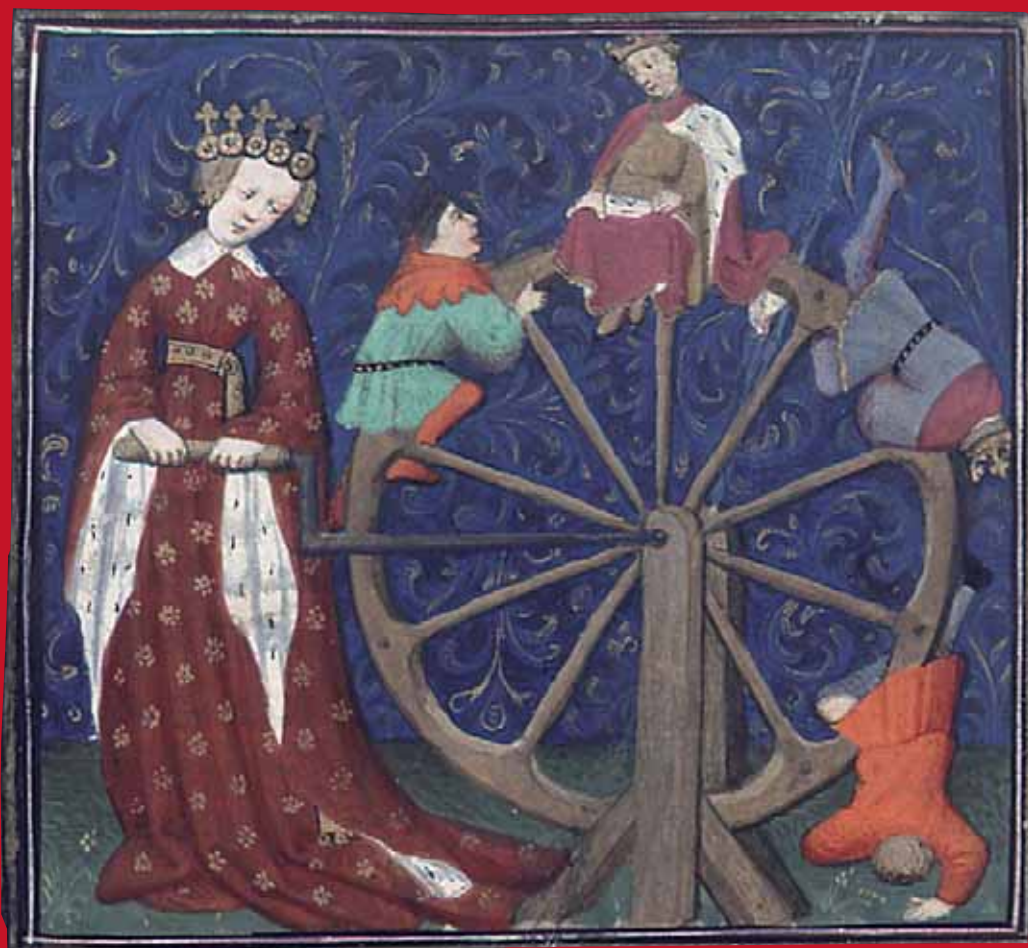


LA MOBILITÀ SOCIALE NEL MEDIOEVO

a cura di Sandro CAROCCI



LA MOBILITÀ SOCIALE
NEL MEDIOEVO

COLLECTION DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME

436

LA MOBILITÀ SOCIALE NEL MEDIOEVO

a cura di Sandro CAROCCI

ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME

2010

Sono qui raccolti gli atti del IV Incontro su *Économies et sociétés médiévales. La conjoncture de 1300 en Méditerranée occidentale*, tenutosi a Roma dal 28 al 31 maggio 2008, presso l'École française de Rome e l'Università di Roma «Tor Vergata», e con la partecipazione della Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma (CSIC). Il volume è pubblicato con il contributo dell'Università di Roma «Tor Vergata».

La mobilità sociale nel medioevo / a cura di Sandro Carocci
Rome : École française de Rome, 2010

(Collection de l'École française de Rome, 0223-5099; 436)

ISBN 978-2-7283-0888-0 (br.)

1. Mobilité sociale -- Europe -- Moyen âge -- Congrès 2. Élite
(sciences sociales) -- Europe -- Moyen âge -- Congrès 3. Histoire sociale
-- Moyen âge -- Congrès I. Carocci, Sandro, 1956-

CIP – *Bibliothèque de l'École française de Rome*



© - École française de Rome - 2010

ISSN 0223-5099

ISBN 978-2-7283-0888-0

SANDRO CAROCCI

INTRODUZIONE : LA MOBILITÀ SOCIALE E LA «CONGIUNTURA DEL 1300»

IPOTESI, METODI D'INDAGINE, STORIOGRAFIA

Questo volume raccoglie gli atti dell'ultimo incontro su «La conjoncture de 1300 en Méditerranée occidentale», tenutosi a Roma dal 28 al 31 maggio 2008, presso l'École française de Rome e l'Università di Roma «Tor Vergata».

Il colloquio si proponeva un duplice obiettivo. Lo scopo principale era quello di concludere le indagini sulla «congiuntura del 1300» passando dall'esame delle carestie, del credito e della commercializzazione, soggetto degli incontri precedenti, all'esame della società, o meglio della dinamica sociale¹. Come si pone, per questa fase della storia europea, la questione della mobilità e dei successi e dei fallimenti nelle ascese sociali?

Meno ancorato a precise cronologie, il secondo obiettivo era di tipo metodologico : riflettere su come definire e indagare la mobilità sociale nel medioevo. In un certo senso, questo sforzo di riflessione costituisce un passaggio obbligato, perché nella medievistica europea è ancora scarsa l'elaborazione di categorie, modelli di analisi e strategie di indagine per interpretare il mutamento sociale. Il problema teorico è dunque presente in tutti gli interventi, ed è il fulcro della prima sezione, dedicata appunto ai problemi di metodo per lo studio della mobilità sociale in età medievale.

Nel questionario inviato ai relatori, veniva innanzitutto sottolineato come fosse opportuno intendere in senso ampio l'idea di mobilità sociale, evitando di concepirla soltanto come il passaggio da una classe all'altra. L'antropologia, la sociologia e infine anche la ricerca storica concepiscono ormai il mondo sociale come un processo di continua trasformazione, creato da interazioni molte-

¹Per i presupposti scientifici e gli obiettivi del progetto di ricerca, v. M. Bourin, *Un projet d'enquête : «la crise de 1300» dans les pays de la Méditerranée occidentale*, in *Bulletin du Centre d'études médiévales d'Auxerre*, hors série, n° 2, 2008 (consultabile on line all'URL <http://cem.revues.org/index8792.html>).

plici e cangianti. La struttura sociale ha cessato di essere pensata come una semplice sommatoria di gruppi sociali distinti e precisamente classificabili in base a parametri oggettivi. Per mobilità sociale, piuttosto che il mutamento da uno status ben definito ad un altro altrettanto precisabile, bisogna allora intendere ogni ricollocamento di individui, famiglie e gruppi nella gerarchia delle disuguaglianze economiche, nel panorama della considerazione e del prestigio, nelle forme della partecipazione politica, e in ogni altro elemento rilevante in un dato spazio sociale. I relatori, nel contempo, erano invitati a prestare attenzione ai processi identitari dei gruppi esaminati, cercando in particolare di osservare in che misura la mobilità sociale desse luogo a processi che modificavano la fisionomia, i valori e l'identità sia del gruppo di origine, sia di quello di arrivo.

Dopo questa precisazione teorica, il questionario proponeva, per quel che riguarda il rapporto fra «congiuntura del 1300» e mutamento sociale, una ipotesi di partenza, o meglio una impressione da verificare e da contrastare: per il primo obiettivo dell'incontro, l'ipotesi era che fenomeni di rigidità sociale, o più esattamente fenomeni di rallentamento della mobilità sociale, avessero caratterizzato le ultime fasi dell'espansione del XIII secolo e l'inizio del XIV secolo. Per l'altra tematica dell'incontro, più teorica, veniva presentata una panoramica di alcune teorie sociologiche e una rassegna della storiografia medievistica. Sono le linee guida anche di questa introduzione.

Un problema di cronologia

Negli anni cinquanta del XIV secolo, in un celebre passo della sua cronica Matteo Villani stigmatizzava i nuovi comportamenti causati dalla peste:

li uomini trovandosi pochi, e abbondanti per l'eredità e successioni de' beni terreni, dimenticando le cose passate come state non fossero, si dierono a più sconcia e disonesta vita che prima non avieno usata. Però che vacando in ozio usarono dissolutamente il peccato della gola, i conviti, taverne e dilizie con delicate vivande e giuocchi, scorrendo alla lussuria senza freno, trovando ne' vestimenti strane e disusate fogge e disoneste maniere, mutando nuove forme agli aredi. E 'l minuto popolo, uomini e femine, per la soperchia abbondanza si trovarono delle cose, non volieno lavorare alli usati mestieri; e lle più care e delicate vivande volevano per loro vita².

² Matteo Villani, *Cronica. Con la continuazione di Filippo Villani*, a cura di G. Porta, Parma, 1995, p. 16.

Al di là della condanna moraleggiante, il passo rappresenta una testimonianza precoce del circuito instauratosi fra crollo della popolazione, crescita dei redditi da lavoro, emulazione dei consumi e competizione sociale. Su questa nuova dialettica ha insistito soprattutto, ma non solo, la ricerca inglese. Per questa linea interpretativa, la crisi demica iniziata con la pandemia del 1348-1349 ha avuto sulle anteriori strutture economiche e sociali un effetto dirimpente e per molti aspetti liberatorio. L'innalzamento dei salari, la contrazione della rendita agraria e le innovazioni tecnologiche hanno contribuito, assieme allo sviluppo dei consumi e all'emulazione sociale, ad accrescere la domanda di beni e la specializzazione produttiva³: e sommandosi all'elevato tasso di estinzione delle famiglie e alla maggiore possibilità di accumulare terre hanno conferito alla mobilità sociale maggiore ampiezza e ritmi più serrati⁴.

Questa ricostruzione dell'andamento sociale, come vedremo, è stata sfumata e circostanziata, ma resta intatta in alcune linee guida. Il passo del Villani, allora, testimonia anche come nello studio delle traiettorie sociali e dei meccanismi di mobilità occorra tenere conto dello spartiacque cronologico costituito dalla Peste Nera e dalle successive crisi di mortalità. Per questa ragione, l'ambito cronologico trattato nell'incontro romano è stato tutto anteriore al crollo demico. I relatori sono stati invitati, anzi, ad evitare quanto possibile di affrontare il periodo posteriore alla metà del XIV secolo, limitandosi tutt'al più a prenderlo come punto di paragone.

L'ipotesi da verificare e contestare era, come ricordato, diversa: l'impressione che la «congiuntura del 1300», qualsiasi giudizio ne

³ Per le nuove visioni della «crisi» tardo medievale, mi limito a rinviare a S. R. Epstein, *The late medieval crisis as an 'integration crisis'*, in Id., *Freedom and growth. The rise of states and markets in Europe, 1300-1750*, New York-Londra, 2000, p. 38-72, e al ricco quadro interpretativo di C. Dyer, *An Age of Transition? Economy and Society in England in the Later Middle Ages*, Oxford, 2005. Una utile introduzione alla storiografia economica sull'Inghilterra medievale è J. Hatcher e M. Bailey, *Modelling the Middle Ages. The History and Theory of England's Economic Development*, Oxford, 2001.

⁴ Il massimo assertore del dinamismo tardo medievale inglese, in un libro celebre il cui titolo è ripreso nel citato volume di Dyer, è stato F. R. H. Du Boulay, *An Age of Ambition. English Society in the Late Middle Ages*, Londra, 1970. Questa impostazione, ancora accolta in S. J. Payling, *Social Mobility, Demographic Change, and Landed Society in Late Medieval England*, in *The Economic History Review*, 45, 1992, p. 51-73, è stata poi ridimensionata da numerose ricerche, come ad esempio: C. Carpenter, *Locality and Polity: a study of Warwickshire landed society, 1401-1499*, Cambridge, 1992; M. Kowaleski, *Local Markets and Regional Trade in Medieval Exeter*, Cambridge, 1995; J. Kermode, *Medieval Merchants: York, Beverly and Hull in the Later Middle Ages*, Cambridge, 2002; P. C. Maddern, *Social Mobility*, in R. Horrox e W. M. Ormrod (a cura di), *A Social History of England, 1200-1500*, Cambridge, 2006, p. 113-133.

diamo al livello economico (crisi? difficoltà congiunturali? saturazione di opportunità e risorse?), fosse stata anche una congiuntura di irrigidimento sociale. Questa domanda iniziale apre la strada ad altre questioni : quali erano le tendenze dominanti nel ricambio sociale? coinvolgevano in eguale misura le diverse regioni? avvenivano in sincronia? come differivano fra città e campagna? che rapporti hanno avuto con la dinamica economica?

Arroccamenti e vischiosità sociali

Alcuni studi e alcuni contesti sociali e politici, molto diversi fra loro, descrivono un mondo caratterizzato, alla fine del XIII secolo e all'inizio di quello successivo, da fenomeni di stabilizzazione, vischiosità e rigidità.

In uno studio su Halesowen, una parrocchia rurale delle Midlands occidentali, un trentennio fa Zvi Razi ha delineato, per la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV, una interessante correlazione fra demografia, dinamica economica e mobilità sociale⁵. L'attenta analisi dello storico israeliano mostra che la popolazione e il prodotto complessivo continuano a crescere dal 1270, data d'inizio della ricerca, fino al 1348. Tuttavia si manifestano crescenti fenomeni di rigidità sociale. A fine Duecento, l'espansione demografica, iniziata da secoli, ha raggiunto livelli elevatissimi, sbilanciando del tutto il rapporto fra terra e popolazione. La terra è ormai così scarsa, che solo le famiglie dei contadini più ricchi hanno le risorse per compiere investimenti fondiari, comprando terre dai compaesani poveri, o pagando al signore le tasse di subentro in appezzamenti vacanti. Ma anche i più ricchi non riescono ad accrescere il patrimonio fondiario della famiglia. La pratica successiva dominante è infatti la primogenitura, e gli acquisti sono destinati a costituire la dotazione dei figli minori, e non ad ampliare le dimensioni del *family holding*. L'attivo *landmarket* e la relativa scarsità della terra, che secondo Razi è la sola vera risorsa economica di Halesowen, generano dunque una mobilità sociale inversa : solo i figli maggiori dei contadini più abbienti conservano le stesse terre del padre; i loro fratelli minori, invece, tendono a scendere nella scala sociale. Ancora peggio vanno le cose fra i medi e piccoli possessori, che nel gioco delle compravendite fondiarie finiscono per cedere parte delle loro terre ai compaesani più ricchi, desiderosi di disporre

⁵ Z. Razi, *Life, marriage and death in a medieval parish. Economy, society and demography in Halesowen, 1270-1400*, Cambridge, 1980, in part. p. 90-99 e 146-150.

di qualche fondo da assegnare ai propri figli cadetti. Soltanto la Peste Nera pone fine a questo sistema di rigidità e mobilità inversa. La maggiore disponibilità di terra, e la stessa elevata mortalità che riduce il numero dei figli, consentono ai più abili di accrescere i patrimoni fondiari, permettendo inoltre di dotare anche molti cadetti con un patrimonio sufficiente a mantenere la posizione sociale.

Bello e accurato, lo studio di Razi ha il torto di trascurare le opportunità offerte dall'artigianato e dal mercato, e di muovere da un'immagine statica della stratificazione sociale. Né, va detto, si pone il problema di quanto questi processi di irrigidimento e di mobilità inversa abbiano contribuito, deprimendo il dinamismo complessivo della società, anche a bloccarne lo sviluppo economico. Ma la sua ricerca ha comunque il pregio di mostrare come la crisi trecentesca sia stata preceduta da due generazioni almeno di irrigidimento sociale.

A migliaia di chilometri di distanza e in contesto del tutto diverso, quello delle città comunali italiane, altri studi suscitano, in definitiva, domande analoghe. Da tempo sappiamo che l'impressionante crescita demografica ed economica delle città del centro e del settentrione della penisola italiana si è accompagnata a una grande mobilità sociale, proseguita dall'XI secolo fino alla metà almeno del XIII. Con ragione, è stato sostenuto che fino all'ultimo terzo del XIII secolo «la mobilità sociale costituisce il principale motore del dinamismo urbano»⁶. Innumerevoli sono gli esempi di percorsi di ascesa sociale che iniziano con l'inurbamento e i mestieri manuali, passano attraverso il commercio e l'intermediazione finanziaria ad ogni livello, si accompagnano a crescenti competenze culturali, all'investimento in terre, all'esercizio di uffici per il comune, alla pratica del combattimento a cavallo e all'ingresso fra le file della *militia* cittadina.

È una «promozione sociale accelerata, quasi, nella sua spontaneità, una spinta biologica»⁷. Viene alimentata dal convergere di fenomeni diversi: il dinamismo economico; la capacità delle città di attrarre i più intraprendenti e abbienti abitanti delle campagne; il facile accoglimento fra i vertici cittadini dei protagonisti delle ascese sociali; il circuito che si instaura fra ruoli negli apparati del comune

⁶ F. Menant, *Il lungo Duecento, 1183-1311: il comune fra maturità istituzionale e lotta di parte*, in *Storia di Cremona dall'alto medioevo all'età comunale*, Cremona, 2004, p. 353.

⁷ Traggo la bella espressione da Fernand Braudel, che la riferisce al periodo 1470-1540, v. *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, II. *I giochi dello scambio*, Torino, 1981, p. 486-487.

e nell'esercito cittadino, investimento fondiario, commercio e attività finanziarie.

Proprio per i vertici sociali e politici dei comuni, però, a partire dagli ultimi decenni del XIII secolo molte ricerche hanno indicato un rallentamento, a volte persino un arresto della mobilità sociale. A seconda delle realtà locali, il fenomeno si svolse in forme variegate, con ritmi e modalità diverse, e venne in più casi annullato da spinte all'apertura e al ricambio.

Come sempre eccessiva, Roma mostra con il massimo di nettezza l'insediarsi stabile, al vertice sociale e politico cittadino, di un gruppo di famiglie affermatesi già nella prima metà del Duecento, e destinate a conservare il potere politico e l'egemonia sulla società cittadina fino alla seconda metà del XIV secolo⁸. Ma anche a Padova, Siena, Mantova, Venezia e in altre città assistiamo ad un processo di selezione e insieme di irrigidimento dei vertici sociali, che nella seconda metà del Duecento porta all'affermazione di gruppi ristretti di magnati, famiglie potenti per ricchezze e influsso politico. «Ai vertici della ricchezza e dell'influenza sociale», questi caratteri di «vischiosità, rigidità e selettività» sfociarono⁹, nei decenni finali del XIII secolo, verso esiti politici e istituzionali diversi, ma accomunati dallo sforzo di emarginazione politica dei magnati. Si aprirono così canali nuovi di ascesa sociale e partecipazione politica, che in tempi e forme diverse condussero peraltro a pulsioni di chiusura oligarchica, volte a limitare l'accesso agli organismi del potere e della politica. Questa spinta verso la chiusura e l'oligarchia operò infatti dietro gli esiti istituzionali più diversi, dalla cosiddetta Serrata veneziana del 1297 alla eccezionale capacità di chiusura mostrata dalla nobiltà milanese già nel 1277, fino dall'ela-

⁸ Per quanto segue, buone panoramiche delle conoscenze (con il rinvio ai principali studi) sono : R. Bordone, *I ceti dirigenti urbani dalle origini comunali alla costruzione dei patriziati*, in R. Bordone, G. Castelnuovo, G. M. Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari, 2004, p. 39-120, a p. 93-106; G. M. Varanini, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, ivi, p. 121-193, a p. 134-144; F. Menant, *L'Italie des communes (1100-1350)*, Parigi, 2005, p. 54-64 e 117-119. Il modello interpretativo di riferimento è P. Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del XV Convegno di studi, Pistoia, 15-18 maggio 1995, Pistoia, 1997, p. 17-40, e Id., *Élites sociales et institutions politiques des villes libres en Italie de la fin du XII^{ème} au début du XIV^{ème} siècle*, in *Les élites urbaines au Moyen Âge*, XXVII^e Congrès de la S. H. M. E. S., Rome, mai 1996, Roma, 1997 (*Collection de l'École Française de Rome*, 238), p. 193-200. Una cronologia dell'irrigidimento sociale duecentesco in E. Crouzet-Pavan, *Enfers et paradis. L'Italie de Dante et de Giotto*, Parigi, 2001, p. 224-233.

⁹ P. Cammarosano, *Il ricambio...* cit., p. 19 e 36.

borazione di governi, come i Noveschi di Siena, dove la partecipazione di elementi popolari sfociò in un loro consolidamento cetuale attraverso meccanismi di autoriproduzione.

Questi cenni davvero rapidi a una costellazione come quella delle città italiane, così ampia e sempre più articolata da profonde differenziazioni, non debbono nascondere lo stato ancora parziale delle conoscenze, che accentua il carattere sommario e provvisorio di ogni generalizzazione. Ricerche recenti, come quelle di Alma Poloni su Pisa e Lucca, mostrano come cambiamenti nel sistema economico cittadino, e in particolare nel settore commerciale, avessero portato nel corso del Duecento alla ascesa di operatori di nuovo tipo e, in alcuni casi, a una sostituzione dei gruppi dirigenti¹⁰. E indubbiamente Pino Petralia ha ragione a sottolineare, nel suo contributo, i limiti di un'interpretazione dei gruppi dirigenti del primo Trecento a volte appiattita sulle vicende posteriori, e propensa a scambiare per i prodromi di una chiusura oligarchica il consolidarsi di élite urbane orientate non tanto alla chiusura, quando al controllo dei meccanismi di ricambio e di cooptazione.

Fra i tanti punti ancora da indagare di questa dinamica e di questa cronologia dell'evoluzione sociale, uno dei principali è il problema di come sia possibile stabilirne il collegamento con la vicenda economica. Tornerò più avanti sulle difficoltà, e i dubbi, connessi ad ogni tentativo di connettere in modo sistematico cambiamento economico e mobilità sociale. Mi limito ora a notare che, per i comuni italiani, Paolo Cammarosano ha invitato a cercare innanzitutto al livello politico, nel divampare delle lotte interne che dilaniano le città italiane dopo la metà del XIII secolo, le conseguenze di questa forbice fra una dinamica di espansione e mobilità, nella economia e nella popolazione, e una dinamica di concentrazione e irrigidimento dei vertici sociali¹¹.

Inoltre, se l'andamento della mobilità sociale è più studiato per le élite, resta molto meno conosciuto per i livelli inferiori della società cittadina. Ad esempio, come hanno mostrato le ricerche di Donata Degrassi, nel mondo degli artigiani italiani proprio fra XIII e XIV secolo avviene un passaggio importante. Per buona parte del Duecento, talvolta anche fino al primo Trecento, assistiamo ad una fase di grande apertura nella trasmissione del sapere tecnico: la diffusione dei contratti di apprendistato e l'assenza di vincoli al passaggio dal rango di apprendista a quello di «maestro» permettono ai figli di artigiani e agli immigrati di apprendere mestieri più

¹⁰ A. Poloni, *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*, Pisa, 2004; Ead., *Lucca nel Duecento. Uno studio sul cambiamento sociale*, Pisa, 2009.

¹¹ P. Cammarosano, *Il ricambio...* cit.

lucrosi e prestigiosi, garantendo una forte mobilità sociale¹². Questa fase di apertura e ascesa termina quando i tempi del tirocinio si allungano, quando aumentano le norme volte a riservare l'accesso alla corporazione ai figli dei «maestri», quando la condizione di apprendista diviene piuttosto quella di un lavoratore subordinato che di un futuro «maestro». In questo caso, il diminuire di un'accentuata mobilità sociale appare abbastanza chiaramente correlato al rallentare della tumultuosa crescita dell'economia cittadina – anche se, come vedremo, occorre tenere conto di altri fattori, come l'organizzazione della famiglia. In altri casi, gli elementi da valutare sono più ambigui. A Bologna, ad esempio, i dati disponibili per il mondo del notariato sembrerebbero confermare il restringersi del ricambio sociale, poiché fra il 1284-1290 e il 1310 diventano molto più rari i notai reclutati all'esterno dei gruppi notarili, cioè senza essere figli o nipoti di altri notai, che scendono di tre volte e mezzo (dal 36% al 10%)¹³. La contrazione delle possibilità di accedere alla carica è indubbia; e tuttavia le vicende interne del notariato bolognese rendono difficile interpretarla come un diretto indicatore del complessivo ricambio sociale: con l'avvento dei regimi di Popolo, infatti, il numero dei professionisti bolognesi si era moltiplicato, raggiungendo proprio intorno al 1280 la soglia massima esprimibile dalla città e rendendo quindi molto più probabile che nelle generazioni successive i nuovi professionisti appartenessero a famiglie notarili¹⁴.

Per il mondo dei comuni italiani, il quadro delle ricerche e delle interpretazioni appare insomma articolato e restio a letture univoche e unificanti. Resta comunque l'impressione di assistere anche nelle città italiane, come ad Halesowen, ad un processo che, pur se diversissimo nelle modalità e nei protagonisti, presenta una somiglianza di base con quello osservato nel villaggio delle Midlands: l'impressione è quella di un contrasto fra il rallentamento del ricambio sociale e l'insorgere di elementi di rigidità da un lato, e dall'altro il perdurare della espansione economica e demografica.

¹² Oltre al contributo in questo volume, si veda almeno Ead., *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Roma, 1996, p. 46-58.

¹³ Cfr. M. Santoro, *Parentele, credenziali, proprietà. Forme di chiusura e di mobilità sociale nel notariato italiano*, in *Disuguaglianze: stratificazione e mobilità sociale nelle popolazioni italiane (dal sec. XIV agli inizi del secolo XX)*, Bologna, 1997, p. 126-129.

¹⁴ Come notato da Giuliano Milani, del quale si veda almeno *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, 2003.

Pitirim Sorokin e i canali della mobilità sociale

Dai compiti di questa introduzione, ovviamente, esula ogni sistemica ricostruzione del pensiero sociologico sulla mobilità sociale. Alcuni cenni alla storia della teorizzazione in materia possono tuttavia fornire degli spunti, suggerire metodi e schemi di analisi.

Inizierò richiamando passaggi ben noti. Per il pensiero liberale del XIX secolo, la mobilità sociale era un assioma importantissimo, ma non un oggetto di indagine. Operava infatti la convinzione che le società veramente democratiche fossero in grado di garantire a ciascun cittadino il posto adatto : la mobilità sociale dipendeva solo dalle qualità «morali» dell'individuo e dalla sua attitudine a superare le sfide poste dalla società. Neanche per il marxismo la mobilità sociale era un tema d'indagine importante : era considerata soprattutto uno strumento di dominio della classe dominante, che grazie alla cooptazione di membri delle classi subalterne ne indeboliva la solidarietà (fino al caso estremo dell'America settentrionale, dove l'alta mobilità sociale impediva la stessa formazione delle classi).

Una maggiore attenzione alla mobilità sociale si ebbe con la teoria delle élite sviluppata da Gaetano Mosca dal 1884, e poi ampliata e modificata negli ultimi anni del secolo e nei lustri successivi da Mosca stesso e da Vilfredo Pareto¹⁵. La loro teoria élitista muoveva dalla constatazione della divisione spontanea di ogni società umana in due categorie. Sopra la maggioranza, ovunque e sempre appare destinato ad imporsi alla guida della società un gruppo di persone minoritario, ma dotato di maggiori qualità e capacità, definito come classe dirigente o politica da Mosca e come classe eletta da Pareto. Ogni affermazione al vertice sociale e politico, però, è per sua natura instabile poiché le élite sono sottoposte a un continuo processo di mutazione interna e di sostituzione da parte di nuove forze. Così, la storia dell'umanità appariva a Pareto caratterizzata da «un incessante moto di circolazione delle élite» : nuove classi elette «sorgono dagli strati inferiori della società, salgono negli strati superiori, vi si espandono e, in seguito, cadono in decadenza, sono annientate»¹⁶ – «la storia è un cimitero di aristocrazie»¹⁷.

¹⁵ Per la nascita della teoria élitista, la sua connessione con le contemporanee vicende politiche italiane e, soprattutto, per la sua ricezione nella medievistica, un'ottima guida è M. Vallerani, *La città e le sue istituzioni. Ceti dirigenti, oligarchia e politica nella medievistica italiana del Novecento*, in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, 20, 1994, p. 165-230, in partic. p. 166-180.

¹⁶ V. Pareto, *I sistemi socialisti*, Torino, 1951 (ed. or. Lausanne, 1902), p. 30.

¹⁷ V. Pareto, *Trattato di sociologia generale*, 1916, Milano, 1964, II, p. 438.

La teoria élitista poneva già al suo centro la selezione e il ricambio dei vertici sociali, ma la reale enucleazione della mobilità sociale come un problema teorico a sé avvenne soltanto nel 1927, con la pubblicazione negli USA del libro del rifugiato russo Pitirim Sorokin, *Social Mobility*¹⁸.

Sorokin stesso era un caso eclatante di mobilità sociale¹⁹. Nato nel 1889 da un artigiano ambulante delle campagne russe, aveva iniziato a lavorare da piccolo come artigiano. Si era così mantenuto agli studi, riuscendo poi a ottenere impieghi burocratici e, infine, l'insegnamento. Socialista dal 1905, divenne nel 1917 segretario particolare di Aleksandr Kerenskij; sconfitto il Governo Provvisorio dai bolscevichi, fu arrestato e rimase in prigione fino al dicembre del 1918. Liberato, riprese gli studi e le pubblicazioni di sociologia, per le quali venne attaccato dalla stampa comunista e dallo stesso Lenin. Nel 1922 si rifugiò all'estero, accogliendo l'anno successivo l'invito di alcune università a trasferirsi negli Stati Uniti. Nel giro di pochi anni, compì qui una nuova ascesa, passando dalla condizione di fuoruscito, poco noto negli ambienti culturali e isolato in un paese straniero, alla condizione di scienziato di fama, che coincise con la chiamata ad Harvard nel 1930 e con l'incarico di costituire e presiedere il dipartimento di sociologia.

Opera esplicitamente ispirata al pensiero di Vilfredo Pareto, *Social mobility* spostava l'attenzione dalla circolazione delle élite all'insieme della società, abbracciando i movimenti collettivi in tutte le possibili forme. «Tra Pareto e Sorokin v'è l'esperienza della rivoluzione d'ottobre», e la comparsa della società di massa²⁰. Il sociologo russo-americano elaborò, a tal fine, un modello complesso, del quale ricordo ora solo due punti: la nozione di «canali» della mobilità e la visione multidimensionale dello spazio sociale.

I canali della mobilità sociale, un'espressione che dopo il libro del 1927 divenne comune nel linguaggio sociologico, sono le istituzioni che agevolano il passaggio degli individui da una posizione sociale all'altra, sia fornendo loro nuove opportunità, sia costituendo palestre di selezione dei più dotati. La famiglia e la parentela, la scuola, la Chiesa, l'esercito, le organizzazioni politiche e professionali, la burocrazia, e gli altri canali operano con peso diverso nel promuovere l'ascesa sociale a seconda delle epoche storiche e dei tipi di società.

Nella sua semplicità, la nozione di canale di mobilità sociale è di

¹⁸ Ho utilizzato la traduzione italiana: *La mobilità sociale*, a cura di A. Pagani, Milano, 1965.

¹⁹ Un buon profilo intellettuale e biografico di Sorokin è in C. Marletti, *Introduzione*, a P. Sorokin, *La dinamica sociale e culturale*, Torino, 1975, p. 1-73.

²⁰ C. Marletti, *Introduzione...* cit., p. 17.

indubbia utilità anche per lo studio dell'età medievale. Figura esplicitamente nel programma, e in questi atti, come una sezione a parte. È importante chiederci quali sono stati, a seconda delle epoche e dei livelli sociali, i motori per l'ascesa. D'altra parte non basta individuare il canale principale, a seconda delle epoche e dei contesti. Ogni ascesa è frutto di molteplici canali. Di questa pluralità dei canali di ascesa era ben cosciente, alla metà dell'XI secolo, Pier Damiani, che nel tessere in un sermone le lodi del beato Severo di Ravenna, dall'esemplare modestia di vita, ricordava come mai avesse cercato, al contrario dei contemporanei del Damiani, un'ascesa sociale presentata (e stigmatizzata) come *obsequio domus potentis, adulatio divitibus ut mos est pauperum, ambitiosa negotiatione, stipendium periculosae militiae* – servizio, clientela, commercio e milizia, ecco tutti elencati e condannati i principali canali di mobilità²¹!

Possiamo intendere la nozione di canale della mobilità sociale in senso stretto, più aderente al pensiero di Sorokin, oppure in senso ampio. Nel primo caso, ci soffermeremo sulle istituzioni: l'educazione, la Chiesa, gli apparati politici, e via dicendo. Per la realtà medievale, appare peraltro utile soprattutto un'accezione lasca di «canale», che conferisce la massima ampiezza all'idea di istituzione, includendovi ad esempio le relazioni informali di clientela, e indaga la tipologia delle risorse che alimentavano il movimento sociale. Come mostrano le relazioni, ogni epoca e realtà regionale presenta specifici fattori di trasformazione sociale, variamente gerarchizzati e interconnessi. Diviene così più agevole constatare alcune difformità di cronologia e ambito regionale. Prima fra tutte, la differenza fra la fase di mobilità sociale avviatasi nell'XI secolo, con l'irrobustirsi dell'espansione economica e demografica, e proseguita fino al pieno e tardo Duecento, e la fase successiva, di fine Duecento e posteriore: la prima fase caratterizzata da un cambiamento sociale alimentato in modo diretto da fattori di tipo economico, cioè dallo sviluppo delle attività di produzione e intermediazione; la seconda fase, invece, sempre più basata sugli apparati pubblici di governo, e sulla mole crescente di risorse economiche, politiche e simboliche che essi controllavano e mobilitavano ad un livello in passato sconosciuto.

Assumere in senso lato la nozione sorokiniana di canale della mobilità sociale garantisce poi un ulteriore vantaggio, poiché permette di utilizzarla, in un senso poco sviluppato dal suo ideatore,

²¹ *Sancti Petri Damiani Sermones ad fidem antiquiorum codicum restituti*, a cura di G. Lucchesi, Turnhout, 1983, p. 17-18. Sul pensiero «sociale» di Pier Damiani, v. N. D'Acunto, *I laici nella Chiesa e nella società secondo Pier Damiani. Ceti dominanti e riforma ecclesiastica nel secolo XI*, Roma, 1999.

per indagare i motori della decadenza sociale, i canali della mobilità inversa. La questione assume un particolare rilievo per l'età medievale, che secondo alcune interpretazioni, come vedremo, sarebbe stata un'epoca globalmente connotata dalla mobilità discendente. Interrogarsi esplicitamente sui fallimenti sociali aiuta anche ad evitare interpretazioni anacronistiche, come ad esempio scambiare per canali di ascesa sociale quelli che erano in realtà appigli per contrastare processi strutturali di declino, o addirittura che costituivano per la maggioranza della popolazione ascensori di decadenza. Una funzione di freno ai processi di declino, piuttosto che un canale di ascesa, sarebbe ad esempio stata, secondo Alessio Fiore, l'attività militare dell'aristocrazia del tardo Duecento e del Trecento²². Per alcune società dell'Occidente medievale, poi, per la maggioranza della popolazione contadina un motore di decadenza furono la diffusione capillare della moneta, del credito e del mercato della terra²³, oppure i processi di innovazione tecnica nell'agricoltura, che accrescevano le differenze di ricchezza poiché solo una minoranza della popolazione aveva, di solito, le risorse sufficienti per approfittare del mercato e delle innovazioni tecniche²⁴.

Dimensioni dello spazio sociale

Il secondo, importante apporto teorico di Sorokin che richiamo in questa introduzione è l'insistenza sul carattere a più dimensioni dello spazio sociale. Il sociologo russo-americano tenne a sottolineare come la stratificazione sociale, e dunque ogni spostamento al suo interno, avvenisse lungo molteplici assi e variabili. Nel complesso, queste diverse dimensioni della stratificazione sociale gli

²² Si veda la relazione di A. Fiore, in questo volume.

²³ Il riferimento più ovvio è al destino della popolazione contadina nei territori rurali sottoposti al dominio dei comuni italiani, ma simili dinamiche appaiono presenti in altre aree europee. Anche fra i sostenitori della «*commercialization thesis*» inglese, prevale l'impressione che solo un'élite contadina abbia realmente potuto trarre profitto dalla diffusione di credito e commercio e dal mercato della terra. Mi limito a rinviare ai contributi raccolti in L. Feller e C. Wickham (a cura di), *Le marché de la terre au Moyen Âge*, Roma, 2005 (*Collection de l'École française de Rome*, 350), e a quelli in stampa negli atti del secondo e del terzo incontro su *La conjoncture de 1300 en Méditerranée occidentale*, dedicati a *Dinámicas comerciales del mundo rural : actores, redes y productos* (Madrid, 17-19 ottobre 2005), e a *Monnaie, crédit et fiscalité dans le monde rural* (Madrid, 8-10 febbraio 2007).

²⁴ In forma generale, v. G. Sivéry, *Social change in the thirteenth century. Rural society*, in D. Abulafia (a cura di), *The New Cambridge Medieval History*, vol. 5, c. 1198-c. 1300, Cambridge, 1999, p. 38-48, in part. p. 40; un esempio inglese: M. K. McIntosh, *Autonomy and community : the royal manor of Havering, 1200-1500*, Cambridge, 1986.

sembravano riconducibili a tre tipi principali : la stratificazione (o gerarchia) economica, la stratificazione politica e la stratificazione professionale. La collocazione di ogni individuo nello spazio sociale è data dal posto occupato nelle diverse gerarchie. I diversi tipi di stratificazione possono essere indipendenti, ma per lo più sono fra loro correlati, pur se con molti scarti e imperfezioni. Chi ad esempio occupa una posizione elevata nella gerarchia professionale, di solito si colloca in un livello alto anche della stratificazione politica e economica. Ma la coincidenza non è mai perfetta. I rapporti fra i diversi criteri che strutturano le disuguaglianze, inoltre, sono andati cambiando nel tempo e nello spazio.

Questo modo di concepire lo spazio sociale è oggi familiare. L'influenza della sociologia antropologica degli anni sessanta e settanta ci ha da tempo abituati a pensare che, nel gioco sociale, ogni soggetto è definito da specifici e diversi attributi. Viene spontaneo fare riferimento alle forme di capitale teorizzate da Pierre Bourdieu : capitale economico, capitale culturale (la scuola, ma anche ogni sapere, da quello tecnico al comportamento interiorizzato), capitale sociale (l'insieme delle relazioni influenti di cui un agente dispone), capitale simbolico (soggettivamente il più importante : quello per cui più si investe nel gioco sociale, che più giustifica una esistenza umana altrimenti misera, e del quale comprendiamo tutta l'importanza quando ne siamo privati)²⁵. Oppure possiamo riferirci alla tridimensionalità di ogni struttura sociale sostenuta da Walter Garrison Runciman e definita da quelli che chiama potere economico, potere ideologico (o *social prestige*) e potere coercitivo – secondo Runciman, proprio i tre peccati che i moralisti ecclesiastici del pieno medioevo stigmatizzavano come *avaritia*, *vana gloria* e *cupiditas potentiae*²⁶.

Per lo studio della mobilità sociale nel medioevo, queste teorizzazioni hanno avuto il merito di chiarire una serie di punti, di eliminare ostacoli concettuali e, in definitiva, di dare maggiore libertà all'analisi. In primo luogo, invitano a prestare attenzione all'andamento e al combinarsi dei diversi fattori che determinano ogni status sociale. Ad esempio, gli studi di Donata Degrossi sul mondo artigianale italiano hanno bene illustrato un gruppo sociale connotato da una forte mobilità interna proprio perché mancava ogni automatica connessione fra la disponibilità economica di un artigiano (determinata dall'andamento della produzione e dai profitti

²⁵ Mi limito a rinviare a P. Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, 1983 (ed. or. Parigi, 1979), e Id., *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*, Milano, 2003 (ed. or. Ginevra, 1972).

²⁶ W. G. Runciman, *A treatise on social theory*, Cambridge, 1983-1997, vol. II, p. 12-20 e 27-37.

legati alla commercializzazione dei prodotti), il suo prestigio sociale (legato al tipo di mestiere e alla considerazione riconosciutagli dalla società), e il suo status professionale (massimo nel caso del maestro di bottega, minore per i gradi inferiori) : mestieri redditizi, come quello dei beccai, potevano venire considerati impuri, collocandosi quindi a grande distanza da altre attività artigianali che, anche se meno lucrose, godevano di alta considerazione sociale²⁷.

Nel contempo, andiamo acquistando coscienza di come, a seconda del periodo o del livello sociale, cambiasse l'importanza relativa delle diverse gerarchie. L'enfasi che nelle ricerche della scorsa generazione veniva posta sul dato economico tende ora a venire soppiantata dagli elementi relazionali e simbolici. Lo si osserva non solo ai vertici della scala sociale (per i quali da tempo è parso evidente che preminenza e potere fossero prodotti, prima ancora che dalla ricchezza, dal riconoscimento collettivo e dalla intensità delle relazioni politiche), ma anche per altri gruppi sociali, e per lo stesso mondo contadino.

Nella relazione sulla mobilità sociale dei contadini, purtroppo non consegnata per la stampa, Igor Mineo ricordava che se la disponibilità di terra era nei villaggi il primo fattore di stratificazione sociale, importanti apparivano anche il capitale simbolico e sociale. Lo possiamo in effetti constatare per mondi molto lontani, dalla *Peasant based society* descritta per l'alto medioevo da Chris Wickham fino ad epoche recentissime²⁸. Ad esempio, una indagine di storia orale sulle campagne fiorentine del secolo scorso ha concluso che gli elementi decisivi per il crollo della società mezzadrile, e per il generale abbandono delle campagne avvenuto nel secondo dopoguerra, furono non solo di tipo economico, quanto simbolico : quando con l'inurbamento scomparvero i salariati e gli stagionali che costituivano gli strati inferiori del mondo contadino, i mezzadri, che fino ad allora avevano occupato il vertice della società contadina, persero per così dire la piattaforma sociale del loro prestigio, e iniziarono quindi a percepire la propria condizione materiale, invariata da un punto di vista economico, come intollerabile²⁹. Il rilievo dei fattori simbolici e relazionali è dunque un elemento sul quale occorre sempre vigilare, per evitare equivoci e

²⁷ Oltre alla relazione in questo volume, vedi anche D. Degrassi, *L'economia artigiana ... cit.*, p. 100-106.

²⁸ C. Wickham, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford, 2005, p. 303-306, 428-434 e 535-550 (ora anche in trad. it. : Id, *Le società dell'alto medioevo. Europa e Mediterraneo. Secoli V-VIII*, Roma, 2009).

²⁹ G. Contini, *Aristocrazia contadina. Sulla complessità della società mezzadrile. Fattoria, famiglie, individui*, Colle Val d'Elsa, 2005.

anacronismi. Da questo punto di vista, è significativa la critica mossa ad un'importante ricerca recente, dove l'attiva politica di compravendite e accumulo di terre messa in atto da Karol, abitante di un villaggio abruzzese della tarda età carolingia, viene giudicata come un fallita ascesa sociale poiché conclusasi con la cessione a un grande monastero delle terre accumulate, e con la loro retrocessione a titolo di *precaria* ai figli di Karol³⁰. Tuttavia questo giudizio, è stato notato, conferisce una anacronistica importanza alle modalità di possesso, senza tenere conto di come il passaggio dalla condizione di allodiere a quella di affittuario, cioè di cliente di un potente monastero, in realtà schiudesse agli eredi di Karol la via migliore per un'ascesa sociale, quella del servizio e della clientela³¹.

Al medievista, l'insistenza sul carattere plurale e composito delle stratificazioni sociali fornisce numerosi altri stimoli, come la coscienza di quanto siano importanti, per interpretare il mutamento sociale, le rappresentazioni dei contemporanei circa la ricchezza, gli status, le etiche sociali e la stessa mobilità – un punto trattato da alcune relazioni, e sul quale tornerò oltre. Forse, però, il merito principale delle concezioni dello spazio sociale prevalse nell'ultimo trentennio è quello di avere affrancato lo storico dell'età medievale da un senso di inferiorità che gli derivava dalla assenza di fonti affidabili da un punto di vista quantitativo e statistico. In uno spazio sociale così composito e articolato, infatti, ogni esatta misurazione dei fenomeni di mobilità appare sempre più difficile anche ai sociologi del mondo contemporaneo, che in alcuni casi giungono a preferire un «Qualitative Approach» alla mobilità sociale, e basano le loro indagini, proprio come i medievisti, su biografie e vicende familiari³². La difficoltà di misurare la mobilità sociale e la certezza di potere raggiungere solo valutazioni approssimative, relative a una parte soltanto delle identità sociali, sono le basi da cui muovere, e non pretesti per evitare l'indagine.

Mobilità strutturale, politica, interna, esogena

I decenni successivi alla pubblicazione del trattato di Pitirim Sorokin non videro nuovi lavori teorici, ma numerose ricerche empiriche condotte soprattutto, a partire dagli anni cinquanta, con

³⁰ L. Feller, A. Gramain e F. Weber, *La fortune de Karol : marché de la terre et liens personnels dans les Abruzzes au haut Moyen Âge*, Roma, 2005 (*Collection de l'École française de Rome*, 347).

³¹ Cfr. P. Cammarosano, *Marché de la terre et mobilité sociale dans les Abruzzes aux IX^e-XI^e siècles. À propos d'un livre récent*, in *Revue historique*, 130, 2008, n. 2, p. 369-382.

³² Cfr. ad es. P. R. Thompson e D. Bertaux, *Pathways to Social Class. A Qualitative Approach to Social Mobility*, Oxford, 1997.

l'elaborazione di modelli statistico matematici sempre più complessi³³. Spesso venne perduto il senso della multidimensionalità e della complessità del processo di mobilità, poiché il bisogno di concretezza induceva a privilegiare scale di stratificazione molto semplici³⁴. Fra le numerose ricerche, ricordo quelle di John Goldthorpe (e di Robert Erikson), ai nostri fini importanti per il chiarimento teorico sul carattere non soltanto verticale, di ascesa o discesa, ma anche orizzontale, fra classi diverse ma gerarchicamente equiparabili, dei movimenti presenti all'interno dello spazio sociale³⁵. La dimensione verticale è solo uno degli aspetti della mobilità sociale.

Merita comunque di venire segnalata soprattutto la distinzione che fu allora introdotta fra la mobilità «strutturale», che coinvolgeva interi mestieri o gruppi sociali per effetto di un cambiamento tecnologico (per questo detta anche mobilità tecnologica, o forzata), e la mobilità «pura», cioè determinata dai liberi comportamenti dei singoli individui (detta anche *net*, o di scambio, o di circolazione). Mentre per un sociologo contemporaneo l'interesse principale è per la mobilità pura ed individuale, gli storici sono interessati anche ai cambiamenti che coinvolgono interi gruppi. Nel XII-XIV secolo, la contrazione, talvolta la scomparsa dei proprietari contadini di fronte alla pressione delle città italiane, dei loro investimenti e delle loro politiche, oppure lo sviluppo dei ceti urbani dediti al commercio sono solo due delle tante mobilità strutturali che nessuna analisi storica potrebbe mai sottovalutare. Inoltre, anche se studia la mobilità degli individui, lo storico è interessato innanzitutto a quella delle loro famiglie: guarda cioè al cambiamento di lungo termine, e ai meccanismi che permettono di stabilizzare nel tempo l'ascesa o la discesa sociale di un singolo³⁶.

³³ Numerose sono le introduzioni alla ricerca sociologica sulla mobilità; fra tutte, segnalo per lucidità e capacità di sintesi la voce enciclopedica di A. De Lillo, *Mobilità sociale*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, V, Roma, 1996, p. 727-739.

³⁴ Le prime ricerche sistematiche furono quelle condotte per gli USA da Natalie Rogoff e per la Gran Bretagna da David Glass. È noto che il principale strumento allora elaborato per il censimento e l'analisi della mobilità, la tabella a doppia entrata detta «matrice di mobilità», tiene conto in pratica di un'unica stratificazione (di solito la professione del capofamiglia).

³⁵ R. Erikson e J. H. Goldthorpe, *The Constant Flux. A Study of Class Mobility in Industrial Societies*, Oxford, 1992.

³⁶ Nel corso degli anni ottanta, grazie sempre a John Goldthorpe, la distinzione fra mobilità strutturale e mobilità pura è stata sostituita con una coppia analitica del tutto diversa, ma di più difficile applicazione e comunque di minore interesse per l'età medievale: la coppia mobilità assoluta e mobilità relativa. Se la distinzione precedente era volta a rintracciare una mobilità «pura», sottraendo ai processi di cambiamento sociale quelli non imputabili all'iniziativa dei singoli,

Connesso alla mobilità strutturale è anche il binomio polarizzazione e compressione. I due termini indicano se il movimento complessivo di una società va verso l'aumento delle differenze interne (polarizzazione) oppure verso un appiattimento delle differenze (compressione). Studiando l'Inghilterra anglo-sassone, un sociologo con grande interesse per la storia, Walter Runciman, ha sostenuto che i due secoli anteriori alla conquista normanna furono caratterizzati da una polarizzazione collegata a una mobilità sociale in accelerazione³⁷. La polarizzazione era dovuta alla nascita di nuovi ruoli sociali e al dilatarsi della distanza fra quelli elevati e quelli inferiori, in un processo dove intervenivano, accanto ai primi segni di ripresa economica e ai cambiamenti causati da attacchi esterni e violenze interne, anche il grande sviluppo degli apparati della Chiesa e del potere regio. Lo stesso Runciman, peraltro, ha ricordato come sia impossibile stabilire in astratto l'effetto di polarizzazione o compressione di un dato fenomeno³⁸. In particolare, è utile domandarsi se, nel proprio contesto di studio, fenomeni di accelerazione o rallentamento della mobilità sociale abbiano stimolato un aumento delle differenze e della gerarchizzazione, o piuttosto abbiano in prevalenza dilatato le fasce medie della popolazione.

Terminerò la parte dell'introduzione dedicata alle categorie di analisi, ricordandone alcune meno familiari alla ricerca sociologica. La prima è quella che possiamo etichettare come mobilità «politica». Nella letteratura scientifica sul medioevo la questione ha un rilievo molto forte. La maggiore disponibilità di fonti relative ai vertici politici, infatti, si è sommata a radicati orientamenti storiografici nello spingere gli storici ad osservare il mutamento sociale a partire dai cambiamenti dei gruppi dirigenti. In questi casi, ciò che Sorokin chiamava stratificazione politica e Runciman *coercitive power* è divenuto l'elemento guida per studiare la dinamica sociale. La trasformazione delle élite politiche rappresenta tuttavia solo un aspetto, il più visibile ma non necessariamente il più importante, del

in questo caso le due categorie sono modi diversi per guardare il medesimo fenomeno. La mobilità assoluta è data dal numero di persone che si spostano da una classe all'altra; la mobilità relativa indica invece le differenti probabilità che hanno i membri delle varie classi di ricollocarsi in ciascuna delle altre classi. È stato così dimostrato che nelle società contemporanee la mobilità assoluta è in aumento, che cioè vi è un crescente numero di persone che occupano una classe diversa da quella dei genitori, mentre resta stabile la mobilità relativa, e cioè che nel cambiamento sociale, pur in crescita quantitativa, resta eguale il peso dei fattori ascrittivi, stabiliti dalle origini sociali.

³⁷ W. G. Runciman, *Accelerating social mobility: the case of Anglo-Saxon England*, in *Past and Present*, 104, 1984, p. 3-30.

³⁸ W. G. Runciman, *A treatise...* cit., II, p. 138-140.

processo di ricambio sociale. I relatori del convegno erano stati dunque invitati ad evitare di risolvere tutta la mobilità sociale nella mobilità per così dire politica, trascurando gli elementi economici, simbolici, ideologici, culturali e via dicendo che determinano le appartenenze sociali. Soprattutto Giuseppe Petralia ha illustrato il carattere mai automatico e diretto del rapporto fra mobilità economica e trasformazione politica : un chiarimento importante proprio per un ambito storiografico come quello dei gruppi mercantili e finanziari urbani, dove l'affermarsi di un rapporto fra ruoli di intermediazione commerciale e finanziaria e ruoli dirigenti nelle città, innegabile novità del XII secolo, aveva da tempo spinto a connettere vicenda economica e vicenda politica.

Una seconda categoria da sottolineare è quella, spesso trascurata nell'analisi sociologica, della mobilità interna, cioè del mutamento non da un gruppo sociale a un altro, ma all'interno del medesimo gruppo. Oltre al ricordato esempio degli artigiani, il rilievo della mobilità interna emerge bene, per il mondo rurale, dall'analisi dei consumi e delle fonti materiali condotta da Alessandra Molinari. È probabile, inoltre, che la crescita dei secoli XI-XIII abbia portato a una maggiore definizione dei gruppi sociali, sviluppando le distinzioni e definendo meglio i contorni dei gruppi, con l'effetto di aumentare l'importanza della mobilità interna. Alla fine del XIII secolo, il fenomeno è stato osservato da più punti di vista : nelle rappresentazioni letterarie³⁹, oppure constatando come dopo secoli di crescita vi fossero più fondamenta economiche sulle quali basare le distinzioni sociali, testimoniate anche dal crescente tenore di vita agli alti livelli della società e dalla maggiore pressione sulle risorse dei livelli bassi⁴⁰; allo stesso tempo, si sviluppava anche il senso identitario e la pulsione alla chiusura di numerosi gruppi, dalla nobiltà alle comunità urbane.

Un ultimo parametro di analisi è costituito dalla coppia mobilità «autogena»-mobilità «esogena». È una distinzione poco conosciuta (in effetti è nata nel corso di una lezione comune con A. Molinari), ma evidente : mira a distinguere la mobilità alimentata dal funzionamento ordinario della società e dell'economia, che è quella normalmente presa in considerazione dai sociologi, dalla mobilità causata da fattori esterni al normale funzionamento di quella società, come una conquista politica, una migrazione di un popolo, una guerra devastante. A questa mobilità esogena vanno in effetti attribuite molte delle fasi di maggiore fluidità sociale del

³⁹ Mi limito a rinviare alla relazione di E. Crouzet-Pavan, in questo volume.

⁴⁰ Ad es. B. Harvey, *Conclusion*, in B. Harvey (a cura di), *The Short Oxford History of the British Isles. The Twelfth and Thirteenth Centuries*, 1066-c. 1280, Oxford, 2001, p. 261-262.

medioevo, ad iniziare, in Europa occidentale, da quella causata dai grandi cambiamenti politici ed economici del VI secolo dovuti allo stanziamento di popoli barbarici. Spesso questa mobilità esogena e di tipo conflittuale si accompagnava a una radicale riconfigurazione dei valori sociali attribuiti a ricchezze, manufatti e comportamenti; la mobilità autogena, al contrario, si svolgeva di solito all'interno di uno stesso universo di valori (come però mostra il caso del Popolo delle città italiane, a volte anche questa mobilità generata all'interno di una società portava alla comparsa di nuovi valori, diversi e almeno in parte contrapposti a quelli in precedenza egemoni)⁴¹. Legata spesso a guerre devastanti, conquiste e migrazioni di massa, la mobilità esogena mostra in molti casi un rapporto con la violenza: tuttavia alcuni grandi cambiamenti politico-economici sono avvenuti senza forti dosi di violenza (si pensi ad esempio alle trasformazioni interne al mondo contadino del V-VI secolo), mentre le vicende della lotta politica di età comunale o quelle connesse con l'affermazione dei poteri signorili ricordano come una mobilità attivata dalla violenza fosse anche interna, endogena, al funzionamento delle società medievali.

Mobilità sociale e storie nazionali

La rarità di una riflessione specifica sulla mobilità sociale rappresenta il carattere più evidente della ricezione del tema nella medievistica. È una constatazione per molti aspetti paradossale, poiché per i contadini come per i mercanti, per la nobiltà come per i ceti dirigenti urbani, sono davvero numerose le ricerche che affrontano processi di trasformazione e cambiamento sociale, cioè fenomeni di mobilità sociale. Tuttavia solo in pochi casi la mobilità è stata esplicitamente assunta come tematica principale, meritevole di un'indagine a sé.

Dietro questo disinteresse scorgiamo cause di ordine generale e specificità inerenti le diverse culture storiografiche nazionali. Fra le cause generali, evidenti sono la ricordata carenza di dati quantitativi, e l'idea che una chiara mappatura della stratificazione sociale, impossibile sulla base della documentazione medievale, costituisca un prerequisito ad ogni seria analisi. Altri fattori sembrano la scarsa

⁴¹ Per un esame della storiografia, e per una posizione nettamente favorevole a rimarcare le differenze fra popolari e nobili non solo nella cultura politica e nell'ideologia, ma anche nei comportamenti e nei valori, v. A. Poloni, *Fisionomia sociale e identità politica dei gruppi dirigenti popolari nella seconda metà del Duecento. Spunti di riflessione su un tema classico della storiografia comunalistica italiana*, in *Società e storia*, 28, 2005, p. 799-822 (con ampi riferimenti alla ricerche anteriori). Si veda inoltre, in questo volume, il contributo di G. Milani.

attenzione prestata alla mobilità interna ai gruppi sociali, e forse anche un pregiudizio ideologico, che estendeva al medioevo il disinteresse marxiano per la mobilità (anche la sociologia di ispirazione marxista ha talvolta liquidato il tema come una «problematica borghese»)⁴².

Prima di tutto, però, all'incontro con la lettura scientifica sul medioevo ha nuociuto l'idea che la mobilità sociale fosse una problematica della modernizzazione. Di conseguenza, è stato un paradigma esplicativo privilegiato dagli studiosi dell'età moderna, ma considerato spesso inadeguato ai secoli medievali. Eppure da generazioni la ricerca ha sorpassato il mito di una società medievale costituita da una rigida gerarchia di ceti e di *ordines*, dove ogni movimento sociale era difficile se non impossibile. Anzi, le ricerche più recenti invitano semmai a collocare in un'epoca tarda, alla fine del medioevo e in età moderna, il massimo sviluppo delle delimitazioni sociali e la formalizzazione di gerarchie meno permeabili. Questa tendenza alla definizione e alla chiusura è stata anche osservata nelle forme della parentela (connotate dalla tendenza ad esaltare la coesione familiare, a gerarchizzare i gruppi di discendenza e a stabilire sistemi di successione più rigidi), e va collegata al diffondersi di gruppi formalmente privilegiati che rivendicavano uffici, cariche, diritti signorili, monopoli e via dicendo⁴³.

Tutti questi elementi di ordine generale spiegano perché il tema sia stato molto più presente negli studi sull'età moderna e contemporanea. E, anche, chiariscono come mai la sola nazione dove la riflessione della medievistica appaia meno modesta sia l'Inghilterra. Ma siamo, a questo punto, nell'ambito delle cause proprie alle diverse culture nazionali.

In Inghilterra una delle problematiche giudicate così centrali per la vicenda nazionale da orientare l'interpretazione del passato e muovere la ricerca storica è, come ovvio, la rivoluzione industriale. Proprio questo interesse per le origini inglesi della modernizzazione per eccellenza ha stimolato l'attenzione per tutti quei cambiamenti che, già nel medioevo, potevano avere aperto la strada a una mentalità nuova, più imprenditoriale, o che nelle campagne avevano favorito i personaggi più dinamici e propensi a rischiare. Tanto più che i medievisti sono stati chiamati a confrontarsi con il radicato mito della fluidità della società inglese, che già ricorreva nella cultura del XVII secolo. La storiografia modernistica, inoltre, aveva insistito

⁴² N. Poulantzas, *Classi sociali e capitalismo oggi*, Milano 1975 (ed. or. : Parigi 1974), p. 25.

⁴³ Per le famiglie, una recente indagine collettiva su questi sviluppi è *Kinship in Europe : Approaches to Long-Term Development (1300-1900)*, a cura di D. W. Sabean, S. Teuscher e J. Mathieu, Oxford, 2007.

sulla grande permeabilità dell'aristocrazia da parte di mercanti e uomini di affari, che avrebbe favorito sia la stabilità politica, che l'introduzione di nuove forme di gestione e un diverso atteggiamento verso la redditività degli investimenti⁴⁴. Quanto la prospettiva dell'industrializzazione moderna abbia stimolato gli studi medievistici traspare bene dall'ambito cronologico più trattato, l'ultima spanna del medioevo, e dal carattere per così dire marcatamente economicistico delle ricerche, fino a tempi abbastanza recenti restie a guardare la mobilità sociale con le categorie sviluppate dall'antropologia o dalla sociologia culturale⁴⁵.

Ogni cultura storica ha le proprie ragioni, le proprie idee fisse, e sarebbe qui fuor di luogo una analisi adeguatamente complessa delle diverse storiografie nazionali. Mi limiterò quindi a pochi cenni, utili per un orientamento di massima. Per il medioevo spagnolo, a lungo la grande narrazione di riferimento è stata la Reconquista, con la conseguente colonizzazione cristiana di nuovi territori. Proprio Reconquista e colonizzazione hanno stimolato la storiografia iberica a interpretare la mobilità sociale in primo luogo come una mobilità geografica, oppure, come ricorda in questo volume Pascual Martínez Sopena, a connettere il ricambio dei gruppi nobiliari innanzitutto alle fasi di accelerazione o rallentamento del processo di acquisizione di nuovi territori. In Francia il ruolo centrale attribuito nella storiografia medievistica alla costruzione della società feudale ha spinto in molti casi a situare cospicui fenomeni di mobilità quasi solo all'origine e nelle prime fasi della società feudale. Per Georges Duby e numerosi altri studiosi, l'affermarsi della signoria comportava per la maggioranza dei contadini assoggettati una mobilità inversa, mentre una mobilità in ascesa connotava i *domini* che li comandavano e i *milites* che contribuivano all'esercizio dei poteri di banno⁴⁶. In questo tipo di interpretazione (non

⁴⁴ Sull'antica idea di una forte apertura della società inglese e per le interpretazioni della storiografia modernistica, vedi quanto detto oltre su Lawrence Stone e successivi.

⁴⁵ Cfr. le ricerche citate sopra, alla nota 3, e M. J. Bennett, *Sources and problems in the study of social mobility: Cheshire in the later middle ages*, in *Transactions of the historic society of Lancashire and Cheshire*, 128, 1978, p. 59-95; Id., M. J. Bennett, *Careerism in late medieval England*, in J. Rosenthal e C. Richmond (a cura di), *People, Politics and Community in the later Middle Ages*, Gloucester, 1987, p. 19-39; J. Gillingham, *Some Observations on Social Mobility in England between the Norman Conquest and the Early Thirteenth Century*, in A. Haverkamp e H. Volrath (a cura di), *England and Germany in the High Middle Ages*, Oxford, 1996, p. 333-355; C. Phytian-Adams, *Desolation of a City: Coventry and the Urban Crisis of the Late Middle Ages*, Cambridge, 2002; J. S. Bothwell, *Edward III and the English peerage: royal patronage, social mobility, and political control in fourteenth-century England*, Rochester (NY), 2004.

⁴⁶ Oltre a F. Bougard, *Genèse et réception du Mâconnais de Georges Duby*, in

solo francese) un freno ad indagare i fenomeni di mobilità sociale era costituito dall'idea dell'aprirsi di un fossato incolmabile fra il potere e la ricchezza delle élite signorili da un lato, la massa della popolazione assoggettata dall'altro. Così, lo studio dei processi di mobilità è stato circoscritto alle sole aristocrazie e alle città, quelle nuove realtà considerate esterne al mondo feudale.

In Germania, sebbene l'ambito privilegiato degli studi sulla *sozialer Aufstieg* e sulle *Führungsschichten*⁴⁷ ancora una volta sia stato l'età moderna, gli storici del medioevo hanno compiuto una forte riflessione metodologica. In buona misura si è verificata una reazione, evidente già dagli anni sessanta, contro la concezione rigida di una società di *ordines e Stände* che era tipica della *Verfassungsgeschichte*. Si tratta di sviluppi molto vari, e ancora in corso. Fra i primi apporti, vanno ricordati gli studi condotti da Karl Schmid su parentela, comunità monastiche e nobiltà⁴⁸, e più di recente quelli di Gerd Althoff sul peso sociale di una serie di fenomeni istituzionali (ad esempio le ritualizzate *amicitiae*, e il ruolo dei *mediatores*)⁴⁹. Ma importanti appaiono soprattutto le numerose indagini di Otto Gerhard Oexle sul ruolo delle aggregazioni comunitarie e dei corpi giurati (*coniurationes*), nonché sui modi di percepire e di interpretare i fatti sociali da parte dei contemporanei⁵⁰. Nel

Studi sulle società e le culture del medioevo per Girolamo Arnaldi, Firenze 2001, p. 31-54, e P. Freedman, *Georges Duby and the Medieval Peasantry*, in *Medieval History Journal*, 4, 2001, p. 259-272, mi sia consentito rinviare a S. Carocci, *Signoria rurale e mutazione feudale. Una discussione*, in *Storica*, 8, 1997, p. 49-91.

⁴⁷ Si veda ad es. *Sozialer Aufstieg. Funktionselemente im Spätmittelalter und in der frühen Neuzeit*, a cura di G. Schulz, Monaco, 2002, che riprende un progetto di ricerca su «Deutsche Führungsschichten in der Neuzeit», che fra 1965 e 1978 aveva portato alla pubblicazione di ben sei volumi.

⁴⁸ Rinvio solo alle analisi di P. Guglielmotti, *Esperienze di ricerca e problemi di metodo negli studi di Karl Schmid sulla nobiltà medievale*, in *Annali dell'istituto storico italo-germanico di Trento*, 13, 1987, p. 209-269, e O. G. Oexle, *Gruppen in der Gesellschaft. Das wissenschaftliche Oeuvre von Karl Schmid*, in *Frühmittelalterliche Studien*, 28, 1994, p. 410-423.

⁴⁹ Si vedano soprattutto i saggi raccolti in G. Althoff, *Spielregeln der Politik im Mittelalter. Kommunikation in Frieden und Fehde*, Darmstadt, 1997, e Id., *Verwandte, Freunde und Getreue. Zum politischen Stellenwert der Gruppenbindungen im früheren Mittelalter*, Darmstadt, 1990 (trad. inglese: *Family, Friends and Followers. Political and social bonds in medieval Europe*, Cambridge, 2004).

⁵⁰ O. G. Oexle, *Deutungsschemata der sozialen Wirklichkeit im frühen und hohen Mittelalter. Ein Beitrag zur Geschichte des Wissens*, in F. Graus (a cura di), *Mentalitäten im Mittelalter. Methodische und inhaltliche Probleme*, Sigmaringen, 1987, p. 65-117 (versione inglese: *Perceiving Social Reality in the Early and High Middle Ages. A Contribution to a History of Social Knowledge*, in B. Jussen (a cura di), *Ordering Medieval Society. Perspectives on Intellectual and Practical Modes of Shaping Social Relations*, Philadelphia, 2001, p. 92-143); Id., *Die funktionale Dreiteilung als Deutungsschema der sozialen Wirklichkeit in der ständischen Gesellschaft des Mittelalters*, in W. Schulze (a cura di), *Ständische Gesellschaft und soziale*

loro insieme, queste ricerche hanno portato a concepire le società del pieno medioevo come un conglomerato di gruppi in continua interazione. Oltre che da questa insistenza sulla molteplicità dei corpi contemporaneamente attivi nella società, la propensione della storiografia tedesca a ragionare per classi, *Stände* e ceti)⁵¹ è stata drasticamente mutata dalla presentazione di queste entità sociali non più come attori storici, ma come costruzioni culturali, nozioni collettive e classificazioni mentali della realtà. Si è trattato dunque di una riflessione che ha riguardato soprattutto il modo di rappresentare e concepire la realtà sociale da parte dei contemporanei (e oggi degli storici); soprattutto in Oexle, essa si accompagna alla sottolineatura di come questi schemi di interpretazione dei fatti sociali (*Deutungsschemata*) avessero un valore performativo, fossero cioè una forma di conoscenza sociale che interpretava la realtà, ma al tempo stesso la modificava e la creava.

In Italia, la scarsità di una specifica riflessione sulla mobilità sociale ha avuto, per l'età dei comuni, ragioni in un certo senso opposte a quelle che hanno caratterizzato la storiografia costituzionale tedesca. Se in quest'ultima l'immagine di una società di *ordines* stabili negava spazio al movimento sociale, in Italia l'enfasi attribuita al dinamismo dei comuni urbani per così dire incorporava il problema delle ascese sociali, levandogli autonomia e, in definitiva, visibilità. Grazie anche all'influsso dei passi danteschi su «la gente nova e' sùbiti guadagni» (*Inf.* XVI, 73), la mobilità sociale è stata considerata un elemento costitutivo del mondo comunale, una realtà che proprio nella sua onnipresenza veniva data per scontata e sottratta ad ogni effettiva analisi⁵². O che, al più, interessava per le

Mobilität, Monaco, 1988, p. 19-51; Id., *Paradigmi del sociale. Adalberone di Laon e la società tripartita del Medioevo* (ed. or. 1978), Salerno, 2000 (con una utile *Introduzione* di R. Delle Donne).

⁵¹ Questa tendenza della storiografia tedesca è ancora presente in proposte metodologiche peraltro importanti, come M. Mitterauer, *Probleme der Stratifikation im mittelalterlichen Gesellschaftssystem*, in J. Kocka (a cura di), *Theorien in der Praxis des Historikers*, Gottinga, 1977, p. 13-54.

⁵² Indicativi dell'ingombrante interesse per le città e i suoi ceti dirigenti sono anche le poche ricerche sulle ascese sociali in ambito rurale, ad iniziare dalla pionieristica indagine di Jan Plesner (*L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze nel XIII secolo*, Firenze, 1979, ed. or. : Copenhagen, 1934); su questo libro e i successivi studi dove l'inurbamento è connesso con la storia dei ceti dirigenti comunali, v. R. Comba, *Emigrare nel Medioevo. Aspetti economico-sociali della mobilità geografica nei secoli XI-XVI*, in R. Comba, G. Piccinni e G. Pinto (a cura di), *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Napoli, 1984, p. 45-74, in partic. p. 45-51. Fra le ricerche italiane recenti, va segnalato P. Pirillo, *Famiglia e mobilità sociale nella Toscana medievale. I Franzesi Della Foresta da Figline Valdarno (secoli XII-XV)*, Firenze, 1992.

sue conseguenze politiche, di ricambio e ampliamento dei ceti dirigenti di quei comuni che, nella dominante visione della storia nazionale, avevano rappresentato il massimo contributo del medioevo italiano al progresso verso una statualità moderna, svolgendo «il ruolo politico e costituzionale altrove ascrivito alla monarchia»⁵³.

Storiografia sulla mobilità

Le ricerche sull'economia, le migrazioni, le aristocrazie, le corporazioni e su tanti altri ambiti condotte nel secolo scorso, soprattutto dal primo dopoguerra, hanno individuato innumerevoli casi di percorsi di ascesa e (meno di frequente) di discesa sociale. Il mito, che ricorreva ancora, ad esempio, in Werner Sombart o Richard Tawney, di una società medievale con un livello nullo o bassissimo di mobilità sociale, da tempo è stato demolito. La mobilità, anzi, è divenuta per i secoli successivi all'XI una sorta di assioma. Alexander Murray è giunto al punto di farne la matrice di un cruciale e complessivo cambiamento nel rapporto fra religione, cultura e ragione. L'accelerarsi dopo il 1000 dei processi di ricambio sociale avrebbe reso gli uomini drammaticamente consapevoli dell'importanza della ragione nel determinare le riuscite sociali, cioè nel definire lo status dei singoli e delle famiglie all'interno della società⁵⁴.

A fronte di questa grande e dispersa mole di studi su singoli individui, famiglie e (talvolta) gruppi professionali, come dicevo molto meno frequenti sono le analisi incentrate in modo diretto sul tema, e davvero rare le riflessioni d'insieme sull'età medievale. La sola interpretazione generale a non apparire oggi troppo generica e inesatta è stata proposta da David Herlihy in un articolo di oltre un trentennio fa, poi più volte ripubblicato⁵⁵. In poco più di venti

⁵³ A. Gamberini, *Le parole della guerra nel ducato di Milano. Un linguaggio cetuale*, in A. Gamberini, G. Petralia (a cura di), *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Roma, 2007, p. 445-467, a p. 462-464.

⁵⁴ A. Murray, *Ragione e società nel Medioevo*, Roma, 1986 (ed. or. : Oxford, 1978).

⁵⁵ D. Herlihy, *Three Patterns of Social Mobility in Medieval Society*, in *Journal of Interdisciplinary History*, 3, 1973, p. 623-647 (poi anche in Id., *The Social History of Italy and Western Europe, 700-1500*, Londra, 1978, n. XI, e in *Social Mobility and Modernisation*, a cura di R. I. Rotberg, Cambridge Mass. - Londra, 2000, p. 19-43). Ricordo altre visioni di insieme : K. Bosl, *La mobilità sociale nella società medievale. Movimenti di promozione sociale nel medioevo europeo*, in Id., *Modelli di società medievale*, Bologna, 1979 (Gottinga, 1966), p. 83-102; D. Nicholas, *Patterns of social mobility*, in R. L. DeMolen (a cura di), *One Thousand Years : Western Europe in the Middle Ages*, Boston, 1974, p. 45-108.

pagine, illustra tre *patterns*, tre modelli o piuttosto tre fisionomie dei processi di ricambio, relativi ad altrettante fasi dell'età medievale: «l'età della stagnazione», fino al 1000; «l'età dell'espansione», dal 1000 al 1300; e infine i rapporti fra città e campagna, studiati soprattutto per il XV secolo.

Il meccanismo esplicativo dominante è di tipo demografico, cioè il differenziale riproduttivo delle varie classi sociali causato, in ogni epoca e ad ogni livello sociale, dal maggiore successo ottenuto dai più ricchi nel riprodursi e allevare figli. Di conseguenza, il carattere comune a tutto il medioevo sarebbe costituito da una tendenziale mobilità inversa, determinata dalla incapacità degli strati superiori, in espansione numerica, di assicurare a tutti i numerosi figli la permanenza nel livello sociale di origine.

A seconda delle epoche, questo meccanismo dà però vita, a parere dello storico americano, a modelli diversi di mobilità sociale. Nella «stagnante» economia dell'alto medioevo, le scarse possibilità di compensare la tendenziale perdita di status per le famiglie dei livelli superiori generano una continua anche se lenta sostituzione ai vertici sociali, ad opera dei più fortunati e intraprendenti esponenti dei gruppi inferiori. In quest'epoca, il principale canale di mobilità sociale non è ovviamente l'attività imprenditoriale nel commercio, nell'artigianato e nella finanza, ma il servizio al signore o a qualsiasi altro potente. Per il periodo di ripresa dell'economia successivo al 1000, la mobilità sociale appare ad Herlihy in accelerazione. La tendenza strutturale continua ad essere la mobilità inversa, ma il maggiore dinamismo dell'economia consente adesso a quanti hanno risorse, ma comunque rischiano di perdere il loro status, di assumere atteggiamenti attivi, di utilizzare le risorse disponibili per lanciarsi nell'intermediazione commerciale e finanziaria, nel servizio dei potenti, nelle attività belliche. È l'epoca delle folgoranti ascese di Guglielmo il Mareciallo, degli Hauteville, dei mercanti.

Per il terzo *pattern*, Herlihy utilizza le ricerche che andava allora conducendo sul catasto fiorentino del 1427, e prende la Toscana rinascimentale come modello delle dinamiche del ricambio sociale nelle regioni più urbanizzate. Ancora una volta il dato demografico viene posto sul proscenio. Nella Firenze del Rinascimento, soltanto il patriziato urbano appare in grado di avere un numero di figli sufficiente a riprodursi e ad espandersi. I giovani patrizi devono dunque sforzarsi di assumere atteggiamenti imprenditoriali (nel commercio, nella finanza, nella cultura) per trovare risorse aggiuntive che blocchino il tendenziale processo di perdita di status. Gli incentivi al dinamismo non operano tuttavia solo nel patriziato. I livelli sociali medi e bassi di Firenze riescono, infatti, a riprodursi solo in parte, e questo deficit demografico attrae nella capitale, dalle città minori e dalle campagne della Toscana, uomini intraprendenti

e abili, che colmano i vuoti aperti nelle file degli artigiani, dei notai, della burocrazia pubblica e di ogni altra professione bisognosa di persone di talento. Masaccio, Leonardo da Vinci, Boccaccio, Leonardo Bruni e tanti altri protagonisti della vita culturale e artistica del Rinascimento fiorentino sono ottimi esempi di questo meccanismo di ricambio.

Dopo oltre un trentennio, sono abbastanza evidenti i punti deboli di questo schizzo tanto rapido quanto generoso di idee. L'assunto demografico di base, cioè la maggiore fertilità dei gruppi più abbienti, sembra fondato, pur se meriterebbe analisi maggiori (per la stessa Firenze, si può inoltre dubitare che prima del 1348 gli artigiani e gli altri gruppi di medio livello sociale fossero già in deficit riproduttivo). Ma è ovvio che la debolezza principale dei tre *patterns* risiede soprattutto nella sottovalutazione sia del cambiamento economico, sia della complessiva dinamica sociale. Da un lato, trascurano la capacità, insita nei processi di commercializzazione, specializzazione e sviluppo tecnologico, di attivare meccanismi di crescita tali da consentire un incremento complessivo della ricchezza e della consistenza numerica sia dei vertici sociali, sia di ampi gruppi di lavoratori manuali messi in grado di lavorare di più e in modo più produttivo. Allo stesso tempo, concepiscono uno spazio sociale non solo monodimensionale, tutto articolato sulla gerarchia delle ricchezze, ma anche connotato da una stratificazione tendenzialmente immobile, priva di cambiamento nei rapporti fra i diversi gruppi sociali, e cioè, per usare la terminologia sociologica, priva di fenomeni di mobilità «assoluta» o «strutturale».

Oltre alla teoria di David Herlihy, vanno ricordati alcuni aspetti della ricerca anglo-americana sulla mobilità sociale nel medioevo, la sola come dicevo ad avere trattato con qualche ampiezza il tema. Tutti relativi alla sola Inghilterra, sia pure in epoche diverse, gli studi sono talvolta giunti a conclusioni contrastanti (l'XI secolo inglese è stato letto, ad esempio, tanto come epoca di forte mobilità, quanto come fase di irrigidimento)⁵⁶, ma nel loro insieme permettono di individuare alcuni aspetti largamente condivisi dei processi di cambiamento sociale.

Un dato che accomuna l'analisi della mobilità sociale inglese nell'epoca anglo-sassone e in quella della conquista normanna è, ad esempio, l'insistenza sul ricambio determinato, soprattutto nei vertici sociali, dalla violenza. Nell'alto medioevo, l'enfasi è messa sulle guerre intestine sulle invasioni scandinave, mentre per i

⁵⁶ W. G. Runciman, *Accelerating social mobility...* cit.; J. Gillingham, *Some Observation...* cit.

decenni successivi al 1066 viene posta sulla generale sostituzione delle aristocrazie e sugli altri sconvolgimenti dovuti alla conquista normanna. Per il XII secolo e la prima metà del XIII, gli studi hanno enfatizzato il ruolo della primogenitura, amplificando il meccanismo demografico di base teorizzato da Herlihy⁵⁷. Applicata presso la nobiltà insulare in forme più strette che sul continente, e diffusasi anche a parte della popolazione contadina, la successione primogenita avrebbe stimolato una duplice mobilità sociale: una mobilità verso il basso, che in mancanza di correttivi era il naturale destino dei cadetti; ma anche una mobilità in ascesa, alimentata proprio da quei figli minori che rifiutavano la perdita di status loro destinata dalla nascita e utilizzavano le risorse garantite dalla famiglia (protezioni, legami di clientela, armi, educazione al combattimento al cavallo, talvolta una migliore istruzione) per cercare un proprio campo di affermazione nella milizia, nelle clientele dei potenti, nel commercio o nel mercato matrimoniale.

Un potente fattore di mobilità trascurato dallo storico americano ma sottolineato da numerosi studiosi del regno inglese è lo sviluppo delle scuole e delle università. L'istruzione, che per il pensiero liberale è il più classico e meritocratico canale di selezione e mobilità sociale, per la maggioranza degli studi sull'Inghilterra medievale avrebbe iniziato a giocare un ruolo cospicuo nel XII secolo, a causa di una doppia sollecitazione. Da un lato, il forte aumento del personale colto richiesto dall'amministrazione regia, comune anche ad altre monarchie, nel XII e XIII secolo ebbe nel regno insulare un'ampiezza maggiore; dall'altro lato (e questa è davvero una totale peculiarità inglese) si verificò una crescente richiesta di scribi, balivi e altri ufficiali anche per i *manors* aristocratici, poiché un personale con preparazione tecnica e competenze culturali era necessario per meglio rapportarsi con la burocrazia regia e per meglio amministrare le signorie, dal tardo XII secolo sempre più spesso gestite in conduzione diretta.

Condiviso da tutti, infine, è il ruolo della Chiesa inglese come «the most open avenue to social preferment»⁵⁸. Per l'alto medioevo l'accento viene posto in una prima fase sulle crescenti risorse a disposizione dei chierici in seguito alla completa cristianizzazione dell'isola, e poi sull'ampliarsi delle ricchezze, delle dimensioni e dell'influenza delle strutture ecclesiastiche. Ma la funzione della chiesa come canale di mobilità ascendente è messa in risalto soprattutto per il periodo successivo alla Riforma gregoriana, che con la sua

⁵⁷ Ad es. J. Gillingham, *Some Observations...* cit.; S. J. Payling, *Social Mobility...* cit.; e per il mondo contadino Z. Razi, *Life, marriage...* cit.

⁵⁸ D. Herlihy, *Three Patterns...* cit., p. 626.

campagna contro il matrimonio del clero rese più difficile la formazione di dinastie clericali; importante fu inoltre la riforma monastica del XII secolo che, ponendo fine al sistema delle oblazioni di bambini, sembra avere aperto le porte dei monasteri a una quota maggiore di monaci di origine non aristocratica⁵⁹.

La ricerca inglese, più generale, merita di essere ricordata per alcune notazioni di metodo. Ricordo ad esempio l'autoironia di John Gillingham che, accingendosi a sostenere la grande mobilità sociale dei due secoli di storia inglese successivi alla conquista normanna, osservava che gli storici valutano positivamente la mobilità: dunque, tendono a immaginare il periodo al quale dedicano le proprie fatiche come un'epoca mobile, piuttosto che statica⁶⁰. Altri spunti riguardano il valore delle testimonianze sulla mobilità sociale fornite dai chierici, dai letterati e dai giuristi del tempo. Viene così notato come le teorie, numerose e tante volte ripetute, sull'importanza del tradizionale ordine sociale e sulla condanna del cambiamento, vadano ricondotte a un contesto culturale che, ad ogni modo, non auspicava caste chiuse e impenetrabili. Si sottolinea poi quanto siano difficili da utilizzare gli esempi di mobilità, verso l'alto o il basso, riportati negli scritti dei contemporanei, se non altro perché, come sempre, a colpire l'attenzione e ad accedere alla testimonianza scritta erano piuttosto le eccezioni che la norma. Più in generale, si afferma che l'atteggiamento valutativo, di condanna o approvazione della mobilità sociale, può moltiplicare la presenza di casi di mobilità nelle fonti letterarie. Ad esempio, tanto più una cultura era propensa a condannare il ricambio sociale, quanto più facilmente amplificava casi isolati. Infine, viene notato come l'accrescersi delle testimonianze di fenomeni di ricambio che prosegue dall'XI secolo in avanti vada anche messo in rapporto con la mole crescente di documentazione pervenutaci.

Da ultimo, tipica delle recenti ricerche inglesi è stata l'attenzione per il significato sociale del genere, e in particolare per la posizione della donna. A livello generale, viene ribadito come un maggiore accesso delle donne ai diritti di proprietà e di eredità favorisca la circolazione delle ricchezze, e la mobilità sociale. È una constatazione valida in ogni situazione, come le famiglie aristocratiche alto medievali, o il mondo degli artigiani e dei mercanti tardo medievali⁶¹. In alcuni studi si sostiene poi che, nella società inglese

⁵⁹ Ad es. W. G. Runciman, *Accelerating social mobility...* cit.; J. Gillingham, *Some Observation...* cit.

⁶⁰ J. Gillingham, *Some Observation...* cit., p. 336.

⁶¹ Si veda quanto osservato da W. G. Runciman, *Accelerating social mobility...* cit.; fra i tanti esempi dell'impatto sulla mobilità sociale del cambiamento tardo medievale nei diritti ereditari e proprietari delle donne, l'analisi più detta-

del tardo medioevo, le limitazioni imposte alle donne nel campo della proprietà, delle opportunità economiche, dell'accesso all'educazione, dei diritti legali e del potere politico, attraversavano le differenze di ricchezza e status, facendo del genere un elemento di definizione sociale – e un fattore di differente mobilità – ancor più importante della classe⁶².

Mobilità moderna : Lawrence Stone

In questa introduzione, ricordo anche alcuni modelli teorici relativi alla storia dell'Inghilterra d'età moderna. Da questo punto di vista, lo storico senza dubbio più rappresentativo è Lawrence Stone.

Nella sua monumentale ricerca sulla storia della nobiltà inglese dal 1550 al 1640, apparsa nel 1965, la vicenda dei gruppi aristocratici insulari veniva interpretata come un continuo processo di trasformazione, crisi e ricambio sociale⁶³. A questa ricerca empirica, l'anno successivo Stone faceva seguire un denso saggio dove teorizzava un modello di mobilità sociale «applicable to any European society» del tempo⁶⁴.

Due metafore edilizie celebri, simbolo di due diversi modelli di mobilità sociale, aprivano e strutturavano questo schizzo teorico. Secondo Stone, la società inglese sarebbe passata da un medievale «United Nations model» al moderno «San Gimignano model». L'immagine guida dell'«United Nations model», che descrive un mondo sociale con un'unica gerarchia importante, è quella di un grattacielo stretto e alto collocato sopra un vastissimo caseggiato di pochi piani, simile al palazzo dell'Onu. Nel grattacielo vive, suddivisa in vari piani, una élite, pari ad appena il 5% o meno della popolazione : è l'aristocrazia, un gruppo privilegiato e caratterizzato dal possesso della terra. Nel caseggiato abita il 95% restante degli abitanti, appartenenti a tutte le altre classi. Nel grattacielo c'è un ascensore, che si muove di rado; in ogni caso scende sempre carico di cadetti, mentre risale semivuoto. La massa degli abitanti del caseggiato si muove orizzontalmente nei lunghi corridoi, allorché

gliata è M. Howell, *The Marriage Exchange. Property, Social Place, and Gender in Cities of the Low Countries, 1300-1500*, Chicago, 1998.

⁶² M. E. Mate, *Daughters, Wives, and Widows after the Black Death. Women in Sussex, 1350-1535*, Boydell, 1998 (una discussione a partire dal libro della Mate è S. H. Rigby, *Gendering the Black Death : Women in later Medieval England*, in P. Stafford e A. B. Mulder-Bakker (a cura di), *Gendering the Middle Ages*, Oxford, 2002, p. 215-224).

⁶³ L. Stone, *La crisi dell'aristocrazia : l'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Torino, 1972 (ed. or. : Oxford, 1965).

⁶⁴ L. Stone, *Social mobility in England, 1500-1700*, in *Past and Present*, 1966, n. 33, p. 16-55, cit. a p. 16.

passa da uno status a un altro di simile livello, oppure compie la modesta mobilità verticale possibile all'esterno dell'aristocrazia, e in questo caso sale o scende le brevi scale che uniscono i pochi piani del vasto edificio sviluppato in orizzontale. Solo pochissimi si azzardano a salire lungo le scale, strette e difficili, che corrono sull'esterno del grattacielo, e che possono portare all'entrata nell'aristocrazia. Sono i canali della selezione sociale : la Chiesa, la Legge, il Commercio, gli Uffici.

La seconda immagine, quella del «San Gimignano model», è una serie di torri costruite all'interno di un paese di piccole case. Rispetto al modello-grattacielo, vi è una fondamentale differenza : la gerarchia sociale non è unica e basata essenzialmente sul possesso di terra, ma molteplice. Nel «San Gimignano model» vi sono più gerarchie indipendenti, rappresentate dalle torri : il commercio, la legge, gli uffici di governo, la chiesa, il possesso di terra, ecc. Ognuna di queste torri, di queste gerarchie, ha propri processi interni di ricambio e di mobilità. Fra 1500 e 1700, in seguito alla crescita di status dell'imprenditoria e delle professioni rispetto alla proprietà fondiaria, la maggiore legittimità conseguita dalla mercatura e dalle professioni cessò di spingere quanti facevano fortuna in questi campi ad entrare nel grattacielo dei grandi possessori fondiari. L'Inghilterra passò così dal «United Nations model» al «San Gimignano model».

L'interesse del saggio non è però tanto nella doppia metafora edilizia, senza dubbio evocativa (ma certo non del tutto corretta, almeno per larga parte del medioevo), quanto in alcuni tentativi di sviluppare le teorie dei sociologi adattandole all'età preindustriale. Da Sorokin, ad esempio, veniva ripresa la compresenza di una triplice gerarchia interna allo spazio sociale (la gerarchia di status, del reddito, del potere). Quanto poi alle distinzioni fra mobilità strutturale e mobilità «pura» ancora in voga nella sociologia di quegli anni, esse erano piegate a delineare tre fondamentali tipi di mobilità sociale. Un primo tipo di mobilità era rappresentato da quei processi che cambiavano il rapporto reciproco di interi gruppi sociali; per indagarli, Stone proponeva di tenere conto non solo dei cambiamenti relativi nelle gerarchie di reddito, status e potere, ma anche nel numero relativo (la mobilità sociale, cioè, dipende anche dall'aumento della quota di popolazione dedicata ad attività commerciali, alle professioni, ecc.). Il secondo tipo di mobilità sociale riguardava i profili della stratificazione, cioè i mutamenti nella distanza fra i gruppi : il farsi impercettibile o, all'opposto, il dilatarsi delle fratture di status, reddito e potere che separano un gruppo dall'altro. Il terzo tipo di mobilità era infine costituito da quella che i sociologi del tempo chiamavano mobilità «pura» e di gran lunga

privilegiavano, ma che invece Stone giudicava «historically the least important»: la mobilità individuale.

Possiamo discutere quanto questa tipologia sia valida anche per l'età medievale. Per molti secoli e per numerose regioni, ad iniziare dall'Italia urbana, è ad esempio inaccettabile l'idea che innerva il «United Nations model», cioè l'incompatibilità fra la pratica di attività professionali e imprenditoriali e l'appartenenza alla nobiltà o ai vertici politici. Nel suo insieme, comunque, lo sforzo teorico di Stone resta un riferimento stimolante. Allo stesso tempo, appare suggestiva la complessiva vicenda storiografica delle sue ricerche: un ventennio dopo le conclusioni sulla grande apertura della nobiltà inglese, nuove indagini hanno portato Stone a ribaltare le posizioni originarie, e a sostenere che la permeabilità dell'élite insulare era soltanto un mito⁶⁵. A questo mito credevano anche gli stessi contemporanei, abbagliati da un clamoroso equivoco: infatti, ciò che realmente avvenne nell'Inghilterra moderna non fu una apertura della nobiltà, ma una diffusione di valori nobiliari verso la *gentry* e la borghesia. Le classi inferiori, in tal modo, «furono cooptate psicologicamente nella gerarchia sociale della nobiltà»⁶⁶.

Differenziarsi, agire, narrare

Con la cooptazione psicologica siamo tornati a tematiche oggi molte discusse negli studi sul comportamento sociale. Prima di chiudere, è bene farvi cenno.

La prima tematica riguarda le pratiche di esclusione e di inclusione messe in atto, in modo consapevole o meno, da soggetti sociali per distinguersi e acquisire o conservare identità. Per molti aspetti, siamo nell'ambito di quei comportamenti relazionali che nascono da differenze sociali, le rimarcano e le riproducono nel tempo, e che ampio spazio hanno ad esempio avuto nella più vasta teoria di Bourdieu sulla «distinzione»⁶⁷. La loro importanza per l'analisi della

⁶⁵ L. Stone e J. C. Fawtier Stone, *Una élite aperta? : l'Inghilterra fra 1540 e 1880*, Bologna, 1989 (ed. or. : Oxford, 1984), p. 11-15 e 339-347.

⁶⁶ L. Stone e J. C. Fawtier Stone, *Una élite aperta? ... cit.*, p. 347.

⁶⁷ Cfr. sopra, alla nota 25. Altro riferimento importante è, naturalmente, alla nozione weberiana di «chiusura» (M. Weber, *Economia e società. Comunità*, a cura di W. J. Mommsen, Roma, 2005, in part. p. 3-52), e allo sviluppo fattone da Frank Parkin e Raymond Murphy nella *social closure theory*, basata sull'analisi delle pratiche di esclusione e inclusione messe in atto dai gruppi privilegiati (sulla base della professione, della cittadinanza, della razza, del genere, ecc.) per evitare l'accesso di altri gruppi al sistema di privilegi di cui godono (F. Parkin, *Classi sociali e stato : un'analisi neo-weberiana*, Bologna, 1985, trad. it. di Id., *Marxism and class theory : a bourgeois critique*, New York, 1979; R. Murphy, *Social closure : the theory of monopolization and exclusion*, Oxford, 1988). Per una

mobilità sociale è evidente. Le pratiche volte a includere o a escludere condizionavano il movimento da un gruppo ad un altro, la definizione stessa del gruppo, la sua identità e i suoi contorni. Esistevano tipi di chiusura espliciti e formalizzati, come le legislazioni corporative che limitavano l'accesso alla carica di maestro. Ma le modalità di esclusione e chiusura passavano, oltre che nei valori e nelle maniere fin da bambini assimilati dal proprio ambiente, anche attraverso lo sviluppo della coesione familiare, la definizione di più rigidi sistemi di successione (primogenitura, esclusione delle donne, vincoli all'alienabilità dei beni, retratti successori, ecc.), e una vasta serie di comportamenti. In una ricerca importante su Douai nel Rinascimento, Martha C. Howell ha mostrato ad esempio come i gruppi sociali più fortunati della città da un lato, tramite privilegi fiscali, leggi suntuarie di tipo gerarchico e chiusure corporative, cercavano di escludere l'accesso di altri gruppi al sistema di privilegi di cui godevano, mentre dall'altro lato sviluppavano strutture di inclusione, riservate solo a certi livelli sociali, come club di bevitori o confraternite di tiro⁶⁸.

Questi approcci, fra le altre cose, hanno il pregio di ricordare il carattere relazionale di ogni mobilità sociale. È un carattere generale, ma che appare evidente soprattutto quando la storia della mobilità viene condotta non a partire da una ricostruzione di parametri «oggettivi» e misurabili, come la gerarchia delle ricchezze o l'accesso al potere politico, ma sulla base delle fonti materiali e, più in generale, dei marcatori simbolici⁶⁹. La mobilità sociale si configura esplicitamente, in questi casi, come una competizione per lo status, per qualcosa di immateriale e definibile solo in comparazione con gli altri gruppi. Questa competizione poteva avvenire all'interno di uno stesso universo di valori, attraverso il mimetismo degli arrampicatori sociali e le strategie di chiusura e distinzione del gruppo di destinazione, come avvenne in tanti casi per le aristocrazie delle varie regioni europee; oppure poteva condurre alla creazione di valori diversi e contrapposti a quelli del gruppo preminente, come ad esempio accadde per il Popolo di alcuni comuni italiani.

Partendo proprio dall'idea che la mobilità fosse una competizione in primo luogo per la stima, alcuni economisti e, al loro seguito, storici dell'economia europea moderna sono giunti a sostenere, con molti azzardi, che si potesse compiere una ascesa sociale anche diminuendo la stima degli strati inferiori. Ad esempio, nella

applicazione all'Inghilterra medievale : S. H. Rigby, *English Society in the Later Middle Ages : Class, Status and Gender*, Londra, 1995.

⁶⁸ M. Howell, *The marriage exchange...* cit.

⁶⁹ Mi limito a rinviare alle relazioni di C. Dyer e A. Molinari.

Germania moderna la chiusura ereditaria dei patriziati o l'introduzione di limiti di accesso alle corporazioni basati sulla nascita e l'occupazione dei parenti avrebbero garantito un movimento *upward* proprio perché deprimevano lo status dei gruppi esclusi⁷⁰.

Ancora più vasta è la tematica dell'*agency* – il problema dell'agire inteso come azione e allo stesso tempo come capacità di azione. Negli ultimi decenni, la sociologia e soprattutto l'antropologia hanno indagato come le strategie degli individui possono modificare il quadro sociale, ma soprattutto come le possibilità di agire degli attori sociali siano influenzate, talvolta determinate da una serie di campi predefiniti. Uno degli aspetti di questa problematica davvero smisurata, che ad esempio comprende nozioni come l'*habitus* di Bourdieu e la *internal conversation* di Margaret Archer⁷¹, è l'enfasi sull'impossibilità di leggere in modo lineare l'agire umano, esaminando unicamente i piani razionali e consapevoli, e trascurando le motivazioni inconsapevoli, abitudinarie, incorporate. Questa acquisizione si accompagna alla coscienza di come gli studi sul mutamento sociale abbiano troppo spesso dato per scontata la natura delle motivazioni individuali e collettive: la pulsione smithiana a migliorare la propria condizione ha così perso quel connotato quasi biologico di forza onnipresente in tutti gli attori sociali, che faceva della mobilità sociale un obiettivo generale e perseguito da tutti gli individui in qualsiasi epoca e contesto sociale. È diventato più facile concepire società medievali dove la ricerca dell'autosufficienza e del consenso dei vicini erano le forze guida, al posto del desiderio di accumulazione e miglioramento.

Merita infine di venire ricordato il tema della costruzione narrativa delle appartenenze sociali e della mobilità. Numerosi studi, ormai, attribuiscono alla narrazione un ruolo importante. Che si tratti del racconto della propria ascesa sociale compiuto da alcune donne della Corea, o dei romanzi con protagonisti uomini di

⁷⁰ O. Volckart, *Social Mobility, Institutional Choice and Economic Performance: Germany from the fourteenth to the eighteenth centuries*, relazione alla VIII Annual Conference (2004), dell' International Society for New Institutional Economics (consultata all'URL: www.isnie.org/ISNIE04/Papers/volckart.pdf). Il riferimento teorico è alle ricerche di G. Brennan e P. Pettit, confluite infine nel volume *The Economy of Esteem. An Essay on Civil and Political Society*, Oxford, 2004.

⁷¹ Per la sociologa inglese il rapporto fra struttura e *agency* è mediato dalla attitudine umana a pensare, riflettere e fantasticare su sé stessi e il proprio mondo sociale, che dunque influisce anche sui percorsi di mobilità (da ultimo M. S. Archer, *Making our way through the world: human reflexivity and social mobility*, Cambridge, 2008).

successo, l'insistenza è sul ruolo performativo delle narrazioni : le parole contribuiscono al farsi e al modificarsi dei mondi sociali, e ovviamente alla mobilità⁷². A monte di questi saggi v'è l'idea di una radicale trasformazione avvenuta nelle società contemporanee, soprattutto negli USA e nei paesi emergenti : scomparsa la possibilità e la legittimità di un ordine di status fissi, la mobilità viene presentata come la norma costante, poiché lo status non è un attributo ascritto, ma il risultato del momento, continuamente ricostruito dagli individui in un mondo sociale anch'esso in continuo cambiamento. Nulla di più lontano, dunque, dalle società medievali : ma comunque un utile riferimento a quanti, come il ricordato Oexle, vedono nelle rappresentazioni sociali elaborate dalla cultura medievale non solo ideologie volte a conservare lo status quo e a garantire la superiorità del mondo ecclesiastico, ma anche interpretazioni che contribuivano a creare la realtà. Anche poesie e romanzi, sostiene in questo volume Elisabeth Pavan, furono fra XII e XIII secolo «un acteur de ces redéfinitions sociales».

Mobilità sociale e congiuntura economica

Visto lo stato ancora embrionale delle ricerche, posso, per il momento, soltanto evocare tutte queste tematiche. Per terminare, del resto, sottolineo un altro tipo di incertezze : quelle che riguardano anche la più basilare delle questioni, cioè il rapporto fra mobilità sociale e congiuntura economica nel periodo compreso fra la metà del XIII secolo e la crisi demografica di metà Trecento.

Nessuno dei termini della questione è, infatti, chiaro. Al livello teorico, se vi è accordo sullo stimolo che la mobilità sociale riceve dall'industrializzazione e dallo sviluppo economico, più dibattute sono le conseguenze del ricambio sociale sull'andamento dell'economia. In passato, è prevalsa l'idea di un ruolo positivo giocato dal cambiamento sociale. Nel pensiero liberale, la mobilità era un fattore di sviluppo, tramite il prevalere dei più dotati, lo stimolo alla competizione, la più efficace divisione del lavoro. Nello stesso Marx, al di là della critica della mobilità sociale come strumento di conservazione del dominio della classe dominante, v'è la coscienza di quanto l'incorporazione meritocratica nelle élite inietti efficienza e dinamismo nell'economia e nella politica. Sono valutazioni antiche,

⁷² N. Abelmann, *The melodrama of mobility : women, talk, and class in contemporary South Korea*, University of Honolulu, 2003, R. Bruce, *Upward mobility and the common good. Toward a literary history of the welfare state*, Princeton, 2007.

che ad esempio ricorrono già nelle polemiche rinascimentali sulla superiorità dei regimi repubblicani rispetto alle signorie : nella orazione funebre a Nanni Strozzi, nel 1428 Leonardo Bruni affermava come fosse «davvero meraviglioso vedere quanto risveglia l'intelligenza offrire a tutti i membri di un popolo libero la possibilità di ottenere cariche pubbliche – così nella nostra città non c'è affatto da meravigliarsi che eccellano gli ingegni e le attività»⁷³. Nelle teorie più recenti queste certezze sono andate appannandosi. Resta di massima una valutazione positiva, ma vi è ormai coscienza di quanto numerose, e spesso nient'affatto razionali ed economicamente produttive, siano le motivazioni che determinano l'agire umano. Si è persino sostenuto che un eccesso di competizione fra gli attori sociali possa avere effetti deleteri sull'economia⁷⁴.

Tornando all'epoca medievale, dare per scontato il ruolo di per sé economicamente positivo della mobilità sociale è ancora più difficile. Perché questo ruolo possa davvero dispiegarsi serviva un assetto istituzionale che sappiamo presente nel mondo medievale solo in parte, e talvolta davvero in modo esiguo : occorre un mercato del lavoro privo di vincoli, istituzioni sociali aperte, e tutta una serie di altre condizioni. Dobbiamo inoltre domandarci quale tipo di mobilità più contava per l'andamento delle economie studiate. Davvero solo la selezione dei più capaci? Secondo un'interpretazione a lungo prevalente, l'affermarsi della signoria bannale ha comportato una drammatica mobilità inversa di ampie schiere di contadini, trasformando allodieri in concessionari e soprattutto gravando la popolazione di prelievi nuovi e crescenti : eppure, secondo la medesima interpretazione proprio il potere dei signori bannali costituì uno stimolo formidabile al decollo dell'economia europea, poiché obbligò i contadini a incrementare la produzione e concentrò risorse nelle mani dell'aristocrazia signorile, stimolando così la domanda di prodotti artigianali e di beni commerciali.

Alla difficoltà di stabilire una proporzionalità diretta fra economia e mobilità contribuisce la coscienza di come la « congiuntura del 1300 » fosse caratterizzata da una quantità di dinamiche

⁷³ L. Bruni, *Orazione funebre per Nanni Strozzi*, in Id., *Opere letterarie e politiche*, a cura di P. Viti, Torino, 1996, p. 701-749, a. p. 718 : «honorum adipiscendorum facultas potestasque libero populo hoc assequendi proposita, mirabile quantum valet ad ingenia civium excitanda. Ostensa enim honoris spe, erigunt sese homines atque attollunt; preclusa vero, inertes desidunt; ut in civitate nostra, cum sit ea spes facultasque proposita, minime sit admirandum et ingenia et industrias plurimum eminare».

⁷⁴ O. Volckart, *Social Mobility...* cit., per la Germania di età moderna.

sociali diverse a seconda delle regioni e degli ambiti sociali, e dunque irriducibili a letture unificanti. L'economia, inoltre, era soltanto uno dei motori del cambiamento, una forza che, come è mostrato dal nostro incontro, proprio in quest'epoca andava cedendo il suo predominio a favore delle istituzioni che detenevano il potere pubblico, quegli organismi statali ovunque in forte espansione. Pur confermando il prevalere di massima di una tendenza al rallentamento del ricambio sociale, questo volume testimonia come solo per alcune realtà si possa parlare di irrigidimento, e come questo abbia riguardato solo certe forme di movimento (ad es. la mobilità interna alle classi artigiane) e non altre (come il passaggio a uno status diverso). Varietà e differenziazione, ancora una volta, sono la cifra di interpretazione storica più corretta.

Infine le incertezze riguardano l'ultimo termine della questione. Nulla prova che il periodo a cavallo del 1300 vada interpretato come una fase di crisi. Uno degli scopi dell'incontro era in effetti quello di verificare se la congiuntura del 1300 vada letta in negativo, come una netta inversione del trend di crescita e l'inizio di una crisi generalizzata, e non semplicemente come un momento di cambiamento del ritmo dell'espansione, o come un'epoca di difficoltà settoriali, connotata dalla ricerca di nuovi equilibri. Il lettore potrà trovare molti spunti di risposta, non omogenei, nelle relazioni qui pubblicate.

Malgrado tutte queste incertezze e il carattere aperto di ogni conclusione, un punto appare comunque evidente: per la comprensione di questa come di ogni altra epoca medievale, massima è l'importanza della questione «mobilità sociale». Rappresenta una tematica ricca di potenzialità, e uno strumento di forte efficacia euristica qualsiasi sia l'ambito del nostro interesse: per indagare l'economia e la società, naturalmente, ma anche per lo studio della dinamica politica, delle elaborazioni colte, delle vicende familiari, per l'analisi dei consumi, della cultura materiale, e per tanti altri campi⁷⁵.

* * *

I debiti di gratitudine maturati durante la preparazione di questo volume sono numerosi. Monique Bourin e François Menant mi hanno sollecitato a sviluppare una serie di interventi occasionali sulla questione della mobilità sociale, e hanno poi fornito molti

⁷⁵ Per una trattazione più ampia di alcune delle tematiche affrontate in questa *Introduzione*, v. S. Carocci, *Mobilità sociale e medioevo*, in *Storica*, 43-45, 2009, p. 11-55.

stimoli per l'elaborazione del questionario. Marilyn Nicoud non ha mai fatto mancare il suo sostegno, mentre Grazia Perrino è stata una preziosa organizzatrice. Per intervento di Cristina Jular, la Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma ha aderito e aiutato l'iniziativa. Ho ricevuto critiche e consigli da Amedeo De Vincentiis, Ugo Fabietti, Sara Menzinger, Berardino Palumbo e Chris Wickham; molte sono le discussioni che ho avuto con Marco Vendittelli. L'amico Alfredo Sensales si è assunto l'onerosa cura della preparazione dei testi per la stampa e della redazione dell'indice. Il Rettore dell'Università di Roma «Tor Vergata» ha fornito ospitalità a Villa Mondragone, clamorosa testimonianza della mobilità sociale nepotistica nella Roma moderna. Infine, gli studenti della Laurea specialistica in Storia della stessa Università sono stati cavie generose di suggestioni e ipotesi per molte delle tematiche qui affrontate.

Sandro CAROCCI

PARTE I

PROBLEMI DI METODO

FRANÇOIS BOUGARD ET RÉGINE LE JAN

QUELLE MOBILITÉ SOCIALE DANS L'OCCIDENT DU HAUT MOYEN ÂGE?

Mulas qui fricabat, consul factus est.

Aulu-Gelle, *Nuits attiques* 15, 4

En matière de mobilité sociale comme en bien d'autres domaines, l'idée que l'on se fait du haut Moyen Âge (de 500 à 1000) a longtemps été subordonnée à celle de la stagnation économique attachée à la période, stagnation d'autant plus fortement exprimée qu'elle mettait mieux en valeur la croissance des XI^e-XIII^e siècles. Ce défaut d'expansion avait pour corollaire une mobilité nette égale à zéro, où l'abaissement des uns par la perte du statut personnel était compensé par la montée des autres du fait de l'érosion du groupe des non-libres¹. Si les travaux récents sur le haut Moyen Âge, envisagé pour lui-même plutôt que comme repoussoir, ont rarement pris la mobilité pour objet principal, l'attention portée à la question de la différenciation sociale, aux élites, à la hiérarchie devrait permettre de dépasser le point de vue cité. Les premiers siècles du Moyen Âge sont hostiles à la mobilité ascendante des individus mais se soucient du déclassement des groupes; ce en quoi ils n'innovent pas, mais confirment la différence entre les schémas mentaux de l'Occident latin et ceux de l'Orient grec (I). Au-delà de ces représentations tranchées, les témoignages concrets de la mobilité permettent de la décliner sous de multiples facettes individuelles et collectives, plus variées qu'on ne l'a pensé (II). Mais l'intensité du mouvement est aussi affaire de chronologie (III), ce qui doit amener à proposer une périodisation propre aux VI^e-X^e siècles.

La représentation de la mobilité sociale, entre valorisation et condamnation

Le monde byzantin, jusqu'au XI^e siècle, est friand d'affirmations et de récits qui mettent en exergue la mobilité sociale ascendante :

¹ D. Herlihy, *Three patterns of social mobility in medieval society*, dans *Journal of interdisciplinary history*, 3, 1973, p. 623-647 (= Id., *The social history of Italy and Western Europe, 700-1500*, Londres, 1978 [Collected studies series, 84], article n° XI) : p. 633-636.

«la noblesse des hommes, écrit Léon VI (886-912) dans ses *Taktika*, ne doit pas être jugée sur la base des origines mais de leurs actions et des succès obtenus personnellement»². Dans un système où le service de l'empereur, par le biais de la détention d'une charge et d'une dignité salariées, est le critère essentiel de la reconnaissance sociale, la capacité à s'insérer dans l'administration, longtemps, n'a pas dépendu que de la bonne naissance mais a laissé sa place au mérite (physique, militaire, intellectuel). Cette relative ouverture a favorisé un discours sur la mobilité ascendante, mise en avant avec complaisance tant que les empereurs en offraient eux-mêmes des exemples concrets, fictifs ou réels, comme pour donner corps à l'idée que les plus humbles, suivant l'exemple de David, puissent parvenir au sommet. Basile I^{er} (867-886) est sans doute le plus célèbre d'entre eux, dont on dit qu'il entra dans la carrière grâce à sa beauté et à ses muscles, mais Léon V (813-820) et Michel II (820-829) avant lui, le premier né de parents indigents, le second fantassin illettré, ou Romain Lécapène (919-944) après lui, d'une famille paysanne, sont là pour montrer qu'il n'est pas une exception. Ces récits d'origine individuelle sont d'autant plus intéressants qu'ils sont volontiers faux³. Derrière ce qui pourrait passer pour des processus et des raisonnements démocratiques s'applique en réalité une loi de précarité propre aux régimes qui fonctionnent par le coup d'État : la possibilité pour le plus obscur d'accéder au sommet n'est mise en avant que pour rappeler à ceux qui sont en place que leur position ne dépend que de la faveur du prince. Tel est le sens de la charge de Basile II (976-1025) contre les dynasties familiales dont il dit avec mépris qu'elles occupent le premier rang depuis soixante-dix ou cent ans, soit deux ou trois générations⁴. Cela n'empêche pas, une fois parvenu au trône, de développer un discours légitimant fondé sur la noblesse de son propre sang : Basile I^{er} fait ainsi rédiger une généalogie qui évoque aussi bien les Arsacides de Perse qu'Alexandre le Grand et s'empresse, comme tous, de verrouiller le pouvoir en plaçant les siens aux postes-clés, tout en cherchant à installer sa famille dans la durée. Autant il est fréquent de vanter le mérite, autant l'on ne se prive pas non plus de

² PG 107, col. 688; cf. A. P. Kazhdan et S. Ronchey, *L'aristocrazia bizantina dal principio dell'XI alla fine del XII secolo*, Palerme, 1997, p. 68 et suivantes; A. P. Kazhdan et M. McCormick, *The social world of the Byzantine court*, dans H. Maguire (éd.), *Byzantine court culture from 829 to 1204*, Washington, D.C., 1997, p. 167-197 : p. 168.

³ Ainsi pour Léon V et, très probablement, pour Basile I^{er}; cf. C. Settipani, *Continuité des élites à Byzance durant les siècles obscurs. Les princes caucasiens et l'Empire du VI^e au IX^e siècle*, Paris, 2006, p. 246-259.

⁴ *The land legislation of the Macedonian emperors*, trad. E. McGeer, Toronto, 2000 (*Mediaeval sources in translation*, 38), p. 116.

fustiger la basse extraction supposée ou inventée de l'adversaire politique.

Quels que soient les faux-semblants de la phraséologie démocratique et méritocratique byzantine⁵, qui doivent être corrigés par ce que l'on sait de la fermeture progressive de la société, spécialement à son plus haut niveau, à mesure qu'on avance dans le temps, l'existence même d'un tel discours ainsi que les critiques régulières à l'encontre de la mobilité comme phénomène général et non seulement individuel, montrent que celle-ci ne relève pas que des mots et qu'elle suscite réflexions et débats. On serait bien en peine, en revanche, de trouver pareilles réflexions dans l'Occident latin, sauf exception. Celui-ci, au reste, est conscient de cette différence : ce n'est pas par médisance, mais par réel sentiment d'étrangeté que Liudprand de Crémone signale à ses lecteurs l'humble origine de Basile I^{er} et de Romain Lécapène : l'un comme l'autre, écrit-il, vivaient dans la *ptôchéia* – ce qu'il traduit par *paupertas*, plus neutre, comme par une réticence mentale à admettre qu'ils puissent avoir été les indigents que suggère le mot grec – jusqu'à ce qu'ils réussissent à quitter leur condition première⁶. Plus que l'idée de la mobilité sociale, ce qui l'emporte en Occident paraît être la pensée hiérarchique et ordonnatrice, qui sert un conservatisme de fond. Otto-Gerhard Oexle a plusieurs fois attiré l'attention sur le fait qu'une telle pensée n'était pour autant ni bloquée, ni statique⁷. Au fil de ses reformulations, elle intègre au contraire la mobilité structurelle inhérente au changement social et économique général, par l'effort qu'elle fait d'inclure dans ses schémas des catégories, des valeurs ou des préoccupations nouvelles : les clercs (dans le schéma binaire *clerici/laici*) dès lors qu'ils acquièrent une position institu-

⁵ Cf. J. Haldon, *Social elites, wealth and power*, dans Id. (éd.), *A social history of Byzantium*, Oxford, 2009, p. 168-211.

⁶ Liudprand, *Antapodosis*, éd. P. Chiesa, Turnhout, 1998 (CCCM, 156), I, 8, p. 8-9 et III, 25, p. 77, relevé par G. Gandino, *Il vocabolario politico e sociale di Liutprando di Cremona*, Rome, 1995 (*Nuovi studi storici*, 27), p. 123. Sur la différence de registre entre *pénès* et *ptôchos*, cf. É. Patlagean, *Pauvreté économique et pauvreté sociale à Byzance, 4^e-7^e siècles*, Paris-La Haye, 1977, p. 26-29.

⁷ Cf. O.-G. Oexle, *Deutungsschemata der sozialen Wirklichkeit in frühen und hohen Mittelalter. Ein Beitrag zur Geschichte des Wissens*, dans F. Graus (éd.), *Mentalitäten im Mittelalter. Methodische und inhaltliche Probleme*, Sigmaringen, 1987 (*Vorträge und Forschungen*, 35), p. 65-117; Id., «Die Statik ist ein Grundzug des mittelalterlichen Bewußtsein». *Die Wahrnehmung sozialen Wandels im Denken des Mittelalters und das Problem ihrer Deutung*, dans J. Miethke et K. Schreiner (éd.), *Sozialer Wandel im Mittelalter. Wahrnehmungen, Erklärungsmuster, Regulationsmechanismen*, Sigmaringen, 1994, p. 45-70; H.-W. Goetz, *Social and military institutions*, dans R. McKitterick (éd.), *The New Cambridge Medieval History*, II : c. 700-c. 900, Cambridge, 1995, p. 451-480, spéc. p. 454-457.

tionnelle et sociale au sein de l'Empire romain tardif; les puissants face aux «faibles» (dans le couple *potentes/pauperes*) aux temps carolingiens, quand l'«appauvrissement» des hommes libres rend plus sensible le rapport de domination et la division verticale de la société; enfin, et en simplifiant, aux X^e-XII^e siècles, les catégories du monde du travail⁸, en trois temps : les *militēs*⁹, puis les *laboratores* au sens strict, puis les marchands, à un moment où l'on fait une plus large place aux *mediocres*¹⁰. L'effort d'abstraction n'est donc en rien coupé d'une réalité sans cesse mouvante. De même, les raisonnements fondés peu ou prou sur l'harmonie dans ou par l'inégalité, au service du dessein de la providence, qui incitent tout un chacun à accepter l'*ordo* qui lui a été assigné, ou la justification de l'existence de la pauvreté «militante» comme indispensable condition de la rédemption des riches par l'aumône¹¹ sont-ils tempérés par l'espérance eschatologique de l'abolition des barrières entre les nations, les statuts personnels et les sexes : selon qu'on se réclame de l'un ou l'autre des passages de saint Paul (1 Cor), l'attitude face au mouvement social peut changer du tout au tout; l'intérêt réside dans le fait de trouver dans les écrits d'un même apôtre aussi bien la défense et illustration de l'ordre que la possibilité de son dépassement.

Pour autant, si les auteurs du haut Moyen Âge sont conscients des lames de fond du changement, ils paraissent plus à l'aise pour intégrer la différenciation progressive du corps social sous forme de constats a posteriori que pour la commenter et s'interroger sur le mouvement lui-même, ses mécanismes et ses fondements. Leur raison ultime est de décrire et expliquer la place de chacun dans l'un ou l'autre «groupe de statut» et la logique de l'agencement de ces

⁸ M. Arnoux, *Travail, redistribution et construction des espaces économiques (XI^e-XV^e siècles)*, dans *Revue de synthèse*, 127, 2006, p. 273-298 : p. 281-284 (en italien dans S. Carocci (éd.), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, II, *Dal Medioevo all'età della globalizzazione*, IV : *Il Medioevo (secoli V-XV)*, VIII : *Popoli, poteri, dinamiche*, Rome, 2006, p. 771-795 : p. 778 et suiv.).

⁹ Considérés par exemple ni plus ni moins que comme des travailleurs manuels dans Rathier de Vérone, cf. G. Vignodelli, *Militēs regni : aristocrazie e società tripartita in Raterio da Verona*, dans *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo*, 109, 2007, p. 97-150.

¹⁰ Cf. G. Constable, *Was there a medieval middle class? Mediocres (mediani, medii) in the Middle Ages*, dans S. K. Cohn Jr et S. A. Epstein (éd.), *Portraits of Medieval and Renaissance living. Essays in memory of David Herlihy*, Ann Arbor, 1996, p. 301-323.

¹¹ Ainsi, entre autres, Césaire d'Arles, *Sermons au peuple*, II, trad. M.-J. Delage, Paris, 1978 (*Sources chrétiennes*, 243), 25, 2, p. 72 : *Deus pauperes in hoc mundo esse permisit, ut divites haberent quomodo peccata sua redimerent (...). Nobis enim militat inopia pauperum* (avec bel emploi de *militare* dans le sens de «servir»).

derniers, non la manière dont ces groupes se forment ou changent de contenu. Ils se posent encore moins de questions sur la manière dont il serait possible de les transcender, de passer d'un ordre à un autre intentionnellement ou non, c'est-à-dire sur ce qui, au sens strict, correspond à la mobilité sociale médiévale, puisque la progression, la stagnation voire la régression à l'intérieur d'un même groupe de statut ne relèvent que du déroulement normal des carrières. Tout au plus peut-on relever une plus grande sensibilité collective à la mobilité descendante, qu'expriment à leur manière les capitulaires carolingiens, soucieux face au processus de déclassement de groupes liés à la royauté, dont ils rendent responsables les abus des «puissants».

Mise à part cette déploration carolingienne, les textes sur le phénomène général de la mobilité sociale sont aussi rares qu'ils l'étaient à Rome, tandis que sa perception relève surtout des commentaires de cas individuels¹². Ce qui fait surtout débat est la mobilité ascendante : louée en cas de réussite consensuelle (ainsi Venance Fortunat, l'Italien immigré en Gaule, qui ne s'embarrasse pas à inventer un passé familial glorieux pour des personnages arrivés au sommet sans «background» sénatorial, comme l'évêque de Reims Egidius et le *domesticus* – chef du Palais – Condat, mais chante au contraire leurs actions et mérites personnels)¹³; admise si contenue dans des limites raisonnables (ainsi Notker le Bègue indique-t-il que tous les élèves d'Alcuin sont devenus évêques ou abbés, sauf deux fils de meuniers, qui furent placés comme prévôts dans un monastère car il n'aurait pas été *congruus* de les élever plus haut)¹⁴; condamnée ou instrumentalisée sur le mode négatif dès que l'origine sociale réelle ou supposée d'un adversaire politique peut être utilisée comme une arme contre lui. Ce dernier cas est de loin le plus fréquent : face à des cas d'intégration à l'élite depuis le bas, on se plaît à souli-

¹² Cf. J. Andreau, *Mobilité sociale et activités commerciales et financières*, dans E. Frézouls (éd.), *La mobilité sociale dans le monde romain. Actes du colloque organisé à Strasbourg (novembre 1988)*..., Strasbourg, 1992, p. 21-32.

¹³ Venance Fortunat, *Carmina* (éd. et trad. M. Reydellet, Paris, 1994-1998, 3 vol.), III, 15, v. 10 (t. I, p. 114; à propos d'Egidius : *et meritis propriis sidus in orbe micas*); VII, 16, v. 8 (t. II, p. 112; à propos de Condat, qui réussit le tour de force de servir quatre rois mérovingiens successifs : *meritis propriis amplificavit avos*); cf. B. Brennan, *Senators and social mobility in sixth-century Gaul*, dans *Journal of medieval history*, 11, 1985, p. 145-161.

¹⁴ Notker, *Gesta Karoli Magni imperatoris*, éd. H. F. Haefele, Munich, 1959 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum*, n. s., 12), I, 8, p. 11; cf. H.-W. Goetz, «Nobilis». *Der Adel im Selbstverständnis der Karolingerzeit*, dans *Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, 70, 1983, p. 153-191 : p. 173 (= Id., *Vorstellungsgeschichte. Gesammelte Schriften zu Wahrnehmungen, Deutungen und Vorstellungen im Mittelalter*, Bochum, 2007, p. 173-205 : p. 189-190).

gner l'ampleur du chemin parcouru, en repoussant l'origine de l'individu soit vers des horizons volontairement génériques et imprécis, soit (et pour le même résultat visé) explicitement dans la lie servile, pour n'exalter que mieux la distance sociale et n'en stigmatiser que davantage l'individu visé (voir, au VI^e siècle, le traitement par Grégoire de Tours d'Andarchius, esclave pourvu d'une charge fiscale en Auvergne; le comte de Tours Leudaste, né d'une esclave et d'un dépendant du fisc; l'archidiacre Ricou, d'origine pauvre; au IX^e siècle, celui de l'«ignoble» arriviste archevêque de Reims Ebbon, *ex originalium servorum stirpe*, par Thégan; au X^e siècle, celui d'Haganon, passé de l'anonymat des *mediocres* au conseil de Charles le Simple, par Flodoard et Richer)¹⁵. La casuistique littéraire de la mobilité est ainsi bien ancrée; elle est à peu de choses près celle que décline par exemple la poésie allemande à partir de la fin du XII^e siècle¹⁶.

Réalités de la mobilité

Si l'enquête sur la représentation de la mobilité est assez vite faite, la manière de l'appréhender dans sa réalité historique pose problème. Puisque les sociétés du haut Moyen Âge ne sont pas des sociétés de castes, que les statuts y sont moins rigides qu'il y paraît, que des biens matériels et symboliques (terres, fonctions, objets précieux, femmes) y circulent et que la compétition qu'ils suscitent est le moteur de la mobilité, quelle est l'ampleur de cette dernière et comment la mesurer?

¹⁵ Andarchius, Leudaste, Ricou : Grégoire de Tours, *Decem libri historiarum*, éd. B. Krusch, Hanovre, 1951 (*MGH, Scriptores rerum Merovingicarum*, 1), IV, 46, p. 180; V, 48, p. 239; V, 49, p. 240 (Ricou). – Ebbon : Thégan, *Gesta Hludowici imperatoris*, éd. E. Tremp, Hanovre, 1995 (*MGH, Scriptores rerum Germ. in us. schol.*, 64), 20 et 44, p. 206-208 et 232-238; sur le sens de l'attaque de Thégan, cf. S. Patzold, *Redéfinir l'office épiscopal : les évêques francs face à la crise des années 820-830*, dans F. Bougard, L. Feller et R. Le Jan (dir.), *Les élites au haut Moyen Âge. Crises et renouvellements*, Turnhout, 2006 (*Haut Moyen Âge*, 1), p. 337-359 : p. 350-351. – Haganon : Flodoard, *Annales*, éd. Ph. Lauer, Paris, 1905 (*Collection de textes pour servir à l'étude et à l'enseignement de l'histoire*, [39]), a. 920, p. 2; Richer, *Histoire de France (888-995)*, éd. R. Latouche, I, Paris, 1930 (*Les classiques de l'Histoire de France au Moyen Âge*, 12), 1, 15, p. 38; cf. R. Le Jan, *Le royaume franc vers 900 : un pouvoir en mutation?* dans P. Bauduin (dir.) *Les fondations scandinaves en Occident et les débuts du duché de Normandie*, Caen, 2005, p. 83-95; J.-P. Devroey, *Puissants et misérables. Système social et monde paysan dans l'Europe des Francs (VI^e-IX^e siècles)*, Bruxelles, 2006, p. 209-210.

¹⁶ Cf. V. Honemann, *Gesellschaftliche Mobilität in Dichtungen des deutschen Mittelalters*, dans K. Andermann et P. Johaneck (éd.), *Zwischen Nicht-Adel und Adel*, Stuttgart, 2001 (*Vorträge und Forschungen*, 53), p. 27-48.

La sociologie part du principe que dans les sociétés traditionnelles, la mobilité, qui permet un réajustement permanent de la hiérarchie, est beaucoup moins forte que dans les sociétés contemporaines. Notre documentation, qui est celle des élites, ne constitue-t-elle pas un prisme si déformant qu'il est impossible d'apprécier réellement l'importance des renouvellements? Par quelles méthodes mesurer la mobilité? Sur quels critères? Quels sont les moyens et les possibilités d'ascension sociale, en partant d'où et en allant jusqu'où? Quels sont les risques de déclassement? L'ascension des individus entraîne-t-elle celle des groupes auxquels ils appartiennent? À l'inverse, le déclassement des individus entraîne-t-il celui des familles? Y a-t-il des facteurs qui accélèrent la mobilité dans certaines périodes?

Les individus

L'approche prosopographique (celle des agents des rois mérovingiens ou lombards, de l'entourage de Louis le Pieux, des comtes carolingiens d'Italie ou de Bavière etc.)¹⁷ n'est pas sans risque pour le haut Moyen Âge, compte tenu de la nature souvent fragmentaire de l'information. La poignée de cas personnels toujours cités (ceux qui viennent d'être évoqués) pose plus de problèmes qu'elle n'en résout. Chaque trajectoire individuelle demande à être replacée dans son contexte documentaire et historique, pour déterminer si la mémoire en a été conservée parce qu'il s'agit d'exceptions – le plus souvent condamnables – ou si elle est représentative de la possibilité d'une forte ascension et d'un déclassement tout aussi important. Compte tenu de ces précautions élémentaires, la reconstitution des parcours personnels permet néanmoins de mettre en lumière l'importance relative de facteurs permettant de changer de position dans l'échelle sociale.

1. *Le pouvoir par l'exercice de fonctions.* La fonction est assurément un facteur de promotion essentiel et le premier qui vient à l'esprit. Mais il ne s'applique pas de manière universelle ni au même moment. Alors que dans la Gaule des V^e-VI^e siècles, les fonctions épiscopales sont investies par la classe sénatoriale, d'où l'éclat d'une

¹⁷ H. Ebling, *Prosopographie der Amtsträger des Merowingerreiches von Chlotar II. (613) bis Karl Martell (741)*, Munich, 1974; S. Gasparri, *I duchi longobardi*, Rome, 1978 (*Studi storici*, 109); Ph. Depreux, *Prosopographie de l'entourage de Louis le Pieux (781-840)*, Sigmaringen, 1997 (*Instrumenta*, 1); E. Hlawitschka, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962). Zum Verständnis der fränkische Königsherrschaft in Italien*, Fribourg-en-Brigau, 1960 (*Forschungen zur oberrheinischen Landesgeschichte*, 8); M. Borgolte, *Die Grafen Alemanniens in merowingischer und karolingischer Zeit. Eine prosopographie*, Fribourg-en-Brigau, 1986 (*Archäologie und Geschichte*, 2).

réussite personnelle telle que celle d'Egidius à Reims, qui n'en fait partie, elles ne le sont pas en Italie, où il faut attendre le VIII^e siècle pour que dans les trois principaux pôles de la hiérarchie ecclésiastique (Pavie, Aquilée, Milan), la haute aristocratie liée au roi s'en saisisse, en même temps que le régime lombard associe progressivement le groupe des évêques au gouvernement¹⁸.

Par ailleurs, la détention de charges est rarement suffisante pour monter très haut lorsqu'on part de niveaux inférieurs. La reconstitution des familles et des patrimoines au IX^e siècle montre ainsi que des fonctions locales permettent certes de s'enrichir et d'élargir sa surface sociale, de se créer sa propre clientèle et éventuellement de développer des stratégies d'alliance pour s'élever dans la hiérarchie à la deuxième génération, mais que des blocages apparaissent rapidement. Folcuin de Rankweil en Rhétie dans les années 810-820, Pierre de Niviano dans le comté de Plaisance dans les années 880-890 sont l'un et l'autre «écoutes», exercent une influence certaine bien au-delà de leurs responsabilités institutionnelles mais leur rayonnement s'arrête là; tout au plus Pierre de Niviano réussit-il à marier sa fille à un Franc, sans qu'on sache au reste si ce n'était pas ce dernier qui trouvait en cette union le moyen d'échapper à sa propre médiocrité économique. Être *sculdassius* n'est un tremplin ni vers des fonctions nouvelles pour soi-même, ni pour l'ascension de ses enfants¹⁹. Il n'en serait pas de même, en revanche, pour les fonctions de gastald en Italie, qui ont pu donner le départ de beaux destins familiaux, comme pour le marquis Gandolf (930), comte de Plaisance, fils et neveu de gastalds²⁰.

Au chapitre des fonctions peut être aussi rangé le service des armes et ce qu'il implique a priori en termes d'ascension par l'exploit individuel. Cependant, nos sources se font ici discrètes. À la différence de Byzance, où la carrière militaire est un puissant facteur de promotion sociale jusqu'à la fermeture de l'armée au XI^e siècle, rares sont en Occident les exemples d'ascension individuelle par ce

¹⁸ S. Gasparri, *Recrutement social et rôle politique des évêques en Italie du VI^e au VIII^e siècle*, dans F. Bougard, D. Iogna-Prat et R. Le Jan (dir.), *Hiérarchie et stratification sociale dans l'Occident médiéval (400-1100)*, Turnhout, 2008 (*Haut Moyen Âge*, 6), p. 137-159.

¹⁹ F. Bougard, *Pierre de Niviano, sculdassius, dit le Spolétin, et le gouvernement du comté de Plaisance à l'époque carolingienne*, dans *Journal des savants*, juillet-décembre 1996, p. 291-337 : p. 300-304; K. Bullimore, *Folcwin of Rankweil : the world of a Carolingian local official*, dans *Early medieval Europe*, 13, 2005, p. 43-77.

²⁰ F. Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi : les comtes de Plaisance aux X^e et XI^e siècles*, dans *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, 101, 1989, p. 11-66 : p. 20-21 et 39.

biais, comme si la valeur ajoutée du succès au combat restait une donnée interne à l'aristocratie ou/et comme si elle représentait un danger pour la stabilité du groupe aristocratique. De ce point de vue, il est intéressant de noter que les généalogies angevines et flamandes des XI^e et XII^e siècles qui «inventent» des ancêtres fondateurs mythiques aux dynastes en place choisissent d'en faire soit des «forestiers» soit des comtes au service des rois carolingiens, plutôt que de valeureux *milites*, soulignant ainsi l'importance de la proximité royale (dans cette activité éminemment symbolique qu'est la chasse) et la distinction par rapport au groupe de ceux qui servent militairement, mais collectivement²¹. Il faudrait voir si la valeur au combat n'est pas davantage mise en avant dans les chansons de geste, insuffisamment prises en compte par l'historien.

2. *La richesse*. Elle est le fondement matériel de la domination et un élément de distinction indispensable, qui permet d'apprécier les positions dans la hiérarchie. Il n'y a presque pas de puissants qui ne soient pas riches et peu de riches sans pouvoir au haut Moyen Âge. C'est dire que les deux hiérarchies tendent à se confondre. La différence de richesse entre l'aristocratie mérovingienne et l'aristocratie lombarde²² est ainsi à mettre au nombre des facteurs qui ont permis à la Francie de creuser l'écart par rapport au royaume d'Italie et, à terme, de s'emparer de lui. Dans la plupart des pays, l'évaluation monétaire de l'honneur de l'homme en fonction de son statut est l'application juridique de cette logique, d'où la possibilité de comparer la distance sociale qui sépare, d'un royaume anglo-saxon à l'autre, le noble du paysan libre et de l'esclave selon le montant du *wergeld* qui leur est attribué²³. Les textes promulgués pour recruter les armées sont de la même veine, qui fait que la disponibilité en hommes et en matériel non seulement se déplace au même rythme que celui du pouvoir, mais introduit aussi une différenciation à l'intérieur du groupe des dirigeants : à la bataille

²¹ *Chronica de gestis consulum andegavorum*, dans *Chroniques des comtes d'Anjou et des seigneurs d'Amboise*, éd. L. Halphen et R. Poupardin, Paris, 1913 (*Collection de textes pour servir à l'étude et à l'enseignement de l'histoire*, 48), p. 26; *Genealogia comitum Flandriae bertiniana* (XI^e siècle) et *Flandria generosa* (XII^e siècle), dans *Genealogiae comitum Flandriae*, éd. L. C. Bethmann, dans *MGH, Scriptores*, IX, Hanovre, 1851, p. 305 et 315. Sur les origines des comtes de Flandre, J. Dhondt, *De Forestiers van Vlaanderen*, dans *Bulletijn der Koninklijke Commissie voor Geschiedenis*, 4, 1940, p. 282-305.

²² C. Wickham, *Framing the early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford, 2005, p. 168-219.

²³ W. G. Runciman, *Accelerating social mobility : the case of Anglo-Saxon England*, dans *Past and Present*, 104, 1984, p. 3-30 : p. 7.

de la Trébie qui opposa Gui de Spolète à Bérenger I^{er} en 889, le jeune Albéric, «l'Espoir de Camerino», futur marquis de Spolète, faisait figure de *pauper* avec sa «cohorte» de cent *militēs* face à ceux qui pouvaient aligner plusieurs centaines, voire plusieurs milliers d'hommes²⁴. Qu'un aristocrate devienne plus riche que son roi et le voici suspect de briguer le trône, comme le rappelle l'épisode célèbre de la visite de Louis de Provence auprès d'Adalbert «le Riche», *potentissimus marchio* de Toscane, en 901 : «En voici un qu'on pourrait appeler roi, plutôt que marquis, il ne m'est en rien inférieur, sinon par le titre»²⁵.

Mais l'enrichissement et l'appauvrissement sont-ils des facteurs de mobilité? L'étude des transferts patrimoniaux, en particulier fonciers, met certes en lumière des logiques économiques, qui font que certains gagnent et que d'autres perdent. La politique foncière menée par les Francs à l'égard des Slaves débouche ainsi sur la paupérisation de ces derniers²⁶. L'enrichissement est un moyen d'obtenir plus de pouvoir pour celui qui en a déjà : les acquisitions de terres par l'archevêque de Milan au IX^e siècle²⁷, les opérations de crédit qui placent les élites rurales du côté des prêteurs augmentent leurs disponibilités numéraires ou foncières et leur donnent un surcroît d'influence²⁸, la spécialisation artisanale observée sur les sites de l'arrière-pays montpelliérain avec la métallurgie et la verrerie en sont autant d'exemples convaincants²⁹. Mais le lien entre richesse et statut est rarement strict : dans l'Irlande du VII^e siècle, où le statut est fonction du nombre de têtes dans le cheptel (cinq génisses pour un homme libre), on s'est vite aperçu que la division

²⁴ *Gesta Berengarii imperatoris*, éd. P. von Winterfeld, dans *MGH, Poetae latini aevi carolini*, IV-1, Hanovre, 1899, II, v. 25-30, p. 372, relevé par P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Rome-Bari, 1998, p. 222.

²⁵ Liudprand, *Antapodosis*, II, 39 (éd. Chiesa, p. 51); voir aussi I, 39 (p. 27), pour l'explication du surnom d'Adalbert, avec une belle équivalence entre la puissance et la richesse : *Tantae quippe Adelbertus erat potentiae, ut inter omnes Italiae principes solus ipse cognomento diceretur Dives*. – L'appréciation non moins célèbre de Guillaume V d'Aquitaine par Adémar de Chabannes (*potentissimus... potius rex quam esse dux putabatur* : *Ademaris Cabannensis Chronicon*, éd. P. Bourgain, Turnhout, 1999 [CCCM, 129], III, 41, p. 161) ne se fonde que sur la «puissance», sans développer sur le thème de la richesse.

²⁶ T. Lienhard, *S'approprier la terre, s'approprier les hommes. Francs et Slaves du VIII^e au XII^e siècle*, dans *Les élites et la richesse au haut Moyen Âge*, actes du colloque de Bruxelles, 13-15 mars 2008, à paraître.

²⁷ R. Balzaretto, *Did «economic rationality» exist in the ninth century? The economic behaviour of elites in the region of Milan*, dans *Les élites et la richesse...*

²⁸ F. Bougard, *Le crédit dans l'Occident du haut Moyen Âge : documentation et pratique*, dans *Les élites et la richesse...*

²⁹ L. Schneider, *Les difficultés de perception des réalités sociales à l'intérieur d'une petite agglomération des années 475-600 (le castrum du Roc de Pampelune dans l'Hérault)*, dans *Les élites et la richesse...*

successorale faisait peser un trop grand risque de déclassement aux héritiers, ce qui a mené à assouplir le système³⁰. De manière générale, l'appauvrissement individuel, en particulier par suite de confiscations ou d'endettement, n'est rédhibitoire que si l'individu ne peut pas compter sur le soutien d'un groupe solide. C'est ce que dit craindre Paul Diacre quand, en 782, plaidant auprès de Charlemagne pour la libération de son frère retenu en otage, il évoque la triste condition de sa belle-sœur, réduite à une honteuse mendicité pour nourrir ses quatre enfants, et évoque une déchéance vers la rusticité servile, celle qui mène de la *nobilitas* à l'*aegestas*, dans un glissement significatif entre le registre social et le registre économique³¹. Mais croit-il vraiment à la réalité de cette éventualité? Quand bien même son frère ne serait pas revenu, Paul Diacre était lui-même suffisamment bien en cour pour subvenir à l'entretien de sa parenté, comme le fit par exemple Hincmar de Reims en prenant sous son aile son neveu homonyme, certes noble mais «peu aisé», jusqu'à le faire devenir évêque à son tour³².

3. *La culture*. Rosamond McKitterick montre l'importance de la culture comme élément de distinction des élites dirigeantes carolingiennes, y compris des élites laïques³³. Mais la culture est-elle un vecteur d'ascension sociale pour des individus qui n'appartiendraient pas aux milieux de l'élite? Cette question est particulièrement cruciale pour les élites ecclésiastiques et ne peut être dissociée de la capacité du roi, ou du prince, à peser sur les nominations épiscopales. Là encore il faut distinguer selon les périodes et les régions, selon aussi le niveau atteint. Quand le pouvoir royal se renforce, les possibilités d'ascension par le biais des fonctions ecclésiastiques et de la culture semblent plus importantes que par celui des fonctions civiles (début du VII^e, première moitié du IX^e, XI^e siècle en Germanie); c'est certes «par la capacité de sa science», rappelle

³⁰ J.-P. Devroey, *Puissants et misérables...* cité n. 15, p. 244.

³¹ MGH, *Poetae latini aevi Carolini*, I, éd. E. Dümmler, Berlin, 1881, n° X, p. 47-48 : *Illius in patria coniunx miseranda per omnes / Mendicat plateas ore tremante cibos. / Quattuor hac turpi natos sustentat ab arte (...) / Iamque sumus servis rusticitate pares, / Nobilitas periit miseris, accessit aegestas.*

³² (...) *patre nobis ignoto, nobilibus at non copiosis parentibus*; cf. R. Le Jan, *Famille et pouvoir dans le monde franc (VII^e-X^e siècle). Essai d'anthropologie sociale*, Paris, 1995, p. 71.

³³ R. McKitterick, *History and memory in the Carolingian world*, Cambridge, 2004, p. 1-8. Ead, *Introduction*, dans F. Bougard, R. Le Jan, R. McKitterick (dir.), *La culture du haut Moyen Âge, une question d'élites?*, Turnhout, 2009, p. 5-9; voir aussi P. Wormald et J. L. Nelson (dir.), *Lay intellectuals in the Carolingian world*, Cambridge, 2007 (et recension de ce volume par Th. Granier, dans *Cahiers de recherches médiévales*, Comptes rendus, 2007, <http://crm.revues.org/index3903.html>).

Charles le Chauve au pape Nicolas I^{er}, que l'ancien affranchi Ebbon s'est imposé au siège de Reims, mais aussi par la volonté de Louis le Pieux, dans un contexte rendu favorable par la pression collective pour mettre au premier plan l'idée de la succession apostolique et de l'élection divine face à celle de la noblesse du sang³⁴. À l'inverse, de telles opportunités se réduisent quand l'aristocratie passe au devant de la scène (aux X^e et XI^e siècles en France); la promotion d'Haganon coûte son trône à Charles le Simple. Nous sommes toutefois loin de pouvoir établir un modèle pour ce qui mérite une étude au cas par cas et une connaissance précise des aléas des «déroutements de carrière» des uns et des autres : sans Otton III, Gerbert n'aurait peut-être pas accédé à une dignité supérieure à celle de l'écolâtre, mais sa réussite n'en aurait pas moins été belle, quand bien même limitée au seul horizon de l'expertise intellectuelle. Que dire aussi de Fulbert de Chartres, qui comme lui oscille entre l'humilité feinte et l'exaltation d'une ascension qui ne devrait qu'au Christ plutôt qu'à des richesses ou à une naissance qu'il ne possédait pas?³⁵

La question de la culture comme canal de mobilité se pose aussi pour les élites locales : les prêtres desservant les églises rurales tirent sans aucun doute maints avantages sociaux de leur préparation culturelle, sans pour autant grimper très haut; les notaires et les juges d'Italie paraissent autrement plus dynamiques, ne serait-ce que parce qu'il s'agit d'un groupe largement créé de toutes pièces, dont l'«invention» a signifié un appel d'air social³⁶.

Fonctions, richesses, culture, aucune de ces trois dimensions classiquement reconnues à la mobilité n'est à elle seule suffisante

³⁴ PL, CXXIV, col. 871C; S. Patzold, *Redéfinir l'office épiscopal...* cité n. 15.

³⁵ Gerbert, *Correspondance*, éd. et trad. J.-P. Callu et P. Riché, II, Paris, 1993 (*Les classiques de l'histoire de France au Moyen Âge*, 35), p. 649 (*fateor me nescire cur egenus et exul nec genere nec divitiis adjunctus multis locupletibus et nobilitate parentum conspicuis praelatus sit, nisi quod tui est muneris, bone Jhesu, qui 'de stercore erigis pauperem'* [Ps. 112, 7]...). – Fulbert de Chartres, *Œuvres : correspondance, controverse, poésie*, Chartres, 2006, p. 536 (*Nam vereor temere suscepto pontificatu..., / sed recolens quod non opibus neque sanguine fretus / Conscendi cathedram, pauper de sorde levatus...*), 540 (*Te de pauperibus natum suscepit alendum / Christus*).

³⁶ W. Davies, *Priests and rural communities in East Brittany in the ninth century*, dans *Études celtiques*, 20, 1983, p. 177-197, spéc. p. 191-192; S. Patzold, *Bildung und Wissen einer lokalen Elite des Frühmittelalters : das Beispiel der Landpfarrer im Frankenreich des 9. Jahrhunderts*, dans *Les élites et la richesse...* cité n. 26, à paraître; F. Bougard, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIII^e siècle au début du XI^e siècle*, Rome, 1995 (*Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, 291), p. 288; Id., *Notaires d'élite, notaires de l'élite dans le royaume de l'élite*, dans *La culture du haut Moyen Âge...* cité n. 33, p. 439-460.

pour changer de position dans la hiérarchie au haut Moyen Âge, pas plus sans doute qu'à d'autres périodes et dans d'autres sociétés. Les conditions nécessaires de la mobilité sont ailleurs, dans l'interdépendance entre le politique, l'économique et le culturel. L'archevêque d'York Wulfstan l'exprime à sa façon, vers 1010 : «Tout *ceorl* (paysan libre) qui prospérerait suffisamment pour posséder en pleine propriété cinq *hides* de terre, une église, une cuisine, une cloche, une porte fortifiée, un siège et un office dans le hall du roi serait digne d'être appelé *thegn* (noble)», puisque la tenure «normale» du thegn s'établit à cinq *hides* à cette époque et qu'elle permet d'être appelé au *fyrd*, le service militaire³⁷. Il est aussi dans le rapport social de l'individu, au point d'intersection des forces horizontales (les réseaux) et verticales (l'autorité). Il n'est guère possible de s'élever seul dans l'échelle sociale, par ses propres moyens. Un exemple peut valoir pour tous, celui d'Andarchius au VI^e siècle : cet esclave d'un sénateur marseillais était si farci de Virgile, du code Théodosien et d'arithmétique qu'il en vint à mépriser son patron, qui l'avait éduqué, et saisit la première occasion pour passer dans l'entourage d'un officier royal, ce qui le propulsa à la cour par le biais de la recommandation et lui permit d'obtenir une fonction publique; pour consolider sa position, il lui manquait un mariage, qu'il tenta d'arracher à un puissant personnage de Clermont; en vain, car ce dernier refusa de donner sa fille au parvenu dont il ignorait et l'origine personnelle et la provenance des biens³⁸. L'histoire finit mal pour Andarchius, ce qui ne saurait surprendre de la part de l'auteur, Grégoire de Tours, qui fustige une ascension qui le révolte. Mais tous les éléments sont en place : la culture, le coup de pouce du patron bien choisi, le service du roi, l'alliance; que l'un vienne à manquer, particulièrement l'alliance, et le mécanisme se grippe.

Il faut donc d'abord reconstituer les familles et les groupes, déterminer les dynamiques collectives. L'entreprise ne se limite pas à l'élite dirigeante, puisqu'il est possible de reconstituer des trajectoires familiales sur plusieurs générations dans les milieux intermédiaires, comme dans les cas bien étudiés de la Garfagnana et du Casentino, de la plaine lucquoise, des duchés de Spolète et Bénévent ou du groupe des «Totonides» de Campione sur la rive du lac de

³⁷ F. Liebermann, *Die Gesetze der Angelsachsen*, I, Halle, 1903, p. 456-457 (en anglais moderne dans D. Whitelock, *English historical documents*, I, 2^e éd., Londres-Oxford, 1979, p. 468), trad. S. Lebecq, *Des origines au XI^e siècle. Le temps des fondations*, dans Id., F. Bensimon, F. Lachaud et F.-J. Ruggiu, *Histoire des Îles Britanniques*, Paris, 2007, p. 5-170 : p. 165; cf. H. R. Loyn, *Anglo-Saxon England and the Norman conquest*, 2^e éd., Londres, 1991, p. 225. Nous remercions Stéphane Lebecq des compléments d'information aimablement fournis sur ce texte important pour l'idée de mobilité dans l'Angleterre anglo-saxonne.

³⁸ Grégoire de Tours, *Decem libri historiarum*, IV, 46 (éd. Krusch, p. 180).

Lugano³⁹, ou encore de la Flandre, de la région du Rhin Moyen⁴⁰, de la Bretagne⁴¹. À chaque fois, les ascensions supposent l'appui de réseaux construits, fondés sur la parenté, mais aussi sur l'amitié et le clientélisme : témoin le réseau de soutien léger mais efficace gravitant autour du comte austrasien Gogo, dans les années 570-580⁴². Les stratégies d'alliances sont essentielles pour conclure les amitiés et accroître la puissance dans des sociétés où les seuls groupements efficaces sont les groupes de familles apparentées⁴³.

Mais quels que soient les instruments mis au service de la mobilité, la compétition, qui se développe horizontalement, entre individus et groupes, est régulée d'en haut, par une autorité supérieure et légitimante. Au niveau le plus élevé, la « Königsnähe » a été, jusqu'au X^e siècle en Francie et bien après dans l'Empire, le facteur essentiel de promotion dans la hiérarchie de pouvoir et de prestige. Elle donnait l'assurance d'un surcroît de puissance et de richesse. Cela est particulièrement vrai pour les groupes qui ont donné des femmes au lignage carolingien, comme les Géroldides, dont le pendant italien serait les Supponides⁴⁴. De la même manière certaines positions clés à la cour permettaient de s'attirer les faveurs royales, avec les retombées attendues pour les groupes familiaux et les réseaux (Gogo au VI^e siècle, Gondulf sous Childebert II, Matfrid

³⁹ C. Wickham, *The mountains and the city. The Tuscan Appennines in the early Middle Ages*, Oxford, 1988; M. Stoffella, *Crisi e trasformazione delle élites nella Toscana orientale nel secolo VIII : esempi a confronto*, dans *Reti medievali*, 8, 2007 (www.retimedievali.it); Id., *Aristocracy and rural churches in the territory of Lucca between Lombards and Carolingians : a case study*, dans S. Gasparri (dir.), 774. *Ipotesi su una transizione*, Turnhout, 2008, p. 289-311; S. Collavini, *Duchi e società locale nei ducati di Spoleto e Benevento nel secolo VIII*, dans *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento. Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, I, Spolète, 2003, p. 125-166; S. Gasparri et C. La Rocca (éd.), *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, Rome, 2005 (*Altomedioevo*, 5).

⁴⁰ R. Le Jan, *Famille et pouvoir...* cité n. 32; M. Innes, *State and society in the early Middle Ages. The Middle Rhine valley 400-1000*, Cambridge, 2000.

⁴¹ W. Davies, *Small worlds. The village community in early medieval Brittany*, Berkeley et Los Angeles, 1988, p. 176-178.

⁴² B. Dumézil, *Gogo et ses amis : écriture, échanges et ambitions dans un réseau aristocratique de la fin du VI^e siècle*, dans *Revue historique*, 309, 2007, p. 553-593.

⁴³ R. Le Jan, *Timor, amicitia, odium : les liens politiques à l'époque mérovingienne*, dans W. Pohl et V. Wieser (éd.), *Der frühmittelalterliche Staat – europäische Perspektiven*, Vienne, 2009 (*Österreichische Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Kl., Denkschriften*, 386; *Forschungen zur Geschichte des Mittelalters*, 16), p. 217-226.

⁴⁴ M. Borgolte, *Die Grafen Alemanniens...* cité n. 17, p. 119-130; R. Le Jan, *Famille et pouvoir...* cité n. 32, p. 212-213, 294, 315; M. Innes, *State and society...* cité n. 40, p. 266; F. Bougard, *Les Supponides : échec à la reine*, dans *Les élites au haut Moyen Âge : crises et renouvellements...* cité n. 15, p. 381-401.

au IX^e siècle)⁴⁵. La proximité d'un comte joue de la même manière à l'échelle locale (Heccard d'Autun et ses vassaux)⁴⁶, enfin celle d'un simple seigneur, qui donne à ceux qui le servent l'espoir de transcender l'infériorité juridique par l'affranchissement.

Il faut cependant s'interroger sur les possibilités effectives de manipulation de la hiérarchie par l'autorité supérieure, et d'abord par le roi : celui-ci peut-il assurer la promotion d'individus qui n'appartiennent pas déjà aux milieux de l'élite dirigeante⁴⁷? Dans quelle proportion? Passé le VI^e siècle, les enquêtes vont dans le même sens et montrent que le roi n'assurait la promotion d'individus de basse extraction que de manière exceptionnelle. Cette rigidité s'explique d'une part par des structures étatiques faibles, y compris à l'époque carolingienne : le cas d'Ebbon, né non libre et devenu archevêque de Reims parce qu'il était frère de lait de Louis le Pieux, pose la question de la capacité des rois carolingiens à choisir leurs conseillers et à jouer des rôles et des positions de chacun, particulièrement dans la hiérarchie ecclésiastique. D'autre part, jusqu'au XI^e siècle au moins, l'assise sociale repose sur des liens à dominante horizontale⁴⁸ : le poids des réseaux empêchait les ascensions trop brutales, tout en limitant les conséquences de la défaveur royale. Même décapités et privés de leur relation avec le centre, les groupes peuvent se maintenir en tant qu'élites à condition d'avoir consolidé leurs assises locales et tissé des liens avec les élites régionales⁴⁹. Cela tend à relativiser les conséquences de l'éclatement des pouvoirs aux X^e et XI^e siècles sur la mobilité, même si la démultiplication des centres a probablement accru les possibilités de mobilité aux niveaux intermédiaires.

Les groupes de statut

Au-delà des destins individuels ou familiaux, la dynamique sociale s'apprécie aussi sur le long terme, qui est celui des groupes

⁴⁵ Grégoire de Tours, *Decem Libri historiarum*, VI, 11; Ph. Depreux, *Le comte Matfrid d'Orléans (av. 815-836)*, dans *Bibliothèque de l'École des chartes*, 152, 1994, p. 331-374.

⁴⁶ O. Bruand, *La gestion du patrimoine des élites en Autunois. Perrecy et ses obligés* dans *Les élites et la richesse...* cité n. 26, à paraître.

⁴⁷ Rappelons qu'Haganon, dont les origines « obscures » sont stigmatisées après sa promotion par Charles le Simple au cercle des conseillers du roi, n'était certainement pas un *homo novus* : cf. R. Le Jan, *Famille et pouvoir...* cité n. 32, p. 59-60.

⁴⁸ Tel est l'acquis de la 47^e Semaine de Spolète, *Il feudalesimo nell'alto medioevo (8-12 aprile 1999)*, Spolète, 2000.

⁴⁹ Comme le montrent les exemples des Alaholfingiens en Alémanie au VIII^e siècle (M. Borgolte, *Die Grafen Alemanniens...* cité n. 17) ou des Guilhelmides dans le Midi au X^e siècle (L. Macé [dir.], *Les Guillaume d'Orange, IX^e-XIII^e siècles. Entre histoire et épopée*, Toulouse, 2007).

de statut. La hiérarchisation de la société occidentale, en marche depuis l'époque carolingienne, s'est traduite par une démultiplication des niveaux, qui a pour effet mécanique d'intensifier la mobilité sociale globale.

Entre 750 et 850 est ainsi apparu le groupe des vassaux royaux, puis celui des vassaux comtaux et épiscopaux. Le statut de vassal royal renforce la position individuelle et familiale mais il n'est pas sûr que la hiérarchie ait été transformée par la création de cette nouvelle strate car les études prosopographiques montrent que les vassaux royaux étaient le plus souvent liés aux familles comtales et que certains comtes ont été vassaux royaux avant de d'entrer en charge⁵⁰. On a aussi pu montrer qu'à terme, dans certaines régions, comme la Loire moyenne ou la Rhénanie, les châtelains du XI^e siècle sortaient de ce milieu des vassaux royaux du IX^e siècle⁵¹ et que la hiérarchie n'avait pas vraiment changé puisque les châtelains se situaient en dessous des comtes.

Les *milités* des X^e-XII^e siècles posent des problèmes identiques. Ils correspondent globalement au niveau inférieur de l'aristocratie carolingienne, ce qui a conduit Dominique Barthélemy à plaider pour la continuité entre les deux groupes⁵². Cependant, il faut aussi considérer que les limites entre aristocratie et paysannerie ont toujours été floues, imprécises au haut Moyen Âge et que le groupe aristocratique, pour survivre, devait s'ouvrir à la base à des hommes nouveaux⁵³. C'est probablement à ce niveau inférieur, le plus mal connu, que les espaces de mobilité ont été les plus importants. Au moins dans les premiers temps, les paysans libres et indépendants ont pu s'intégrer au groupe aristocratique par le biais du service militaire et conforter ensuite leur position par mariage et enrichissement. Le prestige croissant du mot *miles*, qui est un exemple parmi d'autres d'évolution de la connotation sociale des termes indiquant une position ou un statut⁵⁴, reflète à la fois mobilité et progressive fermeture. De la même manière, en certaines régions au

⁵⁰ Sur cette question, objet de débats, cf. B. Kasten, *Aspekte des Lehnswesens in Einhard's Briefen*, dans H. Schefers (éd.), *Einhard. Studien zu Leben und Werk. Dem Gedenken an Helmut Beumann gewidmet*, Darmstadt, 1997, p. 247-267 : p. 255-263.

⁵¹ K. F. Werner, *Enquêtes sur les premiers temps du principat français IX^e-X^e siècles* (= Id., *Untersuchungen zur Frühzeit des französischen Fürstentums*, dans *Die Welt als Geschichte*, 1958, 1959, 1969), Ostfildern, 2004.

⁵² D. Barthélemy, *La mutation féodale a-t-elle eu lieu? Servage et chevalerie dans la France des X^e et XI^e siècles*, Paris, 1997, chap. 5 et 7.

⁵³ H.-W. Goetz, « *Nobilis* »... cité n. 14.

⁵⁴ Voir à l'inverse la dévalorisation du *ceorl* anglo-saxon.

moins, il a été possible de transcender l'origine servile par la ministériatité⁵⁵.

D'une manière plus générale, cette question pose celle de la mobilité des couches intermédiaires, que les sources appellent tantôt *pauperes* tantôt *mediocres*, dans un monde qui change. Les sources normatives imposent l'idée de catégories moyennes en voie constante de paupérisation et de déclassement du fait de l'oppression des puissants. Mais ce que dénoncent les autorités, en déplorant la perte d'indépendance d'une catégorie sociale, c'est la remise en cause d'un ordre hiérarchique fondé sur la capacité du roi à contrôler les hommes libres et à lever l'armée par le biais de ses agents locaux. Qu'entre le VIII^e et le XI^e siècle, la «réaction aristocratique» carolingienne et la mise en place de nouvelles structures de propriété et d'exploitation du sol conduisent à l'assujettissement de la population paysanne, à des rythmes divers selon les régions, c'est un fait; de même, les charges militaires inhérentes au système de recrutement mis en place au début du IX^e siècle ont-elles conduit nombre d'alleutiers à aliéner leurs patrimoines⁵⁶. Cependant, l'entrée en dépendance et l'assujettissement qui déclassent les paysans libres dans la hiérarchie, exemple phare de la mobilité descendante du haut Moyen Âge, entraînent-ils un déclassement dans la hiérarchie des richesses? Rien n'est moins sûr, de même que ce serait se méprendre sur le sens des actes de précaire, qui documentent la constitution d'un lien de clientèle, que d'y lire seulement la perte avilissante d'une «propriété». Il faut sans doute se tourner vers l'archéologie, particulièrement les fouilles d'habitat et l'anthropologie physique, pour tenter de répondre à la question. Or les données de l'archéologie semblent plutôt indiquer une relative amélioration des conditions de vie des paysans à l'époque carolingienne, alors même que les conditions sociales se sont détériorées...

Le système seigneurial crée lui-même de nouvelles hiérarchies de service qui favorisent l'apparition de ministériaux et engendrent des élites locales exerçant des fonctions d'encadrement. Comme Jean-Pierre Devroey l'a montré, certaines de ces élites sont en-groupe

⁵⁵ M. Parisse, *Les ministériaux en Empire* : ab omni jugo servili absoluti, dans *Jahrbuch für westdeutsche Landesgeschichte*, 6, 1980, p. 1-24; B. Arnold., *Instruments of power : the profile and profession of ministeriales within German aristocratic society, 1050-1225*, dans T. Bisson (éd.), *Cultures of power : lordship, status, and process in twelfth-century Europe*, Philadelphie, 1995, p. 36-55; D. Barthélemy, *Castles, barons, and vassors in the Vendômois and neighbouring regions in the eleventh and twelfth centuries*, *ibid.*, p. 56-69.

⁵⁶ L. Feller, *Paysans et seigneurs au Moyen Âge, VIII^e-XV^e siècles*, Paris, 2007, p. 56 et suiv.; É. Renard, *Une élite paysanne en crise? Le poids des charges militaires pour les petits alleutiers entre Loire et Rhin au IX^e siècle*, dans *Les élites au haut Moyen Âge : crises et renouvellements...* cité n. 15, p. 315-336.

(maires du village, courriers à cheval)⁵⁷ : la question est de savoir si leur position de pouvoir résulte d'une ascension ou d'un déclassement. Les cavaliers de Saint-Bertin, les *milites* de Saint-Rémi au IX^e siècle, les *scariones* de Sainte-Julie de Brescia au X^e siècle, qui chevauchent, portent des messages mais tiennent de vastes tenures formant domaine sont-ils par le biais du service en voie d'ascension depuis la paysannerie libre ou la paysannerie dépendante enrichie, ou de déclassement depuis la petite aristocratie paupérisée, réduite à la dépendance tout en maintenant tant bien que mal son statut? Faute de pouvoir suivre les uns et les autres, il est souvent difficile de répondre et il y a sans doute multiplicité de réponses. Et que deviennent les descendants de ces intermédiaires en-groupe? Certains passent-ils dans la catégorie des intermédiaires hors groupe, en s'élevant dans la hiérarchie de statut et de pouvoir grâce à leur proximité avec les maîtres (c'est toute la question des origines des prêtres ruraux, des juges locaux, de la ministérialité servile, de l'entourage des évêques) : seules des enquêtes locales peuvent apporter des réponses, en distinguant selon les périodes et selon les régions.

Se pose enfin la question du statut juridique personnel, qui a été longtemps considéré comme le marqueur le plus important en termes de mobilité durant le haut Moyen Âge⁵⁸. L'acharnement des uns à s'affirmer comme libres devant les tribunaux, des autres à contester cette liberté suffit à dire l'importance de l'enjeu. Encore ne faut-il pas brouiller les registres. Ce qui est en cause à travers le statut est la charge de travail plus ou moins grande, mais dans le cadre d'un service qui reste commun au monde de la dépendance. Sans doute la mobilité structurelle, en ce domaine, est-elle à la hausse, mais cette affirmation générale ne prend de sens que déclinée régionalement, au gré des équilibres atteints ici et là entre la pression seigneuriale et la marge de manœuvre des libres⁵⁹. Il n'est pas facile d'interpréter les cas d'auto-dédications féminines à des monastères qui se multiplient dans la seconde moitié du X^e et au XI^e siècle. Dans le chartier de Saint-Pierre de Gand, le premier acte conservé concerne une femme noble (*bene nata et ingenuis natalibus*

⁵⁷ J.-P. Devroey, *Puissants et misérables...* cité n. 15, p. 492 et suiv.

⁵⁸ K. Bosl, *Über soziale Mobilität in der mittelalterlichen «Gesellschaft»*. *Dienst, Freiheit, Freizügigkeit als Motive sozialen Aufstiegs*, dans *Vierteljahresschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, 47, 1960, p. 306-332 (= Id., *Frühformen der Gesellschaft im mittelalterlichen Europa. Ausgewählte Beiträge zu einer Strukturanalyse der mittelalterlichen Welt*, Munich-Vienne, 1964, p. 156-179); D. Herlihy, *Three patterns...* cité n. 1; F. Irsigler, *Freiheit und Unfreiheit im Mittelalter. Formen und Wege sozialer Mobilität*, dans *Westfälische Forschungen*, 28, 1976-1977, p. 1-15.

⁵⁹ J.-P. Devroey, *Puissants et misérables...* cité n. 15, chap. 8.

procreata) qui, en 959, se place sous la protection du monastère à condition de conserver son entière liberté. Mais le risque était grand de perdre cette liberté, si bien qu'en 1031-1034, Hildegarde négocia de pouvoir revenir sur sa décision, en se faisant remplacer par une de ses servantes. Dans d'autres cas, la marge de manœuvre était plus réduite et l'auto-dédiction touchait non seulement la femme mais aussi sa descendance⁶⁰.

Plus intéressantes pour notre propos, peut-être, sont les situations nées de l'union entre des personnes de statut juridique différent. Que cette union soit tolérée, et elle sera un vecteur puissant d'ascension. Ainsi peut-on passer d'une génération à l'autre de la non-liberté à la vassalité des puissants, à en croire la déploration de Benoît VIII (par la plume de Léon de Verceil) contre le mariage des clercs appartenant aux *familiae* ecclésiastiques, lors du concile réuni devant l'empereur Henri II à Pavie dans le contexte troublé de l'année 1022 :

Alors qu'ils sont exclus de toute femme par les lois, ils font des enfants de femmes libres, fuyant les servantes d'Église dans l'unique but frauduleux que leurs enfants descendent d'une mère libre comme s'ils étaient libres. Pères infâmes, ils acquièrent pour leurs infâmes enfants de vastes domaines, de vastes patrimoines et tout ce qu'ils peuvent comme biens à partir des biens d'Église (ils n'ont pas d'autre source!). Et pour que leurs enfants n'apparaissent pas libres du fait de la rapine (...), ils les font vite passer dans la milice des nobles⁶¹.

Cependant, les cas d'unions mixtes repérées par l'autorité étaient probablement plus fréquents. Ils entraînent alors une double mobilité, horizontale – le déplacement de la femme libre vers le domaine parfois lointain où réside et travaille le *servus* ou le *famulus* qui l'a prise comme épouse – et verticale – l'assujettisse-

⁶⁰ *Chartes et documents de l'abbaye de Saint-Pierre-au-Mont-Blandin à Gand*, Gand, 1869, n^{os} 27, 103, 68, 77...; cf. R. Le Jan, *Famille et pouvoir...* cité n. 32, p. 146-147.

⁶¹ *MGH, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, éd. L. Weiland, Hanovre, 1893, n^o 34, p. 71 : *Ipsi quoque clerici qui sunt de familia ecclesiae (...) cum sint ab omni muliere legibus exclusi, ex liberis mulieribus filios procreant, ancillas ecclesiae hac sola fraude fugientes, ut matrem liberam filii quasi liberi prosequantur. Ampla itaque praedia, ampla patrimonia et quaecumque bona possunt de bonis ecclesiae, neque enim aliunde habent, infames patres infamibus filiis adquirunt. Et ut liberi non per rapinam appareant (...) in militiam eos mox faciunt transire nobilium*. Cf. H. Keller, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien (9.-12. Jahrhundert)*, Tübingen, 1979 (*Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom*, 52), p. 352-353 (p. 302 de la trad. italienne, Turin, 1995); E. Frauenknecht, *Die Verteidigung der Priesterehe in der Reformzeit*, Munich, 1997 (*MGH, Studien und Texte*, 16), p. 116-117.

ment de cette même libre et de sa progéniture, assorti d'un contrôle de la nuptialité. À lire les codes, le formariage est une transgression dont la sanction immédiate est le déclassement. La réalité est assurément plus nuancée, car toujours susceptible d'être négociée, spécialement, peut-être, quand l'ampleur du mouvement est forte. C'est ce que laissent entrevoir les formules franques dès la haute époque⁶² et que confirment les actes conservés. Au début des années 920, un libre ayant épousé «d'honnête amour» une *serva* de Saint-Gall, passe ainsi une *conventio* avec l'abbaye pour le partage de ses cinq enfants; comme l'exige la loi des Alamans, il donne deux de ses quatre fils, rachète sa fille pour éviter qu'elle tombe en servitude et cède un *mancipium*⁶³. Les sources de Freising offrent de leur côté un bel exemple d'auto-dédiction vers 970, provoqué cette fois par l'union d'une libre et d'un non-libre : Guntpirch, *nobilis mulier*, s'était mise dans un mauvais cas en épousant un *famulus* de l'évêché; un accord fut trouvé, aux termes duquel, selon une première version, elle donna deux manses et cinq *mancipia*, en échange de quoi sa fille et la postérité de celle-ci furent «remises» *ab omni servili famulatu* par l'évêque Abraham. Cela n'empêcha pas l'église de Freising, au milieu du XI^e siècle, de revendiquer ce même service servile de la part de la descendance de Guntpirch. Le risque de la chute, tôt ou tard, est certes réel. Attention cependant à ne pas broder sur le danger des amours socialement défendues. Car Guntpirch n'était pas seule. Dans une deuxième version de l'accord apparaissent en effet les hommes de la parenté; si ces derniers recevaient un «bénéfice» de la part de l'évêché, la descendance féminine servirait à perpétuité *absque omni servili condicione*. L'expression est la même que celle d'une *complacitatio* contemporaine entre l'évêque Abraham d'une part, la noble Roza et ses quatre filles d'autre part : mère et filles se donnent à l'église de Freising à condition que leur postérité masculine, pour peu qu'elle reçoive un bénéfice sur les terres de l'évêché, assure auprès de l'évêque le *pontificale servitium, aut camerale aut pincernale aut dapiferale*; les femmes, elles, serviraient à perpétuité «hors de toute condition servile», avec liberté de se marier où elles le voudraient⁶⁴. En d'autres termes : une famille noble négocie un service honorable au plus proche de l'évêque en «sacrifiant» ses éléments féminins; faut-il y voir l'histoire d'une

⁶² A. Rio, *Freedom and unfreedom in early Medieval Francia : the evidence of the legal formulae*, dans *Past and Present*, 193, nov. 2006, p. 7-40 : p. 16-23.

⁶³ H. Wartmann, *Urkundenbuch der Abtei St. Gallen*, III (920-1360), Saint-Gall, 1882, n° 784.

⁶⁴ T. Bitterauf, *Die Traditionen des Hochstifts Freising*, II : 926-1283, Munich, 1909, nos 1226, 1458, 1244.

déchéance progressive ou un investissement porteur à terme de gain social? Où l'on voit les difficultés qu'il y a à apprécier la portée sociale de l'asservissement plus ou moins volontaire et le contenu de la sujétion qu'il entraîne⁶⁵.

Moments et modèles

Pendant presque tout le haut Moyen Âge, l'analyse de la mobilité paraît répondre à celle que fournit le modèle sociologique. Celui-ci insiste d'une part sur l'importance que revêt le processus de différenciation – caractéristique du développement des sociétés des royaumes romano-barbares –, qui induit une plus grande distance sociale entre les extrêmes donc davantage de mobilité, aussi bien ascendante que descendante, individuelle que collective. Surtout, elle privilégie le critère démographique au sens large – ou plus banalement de l'offre et de la demande –, que l'on peut exprimer en une «théorie des postes vacants», telle que l'a appliquée Walter Runciman à propos de l'Angleterre anglo-saxonne⁶⁶ : dans un contexte d'augmentation lent de la population, toujours susceptible d'être remis en cause par la famine ou l'épidémie, par l'invasion, par la guerre extérieure ou la violence intérieure, voire par des comportements reproductifs particuliers⁶⁷; de croissance économique offrant des possibilités d'enrichissement par l'augmentation de la production agricole, par la marchandise ou l'artisanat; d'affirmation de pouvoirs royaux, ecclésiastiques ou seigneuriaux favorisant l'apparition de positions et de rôles nouveaux, l'offre de postes vacants à des niveaux supérieurs ne peut être satisfaite par des gens qui seraient tous de position sociale équivalente. À l'inverse, une société stable installée dans des frontières non contestées, bien

⁶⁵ Cf. D. Barthélemy, *La mutation féodale...*, chap. 3; K. Schulz, *Zensualen, Zinsleute; Zensualität*, dans *Lexikon des Mittelalters*, IX, Munich, 1998, col. 530-533; P. Fouracre, *Marmoutier and its serfs in the eleventh century*, dans *Transactions of the Royal Historical Society*, 6^e s., 15, 2005, p. 29-49. Pour un exemple voisin de celui de Guntpirch mais plus tardif (1095), cf. M. Matheus, *Forms of social mobility: the example of Zensualität*, dans A. Haverkamp et H. Vollrath (éd.), *England and Germany in the high Middle Ages: in honour of Karl J. Leyser*, Oxford, 1998, p. 357-389 (Odegena, femme libre, a épousé un *servus* de Saint-Trond; elle quitte l'Angleterre pour la Lotharingie, se donne au monastère avec ses enfants et paiera un cens; mais dans le même temps, la famille est dotée de terres, susceptibles de rémunérer le service *more militis* de l'époux [Ch. Piot (éd.), *Cartulaire de l'abbaye de Saint-Trond*, I, Bruxelles, 1870, n° 21]).

⁶⁶ W. G. Runciman, *Accelerating social mobility...* cité n. 23.

⁶⁷ Voir ainsi le modèle «stationnaire» proposé pour l'Italie par I. Barbiera et G. Dalla Zuanna, *Le dinamiche della popolazione nell'Italia medievale. Nuovi riscontri su documenti e reperti archeologici*, dans *Archeologia medievale*, 34, 2007, p. 19-42.

pourvue en propriétaires riches et en dépendants, disposant d'une classe marchande constituée, ayant complété ses réseaux administratifs de tout type, aura tendance à évoluer vers l'auto-recrutement, restreignant la mobilité à l'intérieur des mêmes groupes de statut.

Ce schéma interprétatif s'appliquerait sans trop de peine à l'empire carolingien dans sa phase de conquête, qui voit s'accroître le capital global de richesse, ou encore aux sociétés de frontière comme celle de la future Catalogne, qui bénéficia de deux effets de levier successif, celui de la disponibilité en terres et de l'aprision, puis celui du numéraire grâce à l'afflux d'or de la fin du X^e siècle⁶⁸. Sans remettre en cause sa validité, deux observations peuvent être faites : d'une part que la mobilité n'est pas forcément l'affaire de tous au même moment, qu'elle obéit peut-être à des rythmes différents selon les groupes et les individus; d'autre part qu'il existe peut-être des moments de particulière intensité de cette mobilité, dans le sens de l'accélération ou de la rigidité. Deux cas de figure peuvent servir ici d'illustration.

1. *Crises politiques*. Les guerres, les conquêtes ou les coups d'État, dès lors qu'ils s'accompagnent d'une substitution de l'élite dirigeante, sont facteurs a priori évidents d'accélération de la mobilité sociale – bien que cette opinion ne soit pas partagée par tous⁶⁹ –, mais il est toujours difficile d'en mesurer la portée.

On peut user de la mobilité comme d'une arme en temps de guerre : voir la menace que fit peser Totila sur les puissants d'Italie méridionale durant la guerre gréco-gothique, en faisant miroiter des perspectives d'ascension aux *agroikoi*, qui recevraient les biens de leurs maîtres s'ils se détournaient d'eux; l'annonce fut spectaculaire mais ne mena pas loin⁷⁰.

Au chapitre de la conquête peut être évoqué le cas de l'Italie

⁶⁸ A. R. Lewis, *Land and social mobility in Catalonia, 778-1213*, dans F. Prinz, F.-J. Schmale et F. Seibt (éd.), *Geschichte in der Gesellschaft. Festschrift für Karl Bosl zum 65. Geburtstag*, Stuttgart, 1974, p. 312-323; P. Bonnassie, *Du Rhône à la Galice : genèse et modalités du régime féodal* [1980], dans Id., *Les sociétés de l'an mil. Un monde entre deux âges*, Bruxelles, 2001 (*Bibliothèque du Moyen Âge*, 18), p. 361-388.

⁶⁹ Voir ainsi les vues opposées, à propos des effets de la conquête normande de l'Angleterre, de W. G. Runciman, *Accelerating social mobility...* cité n. 23, p. 25 et suiv., et de J. Gillingham, *Some observations on social mobility in England between the Norman conquest and the early thirteenth century*, dans A. Haverkamp et H. Vollrath (éd.), *England and Germany...* cité n. 23, p. 333-355 : p. 338-339.

⁷⁰ Cf. G. Noyé, *Anéantissement et renaissance des élites dans le sud de l'Italie, V^e-IX^e siècles*, dans *Les élites au haut Moyen Âge. Crises et renouvellements...* cité n. 15, p. 167-205 : p. 196-199.

lombarde en 774 et dans les décennies qui suivent. La substitution de l'élite y impliquait une mobilité géographique, celle des officiers francs et alamans qui ont progressivement remplacé les responsables lombards, à commencer par le nord du royaume. L'émigration depuis la Francie ou l'Alémanie a pu fournir un appel d'air aux familles, à leurs cadets, par l'obtention de positions plus nombreuses, voire plus élevées; mais l'ampleur du mouvement ascendant paraît limitée. Qu'en est-il en revanche des vaincus? Disparaissant pour la plupart de la hiérarchie civile, ont-ils été socialement déclassés? Rien n'est moins sûr. Ils s'en détachent, se reportent sur d'autres carrières peut-être (ecclésiastique au moins en partie), deviennent moins visibles assurément, mais perdent-ils beaucoup en position économique et sociale? La perte de biens du fisc détenus au titre de l'office et la marginalisation politique ont pu être compensées par le jeu des précaires contractées avec les églises, comme cela semble être le cas dans le duché de Spolète⁷¹.

Restons en Italie pour la crise de la fin du IX^e siècle. Les troubles politiques et militaires qui ont accompagné l'éclatement de l'empire carolingien ont été eux aussi l'occasion de renouvellements au sein de l'élite, jusqu'au milieu du X^e siècle environ. Quelques batailles sanglantes (la Trébie en 889 entre Gui de Spolète et Bérenger, le Brenta en 899 face aux Hongrois, Fiorenzuola d'Arda en 923 entre Bérenger et Rodolphe de Bourgogne) ont opéré leur ponction, impossible à quantifier mais assurément non négligeable : en dehors des quelques individus que l'on sait avoir été passés au fil de l'épée, Liudprand de Crémone attribue à l'épisode de Fiorenzuola la rareté des *milites* présents dans le royaume une génération après la bataille⁷²; autant de cadres qu'il fallait remplacer. Les longs moments de partage du territoire entre Bérenger et ses compétiteurs, aussi, ont eu un effet multiplicateur sur les entourages, créant des besoins concrets en personnel politique, que ne pouvaient assurer à elles seules les éventuelles arrivées de comtes ou de vassaux bourguignons ou provençaux, pas plus que ce ne fut le cas sous Hugues de Provence, malgré les protestations exprimées devant l'afflux de ses fidèles en Italie. L'accélération de la mobilité au sommet de la société est alors perceptible de bien des façons. Les promotions de vassal à

⁷¹ Cf. S. Collavini, *Duchi e società locale...* cité n. 39. Le cas lombard peut être comparé avec celui de la Bavière et de la Saxe grâce à Ph. Depreux, *L'intégration des élites aristocratiques de Bavière et de Saxe au royaume des Francs – Crise ou opportunité?*, dans *Les élites au haut Moyen Âge. Crises et renouvellements...* cité n. 15, p. 225-252.

⁷² Liudprand, *Antapodosis*, II, 66 (éd. Chiesa, p. 61) : *Tanta quippe tunc interfectorum strages facta est, ut militum usque hodie permagna raritas habeatur.*

comte, jusqu'alors caractéristiques d'évolutions intergénérationnelles, s'appliquent aux parcours individuels dans une proportion inusitée⁷³. Les personnes choisies pour entrer dans la vassalité royale ne proviennent pas toutes du seul milieu de l'aristocratie. Les familles importantes du IX^e siècle disparaissent pour faire place à celles qui occuperont le devant de la scène pendant plusieurs siècles et qui seront les premières, surgies d'on ne sait trop où, à disposer de la profondeur biologique que n'ont pu avoir les groupes précédents, faits d'immigrés pour l'essentiel, mal ancrés dans le pays et profondément déstabilisés par la crise politique⁷⁴. Tout cela crée autant de brèches dans lesquelles s'engouffrer. Il n'y a dès lors rien d'étonnant qu'un *sculdassius* comme Flambertus, titulaire d'une fonction pourtant bien subalterne, réussisse à se glisser dans l'entourage de Bérenger, devienne son parent spirituel, puis participe au complot qui coûta la vie à l'empereur en 924⁷⁵. Rien d'étonnant non plus à voir, dans les mêmes années, les juges de Pavie, groupe montant, se lancer eux aussi dans l'aventure politique tout en tissant les alliances qui permettront à leurs enfants de devenir comtes ou évêques. Ils ont su tirer le meilleur parti de ce moment de plus grande fluidité jusqu'à la fin du X^e siècle, avant qu'on ne les cantonne à nouveau dans leur rôle de techniciens, certes indispensables et prestigieux par leur savoir, leur entregent et leur richesse mais ne disposant plus de l'accès aux fonctions les plus nobles.

Dans ce contexte, la réflexion de Rathier de Vérone est d'une singulière actualité. Dans un passage célèbre qui veut renvoyer les puissants à la vanité de toutes choses et qui est l'un des rares dans la production littéraire du haut Moyen Âge à envisager la question de la mobilité de manière générale, il établit le parcours suivant, faisant défiler les générations d'ancêtres possibles à rebours du *praefectus*, c'est-à-dire du comte : *judex, tribunus vel scoldascius, miles, ariolator* etc. (un choix de petits métiers emprunté à Juvénal), enfin *servus/liber*⁷⁶. Dans les nombreux commentaires de ce texte, on s'est surtout focalisé sur la présence du *miles* (ici considéré comme l'homme d'armes stipendié, dans l'acception socialement la plus basse du mot) comme premier échelon significatif d'une ascension dans la hiérarchie⁷⁷. Mais il est tout aussi important de considérer le début

⁷³ F. Bougard, *Laien als Amtsträger : über die Grafen in Italien*, dans *Der frühmittelalterliche Staat...* cité n. 44, p. 201-215 : p. 210.

⁷⁴ P. Cammarosano, *Nobili e re...* cité n. 23, chap. 13.

⁷⁵ Liudprand, *Antapodosis*, II, 68-70, éd. Chiesa p. 62; cf. F. Bougard, *Flamberto*, dans *Dizionario biografico degli Italiani*, XLVIII, Rome, 1997, p. 274-276.

⁷⁶ Ratherius Veronensis *Praeloquia*, éd. P.L.D. Reid, Turnhout, 1984 (CCCM, 46A), I, 23, p. 24 l. 741-745.

⁷⁷ G. Vignodelli, *Milites regni...* cité n. 9, avec bibliographie antérieure.

de l'énumération : Rathier écrit dans les années 930, au moment où le renouvellement des cadres bat son plein et où les juges exploitent au mieux leurs possibilités d'ascension sociale. Quelle que soit la généralisation propre à un ouvrage de portée morale, le destin familial qu'il suggère a toute chance d'avoir correspondu à une réalité, qu'il se garde au reste de condamner et qui est celle d'un temps de particulière ouverture de l'élite. Elle se joue sur fond de mobilité permanente et ordinaire, plus lente, depuis les niveaux les plus bas : la fin de l'empire carolingien, crise purement politique, n'accélère la mobilité du petit peuple que dans un deuxième temps, quand il faut augmenter les clientèles armées.

2. *Crises globales*. Entre le IV^e et le VI^e siècle, les transformations du monde romain occidental ont été profondes dans tous les domaines⁷⁸ : politique avec l'affaiblissement de l'État et l'intégration de groupes barbares de plus en plus nombreux, économique avec la crise du système d'échanges et la ruralisation de l'Occident, religieux avec la christianisation. Ce dernier aspect n'est sans doute pas le moins important car la conversion au christianisme nicéen entraîna une profonde transformation de la définition même de ce qu'étaient le pouvoir, la fortune et le prestige, en un mot l'identité même des élites. Pour autant, il ne faut pas s'exagérer les effets sociaux de la « mobilité confessionnelle » que représente la conversion. Quand saint Augustin dénonce dans le *de catechizandis rudibus* l'hypocrisie de ceux qui ne sont chrétiens que de nom pour plaire aux hommes plutôt qu'à Dieu, il vise le conformisme qu'entraîne la généralisation de ce qui est devenu la norme : ne pas s'y plier pouvait assurément bloquer le curseur social, partant conduire à terme à une régression ; il n'est pas certain en revanche qu'en rajouter dans le militantisme eut une grande portée quant à la mobilité ascendante. Il est vrai en revanche que l'assimilation de l'ensemble du corps social au christianisme ouvrait la voie à de nouvelles élites « professionnelles »⁷⁹.

Autre moment de crise globale, le VI^e siècle, qui fut peut-être Le siècle de crise majeure pour l'Occident au haut Moyen Âge avec son cortège de pestes, de guerres, de désordres environnementaux et son instabilité politique et sociale. Il devrait donc être un observatoire

⁷⁸ B. Ward-Perkins, *The fall of Rome and the end of civilization*, Oxford, 2005 ; C. Wickham, *Framing...* cité n. 22.

⁷⁹ B. Dumézil, *La conversion comme facteur de crise des élites*, dans *Les élites au haut Moyen Âge. Crises et renouvellements...* cité n. 15, p. 45-68. Voir aussi les contributions au colloque *Quid est christianum esse? Le problème de la « christianisation du monde antique »*, Université de Paris X-Nanterre, 26-28 mai 2008, à paraître.

privilegié pour les historiens qui s'intéressent à la mobilité sociale. Mais les problèmes ne tiennent pas seulement aux difficultés de la documentation, ils sont aussi liés aux pesanteurs idéologiques. Les études de ces cinquante dernières années ont beaucoup insisté sur la continuité des structures romaines au VI^e siècle, ce qui conduit à refuser l'idée de renouvellement : dès lors que Childéric et Clovis sont considérés comme des généraux romains, il n'y a plus de renouvellement de l'élite, mais des transformations lentes de celle-ci. Or, pour cette période, l'archéologie est un instrument précieux en ce qu'elle révèle l'émergence de nouvelles élites. En Gaule du Nord, on voit ainsi apparaître brutalement des tombes de chef, caractérisées par un très riche mobilier funéraire. Elles se situent dans une période chronologique brève, entre 480 et 530-560. Parallèlement, le mobilier des autres tombes s'enrichit, avant que les dépôts se raréfient au VII^e siècle et qu'ils finissent par disparaître. Dans ce cas, ce ne sont pas les croyances qui ont déterminé les changements, puisque l'Église ne se préoccupe guère des pratiques funéraires à cette époque, mais plus certainement les relations sociales et économiques dans un système où la compétition détermine les positions de domination⁸⁰. Dans les sociétés anciennes où se développe la compétition, le prestige individuel se mesure dans les grandes cérémonies publiques qui rassemblent la communauté et les funérailles sont des moments particulièrement importants où les héritiers du défunt doivent renégocier leurs positions au sein de la communauté, en utilisant une part de la fortune accumulée par le défunt. Selon les cas, on privilégie le dépôt funéraire ou la redistribution. La politique de dépôt revient à sacrifier dans la tombe des biens de grande valeur, ce qui est un signe évident de richesse et de puissance, mais aussi d'instabilité du pouvoir, dans un système non étatique. Guy Halsall, à propos des cimetières de la région de Metz au VI^e siècle, ou Irene Barbiera à propos des cimetières lombards de Pannonie et du Frioul avant et après la conquête de l'Italie en concluent que l'enrichissement brutal constaté en Gaule du Nord et en Italie après la conquête lombarde dans certaines tombes, celle des chefs âgés ou des jeunes adultes, de sexe masculin et féminin, est le signe de positions mal établies des héritiers, fragilisées par la mort du chef en contexte d'instabilité. Les funérailles sont alors l'occasion de surenchères dans la dépense, par des sacrifices de biens de prestige dans les tombes destinés à renforcer les liens avec les défunts et à légitimer le pouvoir des héritiers. Ils relient donc ces pratiques, limitées

⁸⁰ A. Testart, *Deux politiques funéraires : dépôt ou distribution*, dans L. Baray (dir.), *Archéologie des pratiques funéraires : approche critique*, Glux-en-Genne, 2004 (*Bibracte*, 9), p. 303-310.

dans le temps, à l'émergence brutale d'une nouvelle élite barbare, qui a pu accumuler et redistribuer des richesses individuellement, mais qui, faute de hiérarchie stable et légitimante durant les premières générations, devait sacrifier une partie de ses richesses de manière excessive et ostentatoire, dans des cérémonies publiques, pour se reproduire et créer sa propre légitimité⁸¹. Dans ces conditions, la disparition des tombes de chefs, passé le milieu du VI^e siècle en Gaule, pourrait sanctionner la stabilisation de l'élite dirigeante, désormais plus étroitement dépendante du roi⁸² et de nouvelles formes de légitimation, qui rendaient moins nécessaire le gaspillage ostentatoire au moment des funérailles⁸³. Ces changements peuvent être mis en relation avec les sources narratives qui stigmatisent à la fin du VI^e siècle les personnes de basse extraction comme Leudaste, qui ont atteint des positions élevées par la faveur royale⁸⁴ : elles pourraient témoigner d'une rigidité grandissante de la hiérarchie après un temps d'ouverture. La raréfaction des dépôts funéraires et leur disparition à la fin du VII^e siècle en Gaule, en Italie et en Angleterre, ne seraient donc pas seulement liées à la christianisation – l'ont-elles jamais été? –, mais sanctionneraient aussi la stabilisation des élites et l'émergence de nouvelles formes de légitimation, par la naissance, qui limitent désormais les possibilités de forte ascension sociale. L'archéologie, lue à la lumière des

⁸¹ G. Bataille, *La part maudite précédé de La notion de dépense*, Paris, 1970; M. Godelier, *L'énigme du don*, Paris, 1996, p. 210.

⁸² G. Halsall, *Social identities and social relationships in early Merovingian Gaul*, dans I. Wood (éd.), *Franks and Alamanni in the Merovingian period : an ethnographic perspective*, San Marin, 1998 (*Studies in historical archaeoethnology*, 3), p. 141-164 : p. 149.

⁸³ Irène Barbiera (I. Barbiera, *Changing lands in changing memories : migration and identity during the Lombard invasions*, Florence, 2005) a constaté que les pratiques funéraires lombardes changeaient en moins d'une génération, entre le départ de la Pannonie et l'installation en Italie. Les tombes cessent d'être ordonnées par sexe pour être groupées par familles tandis qu'apparaît un mobilier beaucoup plus riche. Ici aussi, les changements traduisent les déséquilibres sociaux entraînés par la migration et les conditions de la conquête, l'appropriation de nouvelles richesses par des élites qui rivalisent et tentent de faire reconnaître leur position. Du côté anglais, la tombe de Sutton Hoo, datée des années 620, et celles qui l'accompagnent sont probablement le signe de l'émergence d'une élite guerrière qui a accès à de nouvelles richesses. Tous les objets déposés dans la tombe (royale?) révèlent l'ouverture sur l'extérieur : le bateau, les rameurs (qui ont peut-être été mis à mort), les quarante pièces de monnaies gauloises, toutes de provenance différente, le casque et les objets d'origine orientale. En même temps, le sacrifice traduit l'instabilité et la compétition créées au sein de la société par cette même ouverture. Cf. M. Carver, *Sutton Hoo burial ground of kings?*, Londres, 1998; Id. (dir.), *Sutton Hoo a seventh-century princely burial ground and its context*, Londres, 2005.

⁸⁴ *Supra*, n. 14.

sciences sociales, se révèle ainsi un instrument précieux pour le thème de la mobilité sociale.

* * *

Quand bien même le haut Moyen Âge serait un temps de basses eaux économiques, il n'en offre pas moins l'image d'une mobilité constante, structurelle. Que celle-ci soit ou non à somme nulle, personne n'est en mesure de le dire; au reste, une telle appréciation n'a guère de sens à l'échelle de cinq siècles, mais à l'aide des deux exemples traités, nous suggérons une périodisation plus articulée : une forte mobilité du VI^e siècle, moment majeur, en contexte de crise sur plusieurs fronts; les VII^e-VIII^e siècles sont davantage à l'enseigne d'une mobilité par la différenciation-hiérarchisation, tandis que le service du roi offre désormais des possibilités d'ascension aux uns et que prend fin «l'âge d'or de la paysannerie»; l'époque carolingienne est plutôt à la rigidité, surtout une fois terminée la phase de conquêtes, sauf dans les sociétés de frontières traditionnellement plus dynamiques; à la fin du IX^e et au début du X^e siècle, la crise au niveau de l'élite accélère la mobilité au sommet, puis débouche sur l'ascension des *militēs* etc.; l'âge seigneurial, lui, démultiplie localement la mobilité.

L'étude du haut Moyen Âge permet aussi de mettre en avant quelques points de méthode :

- distinguer d'une part selon les moments, les régions, d'autre part selon les groupes sociaux, qui ne bougent ni au même rythme ni au même moment, mais probablement toujours en interrelation en un même endroit et un même moment;
- redonner tout son poids au politique, à la fois dans la régulation de la mobilité et dans la capacité à faire sauter les verrous symboliques, spécialement celui de l'ascension à partir de la classe servile;
- prendre en compte un facteur ici laissé de côté, le droit : les contrats agraires peuvent encourager ou freiner la mobilité et surtout, en toile de fond constante, les pratiques successorales jouent un rôle essentiel puisque l'exigence de garantir des ressources suffisantes à chaque individu (masculin) pour se maintenir voire progresser socialement est un défi permanent à relever pour les familles, défi qui n'a pu que stimuler la mobilité.

François BOUGARD
Régine LE JAN

ÉLISABETH CROUZET-PAVAN

LA PENSÉE MÉDIÉVALE SUR LA MOBILITÉ SOCIALE

XII^e-XIV^e SIÈCLE

Une citation vénitienne ouvre cette réflexion*. Je l'emprunte à Martino da Canale et à sa chronique en langue française composée dans le dernier tiers du XIII^e siècle. Faenza est assiégée par Frédéric II et Da Canale écrit : la cité fut défendue avec vaillance par un podestat vénitien, « Mesire Michel Morosini, extrait de haut lignage »¹. Notre chroniqueur, tout au long de son texte, ne fait pas que distinguer entre la « nobilités » et le « peuple » mais ses modes de désignation s'adaptent afin d'identifier les hommes ou les familles en situation de supériorité sociale : nobles de « haut lignage » ou « preudomes dou peuple ». À cette première citation, accolons le portrait que dressent la *Chronique artésienne* et les *Annales gantoises* de l'un des leaders de la révolte de Bruges au tournant des XIII^e et XIV^e siècles, Pierre de Coninck : « petit de corps et de pauvre lignage [...] il avait tant de paroles et savait si bien parler que c'était une fine merveille. Et que pour cela, les tisserands, les foulons et les tondeurs [...] l'aimaient tant »². Les exemples pourraient être multipliés. Tous, ils établiraient une même évidence. Un discours social est produit par les sources. Il vise à distinguer les personnes et les groupes selon leur statut juridique mais il propose aussi une typologie sociale, dont le vocabulaire est plus ou moins affiné selon les types de sources et leur objet. Ce discours prouve l'existence d'une hiérarchie complexe et le répertoire des épithètes d'honneur, dont la diversification croît encore au cours du XIV^e siècle, et dans lequel puisent avec une grande maîtrise les notaires, quand ils rédigent par exemple les dépositions des témoins dans des affaires au criminel ou

* D. Boutet, C. Dauphant, Th. Dutour, E. Lecuppre-Desjardin, X. Hélary F. Lachaud, A.-L. Lallouette, J.-C. Maire Vigueur, J. Verger m'ont suggéré des lectures : qu'ils soient remerciés.

¹ M. da Canal, *Les Estoires de Venise*, dans A. Limentani (éd.), *Cronaca veneziana in lingua francese dalle origini al 1275*, Florence, 1972, p. 98.

² E. Lecuppre-Desjardin, *Les révoltes populaires et leur meneur dans l'Europe du Nord à la fin du Moyen Âge*, article à paraître.

au civil, révèle, au moins pour les élites, de subtiles gradations dans la supériorité sociale³. Dans l'Italie des XIII^e et XIV^e siècle, le *magnificus vir* est différencié du *nobilis vir*⁴. Dans la France du XIV^e siècle, les «principaux», les «honorables et discrètes personnes» se situent au plus haut degré de la notabilité urbaine. L'estime sociale est donc distribuée avec une maîtrise généralement sans faille⁵.

D'où ce premier élément de réflexion. Le monde social, pour compliqué et mobile qu'il puisse être, est lisible par les contemporains. Les éléments constitutifs de l'identité sociale sont connus et mentionnés quand l'individu ou les groupes sont nommés. Et ce nominalisme à la précision et à la richesse lexicologiques graduellement plus grandes paraît déjà en lui-même riche de sens. Mais il est un deuxième enseignement qu'éclaire la fréquentation des sources, actes notariés ou textes des chroniqueurs et des mémorialistes. Ces éléments de l'identité sociale ne sont pas tous stables⁶. Les conditions bougent, l'état économique ne coïncide pas forcément avec le statut juridique, la position de pouvoir ou l'état ne découle pas fatalement de l'éclat de la naissance, la fortune n'est pas toujours synonyme de valeur sociale. Tous ceux qui écrivent durant la séquence examinée le savent. Ainsi les chroniqueurs qui commentent l'épidémie de mouvements sociaux qui touchent, à partir de la deuxième moitié du XIII^e siècle, les villes drapantes de l'Europe du Nord. Ils ne relatent pas seulement l'opposition entre les «boins de la ville» et le «commun». Ils disent que les positions bougent, que des notabilités nouvelles s'affirment alors que des déclinis se consomment et souvent la crainte se manifeste, si ce n'est la condamnation, face au «menu», au «commun», à la «merdaille», qui, un temps, gagne une

³ Voir ici pour l'exemple français : T. Dutour, *Une société de l'honneur. Les notables et leur monde à Dijon à la fin du Moyen Âge*, Paris, 1998; Id., *Se situer socialement dans la société urbaine. Le cas des Dijonnais à la fin du Moyen Âge*, in J. Pontet (éd.), *À la recherche de la considération sociale*, Bordeaux, 1999, p. 143-158; Id., *Désigner les notables. Le vocabulaire de la notabilité à la fin du Moyen Âge (XIV^e-XV^e siècle) dans l'espace francophone*, dans L. Jean-Marie (éd.), *La notabilité urbaine X^e-XVIII^e siècle*, Caen, 2007, p. 109-124.

⁴ Les exemples sont nombreux. Je me contenterai de citer pour Venise les dépositions testimoniales, présentes par exemple dans les archives des Signori di Notte al Criminal, ou pour Rome et la famille Orsini : F. Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari : gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Rome, 1998, p. 98.

⁵ T. Dutour, *Désigner les notables...* cit.

⁶ Il ne s'agit pas ici bien sûr de commenter la déclinaison d'identité, la façon dont les individus s'identifient eux-mêmes. Cette présentation mettait au contraire d'abord en avant des éléments stables puisque le prénom distingue les hommes et les femmes et que la filiation pour les hommes et pour les femmes, tant qu'elles ne sont pas mariées ou veuves, est ensuïte dans bien des cas indiquée, avant les mentions du domicile et de l'activité pour les hommes.

nouvelle importance et considération⁷. Les rédacteurs des coutumes se plaisent à réfléchir sur ces différents cas, à l'exemple de Philippe de Beaumanoir analysant la question de la transmission des statuts servile et nobiliaire ou la manière dont sont vus les gens des villes⁸. Mais, et il ne s'agit plus ici d'ensembles ou de sous-ensembles sociaux, à l'échelle individuelle, les mêmes représentations peuvent être attestées. Que nous révèlent, souvent de manière implicite, les clauses mondaines des testaments si ce n'est la même conviction qu'il existe une mobilité des choses d'ici-bas, fortunes et conditions? L'espoir d'un futur meilleur légitime qu'un legs finance les études d'un parent pauvre et son séjour dans une Université plus ou moins proche⁹. Il est alors reconnu que les savoirs façonnent une compétence susceptible de remettre du jeu dans la mécanique sociale. À moins, et c'est un autre pari sur l'avenir, que le légataire ne soit, par les études, chargé de diversifier les activités et les revenus de la famille, de permettre cette autre forme de mobilité qu'est la résistance au déclassement par l'adoption de pratiques nouvelles. Une crainte se fait jour au contraire lorsque le testateur prévoit des clauses de sauvegarde destinées à prévenir, au moins pour le patrimoine immobilier, les accidents biologiques et économiques et à garantir, pour la communauté familiale, une continuité¹⁰.

En somme, toutes ces notations qui, peu ou prou, dévoilent une attention à l'ascension, à la descension ou à la «mobilité immobile»¹¹, nous prouvent que, même si le concept n'avait pas encore été fabriqué par la sociologie, la société médiévale avait une claire perception de la mobilité sociale, des mutations de l'ensemble du

⁷ M. Boone, *Urban Space and Political Conflict in Late Medieval Flanders*, dans *Journal of Interdisciplinary History*, XXXII, 4, Spring 2002, p. 621-640; et tout particulièrement Id., «*Les anciennes démocraties des Pays-Bas*? *Les corporations flamandes au bas Moyen Âge (XIV^e-XVI^e siècles)*: intérêts économiques, enjeux politiques et identités urbaines», dans *Tra economia e politica: le Corporazioni nell'Europa medievale*, Pistoia, 2007, p. 187-228.

⁸ Ph. de Beaumanoir, *Coutumes de Beauvaisis*, A. Samon (éd.), 1899-1900, II, t. 2, articles 1434, 1451, 1516.

⁹ Je n'évoque pas ici les «*pauperes scholares*», notion dont J. Verger a bien montré qu'elle était très ambiguë : J. Verger, *Les études, facteur de mobilité sociale en Europe à la fin du Moyen Âge*, dans R. C. Schwinges et Ch. Hesse-P. Moraw (éd.), *Europa im späten Mittelalter. Politik. Gesellschaft. Kultur*, Munich, 2006, p. 559-567, mais certains testaments prévoyant de tels legs pour un membre du lignage : E. Crouzet-Pavan, «*Sopra le acque salse*». *Espaces, pouvoir et société à Venise à la fin du Moyen Âge*, II, Rome, 1992 (*Collection de l'École française de Rome*, 156), t. 1, p. 410.

¹⁰ E. Crouzet-Pavan, *Entre nécessités économiques et logiques anthropologiques : le marché immobilier vénitien*, Colloque d'Estella, XXXIII Semana de Estudios Medievales, *Mercado inmobiliario y paisajes urbanos en el Occidente Europeo (siglos XI-XV)*, Pampelune, 2007, p. 269-300.

¹¹ J'emprunte cette expression à J. Verger, *Les études*, ... cit.

corps social autant que de la labilité de ses diverses composantes. Simplement, les sources sont plus ou moins bavardes et aux vibrations ténues des actes notariés qui condamnent, pour prendre sens, à la monographie, s'oppose la plus grande prolixité des sources littéraires.

Ces dernières seront donc privilégiées, sans toutefois constituer un support exclusif. Une considération de méthode s'impose alors. Je n'entends bien sûr pas voir dans ces sources une expression des codes sociaux. Ces sources sont plutôt à interpréter à la fois comme une image signifiante de la réalité et un agent de l'imaginaire sociétal. Le discours qu'elles mettent en œuvre, comme les autres systèmes de signes, est une construction collective à laquelle il faut appliquer une lecture anthropologique. On considérera, selon les fécondes réflexions de S. Greenblatt¹², que la société exprime puissamment sa présence dans ce monde des romans, des fabliaux ou de la poésie satirique mais que ce monde de la littérature a pu symétriquement exercer son influence dans le monde social. Dans ces textes, des systèmes de relations entre les hommes sont représentés. À leur tour, selon une dynamique d'échange, ces représentations influencent la vie en remodelant l'identité de la communauté. Il exista bien sûr un processus de création et d'évolution propre à ces textes qui exerça ses conséquences sur leur histoire interne. Il exista bien sûr des filiations entre les auteurs. Il peut donc y avoir un intérêt – voire une nécessité – à étudier le processus de développement propre à ces différents genres littéraires. Mais telle n'est pas mon approche. Ces sociétés, groupes et individus, construisaient des représentations d'elles-mêmes qu'il nous est donné d'observer. Ces productions culturelles, nombreuses, diverses et particularisées, constituent un système de communication, éloquent sur sa forme même, éloquent sur les agents historiques qui le fabriquèrent et l'utilisèrent.

Ce système sera en premier lieu interrogé pour déterminer quelles furent les constructions imaginaires de la mobilité sociale et la vision de la société qui les sous-tendait. On en viendra ensuite, grâce à un basculement de l'approche, à l'examen des formes de la mobilité sociale telles qu'elles pouvaient être mises en scène, analysées et ressenties. Il sera temps enfin de porter le regard sur les dernières décennies du XIII^e siècle et les premières du siècle suivant pour proposer quelques observations conclusives.

On abordera donc d'abord la société médiévale par l'imaginaire qu'elle institua d'elle-même et qui constituait bien sûr le

¹² S. Greenblatt, *Renaissance Self-fashioning. From More to Shakespeare*, Chicago-Londres, 1973, p. 4-5.

complément nécessaire à son ordre¹³. Jusqu'au lieu commun, dans les répétitions des textes du temps et les commentaires historiographiques qu'ils suscitèrent, cet imaginaire paraît être celui de la stabilité, d'un ordre une fois pour toutes harmonieusement institué. Un texte attendu nourrit cette remarque : le *Livre des Manières* d'Etienne de Fougères, la première des chansons d'états françaises, sans doute composée entre 1174 et 1178¹⁴. On en connaît le quatrain célèbre qui, à l'intersection des deux parties du poème, consacrées pour chacune d'entre elles, avec une symétrie absolue, à trois états du monde¹⁵, résume l'idéal social de son auteur :

Li clerc doivent por toz orer,
 Li chevalier sanz demorer
 Deivent defendre et ennorer,
 Et li paisant laborer¹⁶.

On connaît encore les lectures qui furent faites de ce livre¹⁷. Retenons pour notre propos, moins le classement qu'il adopte et la coupure de classe qui est tracée au sein de la société par les rapports de production, que sa visée politique et morale. Dans cette revue des conditions sociales, après une courte introduction consacrée aux thèmes du péché et de la vanité du monde, les strophes successives énumèrent les péchés commis par chacun des états et définissent, pour chacun d'eux, un statut et des obligations. Aucune trace de mouvement bien sûr dans cette mise en ordre théorique de la société où chacun est admonesté et doit remplir ses devoirs d'état, à sa «manière». Bien au contraire, la soumission est pour les états infé-

¹³ Voir ici C. Castoriadis, *L'institution imaginaire de la société*, Paris, 1975, p. 178 s.

¹⁴ E. de Fougères, *Le livre des manières*, R. A. Lodge (éd.), Genève, 1979. On lira l'introduction à cette édition pour des précisions sur l'auteur (chapelain du roi Henri II Plantagenet, puis évêque de Rennes), l'œuvre et le milieu dans lequel elle fut composée; voir également G. Duby, *Les trois ordres ou l'imaginaire du féodalisme*, Paris, 1978, p. 337. D. Boutet retient l'année 1178 comme date de la composition : D. Boutet, *Charlemagne et Arthur ou le roi imaginaire*, Genève, 1992, p. 20; Ch. V. Langlois, *La vie en France au Moyen Âge de la fin du XII^e siècle au milieu du XIV^e siècle d'après les moralistes du temps*, t. 2, Genève reprint 1970 de l'édition de 1926-28, p. 1-26, qui utilise bien sûr l'édition ancienne du texte.

¹⁵ Chaque moitié du poème comprend trois chapitres : les Rois, le Clergé, les Chevaliers dans la première partie, les Paysans, les Bourgeois et les Femmes dans la deuxième.

¹⁶ *Ibid.*, vers 673-676.

¹⁷ G. Duby, *Les trois ordres...* cit.; et D. Boutet qui utilise ce texte pour montrer comment le roi des «*specula principis*» carolingiens est devenu à la fin du XII^e siècle dans ce texte «un miroir proposé aux autres catégories de la société» : *Charlemagne et...* cit., p. 20; D. Barthélemy, *La Chevalerie. De la Germanie antique à la France du XII^e siècle*, Paris, 1997, p. 457.

rieurs prescrite¹⁸ : soumission des bourgeois aux autorités temporelles et à l'Église, des bourgeois qui doivent payer la dîme et gagner honnêtement leur vie, sans frauder sur les poids, les mesures, les prix et la qualité des produits et en se gardant de l'usure¹⁹; soumission des paysans car l'énoncé des rigueurs de leur vie, travail et peine «choses costumières» et maigre chère²⁰ – ni vin, ni bon pain – débouche sur un constat sans appel : ils y gagnent des mérites («plus vit de povre vite [...] leialment sa fei aquite»). Parfois en effet, le paysan triche sur la dîme, ou bien il perd patience, il se plaint de Dieu et le querelle parce que sa condition lui inspire des sentiments de révolte. À lui sont néanmoins dévolus, pour soutenir le chevalier et le clerc, le travail et le dénuement qui rachètent ses fautes²¹. Au détour d'un quatrain, le «nous»²² qui parle rappelle qu'Etienne de Fougères se range du côté des dominants, ceux à qui va le prélèvement seigneurial, même s'il critique âprement les chevaliers qui n'accomplissent pas leur fonction protectrice, exploitent et brutalisent. L'œuvre, dans la rigueur de sa structure, et la symétrie de sa composition, se veut comme le reflet de cette hiérarchie sociale idéale et le style de la versification – quatrains monorimes de vers octosyllabiques –, par sa concision, tend encore à accentuer la rudesse des admonestations.

De tels textes, à la fois didactiques et satiriques²³, se multiplient ensuite. L'inventaire de leurs caractères, même s'ils sont loin d'être topiques, ne sera pas mené ici. Qu'il suffise de citer Guillaume, l'auteur du *Besant de Dieu*, énumérant les défauts et les vices de son siècle, et nous sommes dans le premier tiers du XIII^e siècle²⁴. À nouveau, voici des pauvres qui ne satisfont pas de leur sort, qui, traîtres, médisants et pleins d'envie, se lamentent et se plaignent à Dieu. Ils n'acceptent pas leur condition, ils protestent contre cet ordre du monde qui, à leur naissance, les a placés là où ils sont. Difficile de ne pas penser à une reprise des vers d'Etienne de

¹⁸ Mais les chevaliers sont aussi fermement assujettis à l'Église : D. Barthélemy, *La Chevalerie...* cit., p. 459. E. de Fougères, *Le livre...* cit., reprenant la théorie des deux glaives, considère que l'un et l'autre glaive doivent collaborer.

¹⁹ E. de Fougères, *Le livre...* cit., vers 219 à 243.

²⁰ «De bon morsel onque ne taste», *ibid.*, vers 701.

²¹ «Et quant plus vit de povre vite, de tant a il grainor merite», *ibid.*, vers 705-708.

²² «Ne mengera ja de bon pain nos en avon le meillor grein et le plus bel et le plus sein; la droe remeint au vilain», *ibid.*, vers 689-692.

²³ Satire bien sûr présente dans le texte d'E. de Fougères qu'il s'agisse des vices du clergé ou du comportement de ces chevaliers qui maltraitent et exploitent ceux qu'ils devraient protéger.

²⁴ Ch. V. Langlois, *La vie en France...* cit., t. 2, p. 107-128 et p. 119 particulièrement.

Fougères et de ne pas déceler, sous l'apparence de ce qui est en train de devenir un lieu commun, une même nappe de discours qui court tout au long de la période. L'ordre du monde ne doit pas bouger, tout mouvement est dangereux et un seul devoir incombe à ceux qui se situent au degrés inférieurs de l'édifice social : obtempérer.

Une morale sociale s'exprime et vient s'accrocher à la réflexion politique contemporaine. Une institution imaginaire de la société prend forme qui théorise un idéal de la collaboration et de l'obéissance dont il convient encore de préciser qu'il implique une réciprocité des devoirs entre ces états de la société. On rappellera en effet que l'image organique de l'Etat, représenté comme un corps dont chaque membre a un office à remplir, a été, en 1159, pour la première fois pleinement exposée dans le *Policratus* de Jean de Salisbury²⁵. La hiérarchie sociale est assimilée aux différentes parties de l'organisme : tête qui assure la prévoyance, cœur dont procèdent les actions, bonnes et mauvaises, yeux, oreilles, langue, mains, flancs, ventre et intestins qui peuvent menacer de ruiner le corps tout entier, pieds qui obéissent au reste de l'ensemble et qui « dressent, soutiennent et meuvent la masse du corps ». Jean de Salisbury insiste donc sur les fonctions propres à chaque composante du corps social comme sur leur profonde interdépendance et là se situe l'originalité de son interprétation organique. Il est inutile de souligner l'extraordinaire fortune du *Policratus*²⁶, considéré comme le premier traité de théorie politique, et la postérité de la métaphore du corps social, de Vincent de Beauvais à Dante et à Marsile de Padoue. On choisira plutôt de rapidement commenter, pour compléter ce premier ensemble documentaire en date de la seconde moitié du XIII^e siècle, la fable 27 de Marie de France²⁷ où est reprise

²⁵ C. C. Webb (éd.), *Iohannis Sarisberiensis Policratus*, Oxford, 1909, II; K. S. Keats-Rohan (éd.), *Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis*, 118, Brepols, Turnhout, I, 1993 pour les livres I-IV.

²⁶ Encore qu'il faille souligner que cette « œuvre monumentale et touffue » qui donne une vision organiciste du corps social et aborde la question importante du tyrannicide eut aussi une remarquable postérité parce qu'elle contenait des « inépuisables ressources de *dicta* et de *facta* » et qu'elle servit des « publics et des intentions variés » : J. Barrau, « Ceci n'est pas un miroir, ou le *Policratus* de Jean de Salisbury », dans F. Lachaud-L. Scordia (éd.), *Le Prince au miroir de la littérature politique de l'Antiquité aux Lumières*, Publications des Universités de Rouen et Havre, 2007, p. 87-111. On renverra de même à cette contribution pour une part de l'abondante bibliographie suscitée par cette œuvre majeure et polysémique.

²⁷ L. Harf-Lancner, « Les membres et l'estomac : la fable et son interprétation politique au Moyen Âge », dans *Penser le pouvoir au Moyen Âge (VIII^e-XV^e siècle). Études offertes à F. Autrand*, textes réunis par D. Boutet et J. Verger, Paris, 2000, p. 111-126. Il est à noter que les œuvres de Marie ont été vraisemblablement composées à la cour de Londres.

l'histoire de la dispute des membres et de l'estomac, apologue bien connu de l'Antiquité gréco-latine²⁸. La richesse symbolique de l'image du corps y est une nouvelle fois exploitée. Mais loin de reprendre seulement la morale atemporelle de cette fable, l'union de tous à l'intérieur de la communauté, Marie de France en tire un enseignement politique. La tête apparaît dans le récit aux côtés des membres, mains et pieds, qui s'affrontent à l'estomac et qui, parce qu'ils refusent de le nourrir, finissent par mourir avec lui. Pourquoi ce troisième acteur? Pour mieux insister sur la réciprocité des devoirs²⁹ : l'obéissance, de bas en haut, de haut en bas, lie l'ensemble des composantes de la hiérarchie sociale et la place de la royauté est transférée de l'estomac à la tête, au sommet de cette hiérarchie³⁰.

Il est inutile ici de suivre les évolutions de la métaphore du corps social dont les membres, en écho à la complexification des fonctions sociales, se multiplient. Les textes, en effet, continuent à développer le thème de l'organicité et de l'union qui fait la conservation³¹. Venons-en plutôt à un deuxième repère documentaire. Le *Traité de l'Amour* d'André le Chapelain est composé aux environs de l'année 1186 et il se présente comme une véritable somme de l'art d'aimer courtois³². Son influence – en Italie par exemple – fut, on le sait considérable³³. C'est que dans ce traité sont rassemblés et systématisés les thèmes fondamentaux de la lyrique provençale et du roman courtois, c'est-à-dire de la culture qui dominait dans le milieu de la cour de Champagne où cette « défense et illustration de l'amour courtois » fut composée³⁴. On trouvera peut-être paradoxal de chercher dans cette théorisation de l'amour courtois de quoi nourrir une

²⁸ Sur l'histoire idéologique de cet apologue : L. Harf-Lancner, *L'individu dans l'État : la fable des membres et de l'estomac dans la littérature du Moyen Âge*, dans *L'individualisme, permanence et métamorphoses*, Paris, 1988, p. 51-71.

²⁹ *Ibid.*, p. 117-118.

³⁰ Le corps alors n'est plus vu comme un ensemble indifférencié : les différentes parties du corps désormais agissent sous la direction de la tête : D. Boutet, *Charlemagne et Arthur...* cit., p. 31. La question de l'intégration entre le système des trois ordres et le système monarchique ne peut être traité ici : *ibid.*, p. 33.

³¹ En même temps bien sûr qu'ils développent une conception de la monarchie mais ce n'est pas la thématique qui nous retient ici.

³² A. Le Chapelain, *Traité de l'amour courtois*, introduction, traduction et notes par C. Buridant, Paris, 1974.

³³ En 1238, Albertano de Brescia, dans le *De dilectione Dei et proximi et aliarum rerum et de forma honestae vitae*, se réfère à ce traité et cite seize des règles édictées par le roi d'Amour : *ibid.*, p. 11-12; sur cette influence (ainsi Brunetto Latini qui le cite) : G. Petronio (éd.), *Poemetti del Duecento. Il Tesoretto. Il Fiore. L'Intelligenza*, Turin, 1951, p. 23.

³⁴ Pour reprendre l'introduction de C. Buridant (qui cite ici P. Zumthor) à A. Le Chapelain, *Traité...* cit., p. 12, sur le rôle de la comtesse Marie de Champagne.

réflexion sur la mobilité sociale. Pourtant, dans ce monde que les dialogues successifs mettent en forme, les positions peuvent bouger.

Les mariages, peu ou prou, redistribueraient les rangs. André Le Chapelain, dans sa présentation des protagonistes des différents dialogues, le précise : «Un homme ne change pas de rang selon celui qu'occupe son épouse dans l'aristocratie. Une femme, par son mariage, change de titre suivant la position sociale de son époux»³⁵. L'homme et la femme ne sont pas toujours «de même condition». Il y a le roturier qui aborde la roturière mais il y a aussi le roturier qui sollicite l'amour d'une femme de petite noblesse et celui qui cherche à se faire aimer d'une femme de haute noblesse. Symétriquement bien sûr, le noble, voire le grand seigneur, peuvent jeter leur dévolu sur une roturière. L'auteur traite donc «des trois classes qui existent chez les hommes» et explique «les préceptes relatifs aux différentes classes sociales»³⁶. Il n'oublie ni les règles ni les privilèges qui découlent de la naissance et d'un rang plus ou moins élevé³⁷. Le service d'amour ferait cependant bouger les frontières. Non qu'il faille avoir une lecture littérale de la déclaration du grand seigneur : «si quelqu'un veut aimer véritablement, qu'il néglige les différences de classe, car Amour veut réunir harmonieusement en son palais des gens de toute condition et il veut qu'à sa cour, tous le servent sur un pied d'égalité, sans distinction de rang»³⁸. Dans la réponse de la femme, qui craint que sa réputation ne soit ruinée si elle vient à aimer en «outrepassant les bornes de sa condition», vient sans doute s'incruster davantage de réalité vécue, de «vérité sociale». Mais, une trajectoire d'ascension par l'argent est décrite et une question capitale est posée : l'individu peut-il librement transformer sa condition? Le roturier, qui sollicite l'amour d'une femme de la petite noblesse, se livre en effet au négoce et «s'emploie de toutes ses forces à réaliser des bénéfices en faisant du commerce». Or, ses vertus, tel est son plaidoyer, dépendent précisément de ses gains honnêtes et légitimes. Pauvre et sans ressources, il ne pourrait faire montre de «générosité courtoise»; riche, il agit avec largesse. Son négoce n'est donc pas déshonorant puisque ses ressources soutiennent ses vertus. Il ne thésaurise pas, il dispense, et ainsi pourrait-il accéder, par son mode de vie qui est le témoin de ses

³⁵ *Ibid.*, p. 54.

³⁶ *Ibid.*, p. 141, ou bien «Cherche donc l'amour à l'intérieur de la classe à la quelle tu appartiens et ne tente pas de jeter les yeux sur une femme d'une autre condition», *ibid.*, p. 77.

³⁷ À l'exemple du passage suivant : «Que si un homme se trouve avoir, de par son rang, plus de privilèges qu'une femme, il peut s'il lui plaît s'asseoir près d'elle sans lui en demander la permission. Mais si il est de même rang, il peut la lui demander etc. [...]», *ibid.*, p. 75.

³⁸ *Ibid.*, p. 94.

qualités, «à l'intérieur des limites de la noblesse» puisque l'«aristocratie ne naquit à l'origine que de la vertu, la vaillance et la courtoisie»³⁹. À celui qui vit noblement, l'état de noblesse devrait donc pouvoir s'ouvrir. Un débat est engagé qui porte sur la définition de la véritable noblesse mais plus largement sur les mécanismes de la nomination et de l'identité sociale. L'individu peut-il changer de condition? Ou bien, seul le roi a-t-il ce pouvoir? «Les vertus peuvent ennoblir un roturier», reconnaît la femme⁴⁰. Elles peuvent même, revendiquer l'homme, le rendre aimable par une dame de la noblesse, de la même façon qu'un roturier peut mériter, et la comparaison est riche d'enseignements, «grâce à sa conduite et à ses vertus, d'être ennobli par le roi»⁴¹, le roi qui «a le pouvoir d'ajouter la noblesse aux vertus»⁴².

Au détour de ces débats de casuistique amoureuse qui codifient la «fin'amors», un peu de mobilité apparaît et vient animer un édifice social que travaille la question des mécanismes de l'identité sociale. Ces échos ne s'expriment bien sûr pas directement dans les figures imposées de l'exposé. Ils résonnent dans les interstices du discours, sans servir un propos délibéré de l'auteur. En ce dernier tiers du XII^e siècle, certains des dialogues d'André le Chapelain, par l'in vraisemblance sociale de leurs intrigues, nous apprennent beaucoup sur le monde social.

Un dernier corpus sera sollicité pour rendre compte de ces mouvements du monde social. Il regroupe des chansons de geste, les plus tardives, et un roman dont la matière est en partie modelée sur celle de la chanson de geste : le *roman d'Alexandre*⁴³. Dans ces fictions, les imaginations travaillent, les messages sont loin d'être univoques. Sans doute est-il en effet trop simple de considérer que ces textes avaient pour fonction principale de produire une cheva-

³⁹ *Ibid.*, p. 64-65 : «Et en ne cherchant pas à thésauriser malhonnêtement ces gains pour l'avenir, et en me proposant de les dispenser aux autres avec sollicitude et générosité, en temps et lieu, je témoigne de la noblesse de mes mœurs et de mes vertus».

⁴⁰ Si seule la vertu peut anoblir un homme, «c'est sans nécessité que, dans les temps anciens, fut établie la classe de la noblesse et qu'elle fut séparée nettement du commun des mortels par des signes distinctifs; ne suffisait-il pas de se distinguer par ses vertus et sa valeur pour être appelé noble?», *ibid.*, p. 67.

⁴¹ *Ibid.*, p. 71.

⁴² *Ibid.*

⁴³ Sur la frontière, floue, entre chanson de geste et roman et la nouvelle forme littéraire du roman qui naît en France au XII^e siècle : *Alexandre de Paris, Le roman d'Alexandre*, traduction, présentation et notes de L. Harf-Lancner, Paris, 1994, p. 34-35, même si le roman, à la différence de la chanson de geste, se situe dans un ailleurs géographique et chronologique. L'analyse continue donc à porter sur la même séquence chronologique.

lerie stylisée, offrant aux chevaliers de chair des modèles idéaux à imiter. Selon les analyses récentes de D. Barthélemy, il faut certainement penser que ces fictions valaient aussi comme compensation, qu'elles «pouvaient autant dispenser les chevaliers réels d'imiter les chevaliers imaginaires que les contraindre»⁴⁴. Dans l'ambivalence des messages délivrés, nous pouvons saisir un peu des tensions sociales contemporaines.

Pour Etienne de Fougères, le groupe dans lequel entrait le nouvel adoubé était présenté comme un ordre, un ordre auquel on accédait si l'on était «Franc hom de franche mere nez»⁴⁵. Or, ce groupe, dans le monde des chansons de geste, est ouvert, même si, comme le souligne la critique, «cette ouverture est relative et sujette aux circonstances»⁴⁶. Des qualités particulières de valeur et de fidélité peuvent expliquer des cas de promotion individuelle à la chevalerie. À l'heure du danger, quand toutes les forces disponibles doivent être mobilisées, le prince peut aussi procéder à des adoubelements collectifs. La *Chanson d'Aspremont* multiplie de telles scènes où, même d'origine servile, des hommes sont faits chevaliers et s'en vont combattre aux côtés des fils de haute naissance. Il n'est bien sûr pas anodin que ce texte ait été écrit au temps de la préparation de la troisième croisade, dans un contexte idéologique de mobilisation de toutes les énergies au profit de la défense des Lieux saints et du triomphe de la foi chrétienne, et l'hypothèse a pu être avancée que *La Chanson* renouerait avec le climat qui avait, autour de 1100, produit les premières chansons de geste.

Il reste que s'expriment d'abord dans ces œuvres les contradictions qui sont celles de la société nouvelle. D'où, le plus souvent, dans cet univers fictionnel, un mépris enraciné pour le monde des serfs. Ainsi dans le *roman d'Alexandre*. La «noblesse enlumine» déjà le cœur d'Alexandre enfant : aucun serf de vile naissance ne peut l'approcher et il refuse même les services d'une simple servante⁴⁷. Au long de sa vie, il suit le conseil d'Aristote et ne s'entoure pas de gens de mauvaise naissance⁴⁸. Il va, accompagné de jeunes gens, fils de seigneur, de pair. À ses nobles compagnons, aux plus valeureux, il

⁴⁴ D. Barthélemy, *La Chevalerie...* cit., p. 374 s.

⁴⁵ Un ordre dans lequel on pouvait faire son salut et d'où l'on pouvait être exclu en cas de déloyauté : E. de Fougères, *Le livre...* cit., strophe 148.

⁴⁶ D. Boutet, «Chevalerie et chanson de geste au XII^e siècle : essai d'une définition sociale», dans *Revue des langues romanes. Regards sur la chevalerie de l'Europe médiévale. Histoire et imaginaire*, t. CX, 2006, n. 1, p. 35-56.

⁴⁷ «Onques sers de put aire ne devint ses privés, Maisa la franche gent veut faire tor los ses; Vilanien ne ancele ne pot servir a gres [...] Onques nel pot servir vilaine ne ancele», *Le roman d'Alexandre...* cit., branche 1, vers 227-229; vers 232, p. 85-87.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 92-94.

demande conseil⁴⁹ et c'est là le modèle du noble prince. À l'opposé, voici son repoussoir, celui du mauvais roi et l'histoire de Darius qui perd son royaume parce qu'il a mis sa confiance dans les fils de ses valets, qu'il les a fait sénéchaux et baillis de ses terres, qu'il leur a donné des femmes de haute naissance et des fiefs. L'heure du combat décisif venu, peu, tant on le hait, viennent le défendre et ces rares hommes baissent vite leur lance et s'en retournent dans leur pays. Darius les a abaissés pour élever ses mauvais serviteurs. Pourquoi mourir pour un tel seigneur⁵⁰? A Darius, il ne reste qu'à mourir, maudissant ses serfs⁵¹. Qui, de même, trahit Alexandre? Antipater, seigneur de Sidon, Divinuspater, seigneur de Tyr, des anciens serfs qui complotent ensemble⁵².... Des fils de vilains, on dénonce la lâcheté et la trahison⁵³ et l'on condamne l'ascension quand certains sont promus à la chevalerie⁵⁴. N'oublions pas que, lorsque s'exerce cette concurrence des bourgeois et des ministériaux, de bons chevaliers sont pauvres. Rien de moins homogène que ce groupe des chevaliers qui semble au XII^e siècle fortement hiérarchisé. Chansons de geste⁵⁵ et romans recommandent alors que les riches barons aident les plus pauvres, ceux qui n'ont que peu de terres et pour lesquels la guerre, et les largesses des grands, sont nécessaires⁵⁶. Il est bon de le répéter, à l'heure où la richesse est en train de constituer dans les villes une nouvelle élite et où la classe des chevaliers commence à être déstabilisée. Les textes le répètent donc : tous les chevaliers «n'ont pas accès à l'éclat des cours»⁵⁷.

Les hommes du temps élaborèrent des représentations globales, à la fois descriptives et explicatives, de la société dans lesquels ils vivaient et ils définirent un certain nombre de catégories. Sur ces

⁴⁹ *Ibid.* : «Ja de male racine n'iert arbres bien portans». *Ibid.*, vers 384, branche I; vers 380-381 et vers 389-390, p. 96-97.

⁵⁰ *Ibid.*, voire de manière générale les laisses 8, 9, 10.

⁵¹ «Et a dit a ses sers : «Garçon, vos m'avés mort; Mi home me guerpissent, tant lo avés fait tort», *ibid.*, vers 251-252, branche III, p. 306-307.

⁵² *Ibid.*, p. 724-741, branche III.

⁵³ Ce thème est également présent dans Girart de Roussillon où Richier de Sordane, un ministériel promu chevalier, «sénéchal et conseiller» de Girart trahit son maître : D. Barthélemy, *La Chevalerie...* cit., p. 399.

⁵⁴ On retrouve dans la *Bible Guiot* le même thème : dans ce «siècle puant et orrible», les princes font tort aux chevaliers : Ch. E. Langlois, *La vie en France...* cit., t. 2, p. 61-65.

⁵⁵ Ainsi Girart de Roussillon : D. Barthélemy, *La Chevalerie...* cit., p. 403-404.

⁵⁶ Voir aussi pour les pauvres vavasseurs présents chez Chrétien de Troyes : D. Barthélemy, *La Chevalerie...* cit., p. 426. Pour les «povres chevaliers» du *Roman d'Alexandre...* cit., branche 1, laisse 29, p. 112-113; ou la laisse 127 de la branche I, p. 240-241, où Alexandre donne en fief la cité de Tarse au pauvre chevalier, hier riche et qui aujourd'hui mendie.

⁵⁷ D. Barthélemy, *La Chevalerie...* cit., p. 481.

définitions, nous avons porté dans un premier temps le regard, non pour en reprendre le commentaire mais pour déceler comment cette construction d'ensemble qui fondait une organisation, distribuait les fonctions et niait la possibilité de la mobilité, pouvait être dans ses énoncés mêmes comme confrontée à une soudaine irruption de données sociales complexes, mobiles, irréductibles aux mises en ordre du discours. Ce discours sur la société n'en continue pas moins d'être produit durant la période examinée. Plutôt que d'en suivre l'évolution, venons en plutôt à une autre histoire, celle des formes de la mobilité telles qu'elles pouvaient être mises en images et en littérature.

Cette histoire impose en premier lieu de commenter le succès d'une allégorie morale : la Fortune. C'est grâce à Boèce que la *fortuna* prend place parmi les *loci communes* du Moyen Âge. Dans le deuxième livre du *De consolazione* où le narrateur se plaint de son sort, Philosophie lui apparaît et parle pour la Fortune en une longue prosopopée. Cet ouvrage, «avec les descriptions minutieuses de Philosophie et de Fortune, avec les multiples *exempla* qu'il rassemble», renferme «un corpus considérable de lieux communs sur le thème de la fortune qui irrigueront la littérature et l'iconographie du sujet pour les mille ans à venir puisque, le nombre des manuscrits l'atteste, ce livre fut copié sans trêve dans tout l'Occident chrétien du IX^e au XV^e siècle»⁵⁸. Boèce est donc le passeur de Fortune, une forme dont le contenu varie selon le contexte politique, culturel et social dans lequel elle apparaît⁵⁹, une forme dont le haut Moyen Âge, malgré le succès du *De Consolatione* ne semble faire qu'un usage restreint. À la fin du XI^e siècle, les premières représentations de la roue de Fortune apparaissent. Puis, au siècle suivant l'image devient récurrente dans l'art médiéval. Si l'iconographie de la fortune naît sans doute dans un contexte religieux, l'image, parce qu'elle sert à décrire l'ici-bas, connaît bien des usages moraux, politiques et sociaux. Ce sont ses usages sociaux qui nous retiennent : la fortune qui parle de la place de chacun en société, des rapports entre le hasard et la volonté de Dieu, de la marche du monde et des vanités terrestres.

Fortune, en parfaite coïncidence avec la diffusion du motif iconographique, est bien présente dans les chansons de geste et les romans du XII^e siècle avant que leurs vulgarisations et adaptations, nombreuses aux XIII^e et XIV^e siècles, ne fassent plus encore circuler le thème. Fortune joue donc son rôle pédagogique dans les cycles

⁵⁸ Je suis ici F. Buttay-Jutier, *Fortuna. Usages politiques d'une allégorie morale à la Renaissance*, Paris, 2008, p. 60.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 64.

arthuriens ou le *Roman d'Alexandre* quand elle précipite, après l'avoir placé tout en haut de sa roue, un héros qui a fait montre de trop d'orgueil⁶⁰. Toutefois, au siècle suivant, ce motif devient invasif et il sert précisément à railler ou à condamner la mobilité sociale, ou au moins ses excès, à susciter chez le public qui lit le roman, le poème, ou regarde la farce, des sentiments – moquerie, peur ou compassion – face à l'image d'un monde où tout s'inverse, à lui offrir, dans le cas des sermons, du moins est-ce leur but, un objet de méditation.

De ce « lieu commun » dont il faut dire qu'il enferme un matériau concret⁶¹, retenons deux illustrations. La première apparaît dans le *Jeu de la Feuillée* d'Adam de la Halle représenté à Arras en 1276, une pièce qui, émaillée de plaisanteries et de railleries, donne à voir, grâce à une série de scènes sans unité d'action, la vie quotidienne à Arras. La plupart des « héros » sont des Arrageois, contemporains d'Adam; ils parlent, et souvent se moquent, d'autres Arrageois⁶². La ville est là, ses bruits, ses ragots et ses rires, les femmes qui querellent leur mari, les échevins, les notaires, la taverne et le vin.... En haut de la roue de la Fortune, voici donc deux bourgeois, deux « messires »⁶³ : ils sont bien vus du comte, ils règnent sur la ville et leurs enfants sans doute régneront après eux. Mais la fée Morgue le dit : Fortune est maîtresse de tout, aujourd'hui elle vous fait pauvre, demain riche, et personne ne doit lui faire confiance. À l'appui de cette morale, un autre personnage est accroché au plus bas de la roue. Il fut puissant, il était bien vu du comte, la Fortune l'a fait culbuter : « fortune ore le desmonte, Et tourne chu dessous deseure ». Muette, sourde et aveugle de naissance, le Fortune ne fait pas, dans ce jeu, pour le grand plaisir des spectateurs qui regardent les « esamples », marcher sa roue au hasard : elle abat les puissants. Mais le propos, dans cette pièce de circonstance qui fut peut-être écrite pour la fête de la confrérie des jongleurs et bourgeois d'Arras, est le rire. Après le rire, le monde d'ici-bas retrouve ses bases et les bourgeois leur place au plus haut de la hiérarchie urbaine.

La chute de Pierre de la Broce, favori de Philippe III, parti de

⁶⁰ *Le Roman d'Alexandre...* cit., p. 51. Pour ce motif dans un des Lais de Marie de France où la Fortune « fait tourner sa roue, plaçant les uns en haut, les autres en bas » : L. Harf-Lancner (éd.), *Lais de Marie de France*, Paris, 1990, p. 52-53.

⁶¹ Voir ici F. Goyet, *Le Sublime du « lieu commun ». L'invention de la rhétorique de l'Antiquité à la Renaissance*, Paris, 1996.

⁶² A. de la Halle, *Œuvres complètes*, édition, traduction et présentation par P.-Y. Badel, Paris, 1995; les analyses de J. Dufournet diffèrent (A. de la Halle, *Le jeu de la Feuillée*, éd. et trad. J. Dufournet, Paris, 1991).

⁶³ Ou plutôt ce sont les images de ces gens : « Nenil, ainsi est esample gens », A. de la Halle, *Œuvres complètes...* cit., p. 344.

rien, pendu en 1276, fournit une deuxième illustration. Les aléas de son destin sont commentés par les chroniques et par des pièces littéraires, comme *La complainte et le jeu de Pierre de la Broce*⁶⁴. Le héros y dispute à Fortune «par devant Reson». C'est que cette affaire, au retentissement exceptionnel – Dante dans le *Purgatoire* évoque le favori déchu⁶⁵ – a de quoi alimenter la réflexion morale. L'ascension de ce favori est allée jusqu'à l'outrance : sa chute en devient plus riche d'enseignements. À Pierre de la Broce, «de dolor noircis» qui se lamente de la Fortune, «fausse et vilaine» «marrastre dure et amere», «Vessiaus plains de mal et d'amer» qui dit avoir trop cher acheté «l'avoir, la richesse e le signorage», cette dernière rappelle l'étendue de ses bienfaits qu'elle lui dispensa ainsi qu' à «tout ton lignage». Qu'il se rappelle où elle le prit et «en quel point». Il était pauvre, elle l'a fait riche, et pour longtemps. Il était sans richesse et sans puissance, or si haut elle l'a mis «que sire estoies de France». Mais il a pris orgueil et vanité, fausseté et orgueil. Il a abandonné sa voie première pour être traître et déloyal. Dame Reson rend donc sa sentence et suis Fortune :

Qui mal fet, ce dist l'Esriture,
Mal trovera : c'est ma creance⁶⁶.

Pas de rire dans ce jeu en forme d'*exemplum*, mais l'assurance que chacun reçoit ce qui lui est dû. Fortune, ici, agit selon les desseins de Dieu. Dans le *Jeu de la Feuillée*, aveugle, elle servait la satire sociale et participait de la création de la culture urbaine. Elle parlait du monde mais elle était destinée à amuser plus sans doute qu'à édifier. Dans cette complainte, alliée de la raison, elle agit conformément à la providence divine, elle châtie, moins l'ascension sociale, que son excès et le mauvais usage que fit le favori de la faveur. Elle punit un arrivisme social forcené, synonyme d'appât du gain et de malhonnêteté, car telle était bien, à lire les chroniques contemporaines, l'opinion commune sur Pierre de La Broce, «mult subtil homme et mallicieux», très riche de terres et de meubles et pourtant très avaricieux⁶⁷.... Fortune joue pleinement son rôle

⁶⁴ Voir ici Ch. V. Langlois, *Le règne de Philippe III le Hardi*, Paris, 1887, p. 13-30; W. Ch. Jordan, «The struggle for influence at the court of Philippe III : Pierre de La Broce and the French Aristocracy», dans *French Historical Studies*, 24, 2001, p. 439-468; F. Schneegans, «Trois poèmes de la fin du XII^e siècle sur Pierre de La Broce», *Romania*, 58, p. 520-550.

⁶⁵ Dante, *Purgatoire*, VI, 22.

⁶⁶ «Pierre de la Broche qui dispute à Fortune par devant Reson», dans *Théâtre français au Moyen Âge* publié d'après les manuscrits de la bibliothèque royale par M. Monmerqué et F. Michel, Paris, 1870, p. 208-215.

⁶⁷ J'emprunte ces éléments à Th. Dutour, *Les affaires de favoris dans le royaume de France à la fin du Moyen Âge (XIII^e-XV^e siècles)*, à paraître.

d'allégorie morale et est, comme disait Dante, la « ministre de Dieu ». Le motif, comme les autres personnages tirés des *exempla*, sert donc des propos différents⁶⁸. Il ne saurait être question de mener l'inventaire des différents visages de Fortune du Roman de la Rose⁶⁹ au Roman de Fauvel. Mais retenons que dans ses usages, aussi multiples que répétés, elle exprime un savoir moral sur le monde et les vanités terrestres mais elle révèle aussi un peu de la conscience qu'avaient ceux qui produisaient l'écrit et les images du caractère mouvant des réalités sociales. Dans ces sociétés si hiérarchisées, les statuts individuels et collectifs sont relatifs; ils ne se construisent pas dans l'absolu.

Il y a donc d'un côté les représentations d'ensemble de la société et leurs catégories. Il y a, de l'autre, ces textes qui dépeignent, et pas toujours pour la regretter et la critiquer, une mobilité réelle, accrue au cours du XIII^e siècle. Romans, fabliaux, poèmes, pièces didactiques et sermons énumèrent en effet les canaux de l'ascension et de la descension sociale pour présenter une typologie proche en apparence de celle que les enquêtes dans les actes de la pratique, au plus près de la vie des groupes et des familles, permettent d'établir.

On monterait donc par le clergé. Philippe de Novare le déclare lorsqu'il livre dans les *Quatre âges de l'homme* la somme de son expérience du monde. Par clergie, le fils d'un pauvre homme peut devenir un grand prélat, voire être élu pape⁷⁰. Quant aux *exempla*, ils ne disent pas autre chose. Voici, chez Jean Gobi, l'évêque qui apprend à son roi que son père était potier, ou le pape, fils de boulanger qui fait installer un four dans sa chambre pour se souvenir de la modestie de ses origines⁷¹. On monterait encore, et cette voie est en partie parallèle à la première, par les études⁷² : le fils du pauvre bourgeois enrichi peut être « savant docteur en théologie »⁷³. C'est bien un tel espoir qui fait courir Adam, au début du *Jeu de la Feuillée*. Après avoir « vécu en mariage, il change d'habit »;

⁶⁸ F. Buttay-Jutier, *Fortuna...* cit., p. 85-86.

⁶⁹ G. de Lorris et J. de Meun, *Le Roman de la Rose*, dans A. Strubel (éd.), Paris, 1992, p. 336-337, par exemple.

⁷⁰ Ch. V. Langlois, *La vie en France...* cit., t. 2, p. 212.

⁷¹ J. Gobi, *La «scala coeli» de Jean Gobi*, M.-A. Polo de Beaulieu (éd.), Paris, 1991, n. 889, p. 547, n. 884, p. 546. Ou A. de Lille, invité par un de ses anciens disciples, devenu évêque : « Maître, je suis véritablement étonné de voir qu'un si grand nombre de vos écoliers sont devenus de hauts personnages, abbés, évêques, archevêques... », A. Lecoy de la Marche, *Le rire du prédicateur*, présentation par J. Berlioz, Brepols, 1992 p. 143.

⁷² Voir ici le *Besant de Dieu* pour ces clercs qui entendent la glose : Ch. V. Langlois, *La vie en France...* cit., t. 2, p. 116.

⁷³ A. Lecoy de la Marche, *Le rire...* cit., p. 95.

retournant aux études, il part pour Paris. Son compagnon le met en garde : «Onques d'Arras bons clers n'issi». Mais Adam, tout à ces «grans abusions», ne veut pas renoncer⁷⁴. De fait, dans toutes les revues des états du monde établies par la *Bible Guiot*, Thibaut de Marli ou Renaut d'Andon, ceux qui ont été aux «bones escoles» jouissent d'un statut de prééminence sociale⁷⁵. Les «legitres» qui savent la science des lois et des décrets «dont on doit gouverner le peuple» sont allés étudier à Bologne⁷⁶, la «grasse Bologne» comme l'appelle l'auteur du roman de *Carité*⁷⁷; les physiciens ont «or et argent». Ces figures de clercs bien rentés, de docteurs, d'avocats et d'hommes de loi semblent donc montrer qu'aux gens d'études étaient promis, selon l'opinion commune, la promotion sociale et l'enrichissement⁷⁸. Frédéric II, d'ailleurs, lorsqu'il créa le *Studium* de Naples en 1224, avait, pour attirer les étudiants de tout le *Regnum*, avancé des arguments de cette nature⁷⁹. Certains professeurs sont rapaces, le coût des examens est élevé, les études sont chères («On ne vit pas pour rien à Paris»⁸⁰). Mais les mutations politiques et culturelles du XIII^e siècle, parce qu'elles font toujours plus étroitement dépendre la bonne marche du politique des gens de savoir, favoriseraient l'ascension d'hommes nouveaux. Le pauvre, lorsqu'il est avocat, devient riche. Telle est, au moins, la leçon de nos textes qui ne reproduisent pas le social, ne le dupliquent pas mais parlent de lui.

La marchandise, même si elle ne peut mener tous ceux qui font négoce à la notabilité, serait un autre levier pour s'élever dans le monde. Un récit exemplaire peut être sollicité. Il rend compte de tous ces marchands qui peuplent les textes moraux, les sermons ou les contes à rire. Sous le titre, «Comment se transforment les noms des enrichis», la trajectoire sociale du petit galeux est suivie et la leçon est administrée que la construction de l'identité sociale se fait au coup par coup. Le statut social, à mesure de l'enrichissement,

⁷⁴ A. de la Halle, *Œuvres complètes... cit.*, p. 287.

⁷⁵ Dont ils abusent dans ces textes qui sont ceux de la satire sociale.

⁷⁶ *La Bible Guiot*, dans Ch. V. Langlois, *La vie en France... cit.*, t. 2, p. 85-86.

⁷⁷ *Ibid.*, p. 147. Le *studium* et les grands maîtres de Paris peuvent être aussi évoqués dans les textes italiens, un seul exemple ici : Giordano di Pisa, dans G. Varanini-G. Baldassari (éd.), *Racconti esemplari di Predicatori del Due e Trecento*, 4, t. 2, Rome, 1993, p. 349-350.

⁷⁸ On citera encore le «come uno della Marca andò a studiare a Bologna» et le marché conclu entre l'étudiant et celui qui lui paie ses études en échange de 1000 livres à lui donner au premier procès qu'il gagnera : *Il Novellino*, dans *La prosa del Duecento. La letteratura italiana. Storia e testi*, III, C. Segre-M. Marti (éd.), Milan-Naples, 1959, p. 841-842.

⁷⁹ [...] *secuntur lucra, amicitiarum favor et gratia comparantur*, dit le texte de juin 1224, cité dans J. Verger, *Les études... cit.*, p. 564.

⁸⁰ A. de la Halle, *Œuvres complètes... cit.*, p. 296-297.

change comme le nom : le petit galeux gagne en richesse et en considération jusqu'à atteindre le plus haut degré de l'honorabilité. D'abord misérable et couvert de gale quand il arrive dans la grande ville, «Il amassa quelques sous [...] et les ayant faits fructifier, il prit un costume un peu plus décent; alors on commença à l'appeler Martin Galeux». «Plus tard, il devint riche [...] on supprima le vilain mot de galeux et on ne l'appela plus autrement que maître Martin». «Puis, il réalisa une grande fortune : ce fut alors sire Martin». «Enfin, il prit rang parmi les personnages les plus opulents [...] de la cité et personne n'osa le nommer que monseigneur Martin»⁸¹.

Et les femmes? Assurément, des unions sont mal assorties et les examiner conduit à pénétrer plus avant dans les représentations produites par les textes et à dépasser cette recension des formes imaginées de l'ascension sociale. Dans les fabliaux, on ne se marie pas toujours au sein de la même catégorie sociale. Le riche marchand, le riche vilain même, peuvent épouser une fille de chevalier. *Jougllet*, *Berangier au lonc cul*, *Plaine Bourse de Sens*, *le Vilain Mire*, autant de contes où de telles unions sont mises en scène. Mais le vilain ne change pas de condition. Bien plutôt, c'est la fille qui déchoit. Le paysan du *Vilain Mire* continue à labourer ses terres. Le héros de *Bérenghier*, fils d'usurier, est armé chevalier par son nouveau beau-père mais il n'entre pas pour autant dans le monde de la chevalerie. Quant à la jalousie qui dévore le vilain ambitieux à peine marié, elle est la juste rétribution du désordre social qu'il a créé. Dans ces récits, les petits nobles sont endettés et les chevaliers peuvent être pauvres. Les échos d'un monde où les valeurs sont bouleversées et où l'argent est en train de changer de mains résonnent. Mais les alliances roturières ne se justifient pas. Les rustres, même enrichis, ne peuvent accéder à la noblesse, les vilains restent des vilains⁸². Dans les contes qui ont pour objet la mésalliance, le système de valeurs est d'origine aristocratique et face aux prétentions des enrichis, la rigidité est de mise⁸³.

De ces éléments, il faut déduire qu'il exista une complexité et une ambiguïté des attitudes face à une mobilité sociale dont les auteurs semblent avoir eu une perception presque excessive. Tentons d'en saisir quelques traits distinctifs, une fois établie une évidente considération de méthode. Les textes examinés, de nature

⁸¹ A. Lecoy de la Marche, *Le rire...* cit., p. 96.

⁸² Ph. Ménard, *Les Fabliaux. Contes à rire du Moyen Âge*, Paris, 1983, p. 80-81.

⁸³ Pour M. Th. Lorcin, *Façons de sentir et de penser : les fabliaux français*, Paris, 1979, p. 170, les fabliaux, ainsi *La houce partie*, seraient moins cruels à l'égard des bourgeois. Il est à noter que dans *Berangier au lonc cul* le vilain dont le fils épouse la fille d'un châtelain s'est enrichi par l'usure.

différente, n'ont pas les mêmes finalités et le même public. Ensemble toutefois, ils rendent compte d'une culture. Pour les besoins de la satire sociale, ou de la lamentation sur l'état du monde, les avocats, nés pauvres, s'enrichissent aux dépens des pauvres plaideurs, font traîner les chicanes et se font graisser la patte. Parce que le nouveau pouvoir de l'argent est ressenti par beaucoup d'auteurs comme une menace, les chevaliers, souvent pauvres, sont représentés comme condamnés à l'errance dans les fabliaux⁸⁴ et les romans. On pense à Jehan, héros du roman que composa Philippe de Beaumanoir : *Jehan et Blonde*. Son père, vaillant chevalier a deux filles, quatre fils et une petite terre grevée de dettes qu'il a contractées dans sa jeunesse, au temps où il fréquentait les tournois⁸⁵. Au jeune homme, il ne reste que le départ et l'aventure. La descension œuvrerait donc aussi pour abaisser des nobles dont les revenus ne sont plus conformes aux modes de vie. À moins, et le motif a une longue carrière, que des dépenses somptuaires et une prodigalité excessive, ne provoquent la dégringolade et le déclassement⁸⁶. Jusqu'aux clercs qui peuvent perdre leur statut et la cléricature. Mahieu, auteur des *Lamenta*, dépouillé de tous ses droits de clergie, parce qu'il était marié à une veuve, le déplore. Un serf peut devenir franc en se rachetant mais un clerc qui «a perdu sa loi» ne peut ravoir «signe de clerc». Il devient comme la chouette qui n'ose s'associer aux autres oiseaux. Il est «serf des serfs en toute manière»⁸⁷. Dans ce corpus de textes écrits pour divertir et instruire, les mouvements qui travaillaient la société et son ordre sont bien présents et il faut y voir le signe d'une attention à la fluidité de la vie sociale comme l'indice de tensions et d'inquiétudes.

Mais, contrairement à une idée reçue, la promotion des nouveaux venus n'est pas toujours blâmée. La chute de Pierre de la Broce nous avait déjà conduit sur la voie d'une plus juste interprétation. C'est l'excès qui est à bannir, l'excès dans la rapidité ou l'ampleur de la courbe ascendante. Mais de cette courbe ascendante, les auteurs n'ont pas a priori une vision négative. Au parvenu, tout n'est pas de suite permis mais le temps travaille pour ses descendants. La marchandise sert à se hausser et si le bourgeois enrichi n'est pas avaricieux, c'est tant mieux. La faveur du bon prince fait s'élever, ou se relever, et les auteurs recommandent donc de choisir

⁸⁴ D. Boutet, *Les fabliaux*, Paris, 1985, p. 94-95.

⁸⁵ Ch. V. Langlois, *La vie en France*, ... cit., t. 1, p. 184-185.

⁸⁶ Voir par exemple *Il Tesoretto*, dans G. Petronio (éd.), *Poemetti del Duecento*... cit., p. 124.

⁸⁷ Ch. V. Langlois, *La vie en France*... cit., t. 2, p. 249-250; l'Anonyme auteur du *Contrefait de Renart* est lui aussi laïc après avoir été clerc, *ibid.*, p. 291-292.

avec soin qui servir. Au comte d'Osenefort, le pauvre Jehan, de *Jehan et Blonde*, parti quérir honneur en Angleterre, doit son bonheur et sa fortune⁸⁸. À Jehan, ses fidèles serviteurs doivent à leur tour un établissement et toute sa famille une nouvelle prospérité que traduisent les beaux mariages des sœurs. Dans les bibles moralisées, s'infiltrèrent bien sûr les thèmes de la perversion des choses terrestres, de la corruption de la société et du nécessaire mépris des honneurs, des richesses et des positions. Les *exempla* fustigent ce monde où les précieux habits suffisent à vous faire entrer dans le palais du roi, où maître Abélard, couvert d'un vieux manteau rapiécé, est méprisé et placé à l'asile des pauvres⁸⁹, alors que, à l'homme de basse extraction, pourvu qu'un roi lui parle, sont faits honneur et révérence par tous les barons⁹⁰. Ils rappellent quelles sont « la vraie dignité, la vraie grandeur, la vraie gloire »⁹¹ et donnent à méditer l'exemple du « santo padre adornato di molte virtù » qui se fit gardien de porcs par humilité⁹². Ils jouent donc, contre le théâtre des apparences et l'attrait des vanités terrestres, leur rôle d'édification. Pareillement, que visent les revues d'états du monde, à l'instar des sermons aux états, si ce n'est à instruire et à admonester en flétrissant les vices attachés aux divers états et en détaillant les règles du bon comportement? Ce n'est donc pas la marchandise qui est dénoncée mais l'usure. Ce n'est pas la richesse qui est condamnée mais l'avarice du riche. Pas plus que la science de l'homme de loi mais sa cupidité. Comme sont réprouvés les nobles exploités ou les ouvriers qui ne font pas leur journée de travail.

Il est donc indispensable dans les sources de faire la part de ce qui est inhérent à un pessimisme essentiel de la pensée médiévale : les vices triomphent et le monde dégénère. Il faut de même identifier les textes dont la visée est ouvertement moralisatrice. Des conclusions alors se dégagent. Assurément, les messages sont parfois contradictoires et la diversité de leurs destinataires peut expliquer que la mobilité par les études, souvent considérée avec sympathie, soit ailleurs réprouvée. Au philosophe du *Novellino*, qui gratuitement enseignait aux vilains et aux membres des arts mécaniques, les déesses de la science apparaissent pour dire qu'il les condamne à

⁸⁸ « Jehans conquist par son savoir/ S'amie et Grant plenté d'avoir », *ibid.*, p. 208-209.

⁸⁹ A. Lecoy de la Marche, *Le rire...* cit., p. 43-44.

⁹⁰ Pour citer un *exemplum* bien connu : *Le rire du prédicateur...* cit., p. 55-56; J. Gobi, *La « scala coeli »...* cit., n. 769, p. 492; Giordano di Pisa, dans G. Varanini et G. Baldassari (éd.), *Racconti esemplari...* cit., p. 312.

⁹¹ Giordano di Pisa, dans G. Varanini et G. Baldassari (éd.), *Racconti esemplari...* cit., p. 143.

⁹² Jacopo Passavanti, *Specchio di vera penitenza*, dans G. Varanini et G. Baldassari (éd.), *Racconti esemplari...* cit., p. 617-618.

travailler dans un « lupanar » car les savoirs doivent être réservés à l'élite. Il est encore évident que la satire sociale⁹³, lorsqu'elle abandonne le sérieux pour la moquerie, fait plus volontiers rire aux dépens du parvenu, du bourgeois souvent cornard, avare et couard, d'un bourgeois que définirait la négation même des vertus chevaleresques. La charge burlesque, la caricature grossière trouvent donc dans le parvenu une cible privilégiée. Le succès comique est garanti. Il y a là l'écho littéraire, grossi par le caricature, d'un réflexe social, bien attesté par les sources. Citons simplement Joinville, prenant le pan du surcot de Robert de Sorbon et reprochant à ce fils de vilain d'être plus luxueusement vêtu que lui et le roi⁹⁴.

La montée en puissance de la littérature pamphlétaire, notable dans la deuxième moitié du XIII^e siècle, apporte également son lot de nouveautés. Ces textes, *vituperia* des poètes italiens⁹⁵ ou pamphlets français, à l'instar des différents « Renart » qui présentent le monde « bestorné », le monde à l'envers, parce qu'ils visent les dysfonctionnements et sociaux du temps, sont autant de diatribes ou de représentations cruelles destinées à disqualifier un adversaire placé en situation de puissance ou d'influence. C'est Ruteboëuf lançant le processus d'allégorisation du goupil pour combattre les Franciscains et les Dominicains nombreux dans l'entourage royal, des ambitieux qui flatteraient les penchants dévots du roi et dissimuleraient leurs appétits sous le masque de la pauvreté. Ce sont les textes postérieurs où, grâce à Renart qui incarne la tromperie et le ruse, la satire trouve dans la fiction romanesque, une arme efficace. Ce sont ces poésies de combat politique, fortes d'une critique mordante et satirique, à l'image des vers de Pietro de' Faitinelli moquant avec aigreur et mépris le temps où, à Lucques, les nobles étaient exclus du pouvoir quand étaient « signore » « Truglio e Puglio e Mastin, Farinato, Faben, Britto e Casato, Miglio e Argomento », « e' L Mastrello cetaio, Puccin tintore e Cuper carradore »⁹⁶. C'est encore le *Roman de Fauvel* de Gervais du Bus, notaire à la chancellerie de Philippe le Bel, décrivant un monde dominé par le mal dont Fauvel est le symbole. Le cheval Fauvel, « installé en la sale », que tous flattent, représente sans doute le conseiller tout puissant de la fin du règne, Enguerran de Marigny : mauvais conseiller, nouveau

⁹³ Pour certains exemples, on peut voir J. V. Alter, *Les origines de la satire anti-bourgeoise en France, Moyen Âge-XVI^e siècle*, Genève, 1966; V. Cian, *Storia dei generi italiani, La satira*, I, Milan, 1923.

⁹⁴ Jean Joinville, *Vie de Saint Louis*, J. Monfrin (éd.), Paris, 1995, p. 161-163.

⁹⁵ F. Suitner, *La poesia satirica e giocosa nell'età dei comuni*, Padoue, 1983; J.-C. Maire Vigueur, *Dérision et lutte politique. Le cas de l'Italie communale*, dans É. Crouzet-Pavan et J. Verger (éd.), *La Dérision au Moyen Âge. De la pratique sociale au rituel politique*, Paris, 2007, p. 191-204.

⁹⁶ M. Marti (éd.), *Poeti giocosi del tempo di Dante*, Milan, 1956, p. 674.

riche, arriviste, un de ces hommes nouveaux sur lesquels le roi s'appuie et auquel s'oppose le milieu des clercs de la chancellerie⁹⁷. Dans chacun de ces cas, on le voit, qu'il s'agisse de l'ascension d'un groupe ou d'un individu, le plus choquant est donc le décalage que cette élévation instaure, décalage entre le statut économique et la position politique, décalage entre la nouveauté du sang et la puissance.

Tous les messages toutefois concordent sur un point au moins. Cet univers fictionnel, poétique, ou allégorique, qu'il mette en scène des animaux, des chevaliers ou des vilains, est en proie au mouvement. Une mobilité géographique y est bien souvent à l'œuvre, errances des chevaliers, ou déplacements des marchands des fabliaux. Mais d'autres déplacements impriment leur marque dans l'espace et le temps du récit. Une mobilité, parfois moins visible, opère dans l'espace social. Elle touche la hiérarchie économique, la sphère du politique ou la stratigraphie symbolique et nos sources, avec une acuité qui peut traduire des sentiments divers – crainte, colère, hostilité, ressentiment, amusement –, s'en font l'écho. La nature des œuvres diffère comme leurs horizons d'attente même si beaucoup d'éléments d'une culture commune sont partagés. Certaines fictions offrent une évasion ou un rire compensatoire, d'autres mettent en œuvre une satire politique et sociale, convenue ou plus féroce, d'autres encore s'attachent à moraliser. Il n'empêche. Les expériences sociales de la mobilité, telle qu'elles sont construites dans notre corpus, animent un monde complexe et ambivalent où la fascination pour l'antiquité du sang n'empêchait pas la promotion des hommes nouveaux et le déclassement des familles anciennes, où la marchandise pouvait permettre l'adoption des valeurs chevaleresques et où, au plus près du roi et de sa faveur, dans la fiction des *exempla* ou le récit des sources narratives, des fils de vilains prenaient le pas sur des fils de seigneurs. Un monde complexe et imaginaire qui nous dit, en inventant des personnages et des histoires, que les statuts sont relatifs, les situations mouvantes et les identités en redéfinition.

On répétera donc que les lieux communs ont un sens. Pour expliquer la présence toujours plus envahissante à la fin du XIII^e siècle de l'image de la roue de la Fortune, il est impossible de se satisfaire des seules explications que fournit l'histoire interne des motifs rhétoriques. Une sensibilité s'exprime. À son prisme, certaines réalités du monde social sont montrées et grossies jusqu'à

⁹⁷ E. Lalou, *Le Roman de Fauvel ou le miroir déformant*, dans F. Lachaud et L. Scordia (éd.), *Le Prince au miroir...* cit., p. 217-228.

la déformation. Comme si seuls les mouvements méritaient d'être remémorés, comme si ces mouvements de la Fortune finissaient par livrer le monde aux seules forces impétueuses du hasard.

Dans ces décennies de la fin du XIII^e siècle et du début du siècle suivant où les études de cas tendent à identifier de premiers symptômes de raidissements sociaux⁹⁸, nos sources tendent au contraire à insister sur la mobilité et les oscillations des destins humains. Tout bougerait, l'ensemble d'une société où les valeurs et les rangs ne sont pas figés et les trajectoires individuelles d'hommes qui sont décrits comme accrochés à la roue de la Fortune. Ce hiatus apparent entre les représentations des contemporains et les analyses des historiens autorise quelques remarques conclusives.

Faisons d'abord un sort rapide à ce qui va devenir à partir de la fin du XIII^e siècle, un autre lieu commun des textes, le rappel de l'égalité première des hommes, du temps où régnaient amour et harmonie, puisque le Mal ne s'était pas installé sur terre avec la propriété, la convoitise, le choix du premier roi puis les diverses positions sociales. L'analyser brièvement revient en effet à encore mesurer les triomphes de dame Fortune. La critique a déjà fait un sort à ce mythe d'un âge d'or tel que le *Roman de la Rose* l'élabore. Chez Jean de Meun, pas d'esprit révolutionnaire mais un thème de l'égalité originelle, répandu dans la culture cléricale⁹⁹. Le portrait d'Adam et Eve ne sert pas à contester les hiérarchies. Il permet d'enclencher un récit chronologique : celui de l'institution progressive de la société, d'un monde peu à peu soumis à la Fortune qui agit comme la cause principale de l'inégalité des situations¹⁰⁰. Le thème est ensuite souvent repris¹⁰¹, ce qui n'empêche pas par ailleurs de plus rapides et communes références au premier couple dont tous les hommes descendent¹⁰². Dans l'imaginaire de l'histoire et de la société qui est de la sorte produit, la part de l'accidentel grandit, un accidentel qui régit jusqu'à l'organisation sociale. On ne s'étonnera alors pas que dans le second livre du *Roman de Fauvel*, Fauvel veuille épouser Fortune¹⁰³, une Fortune qui n'a plus rien à voir avec

⁹⁸ E. Crouzet-Pavan, *Enfers et paradis. L'Italie de Dante et de Giotto*, Paris, 2001, p. 224-233.

⁹⁹ G. de Lorris et J. de Meun, *Le Roman de la Rose...* cit., vers 20.002 s.

¹⁰⁰ D. Boutet, *Charlemagne et Arthur...* cit., p. 27 s.

¹⁰¹ Ainsi de manière très semblable dans le *Contrefait de Renart*, dans Ch. V. Langlois, *La vie en France...* cit., t. 2, p. 297. Ici, de manière très intéressante, c'est le «Renart» qui devient l'allégorie de la satire vengeresse. Entre 1320 et 1340, un anonyme clerc champenois se présente comme le «Renart» de son temps.

¹⁰² Pour un exemple : Folgore da San Gimignano, dans M. Marti (éd.), *Poeti giocosi...* cit., p. 617.

¹⁰³ Mais celle-ci n'y consent pas et lui laisse Vaine Gloire. Leur union donne naissance à de nombreux «fauvaux» qui se répandent dans le beau jardin de

les desseins de Dieu et qui, dans ses mutations, élève de l'humilité à la grandeur, précipite de la richesse à la pauvreté. Car une deuxième force œuvre en effet bien souvent à ses côtés dans l'espace social pour le transformer, permettre l'ascension ou le déclassement. C'est l'argent, que la Fortune commande puisqu'elle le prodigue ou qu'elle le compte.

On ne s'étonnera donc pas davantage des représentations concurrentes qui purent s'articuler sur un tel imaginaire social. Tantôt, et ce sont les écrits à volonté moraliste, l'accent est mis sur le déclin du monde : la foi vacille, les femmes sont perdues par l'orgueil et le goût des parures, on délaisse les écoles au profit de la marchandise. Au soin des âmes, les clercs préfèrent le droit, la médecine et les professions lucratives, tous ne pensent qu'à l'argent et aux profits¹⁰⁴. Les exemples ne manquent pas de ces réflexions qui tentent de moraliser le monde réel. Tantôt, et ce sont les poésies des jongleurs¹⁰⁵, cet argent qui mène le monde et le pervertit n'en est pas moins décrit comme une force vitale. Au cœur de ces textes, l'ambivalence originelle de la satire prend forme. Les vices doivent être fustigés et le pouvoir de l'argent blâmé. Mais plus souvent, et les sonnets de Cecco Angiolieri en sont la meilleure illustration, l'amour de la vie et du plaisir l'emporte sur les autres considérations¹⁰⁶. Produit par la bonne ou mauvaise fortune, l'argent est abondant ou rare. Abondant, célébré, chanté, il est synonyme de vin, de taverne, de jeu, d'amis, de joie, de largesses et de femmes¹⁰⁷. Rare, il équivaut à une pauvreté intolérable, à une solitude¹⁰⁸, à laquelle mieux vaut préférer la mort¹⁰⁹. Il est ainsi devenu l'acteur principal, celui, dit Cecco Angiolieri, qui guérit le malade, fait posséder les terres et rend

France et le gâtent. Le succès du *Roman de Fauvel* est attesté par le nombre de manuscrits (14 pour les XIV^e et XV^e siècles) et par la diffusion d'expressions tirées de ce texte. Un « estrille-Fauveau » désigne au XVI^e siècle un arriviste par exemple.

¹⁰⁴ Voir ici Gilles le Muisit dans Ch. V. Langlois, *La vie en France...* cit., t. 2, p. 335 s.

¹⁰⁵ Sur cette ambivalence face à l'argent : F. Suitner, *La poesia satirica...* cit., p. 70, 90-91.

¹⁰⁶ « Tre cose solamente mi so' in grado le quali posso non ben fornire ciò è la donna, la taverna e 'l dado », F. Suitner, *La poesia satirica...* cit., p. 96. Même si le jeu vide les bourses et contraint l'ex-riche à mendier comme l'écrit P. Tedaldi dans M. Marti (éd.), *Poeti giocosi...* cit., p. 745.

¹⁰⁷ Cecco, sonnet LXVIII, p. 377 s., dans M. Marti (éd.), *Poeti giocosi...* cit.

¹⁰⁸ Cecco, sonnet LXVI, p. 374; ou pour un poème de Meo : M. Marti (éd.), *Poeti giocosi...* cit., p. 22.

¹⁰⁹ « Così è l'uomo che non ha denari, com'è l'uccel quand'è vivo pelato »; F. Suitner, *La poesia satirica...* cit., p. 154 et M. Marti (éd.), *Poeti giocosi...* cit., p. 376 s.; voir aussi les sonnets LXX et XXXIV de Cecco, *ibid.*, p. 19.

le mercenaire bon, sage et courtois¹¹⁰. Il subvertit les valeurs – riche, le fol est considéré comme un sage, quoique ornés de science, les pauvres sont méprisés, observe Pietro dei Faitinelli¹¹¹ – mais il affranchit qui le possède.

La thématique de l'argent n'était bien sûr pas neuve. Mais elle tend à changer de nature. Dans les répétitions des textes sur les vices des états ou les *exempla*, l'usure était sans fin flétrie et la réflexion sur l'argent se confondait en fait avec une condamnation de l'usure qui concentrait l'attention. La marchandise, pourvu qu'elle fut honnêtement pratiquée, n'était donc pas blâmée mais elle n'était pas non plus valorisée. L'utilité publique des marchands commence, on le sait à être théorisée dans la seconde moitié du XIII^e siècle et l'on renverra ici au traité de Pietro di Giovanni Olivi¹¹² et aux évolutions conceptuelles successives mises en lumière par G. Todeschini¹¹³. Les marchands mènent le jeu des échanges d'où résulte un bien économique général et le profit est la juste rémunération de leurs compétences¹¹⁴.

Il faut se référer à ce nouveau cadre réflexif pour déchiffrer les énoncés de nos textes. Ce sont deux nappes de discours qui, là encore courent dans les textes et s'opposent. L'une, avec les gradations qui ont été dégagées, voit dans l'argent une formidable force de vie, l'acteur qui redéfinit les statuts et les identités. L'autre en fait une force mortifère : elle condamne l'argent et les métamorphoses sociales et morales qu'il provoque. Songeons à la comparaison qu'établit Riccobaldo da Ferrara entre la frugalité de l'Italie de l'âge de Frédéric II et l'opulence du temps présent. Avant un style de vie sobre, peu de viande, peu de vin, des légumes cuits, des manteaux de laine et des tuniques de lin, des dots modestes et pas d'ornements précieux. Maintenant que la parcimonie s'est transformée en extravagance, des tissus précieux, des broderies, de l'argent, de l'or, des perles, du vin étranger, des fêtes somptueuses et de la gloutonnerie. La conclusion tombe : ces habitudes dérégées conduisent à la corruption de l'âme. Citons Dante et son idéalisation du *buon tempo antico* dans le *Paradis*¹¹⁵. L'âge d'or de Florence se serait situé avant l'émergence des factions et la division. Mais la chute morale se serait

¹¹⁰ M. Marti (éd.), *Poeti giocosi...* cit., Cecco Angiolieri, p. 375.

¹¹¹ F. Suitner, *La poesia satirica...*, cit. p. 153.

¹¹² G. Todeschini, *Un trattato di economia politica francescana : il «De emptiois et venditionibus, de usuris, de restitutionibus» di Pietro di Giovanni Olivi*, Rome, 1980, p. 16-19.

¹¹³ G. Todeschini, *Il mercante e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età moderna*, Bologne, 2007, p. 350.

¹¹⁴ Compétences à enrichir la cité, compétences à fixer les prix.

¹¹⁵ Ch. T. Davis, «Il buon tempo antico», dans N. Rubinstein (éd.), *Florentine studies : Politics and Society in Renaissance Florence*, Londres, 1968, p. 45-69.

accentuée avec la croissance et l'enrichissement de la ville. À l'époque bénie où le luxe et l'orgueil n'avaient pas ruiné la simplicité des premières coutumes, les tenues étaient modestes, les femmes ne portaient pas de chaînes ni de couronnes, de jupes ornées et de ceintures et les dots étaient basses. Avarice et orgueil, tels sont les fléaux qui auraient corrompu la vertu des anciens temps et la *cupiditas* désormais triompherait. On connaît aussi la chronique de Giovanni Villani. Avec moins de pessimisme que Dante, elle décrit, le situant au temps du gouvernement du premier peuple, dans les années 1250-1260, un âge de la simplicité, nourriture, manières, tenues, qu'elle oppose aux grandes richesses et raffinement du temps. Or, ces réflexions ne sont pas que moralisatrices. Il s'y exprime aussi, parce qu'elles participent chez Dante de l'idéologie politique à l'œuvre dans le *Paradis* et le *De Monarchia*, d'une redéfinition de la noblesse, d'un rejet absolu de la Florence du florin d'or et de son système de valeurs car l'argent et les valeurs courtoises sont incompatibles, d'un raidissement absolu face à la confusion des personnes et au renouvellement social : la noblesse citadine, esclave de l'argent, dégénère et serait condamnée à disparaître¹¹⁶.

Le mouvement est donc là, omniprésent : mouvement des hommes, des capitaux et des marchandises, mouvement des positions et des signes d'identification. Tel est aussi le constat que l'on découvre à l'arrière – plan des premières lois somptuaires même si elles n'établissent pas encore les complexes taxinomies sociales des réglementations postérieures. Il y aurait comme une effervescence, un bouillonnement des richesses et l'apparition, car c'est bien à cela que renvoient les limitations du faste des noces ou des vêtements, de nouveaux signes de distinction. Dans la course aux dots et aux parures que les autorités tentent de modérer, à nouveau se manifestent des trajectoires de mobilité ascendante ou descendante, une instabilité des statuts, une redistribution des rôles sur la scène de ce théâtre des apparences. Quand il est répété qu'à vouloir adopter ces codes de comportement, ces critères de construction de l'identité, certains s'appauvrissent ou se ruinent, la crainte point que soient menacés les mécanismes mêmes de la reproduction économique, sociale et biologique des anciennes familles de dominants. Autrement dit, l'argent façonne un nouveau style de vie qu'il faut reproduire et restituer par l'adoption de signes de reconnaissance.

Il conviendrait donc, à la lumière de toutes ces informations, d'en revenir à la conclusion déjà proposée, celle, dans les représentations, d'une sensibilité prégnante à la mobilité et d'une fascination,

¹¹⁶ U. Carpi, *La nobiltà di Dante*, Pise, 2004, t. 1, p. 182 s., p. 215-250.

souvent inquiète, pour toutes ses formes. Faudrait-il en conclure qu'il exista un décalage entre ces représentations et les évolutions du corps social et qu'à l'heure où le renouvellement se freinait ou se tarissait, les contemporains continuaient à digérer les redéfinitions multiples des appartenances sociales? Peut-être. Quelques signaux n'en sont pas moins perceptibles.

Les pauvres font irruption dans les sources et nous trouvons là le pendant à la réflexion menée sur l'argent. Non plus les habituels vilains que l'on plaint ou que l'on moque. Mais les mendiants de la ville, affamés et à demi nus. De ceux là, qui tremblent de froid et de faim, dans des poésies à la tonalité fortement réaliste, le destin est fixé. Pauvres, ils sont et demeurent. Quand ils ne sont pas condamnés à devenir plus pauvres encore. Lisons ici un témoignage qui provient de Tournai. Marchands et changeurs s'enrichissent toujours davantage quand la condition des pauvres ne cessent d'empirer¹¹⁷. Un siècle plus tôt, il était plus volontiers dit que le fils de vilain venait à grande richesse quand il advenait que celui du chevalier doive travailler. Plus donc de «muabletez», mais à l'intérieur de groupes sociaux mieux stabilisés des évolutions qui en durciraient encore les contours. Une observation qui revient à plusieurs reprises quand sont évoqués par exemple ces mouvements horizontaux qui voient les nobles chasser les bénéfiques ecclésiastiques et en priver les écoliers, «nés de gens de plusieurs estats» dès lors forcés de renoncer aux études¹¹⁸. Sans exagérer la portée de telles notations, il s'y exprime cependant ce que les historiens repèrent souvent dans les premières décennies du XIV^e siècle, le ralentissement, ou l'arrêt des fluidités précédentes, l'essoufflement d'une dynamique, des crispations.

Qui aborde la société médiévale par l'imaginaire qu'elle institua d'elle-même et qui constituait le complément nécessaire à son ordre – un imaginaire de la stabilité, d'un ordre une fois pour toutes harmonieusement institué – découvre que cette représentation d'ensemble qui constituait comme un échafaudage mental de la société, loin d'être stable, était en fait, dans les intrigues des romans ou les scènes édifiantes des *exempla*, travaillée par l'assaut d'un social en reformation constante. Il faut en conséquence, pour saisir quelles furent les représentations des hommes du temps face à la mobilité sociale, porter le regard sur ces textes qui imaginent, et pas toujours pour la critiquer, une mobilité réelle, accrue au cours du XIII^e siècle. Les statuts individuels et collectifs seraient, dans ces

¹¹⁷ Ch.. V. Langlois, *La vie en France...* cit., II, p. 360.

¹¹⁸ *Ibid.*, p. 335.

sociétés hiérarchisées, relatifs. Romans, fabliaux, poèmes, pièces didactiques et sermons mettent en écriture des situations mouvantes et les voies de l'ascension et de la descension. Ils montrent que les appartenances sociales pouvaient être temporaires et variables. Tout aurait bougé, l'ensemble d'une société où les valeurs et les rangs n'auraient pas été figés comme les trajectoires individuelles d'hommes figurés comme accrochés à la roue de la Fortune. Loin de méconnaître la mobilité, il faut au contraire indiquer que les sources littéraires aux XII^e et XIII^e siècle manifestent une sensibilité forte au mouvement et aux redéfinitions des identités sociales. Si elles ne décrivent pas bien sûr de façon documentaire, ou sociologique, le monde social dans sa «vérité objective», selon une dynamique d'échange, elles font résonner quelques-unes des questions qui lui étaient posées. Elles furent donc, parce qu'elles placèrent à la fin du XIII^e siècle l'argent toujours plus au centre de l'attention, et qu'elles érigèrent en modèle des normes de comportement et des signes de reconnaissance, un autre acteur de ces redéfinitions sociales. En ces années où les historiens ont coutume de percevoir de premiers raidissements sociaux, l'essoufflement ou la fin de la dynamique précédente, nos sources, le plus souvent, continuent de manifester à l'égard de la mobilité sociale la même attention peut-être excessive, souvent inquiète, mais dans tous les cas fascinée.

Élisabeth CROUZET-PAVAN

CHRISTOPHER DYER

METHODS AND PROBLEMS IN THE STUDY OF SOCIAL MOBILITY IN ENGLAND (1200-1350)

Research questions

Social mobility has not been at the forefront of the agenda of British social and economic historians, and when it is mentioned it is often located in a late medieval period, after 1349. As a consequence of the Black Death and the long-term fall in population, it is argued, income was redistributed from the wealthy landed class to the wage-earners, peasants and artisans. Social divisions broke down, formerly oppressed groups rebelled, and ambitious individuals were able to climb the social ladder. A book about the later middle ages has been published under the title *Age of Ambition*, another book uses the word «careerism» in its title, and many authors have invoked the phrase «the world turned upside down», but this vocabulary of mobility has mainly been applied to the period after 1349, running into the fifteenth century¹.

The main themes of research into social and economic change in 1200-1348 have been demography, productivity and commercialization, with a particular focus on the crisis of the early fourteenth century. The population rose rapidly in the thirteenth century, until a level of about 5-6 million was reached in about 1300. There is some uncertainty as to when that growth in numbers turned into a demographic decline, but there is certainly evidence from some regions that rural population was falling in the period 1320-48². It was long believed that the crisis of the early fourteenth

¹ F. R. H. Du Boulay, *An age of ambition. English society in the late middle ages*, London, 1970; M. J. Bennett, *Community, class and careerism. Cheshire and Lancashire society in the age of Sir Gawain and the Green Knight*, Cambridge, 1983; J. Bolton, «The world upside down». *Plague as an agent of economic and social change*, in W. Ormrod, P. Lindley (ed.), *The Black Death in England*, Stamford, 1996, p. 17-78.

² R. M. Smith, *Demographic developments in rural England, 1300-48 : a survey*, in B. M. S. Campbell (ed.), *Before the Black Death. Studies in the crisis of the early fourteenth century*, Manchester, 1991, p. 25-77. The population estimates given here are the most credible, and reject recent attempts to scale down the figure for c. 1300 to c. 4 million.

century and the fall in population were associated with low and declining agricultural productivity – during the expansion too much land was used to cultivate grain, leading to an imbalance between the pastoral and arable sectors³. Now we realise that in some regions intensive methods giving higher yields were adopted, which shows that a trap of low productivity did not inevitably accompany population growth⁴.

An alternative explanation for economic change has been provided by commercialization, which promoted a multiplication of markets and a rise in the size and number of towns – by 1300 about 2,000 places in England had markets, and in Britain as a whole there were at least 750 towns. In England near to a fifth of the population can be regarded as having been urban⁵. These town dwellers had to be supplied with food and raw materials, and they also promoted trade in agricultural produce, which stimulated lords and peasants alike to send surpluses to market. In the rural world much money gained from the market circulated, to pay rent and taxes, but also for the purchase of goods and services. Peasants lent and borrowed money in the normal course of their lives, not just in emergencies⁶. Labour was paid at least partly in cash, and money was used also to buy the services of artisans, clergy and lawyers. The market for land, which can be detected in the period 1000-1200, had spread everywhere by the late thirteenth century, and was especially active in eastern England where intensive farming and very active commodity markets prevailed⁷. Against the background of such changes there were ample opportunities for groups and individuals to gain or lose money, acquire land, and change their occupation or employment, but such avenues for social mobility have not been systematically explored.

Historians of the aristocracy (used here to mean all ranks among lords, from gentry and knights to earls and dukes) are much

³ M. M. Postan, *Medieval economy and society*, London, 1972, p. 41-72 ; E. I. Newman and P. D. A. Harvey, *Did soil fertility decline on medieval English farms? Evidence from Cuxham, Oxfordshire, 1320-1340*, in *Agricultural History Review*, 45, 1997, p. 119-136.

⁴ B. M. S. Campbell, *English seigniorial agriculture, 1250-1450*, Cambridge, 2000, p. 306-347.

⁵ R. H. Britnell, *The commercialisation of English society 1000-1500*, Cambridge, 1993; D. Palliser (ed.), *Cambridge urban history of Britain*, 1, Cambridge, 2000, p. 4, 507-8.

⁶ C. Briggs, *Credit and village society in fourteenth-century England*, Oxford, 2009, p. XII, 254.

⁷ P. D. A. Harvey (ed.), *The peasant land market in medieval England*, Oxford, 1984, p. 19-28; R. M. Smith (ed.), *Land, kinship and lifecycle*, Cambridge, 1984, p. 62-9, 87-195; L. Feller and C. Wickham (ed.), *Le marché de la terre au Moyen Âge*, Rome, 2005 (*Collection de l'École française de Rome*, 350), p. 65-76, 237-72, 273-95, 297-313.

concerned by questions of social definition and stratification. When and why did the English gentry form? How and why did knighthood change, to the point that the title was applied only to a privileged elite? What were the processes and routes (such as law, administration and successful management of landed assets) by which those acquiring wealth and status could enter the ranks of the aristocracy? How did the higher levels of the aristocracy fare in a period when royal authority expanded?

Urban historians have traced the formation of a native merchant class, which became more important and numerous in the decades after 1300. To what extent did these successful traders buy rural land and ultimately migrate to become landed gentry? Could successful artisans accumulate wealth, expand their businesses, and join the ranks of the merchants? How easy was it for unskilled newcomers or rural immigrants to gain a position as a skilled worker?

Every piece of research on rural society reveals clearly the stratification of village society, from the landless servants and casual workers at the bottom, through the cottagers and smallholders, to the middling peasants who were tenants of between 3 and 8 hectares, and then to the leading landholders who commonly cultivated 8-12 hectares. Could a cottager through skill or fortune acquire land and join the middling or upper ranks? Or had a class barrier developed in the village which separated the peasant elite from the poorer neighbours who they exploited through labour and rent? Analysis of peasant society is complicated by legal distinctions, and we might speculate that some peasants might regard liberation from servile status as an important advance, comparable with acquiring more land and wealth.

These important questions have in many cases not been answered, or are only partially researched. The following pages will attempt to record our state of knowledge, and will indicate important gaps in our understanding. In some cases the questions are almost unanswerable because of a lack of a sufficient quantity or quality of evidence.

Opportunities for research and technical problems

The sources for the thirteenth and fourteenth centuries most often exploited by social and economic historians are relatively abundant, and consist of records of state administration, such as tax lists and court proceedings, church administrative records such as bishops' registers, court and fiscal records from towns, and documents generated by seigneurial administration, consisting of lists of tenants, inventories of estates, financial accounts, and court rolls. The main sources produced for subjects rather than the rulers

are thousands of charters and deeds. There are also narrative sources, mainly in the form of chronicles, and works of literature which provide perspectives on social distinctions. Unwritten sources include works of art, such as aristocratic tombs, and archaeological research into houses and artefacts⁸.

To obtain information about social mobility from such sources presents many difficulties, one of which is the lack of clear social identification in the records themselves. In England in the fifteenth century anyone appearing before the royal courts had to be given a social or occupational label: gentleman, husbandman, butcher, clerk and so on. Even when these are provided by contemporaries, historians can still not be confident of their meaning. What were the qualifications to be regarded as a «gentleman», for example? But in the thirteenth century people were often not identified except by a name, and the historian is left with the difficult task of defining their position in society. Not even a knight or rich townsman was always given a title when being entered into a court record or list of land holders. A tenant in an extent (survey) of a rural estate, or a tax payer, might be called Johannes de la Mare, and his modest holding of land or low tax assessment would lead an analyst to suppose that he was a poor smallholder, perhaps working as a labourer for wages, and therefore either stuck in poverty, or moving downwards in society. Then it might be found that he was a clergyman, a secular lord or a wealthy townsman who was adding a small parcel of land in one place to the dozens of hectares he was acquiring elsewhere while ascending the social ladder⁹.

The surnames which were formed and adopted in the thirteenth century give some information about occupations, such as Baker (or pistor) or Faber (smith), but others were being used metaphorically or ironically – hence the many Kings and Popes. Names deriving from places in Normandy or western France, such as Robertus de Bethune, are likely to belong to members of the aristocracy, or to merchants, while names connecting the bearer to a particular local feature (e.g. Willelmus atte Welle, or *ad fontem*) can usually be thought to reflect non-aristocratic status. Surnames are not an accurate guide to social position.

Setting these obstacles to research on one side, the sources are often isolated or survive only in short series, so that one has to reconstruct long term mobility from fragmentary evidence. A

⁸ G. Astill and A. Grant, *The countryside of medieval England*, Oxford, 1988, p. 1-81.

⁹ M. Barg, *The social structure of manorial freeholders: an analysis of the Hundred Rolls of 1279*, in *Agricultural History Review*, 39, 1991, p. 108-115.

commonly applied and rewarding technique is to use slices of time, that is to take a horizontal view of a section of society recorded in a single year or decade. A series of surveys, of which the Hundred Rolls are the best known, are especially valuable¹⁰. These list all tenants and subtenants in a series of royal enquiries conducted in 1279-80. Although the sample is a static one, it still allows us to notice dynamic elements, such as the gentry or substantial free peasants whose accumulations of land include relatively few tenant holdings, but instead consisted mainly of demesnes. The discovery of these patterns of land holding led E. A. Kosminsky to conclude that a significant number of small estates belonged to potential capitalist cultivators, as they obtained agricultural labour from wage earners rather than from labour services, and the landowner's income came from the sale of produce rather than rents. Many of the unfree peasants listed in the same source owed very few labour services, leading to the conclusion that there had been a great deal of conversion of services into money rent, and that peasants had become fully engaged with a cash economy¹¹. Another research method which has proved very effective when applied to long runs of records has been prosopography, which involves collecting all references to an individual to trace his or her life¹². When this can be done for a substantial sample, patterns can be discerned and typical life cycles revealed. Sometimes a social trend, such as the accumulation of land by relatively wealthy peasants, is apparent in a run of documents over a ten or twenty year period, but in the long term the rich «kulak» did not lay the foundations of a dynasty of wealthy successors. Social pressures and family loyalties often led to the dispersal of holdings and the redistribution of land at the appropriate stage of the life-cycle.

Literary evidence is not so abundant in the period before the Black Death as it was to become in the period after 1349, and especially in the 1380s and 1390s, when works in the English language are full of social comment. There are still valuable references in earlier sources, such as the statement in the *Vita Edwardi Secundi* that the magnates in the early years of the fourteenth century were so anxious to increase their wealth by

¹⁰ S. Raban, *A second Domesday? The Hundred Rolls of 1279-80*, Oxford, 2004.

¹¹ E. A. Kosminsky, *Studies in the agrarian history of England in the thirteenth century*, Oxford, 1956, p. 192-196, 265-278.

¹² E. g. Z. Razi, *Life, marriage and death in a medieval parish. Economy, society and demography in Halesowen, 1270-1400*, Cambridge, 1980; J. Bennett, *Women in the medieval countryside. Gender and society in Brigstock before the plague*, New York, 1987; Id., *A medieval life. Cecilia Penifader of Brigstock, c. 1295-1344*, New York, 1999.

buying knights' land that they bullied them into making a sale¹³. But as with all such generalisations in literary sources, one is suspicious that the author is making a case for moral or political purposes, and we note that he could only cite one example of this behaviour. The only safe conclusion that one can make is that wealthy magnates were much distrusted at this time, and that the land market was manipulated through non-economic pressures, but one would still like to see supporting evidence in the more objective records of transfers of land.

Social mobility in the thirteenth century

Social mobility will be considered here under the four headings : changes in the size and wealth of specific social groups; changes in the character of social groups; changes in the fortunes of individuals; and changes in the distribution of wealth and power. In considering these four processes, the focus will be on the period before 1300, and the last part will be devoted to the period 1300-1348, the first stage of the crisis of the fourteenth century.

Changes in the size and wealth of specific social groups, through movements both up and down the social scale

The growth in the size of established towns, and the foundation of many new towns, swelled the urban population in the period 1100-1300 so that the proportion of the total population living in towns increased from about 10 per cent to almost 20 per cent. Thousands of country people migrated into towns and some achieved their goal of increased wealth. A feature of the formation of new towns was the creation of vacancies for people already in possession of resources and skill. For example the town of Stratford-upon-Avon (Warwickshire) was founded in 1196, apparently on a green field site, and therefore dependent on recruiting most of its population, not from some pre-existing group of traders and craftsmen, but from the surrounding villages. The surnames of the first generations of townspeople are recorded in 1251-2, and they included many of rural origin such as Alexander de Hatton and Geoffrey de Cropthorne, whose names refer to their village of origin¹⁴. It seems unlikely that a whole peasant household

¹³ E. King, *Large and small landowners in thirteenth-century England : the case of Peterborough Abbey*, in T. H. Aston (ed.), *Landlords, peasants and politics in medieval England*, Cambridge, 1987, p. 141.

¹⁴ E. Carus-Wilson, *The first half-century of the borough of Stratford-upon-Avon*, in R. Holt and G. Rosser (ed.), *The medieval town*, London, 1990, p. 49-70;

surrendered a substantial holding of land and moved into the uncertain future of a new town. More likely a second or third son who was not expecting to inherit land, went to make his fortune in the town, but not as a penniless vagrant, as he had to build up a business, and pay for housing and workshops. Rather the father or other relatives granted or lent money to enable him to set up in a trade or craft. That does not rule out the possibility that a smallholder, with little prospect of prosperity in a village, sold up and took the risk of moving into a town – certainly those who held cottages or a few acres were less likely to stay in one place for any length of time.

Certainly towns provided employment for poor country people, who could be hired as servants or make a precarious living from the less skilled trades. In 1300, within forty years of the foundation of Bromsgrove in Worcestershire, a number of women in the town came to the notice of the local church court, and their names, such as Matilda le Combster (Koubestere) reveal that they had found a niche in the cloth making industry, combing wool in preparation for spinning. They may also have been involved in prostitution, or had at least formed relationships outside marriage, hence their appearance in the records¹⁵. Whether the migrant was a peasant's son, or a poor woman without resources, the move to the town had given country people the prospect, and sometimes the reality, of a better life.

Within towns there had always been an economic hierarchy based on occupation, because the merchants who dealt in luxuries or exported large quantities of wool made much greater profits than the artisans, or those who traded cheap goods in relatively small quantities over short distances. A pronounced stratification in property holdings developed as the less successful migrants sold up and the more skilful or ruthless individuals bought up houses and land. The small market town of Birmingham in Warwickshire had been growing in the first third of the thirteenth century, and a rental was drawn up in 1296. It revealed some marked inequalities within the townspeople, and the advantages some individuals had gained from the land market. Stephen de Ashley, for example, who paid rent on five properties, had purchased a plot from John de Cofton, and another from Roger Pekke, together with a parcel from John de

R. Bearman (ed.), *The history of an English borough. Stratford-upon-Avon, 1196-1996*, Stratford-upon-Avon, 1997, p. 11, 44, 48.

¹⁵ C. Dyer, *Bromsgrove: a small town in Worcestershire in the middle ages*, Worcestershire Historical Society, occasional publication, 9, 2000, p. 5 and note 158.

Hales¹⁶. His half-burgage had once belonged to Osbert le Couper. One notes that two of the sellers had surnames implying that they were migrants (from Cofton Hackett and Halesowen), and one might speculate that their dream of urban prosperity had not been fulfilled.

Ashley's holding was a limited accumulation of minor properties in a small town. Much more significance lies in the emergence of very wealthy merchants and land holders in the larger towns. In Coventry for example, which grew around 1300 to emerge after the Black Death as a regional capital, a minority of prominent townsmen were buying land in the later thirteenth century. One of them, Richard le Northurne, made five purchases in Gosford Street in the 1280s., and he has been identified as a draper¹⁷. Many of these people (Northurne, however, being an exception) formed part of the governing elite of the town, as is shown by their holding of the office of bailiff. Some of them had been launched on to their upward trajectory as administrators for landed aristocrats with interests in the town, like the Montalts¹⁸. Indeed some merchant families were descended from minor aristocrats, but like the younger sons of peasants, they moved to the town because they hoped for advancement, based on a small share of the family inheritance. A proportion of surnames in Coventry in particular derived from urban place names, showing that in search of improved prospects people left a relatively small town in favour of a larger centre (though sometimes they moved in the reverse direction)¹⁹.

To turn to the aristocracy, the lesser ranks, the gentry, became more numerous. New members of the class were recruited from below, from the ranks of peasants, townspeople or officials. Education or patronage gave young men an opportunity from the first half of the thirteenth century in particular to advance themselves by practising the law or by serving large estates as administrators²⁰. They gained their rewards initially in cash, from fees and annual payments. One route for those with money to gain aristocratic status was to buy land, and eventually assemble the various parcels and tenants into a grouping that could be called a

¹⁶ G. Demidowicz, *Medieval Birmingham : the borough rentals of 1296 and 1344-5*, Dugdale Society, occasional paper 48, 2008, p. 35.

¹⁷ R. Goddard, *Lordship and medieval urbanisation. Coventry, 1043-1355*, Woodbridge, 2004, p 199.

¹⁸ *Ibid.*, p. 186, 199.

¹⁹ *Ibid.*, p. 145-153.

²⁰ P. Brand, *The origins of the English legal profession*, Oxford, 1992; S. L. Waugh, *Tenure to contract : lordship and clientage in thirteenth-century England*, in *English Historical Review*, 101, 1986, p. 811-839; D. Carpenter, *The second century of English feudalism*, in *Past and Present*, 168, 2000, p. 30-71.

manor, with a demesne and perhaps a park, together with tenants and subordinates, over which the owner could exercise jurisdiction and claim lordship. Patronage from a social superior could also provide a first stage of acquisition, or help the process along²¹. Alternative means of gaining high status might be simply to buy, or acquire by marriage, an existing manor. A piece of cleared land, an assart, could provide the core around which an accumulation of land and a claim to lordship could be based, or office holding might have been a starting point, or at least assist the process of social elevation.

Two examples from a Worcestershire village will demonstrate wider patterns. Hanley Castle is described in Domesday Book (in 1086) as a large manor in royal hands, with a forester who held a very modest holding of land, with a duty to supervise the local hunting reserve²². A royal forest centred on Hanley was created at about the time of the Domesday survey and the forester's descendants, the de Hanley family, gained in authority. Based on their house on the edge of the woods, as the colonization movement gained momentum after 1100, they acquired land and tenants. Meanwhile in the old settled part of the estate the Lechmere family established themselves as land owners, extending their original inheritance, which may have been a customary holding, by buying high quality arable land in the open fields and valuable parcels of meadow²³. Acceptance into the ranks of the lesser aristocracy needed no official confirmation or formal conferment of a title. It depended on the attitudes of neighbours, who withheld or granted reception into their circle. Often an air of uncertainty hangs over families on the fringes, in the judgement of modern historians, but also in the eyes of contemporaries. We cannot be precise about the number of families who advanced themselves in this way, and estimates for the numbers of «gentry» in 1300 vary from 10,000 to 20,000²⁴.

The upper aristocracy, including the great churchmen, took advantage of the rise in prices and market opportunities to increase their revenues by a factor of two or three. Numbers of earls and barons fluctuated, and some new monasteries were founded, but this section of society did not grow in size greatly in this century.

²¹ P. Coss, *Lordship, knighthood and locality. A study in English society c. 1180-c. 1280*. Cambridge, 1991, p. 95-119.

²² J. Toomy (ed.), *Records of Hanley Castle, Worcestershire, c. 1147-1547*, *Worcestershire Historical Society*, new ser., 18, 2001, p. XIII.

²³ J. Toomy (ed.), *Records...* cit., p. XXII-XXIII.

²⁴ C. Dyer, *Standards of living in the later Middle Ages: social change in England, c. 1200-c. 1520*, Cambridge, 1998, p. 30.

A peasant elite was able to profit from the demand for agricultural produce, and to acquire property through the land market. Studies of the transfers of land recorded in manorial court rolls show that in years of high grain prices the number of sellers exceeded the number of buyers, suggesting that parcels of land were accumulating in the hands of a wealthy minority. William son of Adam of Hinderclay in Suffolk was busily engaged in the 1290s buying land on eight occasions from his neighbours. He was the wealthiest villager according to the tax assessment of 1283, and in 1300 paid rent on 12 hectares, a large holding by the standard of his village and region²⁵. We can debate the long term significance of such examples, as it shows social mobility in the sense that already affluent individuals (by peasant standards) were becoming even more wealthy. Nor was this a sustained long-term trend, as families which accumulated large holdings in one generation are found to have lost it in the next. Peasant fortunes tended to fluctuate rather than progress consistently towards a markedly differentiated social structure.

Commercialization in the countryside aided the growth in rural crafts and trade. The artisans and the entrepreneurs who organized industrial production increased their incomes, and many peasant families gained income from the part-time earnings of those who could work in mining ore, spinning thread, brewing ale, and other profitable activities. In the small Suffolk town of Botesdale peasants rented market stalls, the profits of which supplemented their income from land. In that town and elsewhere the economic roles of women were extended, for example through their work as brewers and sellers of ale, and so they could make a contribution to household income. Some relatively poor people who held no more than a hectare, and some who apparently had no land at all, gained incomes from trade, often in selling ale, which represented a path on a very modest degree of social advancement²⁶. Against these improvements must be set those people who were moving downwards. Holdings of land were sometimes subdivided, or parcels sold off or granted to relatives, who built cottages on them. These smallholders and cottagers, who in many villages especially in the east, formed a majority of the population by 1300, were not fully employed, and earned very little in a glutted labour market. Real

²⁵ P. R. Schofield, *Dearth, debt and the local land market in a late thirteenth-century village community*, in *Agricultural History Review*, 45, 1997, p. 11-12.

²⁶ R. M. Smith, *A periodic market and its impact upon a manorial community: Botesdale, Suffolk, and the manor of Redgrave, 1280-1300*, in Z. Razi and R. Smith (ed.), *Medieval society and the manor Court*, Oxford, 1996, p. 472-9.

wages reached a very low level at this time²⁷. Even below this group whose existence is well documented were more shadowy indigents, seeking occasional earnings, begging and stealing, especially in towns²⁸. Towns attracted the poor because they contained wealthy institutions and households which dispensed charity, but they generated their own poverty as the old and disabled dropped out of the labour market, or businesses failed. Some towns were collective failures, as the high hopes of the founders were not realised, and the town was either abandoned, or degenerated into a settlement with an agrarian economy.

Gentry who held land by knight service lost status as knighthood in the late thirteenth century became more exclusive. The numbers of people who could claim to be called knights in the 1230s probably numbered around 5,000. By 1300 only 1,250 dubbed knight remained²⁹. It could be argued that this enhanced the wealth of the upper gentry as knighthood was an expensive and time-consuming role. Some of the knights, actual and potential, became casualties of the new economic climate – they may not have benefited as much from the high price of agricultural produce because they consumed a high proportion of their crops in their households, and they were tempted to overspend and accumulate debt. A minority encountered hardship and had to sell their land, and a few were ruined³⁰.

Changes in the character of specific social groups, and the emergence of new senses of identity

This was a period, as we have seen when aristocratic titles were more closely defined, so that the upper aristocratic status of the peerage and the lower aristocratic distinction of knighthood were by 1300 confined to an elite – 70 peers and 1,250 knights. Contemporaries began to formulate minimum income levels for the higher social ranks – a knight, they said, should have a landed income of £40, and an earl at least £400. In the late thirteenth century the elite made more use of visual images to demonstrate

²⁷ D. L. Farmer, *Prices and wages*, in H. E. Hallam (ed.), *Agrarian history of England and Wales*, 2, Cambridge, 1988, p. 760-779; G. Clark, *The long march of history: farm wages, population and economic growth in England 1209-1869*, in *Economic History Review*, 60, 2007, p. 107-110.

²⁸ H. S. A. Fox, *Exploitation of the landless by lords and tenants in early medieval England*, in Z. Razi and R. Smith (ed.), *Medieval society... cit.*, p. 518-568; C. M. Barron, *London in the later middle ages. Government and People 1200-1500*, Oxford, 2004, p. 274-278.

²⁹ P. Coss, *The origins of the English gentry*, Cambridge, 2003, p. 91-96.

³⁰ *Ibid.*, p. 69-108.

their standing, for example by placing effigies in stone, brass or wood on tombs, and by commemorating families and their links by displaying heraldic devices³¹. Only peers received a personal summons to attend as lords in parliament. In theory only knights could perform certain roles, such as representing the shires in the lower house of parliament, or occupying various local offices. Knights were however so few by 1300 – some counties could only muster a dozen of them – that offices supposedly reserved for knights had to be filled by gentry, often men of considerable substance and reputation, with appropriate experience and knowledge, but who had not been dubbed as knights.

Certainly people who aspired to membership of the gentry who did not have a large income, took on the outward trappings of high status, such as digging a water-filled moat around their houses³². The gentry formed groups within localities, and helped to reinforce their sense of superiority by social contacts, intermarriage, and self help in organizing their landed estates and legal affairs. The cultural dimension of such a group of provincial gentry is demonstrated by the accidental survival of a manuscript (known from its library shelf mark as Digby 86) which was written in the 1280s. It contains a varied anthology of prayers, lyrics and recipes in three languages : English, French and Latin. Marginal notes connect the book with the Grimhill, Underhill and Pendock families who were based in villages in the south-west corner of Worcestershire³³. All of them had limited means, but nonetheless enjoyed varied and cosmopolitan reading matter, and had much wider horizons than we would expect in such a remote corner of rural England. A cliché would be to argue that claims to special status represented by ornate tombs, coats of arms, moated houses and a literate culture were connected with a sense of economic insecurity, but the link cannot be proved.

By contrast at the lower end of rural society a well-defined mark of inferior status, serfdom, was imposed around 1200 on a high proportion of the peasantry. Serfs took no pride in their condition, but they were not demoralized, and indeed in a number of communities their resentment promoted a sense of solidarity. From the 1220s onwards they were organizing legal actions in the royal courts to prove that they were privileged tenants of royal demesnes, and therefore protected from any increase in their rents and

³¹ P. Coss and M. Keen (ed.), *Heraldry, pageantry and social display in medieval England*, Woodbridge, 2002, p. 56-58, 153-162.

³² J. M. Steane, *The archaeology of medieval England and Wales*, Beckenham, 1985, p. 58-61.

³³ J. Hines, *Voices in the past. English literature and archaeology*, Woodbridge, 2004, p. 72-77.

services³⁴. Among peasants of all kinds a sense of common purpose and a drive to defend collective interests encouraged the extension of the functions of village communities in the thirteenth century. To some extent this was pressed on them by the lords and the state, who expected the peasants to assess and collect tallages and taxes, and as jurors and pledges to provide information to the courts. In the defence of their fields and pastures, however, the villagers were acting in their own interest and on their own initiatives. This could take the form of routine administration of the village, by framing by laws and enforcing them, but exceptionally villagers would launch a collective attack against hedges and fences that were encroaching on their common pastures and woods³⁵.

Groups closed ranks and developed a stronger sense of identity : the larger urban communities acquired powers of self government by charters issued very often around 1200, by which they were given elementary rights, with mayors and councils, the ability to organize their own finances and hold their own courts, and to authenticate documents with a common seal. To some extent these were practical administrative matters, but such visible symbols as the seal and the mayor expressed their special sense of pride in association with the town. Official documents used more often the language of collective identity, by referring to the town as a *communitas* or a *commune*³⁶. Civic pride led some towns to refurbish their walls, replacing earth banks with a stone circuit, and if a wall surrounding the whole settlement could not be afforded, they could build stone gates to police the entrances to the town, and to display the importance of the town to visitors³⁷.

Changes in the fortunes of individuals, who moved from one social group to another through various channels of promotion

The ability of individuals to break through social barriers could be seen as a safety valve in a rigid and exclusive society. A variety of channels for advancement existed, such as education, service in official positions in church, seigneurial and state administration,

³⁴ C. Dyer, *Memories of freedom : attitudes towards serfdom in England, 1200-1350*, in M. L. Bush (ed.), *Serfdom and slavery : studies in legal bondage*, London, 1996, p. 277-295.

³⁵ C. Dyer, *Conflict in the landscape : the enclosure movement in England, 1220-1349*, in *Landscape History*, 29, 2007, p. 21-33.

³⁶ D. Palliser (ed.), *Cambridge Urban History... cit.*, p. 69-73; *Victoria County History of Leicestershire*, 4, London, 1958, p. 19-20.

³⁷ O. Creighton, *Town defences and the making of urban landscapes*, in M. Gardiner and S. Rippon (ed.), *Medieval landscapes*, Macclesfield, 2007, p. 43-56.

military service, commercial success, the land market, patronage and marriage, and at a lower level, domestic service and apprenticeship. These routes allowed towns to replenish and expand their populations, and provided the means by which the numbers of gentry were increased, and by which gentry lines were replaced when they were extinguished by a failure of heirs or by bankruptcy.

Opportunities for social mobility varied between regions, and it has been argued that woodlands, uplands and wetlands where the economy was expanding, attracted ambitious people as «enterprise zones». Certainly in such areas land was not just more readily acquired, but a higher proportion was held by free or leasehold tenure, so that it was more easily conveyed and could be sold, sublet or mortgaged more flexibly by those who possessed it. Land was also held in enclosures, which gave its owners more control over its use and exclusive access to its produce³⁸. The same can be said about the free tenures that prevailed in towns, especially burgage tenure, by which lords could encourage settlers to move into a new town, and which continued to attract newcomers once the town was established.

Towndwellers wished to possess land in the country, partly because it was a good investment of surplus cash, and because they hoped to profit from the sale of corn and wool, and from rents, or indeed to supply their households from their own production. The urban elite might hope to rise into the landed aristocracy. Local studies show how townspeople acquired much land in nearby villages. At Witney in Oxfordshire they held many assarts, cleared from the woodland, but this might be a sign of a weak urban economy, which drove so many townsmen into agriculture. More typical perhaps was Dunstable in Bedfordshire in 1297, where successful merchants bought up land in nearby Caddington and Kensworth, including John Duraunt, whose holdings exceeded 120 ha. This land, in effect a combination of numerous peasant holdings, was held as an investment rather than for prestige. Very different was Lawrence de Ludlow's acquisition in Shropshire in the late thirteenth century of the manor of Stokesay (with many other rural assets). Ludlow was the very successful wool-trading son of a wealthy wool merchant, famous throughout England, and he built at Stokesay a status seeking fortified house, in effect a small castle with comfortable accommodation³⁹.

³⁸ J. Thirsk (ed.), *English rural landscapes*, Oxford, 2000, p. 106-112, 138-139, 270, 294-296.

³⁹ M. Page, *The peasant land market on the estate of the bishopric of Winchester before the Black Death*, in R. Britnell (ed.), *The Winchester pipe rolls and medieval English society*, Woodbridge, 2003, p. 73-75; A. Jones, *Caddington*,

Changes in the distribution of wealth and power, allowing previously subordinate group to gain superiority

Rapid acquisition of power by the previously dispossessed, or the reversal of the social order, were not strong features of the period. Towns rose to greater prominence in the political system, being granted by the end of the thirteenth century regular representation in parliaments, but the government was still run by the king and his advisers, who consulted with the aristocracy and senior churchmen. The central government only sought advice from the townsmen or merchants when their specialist knowledge was needed on such matters as taxation, or when their consent was thought necessary to implement some scheme, such as the king taking over the wool trade⁴⁰.

The administrative role of the knights and gentry in government at all levels, and as lawyers, gave them increased influence. The state had deliberately cultivated the gentry and gained from their services. In the fourteenth century as keepers of the peace gentry were in effect providing law and order in the provinces. But although the lay magnates had been restricted in their powers of jurisdiction, they still exercised much power in the king's council, and in the localities, not least by making sure that the gentry who ran local government were their retainers⁴¹.

Peasants, including serfs, were expected to act as administrators for their lords, and serve as jurors and pledges who provided information to the seigneurial courts. They acquired some extra income and authority from these official roles, and we see them manipulating judgements for their own advantage⁴². In conflict with their lords they used their experience and knowledge to organize themselves. On some manors they kept up long term campaigns of challenging lords on such issues as the necessity to register transfers of tenant land in the manor court, or they questioned their liability to perform labour services, or they expressed resentment against the

Kensworth, and Dunstable in 1297, in *Economic History Review*, 2nd ser., 32, 1979, p. 324-326; H. Summerson, «*Most renowned of merchants*»: *the life and occupations of Laurence of Ludlow (d. 1294)*, in *Midland History*, 30, 2005, p. 20-36.

⁴⁰ T. H. Lloyd, *The English wool trade in the middle ages*, Cambridge, 1977, p. 76-78.

⁴¹ G. Harriss, *Political society and the growth of government in late medieval England*, in *Past and Present*, 138, 1993, p. 28-34; P. Coss, *Bastard feudalism revised*, in *Past and Present*, 125, 1989, p. 27-64.

⁴² P. R. Hyams, *What did Edwardian villagers understand by «law»?», in Z. Razi and R. Smith (ed.), *Medieval society... cit.*, p. 69-100.*

lord by pasturing their animals on the lords' demesnes. These areas of friction could be seen as subverting the basic social inequalities on which the lords' position depended, but the lords were able to preserve the social structure despite the grumbling and foot dragging.

Problems of social mobility in the period 1300-1348

Turning from the thirteenth century to the period of the «fourteenth century crisis» we enter into the difficulties of defining the impact of the crisis and locating it in time and space. There is a widespread recognition of the severity of the great famine of 1315-1317, which continued when a series of bad grain harvest was followed by a period of cattle plague, until the early 1320s. Some historians point to the bad harvests of the 1290s, and suggest that the economic downturn can be dated before 1310 if not before 1300. Others can show from local examples that population recovered after the famine, and the economy was not in a state of obvious crisis when the disaster struck in 1348-9, while others can point to tendencies in the whole period between the famine and the plague which prepared the way for the mid century epidemics which hastened and deepened trends that had already been established⁴³.

Commercial life did not just echo the shrinkage in the countryside, but had an energy of its own, under the strong influence of the state which adopted fiscal policies, above all manipulating and taxing the export trade in wool, which put more trade into the hands of English merchants, and also encouraged the manufacture of cloth in England. To contemporaries the wool merchants provided perhaps the most obvious example of a social group expanding and gaining in wealth, and they were very visibly scattered over the country, not just in London and the other ports, but in small provincial towns like Melton Mowbray in Leicestershire. The entrepreneurs who were developing cloth making were not so obvious, but they too represent a group taking advantage of new sources of wealth at a time of recession⁴⁴.

⁴³ B. F. Harvey, *The population trend in England between 1300 and 1348*, in *Transactions of the Royal Historical Society*, 5th ser., 26 (1966), p. 23-42; R. Britnell, *Britain and Ireland 1050-1530*, Oxford, 2004, p. 491-494; R. Smith, *Plagues and peoples. The long demographic cycle, 1250-1670*, Slack and R. Ward (ed.), *The peopling of Britain. The shaping of a human landscape*, Oxford, 2002, p. 181-182; M. Davies and J. Kissonock, *The feet of fines, the land market and the English agricultural crisis of 1315-1322*, in *Journal of Historical Geography*, 30, 2004, p. 215-230; B. M. S. Campbell (ed.), *Before the Black Death... cit.*

⁴⁴ T. H. Lloyd, *English wool trade... cit.*, 128-136.

In approaching the issue of social mobility, we could look at the social tendencies of the late fourteenth century, and see if they were prefaced and anticipated by changes before 1348. In the generations after the Black Death labourers and artisans who were very scarce enjoyed higher wages and increased spending power, which is a form of upward mobility. They stirred resentment among their superiors by buying clothing of higher price and quality than could have been afforded by their predecessors. These changes seemed almost revolutionary to conservative observers in the late fourteenth century, as if the natural order of society had been unbalanced. Nothing so extreme was apparent before the epidemic, but real wages were tending to rise between 1320 and 1348, which reflected some good harvests and perhaps the beginnings of a scarcity of labour. The wage earners (e.g. those working in the harvest fields) consumed better food, with more ale, meat and fish, and better quality bread and meat⁴⁵. The first sumptuary laws in England were not enacted in 1363, when an attempt was made to define the quality of cloth that could be worn by different social ranks, but in 1336-7, when extravagance in diet was prohibited, the wearing of cloth made overseas forbidden, and only those with incomes above £100 per annum were allowed to buy fur⁴⁶. The famous attempts to restrict rises in wages in the Ordinance and Statute of Labourers after the epidemic were not entirely new – in villages and towns between 1320 and 1348 local courts sought to limit wages and prevent workers organizing themselves to demand higher pay⁴⁷.

After 1349 not just the labour laws but a seigneurial reaction helped to provoke the Great Rising of 1381, which was primarily a peasant revolt, but which also drew support from towns. Popular rebellions at a village scale seem not to have been any more frequent in 1320-1348 than they had been in the late thirteenth century, but unrest in a number of towns broke out in 1327 and 1341-2. In the latter years the town of Wells broke free from the rule of the bishop of Bath and Wells, and claimed self government as a commune⁴⁸. Ideas were being expressed both in town and country which questioned the moral basis of the social order : serfs were motivated by a belief in universal freedom, and towns claimed

⁴⁵ C. Dyer, *Standards of living...* cit., p. 157-160.

⁴⁶ *Statutes of the realm*, 1, London, 1810, p. 278-279; 280-281.

⁴⁷ A. Musson, *New labour laws, new remedies? Legal reactions to the Black Death «crisis»*, in *Fourteenth Century England*, 1, 2000, p. 73-88; R. H. Hilton, *English and French towns in feudal society*, Cambridge, 1992, p. 146-148.

⁴⁸ D. G. Shaw, *The creation of a community. The city of Wells in the middle ages*, Oxford, 1993, p. 114-124.

privileges from restrictive lords, but these ideas went back long before 1300.

After the Black Death in the countryside tenants engrossed land by taking on more than one holding. This was mainly because land became available as tenants died, and could probably be obtained more cheaply⁴⁹. In addition the multiple holdings might be used in different ways; for example they could assist in a strategy for expanding pastoral farming, either because a newly acquired holding itself could be converted to grass, or because it carried pasture rights on the village commons. Also the land could be sublet, and in particular cottages would be included in a larger holding, and rented out to a labourer with an obligation to work for his peasant landlord⁵⁰. This concentration of land in fewer hands amounted to much more than the top layer of village society becoming richer. It changed the economy and social structure of the village and would ultimately create a category of yeomen and farmers. It was reinforced as a tendency, especially in the period 1380-1410, by the leasing out of the lords' demesnes, either in parcels or as a single bloc, which very often came into the hands of the leading peasants.

The beginnings of these developments can be glimpsed before 1348. A handful of ambitious peasants took over a number of previously separate holdings, not just by adding together parcels of an acre or two, which had long been the practice in East Anglia, but by collecting messuages (houses) and cottages with their attached lands. John Taylor of Great Horwood in Buckinghamshire, for example, apparently achieved a social promotion by acquiring firstly «a cottage and one acre» in 1321, «a cottage and curtilage» in 1324, and «a messuage and yardland» in 1331, and he still held a cottage and croft, and a messuage and yardland when he died in July 1349⁵¹. He also acquired a share of the Horwood demesne, and this was not so unusual as a number of demesnes were leased in whole or in part before the Black Death. A movement to pastoral farming among peasants before 1348 cannot be documented with any certainty, but tithe and tax records show a reduction in cultivation by the early 1340s, and there is anecdotal evidence of individual peasants keeping some sizeable flocks of sheep in that pre-Black Death

⁴⁹ J. Mullan, *Accumulation and polarisation in two bailiwicks of the Winchester bishopric estates, 1350-1410: regional similarities and contrasts*, in B. Dodds and R. Britnell (ed.), *Agriculture and rural society after the Black Death*, Hatfield, 2008, p. 179-198.

⁵⁰ H. S. A. Fox, *Servants, cottagers and tied cottages during the later middle ages: towards a regional dimension*, in *Rural History*, 6, 1995, p. 125-154.

⁵¹ Information from Dr. C. Briggs.

period⁵². Before 1348 subletting also would have been profitable for many peasants who were paying fixed and modest rents to their manorial lords, while they could obtain a higher economic rent from subtenants. But we do not know the extent to which they pursued the economic logic and defied the attempts by lords to prevent subletting of land held on customary or servile tenure⁵³.

Aristocratic revenues from land were tending to stagnate or fall before 1348, as the first stage of a tendency that accelerated in the late fourteenth century. Lords were beginning to experience the «price scissors» as the cost of building and manufactured goods tended to rise, while the price of grain, on which their landed income depended, moved downwards. Social mobility among aristocrats before 1348 took the form of a further move towards stratification, as the rank immediately below the knights, known as *valetti* or *armigeri* (esquires) began to find a name, and to develop the symbolic trappings of aristocratic status, such as adopting seals with coats of arms. By the last quarter of the fourteenth century the esquires had become a well defined rank of the lesser aristocracy⁵⁴.

In the first half of the fourteenth century some elements of mobility such as the rise of the native merchants were concentrated in that period, but other changes represent the tentative beginnings of long term developments, such as the rise of peasant engrossers and the emergence of the esquires.

Conclusion

Much of the evidence that we have been able to assemble to suggest either social mobility or the reinforcement of an existing social structure depends not on «objective» and measurable changes to income or the size of landed estates, but on marks of status, or symbols. Towns desired borough privileges, though these were not essential for the successful development of an urban economy. Larger towns set great store on their seals, mayors and walls, which advertised their importance and powers of self government. Aristocrats were proud of their titles, ceremonies, offices, fortified houses, seals and coats of arms. Peasants felt degraded by servility, and were offended at the words which disparaged them – churls, bondsmen, villeins and neifs. Many of them were ready to take on

⁵² H. E. Hallam (ed.), *Agrarian history... cit.*, p. 376-7.

⁵³ B. M. S. Campbell, *The agrarian problem in the early fourteenth century, in Past and Present*, 188, 2005, p. 3-70.

⁵⁴ N. Saul, *Knights and esquires : the Gloucestershire gentry in the fourteenth century*, Oxford, 1981, p. 14-25.

the often burdensome offices of manorial administration as haywards, chief pledges and jurors which gave them a higher status. They embraced their duty to maintain and build the parish church, which gave them a means of displaying the strength of their community spirit and religious commitment, in a context in which the division between serf and free was set aside.

This symbolic world helped to maintain the existing social structure, but groups sometimes adopt exclusive titles and badges if they feel threatened by rivals and intruders, which means that apparent rigidities appear in a time of transition. Changes were being made, for example by extending the scope of the symbols, as an ever larger pool of aristocrats acquired heraldic devices. And all of the barriers were permeable – country people could become burgesses, newcomers to towns could be accepted, gentry might be knighted, peasants could rise into the gentry, and cottagers were able occasionally to acquire larger holdings. Social mobility can be observed, but it was accomplished with difficulty. We do not see in the period 1200-1350 much reversal of roles, or really radical changes in the social order. Those lower down the scale wanted to join the elite or acquire the privileges that excited their envy, but there are valuable glimpses, for example when serfs demanded their freedom, that the basis of the social hierarchy was being questioned and challenged.

Christopher DYER

ALESSANDRA MOLINARI

ARCHEOLOGIA E MOBILITÀ SOCIALE*

L'archeologia, nelle sue varie articolazioni, non sembrerebbe essersi occupata in modo specifico della mobilità sociale, non almeno nei termini proposti da una parte del pensiero sociologico¹. La scarsa eco che questo tema ha avuto anche nella storiografia medievale ci consente forse di non attribuire questa assenza ad una persistente tendenza ateorica e descrittivistica di settori consistenti della ricerca archeologica e in particolar modo di quella medievale². Può invece essere interessante tentare di individuare in quale contesto teorico si possa collocare una nuova riflessione sull'archeologia e la mobilità sociale. I modi nei quali sia possibile leggere la struttura e l'organizzazione sociale attraverso i resti materiali sono un tema da diversi anni molto dibattuto, come vedremo tra breve. Altrettanto dibattuto è anche cosa generi il mutamento sociale e

* Vorrei ringraziare G. Bianchi, S. Carocci, S. Gelichi e C. Wickham per gli utili suggerimenti e le precisazioni; sono naturalmente responsabile per gli eventuali residui errori.

¹ Per una sintesi sul tema si rimanda al saggio introduttivo di S. Carocci in questo volume. Relativamente alla mobilità sociale l'interesse degli archeologi si è concentrato prevalentemente sul tema della mobilità geografica, delle migrazioni, che discuteremo più avanti.

² Sul dibattito teorico nell'ambito specifico dell'archeologia medievale si rimanda a: R. Hodges, *Method and theory in medieval archaeology*, in *Archeologia medievale*, 8, 1982, p. 7-37, Id., *New approaches to medieval archaeology, part 2*, in D. A. Hinton (a cura di), *25 Years of medieval archaeology*, Scheffield, 1983, p. 24-32; J. Moreland, *Method and theory in medieval archaeology in the 1990's*, in *Archeologia medievale*, 18, 1991, p. 7-42, Id., *Archaeology and Text*, Londra, 2001; C. Gerrard, *Medieval Archaeology. Understanding traditions and contemporary approaches*, Londra, 2003; G. P. Brogiolo, *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo*, in G. P. Brogiolo e A. Chavarria Arnau (a c. di di), *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo*, Mantova, 2007, p. 7-22; C. Wickham, *Fonti archeologiche e fonti storiche: un dialogo complesso*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, IX, Roma, 2007, p. 15-49 e anche ai diversi saggi contenuti in D. De Boe e F. Verhaeghe (a cura di), *Method and theory in historical archaeology*, Pre-printed papers of the Medieval Europe conference Brugge conference, 10, Brugge 1997 oppure in *Die Vielfalt der Dinge. Neue Wege zur Analyse mitteralterlicher Sachkultur*, Internationaler Kongress Krems an der Donau (4-7, oktober 1994), Vienna, 1998.

quanto esso influisca a sua volta sul mutamento del mondo degli oggetti. Le domande che mi sono posta riguardano poi quali cambiamenti del registro materiale possano essere il frutto anche della mobilità sociale ed in generale quali tipi di indicatori possano essere utilizzati per indagare questo fenomeno. Il modo migliore mi è sembrato quello di analizzare tre differenti casi di studio, che diano conto delle potenzialità e dei limiti dell'archeologia rispetto a questi temi.

Il miglior contesto teorico?

È impossibile in poche righe rendere conto adeguatamente della complessità del dibattito teorico che riguarda l'archeologia e le scienze sociali, anche perché non è propriamente corretto parlare di vere e proprie scuole di pensiero. Piuttosto si possono individuare tendenze diverse all'interno delle quali esistono per altro distinte sfumature. Molte correnti di pensiero e molte pratiche di ricerca, sebbene talvolta decisamente datate, convivono del resto ancora oggi. Il dilemma è comunque sempre se partire dai dati o dalla teoria oppure quale teoria scegliere o eventualmente non sceglierne nessuna. È inoltre stato considerato cruciale individuare quali siano i principali motivi causali dei cambiamenti sociali e quindi stabilire una gerarchia tra cause endogene (importanti) ed esogene (in genere considerate secondarie)³. Per le archeologie che si occupano di età storiche le cose si sono infine complicate per le molte possibili intersezioni con le diverse scuole storiografiche⁴.

Senza nessuna pretesa di completezza o di originalità vorrei quindi riassumere all'estremo le principali correnti teoriche in campo archeologico⁵, per individuare quale possa essere il miglior

³ Questi sono ovviamente problemi trasversali a tutte le discipline storiche cf. ad es. J. Hatcher e M. Bailey, *Modelling the Middle Ages. The history and theory of England's economic development*, Oxford, 2001.

⁴ Per una breve rassegna si veda ad es. M. Johnson, *Archaeological Theory. An introduction*, Oxford, 1999, p. 149-161, con bibliografia; inoltre A. B. Knapp (a cura di), *Archaeology, Annales and Ethnohistory*, Cambridge, 1992 e soprattutto J. Moreland, *Archaeology and Text*, cit., Id. *Through the looking glass of possibilities: understanding the Middle Ages*, in *Die Vielfalt der Dinge. Neue Wege zur Analyse mittelalterlicher Sachkultur, Internationaler kongress Krems an der Donau (4-7, oktober 1994)*, Vienna, 1998, p. 85-116.

⁵ Su questi temi si rimanda per brevità ad alcuni saggi di sintesi, come ad es. : C. Renfrew e P. Bahn, *Archeologia. Teorie, metodi, pratica*, Bologna, 1995 (ed. or. Londra, 1991); B. G. Trigger, *A history of archaeological thought*, Cambridge, 1996²; M. Johnson, *Archaeological Theory...* cit.; A. Guidi, *Sviluppi recenti nel pensiero archeologico*, in *Enciclopedia Archeologica. Il Mondo dell'Archeologia*, 1, Roma, 2002, p. 98-102.

contesto teorico nel quale sviluppare le mie personali riflessioni sulla mobilità. Vorrei insomma ragguagliare un potenziale pubblico di «storici delle fonti scritte» su quelle che sono le linee essenziali del dibattito teorico ben presenti agli archeologi più avveduti. I pochi e schematici cenni che seguono sono comunque strettamente funzionali alle riflessioni più specifiche.

Una caratteristica dell'archeologia «tradizionale», in alcune accezioni indicata anche come «culture – historical archaeology», è stata ed è quella di individuare precise «culture» sulla base di associazioni ricorrenti tra determinati tipi di oggetti, in luoghi e tempi definiti⁶. Queste «culture», corrisponderebbero a «popoli» e, per i medievisti, ad etnie diverse. All'interno di questi popoli la lettura dell'articolazione sociale è stata abbastanza spesso relativamente semplificata, basata cioè su concetti empirici piuttosto elementari come quello di principe, capo, élite. I mutamenti del registro materiale sono stati perlopiù attribuiti all'arrivo di popolazioni alloctone o ad un generico «diffusionismo»⁷.

L'archeologia processuale o *new archaeology* ha rappresentato, a partire dagli anni sessanta del secolo scorso, un enorme salto di qualità nell'epistemologia archeologica, opponendosi decisamente all'empirismo dell'archeologia tradizionale e considerando fondamentale un'elaborazione teorica che consentisse di spiegare in modo sistematico i dati archeologici. Si è voluto avvicinare i procedimenti conoscitivi dell'archeologia a quelli delle scienze esatte e si sono molto raffinate le procedure di indagine e di interpretazione. Riguardo all'analisi dei sistemi sociali ha avuto un largo seguito, ad esempio, la classificazione dei gruppi sociali dell'antropologo Ellman Service⁸, che prevede quattro diversi livelli di complessità: la banda, la tribù, il *chiefdom* e lo stato. Una particolare attenzione si è posta nell'analisi del rapporto tra la popolazione, la sussistenza e l'ambiente. Molto differenziate sono poi state le posizioni su cosa generi il mutamento dei resti materiali, come dei sistemi sociali⁹: la

⁶ Per un'analisi dettagliata si rimanda in particolare a B. G. Trigger, *A history...* cit., p. 211-313, ma anche ad es. a A. Guidi, *Sviluppi recenti...* cit., che sostiene a ragione di come l'archeologia tradizionale precedente alla *New Archaeology* non sia sempre stata completamente ateorica. In particolare per l'archeologia medievale si veda la sintesi contenuta in F. Curta, *Some remarks on ethnicity in medieval archaeology*, in *Early medieval Europe*, 15, 2, 2007, p. 159-185.

⁷ Ad esempio: le innovazioni tecniche si diffonderebbero a partire da civiltà «superiori».

⁸ Cf. ad es. C. Renfrew, *Approaches to social Archaeology*, Edimburgo, 1984; C. Renfrew e P. Bahn, *Archeologia...* cit., p. 152-193.

⁹ Per una sintesi su questi temi cf. ad es. M. Shanks and C. Tilley, *Social theory and archaeology*, Oxford, 1987, p. 137-185.

crescita demografica, i mutamenti ambientali, gli scambi a diversi livelli tra entità di uguale o diversa complessità, le innovazioni tecniche, le attività belliche, ecc. sono stati tra i molti fattori considerati come causali.

L'archeologia processuale ha avuto largo seguito specialmente tra gli studiosi della pre e protostoria, ma non sono mancati importanti contributi anche tra i medievisti¹⁰. Tra gli elementi di debolezza che le sono stati riconosciuti¹¹ vi sono principalmente le sue pretese di scientificità e di oggettività e la sua tendenza a indagare «le costanti universali dell'agire umano». In sintesi, la particolare attenzione agli aspetti adattativi e funzionali delle strutture sociali passate avrebbero finito per darle una connotazione sostanzialmente antistorica. Inoltre, si sarebbe fatta troppa attenzione a stabilire, sulla base del registro materiale, se un determinato gruppo sociale era una banda, una tribù, un *chiefdom* o uno stato, senza riuscire a spiegare in modo convincente come si fosse passati da una forma all'altra di organizzazione.

Come facilmente intuibile, il pensiero marxista, in tutte le sue articolazioni, ha avuto ed ha ancora grande seguito nelle diverse archeologie, anche trasversalmente alle eterogenee correnti metodologiche¹². Alcuni studiosi si identificano però per una più esplicita adesione al pensiero marxista, per altro molto diffuso proprio nell'archeologia medievale italiana ed europea. Una particolare attenzione è stata quindi ad esempio posta all'archeologia della produzione, alla storia sociale delle tecniche ed in generale a quella economica¹³. Tuttavia, una parte almeno dell'archeologia marxista ha per un certo periodo sostenuto come studiare la cultura materiale fosse soprattutto un modo per ricostruire la storia delle classi subalterne, cui era sostanzialmente negato l'accesso alla scrittura¹⁴.

¹⁰ Cf. ad es. R. Hodges, *Method and theory... cit.*, Id., *Dark Age economics : the origins of town and trade*, Londra-New York, 1982, Id. *New approaches... cit.*; K. Randsborg, *The Viking age in Denmark : the formation of a state*, Londra, 1980.

¹¹ Su questi temi la bibliografia è vastissima, citiamo per brevità : I. Hodder, *Reading the Past. Current approaches to interpretation in archaeology*, Cambridge, 1986; I. Hodder and M. Shanks, *Processual, postprocessual and interpretative archaeology*, in Id. (a cura di), *Interpreting archaeology. Finding meaning in the past*, Londra, 1995; M. Shanks, C. Tilley, *Social theory... cit.*; M. Johnson, *Archaeological Theory... cit.*

¹² Vedi la bibliografia citata alle n. 2 e 5, si veda inoltre A. Carandini, *Archeologia e cultura materiale*, Bari, 1975.

¹³ Esemplare a questo proposito rimane il saggio di R. Francovich e C. Wickham, *Uno scavo archeologico ed il problema dello sviluppo della signoria territoriale : Rocca San Silvestro e i rapporti di produzione minerari*, in *Archeologia medievale*, 21, 1994, p. 7-30.

¹⁴ Si veda ad esempio l'editoriale del primo numero della rivista *Archeologia medievale*; su questa particolare accezione di cultura materiale si veda anche

È stato anzi affermato, non senza ironia, che l'archeologia medievale (per lo meno quella italiana) si sarebbe sistematicamente occupata di tutto quanto gli storici dell'arte non avrebbero mai voluto studiare : capanne di legno, case contadine, ceramiche da cucina, utensili, ecc.¹⁵. Per reazione forse a questo «pauperismo», particolarmente vivo tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, si sono di recente moltiplicati i contributi «sull'archeologia del potere e delle élite»¹⁶.

A partire dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso ha preso piede l'archeologia post-processuale o interpretativa, nata come abbiamo accennato da una critica serrata a molti dei principi fondamentali della *new archaeology*¹⁷, accusata di «determinismo neo-positivista». La finalità principale di questa variegata corrente di pensiero è stata soprattutto quella di ripartire dalle differenze, dalle peculiarità delle concrete società passate, dal ruolo attivo svolto dagli individui, dalla loro volontà di dare senso alle cose, piuttosto che dalle costanti dell'agire umano. Per l'archeologia interpretativa funzione e stile non sono separabili : tra i molti modi di fare un oggetto utile ogni gruppo sociale sceglie una forma piuttosto che un'altra. Si rifiuta in sintesi l'opposizione tra ideale e materiale. È proprio il principio del ruolo attivo dell'individuo e della sua capacità di scegliere rispetto ai condizionamenti della struttura ad essere alla base di questo indirizzo teorico, in questo fortemente influenzato dal pensiero sociologico di Giddens¹⁸. L'individuo non subirebbe semplicemente le regole sociali, ma le interpreterebbe : alternativamente avrebbe la facoltà di rinforzarle o trasformarle. I post-processualisti vedrebbero quindi le società come guidate dal conflitto piuttosto che dal consenso, in questo trovando non occasionali convergenze con l'archeologia marxista. Riflettendo sulla mobilità sociale mi sembra quindi utile aderire non a quelle correnti di pensiero che ritengo le élite in grado di manipolare completa-

M. S. Mazzi, *Civiltà, cultura o vita materiale?*, in *Archeologia medievale*, XII, 1985, p. 573-592.

¹⁵ Cf. A. Carandini, *Archeologia, architettura, storia dell'arte*, in R. Francovich e R. Parenti (a cura di), *Archeologia e restauro dei monumenti*, Firenze, 1988, p. 31-38.

¹⁶ Cf. ad es. G. P. Brogiolo e A. Chavarria Arnau, *Aristocrazie e campagne nell'Occidente da Costantino a Carlo Magno*, Firenze, 2005; G. P. Brogiolo e A. Chavarria Arnau (a cura di), *Archeologia e società...* cit.

¹⁷ Cf. la bibl. citata alla nota 11, per le applicazioni all'età medievale vedi in particolare J. Moreland, *Method and theory...* cit., Id., *Through the Looking Glass...* cit.; M. Johnson, *Archaeological theory...* cit.

¹⁸ Cf. A. Giddens, *Central problems in social theory*, Londra, 1979, J. Moreland, *Through the looking glass...* cit., p. 99-100.

mente il sistema, ma piuttosto a quelle che guardano alla competizione tra i gruppi sociali (ad es. lungo le linee del genere o delle classi). I diversi sistemi sociali sarebbero quindi delle strutture in continuo cambiamento e non sarebbero comunque riducibili a modelli universali. I post-processualisti attribuiscono, inoltre, alla cultura materiale un ruolo attivo nel modellare le relazioni sociali, avendo in questo dei solidi appoggi concettuali nell'*habitus* di Bourdieu¹⁹. Il linguaggio degli oggetti sarebbe un linguaggio non verbale, cioè semiologico, passibile di essere tradotto specialmente se questi stessi oggetti sono provvisti di dati e relazioni di contesto.

Sebbene decisamente solida concettualmente l'archeologia post-processuale ha prodotto un numero meno alto di lavori applicativi e di grandi narrazioni, essendo per altro talvolta accusata di relativismo. Inoltre, un interesse prevalente per gli aspetti simbolici, cognitivi e percettivi della realtà materiale ha messo da parte settori di studio con grande potenzialità in archeologia, come la storia economica.

Da taluni è stata anche affermata la necessità di superare la eccessiva semplificazione insita nella contrapposizione tra le cosiddette leggi universali dell'agire umano e le limitazioni di un estremo contestualismo, ad esempio utilizzando le teorie delle catastrofi o del Caos e considerando come molti fenomeni siano dovuti a dinamiche non lineari²⁰.

Come avrò modo di illustrare fra breve, senza essere necessariamente *in toto* una post-processualista ritengo che l'impianto teorico dell'archeologia interpretativa sia quello più idoneo per affrontare il tema del quale ci stiamo qui occupando.

Archeologia e mobilità sociale : le potenzialità ed i limiti delle fonti materiali

Per quanto riguarda nello specifico la mobilità sociale e l'archeologia dobbiamo quindi partire sostanzialmente da zero, nonostante nella definizione stessa della mobilità data già da Sorokin²¹ si facesse riferimento al mutamento della posizione sociale non solo degli individui, ma anche degli oggetti e dei valori sociali.

Per essere più precisi non si può dire che la mobilità sociale sia assente nella letteratura relativa alle diverse archeologie. Per l'età

¹⁹ Cf. P. Bourdieu, *Outline of a theory of practice*, Cambridge, 1977, inoltre J. Moreland, *Through the looking glass...* cit., p. 99-100.

²⁰ Cf. J. McGlade and S. E. Van der Leeuw, *Introduction : archaeology and non linear dynamics : new approaches to long term change*, in Id. (a cura di), *Time, process and structured transformation in archaeology*, Londra-New York, 1997.

²¹ Cf. P. Sorokin, *La mobilità sociale*, Milano, 1967 (trad. it.).

romana, ad esempio, la possibilità di combinare l'eloquente onomastica latina, con le informazioni epigrafiche e contesti archeologici eccezionali, come ad es. quelli di Pompei, ha dato vita a studi di grande interesse²². Oppure, ancora, tra la fine dell'antichità e l'inizio del medioevo sono state da taluni spiegate sostanzialmente in termini di mobilità sociale (mutamento dei valori e/o sostituzione delle élite) le trasformazioni radicali subite dalle ville rurali in tutta l'area occidentale dell'impero romano²³. Mi sembra, tuttavia, che manchi una riflessione metodologica su «come e se» essa si possa leggere attraverso gli oggetti e gli strumenti conoscitivi propri dell'archeologia.

Prima di discutere alcuni casi concreti di differente cronologia vorrei premettere solo alcune osservazioni di carattere generale. In primo luogo bisogna ricordare come la scansione cronologica che più spesso gli archeologi sono in grado di raggiungere riguarda lo spazio minimo di un cinquantennio, inoltre difficilmente sono in grado di seguire il percorso di singoli individui o famiglie, ma necessariamente comportamenti sociali più diffusi e ripetuti. Per assegnare un valore sociale a oggetti, edifici, posizioni topografiche, ecc., in un modo che non sia arbitrario, bisogna possedere o costruire un'informazione archeologica sufficientemente «densa». In altri termini non si possono valutare casi isolati (singoli oggetti, singoli edifici, ecc.), ma solo «contesti», insiemi di oggetti/testimonianze, che consentano analisi comparative per ambiti spaziali e cronologici diversi. Infine, bisogna tenere conto della significatività del campione di dati a disposizione e del modo nel quale è stato recuperato.

Relativamente al primo punto, alcuni teorici dell'archeologia sostengono che questo non sia un limite, ma piuttosto una qualità della nostra disciplina: la dimensione della lunga durata consentirebbe di studiare al meglio i processi che creano le diversità nelle società umane attraverso lo spazio ed il tempo²⁴.

L'importanza del contesto, fortemente sottolineata dall'archeologia interpretativa, si intende sia per analogia con il linguaggio verbale e la semiotica (con le relazioni fondamentali di significato e significante), sia perché il valore attribuito ad uno stesso tipo di

²² Cf. ad es. N. Purcell, *The apparitores: a study in social mobility*, in *Papers of the British School of Rome*, LI, 1983, p. 125-173; H. Mouritsen, *Social mobility during the principate*, in H. M. Perkins, *Roman urbanism: beyond the consumer city*, Londra, 1987, p. 59-82.

²³ Cf. ad es. T. Lewitt, *Bones in the bathhouse: re-evaluating the notion of "squatter occupation" in the 5th-7th century villas*, in G. P. Brogiolo, A. Chavarria Arnau e M. Valenti (a cura di), *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo*, Mantova, 2005, p. 251-262.

²⁴ Cf. ad es. M. B. Schiffer, *Social theory in archaeology: building bridges*, in Id. (a cura di), *Social theory in archaeology*, Salt Lake City, 2000, p. 1-13.

oggetto può variare in società differenti o in strati sociali differenti all'interno dello stesso gruppo²⁵. L'importanza euristica della comparazione sistematica tra contesti è stata poi, ad esempio, di recente sottolineata dal fondamentale saggio di Chris Wickham (2005), che ha, come è noto, fatto ampio uso anche delle fonti archeologiche. Il senso del confronto sistematico è, a mio avviso, quello di conoscere attraverso le differenze e non quello di individuare nella variabilità del registro materiale le leggi costanti dell'agire umano, come nella corrente processualista.

Nella prospettiva di studiare la mobilità sociale attraverso i resti archeologici è poi piuttosto ovvio come sia assolutamente necessario utilizzare la totalità delle testimonianze a disposizione per una determinata formazione sociale: le testimonianze delle élite come quelle delle altre classi.

Passerei ora, come già annunciato in precedenza, ad illustrare tre differenti gruppi di evidenze materiali tutti italiani, ma riferibili ad ambiti cronologici successivi, per avere l'occasione di discutere attraverso esempi concreti alcuni problemi concettuali. Si tratta di esempi che vanno dalle pratiche funerarie alto medievali, alla strutturazione dell'insediamento rurale tra la la tardo antichità ed il XIII secolo, alle ceramiche riccamente decorate, prodotte in diverse zone d'Italia tra XIII e XV secolo. Ho volutamente scelto casi di diversa ampiezza cronologica e geografica, nonché tipi di fonti differenti per sondare al meglio le potenzialità dell'archeologia in questo campo specifico. Cercherò in sostanza di porre nuovi interrogativi a serie di dati già esistenti e perlopiù costruiti da altri con in mente interrogativi di ricerca differenti.

Le necropoli di età longobarda

Le pratiche funerarie alto medievali ci riportano subito nel vivo del dibattito teorico, del quale dobbiamo tenere conto pensando alla mobilità. Si toccano infatti immediatamente alcuni grandi temi come quello delle migrazioni, dell'acculturazione, del legame fra struttura sociale e rituale funerario e dell'etnogenesi.

L'archeologia processuale tra gli anni settanta e ottanta del secolo scorso ha reso estremamente impopolare spiegare i cambiamenti del registro materiale con le migrazioni²⁶, care invece come elemento

²⁵ Cf. ad es. A. Appadurai, *The social life of things. Commodities in cultural perspective*, Cambridge, 1986; D. Miller, *Material culture and mass consumption*, Oxford, 1987.

²⁶ Per una bibliografia di riferimento sul tema delle migrazioni si rimanda ad es. a J. Chapman e H. Hamerow (a cura di), *Migrations and invasions in archaeological explanation*, BAR Int ser. 664, Oxford, 1997 ed in particolare

causale all'archeologia tradizionale. Secondo L. Binford (1971) bisognava capire i processi di cambiamento preferibilmente attraverso le dinamiche interne alle culture studiate. Pur permanendo una diffusa ostilità ad usare le migrazioni quali fenomeni che possono generare cambiamenti nel registro materiale, dagli anni novanta il concetto è stato da taluni reintegrato, con sfumature e precisazioni importanti. Le migrazioni sono viste, infatti, come una precisa strategia sociale e non come una mera risposta al sovrappopolamento o all'assenza di risorse nella terra d'origine. I movimenti delle persone non sarebbero, inoltre, riconducibili ad una sola tipologia, ma piuttosto classificabili in diverse categorie : locale, circolare, a catena, movimenti per motivi di carriera/lavoro, colonizzazione e migrazione forzata, con esiti diversi nel registro materiale. Quanto alla acculturazione, poi, si è notato come essa non sia mai un processo passivo, ma sempre attivo e sottoposto a specifiche e reciproche selezioni da entrambe le parti coinvolte²⁷. In particolare, il cambiamento di lingua sarebbe fortemente connesso a precise valutazioni sulle possibilità di ascesa sociale²⁸.

Anche per quanto riguarda la relazione tra la struttura sociale e le diverse pratiche di sepoltura esiste naturalmente una sterminata letteratura. Di nuovo L. Binford (1971) ha sostenuto, ad esempio, come la sepoltura sia un'espressione rituale dei rapporti sociali, mentre l'archeologia post-processuale ritiene che i rituali funerari rappresentino non la realtà sociale ma una certa idea della realtà²⁹. Nella sepoltura, secondo quest'ultima corrente di pensiero, confluirebbero la tradizione rituale nella quale la comunità si riconosce, gli

D. Anthony, *Prehistoric migration as a social process*, *ibid.* p. 21-32; inoltre H. Härke, *Archaeologist and migrations : a problem of attitude*, in *Current Anthropology*, 39, 1, 1998, p. 19-45; Id., *The debate on migration and identity in Europe*, in *Antiquity*, 78, 2004, p. 453-456. Grandi potenzialità sembrano anche avere le analisi degli isotopi di alcuni elementi chimici, presenti nelle ossa umane, che possono diventare, con alcune limitazioni, indicatori delle aree di provenienza del defunto, cf. ad es. T. D. Price, J. H. Burton and R. A. Bentley, *The characterization of biologically available strontium isotope ratios for the study of prehistoric migration*, in *Archaeometry*, 44, 1, 2002, p. 117-135. Molta della bibliografia citata nelle note seguenti riguarda anche il tema delle migrazioni.

²⁷ L. R. Binford, *Mortuary practices : their study and their potential*, in J. A. Brown (a cura di), *Approches to the social dimension of mortuary practices*, New York, 1971, p. 6-29. Cf. anche M. Shanks e C. Tilley, *Social theory... cit.*, p. 178.

²⁸ Cf. di nuovo D. Anthony, *Prehistoric migration ... cit.*

²⁹ Cf. B. Young, *Rituel funéraire, structure sociale, choix idéologique et genèse du faciès funéraire mérovingien*, in X. Delestre, M. Kazanski, P. Perin (a cura di), *De l'Âge du fer au haut Moyen Âge. Archéologie funéraire, princes et élites guerrières*, Actes des tables rondes, Condé-sur Noireau, 2006, p. 214-229 e H. Williams, *Review article : rethinking early medieval mortuary archaeology*, in *Early medieval Europe*, 13, 2, 2005, p. 195-217.

usi particolari di un sotto gruppo e le scelte individuali. I cimiteri possono anche costituire uno spazio dentro il quale i membri di una comunità tentano di (ri)negoziare la gerarchia interna, specialmente se questa non è stabile³⁰. In ogni caso la sepoltura (ciò che si vede archeologicamente) non sarebbe che uno dei momenti di un ben più complesso rituale. Come evidenziato poi ad es. da Morris³¹ per l'antica Grecia, la diversa presenza delle classi sociali nei cimiteri attraverso il gioco dell'inclusione o dell'esclusione dalle aree cimiteriali, come anche il continuo adattamento e la reinvenzione delle pratiche funerarie, avverrebbe sulla base di scelte ideologiche (ad es. l'alternarsi di tendenze elitiste o democratiche). Il rituale funerario rappresenterebbe insomma un costante terreno di lotta tra le élite e gli altri : le aristocrazie inventano dei simboli, gli ambiziosi imitandoli li svalutano, le aristocrazie trovano nuovi simboli. Infine, è bene ricordare come l'esclusione di determinati gruppi sociali da specifiche aree cimiteriali, come anche la deliberata secessione o i fenomeni di «modestia funeraria» possono anche creare problemi di «invisibilità archeologica».

Anche le etnie e l'etnogenesi sono fenomeni sociali tornati fortemente al centro del più recente dibattito in campo sia archeologico sia storico³². Per quanto riguarda nello specifico il periodo alto medievale, sebbene vi siano anche tendenze interpretative che considerano l'etnicità un mero costrutto moderno, si è fatta particolare attenzione a sottolineare il carattere sociale (quindi spesso instabile) e non biologico delle etnie, superando completamente le teorie di una parte della scuola tedesca e della «culture – history». Si sottolinea piuttosto come la strategia di differenziazione su base etnica

³⁰ Cf. ad es. G. Halsall, *The origins of the Reihengräberzivilisation : forty years on*, in J. Drinkwater and H. Helton (a cura di), *Fifth century Gaul. A crisis of identity*, Cambridge, 1992, p. 196-333, Id., *Barbarian migrations and the Roman West 376-568*, Cambridge, 2007, p. 417-454.

³¹ Cf. I. Morris, *Burial and ancient society. The rise of Greek city state*, Cambridge, 1987, Id., *Death ritual and social structure in classical antiquity*, Cambridge, 1992.

³² Nell'ambito di una bibliografia vastissima si rimanda per brevità ad alcuni recenti saggi. Cf. ad es. C. La Rocca, *Mutamenti sociali e culturali tra VI e VIII secolo*, in S. Carocci (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, VIII, Roma, 2006, p. 93-128; F. Curta, *Some remarks...* cit.; B. Effros, *Merovingian mortuary archaeology and the making of the Early Middle Ages*, Berkeley, 2003; W. Pohl, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma, 2000; S. Brather, *Ethnische Interpretationen in der frühgeschichtlichen Archäologie. Geschichte, Grundlagen und Alternativen*, Berlin-New York, 2002; W. Pohl, H. Reimitz, *Strategies of distinction : the construction of ethnic communities, 300-800*, Leida-Boston, 1998; S. Gasparri, *Prima delle Nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma 1997.

possa rappresentare una delle tante identità costruite socialmente come quelle di genere e di classe. Si segnalano quindi in particolare i suoi aspetti dinamici e dialettici, specialmente in periodi di instabilità sociale. Come vedremo fra breve, vi è tuttavia disaccordo sulle potenzialità dell'archeologia ad indagare fruttuosamente le distinzioni etniche.

Nel recupero e nella interpretazione dei cimiteri alto medievali ed in particolare di quelli a file, dotati di un numero consistente di tombe con corredo di armi, confluiscono tutti i grandi temi sui quali abbiamo fatto qualche accenno : migrazioni, etnie e stratificazione sociale. Il tutto è anche complicato dalla forte valenza nazionalistica che possono avere i diversi approcci odierni. La visione tradizionale dei cimiteri a file li considera quali indicatori dello stanziamento di popolazioni germaniche alloctone, ben distinguibili dalla popolazione «autoctona», dotata di differenti costumi funerari, credenze religiose, abiti ed anche biologicamente differente. I «germani» avrebbero avuto tradizioni funerarie loro proprie e si sarebbero caratterizzati per l'uso esclusivo delle armi. Questa teoria, sebbene ancora oggi molto seguita, non ha tuttavia retto alla prova dei fatti e ad una più rigorosa analisi teorica³³. Non tutte le «popolazioni germaniche» hanno adottato gli stessi costumi funerari e comunque le tombe con inumati con corredo di armi non sempre si trovano nelle terre di origine prima del periodo delle migrazioni. Esistono quindi diverse teorie per spiegare il fenomeno delle tombe con armi ed i cimiteri a file del tipo cosiddetto merovingio. Alcuni hanno ad esempio sostenuto che il rituale non avrebbe alcuna connotazione etnica, ma piuttosto sarebbe il frutto di una forte instabilità sociale, che renderebbe il funerale e l'esposizione della salma riccamente abbigliata come un momento fondamentale di riaffermazione del proprio ruolo sociale, fortemente connotato militarmente³⁴. Posizioni differenti considerano invece i cimiteri a file dell'Europa nord-orientale e le tombe con ricchi corredi, a partire dalla fine del

³³ Vedi ad es. F. Curta, *Some remarks...* cit.; C. La Rocca, *L'archeologia e i Longobardi in Italia. Orientamenti, metodi, linee di ricerca*, in S. Gasparri (a cura di), *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, Spoleto, 2004, p. 173-233 e G. Halsall, *The origins of the Reihengräberzivilisation...* cit., Id., *Barbarian migrations...* cit., con una discussione della precedente storia degli studi.

³⁴ Cf. G. Halsall, *The origins of the Reihengräberzivilisation...* cit., Id., *Settlement and social organization. The Merovingian Region of Metz*, Cambridge, 1995, Id., *Barbarian migrations...* cit.; S. Brather, *Ethnische Interpretationen in der frühgeschichtlichen Archäologie. Geschichte, Grundlagen und Alternativen*, Berlin-New York, 2002, cf. inoltre i saggi di C. La Rocca citati alle note precedenti.

V secolo, come una precisa scelta di distinzione, nello specifico delle aristocrazie franche. In particolare avrebbe svolto un ruolo importante nella creazione delle usanze funebri «franche» Childerico I, sepolto a Tournai verso il 480, con un ricchissimo corredo ed un complesso rituale, che avrebbe rielaborato elementi sia del costume romano sia di quello germanico³⁵.

Variamente spiegata è anche la quasi totale scomparsa dell'uso dei corredi, che con modalità differenti sembrerebbe attuarsi nel corso dell'VIII secolo sostanzialmente in tutta Europa. La visione tradizionale attribuisce questo fenomeno ad una forma di acculturazione dei vincitori ai vinti e quindi ad una completa cristianizzazione delle pratiche funerarie. Le tendenze più recenti vi vedono invece la stabilizzazione della società alto medievale, connessa anche con la riaffermazione della scrittura e ad es. dell'uso dei testamenti e dei documenti di donazione. Fondamentali sembrerebbero anche le nuove strategie di distinzione delle élite portate piuttosto ad investire e a farsi seppellire in edifici religiosi³⁶.

Anche la visibilità archeologica dei Longobardi dopo il loro arrivo in Italia è elemento controverso. A fronte di un prevalente indirizzo interpretativo che vede nelle necropoli a file o più in generale nelle tombe con determinati tipi di corredo il chiaro indizio dell'immigrazione nella penisola di popolazioni di tipo germanico³⁷, vi è invece chi nega con forza qualsiasi valenza etnica agli stessi cimiteri³⁸. Una riprova sarebbe la sostanziale assenza di cimiteri «germanici» in Italia meridionale. La particolare usanza del funerale abbigliato avrebbe le sue motivazioni piuttosto nell'instabilità ed

³⁵ Cf. B. Young, *Rituel funéraire...* cit., con bibl. La tomba di Childerico fu scoperta a Tournai nel Seicento e il suo ricco corredo, dotato per altro di un anello con il nome del defunto, venne pubblicato dal medico Chifflet nel 1654. Di recente lo scavo del contesto attorno alla tomba ha messo in risalto l'ulteriore complessità del rituale funerario che comportò anche il sacrificio di molti puledri e la costruzione di un tumulo.

³⁶ Cf. C. La Rocca, *Segni di distinzione. Dai corredi funerari alle donazioni 'post obitum' nel regno longobardo*, in L. Paroli (a cura di), *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda, Atti del Convegno Ascoli Piceno, 6-7 ottobre 1995*, Firenze, 1997, p. 31-55; S. Gasparri e C. La Rocca, *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone da Campione (721-877)*, Roma, 2005.

³⁷ Questa interpretazione è quella prevalente tra chi ha pubblicato anche in anni recenti necropoli con corredo, per una sintesi sull'argomento : cf. L. Paroli, *Mondo funerario*, in G. P. Brogiolo e A. Chavarria Arnau (a cura di), *I Longobardi dalla caduta dell'impero all'alba dell'Italia*, Milano, 2007, p. 203-210.

³⁸ Si vedano in particolare i diversi saggi di C. La Rocca citati alle note precedenti; inoltre I. Barbiera, *Changing memory in a changing land*, Firenze, 2005.

incertezza sociali, specialmente nella trasmissione del possesso della terra e dello status di guerriero. Fondamentali sarebbero anche le distinzioni di genere, di età e di struttura familiare.

Personalmente ritengo che sebbene l'idea di un «costume funerario tipicamente germanico» sia assolutamente da rigettare, non si possa negare all'archeologia la possibilità di riconoscere attraverso il registro materiale i movimenti geografici delle popolazioni o anche il consapevole uso della cultura materiale in chiave di distinzione etnica. Naturalmente, come abbiamo accennato sopra, gli spostamenti possono essere di diversa entità e soprattutto dare luogo a fenomeni dialettici di imitazione, scontro, ricostruzione e riaffermazione della propria identità. Ad esempio la cosiddetta «stravaganza funeraria» ossia l'usanza agli inizi del VII di seppellire con il morto quantità consistenti di oggetti preziosi e di connotarsi con gli attributi del cavaliere, può rientrare in una volontà delle nuove élite (di origine genealogica magari molto variegata) di marcare o anche di ridefinire, in un periodo fortemente conflittuale e di instabilità politica, l'identità «longobarda». La mobilità geografica incide comunque non soltanto sulle reciproche culture di migranti e ospiti, ma anche sulle reciproche strutture sociali. L'entità e le modalità dell'immigrazione possono portare a gradi diversi di instabilità sociale e comunque alla necessità di ridisegnare gli elementi di distinzione delle aristocrazie.

I cimiteri alto medievali hanno quindi grandi potenzialità e pongono anche molti problemi nello studio della mobilità sociale. Ma entriamo ancora di più nello specifico con il caso dei recenti scavi di Collegno³⁹, nei pressi di Torino, intrapresi nel 2002. Nonostante si sia trattato di uno scavo d'emergenza, le indagini di Collegno sono state condotte con tutte le caratteristiche delle attività di ricerca sistematica. Oltre ad accurati scavi stratigrafici, che hanno ad es. consentito di individuare i non occasionali elementi lignei nelle sepolture e nelle aree di abitato, si è ricorso sistematicamente alla collaborazione di antropologi. I resti scheletrici sono stati così sottoposti ad analisi accurate, che oltre ad aver consentito la consueta individuazione delle fasce di età e del sesso del defunto, hanno permesso di riconoscere alcune patologie, talvolta i motivi dei decessi, i livelli nutrizionali, gli ipotetici rapporti di parentela, ecc. Estremamente articolato anche il quadro dei rinvenimenti e sufficientemente ampio l'arco cronologico considerato. Sono,

³⁹ Cf. L. Pejrani Baricco (a cura di), *Presenze longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, Torino, 2004, Ead., *Longobardi da guerrieri a contadini*, in G. P. Brogiolo e A. Chavarría Arnau (a cura di), *Archeologia...* cit., p. 363-386, Ead., *Il Piemonte tra Ostrogoti e Longobardi*, in G. P. Brogiolo e A. Chavarría Arnau (a cura di), *I Longobardi...* cit., p. 255-275.

infatti, state scavate due necropoli : l'una costituita da sole otto tombe della prima metà del VI secolo ed una seconda, con fasi dalla fine del VI all'VIII secolo. Inoltre, sono stati indagati parzialmente due distinti abitati in materiali deperibili con fasi di occupazione rispettivamente del VI-VIII e del X-XI secolo. Ugualmente importante è stato il riesame delle stratificazioni e dei vecchi rinvenimenti, relativi alla chiesa di San Massimo a meno di un chilometro dall'area di scavo. La chiesa di S. Massimo è risultata essere un importante edificio religioso di origine paleocristiana e di probabile committenza vescovile, sorto su di un'altrettanto monumentale villa di età romana. La chiesa non avrebbe visto soluzioni di continuità nel suo uso : nella seconda metà del VII secolo avrebbe anche accolto sepolture contenenti armi (in particolare il sax lungo) e sarebbe stata ristrutturata e ridecorata tra la tarda età longobarda e quella carolingia. In sintesi, disponiamo nel caso di Collegno di un registro archeologico «denso», di un buon contesto, seppure relativo ad un'area geografica abbastanza ristretta. Vi è infatti la possibilità di considerare congiuntamente l'abitato, le necropoli e l'edificio religioso, le loro mutevoli organizzazioni spaziali nel corso di ca. due secoli. Entrando poi ancora di più nello specifico della necropoli «longobarda» si può ricordare come siano state scavate 157 tombe, attribuibili a tre distinti periodi : I. 570-630/640; II. 640/650-700 ca.; III. 700-800 ca. Nell'ambito di una preponderante presenza maschile tra gli inumati, si nota molto chiaramente come i corredi siano dapprima molto ricchi, poi diventino più radi e nell'ultimo periodo scompaiano del tutto. Di pari interesse è anche il fatto che mentre nella prima fase la famiglia egemone sarebbe ben distinguibile per ricchezza e composizione dei corredi, nonché per posizione all'interno della necropoli e complessità delle strutture delle tombe, nella seconda fase si moltiplicherebbero il numero di tombe relativamente più ricche. Nell'ultima fase invece, caratterizzata da semplici inumazioni entro sudario, si assisterebbe, per quanto riguarda i costumi funerari, ad un appiattimento egalitario verso il basso.

L'insieme dei dati di contesto (compreso l'esame antropologico dei resti ossei) permetterebbe quindi questa interpretazione : sembrerebbe possibile osservare una comunità di nuovi venuti (come indicherebbero i nuovi costumi funerari o le nuove tecniche edilizie per case e strutture tombali), che avrebbe conservato nell'arco di ca. due secoli un comune senso di appartenenza, come testimonierebbe la continuità d'uso della necropoli. Questa continuità si concretizzerebbe nel fatto che, fino all'abbandono del cimitero nel corso dell'VIII secolo, si sarebbero rispettate e mantenute le tombe più antiche e l'organizzazione complessiva della necropoli. L'analisi dei resti scheletrici, delle loro patologie più diffuse e dei

livelli nutrizionali mostrerebbero anche alcune linee di tendenza che possiamo considerare piuttosto significative del mutare degli stili di vita. Nelle prime due fasi coincidenti con la presenza di corredi (specialmente maschili e finalizzati all'esaltazione dello status di guerriero) i livelli nutrizionali sarebbero relativamente buoni⁴⁰ e vi sarebbero tracce di attività fisica intensa ma non usurante. Nella terza fase (VIII secolo), caratterizzata dall'assenza dei corredi, si assisterebbe nel complesso ad una discreta riduzione dei consumi carnici, i defunti sarebbero mediamente più bassi e con deformazioni ossee dovute a lavori molto pesanti e a cattive calzature.

Un semplice caso di mobilità verso il basso di una singola comunità? Forse qualcosa di più complesso. In primo luogo è bene sottolineare come l'impoverimento della comunità si debba eventualmente leggere non nella graduale scomparsa dei corredi, poiché questo può essere un aspetto delle pratiche culturali e sociali, ma piuttosto negli effetti degli stili di vita sulle ossa. Ma andiamo per ordine. La fase iniziale della necropoli sembrerebbe caratterizzata da una mobilità sociale dovuta a mobilità geografica, ad una migrazione con la conseguente sostituzione conflittuale delle aristocrazie. Dai rituali funerari si può intendere come questa nuova società fosse instabile, con il bisogno continuo di riaffermare il proprio ruolo sociale, ad esempio attraverso la sepoltura di ricchi corredi. Nella seconda fase, nella seconda metà del VII secolo, si assisterebbe forse ad un parziale tentativo di imitazione degli usi delle aristocrazie, che avrebbero comunque già iniziato a differenziarsi facendosi probabilmente seppellire nella chiesa di san Massimo (v. tombe con il sax nei pressi della chiesa). Secondo gli editori dello scavo la fase finale della necropoli coinciderebbe con la trasformazione definitiva di una comunità di guerrieri in una di contadini. È possibile tuttavia che la fase finale della necropoli non rappresenti più per nulla la composizione sociale dell'intera comunità. Il rinnovato interesse per la chiesa di S. Massimo, percepibile ora ad es. nel rinnovo degli arredi liturgici, potrebbe tuttavia indicare che le aristocrazie, ormai stabilmente trasformate in proprietari terrieri, avessero cambiato strategia di distinzione, facendosi seppellire nei pressi della chiesa. Non tutta la comunità si sarebbe pertanto impoverita e solo le componenti inferiori della comunità si sarebbero fatte seppellire nel cimitero tradizionale, magari imitando a loro volta la «modestia funeraria» delle élite.

Collegno sarebbe quindi un caso quanto mai complesso nel

⁴⁰ Alcune significative differenze negli usi alimentari all'interno delle medesime fasi della necropoli sembrerebbero giustificarsi sulla base dell'età e quindi dello stato delle dentature piuttosto che propriamente dello status sociale del defunto, cf. L. Pejrani Baricco (a cura di), *Presenze longobarde...* cit., p. 241-245.

quale a diversi tipi di mobilità sociale (esogena/conflittuale prima; endogena, poi) corrisponderebbero trasformazioni profonde nell'organizzazione e nella stessa struttura sociale : si sarebbe passati da un gruppo socialmente instabile ad un gruppo di proprietari terrieri e contadini. La volontà di distinzione etnica (oltre che di status) non sembra si possa escludere nella interpretazione delle prime due fasi della necropoli, anzi perché non pensare che essa, assieme all'esercizio delle armi, possa essere considerata, in questo periodo storico, un canale della mobilità sociale?

L'insediamento rurale e la costruzione dei poteri locali : il modello toscano

Il secondo caso è ancora più complesso e di più lunga durata. Riguarda il problema della costruzione dei poteri locali, nelle sue relazioni con le forme dell'insediamento rurale. Su questo tema e più in generale sul rapporto tra organizzazione sociale e strutturazione dell'insediamento umano c'è un'ampia letteratura metodologica⁴¹. Quello che qui interessa in modo particolare è sondare se sia possibile attribuire alla mobilità sociale alcuni almeno dei mutamenti delle strutture socio-insediative o di loro aspetti particolari. L'area italiana con una notevole «densità» di dati archeologici sui quali poter riflettere è senz'altro la Toscana meridionale, con l'insieme straordinario di informazioni, raccolte in quasi un trentennio dall'équipe dell'Università di Siena, un tempo diretta da Riccardo Francovich⁴². Il periodo considerato va dal VII al

⁴¹ Si rimanda per brevità al volume di C. Renfrew e P. Bahn, *Archeologia...* cit., p. 151-193. Per quanto riguarda il medioevo si segnalano in particolare i contributi relativi al periodo alto medievale, si vedano ad es. i saggi contenuti in M. De Jong, F. Theuws and C. Van Rhijn (a cura di), *Topographies of Power in the Early Middle Ages*, Leida-Boston-Colonia, 2001; come anche in G. P. Brogiolo, A. Chavarria Arnau e M. Valenti (a cura di), *Dopo la fine delle ville...* cit.; vedi inoltre i capitoli dedicati a questo tema in C. Wickham, *Framing the early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford, 2005.

⁴² Per le ricerche dell'Università di Siena è disponibile una grande mole di dati editi, si rimanda per brevità a : R. Francovich, *L'incastellamento e prima dell'incastellamento*, in M. Barcelò e P. Toubert (a cura di), *L'incastellamento, Actes des rencontres de Gérone, 26-27 nov. 1992, et de Rome, 5-7 mai 1994*, Roma, 1998 (*Collection de l'École française de Rome*, 241), p. 13-20; R. Francovich e M. Ginatempo (a cura di), *Castelli, storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, I, Firenze, 2000; R. Francovich e R. Hodges, *Villa to village. The transformation of the roman countryside in Italy, c. 400-1000*, Londra, 2003; M. Valenti, *L'insediamento alto medievale nelle campagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, Firenze, 2004, Id. (a cura di), *Miranduolo in alta Val di Merse (Chiusdino - SI). Archeologia su un sito di potere del medioevo toscano*, Firenze, 2008; G. Bianchi, *Campiglia marittima. Un castello e il suo territorio*, Firenze, 2003,

XIII secolo. La banca dati sulle dinamiche dell'insediamento post-antico della Toscana meridionale si è andata sviluppando e precisando nel corso del tempo. Nelle motivazioni delle ricerche si è passati dalla ricerca di storia agraria incentrate sui «villaggi abbandonati» ad una più complessa ricostruzione dei fenomeni di lunga durata legati alle trasformazioni dell'insediamento rurale sostanzialmente dall'età romana a quella moderna. Un elemento importante delle ricerche senesi è stato quello di associare lo scavo intensivo pluriennale di alcuni siti particolarmente rilevanti alle ricognizioni sistematiche di superficie. Si dispone cioè di dati di contesto piuttosto articolati.

La fase iniziale del processo sarebbe costituita, tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo, da un fenomeno spontaneo di risalita delle sommità, con la costituzione di insediamenti in legno, debolmente o per nulla gerarchizzati nella loro struttura organizzativa. Tutto questo sarebbe in alcuni casi il riflesso di una «peasant based society»⁴³, tendenzialmente egualitaria. Tra VIII e IX secolo si evidenzerebbero invece forme di gerarchizzazione all'interno degli insediamenti, sensibili in primo luogo in una più netta definizione degli spazi con la realizzazione di palizzate, ma anche di vere e proprie cinte murarie. Le aree sommitali verrebbero più decisamente marcate e separate dal resto dell'abitato. Sarebbe, inoltre, significativo il rinvenimento di depositi per la raccolta del *surplus* agricolo o di abitazioni di tenore relativamente più alto. Queste trasformazioni verrebbero attribuite al più ampio peso acquisito dalle aristocrazie longobarde e carolingie nel controllo delle campagne.

Tra il X e l'XI secolo le trasformazioni dei siti sarebbero relativamente modeste e si risolverebbero spesso nell'accentuazione dei caratteri difensivi (ad es. rafforzamento delle mura in pietra), ma senza particolari segni di distinzione ad es. nelle abitazioni (nelle quali si continuerebbe perlopiù l'uso di tecniche «povere»). Questo è

Ead., *Spazi 'orientati' e confinati tra signorie fondiarie e territoriali nella toscana meridionale*, in *La Transgiordania nei secoli XII-XIII e le «frontiere» del Mediterraneo medievale, Atti del Convegno Firenze, 6-8 novembre 2008*, c.s.; G. Bianchi e G. Fichera e M. F. Paris, *Rappresentazione ed esercizio dei poteri signorili di XII secolo nella Toscana meridionale attraverso le evidenze archeologiche*, in G. Volpe e P. Favia (a cura di), *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Foggia-Manfredonia, 30 settembre-3 ottobre 2009)*, Firenze 2009, p. 412-417; F. Cantini, *Il castello di Montarrenti. Lo scavo archeologico (1982-1987). Per la storia della formazione del villaggio medievale in Toscana (secc. VII-XV)*, Firenze, 2003; vedi anche il sito <http://archeologiamedievale.unisi.it> continuamente aggiornato.

⁴³ Per il concetto si rimanda a C. Wickham, *Framing the early Middle Ages* cit., p. 535-550.

tuttavia il periodo nel quale si moltiplicarono in modo esponenziale le attestazioni documentarie di *castra* e *castella*. I castelli toscani di questa fase sarebbero, secondo C. Wickham, un indizio della militarizzazione delle aristocrazie, dell'esercizio del potere privato sulla terra, ma non ancora della piena affermazione della signoria territoriale⁴⁴.

I dati archeologici e architettonici sembrerebbero poi concordi nel sottolineare come il forte salto di qualità nella realtà materiale dei castelli della Toscana meridionale sia avvenuto prevalentemente tra XII e XIII secolo. Risalgono generalmente a questo periodo: la forte differenziazione architettonica tra area signorile (caratterizzata dall'impiego dei modelli edilizi dell'aristocrazia urbana) e abitato contadino; rigida organizzazione urbanistica dell'insediamento; circolazione di maestranze specializzate; definitivo passaggio dall'edilizia in materiali deperibili a quella in pietra, ecc. Questo insieme di fenomeni è stato messo in relazione alla piena affermazione della signoria territoriale, che avrebbe avuto a sua disposizione rinnovate e più cospicue risorse. Volendo tuttavia leggere queste trasformazioni anche nei termini della mobilità sociale si può notare come questa profonda modificazione della realtà materiale sembrerebbe coincidere, in alcuni casi almeno, con il controllo effettivo del castello da parte di membri dell'aristocrazia minore o dei rami cadetti di quella maggiore. Sembrerebbe ad esempio questo il caso del sito di Rocca S. Silvestro nel passaggio dalla famiglia dei della Gherardesca ai loro vassalli Della Rocca, ma anche di Campiglia Marittima quando vi si affermarono i Conti di Campiglia, ramo cadetto sempre dei della Gherardesca⁴⁵. È evidente quindi il forte investimento che questa aristocrazia avrebbe operato sui castelli che costituivano la base diretta del proprio potere. In questo caso sembrerebbe possibile che uno dei canali della mobilità sociale possa essere stato rappresentato dal controllo effettivo di almeno un castello.

L'evoluzione dei sistemi insediativi, delle tecniche edilizie, dell'organizzazione spaziale interna permettono quindi senz'altro di leggere una progressiva crescita di complessità dell'organismo

⁴⁴ Cf. C. Wickham, *La signoria rurale in Toscana*, in G. Dilcher e C. Violante (a cura di), *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, Bologna, 1996, p. 364-365.

⁴⁵ Cf. ad es. G. Bianchi, *L'analisi dell'evoluzione di un sapere tecnico per una rinnovata interpretazione dell'assetto abitativo e delle strutture edilizie del villaggio fortificato di Rocca S. Silvestro*, in E. Boldrini e R. Francovich (a cura di), *Acculturazione e mutamenti. Prospettive nell'archeologia medievale del Mediterraneo*, Firenze 1995, p. 361-396, Ead., *Campiglia marittima...* cit.

sociale in ambito rurale, come anche l'affermazione e l'efficienza del potere aristocratico. In questa parte almeno della Toscana, l'abbandono definitivo del sistema delle ville e la concentrazione insediativa dei primi secoli del medioevo avverrebbero quindi nell'ambito di una sostanziale crisi ed eclissi delle aristocrazie. Per i secoli successivi, tuttavia, quando la nuova definizione delle élite passerebbe anche attraverso una ridefinizione/delimitazione degli spazi, i problemi nell'interpretazione del registro materiale non sono pochi. Se è in parte legittimo sostenere la costruzione dal basso e su basi indigene dei poteri locali, tuttavia la recente proposta di una tipologia piuttosto articolata delle élite toscane tra la fine dell'età longobarda e quella carolingia⁴⁶, ci pone ad esempio la questione della scala e del campione di realtà che stiamo osservando. In altri termini se, sulla base della distribuzione geografica dei possessi e dell'ampiezza delle relazioni politiche, si può riconoscere, in ordine decrescente : una Reichsadel, una aristocrazia regionale, una diocesana o, infine, una di villaggio, quale livello siamo in grado di osservare? Oppure, in altri termini, quali sarebbero i riflessi locali dell'intervento di aristocrazie che risiedono ad esempio in città? Si tratta in parte probabilmente di continuare a raffinare le nostre ricerche e di porre nuovi interrogativi alla cultura materiale. Ad esempio, nel caso del sito di Donoratico la inconsueta qualità delle mura di IX secolo, assieme alla rara presenza di tracce di «macchine per impastare la malta», si sposerebbero bene con la supposta attività della famiglia dei Walfredi, catalogabile tra quelle di stampo regionale⁴⁷. I problemi dei tempi e dei modi, nei quali si è affermata la signoria territoriale, sono ampiamente noti⁴⁸, in questa nostra discussione possiamo forse aggiungere un ulteriore elemento, che riguarda il ruolo attivo svolto dal substrato materiale : è possibile che un precoce accentramento dell'insediamento abbia favorito a sua volta la piena affermazione dei poteri locali, assieme naturalmente ad altri fattori quali la struttura della proprietà, il grado di efficienza/inefficienza del potere pubblico o il ruolo svolto dalle città?

⁴⁶ Cf. da ultimo S. M. Collavini, *Spazi politici ed irraggiamento sociale delle élites laiche intermedie (Italia centrale, secoli VIII-X)*, in P. Depreux, F. Bougard e R. Le Jan (a cura di), *Les élites et leurs espaces. Mobilité, rayonnement, domination (du VI^e au XI^e siècle)*, Turnhout, 2007, p. 319-340.

⁴⁷ Cf. G. Bianchi, *Spazi 'orientati'...* cit.; S. M. Collavini, *Spazi politici...* cit.

⁴⁸ Si rimanda per brevità alle recenti sintesi di S. Carocci, *Signoria rurale e mutazione feudale. Una discussione*, in *Storica*, III, 8, 1997, p. 49-91, Id., *Signori e signorie*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, VIII, Roma, 2006, p. 409-448, nonché per la Toscana sempre a C. Wickham, *La signoria rurale...* cit.

La ceramica fine da tavola tra XIII e XV secolo

Il terzo caso sul quale vorrei riflettere riguarda invece il periodo tra il XIII ed il XIV secolo, al centro degli interessi di questo convegno. Il tentativo è di verificare se sia possibile indagare la mobilità sociale attraverso l'individuazione di forme di emulazione dei consumi e se si possano individuare tendenze significativamente differenti nei consumi tra Duecento/prima metà del Trecento e la seconda metà di quest'ultimo secolo. A questo proposito sono di grande interesse alcune notazioni fatte da C. Dyer, in diverse sedi⁴⁹, sull'importanza del variare dell'intensità e della qualità della domanda di beni nel corso del medioevo e su quanto sia fondamentale in questo tipo di indagine il contributo dell'archeologia. In particolare Dyer ha sostenuto come alcuni aspetti considerati tipici della rivoluzione dei consumi del XVIII secolo in Inghilterra siano in realtà leggibili in diversi momenti nel corso del medioevo ed in modo particolarmente evidente a partire dalla seconda metà del Trecento. Dopo il forte calo della popolazione, in una fase di mobilità sociale, ceti sociali un tempo subordinati diventerebbero più ricchi ed in una atmosfera di competizione sociale cercherebbero di imitare i loro superiori. I fenomeni sui cui testare la realtà materiale sarebbero : la crescita dei redditi e lo spostamento nelle spese dal cibo a oggetti diversi dal cibo; la competizione, emulazione e differenziazione nei consumi tra le differenti classi sociali; una pronta risposta alla domanda crescente da parte dei produttori; un'accentuazione del desiderio di privacy; il nuovo consumismo sarebbe alimentato dall'enfasi sull'innovazione ed il cambiamento rapido, sarebbe leggibile attraverso l'importanza crescente della moda e ad esempio nel moltiplicarsi delle botteghe. L'evoluzione delle tecniche e dei tipi edilizi, dei vetri, dei metalli e delle ceramiche permetterebbero di mettere in discussione la presunta auto-sufficienza del mondo contadino o il conservatorismo degli artigiani o anche la possibilità che di fronte all'aumento dei redditi (conosciuto attraverso la documentazione scritta) i salariati semplicemente scegliessero di lavorare meno piuttosto che consumare di più. Più in

⁴⁹ Si veda ad es. C. Dyer, *Material Culture : production and consumption*, in D. De Boe e F. Verhaeghe (a cura di), *Material culture in Medieval Europe, Papers of the Medieval Brugge 1997 Conference*, Brugge, 7, 1997, p. 505-513, Id., *An age of transition? Economy and society in England in the Later Middle Ages*, Oxford 2005, cap. 4 e 5 p. 126-210; sull'emulazione dei consumi cf. anche F. Verhaeghe, *Medieval and later social networks : the contribution of archaeology*, in *Die Vielfalt der Dinge. Neue Wege zur Analyse mittelalterlicher Sachkultur, Internationaler Kongress Krems an der Donau, 4-7, oktober 1994*, Vienna, 1998, p. 263-312.

generale si potrebbe rilevare come se è vero che il mondo degli oggetti materiali avrebbe aiutato a definire le differenze sociali, dal loro studio si evincerebbe tuttavia come la società medievale non fosse affatto rigida e ferma. Molte delle tendenze rilevate da Dyer sono effettivamente leggibili, sebbene con alcune differenze, nella cultura materiale di una buona parte dell'Europa sia mediterranea sia centro-settentrionale, specialmente nel periodo compreso tra il XIII ed il XV secolo⁵⁰.

L'indicatore archeologico del quale disponiamo con maggiore abbondanza è la ceramica, ben nota anche ai non archeologi per la sua sostanziale onnipresenza. Questo fatto la rende un indicatore particolarmente utile per analisi comparative⁵¹. Il suo contributo alla conoscenza della storia economica e sociale è ampiamente riconosciuto (non senza alcune doverose precisazioni)⁵². Di recente C. Wickham ne ha ad esempio fatto un indicatore indiretto dei livelli di complessità sociale e del peso delle aristocrazie⁵³.

Agli inizi del Duecento nell'Italia centro-settentrionale si attuò, contemporaneamente in più centri urbani, un cambiamento nettissimo nelle ceramiche destinate prevalentemente al consumo degli alimenti, le cosiddette ceramiche fini da mensa⁵⁴. I cambiamenti

⁵⁰ Cf. ad es. F. Verhaege, *Medieval and later social networks...* cit.; F. Ravoire et A. Dietrich (a cura di), *La cuisine et la table dans la France de la fin du Moyen Âge. Contents et contenants du XIV^e au XVI^e siècle*, Caen, 2009. Sul fenomeno della «moda» nel medioevo: M. G. Muzzarelli, *Guardaroba medievale: vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna, 1999.

⁵¹ Sui metodi di studio della ceramica si rimanda al bel saggio di C. Orton, P. Tyers e A. Vince, *Pottery in Archaeology*, Cambridge, 1993.

⁵² Come si può immaginare la bibliografia è a questo proposito sterminata: rimane fondamentale D. P. S. Peacock, *La ceramica romana tra archeologia e etnografia*, Bari, 1997 (trad. it.). Si veda ad es. anche M. Millett (a cura di), *Pottery and the archaeologist*, Londra, 1979; C. Orton, *Diffusion or impedance. Obstacles to innovation in medieval ceramics*, in *Medieval Ceramics*, IX, p. 21-34; *Terre cuite et société. La céramique document technique, économique, culturel*, Actes des Rencontres, 2-23 octobre 1993, Antibes, Valbonne, 1994; C. G. Cumberpatch and P. Blinkhorn (a cura di), *Not so much a pot, more a way of life. Current approaches to artefacts analysis in archaeology*, Oxford, 1997; A. Molinari, *Ceramica*, in D. Manacorda e R. Francovich (a cura di), *Dizionario di Archeologia*, Bari, 2000, p. 53-61, Ead., *La ceramica medievale in Italia ed il suo possibile utilizzo per lo studio della storia economica*, in *Archeologia Medievale*, 30, 2003, p. 519-528; S. Gelichi, *Gestione e significato sociale della produzione, della circolazione e dei consumi della ceramica nell'Italia dell'alto-medioevo*, in G. P. Brogiolo e A. Chavarria Arnau (a cura di), *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo*, Mantova, 2007, p. 47-70.

⁵³ Cf. C. Wickham, *Framing the early Middle Ages...* cit., p. 702-708.

⁵⁴ Nell'ambito dell'Italia centro-settentrionale i centri che precocemente adottarono su larga scala le nuove tecniche sono principalmente: Pisa, Savona, Venezia e Roma: cf. ad es. G. Berti, S. Gelichi e T. Mannoni, *Trasformazioni*

riguardarono, in primo luogo, le tecniche di fabbricazione, che divennero molto più complesse, richiedendo processi produttivi più lunghi e materie prime non direttamente disponibili in loco. Le nuove tecniche giunsero in Italia dal mondo islamico e bizantino e iniziarono contemporaneamente in diversi centri urbani. In secondo luogo cambiò l'aspetto estetico, decisamente più accattivante e ricercato, ed infine la varietà delle forme funzionali, che divennero decisamente più abbondanti e specializzate. In particolare possiamo ricordare come vennero introdotte ex-novo, in genere alternativamente, le tecniche dello smalto, per le maioliche, e dell'ingobbio sotto vetrina. Per queste nuove ceramiche erano necessarie due cotture successive e materie prime come terre particolari o ossidi metallici, non sempre disponibili in loco. In ogni caso per realizzare pigmenti metallici o rivestimenti vetrosi erano necessarie conoscenze complesse, che non facevano parte del patrimonio tecnico-culturale dei vasai italiani. Completamente inedito era l'aspetto estetico e stilistico delle decorazioni dipinte in bicromia (verde e bruno) o in tricromia (con l'aggiunta del giallo) e della varietà delle forme. Si passò da poche forme funzionali (in genere brocche prive di decori, di tipologia piuttosto uniforme e solo di grandezza variabile) ad un'ampia gamma di oggetti sia per i liquidi sia per i solidi (tazze, ciotole, scodelle, catini, brocche, boccali, ecc.)⁵⁵.

Possiamo, in sintesi, dire che le ceramiche passarono con notevole rapidità da essere un mero bene d'uso ad essere un bene di consumo. Se guardiamo il fenomeno dal punto di vista dei produttori possiamo anche notare come i vasai, pur nell'ambito di prodotti non di lusso, investirono in vario modo per invogliare i clienti a comprare, in un clima di competizione e di forte espansione dei mercati. Se poi teniamo conto dei consumatori, le nuove ceramiche riccamente decorate rispondevano alle accresciute e più diffuse esigenze di decoro nel consumo dei pasti: mangiare seduti a tavola con tovaglie e stoviglie adeguate⁵⁶. Una fonte importante per capire i consumi sociali delle nuove ceramiche, in particolare in Italia

tecnologiche nelle prime produzioni italiane con rivestimenti vetrificati (secc. XI-XIII), in La Céramique Médiévale en Méditerranée, VI^e Congrès International AIECM2, Aix-en-Provence, 1995 ed. 1997, p. 383-403 e A. Molinari, Dalle invetriate alto medievali alla maiolica arcaica a Roma e nel Lazio (secc. XII-XIV), in S. Patitucci (a cura di), La ceramica invetriata dell'Italia centro-meridionale. Bilanci e aggiornamenti, Atti del convegno, Roma 6-7 maggio 1999, Firenze, 2001, p. 27-42.

⁵⁵ Per un caso di studio particolarmente accurato si rimanda a G. Berti, *Pisa. Le «maioliche arcaiche»*. Secc. XIII-XV (Museo Nazionale di San Matteo), Firenze, 1997.

⁵⁶ Cf. ad es. C. Dyer, *An age of transition? ... cit.*, p. 132-139; o anche ai saggi

centro-settentrionale, è rappresentata dalle numerose raffigurazioni di tavole imbandite, relative a diversi episodi dei Vangeli, che si moltiplicano a partire soprattutto dalla fine del Duecento⁵⁷. Si può infatti affermare che queste testimonianze iconografiche rappresentano, in termini generali, comportamenti tipici degli strati sociali medio-alti. È stato poi notato, ad esempio per la Toscana, l'estremo realismo con il quale vengono riprodotte le diverse stoviglie, tanto da essere perfettamente confrontabili con quelle rinvenute negli scavi⁵⁸. Si può quindi sostenere come anche ai livelli sociali più alti si facesse ampio uso delle nuove ceramiche fini⁵⁹. In altri termini queste ultime non erano, in questa fase cronologica ed in quest'area geografica, dei semplici surrogati più economici di stoviglie in metallo, destinati ai ceti medio bassi.

Nell'ottica che qui interessa è però particolarmente significativa la diffusione nello spazio e nel tempo delle nuove ceramiche riccamente decorate. In termini molto generali e non senza alcune eccezioni, vi è una tendenza progressiva all'allargamento dei consumi di ceramiche fini a strati sociali sempre più ampi. In particolare è nella seconda metà del Trecento che, ad esempio, le maioliche arcaiche raggiungono con maggiore ampiezza il mondo rurale. A questo proposito è interessante il caso del castello di Montarrenti, vicino Siena, dove le maioliche arcaiche senesi databili tra la fine del XIII ed il XIV secolo inoltrato sono presenti con netta prevalenza nell'area signorile, raggiungendo qui il 94,5% delle attestazioni di questa classe rispetto ai rinvenimenti dell'intero sito. Le maioliche arcaiche della fase produttiva inquadrabile tra la fine del XIV e la prima metà del XV secolo, raggiungono invece con ampiezza anche l'abitato contadino (46% del totale dei prodotti di questa classe)⁶⁰. Il

di D. Romagnoli, F. Pipponnier e D. A. Bidon contenuti in J. L. Flandrin e M. Montanari (a cura di), *Storia dell'alimentazione*, Roma-Bari, 1997.

⁵⁷ Cf. la bibl. citata alla nota precedente, si veda inoltre D. Rigaux, *À la table du Seigneur : l'eucharistie chez les primitifs italiens, 1250-1497*, Parigi, 1989; S. Amici, *La ceramica nell'iconografia Toscana dal XII al XV secolo*, in *Atti del XXIX Congresso Internazionale della Ceramica*, Firenze, 1996, p. 151-158, S. Gelichi, *Stoviglie da tavola e da cucina. Trasformazioni nei manufatti d'uso domestico tra medioevo e rinascimento in Emilia Romagna*, in *Contributi della Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università degli Studi di Pisa*, 1, 1997, p. 153-166.

⁵⁸ Oltre alla bibl. citata alla nota precedente cf. ad es. R. Francovich, *La ceramica medievale a Siena e nella Toscana meridionale (secc. XIV-XV). Materiali per una tipologia*, Firenze, 1982 e più di recente M. Carosco, *La maiolica in Toscana tra Medioevo e Rinascimento*, Firenze, 2009, p. 33-36.

⁵⁹ Naturalmente questo non è un dato generalizzabile a tutte le aree geografiche e a tutti i contesti cronologici.

⁶⁰ Cf. F. Cantini, *Il castello di Montarrenti...* cit., p. 151-153; dinamiche analoghe sembrerebbero riscontrabili al castello di Montecchio Vesponi (Arezzo)

sistema di distribuzione della maiolica arcaica prodotta a Pisa tra il XIII ed il XV secolo sembrerebbe piuttosto complesso, risulta tuttavia abbastanza chiaro come nella fase produttiva più tarda (1330-1450) questa particolare ceramica raggiunga il più alto numero di siti, con particolare riferimento a quelli rurali⁶¹. In generale è comunque impressionante l'aumento, nel corso del Trecento, dei centri produttori di ceramica riccamente decorata, che si estendono anche a città dell'interno e a centri minori⁶². L'ampliamento tardo-trecentesco dei consumi è del resto visibile anche nella produzione in serie dei bicchieri di vetro fabbricati a stampo⁶³.

Se passiamo a esaminare altri tipi di testimonianze materiali alcuni dati sembrerebbero essere confermati ed altri richiedere nuovi tentativi di lettura. Le accresciute esigenze di decoro si riflettono ad esempio anche nella crescente specializzazione degli spazi abitativi, soprattutto a partire dall'XI secolo. Nelle città italiane nelle quali è stato realizzato un censimento sistematico dell'edilizia privata si può notare la forte impennata quantitativa di case di qualità (che sopravvivono infatti ancora oggi), costruite soprattutto nel periodo tra il XIII e gli inizi del XIV secolo⁶⁴. Spesso queste case sono collegabili alle classi mercantili ed erano significativamente dotate di bottega. Più complessa è poi la realtà abitativa dei castelli, i quali presentano caratteristiche variabili anche in relazione alle loro dimensioni demiche ed evidentemente alla stratificazione interna al mondo contadino. Alcuni castelli toscani medio grandi, come quello di Campiglia Marittima (LI), vedono ad es. la parziale adozione di abitazioni di modello urbano (di tipo soprattutto pisano), mentre in altri casi di castelli medio-piccoli, come ad es. Rocca S. Silvestro (LI) o Montarrenti (SI), l'edilizia di qualità e di tipo urbano è sostanzialmente relegata alla sola area signorile⁶⁵. Per quanto riguarda le abitazioni è piuttosto complesso stabilire con certezza cosa avvenne nella seconda metà del Trecento, ma è proba-

dove le maioliche arcaiche diventano decisamente più abbondanti verso la fine del XIV secolo (dati inediti).

⁶¹ Cf. G. Berti, *Pisa. Le «maioliche arcaiche»...* cit., p. 270, tabella riassuntiva.

⁶² Cf. ad es. per la Toscana : G. Berti, L. Cappelli e R. Francovich, *La maiolica arcaica in Toscana*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale*, Atti del Congresso, Siena-Faenza, ottobre 1984, Firenze, 1986, p. 483-510

⁶³ Cf. ad es. D. Stiaffini, *Il vetro nel Medioevo. Tecniche, strutture, manufatti*, Roma, 1999, con bibl.

⁶⁴ Si veda ad es. il caso di Pisa, F. Redi, *Pisa com'era : archeologia, urbanistica e strutture materiali (secoli V-XIV)*, Napoli, 1991; una tendenza analoga sta ad es. emergendo dal censimento sistematico, ancora inedito, delle abitazioni del centro storico di Arezzo.

⁶⁵ Cf. G. Bianchi, *L'analisi dell'evoluzione*, Ead., *Campiglia marittima...* cit.

bile che sia necessario guardare con occhi diversi le attestazioni materiali di questo periodo. Nei centri urbani se da un lato si riconoscono meno abitazioni sicuramente costruite in questo lasso di tempo, dall'altro è stato dimostrato, ad es. per Pisa, come vi sia la tendenza ad accorpate più edifici tra quelli già esistenti. L'area abitativa si andrebbe così sviluppando in orizzontale, passando dalle cosiddette case-torri sviluppate in altezza, a veri e propri palazzi con prevalente sviluppo orizzontale. Per quanto riguarda i centri rurali, una traccia sulla quale lavorare è poi quella di come, a fronte dell'abbandono di alcune abitazioni, nel tardo Trecento si possa verificare (ad es. sempre a Montarrenti in Toscana) anche la costruzione di case a due piani, con una più netta distinzione funzionale degli spazi⁶⁶. Non si dovrebbero quindi leggere le fasi riferibili al Trecento avanzato solo nei termini dell'abbandono e del degrado. È per altro da tener presente come lo sviluppo verticale delle abitazioni possa rispondere più a esigenze di decoro che non di spazio⁶⁷. La sopraelevazione delle abitazioni nei castelli (talvolta in verità difficile da datare) non deve essere quindi necessariamente avvenuta in fasi di espansione demografica, ma può, in alcuni casi almeno, essere letta nei termini dell'emulazione dei comportamenti sociali.

In sintesi, sebbene i numeri vadano ulteriormente verificati ed i dati ampliati o riletti, dopo la Peste Nera la tendenza sembrerebbe quella che al forte calo della popolazione non corrisponda un calo altrettanto forte dei consumi. Anzi a giudicare dalle consistenti testimonianze quantitative di oggetti mobili (ceramiche, vetri, metalli), databili a questo periodo, si può dire che siano aumentati in modo consistente i consumi pro-capite. Ci troveremmo insomma di fronte a un trend ben diverso da quello leggibile ad esempio tra la fine del mondo antico e l'inizio del medioevo. Non sembra insomma azzardato dire che potrebbero essersi create le condizioni per un benessere economico maggiormente diffuso e quindi per l'accentuazione dei fenomeni di emulazione da parte, ad esempio, dei ceti rurali degli usi urbani, relativi sia alla mensa sia in parte all'organizzazione degli spazi domestici.

Se questa, sulla scia anche delle opinioni di C. Dyer, può essere la tendenza rilevabile nel registro materiale, per altro non solo in Italia⁶⁸, sorgono tuttavia alcuni interrogativi in relazione agli indicatori materiali della mobilità sociale. Una prima obiezione, per altro sollevata nell'ambito del convegno, è quella che ad esempio le maio-

⁶⁶ Per Montarrenti cf. F. Cantini, *Il castello di Montarrenti...* cit., p. 231-243.

⁶⁷ Cf. ad es. E. Hubert, *Espace urbain et habitat à Rome du X^e à la fin du XIII^e siècle*, Roma, 1990, p. 169-213.

⁶⁸ Si veda ad es. la bibl. citata nelle note 49 e 50.

liche arcaiche diventerebbero più disponibili, perché prodotte in maggiori quantità e quindi diventerebbero più economiche. Perderebbero pertanto il loro valore di indicatore di status. A mio parere questo aspetto non toglie nulla alla forte motivazione alla base dell'espansione della domanda : la volontà e la possibilità di emulare le classi più alte, e la pronta risposta dei produttori. Del resto le aristocrazie trovano sempre nuovi modi di differenziarsi e di stimolare l'esecuzione di nuovi prodotti : ad esempio già agli inizi del Quattrocento la maiolica arcaica diventò chiaramente un prodotto a buon mercato, mentre si affermarono nuovi tipi di maiolica decorati con pigmenti molto più costosi, come il blu cobalto⁶⁹, o con decori più complessi, in seguito eseguiti da veri e propri artisti.

Un ulteriore problema con molte conseguenze sul piano interpretativo è quello della distinzione tra status sociale e ricchezza/potere d'acquisto. I due concetti non sono sovrapponibili, anche se le accresciute capacità economiche di determinati ceti sociali possono consentirne l'ascesa sociale o anche portare ad una modifica della struttura sociale complessiva. Possiamo porre la questione in questi termini : un contadino che cerca di imitare i modi di stare a tavola di un signore, non diventa necessariamente un signore. Tuttavia le cose possono essere più complesse e i problemi essere posti in modo differente. Ad esempio in Inghilterra la crescita dei consumi in ambito rurale dopo la Peste Nera è stata collegata all'ipotesi del determinarsi di una maggiore stratificazione sociale nel mondo contadino con l'affermazione della figura dei *farmers* (definitibili forse come ex-contadini ricchi/futuri imprenditori agricoli). Per l'Italia le tracce evidenti dell'allargamento dei consumi in ambito sia urbano, sia rurale si contrappone comunque ad una lettura del mondo contadino, in questo stesso periodo, che mi sembra tenda piuttosto a sottolinearne la povertà e l'assenza di speranze di promozione sociale⁷⁰. L'archeologia, in sintesi, può invece contribuire, anche per queste fasi cronologiche più tarde, a proporre una visione meno immobile del mondo contadino basso medievale, dove forse era possibile salire socialmente all'interno della classe contadina e comunque migliorare il proprio standard di vita.

⁶⁹ È ad es. il caso della cosiddetta zaffera a rilievo, prodotta a partire dalla fine del XIV secolo, dove il costoso colore blu è addirittura dato in grandi quantità. La zaffera viene comunque imitata anche dagli artigiani che producevano maiolica arcaica.

⁷⁰ Si veda a titolo d'esempio il saggio di M. S. Mazzi e S. Raveggi, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze, 1983 o le utili sintesi regionali contenute in A. Cortonesi e M. Montanari, *Medievistica italiana e storia agraria*, Bologna, 2001.

Il problema della visibilità archeologica dello status sociale può essere risolto, come abbiamo anche accennato più sopra, attraverso una lettura integrata delle diverse fonti materiali, con l'utilizzazione di contesti complessi (le relazioni degli oggetti con altri oggetti e con diversi tipi di collocazione spaziale) e con la considerazione di lassi di tempo sufficientemente ampi.

Considerazioni conclusive

Per concludere, quindi, il tema della mobilità sociale sembra essere estremamente stimolante nel proporre nuovi interrogativi al registro archeologico. I dati materiali, se sufficientemente «densi», sembrerebbero avere un forte potenziale informativo sia per i periodi nei quali le fonti scritte sono più scarse, sia per quelli meglio documentati come il Due e Trecento. L'archeologia sembrerebbe cioè in grado di decifrare, in genere per periodi di tempo non inferiori al cinquantennio, il cambiamento del valore e del ruolo sociale di insiemi di oggetti, ma anche di interi siti ed aree. Mi sembra poi che uno dei principali temi sui quali continuare a riflettere sia quello legato alla possibilità di stabilire in quale misura il mondo materiale possa costituire esso stesso un canale per la mobilità sociale (il possesso di determinati oggetti, il controllo di certi luoghi, l'organizzazione degli insediamenti, ecc.), cioè in quale misura esso svolga un ruolo attivo nell'attivare le trasformazioni sociali. Del pari è importante la consapevolezza del grado di rappresentatività del campione di dati che abbiamo a disposizione e a quale scala spazio-temporale stiamo esaminando i fatti.

La lunga durata dei fenomeni osservabili attraverso le fonti archeologiche induce a riflettere in particolare dei rapporti tra mobilità sociale e stabilità della struttura, tra mobilità e mutamento sociale. Grazie alla nostra prospettiva di medio-lungo termine possiamo poi affermare che la mobilità (verso l'alto, verso il basso o orizzontale) sia sostanzialmente onnipresente nella storia medievale e questo sembrerebbe in piena sintonia con la visione dell'archeologia marxista e di quella post-processualista, che vedono le società passate come caratterizzate dal conflitto piuttosto che dall'equilibrio. È bene quindi non partire da un presupposto teorico che legga la mobilità necessariamente in termini positivi o negativi⁷¹. Del pari non sembra sufficiente indagare se la mobilità sia presente o meno in un determinato lasso di tempo, ma piuttosto sembrerebbe necessario proporre delle «tipologie», stabilire delle misure e velocità almeno relative. Tutto questo per riuscire a

⁷¹ Su questi temi e sulle vicende teoriche del concetto di mobilità sociale si rimanda al saggio di S. Carocci in questo stesso volume.

comparare tra di loro società diverse o fasi diverse delle stesse. In rapporto a questo è bene riconoscere come esista una mobilità che può essere fortemente conflittuale, come ad esempio quella che caratterizza la fine dell'antichità e l'arrivo di popolazioni alloctone, ma anche una mobilità «endogena» che avviene sostanzialmente nell'ambito dello stesso universo di valori, come quella della seconda metà del Trecento. Bisogna poi riconoscere di come ci siano diverse velocità ed intensità della mobilità sociale (sia in ascesa, sia in discesa) in relazione sia a congiunture economiche favorevoli sia decisamente recessive. In altri termini la mobilità sociale non sembrerebbe avere un nesso necessario con la congiuntura economica, ma piuttosto con le caratteristiche della struttura sociale e della sua stabilità/instabilità.

Alessandra MOLINARI

PARTE II

AMBITI SOCIALI (1250-1350)

CARLOS LALIENA CORBERA

LAS TRANSFORMACIONES DE LAS ELITES POLÍTICAS DE LAS CIUDADES MEDITERRÁNEAS HACIA 1300

CAMBIOS INTERNOS Y MOVILIDAD SOCIAL

*Introducción **

En 1311, como resultado de enfrentamientos y disensiones entre «una gran parte de los hombres de la ciudad de Huesca» y «algunos hombres buenos» sobre la elección de los jurados y la administración llevada a cabo en los últimos años por estos magistrados, Jaime II reorganizó el sistema electoral vigente desde hacía exactamente cincuenta años. Comenzó por colocar bajo la advocación de Todos los Santos el proceso electivo, para después introducir el sorteo como fórmula que debía matizar la tradicional cooptación. El procedimiento suponía tres filtros: las asambleas de las cuatro circunscripciones políticas – *quartones* – en que se dividía la ciudad designaban a un cierto número de personas adecuadas por su condición – «hombres buenos y suficientes», dice el texto –, cuyos nombres eran envueltos en bolas de cera y, mediante el azar, se extraían dos por cada sector urbano, ocho en total. Los electores y el notario prestaban entonces juramento de actuar «legalmente, sin fraude ni maquinación» alguna, y establecían una segunda lista de personas apropiadas para el cargo de jurado de cada uno de estos distritos, con las cuales se repetía el sorteo hasta obtener los ocho jurados definitivos¹. Una década después, los ciudadanos alcanzaron

* Este artículo se integra en el Proyecto I + D ref. HUM 2006-9642 del Ministerio de Educación y Ciencia y en las líneas de trabajo del Grupo de investigación CEMA, reconocido por el Gobierno de Aragón. Para su realización, he contado con la ayuda de M. Berthe, en la Bibliothèque d'études méridionales de la Univ. Toulouse-Le Mirail, y con el apoyo de l'École Française de Rome y su magnífica biblioteca. Debo agradecer también a Ángel Escobar y Rafael Narbona sus consejos.

¹ C. Laliena Corbera, *Documentos municipales de Huesca*, Huesca, 1988, n. 90 [1311.06.19]. Analiza detalladamente este sistema M. T. Iranzo Muñío, *Elites políticas y gobierno urbano en Huesca en la Edad Media*, Huesca, 2005, p. 164-167.

un acuerdo con los nobles que residían en ella, no sin que mediaran previamente violentas disputas, por el cual admitían que dos de los ocho magistrados anuales fuesen de condición nobiliaria, al igual que otros dos miembros del consejo restringido que validaba colectivamente las decisiones de gobierno urbano. A cambio, los nobles aceptaban contribuir en los subsidios solicitados por el rey y en los gastos comunes de la ciudad². En los inicios del siglo XIV, Huesca – al igual que las restantes poblaciones aragonesas – restañaba las heridas causadas por una década (1283-1291) de abierta rebelión contra el rey y de significativos problemas sociales internos, de los que esta complicada normativa electoral es una de las manifestaciones más evidentes³.

Huesca era una ciudad menor si la medimos por el rasero de las urbes mediterráneas : con ocho mil habitantes al filo de 1300, era la segunda del reino de Aragón y se situaba entre las diez más destacadas de la Corona⁴, pero esta posición relativa difícilmente oculta que apenas puede compararse con las ciudades del sur de Francia e Italia⁵. Sin embargo, salvadas las distancias, los tres aspectos que he señalado – las disputas en torno al poder urbano, el debate alrededor de la pretensión de la nobleza de ganar posiciones en el gobierno de la ciudad y la tentativa de rechazar las formas más autoritarias del poder real – se emparentan con los procesos históricos – ciertamente, con un grado de complejidad social, política e ideológica que se acentúa en el norte de Italia – que agitan las ciudades del arco mediterráneo occidental. De hecho, me parece innecesario subrayar que se trata de un espacio cultural común, en el que la difusión del derecho romano, la utilización masiva de la escritura y la peor conocida pero indudable circulación de ideas, explican esta homogeneidad. Bastará, en este sentido, con señalar que la normativa electoral descrita es una versión simplificada de los sofisticados procedimientos de los gobiernos «populares» italianos, como el pisano de 1308⁶.

² C. Laliena Corbera, *Documentos municipales*, n. 116 [1322.06.8], cf. M. T. Iranzo Muñío, *Elites políticas y gobierno urbano...* cit., p. 167-174.

³ L. González Antón, *Las Uniones aragonesas y las Cortes del reino (1283-1300)*, Zaragoza, 1975; C. Laliena Corbera, *La adhesión de las ciudades a la Unión : poder real y conflictividad social en Aragón a fines del siglo XIII*, en *Aragón en la Edad Media*, VIII, *Homenaje al profesor emérito D. Antonio Ubieta Arteta*, Zaragoza, 1989, p. 399-414.

⁴ J. A. Sesma Muñoz, *La población urbana en la Corona de Aragón (siglos XIV-XV)*, en *Las sociedades urbanas en la España medieval, XXIX Semana de estudios medievales de Estella*, Pamplona, 2003, p. 151-193.

⁵ M. Ginatempo y L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento, secoli XIII-XVI*, Florencia, 1990.

⁶ A. I. Pini, *Dal comune città-stato al comune ente amministrativo*, en Id.

Walter Runciman señala que la movilidad social se produce cuando personas individuales cambian de «roles» y cuando estos «roles» varían su localización en el espacio social. Por «roles» entiende la «capacidad y las acciones gobernadas por la posesión de atributos institucionales en oposición a los personales», que «incorporan de manera consistente modelos de conducta institucional recurrentes formados por creencias compartidas y expectativas sobre la capacidad, directa o indirecta, de quienes participan en ellos para influir en la conducta de los otros», es decir, para ejercer algún tipo de poder⁷. Subraya que la distinción entre movilidad individual y estructural es ante todo formal, puesto que el desplazamiento de un número suficiente de personas de una posición social a otra provoca alteraciones en los roles, es decir, en las capacidades, expectativas y creencias vinculadas con el poder que disfruta un grupo social, y lo mismo sucede a la inversa, es decir, si la ubicación de un grupo social en el paisaje del poder se modifica, muchos individuos ven tambalearse su situación personal. La cuestión que se plantea específicamente aquí es si hay movimientos de grupos coherentes definidos en relación con el poder político en los sistemas urbanos mediterráneos entre 1280 y 1340 en términos estructurales. La intuición de cualquier medievalista es, en principio, ofrecer una respuesta afirmativa : bastará con pensar en las ciudades del centro y norte de Italia donde proliferan las leyes contra los «magnates», para sostener que, ciertamente, segmentos enteros de las elites que había dispuesto del poder en ellas durante un siglo y medio fueron desalojados en beneficio de otros, con frecuencia agrupados bajo la denominación del «Popolo»⁸, lo que condujo – si utilizamos la

Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano, Bologna, 1986, p. 154-155. La normativa pisana, en G. Guidi, *I sistemi elettorali agli uffizi del Comune di Firenze nel primo Trecento. Il sorgere della elezione per squittino (1300-1328)*, en *Archivio storico italiano*, 130, 1972, p. 393-394. El sistema de sorteo se impuso también en Siena en 1318 : W. M. Bowsky, *Un comune italiano nel Medioevo. Siena sotto il regime dei Nove, 1287-1355*, Bologna, 1986, p. 103-105. En Florencia hubo un intento de utilizar el sistema de *imborsazione* en 1291, pero el sistema electoral que aplicaba un sorteo sobre listas de candidatos previamente elegidos (mediante un complicado procedimiento), se aplicó solamente a partir de 1328 : J. M. Najemy, *Corporatism and Consensus in Florentine Electoral Politics, 1280-1400*, Chapel Hill, 1982, p. 30-31 y 99-125.

⁷ W. G. Runciman, *A Treatise on Social Theory. II. Substantive Social Theory*, Cambridge, 1989, p. 27-37 sobre la movilidad social y p. 3 para la definición de «roles».

⁸ La bibliografía es considerable; cf. *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia, 1997, esp. el art. de P. Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo...* en *Magnati e popolani*, cit., p. 17-40. Sobre la práctica de los exilios masivos que se producen en este periodo, G. Milani, *L'esclusione del comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, 2003. El ejemplo florentino es muy claro : S. Ravaggi,

expresión de Runciman – a una recomposición de los «roles» y a una intensa conflictividad saldada con nuevos equilibrios en la balanza del poder⁹. Los actores en el escenario cambiaron y los que fueron relegados entre bastidores perdieron su influencia política de manera que, si bien mantuvieron otros factores ligados a la preeminencia social – la riqueza, el potencial para armar clanes y *consorterie* –, en conjunto su hegemonía se deterioró. Y a la inversa, otras parentelas y otros grupos organizados ascendieron notoriamente. A despecho de esta perspectiva, hay historiadores que sostienen que la movilidad social vertical fue mucho más intensa en el periodo consular – última parte del siglo XII y primer cuarto del XIII – que en la fase siguiente, que asistiría, de esta forma, a una rigidificación de los cauces de ascenso social¹⁰. El problema es si estos planteamientos – cualquiera de ellos – pueden extenderse sin precauciones a otros espacios sociales mediterráneos, a riesgo de incurrir en una retórica demostrativa del tipo de la que señalaba Maurizio Gribaudi para las «aproximaciones macro-analíticas», que de manera velada acaban básicamente por verificar las conexiones entre los casos concretos y los modelos cuya lógica y desarrollo han sido previamente identificados, omitiendo la variación inherente a un amplísimo espectro de situaciones locales que se alejan de la norma predefinida¹¹.

Esta dificultad es difícil de eludir, puesto que este trabajo se basa en estudios realizados sobre un amplio elenco de ciudades, y en ellos se mezcla de manera muy amplia el análisis local y las comparaciones del tipo de las criticadas por Gribaudi. Por otra parte, la descripción de los contextos históricos de cada ciudad y de la variabilidad de los resultados de las estrategias de los grupos políticos puede ser conducir a una sucesión de resúmenes poco relacionados entre sí. Para evitarlo, parece razonable utilizar elementos de comparación que sean lo suficientemente uniformes en los diferentes espacios urbanos de la Europa mediterránea y el más preciso,

M. Tarassi, D. Medici y P. Parenti, *Ghibellini, Guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento*, Florencia, 1978. Una tentativa de síntesis de la emergencia de las estructuras políticas «populares» en J. Koenig, *Il «popolo» dell'Italia del Nord nel XIII secolo*, Bolonia, 1986.

⁹ Incluso con desplazamientos individuales y familiares entre los «roles» de magnates y populares, como señala C. Klapisch-Zuber, *Retour à la cité. Les magnats de Florence, 1340-1440*, Paris, 2006, p. 18-25.

¹⁰ P. Cammarosano, *Élites sociales et institutions politiques des villes libres en Italie de la fin du XII^e au début du XIV^e siècle*, en *Les élites urbaines au Moyen Âge*, Roma, 1997, p. 193-200 y esp. p. 198-200.

¹¹ M. Gribaudi, *Échelle, pertinence, configuration*, en J. Revel (dir.), *Jeux d'échelles. La micro-analyse à l'expérience*, Paris, 1996, p. 113-139, cita p. 114.

desde la perspectiva política, es, justamente, el que evocaba al principio de esta introducción, la creación de sistemas electorales destinados a ofrecer ventajas – o a obligar a compartirlas – a los grupos que integran las elites políticas en la competición por el poder institucional.

Las repetidas alusiones al ámbito urbano dejan claro desde el principio que las elites a las que me refiero están constituidas por los grupos dominantes en las ciudades y no por otros conjuntos sociales que pueden tener una participación significativa en el poder, en particular allí donde los aparatos estatales adquieren un desarrollo creciente. De antemano quiero señalar que no pretendo definir aquí «elites» ni cualquier otra palabra que designe a la fracción dominante de las sociedades urbanas, en parte porque se trata de un ejercicio que ya ha sido planteado en diversas ocasiones con resultados razonablemente satisfactorios¹², en parte por que cualquier especulación en este sentido acabaría por conducir al consenso sobre las características que exhiben estos grupos emanado de los coloquios recientes¹³.

Finalmente, para acabar de circunscribir el espacio del que me voy a ocupar y puesto que Giuliano Milani analiza en este coloquio la política en el mundo comunal italiano y Serena Morelli por el Mezzogiorno¹⁴, me limitaré a la Corona de Aragón y el sur de Francia, es decir, el resto del espacio mediterráneo occidental¹⁵. Este

¹² Es ineludible *Les élites urbaines au Moyen Âge...* cit., con los artículos de E. Crouzet-Pavan, *Les élites urbaines : aperçus problématiques (France, Angleterre, Italie)...* cit., p. 9-28 y Ph. Braunstein, *Pour une histoire des élites urbaines : vocabulaire, réalités et représentations...* cit., p. 29-38; también G. Petti-Balbi (ed.) *Struttura del potere ed élites economiche nella città europee dei secoli XII-XVI*, Nápoles, 1996. J.-Ph. Genet y G. Lottes (ed.) *L'État moderne et les élites. XIII^e-XVIII^e siècles. Apports et limites de la méthode prosopographique*, Paris, 1996, tiene un carácter metodológico y las contribuciones se decantan por un periodo más tardío que el que nos interesa aquí, a pesar de lo cual es importante, puesto que la prosopografía es la herramienta fundamental para desvelar de forma directa la movilidad social.

¹³ No obstante, vale la pena citar dos obras recientes (ajenas al área de estudio de este artículo) en los que hay una aplicación sistemática de los conceptos definitorios de las elites urbanas : B. Bove, *Dominer la ville. Prévôts des marchands et échevins parisiens de 1260 à 1350*, Paris, 2004 y T. Dutour, *Une société de l'honneur. Les notables et leur monde à Dijon à la fin du Moyen Âge*, Paris, 1998.

¹⁴ Y existen, además, excelentes síntesis sobre el universo comunal italiano como las de Ph. Jones, *The Italian city-state. From Comune to Signoria*, Oxford, 1997; E. Crouzet-Pavan, *Enfers et paradis. L'Italia de Dante et de Giotto*, Paris, 2004 (1^a ed. 2001); F. Menant, *L'Italie des communes (1100-1350)*, Paris, 2005.

¹⁵ No es una perspectiva frecuente; no obstante, cf. el resumen historiográfico de Ph. Daileader, *Catalonia and the Midi : sixty years of medieval urban*

ámbito excluye la Corona de Castilla, donde la configuración política de las ciudades y las elites se basa en la hegemonía nobiliaria y en una organización de linajes que, sin duda, tiene paralelos en las regiones que nos interesan, pero que es de naturaleza distinta¹⁶.

Elites políticas en las ciudades de la Corona de Aragón

La formación del sistema urbano de los territorios de la Corona de Aragón es el resultado de la confluencia de dos procesos distintos. En el norte de Cataluña, es fruto de la evolución interna de núcleos cuyo origen se remonta al periodo romano y que habían atravesado la misma fase de declive que el resto de las ciudades meridionales antes de resurgir en el final del siglo XI; en el interior catalán, en Aragón y Valencia, los precedentes antiguos habían sido sepultados por siglos de cultura islámica, de modo que las vacías ciudades ocupadas por los conquistadores feudales entre 1096 y 1238 fueron reconstruidas socialmente desde la nada y urbanísticamente mediante una paulatina remodelación que dejó escasos rastros de la civilización andalusí aniquilada. Durante la segunda mitad del siglo XII, se organizaron redes urbanas que giraban en torno a las capitales regionales – Barcelona y Zaragoza –, y se articularon conexiones cada vez más sólidas entre estas redes, en especial a través del Ebro, que unía Zaragoza con Tortosa y, por vía marítima, con Barcelona. La conquista de Valencia creó una nueva malla de grandes burgos semiurbanos ligados a la capital del nuevo reino y los vínculos necesarios entre este foco de desarrollo urbano y las restantes ciudades centrales¹⁷. De este modo, hacia 1250-1270, estas redes urbanas tendían claramente a integrarse en un sistema homogéneo, en el que los intercambios comerciales actuaban de arga-

history (1946-2006), en *Imago Temporis. Medium Aevum* 1, 2007, p. 31-58 y, para los aspectos que nos preocupan, p. 51-55.

¹⁶ La bibliografía es muy abundante; cf. J. M. Monsalvo, *Gobierno municipal, poderes urbanos y toma de decisiones en los concejos castellanos bajomedievales (consideraciones a partir de concejos salmantinos y abulenses)* y C. Álvarez Álvarez, *Oficiales y funcionarios concejiles de la Corona de Castilla durante la Baja Edad Media (Un largo proceso de intervención regia y oligarquización)*, en *Las sociedades urbanas...* cit. p. 409-488 y 489-540, respectivamente; también J. C. Martín Cea y J. A. Bonachía, *Oligarquías y poderes concejiles en la Castilla bajomedieval: balance y perspectivas, Oligarquías políticas y elites económicas en las ciudades bajomedievales (siglos XIV-XVI)*, en *Revista d'història medieval*, Valencia, 9, 1998, p. 17-40.

¹⁷ La ocupación de Mallorca y los lazos con Perpignan y Montpellier añaden nuevos elementos a este sistema, fuertemente alineado con la fachada mediterránea, en el transcurso del primer tercio del siglo XIII: D. Abulafia, *A Mediterranean Emporium. The Catalan Kingdom of Mallorca*, Cambridge, 1994.

masa, con una dinámica social semejante – aunque con diferentes niveles, en relación con el tamaño de las ciudades – y con estructuras de gobierno acompasadas entre sí¹⁸. Finalmente, a medida que avance el siglo XIV, se producirá la transformación de Valencia y Barcelona en metrópolis mediterráneas, profundamente conectadas – y enfrentadas, por mediación del Estado – con las grandes ciudades italianas con intereses marítimos¹⁹.

El arranque de las sociedades urbanas de esta vasta región presenta algunas diferencias sensibles : en las ciudades del Valle del Ebro conquistadas a los musulmanes, por ejemplo, los inmigrantes «francos» contribuyeron decisivamente al despegue económico²⁰, pero estos matices en la composición social originaria son menos significativos que el hecho de que la mayoría de los núcleos urbanos manifiesta la misma cristalización de una elite de «hombres buenos» o «prohombres» que actúa en determinadas circunstancias como representación de la ciudad. Dos son los rasgos fundamentales de esta emergencia de un poder que tiene como sede el marco urbano : el carácter poco formalizado de las agrupaciones de dirigentes locales que adoptan o convalidan las decisiones relativas a la ciudad²¹ y la importante participación de nobles que ostentan cuotas de poder derivadas de la autoridad real. Hacia el final del siglo, la aparición de los regímenes consulares y de jurados convierte la fluidez institucional anterior en un gobierno más firme y estable, mientras la nobleza feudal pierde relevancia en el marco urbano, en especial tiende a decaer la influencia de los nobles que ejercían funciones judiciales y fiscales en nombre del rey²².

¹⁸ Esta perspectiva contrasta con una historiografía excesivamente inclinada a observar Aragón, Cataluña y Valencia como entidades aisladas y ajenas entre sí, lo que, sin duda, es un error. Para una orientación distinta, J. A. Sesma Muñoz, *La Corona de Aragón. Una introducción crítica*, Zaragoza, 2000 y, desde el punto de vista institucional, T. N. Bisson, *The Medieval Crown of Aragón. A Short History*, Oxford, 1986.

¹⁹ P. Iradiel Murugarren, *Metrópolis y hombres de negocios (siglos XIV y XV)*, en *Las sociedades urbanas...* cit., p. 277-310.

²⁰ F. Sabaté, *Història de Lleida. Alta edat mitjana*, Lérida, 2003, p. 300-301; C. Laliena Corbera, *Personal Names, Immigration, and Cultural Change : Francos and Muslims in the Medieval Crown of Aragon*, en G. T. Beech, M. Bourin y P. Chareille (ed.), *Personal Names Studies of Medieval Europe. Social Identity and Familial Structures*, Kalamazoo, 2002, p. 121-130; P. Martínez Sopena, *Los francos en la España de los siglos XI al XIII*, en *Minorías y migraciones en la historia*, Salamanca, 2004, p. 25-66.

²¹ M. T. Iranzo Muñío, *Ad removendam discordiam pestem. Justicia y sociedad en Zaragoza durante el siglo XII*, en *Aragón en la Edad Media. Homenaje a la Prof. Emérita M. L. Ledesma Rubio*, 10-11, Zaragoza, 1993, p. 417-435. F. Sabaté, *Història de Lleida...* cit., p. 362, para la resolución de conflictos judiciales, por ejemplo.

²² S. P. Bensch, *Barcelona i els seus dirigents, 1096-1291*, Barcelona, 2000 (ed.

La formación definitiva de los gobiernos urbanos

En 1208, en una asamblea celebrada en Huesca, Pedro II hizo una larga serie de concesiones a las principales ciudades aragonesas *per governament de totz los omnes abitantz en lo regno d'Aragon a totz temps* que probablemente incluían – aunque los documentos conservados no lo citan expresamente – una regulación de los gobiernos urbanos mediante magistraturas anuales colegiadas compuestas por «jurados», una regulación que sistematizaba los avances previos de las dos décadas anteriores²³. En la misma época, en Cataluña, Gerona, Lérida, Cervera y Perpignan obtuvieron la aprobación real para designar cónsules, *pahers* («paciarii») o jurados con las mismas vagas atribuciones que disfrutaban los aragoneses y los del sur de Francia²⁴.

Durante el siguiente medio siglo, las ciudades de la Corona mostraron síntomas de una notable efervescencia poco conocida. Barcelona alentó el asalto de Mallorca (1229), Zaragoza, Huesca y Jaca formaron una liga y se sublevaron contra Jaime I (1224-1227), Calatayud, Daroca y Teruel se involucraron a fondo con sus milicias

orig. 1995), p. 118-136 (retirada de los nobles del medio urbano) y 162-166 (*prohoms*); F. Sabaté, *Història de Lleida...* cit., p. 355-366 (*prohombres*); M. T. Iranzo Muñío, *Elites polítiques...* cit., p. 58-88 (oficiales reales en la ciudad) y 89-98 (*prohombres* en Huesca).

²³ Lo subraya M. T. Iranzo Muñío, *Elites polítiques...* cit., p. 55-57, con las fuentes. M. T. Iranzo Muñío y C. Laliena Corbera, *El acceso al poder de una oligarquía urbana : el concejo de Huesca (siglos XII y XIII)*, en *Aragón en la Edad Media*, 6, Zaragoza, 1984, p. 47-65, con las referencias documentales para las primeras noticias de jurados en Zaragoza, 1199, Huesca, 1201 y otras localidades; para Jaca, A. Ubieto Arteta (ed.), *Jaca : Documentos municipales, 971-1269*, Valencia, 1975, n. 28, 1203.

²⁴ Cf. J. M. Font Rius, *Orígenes del régimen municipal de Cataluña*, en *Estudios sobre els drets i institucions locals en la Catalunya medieval*, Barcelona, 1985, p. 477-490 (ed. orig. 1945-1946) para estas ciudades, que tienen cartas escalonadas desde 1182 a 1197; es probable que Barcelona contase con cónsules desde antes de 1183 : T. N. Bisson, *Fiscal Accounts of Catalonia under the Early Counts-Kings (1151-1213)*, Berkeley y Los Angeles, II, n. 43, 1984; también P. H. Freedman, *An Unsuccessful Attempt at Urban Organization in Medieval Catalonia*, en *Speculum*, 54, 1979, p. 479-491; A. Gouron, *Diffusion des consulats méridionaux et expansion du droit romain au XII^e et XIII^e siècle*, en *Bibliothèque de l'École des Chartes*, 121, 1963, p. 26-76. Durante la primera mitad del siglo XIV, los cónsules de estas poblaciones catalanas apenas aparecen reflejados en las fuentes; P. H. Daileader, *The Vanishing Consulates of Catalonia*, en *Speculum*, 74, 1999, p. 65-94, analiza exhaustivamente los documentos catalanes (aunque desconoce las noticias aragonesas) y aduce que los juramentos de autodefensa de estas ciudades se sitúan en la base del desarrollo de estos primeros gobiernos urbanos, que tropiezan con el escaso interés de los monarcas hasta desaparecer por falta de base social.

en la conquista de Valencia, al igual que otras ciudades catalanas (1236-1240). Es evidente que esta creciente capacidad de acción colectiva tiene que estar ligada con un desarrollo económico y social interno en cada una de ellas y con una identificación precisa de los intereses y objetivos de la ciudad como un cuerpo social único, pero, con la excepción de Barcelona, no sabemos cómo se producen estos fenómenos²⁵, que son compatibles con una notable indiferencia por la innovación institucional. En efecto, los gobiernos urbanos parecen presididos por un número variable de magistrados, a los que basta su pertenencia al reducido grupo de parentelas enriquecidas con la tierra, el crédito y el primer impulso de las manufacturas para acaparar un poder poco definido, que tal vez encuentra su mejor expresión en las delegaciones enviadas a las incipientes y esporádicas reuniones fijadas por el rey²⁶.

La década de 1240 supone un giro decisivo en la consolidación de las estructuras de poder urbanas que se hacen visiblemente más firmes. Múltiples factores influyen en este proceso, seguramente inevitable por la expansión demográfica y el auge económico, factores que, sin embargo, observamos mal en su contribución específica. Algunos son muy generales, y entre ellos destaca la recepción del derecho común, que fuerza a una reorganización de los derechos precedentes – promulgación de los Fueros de Aragón (1247) y los *Furs* de Valencia (1239-1271), Cortes de Barcelona de 1251²⁷ – a una

²⁵ S. P. Bensch, *Barcelona...* cit., p. 161-166, señala que la mitad de las familias importantes en el gobierno urbano de la segunda mitad del siglo XIII figuraban entre los prohombres barceloneses desde antes de 1180. En p. 167-211 analiza la configuración de las bases materiales de esta elite. Este dinamismo urbano contradice la argumentación de P. Ortí Gost, *El Consell de Cent durant l'Edat Mitjana*, en *El temps del Consell de Cent, I. L'emergència del municipi, segles XIII-XIV*, monográfico de *Barcelona Quaderns d'Història*, 4, 2001, p. 21-48, en el sentido de que solamente en el último tercio del siglo XIV el gobierno oligárquico alcanza su plenitud. De hecho, las cuatro condiciones que sugiere para definir la «senyoria colegiada» («un grupo social urbano con aspiraciones de ejercer el poder en la ciudad y capacidad para hacerlo; en segundo lugar, el municipio ha de controlar directa o indirectamente la mayor parte de los resortes del poder urbano; en tercer lugar, como todo señorío, el municipio debe ser también capaz de generar riqueza y distribuirla, lo que quiere decir un sistema fiscal al servicio de este oligarquía; y, finalmente, el municipio debe insertarse en el entramado político del principado») se cumplen perfectamente a mediados del siglo XIII, si no antes, aunque, evidentemente, la documentación disponible no es la misma que la existente cien años después.

²⁶ Entre otras, T. N. Bisson, *A General Court of Aragon (Daroca, february 1228)*, en *English historical review*, 92, 1977, p. 107-124.

²⁷ A. Pérez Martín, *Los Fueros de Aragón: la Compilación de Huesca. Edición crítica de sus versiones romances*, Zaragoza 1999; P. López Elum, *Los orígenes de los Furs de València y de las Cortes en el siglo XIII*, Valencia, 1998; A. Huici Miranda y M. D. Cabanes Pecourt, *Documentos de Jaime I de Aragón*.

clarificación de las fuentes de poder y jurisdicción. Otros dependen más de la coyuntura, en particular la definitiva ordenación de la Valencia conquistada y su capital, que llevan a la aplicación de los mismos principios de gobierno en otras ciudades de la Corona.

En septiembre de 1245, Jaime I establece el régimen municipal de Valencia, al aprobar el nombramiento de cuatro jurados que deben rotar anualmente, con potestad para elegir un número indeterminado de consejeros y para designar a sus sucesores, con una fórmula, por tanto, de cooptación pura. El monarca estipula la inmunidad de los miembros de las magistraturas y sus consejeros por los actos que realicen durante su mandato pero se reserva la aplicación de la justicia mediante sus propios oficiales²⁸. El texto del documento es casi idéntico al que Jaime concede a Barcelona y Mallorca en 1249, salvo en el número de *pahers* barceloneses – cuatro – y de *jurats* mallorquines – seis, uno de los cuales debe ser caballero, atendiendo sin duda a que la autoridad de los *jurats* se extiende a toda la isla –, lo que indica que el rey sigue una pauta prefijada que aspira a unificar la estructura de gobierno de las principales ciudades de la Corona²⁹.

Durante los años siguientes se producen bastantes ajustes que responden probablemente a cambios en los equilibrios internos de algunas ciudades. En Barcelona, los *pahers* se convierten en *consellers* y su número se eleva a ocho, a la vez que se crea un consejo compuesto por 200 hombres buenos nombrados por los *consellers* (1258)³⁰. Dos años después, se reducen a seis los *consellers* y apenas

III. 1251-1257, Zaragoza, 1978, nº 563 [citado en adelante Huici-Cabanes] (se prohíbe alegar el derecho común y canónico en los pleitos y se afirman los Usatges y las costumbres de Cataluña).

²⁸ J. Cortés (ed.), *Liber privilegiorum civitatis et regni Valencie. I. Jaume I (1236-1276)*, Valencia, 2001, n. 20, p. 126-127. Nótese que Jaime I configura el poder local en Denia en la misma fecha : R. Narbona Vizcaíno, *Inicios de la organización político-institucional en los municipios valencianos del siglo XIII*, en *III Congrés d'estudis de la Marina alta*, Alicante, 1992, p. 199-207, y es posible que en otras villas.

²⁹ J. M. Font Rius, *Los orígenes del régimen municipal...* cit., doc. VIII y IX (Barcelona); Huici-Cabanes, II, n. 501 (Mallorca). A. Santamaría, *Los consells municipales de la Corona de Aragón mediado el siglo XIII. El sistema de cooptación*, en *Anuario de historia del derecho español*, 51, 1981, p. 359-364 ofrece una edición conjunta de los tres documentos. Cf. C. Batlle Gallart, *La crisis social y económica de Barcelona a mediados del siglo XV*, Barcelona, 1973, p. 68-75; P. Cateura Bennasser, *Municipi i monarquia en la Mallorca dels segles XIII-XIV*, en *Anales de la Universidad de Alicante. Historia medieval*, 13, 2000-2002, p. 43-58; J. Hinojosa Montalvo, *El municipio valenciano en la Edad Media : características y evolución*, en *Estudis Baleàrics. Homenaje a A. Santamaría*, 23, n. 31, 1988, p. 39-59.

³⁰ Huici-Cabanes, IV, n. 932. Ph. Daileader, *The Vanishing Consulates...* cit., p. 82, concede importancia al cambio de nombre : los «hombres de paz» (*paciarii*) se convierten en «consejeros», tal vez en relación con la prestación de

un lustro más tarde a cuatro, mientras el consejo pasa a ser definitivamente de cien miembros³¹. Todavía en 1274 se fija la magistratura en cinco componentes, que serán elegidos por una comisión de doce personas nombrada por los cien consejeros, con lo que se introduce un filtro en el procedimiento cooptativo para acceder a la cúpula del poder urbano³². Con diversos matices, otras ciudades obtienen de Jaime I un trato similar : Huesca (1261, 8 jurados y 40 consejeros), Lérida (1264, 4 *pahers*), Valencia (1266, 4 jurados y un consejo); Zaragoza (1272, 12 jurados), Perpignan (ca. 1266, 4 *consellers*; 1273, creación de un consejo de 12 hombres buenos), por citar las más importantes³³.

Conviene huir de la impresión de que estos acuerdos entre el rey y las elites políticas son una carcasa institucional alejada de la realidad social. En uno de los pasajes más convincentes de su obra sobre el patriciado barcelonés, Stephen Bensch ha mostrado la relación existente entre la creciente violencia de las facciones de la elite mercantil y la formación del autogobierno. En concreto, señala como hito decisivo el tumulto que acabó con la vida de Bernat

un juramento de ayuda mutua o *sagramental* en la región barcelonesa en esas mismas fechas. A. Capmany proporciona una lista (discutida) de consellers de esta época en la que figuran 82 mercaderes y artesanos, aunque se rechaza la idea de que esta presencia suponga la existencia de corporaciones que tenían acceso como tales al Consell. El desglose de la lista en C. Batlle Gallart, *La crisis de Barcelona...* cit., p. 73. Mercaderes y artesanos figuran regularmente en las listas disponibles desde comienzos del siglo XIV, si no antes : *ibid.* p. 76.

³¹ G. Batlle Gallart, *La crisis social y económica...* cit., p. 74 (1260); Falta 1260 Huici-Cabanes, V, n. 1.454 (1265).

³² A. Bofarull, *Colección de documentos inéditos del Archivo de la Corona de Aragón*, VIII, Barcelona, 1851 VIII, p. 143. También J. M. Font Rius, *Jaume I i la municipalitat de Barcelona*, en *Estudis sobre els drets i institucions locals*, p. 659-684.

³³ C. Laliena Corbera, *Documentos*, n. 25, Huesca; Huici-Cabanes, V, n. 1.420 (Lérida), véase también *Els Costums de Lleida*, Lérida, sf. que recoge la compilación de las «Costumbres» de la ciudad hecha por Guillem Botet en 1228, p. 83-84 sobre la elección de cónsules y R. Gras y de Esteva, *La Pahería de Lérida*, 1911, p. 237-238, la confirmación del consulado por Jaime I en 1244; *Liber privilegiorum civitatis et regni Valencie. I.*, n. 78 y n. 88 [1260.06.6], sobre los consejeros (Valencia); A. Canellas López, *Colección diplomática del concejo de Zaragoza*, Zaragoza, 1972, I, n. 141 Zaragoza; J. M. Font Rius, *Orígenes*, p. 496, y Ph. Daileader, *The Vanishing consulates...* cit., p. 83-85, con las referencias documentales (Perpignan); Id., *De vrais citoyens. Violence, mémoire et identité dans la communauté médiévale de Perpignan, 1162-1397*, Canet, 2004, p. 102-103 (Perpignan, donde era el rey quien elegía a los *consellers*); en Teruel, Jaime I aprueba la forma «acostumbrada» de elegir jurados en 1256, lo que probablemente indica que en los años anteriores había reorganizado el poder local : A. J. Gargallo Moya, *El concejo de Teruel en la Edad Media, 1177-1327. III. La articulación del poder*, Teruel, 1996, p. 783.

Marquet, uno de los personajes más importantes de la ciudad, en 1257. Al año siguiente, coincidiendo con un indulto real de los acusados del asesinato, todos ellos destacados prohombres del bloque opuesto a Marquet, el rey auspició una remodelación del poder municipal que, como hemos visto, doblaba los *consellers* – para redistribuir mejor el poder – y creaba el *Consell* de doscientos consejeros con el fin de encauzar el debate político y ampliar la base social del gobierno local³⁴. El mismo día de 1265 en que Jaime I pactaba la reforma – *de bono in melius reformare* – de la municipalidad de Barcelona, sus dirigentes consiguieron notables beneficios económicos y legales; entre ellos, que se expulsase de la ciudad a los lombardos, florentinos, sieneses y luqueses de modo que *non morentur negociando in civitate Barchinone et illi qui modo stant, expellantur*³⁵. El resto de los compromisos logrados en esta circunstancia es ilustrativo del alto grado de conciencia de sus intereses desarrollado por la elite barcelonesa : el rey acepta que solamente puedan movilizarse las naves de la ciudad en caso de que se forme una armada y si él mismo en persona está en la capital, que no se puedan cobrar los impuestos de forma solidaria – de manera que cada ciudadano responda solamente por su propia deuda tributaria –, que Jaime I no pueda retrasar el pago de los créditos pendientes, que los ciudadanos de Barcelona no puedan ser obligados a ir a juicio fuera de la ciudad excepto por los feudos que posean, y, entre otros aspectos, que no se aumenten los impuestos comerciales de los principales puertos de Cataluña donde recalcan los barcos barceloneses (San Feliu, Collioure, Montpellier).

Es, por tanto, razonable pensar que las concesiones reales para la ordenación política de las ciudades eran el resultado de una negociación entre el rey – interesado en estructurar unos gobiernos urbanos homogéneos a escala de toda la Corona – y los grupos dirigentes locales, sobre modelos – magistraturas, consejos, cooptación – muy ampliamente difundidos en el ámbito mediterráneo, y no se trataba sólo de una decisión unilateral del monarca³⁶. El mismo

³⁴ S. P. Bensch, *Barcelona*, p. 306-312. Sugiere que estas facciones se disputaban los beneficios de la urbanización de la Ribera del mar, el patronazgo real y competían por las ganancias del comercio ultramarino. Insiste en ello en «Poder, dinero y control del comercio en la formación del régimen municipal de Barcelona», *El temps del Consell de Cent, I. L'emergència del municipi, segles XIII-XIV, en Barcelona. Quaderns d'història*, 4, 2001, p. 49-58.

³⁵ Huici-Cabanes, V, n. 1.453.

³⁶ Una cuestión planteada en el transcurso del Congreso por Giuliano Milani – ¿a quién correspondía la iniciativa política, al rey o a las elites urbanas? –, al que agradezco su intervención. Algunos documentos son más transparentes : en 1245, los prohombres de Valencia obtienen de Jaime I una inmunidad civil y penal por los actos de gobierno que ejecuten : *nec inculpabimus inde eos* [los

Stephen Bensch sugiere, en consecuencia, «interpretar la formación de las instituciones municipales de la ciudad no sólo como una expresión directa de la identidad comunitaria, sino también como una reformulación del poder patricio y real»³⁷. En este sentido, es probable – aunque la demostración es difícil, por las características de las fuentes disponibles – que las elites de algunas de estas ciudades – probablemente no todas – estuvieran en el límite del «tercer círculo de la dominación», en expresión de Pierre Monnet, «el de la capa propiamente dirigente, [que] reuniría a los miembros de la elite pertenecientes a un círculo restringidos, con condiciones de acceso definidas, ejerciendo el poder para durar. Entramos en la esfera de los privilegios del poder ligados a la fijación de las normas y de la institucionalización de ese poder»³⁸.

Un nuevo ciclo de metamorfosis del gobierno de las ciudades de la Corona tiene lugar durante el reinado de Alfonso III (1285-1291), sin que sea fácil verificar las razones que lo impulsan. Un elemento común es la división de los ciudadanos en tres «manos», que, en principio, reflejan otros tantos escalones del potencial fiscal de la masa de habitantes que puede acceder al poder local, pero que también incluyen una clasificación de los oficios. Es posible, por tanto, que estos reajustes manifiesten una creciente diversificación interna dentro de las sociedades urbanas, en las que las asociaciones de artesanos comienzan a tener fuerza y a exhibirla en un contexto bastante difícil.

De este modo, Valencia (1278 y 1283), Huesca (1278) Gerona (1284), Mallorca (1287), Castellón (1284) y Zaragoza (1293) vieron modificarse los regímenes electorales para ampliar la base social de reclutamiento de los candidatos a las magistraturas y consejos³⁹. En

jurats] in aliquo nec consiliarios suos nec aliquos quos de consilio demandaverint super aliquo facto quod fecerint vel ordinarint, verbo vel facto [...] nec demandabimus eos vel suos consiliarios nec imponemus aliquam penam criminalem vel civilem, una concesión que es muy improbable que el rey admitiese sin una petición previa de los notables valencianos, cf. doc. cit. n. 28.

³⁷ S. P. Bensch, *Barcelona...* cit., p. 287.

³⁸ P. Monnet, *Élites dirigeantes et distinction sociale à Francfort-sur-le Main (XIV^e-XV^e siècles)*, en *Francia*, 27/1, 2000, p. 117-162, esp. p. 126-127, cita p. 127.

³⁹ L. Alanya, *Aureum opus regalium privilegiorum civitatis et regni Valentie*, Valencia, 1972 (reed. facsímil de la de Valencia, 1515), p. 117 (Valencia, 1278; el propio Pedro III señala que hizo la misma concesión a Murviedro/Sagunto, Játiva, Alcira, Gandía y otros lugares del reino de Valencia); *ibid.* p. 118-121, Valencia, 1283, cf. *infra*; C. Laliena Corbera, *Documentos municipales*, n. 38, Huesca; C. Guilleré, *Girona al segle XIV*, Barcelona, 1, 1993, p. 152-156 (Gerona); y P. Cateura Bennasser, *Municipi i monarquia*, p. 52-53 (Mallorca), donde el rey suprime la atribución de un *conseller* a los nobles mallorquines y estipula que el periodo de ausencia en los cargos sea de tres años. Con más detalles, A. Santamaría Arández, *La política municipal de Alfonso el Liberal en el Reino de Mallorca*

estas ciudades – y en otras poblaciones de menor entidad⁴⁰ – el rey fija en seis el número de jurados o *consellers* y atribuye la selección de dos a cada una de las tres «manos», al igual que un tercio de los componentes de los consejos, de dimensiones variables según el tamaño de las poblaciones. De manera significativa, estos documentos no explicitan el procedimiento concreto de elección de los cargos y consejeros, lo que sugiere que la cooptación siguió en vigor, pero circunscrita por la obligación de respetar tres listas de nombres en principio estrictamente separadas y debiendo guardar un periodo de ausencia de tres años después de haber ostentado un puesto de responsabilidad. La excepción es Valencia, donde Pedro III introduce dos novedades, la parroquia como distrito electoral y, sobre todo, la elección mediante sorteo : los jurados y cuatro prohombres de cada parroquia elegían doce candidatos para jurado – tantos como parroquias – que eran echados a suertes a fin de nombrar a cuatro jurados. Además, el Consejo se abría a los menestrales que designaban a sesenta miembros a través de sus quince corporaciones reconocidas⁴¹.

Esta precoz aparición del azar en las elecciones, con la evidente finalidad de aumentar el proceso de circulación de cargos entre los miembros de la elite urbana y disminuir las divisiones internas, es alentada por Jaime II, como ya hemos visto en la regulación de Huesca de 1311 al inicio de este trabajo, que se impone también a Zaragoza, la capital del reino y la tercera ciudad en importancia de la Corona en la misma fecha⁴². Zaragoza había sido escenario a fines del siglo XIII de una singular polarización de la población alrededor de dos grandes cofradías, la del Espíritu Santo y la de San Francisco, que, al igual que sucede en otras ciudades, parecen reunir a la vez solidaridades parroquiales, asociaciones de corporaciones arte-

(1285-1291), en *La ciudad hispánica durante los siglos XIII al XVI*, Madrid, 2, 1985, p. 1.271-1.300. Para Castellón, cf. F. Roca Traver, *Ordenaciones municipales de Castellón de la Plana durante la Edad Media*, Valencia, 1952, p. 63. El caso de Zaragoza es peculiar y se analiza un poco más adelante, la ref. doc. es : M. Mora Gaudó, *Ordenaciones de la ciudad de Zaragoza*, Zaragoza, 1908, p. 195-199 (1293).

⁴⁰ Cf. J. M. Font Rius, *Orígenes...* cit., p. 503-509, para otras localidades catalanas. Para las valencianas, cf. R. Narbona Vizcaíno, *Inicios de la organización...* cit.

⁴¹ L. Alanya, *Aureum opus...* cit., p. 118-121. En 1321, Jaime II aumentó de nuevo el número de jurados a seis : *ibid.*, p. 194.

⁴² M. Mora Gaudó, *Ordenaciones de Zaragoza*, p. 203-207 [1311.04.01] y p. 211-219 [1311.05.23]. En Cataluña se continúan aplicando las fórmulas basadas en las «manos» en localidades que pueden ser calificadas de ciudades pequeñas o grandes burgos : Cervera (1311), Balaguer (1311), Tárrega (1313), Manresa (1323). Cf. J. M. Font Rius, *Orígenes...* cit., p. 503-509. En Perpignan, hacia 1312-1313, se modificó el número de cónsules y la forma de elección, estrictamente cooptativa : Ph. Daileader, *Des vrais citoyens...* cit., p. 154-155.

sanales, fenómenos de distribución socio-topográfica de las elites y configuración de facciones políticas, todo ello con un aspecto muy interclasista, que se enfrentaban por la elección de los jurados⁴³. El reparto igualitario de los cargos dictaminado por Jaime II no solucionó el enfrentamiento, de modo que se impuso el sistema de sorteo, primero con un doble filtro y, a la vista de que no era suficiente, con un triple sorteo, en el que las parroquias adquirieron mayor protagonismo⁴⁴. Es difícil, no obstante, averiguar si estas regulaciones se aplicaron al pie de la letra y, sobre todo, durante cuánto tiempo, si bien es cierto que no hay nuevas normativas hasta finales del siglo XIV, lo que induce a pensar que las ciudades de la Corona aragonesa encontraron un punto de ajuste institucional duradero⁴⁵. Lo mismo sucede en algunos casos concretos con

⁴³ Los jurados salientes vinculados a la cofradía del Espíritu Santo se arrogaban el derecho de elegir a nueve oficiales y sólo concedían tres a los asociados a la de San Francisco. En agosto de 1293, éstos últimos se negaron a secundar a la mayoría en la designación de los jurados para el año 1293-1294, y reclamaron al rey que se les atribuyesen seis jurados. Las tumultuosas reuniones iniciales decidieron al monarca a intervenir, estableciendo un reparto equitativo entre ambas cofradías. Cf. doc. cit. n. 39.

⁴⁴ En enero de 1311, Jaime II ordena que 9 de las 15 parroquias elijan a dos candidatos y las 6 restantes a 1 candidato, de modo que los 24 nombres se metan dentro de bolas de cera y se extraigan de una vasija con agua 12 para jurados y 6 más para los otros cargos del concejo. Cinco meses después, Jaime II rectifica e introduce un sorteo por parroquias para nombrar electores, un sorteo de los nominados para obtener dos candidatos por cada una de las 9 parroquias principales y 12 por las 6 restantes, de modo que se hace una selección previa de las tres parroquias que tendrán derecho en la anualidad 1311-1312 a los tres puestos de jurado mediante una extracción de bolas de cera y, una vez fijado el total de 24 bolas, se efectúa el sorteo definitivo, al que se añade el necesario para los demás cargos de la ciudad. En la primera regulación se fija en cuatro los años de intervalo entre las elecciones posibles de una misma persona, lo que supone que debían participar en el proceso al menos 90 personas cada ciclo de cuatro años (12 jurados + 6 cargos × 5 = 90).

⁴⁵ No es casual, sin embargo, que a principios del siglo XIV se inicien en toda la Corona los conflictos de facciones urbanas o *bandos*. La conflictividad abandonaba la palestra institucional para difundirse a todo el cuerpo social y a todo el ámbito urbano: F. Sabaté, *Les factions dans la vie urbaine de la Catalogne du XIV^e siècle*, en Ph. Sénac (ed.), *Histoire et archéologie des terres catalanes au Moyen Âge*, Perpignan, 1995, p. 339-365 y *Els bàndols com a solidaritat en la societat urbana baixmedieval*, en *Afers*, 30, 1998, p. 457-472; R. Narbona, *Violencias feudales en la ciudad de Valencia*, en *Revista d'història medieval*, 1, 1990, p. 59-86; M. J. Torreblanca Gaspar, *Sistemas de guerra, sistemas de paz: los bandos en el Aragón de la Edad Media*, en *Violencia y conflictividad en la sociedad de la España bajomedieval*, Zaragoza, 1995, p. 27-58 y 101-120; C. Laliena Corbera y M. T. Iranzo Muñío, *Poder, honor y linaje en las estrategias de la nobleza urbana aragonesa (siglos XIV-XV)*, *Oligarquías políticas y elites económicas en las ciudades bajomedievales*, en *Revista d'història medieval*, 9, 1998, p. 41-80. Una excepción a esta ausencia de nuevas ordenaciones del poder urbano es Perpignan, donde se

respecto a la participación de la nobleza urbana en el gobierno local, que se admite en algunas ciudades pero siempre en una posición subordinada en relación a los ciudadanos – Huesca, 1322; Jaca, 1290⁴⁶ –, en particular en Valencia⁴⁷.

En esta segunda fase de consolidación de los gobiernos urbanos latían problemas sociales y políticos que sólo excepcionalmente han sido abordados, a pesar de que brotan bajo la forma de insurrecciones y amplios juramentos de ayuda mutua. El caso más evidente y estudiado es la revuelta de Berenguer Oller en Barcelona, a lo largo de 1285⁴⁸, pero hay noticias de otras situaciones conflictivas que, en Aragón, se superponen a la sublevación de la Unión contra el rey. Así, en Huesca, el *justicia* o juez, Martín Pérez de Inglarola se dirige en ese mismo año a la asamblea general de los habitantes de la ciudad para decirles que *concello no a tan obedient sobre a los mayores como vos sodes a nos en todas cosas, mas muyto me maravello como no avedes pedregado primero a los oficiales e despues a todos los mayores de la villa*⁴⁹. La afirmación de que la población de Huesca es «obediente» a los «mayores» y ha soportado con paciencia los excesos de las familias de la elite sin lapidar a los oficiales es retórica, puesto que a continuación los *mayores* de la ciudad aceptan la aplicación de una normativa que les prohíbe llevar armas y proteger a parientes o amigos considerados delincuentes, lo que significa que la presión popular les fuerza a reducir el grado de violencia con el que ejercían el poder. En Huesca, las clientelas armadas del grupo dirigente le permitían empujar a toda la comunidad urbana en la lucha contra Pedro III y acallar la disidencia interna, pero en otras ciudades a fenómenos parecidos se les sumaba un componente de organización corporativa de los oficios – y la consiguiente reclamación de una parte del poder – que es muy importante.

La formación de estas corporaciones se produce a partir de la década de 1270 en toda la Corona, en un proceso de difusión e imitación institucional muy rápido. En Valencia, Jaime I reconoció la

implanta la elección de consejeros por «manos» en 1346 : Ph. Daileader, *Des vrais citoyens... cit.*, p. 156-157.

⁴⁶ C. Laliena Corbera, *Documentos*, n. 116, Huesca; C. M. López Pérez, *Jaca. Documentos municipales (1269-1400)*, Zaragoza, 4, 1995.

⁴⁷ Donde, hacia 1329, Alfonso IV permitió la entrada de los nobles en las magistraturas urbanas, tras una década de conflictos entre la ciudad y las familias aristocráticas : P. Iradiel, *Corporaciones de oficio, acción política y sociedad civil en Valencia*, en *Cofradías, gremios, solidaridades en la Europa medieval*, XIX semana de estudios medievales de Estella, Pamplona, 1993, p. 267-268.

⁴⁸ Ph. Wolff *L'épisode de Berenguer Oller à Barcelone en 1285 : essai d'interprétation*, en *Anuario de estudios medievales*, 5, 1968, p. 207-222; S. P. Bensch, *Barcelona...* cit., p. 313-315.

⁴⁹ C. Laliena Corbera, *Documentos*, n. 48 [1285].

potestad de los jurados y el justicia real para escoger dos prohombres para encabezar cada *officio, ministerio et mercaderiis* con el fin de evitar los fraudes en las actividades comerciales y manufactureras. Ocho años después, los oficios participaban en el consejo de la ciudad con pleno derecho y en 1283-1284 controlaban buena parte de los resortes del poder urbano. En efecto, entre septiembre y octubre de 1283, la autoridad del rey en Aragón se derrumbó ante la rebelión de los grandes nobles y las principales ciudades. Pedro III acudió entonces a Valencia (noviembre-diciembre) y a Barcelona (diciembre-enero de 1284), para evitar el contagio de la sublevación al resto de los estados de la Corona. Y el precio para frenar la tentación de unirse a los rebeldes aragoneses fue extraordinario. En Valencia, Pedro III liberalizó el comercio de cualquier traba y eximió a los ciudadanos de la capital de los impuestos mercantiles; además, reconoció a diversos oficios – entre los que destacan los tejedores, los pañeros, los zapateros y los cambistas – el libre ejercicio de su actividad. Al mismo tiempo, concedió a los jurados y prohombres permiso para decretar ordenanzas y remover cualquier obstáculo en el gobierno municipal, incluso si con ello iban más allá de la letra de los *Furs*. Podían también nombrar a un consejo de seis hombres buenos por cada parroquia para velar por «lo bueno y favorable en el nombre y para la comunidad de Valencia»⁵⁰. En un documento aparte, Pedro III señala que se había comprometido con todo el pueblo de Valencia congregado en el claustro de la iglesia de Santa María a facilitar que cada uno de los catorce o quince oficios y artes nombrase a cuatro prohombres que intervinieran en la justicia dictada en Valencia, tanto la capital como el reino, de modo que los jueces reales tuvieran que consultarles cualquier asunto criminal y los pleitos civiles en los que se ventilaran importes superiores a 500 sueldos. Por último, estos sesenta hombres o una parte de ellos, tenían derecho a supervisar las decisiones tomadas por los jurados de Valencia y del resto de las ciudades del reino⁵¹. Es innecesario

⁵⁰ L. González Antón, *Las Uniones aragonesas y las Cortes del reino (1283-1301). II. Documentos*, Zaragoza, 1975, n. 44 [1283.12.1]. El rey también ratificó la elección del justicia, los jurados y los almutazafes (jueces del mercado) mediante el sorteo por parroquias, según el procedimiento fijado en 1278.

⁵¹ L. González Antón, *Las Uniones aragonesas*, n.º 51. Pedro III, que se halla en Barcelona, declara que había aceptado estas reclamaciones verbalmente y las plasma por escrito con su sello para que sean efectivas (*volentes utilitati publice providere, proprio motu absque instancia alicuius, diximus inter alia in claustro Sancte Marie cedis Valencie publice inibi populo congregato[...]* Quia vero predicta a nobis fuerit verbotenus promulgata et in scriptis redacta actenus non fuerit ad hoc ut melius memoria comendentur et firmiter observentur, volumus et mandamus predicta omnia a nobis ordinata et concessa in scriptis redigi et sigilli nostri munimine roborari). La lista de los oficios es : pañeros, «hombres de mar», *brunateriis*,

sario añadir que todo ello colocaba el poder local y, de hecho, los aparatos del poder estatal bajo el control de las corporaciones de oficios y, en particular, de sus miembros más destacados. A fines de septiembre de 1284, los dirigentes valencianos intentaron consolidar estos privilegios con la autorización del rey para establecer juramentos de ayuda mutua⁵², pero el restablecimiento del poder real durante los años inmediatos y, sobre todo, en la última década del siglo dio al traste con esta excepcional experiencia política de carácter «popular» (en la acepción italiana de la expresión). De hecho, las corporaciones de oficios fueron prohibidas en Valencia⁵³ y solamente se restablecieron en 1329⁵⁴.

Antoni Riera ha verificado los primeros pasos de las corporaciones artesanales en Cataluña, sin encontrar pretensiones tan llamativas para acceder al gobierno municipal⁵⁵, pero de algunos indicios dispersos se deduce que tampoco fueron absolutamente desconocidas. Así, Jaime II ordena al juez y los *pahers* de Lérida en 1293 que impidan que se formen *confederationes, congregationes, conventiculas et emperimenta cum juramento et sine juramento*, incluso aunque disimulen «bajo el color de la piedad, la paz o la confraternidad», en especial colocando a su frente a *maiores*, es decir, dotándose de una estructura política⁵⁶. Una veintena de años más tarde, el mismo monarca daba instrucciones a los *consellers* de Barcelona para crear corporaciones y dotarlas de estatutos de manera sistemática, con el fin de domesticarlas⁵⁷.

Algo semejante ocurre en Aragón, donde los oficios se instalan en la penumbra documental, antes de aparecer bruscamente en Teruel en 1279, cuando se produjeron «riñas, heridas y muertes» que Pedro

freneros, zapateros, sastres (*sartoribus*), pelliceros, carniceros, fabricantes de correas, carpinteros (*fusterii*), *pollerius*, herreros, pescadores y barberos. En total, son catorce, pero probablemente eran quince (como se indica en 1278), ya que faltan los notarios. Cf. P. Iradiel, *Corporaciones de oficio...* cit., p. 253-284, que sigue los textos publicados por L. Alanya, *Aureum opus...* cit., pero omite éste (p. 129-130 de la ed. de L. Alanya).

⁵² L. Alanya, *Aureum opus...* cit., p. 130-131.

⁵³ Sin embargo, la prohibición no proviene de los *Furs*, como señala P. Iradiel, *Corporaciones de oficio...* cit., p. 266, de época de Jaime I, ya que este impedimento legal se refiere en general a los juramentos de ayuda mutua ajenos a la esfera vasallática, única tolerable en un estado feudal en evolución. El propio autor señala que los manejos monopolistas no eran suficientes para vetar la existencia de estos oficios organizados y, por el contrario, el punto crucial era el ascenso de los componentes de los oficios mayores a los gobiernos urbanos (p. 267).

⁵⁴ P. Iradiel, *Corporaciones de oficio...* cit., p. 268.

⁵⁵ A. Riera Melis, *La aparición de las corporaciones de oficio en Cataluña (1200-1350)*, en *Cofradías, gremios, solidaridades...* cit., p. 285-318.

⁵⁶ R. Gras y de Esteve, *La Pahería de Lérida...* cit., p. 188-189.

⁵⁷ A. Riera Melis, *La aparición de las corporaciones...* cit., p. 312.

III atribuye al menos en parte a las gentes de los menesteres artesanales⁵⁸. Una docena de años después, en 1291, emergen en Zaragoza exigiendo una amplísima presencia en el ámbito de la política local. La fórmula fue un juramento colectivo realizado por los representantes de los zapateros, carniceros, pañeros y sastres, pelliceros, *carriers*, freneros, cuchilleros y vaineros, tejedores, con los prohombres de la principal parroquia de la ciudad, la de San Pablo – donde solían residir los grandes mercaderes –, y los procuradores de los nobles habitantes de la ciudad, para implantar la justicia y ayudarse recíprocamente, con el fin de restaurar «el provecho y la honra» de la ciudad, al igual que sus rentas, con la posibilidad de imponer severas multas a quienes fallasen en el cumplimiento del acuerdo. El pacto incluía el castigo armado de quienes se opusieran a la ciudad y a sus ciudadanos⁵⁹. Sin embargo, estas indicaciones, como otras noticias sobre homenajes de fidelidad prestados al rey por los prohombres de las parroquias⁶⁰ – en definitiva, la elite local – en esos años no bastan para asegurar que las corporaciones hayan adquirido una significación decisiva y, al igual que en Valencia, da la impresión de que se trata de un impulso inicial sin continuidad.

Si la diversificación social y la institucionalización de las corporaciones artesanales es el primer factor que ayuda a entender la serie de reformas de los gobiernos urbanos, el despliegue de la fiscalidad estatal en esos mismos años es el segundo, ya que supone la exigencia de realizar cuidadosas estimaciones de los bienes de los contribuyentes y, aunque no sabemos a ciencia cierta cómo se articulaba la gradación en «manos» que muestran los reglamentos electorales con la organización fiscal interna, es evidente que ambas estaban relacionadas. De hecho, las noticias sobre desarrollo de las finanzas municipales y la existencia de imposiciones colectivas datan de finales del siglo XII y, desde las primeras décadas del siglo siguiente, hay constantes indicaciones de que eran percibidas «por sueldo y libra», es decir, de manera proporcional a la riqueza, pero no de forma progresiva. En otras palabras, los ricos pagaban más, pero no lo hacían según una distribución del impuesto que recogiera

⁵⁸ Archivo de la Corona de Aragón, *Cancillería*, reg. 41, f. 49v : Pedro III ordena al juez de Teruel que comparezca ante la presencia real junto con seis personajes destacados de la ciudad y «otros seis hombres de los mejores de los oficios (*mesteriorum*) de Teruel» para explicar las *rixes, vulnera et homicidia [que] hiis diebus facta sunt in Turolio*.

⁵⁹ L. González Antón, *Las Uniones aragonesas*, II, n. 285. Dos años más tarde, la ciudad estaba polarizada en torno a las dos cofradías citadas anteriormente y un poco más de un decenio después fue necesario revisar el procedimiento electoral del gobierno urbano, como hemos visto.

⁶⁰ L. González Antón, *Las Uniones aragonesas*, II, n. 233 [1288.01.27] y n. 300 y 302 [1291.09.25].

las enormes diferencias de riqueza⁶¹. Las normas para la recaudación tributaria en Valencia, de 1252, por citar el que es tal vez el primer ejemplo, gravaban los bienes muebles con el doble que los inmuebles y, aunque esto parezca favorable para quienes no disponían de excesivos recursos, lo cierto es que la defraudación era incomparablemente mayor en un caso que en otro y este remedio constituía una solución limitada. Además, los ciudadanos de Valencia podían rebajar sus deudas de su masa imponible – con un juramento –, para después especificar su fortuna real y la cuota que les correspondía en el conjunto del impuesto directo, todo ello avalado con un nuevo juramento. Incluso con estas garantías, el concepto de «deuda» era muy elástico y favorecía, sin duda, una desgravación fiscal arbitraria⁶². Del mismo modo, en Barcelona, las reglas fiscales vigentes a comienzos del siglo XIV dejan muy claro que los potentados se beneficiaban de un tratamiento desigual: para empezar, todos los habitantes debían contribuir con una cantidad fija mínima, que se descontaba de la cantidad global que se pretendía obtener, y sólo después se repartía el resto. Incluso se afirma explícitamente que los «mejores», «que hacen gran gasto y no ganan nada puesto que dilapidan lo que tienen, y tienen a la ciudad honrada, defendida y mantenida, y están de continuo en el Consejo», tenían derecho a una imposición especial⁶³.

Es casi innecesario enfatizar hasta qué punto el control de los organismos municipales era importante para vigilar el proceso de tasación y colecta fiscales en una coyuntura que observó un colosal esfuerzo por parte de la monarquía para ampliar y renovar las fuentes de ingreso estatales, para hacer frente a los gastos de la conquista de Sicilia y la guerra con Francia (1276-1293)⁶⁴. Resulta

⁶¹ M. Sánchez, A. Furió y A. Sesma Muñoz, *Old and New Forms of Taxation in the Crown of Aragon (13th-14th centuries)*, en S. Cavaciocchi (ed.), *La fiscalità nell'economia europea secc. XIII-XVIII*, Florencia, 2008, p. 99-130, para todo el contexto general en el que se desenvuelve la expansión de la fiscalidad estatal de la Corona y especialmente p. 107-113 para los problemas que suscita la organización fiscal de las ciudades en el siglo XIII.

⁶² *Liber privilegiorum civitatis et regni Valencie*, n. 46. Los nobles y los clérigos estaban obligados a tributar por los bienes que poseyeran procedentes del dominio del rey, entendido en sentido amplio. Los oficiales reales contribuían también, mientras que estaban exentos los jurados y los colectores de los impuestos.

⁶³ Lo explica detalladamente P. Orti Gost, *Renda i fiscalitat en una ciutat medieval: Barcelona, segles XII-XIV*, Barcelona, 2000, p. 591-598, de quien tomo la cita, p. 596, n. 1462: *Item, que [los recaudadores] han esguart a la taxatio dels mylors, per so con fan gran messio e no saben guanyar, con que despenen ço que han, e encara que tenen la ciutat honrada e defesa e mantenguda e son continuamente en Conseyl.*

⁶⁴ M. Sánchez, A. Furió y A. Sesma Muñoz, *Old and New Forms of Taxation in the Crown of Aragon*, p. 103-106, que se podrá completar con algunos datos

lógico pensar que la dinámica de los impuestos favoreció la intensificación de la conciencia de sí mismos de los diferentes estratos urbanos, las tres «manos» o, según la fórmula habitual, «los mayores, medianos y menores». Como también que el cruce de estos dos aspectos, el desarrollo de las corporaciones y el incremento de la fiscalidad real y municipal, condujo a situaciones de notable complejidad, de las que nuestra información es todavía precaria⁶⁵. Las reformas de los regímenes electorales evidencian en cada ciudad los resultados de un cúmulo de experiencias y necesidades de la elite dirigente local, relacionadas con las características propias de los espacios urbanos concretos y con los problemas que acarrea la existencia de otros grupos sociales, como la nobleza urbana, igualmente integrados en el estrato superior y competidores por el poder. Son deudoras, también de la utilización de las corporaciones artesanales como un instrumento de poder político, como un posible canal de acceso institucionalizado a las magistraturas urbanas. No se puede desdeñar tampoco la difusión en este terreno de innovaciones, que las familias dirigentes manejan para intentar resolver los escollos que sus propias iniciativas crean sucesivamente, en un contexto mediterráneo donde las ideas y las representaciones del poder circulan intensamente. Y, finalmente, todo ello está modulado por la acción de los monarcas, que pretenden unificar las estructuras institucionales para acomodarlas a sus intereses, disciplinar a las elites para contar con los recursos financieros derivados de las ciudades e impedir las derivas conflictivas o socialmente poco recomendables que bullen en el mundo urbano de la Corona.

Elites políticas y movilidad social

De este modo, las ciudades de la Corona de Aragón formalizaron sus estructuras políticas durante el periodo 1245-1315, configuraron sistemas electorales bastante homogéneos y utilizaron la

relativos al reino de Aragón con C. Laliena Corbera, *El impacto fiscal en la economía campesina en Aragón a finales del siglo XIII*, en *Monnaie, crédit et fiscalité dans le monde rural. La conjoncture de 1300 en Méditerranée occidentale*, Madrid, en prensa.

⁶⁵ Por ejemplo, en Valencia y durante un periodo breve de tiempo se aplicó un sistema fiscal basado en las «escalas», semejante, probablemente, al de Montpellier de 1252 (cf. infra), que fue removido en 1283 : Pedro III indica que *statuimus et ordinamus quod scale de alto ad baxium que fiebant in civitate Valentie removeant in perpetuum itaque non fiant in aliquibus contributionibus civitatis. Et cum civitas mutuuum facere habebit, illud fiat cum albaranis per ricos homines et per medianos et per minores secundum quod unusquisque habebit, ad cognitionem illorum de manu maiori, mediocri et minori* : L. González Antón, *Las Uniones aragonesas*, n. 44 (con erratas en *scale* que lee «stale» y *mutuum*, que lee «multum»).

cooptación como el instrumento social para asegurar el poder de las elites urbanas. La pregunta que se han formulado diversos historiadores es si estos gobiernos patricios pueden ser calificados de oligárquicos en sentido estricto – es decir, con un reparto del poder muy restringido – o solamente de elitistas, en particular con respecto a Barcelona, Perpignan y Gerona, únicas ciudades que cuentan con estudios significativos. Así, Carmen Batlle y Stephen Bensch discrepan sobre la posibilidad de utilizar el concepto oligarquía para calificar la situación política de Barcelona, bloqueada en manos de una minoría de familias según esta medievalista, abierta a la participación de un amplio elenco de nuevas parentelas en opinión del segundo de estos autores⁶⁶. Para el periodo que nos preocupa, Philip Daileader compara los datos barceloneses con los de Perpignan de manera sistemática, a partir de los apellidos de los ocupantes de las altas instancias urbanas. Señala que las doce familias que más aparecen en las listas de los magistrados – en los mismos años para ambas ciudades – ocupan el 37% de los mandatos en Perpignan y el 43% en Barcelona, constituyendo el 9 y el 12% respectivamente del total de las que disfrutaron de esta prebenda en alguna ocasión. La franja de 5-7 mandatos es, a su juicio, la que distingue a las familias dirigentes de las que sólo participan eventualmente en el gobierno urbano. La concentración de la autoridad parece mayor en Barcelona que en la capital del Rosellón: las familias con uno o dos mandatos suponen un 20% del total, lo mismo aproximadamente que las tres familias con mayor número de cargos de *conseller* acumulados, mientras que en Perpignan las familias con uno o dos mandatos suponen un tercio del total de mandatos posibles, una cantidad similar a la de las familias dominantes. La conclusión principal de Ph. Daileader es que el gobierno de Barcelona y, seguramente, también el de Perpignan, se hallaban más abiertos en términos relativos a la incorporación de nuevas familias en 1250-1290 que en la década de 1330-1340; y que el momento de inflexión en este endurecimiento de estas elites puede fijarse en los años 1280-1309 para Barcelona y 1330-1340 para Perpignan⁶⁷.

⁶⁶ C. Batlle y J. J. Busqueta, *Las familias de la alta burguesía en el municipio de Barcelona (siglo XIII)*, en *Anuario de Estudios Medievales*, 16 (1986), p. 81-92; C. Batlle Gallart, *La haute bourgeoisie barcelonaise vers 1300*, en *Les sociétés urbaines en France méridionale et en Péninsule Ibérique au Moyen Âge*, Paris, 1991, p. 229-241 y *Estudi històric. El 'Llibre del Consell': font de coneixement del municipi i de la societat de Barcelona del segle XIV*, en C. Batlle Gallart y otros, *El «Llibre del Consell» de la ciutat de Barcelona. Segle XIV: les eleccions municipals*, Barcelona, 2007, p. 11-47. C.-E. Dufourq, «Honrats», «mercaders» et autres dans le Conseil des Cent au XIV^e siècle, en *La ciudad hispánica... cit.*, p. 1.361-1.395. La opinión de S. P. Bensch, en su *Barcelona... cit.*, p. 168-154.

⁶⁷ Ph. Daileader, *De vrais citoyens... cit.*, p. 168-171.

En Gerona, las listas de magistrados conservadas comienzan en 1323, cuando la evolución parece haberse completado, y ya en el margen del periodo contemplado en este trabajo. Ahora bien, desde ese momento y hasta final de siglo, con 410 mandatos de *jurats*, hay 232 familias registradas, el 60% de las cuales únicamente tuvieron una oportunidad de acceder a la magistratura; un 25% tuvieron de dos a cinco cargos anuales; y 19 familias (el 13,5%) acumularon más de cinco mandatos, con la apropiación de un 39% del total de puestos posibles en este ciclo. Además, C. Guilleré observa que 9 de las familias «dominantes» pertenecen a la mano mayor, 7 a la mediana y 3 pasan de la mediana a la mayor durante este lapso de tiempo⁶⁸.

Los perfiles profesionales se establecen en estos tres ejemplos sobre soportes estadísticos mucho más limitados, pero elocuentes. Charles-Emmanuel Dufourq resume la procedencia de los prohombres barceloneses diciendo «estos consejeros fueron, en general, importantes hombres de negocios : mercaderes orientados hacia el comercio internacional, armadores, fabricantes y comerciantes de paños, cambistas, juristas y, eventualmente – pero raramente –, notarios»⁶⁹. En ciudades de menor tamaño, los mercaderes y juristas son, probablemente, los grupos más representados aunque debemos tener en cuenta que hay una relación directa entre las dimensiones de la ciudad y el grado de especialización de los mercaderes. Aunque en todas había cambistas, orfebres, especieros y gentes dedicadas a la compraventa de paños de lana, en las ciudades provincianas estas actividades tendían a efectuarse indistintamente en las *botigas* de los mercaderes, que eran también terratenientes y centraban una parte sustancial de su atención en el comercio de grano. Estos perfiles, no obstante, tienen un carácter indicativo, puesto que cualquier familia reunía en su seno miembros con diversas orientaciones profesionales, en particular una combinación variable de mercaderes y especialistas en derecho. El ejemplo del linaje de médicos reales Sarriera, de Gerona, descrito por C. Guilleré, es llamativo a este respecto, ya que cuenta con una decena de juristas en el siglo XIV :

⁶⁸ C. Guilleré, *Gerona al segle XIV*, Montserrat (Barcelona), II, p. 247-265, esp. p. 265 (un estudio previo de este autor, *Politique et société : les Jurats de Gérone (1323-1376)*, en *La ciudad hispánica...* cit., p. 1.443-1.464).

⁶⁹ C.-E. Dufourq, «*Honrats*», «*mercaders*» et autres... cit., p. 1.376. En Gerona, los miembros de los grupos más elevado en la estima de 1360 son casi exclusivamente ciudadanos (terratenientes), juristas, mercaderes, pañeros y cambistas, C. Guilleré, *Gerona...* cit., p. 310-312. Para Valencia, R. Narbona Vizcaíno, *Orígenes de los tres estamentos ciudadanos en Valencia medieval*, en *Estudis*, Valencia, 1990, p. 7-30.

«la familia Sarriera pasó insensiblemente de la medicina al derecho», señala este autor⁷⁰.

En cualquier caso, estos análisis cuantitativos sobre las vinculaciones de los cargos a determinadas familias y a las características profesionales de los *consellers* y *jurats* no sustituyen a un estudio prosopográfico, que es el único método que puede medir la influencia política de individuos y familias de manera precisa. Un ejemplo : Christian Guilleré señala que los mandatos de *jurats* de las familias dominantes en Gerona pueden multiplicarse considerablemente si incluimos los de familias ligadas con ellas por vía matrimonial. Los Sunyer, que ostentaron 13 mandatos, podrían en realidad haber dispuesto de 40 – el 10% del total –, si admitimos que estaban bajo su control los correspondientes a familias mucho menos importantes aliadas con ellos de esta forma⁷¹. Este autor ofrece numerosas informaciones sobre el origen y los componentes de algunas fortunas, los enlaces, las relaciones con instituciones caritativas y cofradías, aspectos decisivos a la hora de mostrar las redes sociales existentes en el seno de la elite política gerundense, pero estos datos se refieren principalmente a la fase 1360-1390, muy diferente de la etapa de 1280-1330⁷².

A falta de análisis prosopográficos que permitan descubrir las redes sociales hay que recurrir a las impresiones que producen

⁷⁰ C. Guilleré, *Girona... cit.*, p. 265-540 y *Un famille de médecins geronais au XIV^e siècle : les Sarriera*, en *Acta historica et archaeologica mediaevalia*, 26, 2005, p. 677-691.

⁷¹ C. Guilleré, *Girona... cit.*, p. 268-290. También Id., *Le contrôle du gouvernement urbain... cit.*, p. 376-381.

⁷² Algunos historiadores han llevado a cabo reconstrucciones de trayectorias familiares, sobre todo barcelonesas, que no resultan fáciles de interpretar en términos de redes sociales, una noción esencial para definir la capacidad política de un grupo dirigente que ejerce el poder dentro de un sistema colectivo tan formalizado y con una amplia circulación de personas como es el de las ciudades mediterráneas hacia 1300 : C. Batlle Gallart, A. Busquets y I. Navarro, *Aproximació a l'estudi d'una família barcelonina els segles XIII i XIV : els Grony*, en *Anuario de Estudios Medievales*, 19, 1989, p. 285-310; C. Batlle Gallart, *Una familia barcelonesa : los Deztorrent*, en *Anuario de Estudios Medievales*, I, 1964, p. 471-488; Id. *Evolució d'una família de la Barcelona medieval : els Gualbes del segle XIV*, en C. Batlle Gallart y otros, *El «Llibre del Consell»... cit.*, p. 49-133; M. T. Ferrer i Mallol, *Una família de navegants : els Marquet*, *ibid.*, p. 135-267; Id. *Altres famílies i membres de l'oligarquia barcelonina*, *ibid.*, 269-346. J. Mutgé i Vives, *Els membres del govern municipal de Barcelona entre 1328 i 1339*, en *Acta historica et archaeologica mediaevalia*, 26, *Homenatge a la profa. Dra. Carme Batlle i Gallart*, 2005, p. 379-401, aporta datos sobre esta fase, aunque no los interpreta desde una perspectiva social. Por el contrario, conviene destacar los trabajos de J. Fernández i Trabal, *Una família catalana medieval. Els Bell-Lloc de Girona, 1267-1533*, Montserrat (Barcelona), 1995, que describe el ascenso social de una familia de peleteros transformados en mercaderes y miembros del patriciado de Gerona, justamente alrededor de 1300.

estas perspectivas político-profesionales unidas a la efervescencia institucional que hemos descrito. Y la imagen que se desprende es la de un siglo XIII que en su mayor parte es relativamente abierto al acceso de individuos y parentelas a un poder urbano poco definido, que se gestiona sobre todo a través de los oficiales reales, las asambleas generales y la intervención de prohombres. Prohombres cuya posición depende de un reconocimiento amplio pero esencialmente informal y que, en consecuencia, se relaciona tanto con el capital económico y social disponible como con las circunstancias personales y ciertos vínculos sociales más bien laxos. El desarrollo demográfico de las ciudades, la expansión de las manufacturas, el crecimiento de las oportunidades de negocio – especialmente, inmobiliario⁷³ – y la formación definitiva de las estructuras mercantiles en el último cuarto del siglo, favorecieron el enriquecimiento de la capa superior de los estratos sociales urbanos y una considerable expansión de los grupos artesanales. Con el telón de fondo de una consolidación de la burocracia y la fiscalidad estatales, así como de una perceptible tensión social en el seno de las ciudades, las elites urbanas de la Corona procuraron obtener del rey la posibilidad de articular gobiernos locales con regímenes electorales basados en la cooptación que, en cierto grado, reconocían la participación de las «manos» menores. El resultado fue la creación de gobiernos sólidos, con aparatos financieros y burocráticos evolucionados. En ellos se dibujan dos tendencias contrapuestas. Por una parte, un número significativo de familias consigue llevar alguna vez a alguno de sus miembros a la cúpula de las magistraturas – y, aunque no disponemos de recuentos equivalentes, a los consejos consultivos, como el *Consell de Cent* de Barcelona – (en Barcelona hay 135 familias censadas que intervinieron en el gobierno urbano para los años entre 1266-1399, casi la misma cantidad que en Perpignan, con la mitad de población). Por otro lado, la mayoría de los mandatos de los cargos relevantes recaen en menos de un 15% de estas familias que forman la elite y ese dominio del poder se acentúa desde 1290-1300. La institucionalización y su correlato, la cooptación⁷⁴, facilitan la creación de

⁷³ Por citar un ejemplo, entre 1280 y 1310 se realizaron cincuenta «poblas» – barrios planificados – en el entorno de Valencia por «promotores laicos», aunque el dominio del suelo correspondiera a la Iglesia : P. Iradiel, *Mercado inmobiliario, crédito y crecimiento urbano medieval en Valencia*, en *Mercado inmobiliario y paisajes urbanos en el Occidente europeo (siglos XI-XV)*, XXXIII Semana de estudios medievales de Estella, Pamplona, 2007, p. 377-415, esp. p. 383. Véase también en el mismo congreso, J. A. Sesma Muñoz, *Mercado inmobiliario en Zaragoza (1370-1420). La reorganización urbana bajomedieval*, p. 417-470.

⁷⁴ Con los matices derivados de los periodos de ausencia legales (normalmente, tres años) y otras limitaciones (electores que no se pueden elegir a sí

parentelas patricias muy estables que se aseguran firmemente el poder urbano a costa de ceder parcelas reducidas a un sector de la población – notarios, artesanos, pequeños mercaderes, rentistas – que se asoma al poder más que lo disfruta y que, probablemente, estaba inmerso en las redes clientelares de los verdaderos magnates.

Notas sobre las elites políticas de las ciudades del Midi francés

Pensando probablemente en las ciudades meridionales, Monique Bourin señalaba en una síntesis sobre la historia de Francia de 1990, que el desarrollo de la fiscalidad se emplazaba en el centro de los conflictos urbanos del siglo XIII : «de ahí la necesidad de conservar el poder por parte de una oligarquía que decide el modelo de impuesto. Solamente ella, por otro lado, tiene la necesaria capacidad de responder, las amistades útiles, la autoridad natural». Los «pobres no saben defender su causa de otra manera que atacando a los otros», escribe Beaumanoir. «Es preciso renunciar a las elecciones para evitar las riñas y designar por cooptación el consejo encargado de elegir el oficial que gobierna la ciudad», concluye esta autora⁷⁵. Para comprobar esta afirmación, la tendencia a restringir el acceso al cuerpo político y la importancia primordial de la eclosión del impuesto, contamos con una historiografía que abandonó hace tiempo su preocupación por los sistemas electorales de los consulados y por la cualificación social de quienes ejercieron los cargos, confiada en que una definición amplia del concepto de oligarquía bastaba para describir a los grupos sociales en el poder y la dinámica de los cambios que tuvieron lugar entre 1250 y 1340⁷⁶.

mismos o a parientes, obligación de respetar la atribución de puestos por «manos», etc.

⁷⁵ M. Bourin-Derruau, *Temps d'équilibres, temps de ruptures. XIII^e siècle*, en *Nouvelle histoire de la France médiévale*, Paris, 4, 1990, p. 218.

⁷⁶ Hay que recurrir a tesis inéditas y a breves referencias en síntesis de historia local. No he podido consultar la tesis sin publicar de V. Duplan, *Les oligarchies toulousaines : familles et sociétés de la fin du XIII^e siècle au milieu du XV^e siècle (1271-1444)*, Univ. de Pau et Pays de l'Adour, 1994. Cf. N. Coulet, *Potere politico e potere economico nelle città francesi (XIII-XV secolo). Un bilancio storico-grafico : 1950-1991*, en G. Petti Balbi (ed.), *Strutture del potere ed élites economiche nelle città europee de secoli XII-XVI*, Nápoles, 1996, p. 225-240. Un interesante panorama del desarrollo y de la especificidad de las ciudades meridionales en L. Stouff, *Les grandes villes de Languedoc et de Provence au temps de l'apogée médiéval*, en *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale : aspetti economici e sociali*, Pistoia, 2003, p. 387-412.

La emergencia de los gobiernos consulares

La aparición de los consulados en el Sur de Francia, que puede espigarse a partir de fugaces noticias sobre los de Toulouse, que datan de 1152, los *probis consulibus* de Narbonne en la misma época, los de Nîmes en 1144 y los de Arles, mencionados en 1131, ha sido glosada por André Gouron, que ha mostrado también la correlación con las indicaciones de cónsules en las ciudades ibéricas. Como en éstas, hay que esperar a los años finales del siglo XII y los primeros del XIII para observar la implantación oficial de las magistraturas urbanas de manera generalizada : en Carcassonne (1192), Montauban (1195), Nîmes (1198), Narbonne (principios del siglo XIII), Montpellier (1204), Agde (1236), entre otras, ligada al renacimiento demográfico y económico de las ciudades de esta región⁷⁷. Con algunas excepciones, en particular, Toulouse, la visibilidad de los cónsules es escasa en las fuentes hasta bien entrado el siglo, una circunstancia que debe relacionarse con el control señorial y episcopal de los nombramientos y con la misma ausencia de solidez institucional que caracterizaba a las ciudades de la Corona de Aragón⁷⁸. Incluso en Toulouse, donde los cartularios consulares de la Cité y el Bourg preservaron cuidadosamente las noticias de las actuaciones de los magistrados⁷⁹, especialmente activos hacia 1200, hay pocas indicaciones sobre los relevos en el núcleo consular, formado por 24 miembros *et eorum sociis qui tunc erant de capitulo*, como señala un documento de 1195⁸⁰. Las listas reconstruidas por John H. Mundy sugieren un predominio de las familias aristocráticas que provienen del siglo XI y controlan estrechamente el consulado entre 1180 y 1202, periodo en el que apenas hay nombres

⁷⁷ A. Gouron, *Diffusion des consulats méridionaux...* cit., p. 36-37; P.-C. Timbal, *Les villes de consulat dans le Midi de la France. Histoire de leurs institutions administratives et judiciaires*, en *Recueils de la Société Jean Bodin. La Ville, première partie : Institutions administratives et judiciaires*, Bruselas, 1954, p. 343-369. Sobre estas ciudades : J. Caille, *Urban expansion in the region of Languedoc from the eleventh to the fourteenth century : the examples of Narbonne and Montpellier*, en K. Reyerson y J. Drendel, *Urban and Rural Communities in Medieval France. Provence and Languedoc, 1000-1500*, Leiden, Boston y Colonia, 1998, p. 51-70.

⁷⁸ Sobre Toulouse, cf. J. H. Mundy, *Liberty and Political Power in Toulousain*, New York, 1954; T. N. Bisson, *Pouvoir et consuls à Toulouse (1150-1205)*, en H. Débax (ed.), *Les sociétés méridionales à l'âge féodal (Espagne, Italie et sud de la France, X^e-XIII^e siècles). Hommage à Pierre Bonnassie*, Toulouse, 1999, p. 197-202. Sobre las ambiciones y características de este consulado tolosano hacia 1200, J. Petrowiste, *Le consul, le comte et le marchand : commerce et politique à Toulouse au seuil du XIII^e siècle*, en *Annales du Midi*, 117, 2005, p. 291-322.

⁷⁹ J. H. Mundy (ed.), *Liberty and Political Power in Toulousain...* cit., p. 93-94 comenta las características de estos cartularios.

⁸⁰ J. H. Mundy (ed.), *Liberty...* cit., p. 199.

nuevos, ajenos a esta elite⁸¹. Este autor detecta un cambio brusco en esta última fecha, cuando irrumpen personajes y parentelas pertenecientes a una facción que define como «popular», compuesta principalmente por hombres de negocios y mercaderes, que suplanta casi por completo a los linajes nobiliarios. A las enormes turbulencias de la cruzada albigense le siguen años de enfrentamientos internos, plasmados en las nóminas consulares que reflejan la vitalidad del Bourg y el carácter tradicional del grupo aristocrático ligado a la Cité⁸², que no excluyen una amplia autonomía de la ciudad – una «república urbana», en expresión de J. H. Mundy –, que se beneficia de la desintegración de la autoridad condal.

En Toulouse, la libertad de los cónsules para nombrar a sus sucesores fue confirmada por Raimond VII en 1223, lo que sugiere que el conde había pretendido modificar esta situación. Lo volvió a intentar y lo consiguió entre 1241 y 1247, pero tuvo que renunciar a controlar el consulado en 1248. El documento que registra esta retirada condal dice que «todo el consulado de la Cité de Toulouse y del Bourg era y debe ser perpetuamente propiedad y posesión de la comuna y universidad de Toulouse [...] que, ahora y a perpetuidad, sin requerir consejo de ningún hombre vivo, por su propia autoridad y voluntad, puede y debe elegir, nombrar, instituir, crear, cambiar, reducir, hacer y tener consules en Toulouse, en la Cité y en el Bourg»⁸³. En 1248, el colegio consular fue reducido a 12 miembros, la mitad de los cuales debía ser elegida por los «mayores» y la restante por los «menores», un vocabulario social que se impone durante el cuarto de siglo siguiente, respetando igualmente las divisiones sociotopográficas de la ciudad.

A pesar de ello, Raimond VII todavía logró en los últimos años de su vida designar a los cónsules tolosanos, como tuvieron que admitir sus sucesores ante Alphonse de Poitiers, durante la investigación que tuvo lugar en 1264 a propósito de esta cuestión. Alphonse se mostró en todo momento hostil a los consulados autónomos, y, en consecuencia, negó en la fecha citada a la ciudad la potestad de elegir a estos dirigentes⁸⁴. Su desaparición en 1271 provocó una nueva ofensiva de la elite local para apropiarse de la nominación de

⁸¹ *Ibid.*, p. 66-67 y 279-280, notas.

⁸² *Ibid.*, p. 74-90.

⁸³ F. Bordes, *Formes et enjeux d'une mémoire urbaine au Basse Moyen Âge : le premier «Livre des Histoires» de Toulouse (1295-1532)*, Thèse de doctorat nouvel regime, Toulouse, 2006, p. 67-70, cit. p. 67, n. 60.

⁸⁴ J. H. Mundy, *Society and Government at Toulouse in the Age of the Cathars*, Toronto, 1997, p. 233-268. Un arbitraje tuvo lugar ca. 1265, pero los jueces, el obispo de la ciudad y dos miembros del gobierno condal, negaron validez a los argumentos de los cónsules para que se les restituyese el derecho a nombrar a sus sucesores.

las magistraturas consulares, que tropezó con una fuerte resistencia del rey y sus oficiales durante una decena larga de años⁸⁵.

No muy diferente debió ser la evolución de Narbonne, donde hay signos de la actuación consular desde 1210. La división de la ciudad en la Cité y el Bourg provocó la existencia de un consulado doble, con seis magistrados para cada sector, nombrados por los vizcondes. R. Amouroux señaló que la implantación del poder real en el Midi se tradujo en la atribución a los oficiales del rey de la elección de los cónsules, a los que exigieron el correspondiente juramento de fidelidad, en perjuicio del arzobispo y los vizcondes. Todo hace suponer que la autonomía de la elite narbonesa para imponer sus candidatos había fluctuado a lo largo de la primera mitad del siglo XIII, sin acabar de consolidarse⁸⁶. Y otro tanto se puede decir de Agde, donde el obispo y el capítulo llegaron a un acuerdo en 1236 por el cual escogían de consenso a los cónsules o *sezenarii*, encargados de recaudar el *sezenum*, un gravamen fiscal específico del señorío eclesiástico de esta ciudad⁸⁷.

El umbral de maduración de los patriciados meridionales, desde una perspectiva política, tiene lugar durante el tercer cuarto del siglo XIII, la misma época que observa la consolidación de los grupos dirigentes de la Corona de Aragón. En este sentido, la trama de los procesos políticos y sociales es muy semejante en ambos espacios políticos, pero la urdimbre de las trayectorias locales produce diferencias apreciables. La expansión de los aparatos estatales, la creación de nuevos sistemas fiscales, el avance de los estratos mercantiles y la afirmación de las corporaciones constituyen el

⁸⁵ Así, J. H. Mundy, *Society and Government...* cit., p. 249, cita una recopilación de los derechos condales hecha por maestre Aimeric de Roliano hacia 1271 que afirma que «los cónsules de Toulouse [...] fueron elegidos por el *viguier* de Toulouse y la *curia* del conde don Alphonse», n. 52.

⁸⁶ R. Amouroux, *Le consulat et l'administration municipale de Narbonne. Des origines à la fin du xivème siècle*, Thèse pour le doctorat en droit, Toulouse, 1970, p. 84-99. No me ha resultado posible consultar, M. C. Ferradou-Habert, *Pouvoir royal et pouvoir consulaire à Narbonne (1338-1422)*, Thèse de doctorat en lettres, Toulouse, 1982. La evolución es similar en Nîmes, donde un consulado esencialmente nobiliario se desdobra con un grupo de magistrados elegidos por los prohombres de la Cité (1198); la unidad del consulado queda ratificada con una revuelta contra el conde de Toulouse (1207) y la implantación de una cooptación simple para la elección de los ocho cónsules (1208). En la década de 1240, los oficiales reales se apoderan de la nominación de los cónsules cuyo número es reducido a cuatro y el restablecimiento del sistema cooptativo no se produce hasta 1254. Luis IX admite, finalmente, en 1270, que los nobles puedan colocar cuatro cónsules, lo que restablece la situación de principios del siglo XIII: A. Dupont, *L'évolution sociale du consulat nimois du milieu du XIII^e au milieu du XIV^e siècle*, en *Annales du Midi*, 72, 1960, p. 287-297.

⁸⁷ A. Castaldo, *Seigneurs, villes et pouvoir royal en Languedoc: le consulat médiéval d'Agde (XIII^e-XIV^e siècles)*, Paris, 1974, p. 97, 101-111, para este periodo.

zócalo que sustenta la transformación de los gobiernos urbanos en un área mediterránea en la que hay una amplia difusión de las innovaciones institucionales y, por tanto, numerosos paralelos, incluido el vocabulario. Sin embargo, es difícil comparar algunas dinámicas. Los oficiales de la corona francesa incrementaron su tutela sobre las autoridades municipales a medida que terminaba el siglo⁸⁸, mientras que la sublevación de la Unión en Aragón y las concesiones que fueron su secuela en Cataluña y Valencia hizo que el poder real cediera terreno en el mundo ibérico. A medio plazo, no obstante, las elites urbanas meridionales e hispánicas alcanzaron la posibilidad de participar en las asambleas parlamentarias regionales – Cortes de Aragón, Cataluña y Valencia, États du Languedoc – en conexión con las decisiones relativas a los impuestos. La fiscalidad condujo finalmente a la representación⁸⁹.

En 1283, después de largas negociaciones, Felipe III aprobó finalmente un régimen electoral para Toulouse con el que pretendía zanjar las repetidas demandas que los cónsules habían hecho a lo largo de los veinte años anteriores, un régimen que combinaba la cooptación con la intervención real. Los doce cónsules nombraban cada uno a tres personas aptas para sucederles y el *viguier* escogía entre ellas a las que iban a constituir el colegio consular del año siguiente, con la posibilidad de buscar candidatos al margen de los treinta y seis inicialmente escogidos si alguno no le parecía adecuado. En palabras de Philippe Wolff, «el poder oligárquico de los *capitouls* – así comenzaban a llamarse los cónsules tolosanos, en recuerdo del Capitolio romano – estaba confirmado», y fue sancionado con la definitiva compilación de la Costumbre en 1286⁹⁰.

Paralelamente, otras ciudades inician la reestructuración de los gobiernos urbanos, con la integración de los oficios artesanales en la organización municipal y una distribución de los puestos de responsabilidad guiada por la clasificación de la población capacitada para

⁸⁸ Este proceso fue particularmente intenso en Provenza bajo los angevinos, que limitaron considerablemente el desarrollo de las instituciones municipales : A. Venturini, *Pouvoir comtal et libertés urbaines à Nice (1229/1230-1384). De l'abolition du consulat au 'triomphe' d'un régime de syndicat*, en Razo. *Cahiers du centre d'études médiévales de Nice*, 9, 1989, p. 127-147.

⁸⁹ T. N. Bisson, *The General Assemblies of Philip the Fair : Their Character Reconsidered*, en *Medieval France and her Pyrenean Neighbours. Studies in Early Institutional History*, Londres, 1989, p. 97-122 y Id., *Assemblies and Representation in Languedoc in the Thirteenth Century*, Princeton, 1964; *Les Corts a Catalunya : actes del Congrès d'història institucional*, Barcelona, 1991; L. González Antón, *Las Cortes de Aragón*, Zaragoza, 1978.

⁹⁰ F. Bordes, *Formes et enjeux d'une mémoire urbaine...* cit., p. 70-72; Ph. Wolff (dir.), *Histoire du Languedoc*, Toulouse, 1967, p. 221.

acceder a alguno de los cargos en «escalas» (*échelles*), que tienen a la vez un contenido fiscal y profesional. Es el caso de Montpellier, ciudad dependiente de los reyes de Aragón y Mallorca con un estatuto muy especial, que otorga una precoz autonomía al patriciado mercantil de este señorío languedociano. En 1252, Jaime I acordó que los dirigentes de las corporaciones mercantiles y artesanales eligiesen a cinco personas entre quienes no podían ser nominados para cónsules por cada una de las siete *échelles* en las que estaban estructurados los oficios, formando un cuerpo de 35 electores, que, a continuación, eran sometidos a un sorteo que los reducía a solamente siete. Los favorecidos se reunían con los doce cónsules salientes para nombrar otros 60 candidatos entre los que la lotería decidía los nuevos magistrados⁹¹. El aspecto más significativo, aparte de este triple grado en la elección, era la clara vinculación de los puestos consulares con las corporaciones «mayores» y «menores». Cambistas, pañeros y mercaderes de paños y especieros se repartían el grueso de los mandatos, de los que estaban explícitamente excluidos los *burgenses* rentistas, médicos, juristas, notarios y, a diferencia de otras ciudades, los nobles⁹².

En el Bourg de Narbonne, los seis cónsules salientes colocaban directamente a sus sucesores hasta 1278, cuando se determinó que una comisión de 18 miembros, 12 burgueses y mercaderes y 6 artesanos, fueran sorteados para proponer a 12 electores que, con los cónsules salientes, seleccionaban a los entrantes – 4 burgueses y 2 artesanos –. En la Cité había 5 cónsules, que se cooptaban por un comité constituido por los que habían ejercido el cargo, el consejo y doce prohombres (cuatro de los cuales debían ser mercaderes y burgueses). Desde principios del siglo XIV, Felipe IV redujo al mínimo la potestad del vizconde en este terreno y las intervenciones de sus senescales y *viguiers* afectaron también a las prerrogativas de los cónsules, en un periodo en el que la intensificación de la presión

⁹¹ G. Romestan, *Sous les rois d'Aragon et de Majorque (1204-1349)*, en G. Cholvy, (dir.), *Histoire de Montpellier*, Toulouse, 1984, p. 39-70. Las elecciones en Montpellier habían tenido en cuenta a las corporaciones desde muy pronto: en 1204, los cónsules salientes cooptaban a los nuevos oficiales con ayuda de 7 personas propuestas por otras tantas corporaciones o *échelles*. En 1246 se habilitó un sistema parecido al definitivo, pero en lugar de 5 electores por *échelle* era solamente uno, con lo cual el colegio electoral estaba compuesto por 12 cónsules + 7 representantes de las corporaciones, y, lo que es fundamental, el rey o su baile participaban en la confección de la lista de 60 candidatos – G. Romestan, *Sous les rois d'Aragon...* cit., p. 61-62 –.

⁹² Véase también G. Fabre y T. Lochard, *Montpellier: la ville médiévale*, Paris, 1992, p. 100-111; J. Rogozinski, *Power, Caste, and Law. Social Conflict in Fourteenth-Century Montpellier*, Cambridge Mass., 1982, p. 38-42; *burgenses* en el vocabulario de las ciudades del Midi equivale a propietarios rentistas, que ocasionalmente realizaban operaciones comerciales o de préstamo.

fiscal provocó algunas dificultades internas. Así, en 1312, los artesanos del Bourg exigieron una mayor participación en la magistratura consular, aduciendo que disponían de «hombres sabios» capaces de dirigir los negocios de la ciudad y que su contribución en las cargas fiscales era mayor que la de burgueses y mercaderes⁹³.

El consulado de Agde, estudiado por André Castaldo, se reorganizó en 1260 con el fin de limitar la autoridad del obispo para decidir quienes debían ser los seis cónsules de la ciudad. A partir de entonces, los magistrados salientes proponían doce candidatos al prelado de turno, que seleccionaba a los seis definitivos⁹⁴. Aunque la fórmula se mantuvo estable, hubo disputas y sucesivas concordias con el obispo sobre las finanzas urbanas y, desde 1297, un número variable de consejeros participó en la actividad política, reclutados entre los antiguos cónsules y entre aquellos que podían alcanzar esta posición.

La discusión podría completarse con referencias a otras ciudades, entre las que Nîmes puede ser un ejemplo de cómo la cooptación simple domina toda la primera mitad del siglo XIII, para transformarse en un sistema electoral más complejo a medida que los nobles y las corporaciones artesanales reivindican una mayor participación en el gobierno urbano. Desde 1272, la mitad de los ocho cónsules procede de las filas de la nobleza de las Arènes y la otra mitad de la Cité, escogidos por los cónsules salientes y un consejo que tiene cierta representación de las nueve escalas en las que se divide profesional y fiscalmente el cuerpo político de la ciudad. A partir de 1283, dos de los cónsules de la Cité deben ser miembros de estas escalas y los otros dos de la elite rentista, al mismo tiempo que las corporaciones ganan peso en el consejo⁹⁵. Una mezcla parecida de cooptación e influencia de los oficios a través de la estructura de escalas se encuentra en Béziers hacia 1280⁹⁶.

Esta serie de transformaciones de los gobiernos municipales refleja cambios en la composición de los patriciados urbanos de las ciudades de la Francia mediterránea, pero también la necesidad de los potentados locales de responder de algún modo a la presión «popular», acentuada por la implantación de las exacciones fiscales municipales que, a su vez, derivan de las demandas reales⁹⁷. En

⁹³ R. Amouroux, *Le consulat et l'administration municipale de Narbonne...* cit., p. 84-137. Cf. También J. Caille, *Le consulat de Narbonne, problème des origines*, en *Les Origines des libertés urbaines*, Rouen, 1990, p. 243-263.

⁹⁴ A. Castaldo, *Seigneurs, villes et pouvoir royal...* cit., p. 101-102.

⁹⁵ A. Angelras, *Le consulat nimois. Histoire de son organisation*, Nîmes, 1912; A. Dupont, *l'évolution sociale du consulat nimois...* cit., p. 207-301.

⁹⁶ M. Bourin, *Un ville royale*, en J. Sagnes (dir.), *Histoire de Béziers*, Toulouse, 1986, p. 130-135.

⁹⁷ Cf. A. Rigaudière, *L'essor de la fiscalité royale du règne de Philippe le Bel (1285-1314) à celui de Philippe VI (1328-1350)*, en *Europa en los umbrales de la*

Toulouse, Alphonse de Poitiers recibe en 1268 peticiones para que los impuestos se cobren «por sueldo y libra», lo que supone el establecimiento de estimas (desde 1264) y que se rindan cuentas de la recaudación ante una importante comisión; en Narbonne, «la fiscalidad se encuentra en el centro de las preocupaciones ciudadanas y se convierte en objeto de vivas tensiones», según Gilbert Larguier, que conducen a una sentencia arbitral que afecta al Bourg en 1294 y de la que queda una interesante tarifa de la talla⁹⁸. En Provenza, Aix implantó la fiscalidad proporcional en 1292, coincidiendo con un reconocimiento formal de la autoridad del consejo, que se aproxima en 1306 a un modelo «italiano», con diez miembros – cinco caballeros y cinco hombres buenos – que rotaban cada tres meses⁹⁹. Las necesidades del príncipe acabaron por conectar, en este caso, con los intereses de las elites y favorecían el debate sobre las características de las tasaciones fiscales de la capital provenzal, que en la primera mitad del siglo parecen haber sido capitaciones, es decir pagos uniformes por unidad fiscal con independencia de los bienes¹⁰⁰. Guy Romestan describe lo sucedido en Montpellier en 1325 con la revuelta de los «populares» producida por «la exasperación de los pequeños contribuyentes [...] frente a la mala gestión de las finanzas municipales y el crecimiento de los impuestos, en particular los impuestos indirectos»¹⁰¹, que culmina con la abolición de las tasas en 1331¹⁰². En Agde, la presión fiscal real provoca una

crisis (1250-1350), XXI Semana de estudios medievales de Estella, Pamplona, 1995, p. 323-391.

⁹⁸ M. Mollat y Ph. Wolff, *Uñas azules, Jacques y Ciompi. Las revoluciones populares en Europa en los siglos XIV y XV*, Madrid, 1976, p. 33 y A. Rigaudière, *L'essor de la fiscalité royal...* cit., p. 387, Toulouse; G. Larguier, *Genèse, structure et évolution de la fiscalité à Narbonne (XIII^e-XV^e)*, en *La fiscalité des villes au Moyen Âge (Occident méditerranéen)*. 2. *Les systèmes fiscaux*, Toulouse, 1999, p. 129-152, esp. 129-137. Y. Ph. Wolff, *Les estimas toulousaines des XIV^e et XV^e siècles (1335-1459)*, Toulouse, 1956.

⁹⁹ N. Coulet, *Aix-en-Provence. Espace et relations d'une capitale (milieu XIV^e siècle-milieu XV^e siècle)*, Aix-en-Provence, 1988, p. 42 y s. Rotaciones breves de magistrados, por ejemplo, en Siena, aspecto sobre el que insiste M. Ascheri, *La Siena del 'Buon Governo' (1287-1355)*, en M. Ascheri y S. Adorni Braccesi (ed.), *Politica e cultura nelle Repubbliche italiane dal Medioevo all'età moderna: Firenze-Genova-Lucca-Siena-Venezia*, Roma, 2001, p. 81-107.

¹⁰⁰ M. Hébert, *Le système fiscal des villes de Provence (XIV^e-XV^e siècles)*, en *La fiscalité des villes...* cit., p. 57-81, esp. p. 66. La persistencia del impuesto directo por capitación en Albi (segunda mitad del siglo XIV), en J.-L. Biget, *Formes et techniques de l'assiette et de la perception des impôts à Albi et à Rodez au bas Moyen Âge*, *ibid.* p. 103-127, esp. p. 109 y 107.

¹⁰¹ G. Romestan, *Sous les rois d'Aragon...* cit., p. 66.

¹⁰² Un amplio comentario en J. Rogozinski, *Power, Caste, and Law...* cit., p. 1-25, que subraya que entre los «populares» figuraban igualmente miembros de la elite local.

discusión clásica en muchas ciudades tanto del sur de Francia como de la Corona de Aragón, la de si los nobles deben contribuir en las colectas urbanas o están exentos. En este ejemplo concreto, se firman acuerdos en 1301 y 1319, que, con matices, concluyen que los nobles de la ciudad deben pagar en las tallas para financiar los gastos internos, pero no en los subsidios del rey¹⁰³.

Elites, corporaciones y poder político en las ciudades

Los resultados de la investigación de Jan Rogozinski sobre las listas consulares de Montpellier se alinean con los obtenidos por Ph. Daileader y S. Bensch para las ciudades catalanas. Entre 1270 y 1329, un tercio de los 720 mandatos consulares recayó sobre individuos cuyas familias solamente tuvieron esa oportunidad de acceder a la magistratura. Otro tercio fue acaparado por cincuenta familias que proporcionaron dos cónsules, mientras que treinta y cinco familias dispusieron de tres o más mandatos, además de otros cargos relacionados con el gobierno de la ciudad. Estos datos deben conjugarse con los imperativos de un sistema electoral con un amplio periodo de vacación obligatoria y que exigía probablemente superar los cuarenta años para llegar al consulado. Este autor subraya que el grupo constituido por los linajes con mayor número de mandatos «formaban un bloque coherente a lo largo de los sesenta años que preceden al compromiso de 1331, y su influencia fue realizada por la gran continuidad en el oficio». Sin embargo, hace constar que el análisis de los apellidos no dice mucho sobre los lazos de clientela y de alianza, lo que significa que es una aproximación al poder familiar, no una descripción definitiva. Y, al igual que sucedía en Perpignan y Barcelona, sugiere que la presencia de 380 apellidos diferentes entre los cónsules de una ciudad que contaba con unos 9.000 fuegos, «indica que las responsabilidades y recompensas del oficio estaban abiertas a ciudadanos de un estatus más modesto»¹⁰⁴.

¹⁰³ A. Castaldo, *Le consolat médiéval d'Agde...* cit., p. 203-211. El otro debate que afecta a las ciudades mediterráneas es el referido a la participación de los clérigos en las contribuciones; en el caso de Agde, cf. p. 299-300 y, en general, para los impuestos reales en esta localidad, p. 417-423.

¹⁰⁴ J. Rogozinski, *Power, Caste, and Law...* cit., p. 40-41. Estos datos se pueden comparar con los obtenidos para Siena por W. M. Bowsky, *Un comune italiano...* cit., p. 117-120, con valoraciones corregidas por M. Ascheri, *La Siena...* cit., p. 81-107. Los mandatos sieneses eran por dos meses y las repeticiones relativamente escasas, lo que significa una gran apertura de los cargos públicos a ciudadanos corrientes; al menos un millar accedieron alguna vez a un puesto entre los Nueve.

André Castaldo ofrece un anexo con informaciones sobre los nombres de los cónsules «para verificar estadísticamente, el aspecto oligárquico del consulado»: tiene 624 menciones de cónsules y consejeros para el periodo 1267-1409, distribuidas entre 134 familias. De ellas, 15 con más de siete mandatos retuvieron el 39% del total de cargos, mientras que las 119 parentelas restantes dispusieron del 61%. Si enfocamos a los años 1263-1321, aparecen ya catorce de las quince familias dominantes – diez de las cuales mantuvieron su posición durante todo el siglo XIV, a pesar del desgaste producido por las epidemias de la segunda mitad –, que disfrutaban de un 30,5% de las indicaciones de cargos representativos de la ciudad. Es difícil ir más allá de estas referencias que individualizan a un grupo reducido claramente activo en el gobierno urbano. Una extrapolación de A. Castaldo a partir de un fragmento de una estima fiscal de ca. 1320-1330 sugiere que podría haber alrededor de 455 unidades fiscales en Agde, una cifra que sirve para establecer la magnitud del cuerpo político de la ciudad y relacionarlo con la elite citada¹⁰⁵.

Precisiones como las que aportan A. Castaldo y J. Rogozinski no abundan; el excelente trabajo de Albert Rigaudière sobre la participación de las corporaciones de oficios en la política de las ciudades meridionales, que constituye la síntesis más completa al respecto, se mueve en un ámbito de apreciaciones muy generales¹⁰⁶. Confirma el progresivo declive de la nobleza urbana que había impulsado los orígenes de la emancipación de las ciudades y, en menor medida, de los *burgenses*, un grupo de contornos más difíciles de trazar, que estaba formado principalmente por propietarios rentistas con actividades secundarias en el comercio y el préstamo, en beneficio de integrantes de los oficios mayores y menores que se consolidan en el transcurso de la primera mitad del siglo XIII¹⁰⁷. La creación de las «escalas», que reagrupan a diversos oficios por sus características comunes o por su posición en la jerarquía sociopro-

¹⁰⁵ A. Castaldo, *Le consulat médiéval d'Agde...* cit., p. 527-529 y 247-286 para las estimas del siglo XIV y los cálculos referidos.

¹⁰⁶ A. Rigaudière, *Hiérarchie socio-professionnelle et gestion municipale dans les villes du Midi français au bas Moyen Âge*, en *Gouverner la ville au Moyen Âge*, Paris, 1993, p. 166-214 (antes en *Revue historique*, 259, 1982, p. 25-68), con la bibliografía anterior).

¹⁰⁷ A. Rigaudière, *Hiérarchie socio-professionnelle...* cit., p. 175-176; sobre la nobleza de las ciudades, M. Aurell, *La chevalerie urbaine en Occitanie (fin Xe-début XIII^e siècle)*, *Les elites urbaines...* cit., p. 71-118. También, M. Berthe, *Les elites urbaines méridionales au Moyen Âge (XI^e-XV^e siècles)*, en *La maison au Moyen Âge dans le Midi de la France. Actes de journées d'études de Toulouse, 19-20 mai 2001*, Toulouse, 2003, p. 21-40.

fesional, es un síntoma decisivo de un mayor grado de autoconciencia y solidaridad de las gentes de los oficios, que se traslada hacia una reivindicación de cuotas de poder en los consulados¹⁰⁸. Desde mediados de siglo, muchas – pero no todas – las ciudades admiten una cierta representación de las escalas en los consejos que eligen a los cónsules e incluso en el propio núcleo consular. Sin embargo, resulta mucho más complicado averiguar qué oficios son los beneficiarios de estas reglamentaciones y, dentro de cada una de estas corporaciones, quienes eran los que entraban en los consejos y pugnaban por alguna de las plazas de magistrados. A. Rigaudière concluye que el avance de las corporaciones es indudable, al igual que la pérdida de posiciones de la nobleza y los rentistas, pero los favorecidos por este desplazamiento en el poder son los grandes mercaderes y cambistas, principalmente, una parte de cuya riqueza se invierte también en inmuebles urbanos y rurales. «Frente a esta dominación de los representantes de los oficios mayores, los que pueblan los oficios menores reclaman su parte del gobierno urbano, pero obtienen más satisfacción en el nivel de la reglamentación y de la organización de la constitución municipal que en la práctica cotidiana. Más que el reparto en escalas, más que los estatutos urbanos que prevén la asociación de las corporaciones de oficio al ejercicio del poder, la riqueza continúa siendo el camino real de acceso a los cargos municipales»¹⁰⁹.

Conclusiones

1. El argumento central de mi propuesta es que las transformaciones institucionales que tienen lugar de manera cronológicamente muy homogénea en las ciudades del sur de Francia y la Corona de Aragón durante la segunda mitad del siglo XIII, responden a un proceso de movilidad social ascendente de carácter estructural, que persigue crear las condiciones políticas para una reproducción organizada de las elites urbanas que acceden al poder local. Desde este punto de vista, las continuas reformas de los gobiernos urbanos durante la segunda mitad del siglo XIII manifiestan la movilidad social – los grupos que tocan el poder intentan afianzarse de manera definitiva en él – y la frenan – las estructuras institucionales fijan un marco que regula de manera estable quien puede participar del poder y en qué medida –. Giuliano Milani, en este mismo congreso, se hace

¹⁰⁸ M. Mollat y Ph. Wolff, *Uñas azules, Jacques y Ciompi...* cit., p. 35, describe las escalas de Nîmes.

¹⁰⁹ A. Rigaudière, *Hiérarchie socio-professionnelle...* cit., p. 191-192.

eco de esta ambigüedad al sostener que la «inversión en política» de las elites de este periodo registra una actitud defensiva de los grandes mercaderes, banqueros, terratenientes y pañeros que intentan proteger sus intereses desde el poder una vez que el crecimiento económico ha alcanzado un punto de saturación. La perspectiva económica no es, sin embargo, la única que se planteaba en el panorama del Doscientos tardío. La expansión de los aparatos del estado empuja a las elites urbanas a una delimitación mucho más precisa de la legitimidad del poder que ejercen y de los instrumentos que lo hacen efectivo. El debate entablado desde 1270-1280 alrededor de la fiscalidad real hace imperativo que los magistrados de las ciudades tengan un carácter representativo que dos o tres generaciones antes apenas era necesario. Del mismo modo, la institucionalización del poder urbano es inevitable en un contexto en el que todos los grupos sociales encauzan corporativamente su acción colectiva. Mercaderes, clérigos, nobles, artesanos, gentes del común, articulan su presencia en el escenario urbano mediante cofradías, asociaciones juramentadas, sociedades, parroquias y corporaciones, dotadas de reglamentos, autoridades, finanzas y expectativas, todas ellas instituciones que son susceptibles de influir en el devenir político de las ciudades.

2. Estas reformas tienen como telón de fondo un desarrollo urbano – demográfico, económico, cultural – que se plasma en el creciente protagonismo de las ciudades en mapa general del poder social. Las ciudades, que son un aditamento de una importancia relativa en el universo político del Mediterráneo occidental hacia 1150, constituyen un elemento capital apenas un siglo después. Entre 1300 y 1330, la ordenación del poder se hace impensable sin la participación activa de las ciudades y de sus elites materializada en los Estados regionales del sur de Francia y las Cortes, que se reúnen con periodicidad e interpelan a los monarcas, especialmente en el terreno fiscal. El desafío de ocupar ese espacio del poder impone la formación de gobiernos urbanos sólidos y cada vez más rígidamente institucionalizados. La cooptación regularizada se convierte en la fórmula legal para que las familias dirigentes controlen el poder en el ciclo que sigue a los primeros gobiernos que podemos llamar, en conjunto, consulares, esencialmente informales, un ciclo que se extiende desde 1245 a 1270. La segunda fase, escalonada entre 1280 y 1300, supone la introducción de mecanismos de participación más amplios, con las *échelles* y las *manos* citadas, que se compaginan con la cooptación, tanto en el propio gobierno municipal como en las corporaciones que suministran los candidatos. Algunas ciudades deben recurrir en distintos momentos a complejos sistemas de elecciones en los que la cooptación se mezcla con el sorteo, aunque parece que la implantación de estas fórmulas es más bien tardía, hacia 1300-1320.

3. La creación de la fiscalidad estatal en estas regiones mediterráneas tiene un importancia considerable, al fomentar de manera significativa la autoconciencia de los diferentes grupos que integran las poblaciones urbanas. El resultado es el aumento de los conflictos internos, no demasiado bien conocidos, algunos de los cuales conducen a intervenciones en los gobiernos urbanos para buscar un equilibrio institucional que refleje el dinamismo de amplios colectivos organizados corporativamente a través de *échelles* o *manos* – que vehiculan tanto categorías fiscales como agrupaciones profesionales, muchas, pero no todas, de carácter artesanal y mercantil –. Estos compromisos incorporan uno más general, que consiste en que un número nada desdeñable de miembros de las capas medias de las sociedades urbanas pueden sumarse al gobierno de las ciudades a título individual – puesto que sus familias raramente repiten el logro de ocupar un puesto de responsabilidad municipal –. Sin que esto suponga una democratización de ejercicio del poder, extiende los beneficios, el prestigio y la honorabilidad principalmente, de manera capilar, hasta el punto de alcanzar un vasto consenso durante los primeros años del siglo XIV que estabiliza los gobiernos locales hasta el final de la centuria.

4. No existen verdaderas investigaciones prosopográficas de los grupos dirigentes de las ciudades de esta región que permitan verificar claramente trayectorias de ascenso (o descenso) en el escalafón social. Disponemos de estudios aislados de familias y, en algunos casos (Barcelona, Perpignan, Montpellier, Gerona, Agde) de cálculos sobre la presencia de parentelas en los cargos, que no es exactamente lo mismo. En general, estos autores concluyen que el siglo XIII es más abierto al ascenso de nuevas familias a la élite, y que, con ligeros desfases, se produce un endurecimiento del control del poder hacia 1280-1320 que, sin embargo, es compatible con la participación en los gobiernos urbanos de familias que figuran de forma esporádica en ellos : uno o dos mandatos como máximo, frente a los siete-veinte que pueden acumular las familias de larga tradición – y mucho más si pudiéramos describir las alianzas y lazos de clientela, que, en general, se nos escapan, faltos de los estudios citados –.

Transcribir estas impresiones en términos de movilidad estructural es difícil, pero si utilizamos el criterio de Walter Runciman explicado en la introducción, hay, en efecto, grupos sociales cuya capacidad institucional para disponer de poder se ve minorada en este periodo secular. Los nobles urbanos, que dominaban los consulados meridionales y, como oficiales del rey, las ciudades ibéricas, son relegados a un segundo plano, con algunas excepciones. El caso de Zaragoza es ejemplar : los nobles están excluidos de las magistraturas y los «ciudadanos honrados» tienen la posibilidad, si lo

desean, de recibir el cinturón de la caballería y convertirse en nobles – desde 1348, por concesión de Pedro IV –. Revestirse de esta dignidad, sin embargo, conlleva renunciar expresamente al gobierno de la ciudad. En varias ciudades del Midi, los *burgenses* u *homines de platea* reciben un trato igualmente discriminatorio a medida que avanza el siglo XIII : su posición de rentistas los equipara de algún modo con los nobles en contraste con los mercaderes, cambistas y pañeros. Es importante subrayar que, con frecuencia, la catalogación de las familias de estos grupos se efectúa topográficamente, mediante los espacios urbanos en los que residen. Ocasionalmente, ocurre otro tanto con los notarios y juristas, a los que se margina para evitar que su control de la información y el capital que suponen sus conocimientos especializados pueda asegurarles – como sucede a medio plazo en muchas ciudades – un suplemento de poder en relación con la riqueza familiar.

Esta movilidad descendente – sectores sociales de la elite desplazados por otros – muestra, por contraste, el ascenso de hombres de negocios, financieros, armadores, especieros, fabricantes y comerciantes de paños, entre otros conjuntos profesionales, siempre muy interrelacionados. Parece indudable que la casi totalidad de las familias dominantes hacia 1300 pertenecen a una segunda o tercera generación de gentes enriquecidas, que observamos – dependiendo de la calidad de las fuentes – desde mediados del siglo XIII, aunque hay algunos ejemplos que se remontan a finales del XII. La perfecta reproducción en el poder de los nombres de estas familias sugiere que, con independencia de que algunas ramas pudieran sufrir una erosión biológica, los mecanismos para transmitir la riqueza y la posición eran efectivos y la intervención en el gobierno urbano no era el menor de ellos. El ejemplo de Agde, ya citado, donde la práctica totalidad de las familias con una o dos decenas de mandatos de magistrados llega indemne hasta 1348 y sólo después de las pestes merma en un tercio, es ilustrativo. Algo parecido ocurre en Gerona, donde los ascensos desde las «manos» menor y mediana a la «mano» mayor son escasos y se producen a fines del siglo XIV y durante el XV. En esta ciudad, se comprueba una clara correlación entre las familias que ostentan pocos cargos de *jurats* – incluso perteneciendo a la «mano» mayor – y las que se extinguen a lo largo del siglo. El poder urbano era, con toda probabilidad, la argamasa que unía, mediante la honorabilidad y la deferencia, el entramado de alianzas matrimoniales y las clientelas políticas que perpetuaban a las familias, asentaban la transmisión de la riqueza y sostenían la posición social.

SERENA MORELLI

LE *ÉLITES* BUROCRATICHE NEL MEZZOGIORNO ANGIOINO

MOBILITÀ SOCIALE E PROCESSI IDENTITARI

Nel panorama storiografico del Mezzogiorno continentale il tema delle *élites* burocratiche costituisce, si potrebbe dire da sempre, una feconda ma problematica strada battuta da studiosi di formazione differente¹. La messe di lavori, gli aspetti e i problemi emersi, hanno delineato dei quadri interpretativi che, nonostante la mole di informazioni prodotta ed i numerosi percorsi di ricerca seguiti, possono essere grosso modo individuati, oggi, grazie ad uno spartiacque di natura cronologica.

Fino a circa trent'anni fa, la ricerca è rimasta infatti intrappolata tra la convinzione dell'esistenza, caratterizzante per il Mezzogiorno, di un ceto burocratico di lunga durata fortemente ancorato alle proprie origini feudali, e quella secondo la quale i protagonisti della mobilità e degli avvicendamenti nei gangli dell'amministrazione regnicola furono gruppi di stranieri giunti al seguito delle dinastie straniere con finalità particolaristiche². Solo con la fine

¹ La letteratura su questo argomento è vastissima, per il periodo preso in considerazione si rinvia qui ai lavori di E. Pontieri, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel secolo XIII*, Napoli, 1942 e di G. Galasso, *Il regno angioino e aragonese*, Torino, 1992; si vedano anche a tale riguardo le riflessioni di Id., *Considerazioni intorno alla storia del Mezzogiorno d'Italia*, in Id., *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1965, p. 15-59; M. Del Treppo, *Medioevo e Mezzogiorno: appunti per un bilancio storiografico, proposte per un'interpretazione*, in G. Rossetti (a cura di), *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel medioevo*, Bologna, 1977, p. 249-83.

² Anche da questo punto di vista vi è una nutrita e consolidata tradizione di studi, tra gli autori più risalenti: C. Tutini, *Discorso dei sette officii o vero dei sette grandi del regno di Sicilia*, Roma, 1666 e per la Sicilia R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, a cura di A. Saitta, 3 vol., Palermo, 1972; sulla messa in discussione di queste teorie v. P. Corrao, *Mediazione burocratica e potere politico: gli uffici di cancelleria nel regno di Sicilia (sec. XIV-XV)*, in *Ricerche storiche*, 24, 1994, p. 389-410; e Id., *Città e normativa cittadina nell'Italia meridionale e in Sicilia nel medioevo: un problema storiografico da riformulare*, in R. Dondarini (a cura di), *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del medioevo*, Atti del convegno

degli anni settanta, grazie alla riflessione, condotta su nuovi postulati metodologici e teorici, e nata intorno ai sistemi politico istituzionali della storia del Mezzogiorno o alle sue dinamiche economiche, è stata posta al vaglio la validità di alcune categorie interpretative, come quella delle dominazioni straniere e quella della continuità istituzionale del Regno, fortemente pregiudicanti per lo studio delle vicende del Mezzogiorno³.

Questo rinnovamento metodologico e interpretativo sembra avere coinvolto solo parzialmente il periodo a ridosso della congiuntura di fine Duecento ed in particolare restano ancora nell'ombra aspetti del ruolo e delle funzioni che gli uffici svolsero nelle dinamiche sociali che animarono la vita del Regno in quel periodo. Da questo punto di vista il dibattito si è svolto soprattutto intorno ai ceti eminenti della capitale e ai connotati che a poco alla volta definirono l'aristocrazia di seggio napoletana, mentre il complesso insieme di ufficiali impiegato dalla monarchia per raccordare il centro alle periferie resta ancora poco conosciuto⁴.

In questo intervento, alla luce della letteratura più recente, cercherò di offrire un panorama di alcuni aspetti delle *élites* buro-

nazionale di studi, Cento 6/7 maggio 1993, Cento, 1995, p. 35-41. Una definitiva riconsiderazione sull'importanza della presenza di stranieri nel Regno, nel campo delle élite finanziarie, commerciali e burocratiche sta in M. Del Treppo, *Stranieri nel Regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico*, in G. Rossetti (a cura di), *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, Napoli, 1989, p. 179-233.

³ Se ci si allontana da un criterio formalistico e da analisi prettamente nominalistiche, sotto l'apparente continuità di nomi e di uffici la vicenda istituzionale è costituita da svolte e sperimentazioni e dall'emergere di bisogni che producono spesso nuovi equilibri politici e in alcuni casi vere e proprie innovazioni. Limitatamente al passaggio dal periodo svevo a quello federiciano la questione è stata di recente affrontata nel volume *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, Atti delle quindicesime giornate normanno-sveve, Bari, 22-25 ottobre 2002, Bari, 2004. La teoria delle dominazioni è stata messa in discussione soprattutto nell'ambito dell'attività del Gisem alla metà degli anni Ottanta. Si vedano al riguardo in particolare i volumi G. Rossetti (a cura di), *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI...* cit.; M. Tangheroni (a cura di), *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII-XV*, Napoli, 1989; M. Del Treppo (a cura di), *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVII)*, Napoli, 1994.

⁴ G. Vitale, *Nobiltà napoletana della prima età angioina. Elite burocratica e famiglia*, in *L'état angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle*, Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'École française de Rome, l'Istituto storico italiano per il Medio Evo, l'U.M.R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli studi di Napoli «Federico II», (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), Roma, 1998, p. 535-576; Ead., *Elite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli, 2003.

cratiche alla fine del Duecento, per verificare se è possibile intravedere per il Mezzogiorno continentale, in concomitanza con la congiuntura di fine secolo, un mutamento nella loro composizione che possa avere attivato nuovi processi di identificazione della preminenza sociale ed eventuali irrigidimenti delle *élites*.

La carenza di liste esaustive di nomi rende però problematica e poco convincente, perché suscettibile di essere esposta a suggestivi pregiudizi interpretativi, la possibilità di procedere per *exempla* al fine di individuare processi di ridefinizione delle identità elitarie ed eventuali fenomeni di mobilità, orizzontale, ascendente o discendente. Tenuto conto del rischioso percorso metodologico che, allo stato attuale degli studi, occorre seguire per cercare di analizzare le dinamiche sociali di fine secolo, si è ritenuto opportuno utilizzare come traccia le evidenze che emergono dall'analisi di alcune liste di ufficiali dell'amministrazione periferica di natura fiscale e che offrono degli spunti di riflessione anche sui risultati delle ricerche prodotte, sia nel campo delle biografie, sia sotto il profilo più genericamente istituzionale e amministrativo. In sostanza in questa relazione si propone una lettura che evidenzi il rapporto che si venne a creare tra il mutamento nella composizione delle *élites* burocratiche e l'urgenza di alcuni problemi politici ed organizzativi dello spazio regnicolo.

Nel settore dell'amministrazione periferica di natura fiscale, il quadro è reso composito dalla presenza di più figure di ufficiali, a livello locale e periferico. Per quanto attiene al primo non si possiedono le liste di collettori e dei numerosi addetti al prelievo: si tratta di esponenti di ceti cittadini che raramente appartengono a noti ceppi familiari dell'aristocrazia regnicola e dei quali perlopiù non si conoscono origini, vicende e tappe burocratiche o professionali⁵.

I gruppi di ufficiali di maggiore rilievo che occupano il settore dell'amministrazione provinciale, secreti e giustizieri, mostrano invece alla metà del Duecento alcune caratteristiche precipue che differenziano profondamente l'organico delle due magistrature. Per i primi le ricerche di Norbert Kamp hanno da tempo messo in luce la notevole specializzazione di un gruppo proveniente perlopiù dal patriziato cittadino di origine nobile dell'area amalfitana e già costituitosi come una vera e propria *élite* finanziaria durante il regno di Federico II⁶. Radicato nel settore anche con il primo re angioino è

⁵ J.-M. Martin, *Fiscalité et économie étatique dans le royaume angevin de Sicile à la fin du XIII^e siècle*, in *L'état angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle*, cit., p. 601-648.

⁶ N. Kamp, *Vom Kammerer zum Sekreten. Wirtschaftsreformen und Finanzverwaltung im staufischen Königreich Sizilien*, in J. Von Fleckenstein (a cura di), *Probleme um Friedrich II*, Sigmaringen, 1974 (*Vorträge und Forschungen*, 16),

dalle sue fila che provennero celeberrime famiglie di secreti, come gli Acconzaio, i Frezza, gli Afflitto, i Pinto e i più rinomati Rufolo che, con i Della Marra, furono poi incriminati, come è noto, all'indomani del Vespro⁷.

I secreti appartenenti a queste due rinomate famiglie, una volta catturati nei castelli del Regno, subirono il sequestro di ingenti risorse e poi furono liberati : dopo aver punito i responsabili di frodi e ruberie ai danni dei sudditi ed essersi assicurata la cospicua somma di denaro di cui aveva bisogno, il re lasciò la possibilità di proseguire la carriera nella compagine amministrativa regnicola; possibilità che fu sfruttata dai Della Marra, i quali anche grazie ad un'accorta politica matrimoniale si erano già imparentati con alcune delle più potenti famiglie dell'aristocrazia terriera, ma non dai Rufolo che dal crollo del 1282 non riuscirono a riprendersi e furono travolti da una lenta e una inarrestabile decadenza⁸. Accanto a questo gruppo di appaltatori provenienti dalla penisola amalfitana, si colloca la famiglia De Riso, di Messina : anche in questo caso si

p. 43-92; Id., *Gli amalfitani al servizio della monarchia nel periodo svevo del regno di Sicilia*, in *Documenti e realtà nel Mezzogiorno italiano in età medievale e moderna. Atti delle giornate di studio in memoria di Jole Mazzoleni*, Amalfi, 1995, p. 9-37; S. Manzi, *Amalfitani funzionari del regno di Napoli dal periodo normanno alla fine del XIII secolo*, in *Rassegna del centro di cultura e storia amalfitana*, IV/7, 1984, p. 87-114.

⁷ Lo spoglio di *I registri della Cancelleria Angioina*, I-XLIX, Napoli, 1950-2006, Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana, s. I, d'ora in avanti RCA, fornisce un primo elenco piuttosto indicativo del tipo di personale reclutato da Carlo I per le secrezie : Barnaba de Riso de Bartolomeo e Filippo Marasca de Barolo secreti in Puglia nel 1268, RCA v. XLII, p. 9; Matteo Rufolo di Ravello secreto di Puglia nel 1269, *ibid.*, v. XLII, p. 56; Giovanni de Maffletis secreto di Principato, Terra di Lavoro e Abruzzo nel 1269, *ibid.*, v. XLII, p. 27; Stefano Frezza e Sergio Pinto di Ravello che succedono come secreti di Principato, Terra di Lavoro e Abruzzo a Ursoni Rufolo e Petro Carrello nel 1269, *ibid.*, v. XLII, p. 58; Nicola Acconzaio di Ravello secreto in Puglia nel 1270, *ibid.*, v. XLII, p. 40; Guglielmo Logoteta secreto in Calabria dopo Rogerio Trara e Guglielmo de Podio, *ibid.*, v. XLII, p. 58; Leone de Pando di Scala, in Sicilia nel 1272-1273, *ibid.*, v. IX, p. 212; Galganus de Plutino e Giacomo di Capua in Calabria nel 1270-1271, *ibid.*, v. IX, p. 276; Costantino Caziolo di Trani in Puglia nel 1272-1273, *ibid.*, v. IX, p. 86, 262; Pandono de Afflitto e Rogerio Trara de Scala in Principato Terra di Lavoro e Abruzzo nel 1271-1272, *ibid.*, v. VIII, p. 30; Matteo de Riso al posto del giudice Peregrino Maraldo di Messina, Giovanni Castaldo e Giovanni Pironto di Ravello in Sicilia al posto di Giovannuccio de Pando, Angelo de Vito e Bartholomeo Pironto di Ravello nel 1277-1278 *ibid.*, v. XIX, p. 117-123.

⁸ E. Sthamer, *Der Sturz der familien Rufolo und della Marra nach der sizilianischen Vesper*, in *Abhandl. der Wissensch.*, 1937, Phil. hist. K l. 3, p. 68 s.; v. anche B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle provincie meridionali*, 6 vol., Napoli, 1875-1882, vol. 4, p. 139-144, vol. 5, p. 183-187; sui Della Marra, v. M. Caravale, *Della Marra. Angelo, Giozzolino, Risone e Ruggiero*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in avanti DBI), v. 37, Roma, 1989, p. 89-105.

tratta di un casato che disponeva di ingenti risorse finanziarie per acquistare la gabella; esponenti delle *élites* urbane, alcuni De Riso rimasero sempre fedeli al primo re angioino e furono coinvolti nelle vicende del Vespro, di altri si sono perse le tracce⁹.

Per quanto concerne invece il settore della fiscalità diretta, i giustizieri mostrano caratteristiche peculiari e piuttosto diverse; le ricerche hanno messo in luce svariati aspetti che giova qui riassumere velocemente: reclutati tra l'aristocrazia feudale, dotati del titolo di *miles*, legati da rapporti di tipo beneficiario-vassallatici con il sovrano, costituivano un gruppo disomogeneo per provenienza geografica ma compatto per le relazioni di *familiaritas* con il sovrano, necessarie per poterlo rappresentare nelle province, e per le carriere che svolgevano nei settori militari, giudiziari e di rappresentanza all'estero¹⁰. Molti di essi provenivano dalle fila della feudalità regnicola, in alcuni casi dallo stesso settore dell'amministrazione delle monarchie precedenti, altri giunsero a più riprese d'oltralpe e, sebbene molti tornarono poi nelle terre di provenienza o morirono senza lasciare traccia di sé, è piuttosto consistente il numero di francesi e provenzali che attraverso concessioni di feudi e strategie matrimoniali si radicarono fino ad entrare a far parte del cosiddetto baronaggio per tutto il medioevo e oltre¹¹.

Questo quadro sommariamente descritto sembra cambiare con la fine del secolo. Le liste fornite da Andreas Kiesewetter sui segreti

⁹ Sui De Riso cfr. B. De Neocastro, *Istoria siciliana*, in G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, vol. 2, Napoli, 1845-1868, *passim*; C. M. Rugolo, *De Riso. Matteo. Nicoloso*, in *DBI*, v. 39, Roma, 1991, p. 132-135 e p. 135-137; cfr. anche E. I. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo: la Sicilia*, Roma, 2001; E. Pispisa, *Messina nel Trecento. Politica, economia, società*, Messina, 1980, p. 24-27.

¹⁰ Mi permetto di rinviare a S. Morelli, *I giustizieri nel Regno di Napoli al tempo di Carlo I d'Angiò: primi risultati di un'indagine prosopografica*, in *L'État angevin...* cit., p. 491-517; l'elenco dei giustizieri di Carlo I sta in P. Durrieu, *Étude sur les registres du roi Charles I^{er} (1265-1285)*, 2 vol. Paris, 1886 (*Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, 46), 2, p. 200-213.

¹¹ Per i giustizieri di Carlo I: S. Morelli, *I giustizieri nel Regno di Napoli al tempo di Carlo I d'Angiò*, cit. dove vengono corrette alcune considerazioni di L. Cadier, *Essai sur l'administration du royaume de Sicile sous Charles I^{er} et Charles II^{er} d'Anjou*, Parigi, 1891 (*Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, 59) (tr. it. *L'amministrazione della Sicilia angioina*, a cura di F. Giunta, Palermo, 1974), che insisteva sulla schiacciante presenza ultramontana nell'amministrazione del Regno a partire dal 1277; più in generale sull'arrivo di personale straniero al seguito di Carlo I: S. Pollastri, *La noblesse napolitaine sous la dynastie angevine: l'aristocratie des comtes (1265-1435)*, thèse de doctorat, Paris X-Nanterre, 1995, Atelier national de reproduction des thèses, 1995, 2 vols.; Ead., *La présence ultramontaine dans le Midi italien (1265-1340)*, in *Studi storici meridionali*, 15, 1995, p. 3-20; Ead., *La noblesse provençale dans le Royaume de Sicile (1265-1282)*, in *Annales du Midi*, 100, 1988, p. 405-434.

dal 1289 al 1295 mostrano che il sistema delle imposte indirette era in quegli anni appaltato ad ufficiali provenienti da varie zone del Mezzogiorno e non solo¹². Ovviamente le liste, comprensive di un numero di anni piuttosto ridotto, più che offrire un quadro definitivo della composizione del gruppo di secreti che operava nel Regno dopo la morte del primo angioino, evidenziano alcune linee di tendenza che sembrano caratterizzare le *élites* burocratiche di uno dei settori nevralgici dell'amministrazione periferica: il ricambio mostra che alla fine del secolo il lucroso ufficio consentiva nuovi ingressi e che anche altre università del Regno, e non solo, erano in grado di fornire un personale che avesse la disponibilità economica e finanziaria di appaltare la magistratura. In sostanza, pur nell'assenza di studi prosopografici e attente biografie collettive, si può affermare con un certo margine di sicurezza che alla fine del secolo il monopolio degli amalfitani aveva lasciato il posto a nuovi ceti eminenti, nuove forze che nelle carriere dell'amministrazione periferica intravedevano la possibilità di veloci ascese sociali e le cui origini, piuttosto incerte nei loro aspetti patrimoniali e professionali, sono individuabili nel mondo degli affari e dei commerci cittadini assai più che tra le aristocrazie terriere di antica e nuova origine.

Un ricambio ben più consistente ancorché meglio documentato lo si osserva tra i giustizieri. Anche un primo sommario spoglio dei nomi contenuti nei repertori di Chiarito, di Sicola e di De Lellis, conservati all'Archivio di stato di Napoli, rileva che con la morte di Carlo, a ridosso della fine del secolo, anche in questo settore nuovi ingressi segnano una trasformazione dell'organico del principale ufficio dell'amministrazione periferica: la presenza di esponenti di

¹² A. Kiesewetter, *Karl II von Anjou, König von Neapel und Graf der Provence. Das Königreich Neapel und der Mittelmeerraum zu Ausgang des 13. Jahrhunderts*, Diss. phil., Würzburg, 1992, p. 539-540: Stefano di Simone di Capua, Giovanni Gualtieri d'Atri, Pietro Panetterio, Luca Perrone di Napoli, Ugo da Pescara, Pietro Giovanni Andrea, Bartolomeo Galgano, Gaddo Gambacorta, Tomaso d'Ortona, Giorgio Giorgio, Aldemario Sisto da Nocera, Guglielmo Ferola, Angelo di Pando da Trani e Giacomo Bove da Bitonto, Pietro di Marra da Barletta e Balduino da Siena, Tancredi Sansone da Barletta, Pierre de Toulouse, Henri d'Herville, Nicola da San Giovanni Rotondo e; i registri della Cancelleria forniscono i seguenti nomi: Aldemario di Nocera dei Cristiani in Principato e Terra di Lavoro nel 1290-91 (RCA, v. XXXV, p. 243); Pietro de Marra de Barulo e Balduino de Senis in Puglia nel 1290-91 (*ibid.*, v. XXXV, p. 174); Pietro Panetterio in Principato nel 1290-91 (*ibid.*, v. XXXV, p. 147), Pietro de *Estampes* in Puglia nel 1291-92 (*ibid.*, v. XXXIX, p. 26); Ligorio Minutolo e Landolfo d'Oferio di Napoli in Principato e Terra di Lavoro prima del 1291 (*ibid.*, v. XXXIX, p. 19, 25) giudice Guglielmo de Sisto de Nocera e Aldemario di Nocera in Principato e Terra di Lavoro nel 1291-1292 (*ibid.*, v. XXXIX, p. 23-25); Pietro di Tolosa, chierico, in Puglia nel 1291-1292 dopo Tancredo domini Sansonis de Barulo (*ibid.*, v. XXXVIII, p. 56); Giovanni di *Melfetto* in Principato, Terra di Lavoro, Abruzzo prima del 1291 (*ibid.*, v. XXXVIII, p. 183).

alcuni dei grandi casati del Regno, l'ingresso di un nutrito gruppo di stranieri provenienti dalle città dell'Italia centro settentrionale e di famiglie appartenenti al patriziato urbano napoletano possono senz'altro essere considerati sensibili indicatori di una realtà sociale e amministrativa mutata e nel contempo dell'apertura verso nuove forme di reclutamento per il principale ufficio dell'amministrazione periferica¹³.

Come è possibile spiegare cambiamenti così macroscopici in tempi così brevi?

Dal punto di vista demografico il Mezzogiorno godette di una lunga fase di espansione che si arrestò solo dopo il 1320¹⁴. Il confronto tra le cedole di tassazione di fine secolo, per quanto frammentarie e asincrone, e le cedole della sovvenzione generale del 1320, consente di ipotizzare con un certo margine di sicurezza che la popolazione del Regno, in un numero di circa 2,5-3 milioni di abitanti, restò piuttosto stabile, aumentando leggermente fino alla grande crisi demografica provocata dalla peste nera¹⁵. Anche sotto il

¹³ Per un elenco completo delle cronotassi dei giustizieri di Carlo II si rinvia ad altra sede. Si elencano qui alcuni degli ufficiali la cui presenza mostra in maniera piuttosto incontrovertibile l'avvenuto ricambio: Enrico e Francesco de Mari di Genova, Adenolfo di Aquino, Pandolfo de Dopnomusco, Turdo Lapo de Pistorio, Pietro di Tocco di Napoli, Bartolomeo Caracciolo detto Carafa, Gentile de Orsini di Roma, Squarcia de Riso, Riccardo Gambatesa, Pandolfo Pignatello, Francesco Loffredo, Giovanni Minutolo, Gregorio Filomarino, Marino Braccaccio, Guglielmo de Recuperantia di Pisa, Gentile de Sangro; i nomi sono desunti dai repertori conservati nell'Archivio di stato di Napoli: M. Chiarito, *Repertorium et index regesti Caroli II*, S. Sicola, *Repertorium tertium regis Caroli secundi*.

¹⁴ Un'analisi dell'evoluzione demografica del Regno fino a tutta l'età moderna sta in: A. Filangieri, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale*, Milano, 1979; J.-M. Martin, *L'évolution démographique de l'Italie méridionale du VI^e au XIV^e siècle*, in R. Comba e I. Naso, *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, Cuneo, 1994, p. 351-362; vi sono poi numerosi studi a carattere regionale soprattutto per l'età moderna v. tra gli altri per la Calabria moderna con cenni sul periodo precedente G. Caridi, *Popoli e terre di Calabria nel Mezzogiorno moderno*, Soveria Mannelli, 2001; per la Terra d'Otranto M. A. Visceglia, *Territorio feudo e potere locale in Terra d'Otranto*, Napoli, 1988; per l'Abruzzo A. De Matteis, *L'Aquila e il contado. Demografia e fiscalità sec. XV-XVIII*, Napoli, 1973; per la Campania: A. Filangieri, *La struttura degli insediamenti in Campania e in Puglia nei secoli XII-XIV*, in *Archivio storico per le province napoletane*, 103, 1985, p. 61-85.

¹⁵ Per le cedole di tassazione v. C. Minieri Riccio, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'archivio di stato di Napoli*, Napoli 1877, p. 160-220. I calcoli demografici, ottenuti utilizzando un quoziente corrispondente grosso modo al numero di abitanti per fuochi, ha dato risultati diversi a seconda del quoziente utilizzato: K. J. Beloch, *Bevölkerungsgeschichte Italiens. I: Grundlagen. Die Bevölkerung Siziliens und des Königreichs Neapel*, Berlino-Lipsia, 1937 (tr. it. *Storia della popolazione d'Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII*, Bologna, 1995) e P. Egidi, *Ricerche sulla popolazione dell'Italia meridionale nei secoli XIII e XIV*, in

profilo insediativo gli effetti della crisi divennero macroscopici con la seconda metà del Trecento e, sebbene la svolta di fine Duecento fu accompagnata da una flessione dei dissodamenti e da alcune prime difficoltà derivanti dall'eccessivo sfruttamento del suolo dei secoli precedenti, il grande dinamismo commerciale nel quale il Mezzogiorno fu coinvolto consentì di mantenere solide posizioni nell'ambito del sistema di rapporti dell'occidente medievale e del Mediterraneo¹⁶. In sostanza, solo con la morte di Roberto ebbe fine un periodo di prosperità economica e demografica che fu favorito dalla monarchia angioina fin dal suo primo radicamento¹⁷. In questo

Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza, Lucca, 1920, p. 731-750; G. Pardi, *i registri angioini e la popolazione calabrese del 1276*, in *Archivio storico per le province napoletane*, 46, 1921, p. 227-260; G. Galasso, *Gli insediamenti e il territorio*, in *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano, 1982, p. 13-63; un'accesa polemica ha poi contraddistinto la storiografia siciliana, v. C. Trasselli, *Sulla popolazione di Palermo nei secoli XIII-XV*, in *Economia e storia*, 11, 1964, p. 329-344 e più recentemente H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile. 1300-1450*, 2 vol. Palermo, 1986, I, p. 59-77; Id., *1282 : classes sociales et révolution nationale*, in *La società mediterranea all'epoca del Vespro. XI congresso di storia della corona d'Aragona*, I, *Relazioni*, Palermo, 1983; II-IV *Comunicazioni*, Palermo, 1983-84, II, p. 241-258, hanno insistito sulla stabilità demografica di fine Duecento; le tesi sono state discusse da I. Peri, *Uomini, città e campagna in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Bari, 1978, e da S. R. Epstein, *An island for itself. Economic development and social change in late medieval Sicily*, Cambridge, 1992, (tr. it. *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino, 1996), p. 35-69, soprattutto per quanto concerne le forme dell'insediamento ed il rapporto tra città feudali e città demaniali; sulla questione è intervenuto anche E. I Mineo, *Città e società urbana nell'età di Federico III : le élites e la sperimentazione istituzionale*, in *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*, Convegno di studi, Palermo, 27-30 novembre 1996, Palermo, 1997, p. 109-149.

¹⁶ Contestualmente si passò lentamente da un insediamento a maglie fitte e piccoli agglomerati, a forme di accentramento a maglie più larghe con agglomerati più grandi; il rapporto tra struttura insediativa, crisi e recessione demografica divenne però macroscopico solo tra la fine del '300 e l'inizio del '400 : G. Vitolo, *Il Mezzogiorno tra crisi e trasformazione. Secoli XIV-XV*, in *Italia 1350-1450 : tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Pistoia, 1991, p. 301-316, che descrive anche come gli effetti della crisi furono differenti nelle varie province del Regno, a tal proposito v. anche C. D. Fonseca, H. Houben, B. Vetere (a cura di), *Unità politica e differenze regionali nel Regno di Sicilia*, *Atti del convegno internazionale di studio in occasione dell'VIII centenario della morte di Guglielmo II, re di Sicilia (Lecce-Potenza, 19-22 aprile 1989)*, Galatina, 1992; R. Caggese, *Roberto d'Angiò*, 2 vol., Napoli, 1922-1930, ris an. Napoli, 2001-2002; J. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie meridionale aux XIII^e et XIV^e siècles*, Parigi, 1903.

¹⁷ Sul regno di Carlo I si vedano a tale riguardo le recenti osservazioni di G. L. Borghese, *Carlo I d'Angiò e il mediterraneo*, Roma, 2009; v. anche M. Balard, *Carlo I d'Angiò e lo spazio mediterraneo*, in G. Musca (a cura di), *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, *Atti delle quindicesime giornate normanno-sveve*, Bari, 22-25 ottobre

quadro, la crescita dell'importanza politica ed economica della città di Napoli e l'interazione dei soggetti economici con le scelte della monarchia favorirono una profonda trasformazione della composizione dei gangli vitali delle amministrazioni centrali e periferiche¹⁸.

La funzione di punta fu svolta soprattutto dagli operatori fiorentini che gestivano l'importazione di prodotti finiti e le esportazioni di materie prime e prodotti agricoli; essi incrementarono anche un sistema creditizio che divenne sempre più cospicuo con la fine del secolo a causa dei debiti contratti dalla Corona per la guerra contro la Sicilia e il censo annuo da dare alla Chiesa¹⁹. Il rapporto privilegiato che si venne a creare favorì flussi finanziari che provenivano direttamente dal commercio, e consistevano in somme di denaro corrispettive dello *ius exiture*, o erano dei veri e propri mutui, il cui rimborso doveva avvenire tramite la concessione di tratte di cereali o di appalti sull'esazione di alcune gabelle²⁰. Nella presenza di stranieri, prevalentemente, ma non solo, mercanti e uomini d'affari, un

2002, Bari, 2004, p. 85-100; F. Carabellese, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, Bari, 1911 (*Documenti e Monografie*, X).

¹⁸ Per la crescita di Napoli ed il suo ruolo politico a partire dalla metà del Duecento: G. Galasso, *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli, 1998; v. anche B. Capasso, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli dalla fine del secolo XIII al 1809. Ricerche e documenti*, Napoli, 1883; A. Leone e F. Patroni Griffi, *Le origini di Napoli capitale*, Altavilla Silentina, 1984; C. de Frede, *Da Carlo I d'Angiò a Giovanna I (1263-1382)*, in *Storia di Napoli*, vol. III, Napoli, 1969, p. 40 s.

¹⁹ La questione del debito con la Chiesa è stata affrontata da G. M. Monti, *Carlo II e i debiti angioini verso la S. Sede*, in Id., *Da Carlo I a Roberto d'Angiò, Archivio storico per le province napoletane*, n.s. 1931-1935, 18, 1932, p. 101-117, cap. V e E. Jordan, *Les origines de la domination angevine en Italie*, Paris, 1909, p. 420, 422, 468, 471, 491-492, 507; sui rapporti economici con la Chiesa meridionale v. K. Toomaspoeg (a cura di), *Decimae. Il sostegno economico dei sovrani alla chiesa del Mezzogiorno nel XIII secolo*, Roma 2009.

²⁰ M. Cassandro, *L'irradiazione economica fiorentina nell'Italia meridionale tra Medioevo e Rinascimento*, in I. Zilli (a cura di), *Fra spazio e tempo. Studi in onore di L. De Rosa*, Napoli, 1995, p. 191-221, ricorda che la prima fase di espansione fiorentina nel Regno, grazie alla società dei Frescobaldi, iniziò nel 1265 con l'arrivo degli angioini e durò fino a tutto il regno di Roberto; sul permesso che i fiorentini ebbero, nel 1313, di impiantare a Napoli manifatture di stoffe di lana e pelo di cammello, sulle linee di politica estera economica di Carlo II e di Roberto e sulla creazione di attività commerciali gestite dai napoletani in varie aree del Mediterraneo come la Tripolitania, Famagosta, l'Egitto, la Siria, Costantinopoli, Tunisi, dove venne istituito un fondaco riservato ai sudditi del re cfr. L. Genuardi, *Commercio e diritto marittimo in Napoli nei secoli XIII, XIV e XV. Studi in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli, 1926, p. 113-139. Sulla presenza di mercanti toscani in Sicilia, v. P. Petralia, *Sui toscani in Sicilia tra Due e Trecento: la penetrazione sociale e il radicamento nei ceti urbani*, in M. Tangheroni (a cura di), *Commercio, finanza, funzione pubblica*, cit. p. 129-218, Napoli, 1989 e Id., *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa, 1989.

ormai consolidato filone di studi ha trovato così uno dei principali canali di trasformazione nella composizione delle *élites* burocratiche e una delle più eloquenti spie del mutamento che avvenne in maniera massiccia e pervasiva proprio alla fine del XIII secolo a tutti i livelli dell'amministrazione centrale e periferica²¹.

In sostanza, l'analisi delle liste proposte fin qui può consentire di confermare i risultati prodotti dalla ricerca nell'ambito delle strutture economiche e commerciali del Regno, e di affermare che mentre gli effetti della crisi si fecero sentire in maniera piuttosto incisiva solo dopo la morte di Roberto, alla metà del secolo XIV, la collocazione attiva e dinamica del Regno alla fine del secolo precedente favorì fenomeni di mobilità di tipo geografico, sia orizzontale, coinvolgendo cioè esponenti di *élites* burocratiche e finanziarie di altre aree dell'occidente medievale, sia verticale, favorendo l'ingresso nei gangli dell'amministrazione di uomini che proprio attraverso il servizio negli uffici si assicuravano veloci strade di ascesa sociale.

Alcuni esempi sono noti, altri un po' meno. Tra i giustizieri di Carlo II i Russo di Parma, gli Orsini di Roma, i Cornio di Perugia, i Vicedomini di Firenze, i Recuperantia di Pisa e Piscini di Catania, i de Mari e gli Spinola. Questi ultimi forniscono un elenco di ufficiali piuttosto nutrito: Bugo è giustiziere nel 1295-1296; Odoardo nel 1307 è grande ammiraglio del Regno e alla sua morte, nel 1313, il figlio Corrado viene nominato vice-ammiraglio, Berengario è camerario nel 1333-34, Baldassarre, molto più tardi, nel 1391, capitano di galee²². La loro attività è attestata non solo come prestatori di

²¹ M. Del Treppo, *Stranieri nel regno di Napoli...*, cit. p. 208 s., insiste da tempo sul ruolo svolto dalla monarchia angioina nella commercializzazione dell'economia regnicola; v. anche Id., *Agricoltura e transumanza in Puglia nei secoli XIII-XIV*, in A. Guarducci (a cura di), *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente. Secoli XIII-XIV: conflitto o integrazione?*, Firenze, 1984 (*Atti delle settimane di studio dell'Istituto internazionale di storia economica «F. Datini»*, 11), p. 455-460.

²² Sia i De Mari che gli Spinola caddero in disgrazia quando il comune di Genova al posto del podestà guelfo scelto dal re nominò i due capitani del popolo Oberto Spinola e Oberto d'Oria; solo più tardi i mercanti genovesi tornarono a frequentare con assiduità il Mezzogiorno angioino: su Ansaldo de Mari e Arrigo de Mari rispettivamente ammiragli di Federico II e Carlo I, v. C. Tutini, *Discorsi de' sette officii ovvero de sette grandi de regno di Napoli*, Roma, 1666, 3, p. 55-58 e 65-74; B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle provincie meridionali*, 6 vol., Napoli, 1875-1882 ris. anastatica, 3 vol., 1995, vol. 3, p. 134-138; tra le fonti per gli Spinola RCA *passim*; S. Morelli (a cura di), *Le carte di Léon Cadier alla Bibliothèque nationale de France. Contributo alla ricostruzione della Cancelleria angioina*, Roma, 2005 (*Sources et documents d'histoire du Moyen Âge*, 9), p. 117-119; per Odoardo e Corrado Spinola: C. Tutini, *Discorsi de' sette officii ovvero de sette grandi del regno di Napoli*, cit. p. 108-118, per Barnabò, Riccardo e Niccolò: M. Camera, *Annali delle due Sicilie*, 2 vol. Napoli, 1842-1860, 2, p. 133, 193; sui genovesi v. anche J. Yver, *Les marchands...*, cit. p. 232-244.

denaro all'inizio degli anni Novanta insieme ai mercanti della società dei Baccosi, ma anche come disponibili compratori di galee a Genova per conto del re²³. Gaddo Gambacorta, invece, che apparteneva ad una nota famiglia mercantile di Pisa, insieme al fratello Buonaccorso svolse rilevanti attività commerciali a Napoli e fu tra coloro che prestarono denaro alla Corona, ricevette per la restituzione della somma i proventi dello *ius exiture* dei porti di Puglia, ed una parte *de pecunia generale salis di Napoli*, alla fine del 1295 fu nominato secreto in Abruzzo, ma l'incarico non gli impedì di conservare gli interessi commerciali che aveva a Pisa, dove il figlio teneva una bottega per il commercio dei panni di lana e si occupava della politica commerciale ed estera della città²⁴.

Un secondo aspetto del cambiamento avvenuto in seno alle *élites* dell'amministrazione provinciale dei giustizierati è dato, come si è detto, dall'ingresso prepotente dei napoletani; si tratta di una sensibile spia che consente di riflettere su alcune tematiche connesse ad una delle più spinose questioni della storia del regno di Napoli: l'ascesa della capitale e la formazione di un'*élite* eminente di origini cittadine, per la quale sono state da tempo messe in luce la varietà delle basi del decollo socio economico e politico, l'ambiguità dei suoi tratti e la difficile classificazione dei processi di *anoblissement*; pur all'interno di una pluralità di percorsi, è stato però rilevato che proprio con la fine del Duecento le famiglie napoletane uscirono dal contesto più prettamente cittadino e si configurarono come principali protagonisti nelle dinamiche economiche e sociali del Regno, mostrando vitalità e forza di espansione per tutto il Trecento e oltre²⁵. Esse avviarono così un complesso processo di costruzione

²³ *Le carte di Léon Cadier...*, cit. p. 118.

²⁴ L'attività dei Gambacorta, che prestavano somme di denaro alla Corona, fu uno dei perni del potere e dell'influenza politica della famiglia nella Pisa del XIV secolo; il figlio di Gaddo, Andrea, partecipò al governo cittadino di Novello della Gherardesca e fu molto attivo nel difendere gli interessi dei mercanti pisani contro quelli di Genova nel trasporto delle merci fiorentine; nel 1331 fu inviato come sindaco a Napoli insieme ad altri tre rappresentanti del comune per concludere la pace con re Roberto; fu console del mare e si preoccupò di fissare i dazi d'entrata delle merci fiorentine in Pisa: sui Gambacorta si vedano le voci a cura di F. Ragone su Andrea, Benedetto, Buonaccorso e Francesco in *DBI*, v. 52, Roma, 1999, p. 1-6 e 7-9; alcune notizie della società dei Baccosi sono in *Le carte di Léon Cadier...*, cit., p. 115, 118, 140, 144, 146 e J. Yver, *Les marchands...* cit. p. 225-232: come per i genovesi, le fortune dei fiorentini dipendevano dal successo degli schieramenti guelfi che, quando lasciavano il posto alle fazioni contrapposte, rendevano difficili anche i contatti commerciali con il Regno: i pisani che risiedevano nel Mezzogiorno furono ad esempio espulsi da Carlo I, ma continuarono a loro pericolo ad avere contatti commerciali con l'Italia meridionale.

²⁵ M. Camera, *Annali delle due Sicilie*, cit. p. 298-300; G. Vitale, *La nobiltà di*

identitaria attraverso il rapporto con la Corte, assolvendo a funzioni politiche e tecniche e guadagnando il favore dei sovrani che le ricompensavano adeguatamente per garantirsi il consenso. I canali di promozione sociale per l'aristocrazia napoletana furono molteplici: l'impegno militare, le vie ecclesiastiche, le funzioni finanziarie, ma su tutte sembra che proprio il percorso burocratico fosse per il patriziato napoletano la via più battuta per raggiungere la preminenza sociale.

Sono stati disegnati i principali tratti biografici di cinque casati napoletani, che entrarono nel giustizierato (i Guindazzo, i Brancaccio, i Minutolo, i Siginolfo, i Loffredo) riassumendone sommariamente vite complesse e carriere articolate, possiamo descrivere tre aspetti comuni: 1) il primo è che tranne i Siginolfo, già impiegati da Carlo I proprio nel giustizierato, tutti fanno il loro ingresso nell'ufficio con la fine del secolo o agli inizi del secolo successivo, anche se per alcune famiglie è possibile ripercorrerne le vicende cittadine fino a tre o quattro generazioni prima, come per i Guindazzo, o addirittura al X secolo come per i Brancaccio; 2) per molti di loro le prime attestazioni documentarie mostrano un'attività di tipo economico svolta nella capitale e la tendenza a ricevere i diritti di esazione su alcune gabelle cittadine in collaborazione con altre famiglie del patriziato napoletano; 3) l'approdo agli uffici dell'amministrazione provinciale sembra seguire percorsi per così dire casuali. Queste famiglie cioè alternano la loro presenza in tutti i settori dell'organizzazione del Regno; i fattori di forza sembrano anzi risiedere proprio nell'ampia diffusione di esponenti di uno stesso lignaggio su tutto il complesso apparato amministrativo del Regno e nell'occupazione sul lungo periodo di questi uffici²⁶. Così, ad esempio, Marino Brancaccio a partire dal 1299 per circa vent'anni alterna la nomina alle castellanie e ai giustizierati del Regno, in Principato, in Basilicata, e, con frequenza, in Abruzzo; Francesco Loffredo nel 1292 giustiziere in Capitanata, gestisce la gabella del sale in Principato, Terra di Lavoro e contea di Molise la secrezia di Principato e Terra di Lavoro, è *magister passuum* in Terra di Lavoro e contea di Molise, e ancora secreto di Puglia, nel 1302-1303 è giustiziere in Principato *citra* e *ultra*, nel 1303-1304

Seggio a Napoli nel basso medioevo. Aspetti della dinamica interna, in *Archivio storico per le province napoletane*, n. s. 106, 1988, p. 151-170.

²⁶ Per alcune notizie sulle famiglie Brancaccio, Loffredo, Guindazzo, Minutolo e Siginolfo si rinvia a G. Vitale, *Elite burocratica e famiglia...* cit. dove si trovano anche le indicazioni sulle fonti e la relativa bibliografia; si veda anche A. Di Costanzo, *Istoria del Regno di Napoli*, in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'Historia generale del Regno di Napoli*, Napoli, 1769, t. 3, l. VI, p. 355-356; B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili...*, cit. vol. 1, p. 134-139, vol. 5, p. 92-98, vol. 5, p. 104-110.

giustiziere in Capitanata, nel 1304-1305 in Principato, nel 1305-1306 in Terra di Bari, e ancora risulta essere secreto di Puglia, collettore della gabella del sale nella dogana di Napoli²⁷. I Guindazzo, utilizzati come secreti da Carlo I, fruiscono *de antiqua et approbata consuetudine* di prelievi su entrate fiscali della città, ed approdano al giustizierato con Sergio nel 1301 in Principato²⁸. I Minutolo, dopo avere svolto mansioni politiche in Lombardia e in Toscana, radicati in posizioni di rilievo in città pare già con Manfredi, fruiscono di alcuni dazi cittadini insieme ad altre famiglie napoletane, si preoccupano di raccogliere le consuetudini cittadine, entrano nei portolanati dal 1277 e nel giustizierato nel 1294, con Landolfo, in Terra di Bari²⁹. I Siginolfo infine, come si è detto, avviano la loro carriera nell'amministrazione come secreti di Carlo I, e poi procedono nei giustizierati con Sergio e Bartolomeo, camerario di Carlo II, conte di Caserta e di Fondi, fino al 1310, quando l'ascesa della famiglia viene temporaneamente fermata da un processo conclusosi con la fuga in Sicilia del Siginolfo³⁰.

L'elenco, per quanto parziale, se da un lato evidenzia la crescita e la trasformazione dell'aristocrazia di seggio napoletana ed il ricambio che essa favorì nella compagine delle élites burocratiche del Regno, dall'altro contribuisce, come si è detto, a porre anche alcuni degli interrogativi che animano una parte della storiografia

²⁷ Sui Brancaccio v. anche Biblioteca nazionale di Napoli, ms. X.A.8 : C. De Lellis, *Notizie diverse ecc. della famiglia Brancaccio* e ms XV.C.20 : *Monumenta ill.mae familiae Brancaciae desumpta de verbo ad verbum ex quodam manuscripto volumine quod conservatur Neapoli in bibliotheca S. Joseph cl. Reg. min. et inscribitur apparatus historiae ad antiquos chronologos illustrandos*; RCA, v. 43, p. 132; v. 44, p. 17, 47; v. 45, p. 203; v. 47, p. 271-273, 311 e v. 48, p. 159; v. I. Walter, *Brancaccio. Landolfo*, in *DBI*, v. 13, Roma, 1971, p. 784-785, che fu vescovo di Aversa e legato pontificio in Sicilia e poi ad Avignone; per i Loffredo : G. Vitale, *Elite burocratica e famiglia...*, cit. p. 221-223.

²⁸ Cfr. Biblioteca nazionale di Napoli, ms. X.A.2 , f. 24-27; RCA v. 14, p. 36; v. 33, p. 48; v. 44, p. 432, 434, 439, 444, 458; v. 45, p. 127, 270; v. 47, p. 56; v. 48, p. 80.

²⁹ RCA v. 6, p. 268, 298, 341; v. 8, p. 256; v. 10, p. 224, 228-230; v.43, p. 18; v. 45, p. 127; v. 47, p. 55, 269, 279; v. 48, p. 59; Archivio di stato di Napoli, ms., De Lellis, *Notamenta e registris Caroli II, Roberti e Caroli ducis Calabriae*, IV bis, 3, 47, 620, 642, 849.

³⁰ La famiglia, probabilmente di origine longobarda, faceva parte del seggio di Capuana e nel 1271 Sergio ne fu eletto sindaco, fu poi nominato cavaliere dal re e ricoprì la carica di ammiraglio del Regno; alla sua morte la carica fu ricoperta dal fratello Bartolomeo dopo che questi aveva depresso l'abito clericale. Bartolomeo fu molto in vista e benvenuto a corte, sposò Agnese Della Marra e ricoprì la carica di gran camerario. Su Sergio e Bartolomeo Siginolfo, v. C. Tutini, *Discorsi de' sette officii overo de sette grandi de regno di Napoli*, cit. 3, p. 93-100, su Giovanni Siginolfo, RCA, v. 1, p. 276; v. 4, p. 186-7; v. 10, p. 273; v. 19, p. 31-32 e 43; v. 23, p. 25; v. 27, p. 429, 490.

meridionale. Analizzando le vicende del patriziato napoletano è stato rilevato che gli stessi uffici divennero ad un certo punto generatori di nobiltà e che servirono a definire ed assicurare un'identità nella preminenza sociale che trovava l'approdo nel conferimento del cingolo cavalleresco e nel passaggio nei ranghi della feudalità regnicola³¹. Da questo punto di vista, l'ingresso negli uffici dell'amministrazione periferica può essere visto anche come un modo per estendere il proprio potere di controllo su un territorio per il quale si avevano mire di tipo per così dire patrimoniale e feudale. La questione, in sostanza, pone anche il problema dell'eventuale svuotamento delle funzioni burocratiche di certi uffici e della tendenza, da parte del patriziato napoletano, a chiudersi in un ceto aristocratico che non consentiva più mobilità sociale.

Ora, mentre per i regni di Carlo I e Carlo II, quest'ultima tendenza può essere ancora esclusa, il problema dello svuotamento delle funzioni burocratiche di certi uffici va contestualizzato e affrontato all'interno di un quadro che privilegi l'analisi delle trasformazioni delle singole magistrature, senza per questo perdere di vista il complessivo panorama politico e amministrativo³².

Sotto questo aspetto, non poche sollecitazioni al rinnovamento degli studi sono giunte dalla storiografia siciliana più recente che, scandagliando le dinamiche politiche e istituzionali tra Corona, comunità cittadine e aristocrazie, ha mostrato la vitalità di uno spazio in cui la vicenda dei ceti eminenti si è intrecciata con le trasformazioni politiche e istituzionali di città nelle quali una pluralità di soggetti, attivi e sensibili interlocutori della Corona, proprio tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento favorirono profondi mutamenti³³. Studi di tipo prosopografico sugli ufficiali e analisi

³¹ G. Vitale, *Elite burocratica e famiglia...*, cit.

³² Per la trasformazione dei grandi uffici e la loro sclerosi, v. G. Galasso, *Il regno angioino e aragonese*, cit.; su alcuni aspetti delle cariche dell'amministrazione centrale v. R. Delle Donne, *Le cancellerie dell'Italia meridionale (secoli XIII-XV)*, in *Ricerche storiche*, XXIV, 2, 1994, p. 361-388.

³³ Il tema della comparazione con le vicende dell'Italia comunale e la necessità di allontanarsi da interpretazioni pregiudicanti per la comprensione delle vicende del Mezzogiorno, è stato affrontato da E. I Mineo, *Città e società urbana nell'età di Federico III: le élites e la sperimentazione istituzionale*, in *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337). Convegno di studi, Palermo, 27-30 novembre 1996*, Palermo 1997, p. 109-149, che fa anche un'analisi dello *status questionis*; a tale riguardo si vedano anche: P. Corrao, *Fra città e corte. Circolazione dei ceti dirigenti nel Regno di Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, in A. Romano (a cura di), *Istituzioni politiche e giuridiche e strutture del potere politico ed economico nelle città dell'Europa mediterranea, medievale e moderna. La «Sicilia»*, Messina, 1992, p. 13-42; e i saggi contenuti nel volume di F. Benigno e C. Troisi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Catanzaro, 1995; per il tardo medioevo la problematica è stata affrontata da F. Titone, *Le città divise: élites urbane e*

dello sviluppo economico hanno consentito di rileggere alcuni aspetti dei ceti burocratici tra XIII e XIV secolo e di evitare schiacciamenti prospettici di problemi contemporanei nel passato³⁴.

Anche nel Regno, se si ritorna alle liste degli ufficiali, per comprendere il notevole ricambio che si registra all'interno di uffici di importanza strategica per collegare la periferia al centro dello stato, può essere utile osservare, velocemente, alcune altre variabili. La sempre maggiore specializzazione degli uffici nell'amministrazione centrale attesta che, complessivamente, il Regno in questi anni era impegnato in uno sforzo organizzativo che attraverso l'uso di personale competente e una sempre più accurata razionalizzazione del sistema di produzione e di conservazione di documenti comprendeva il potenziamento e lo sviluppo di gangli vitali per la vita amministrativa dello stato³⁵. I provvedimenti dei primi re angioini in merito alla produzione di carte ed il controllo che attraverso i razionali della Camera della Sommaria veniva assicurato sul sistema fiscale, mostrano quanto essi avessero a cuore che il corpo di ufficiali ed il sistema delle cariche fossero efficienti e funzionali ai bisogni della monarchia. La sempre più accurata macchina burocratica dello stato aveva bisogno di un personale efficiente, fedele e competente che fosse in grado di attivare con velocità i controlli necessari alla vita del Regno. Nell'amministrazione centrale, così, le celeberrime figure di Roberto di Bari e Bartolomeo di Capua, protonotari del Regno, dei loro luogotenenti Andrea d'Isernia e Andrea Acconzaio di Ravello, dei razionali Niccolò Frezza,

Corona nella Sicilia di Alfonso V, in *XVII Congresso di storia della corona d'Aragona, Barcellona-Leida, 7-12 settembre 2000*, Barcellona, 2004, III, p. 953-969; Id., *Istituzioni e società urbane in Sicilia 1392-1409*, in *Società e Storia*, 105, 2004, p. 461-486.

³⁴ S. Epstein, *An island for itself*, cit. Id., *Cities, regions and the late medieval crisis: Sicily and Tuscany compared*, in *Past and present*, 130, 1991, p. 3-50; tra gli studi prosopografici delle élites cittadine v. B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel XIV secolo*, Messina, 1995 e F. Titone, *I magistrati cittadini. Gli ufficiali scrutinati in Sicilia da Martino I ad Alfonso V*, Caltanissetta, 2008.

³⁵ Il sistema di produzione di carte messo a punto dagli angioini ha ricevuto da tempo accurate attenzioni, v. B. Capasso, *Inventario cronologico-sistematico dei Registri angioini conservati nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, 1894, P. Durrieu, *Les archives angevines de Naples. Étude sur les registres du roi Charles I^{er} (1265-1285)*, cit.; A. Kiesewetter, *La Cancelleria angioina*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle*, cit. p. 361-416 e Id., *Die Anfänge der Regierung König Karls II.*, cit.; S. Palmieri, *Degli archivi napoletani*, Napoli, 2002; sul rapporto tra la produzione di carte ed il perfezionamento di alcune procedure amministrative alla fine del Duecento, v. S. Morelli, *Il controllo delle periferie nel Mezzogiorno angioino alla metà del XIII secolo: produzione e conservazione di carte*, in *Reti Medievali*, 1, 2008, numero monografico a cura di Lazzarini su *Scrittura e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale*, p. 1-30.

Andrea Cumino e Giovanni Grillo costituiscono solo un esempio del composito insieme di ufficiali, in alcuni casi professori di diritto civile, che garantivano un elevato livello di specializzazione, anche attraverso la preparazione nello studio napoletano³⁶.

Situazioni analoghe, che evidenziano quanto spesso si ricorresse ad un personale efficiente e preparato, si trovano anche nelle periferie dove le vicende politiche e la dinamica delle relazioni con il centro favorirono la trasformazione di alcuni settori dell'organizzazione.

Se guardiamo alla carriera di Giovanni Pipino abbiamo conferma del percorso burocratico accennato più sopra : secondo il Villani, Giovanni era un notaio di Barletta, che dopo essere uscito illeso da un processo per estorsione ricevette beni a Barletta e a Bisceglie. Nel giro di pochi anni si stabilì alla corte di Carlo II, nel 1289 ricette l'ufficio di maestro razionale della gran curia, fu insignito della carica di *miles*, nel 1291 si recò in Provenza al seguito di Roberto d'Artois, al ritorno nel Regno si dedicò alla campagna di Lucera dove suddivise gli oneri fiscali della colonia saracena distrutta tra le comunità vicine, e dove si dedicò al nuovo popolamento del luogo, venne nominato nel 1300 connestabile perpetuo di Lucera e dal 1310 la ricette come contea insieme a quella di Potenza. Nel frattempo, grazie ai matrimoni dei suoi due figli si imparentò con i Della Marra provenienti, come si è detto, dalla penisola amalfitana, e con gli Altamura, grazie ai quali si impadronì di uno dei patrimoni più cospicui del Regno. La sua biografia è un esempio dell'immissione nei quadri amministrativi di un notabilato locale che, attraverso gli uffici del Regno ed un'accorta strategia matrimoniale, raggiunse i massimi livelli della preminenza sociale ed entrò nelle fila delle feudalità regnicola³⁷.

La vicenda di Pipino può essere confrontata quella di altri esponenti del piccolo notabilato locale e dei ceti eminenti cittadini che pure svolsero incarichi politici e amministrativi fuori del Regno e che proprio nella preparazione dovuta al corso di studi presso lo Studio di Napoli riponevano le proprie speranze di ascesa sociale³⁸.

³⁶ P. Durrieu, *Étude sur les registres du roi Charles I^e (1265-1285)*, cit.; G. M. Monti, *L'Età angioina*, in *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli, 1924, ris. an. Bologna, 1993, p. 17-150; N. Toppi, *De origine omnium tribunalium nunc in castro Capuano fidelissimae civitatis Neapolis existentium*, Napoli, 1655.

³⁷ R. Caggese, *Giovanni Pipino conte di Altamura*, in *Studi in onore di M. Schipa*, Napoli, 1926, p. 141; A. Di Costanzo, *Istoria del Regno di Napoli*, cit. p. 189-190.

³⁸ Nei lavori di P. Durrieu emergono liste di ufficiali di vario livello, anche minori, come notai e scrivani, di provenienza regionale meridionale : P. Durrieu, *Étude sur les registres du roi Charles I^e (1265-1285)*, cit.; sulla presenza di personale angioino nell'Italia centro settentrionale v. J.-C. Maire-Vigner (a cura di), *I*

Sia che fossero inviati nelle città dell'Italia settentrionale a partecipare in forma attiva alla vita politica dei comuni guelfi o a ratificare le paci e trattare convenzioni, sia che fossero mandati in Provenza dove vennero utilizzati con funzioni anche di grande rilievo nella politica territoriale dei re angioini, durante i regni di Carlo II e di Roberto essi attestano che la mobilità geografica costituiva uno dei requisiti fondamentali per la carriera burocratica e che le spinte culturali che resero nota la Capitale angioina tra XIII e XIV secolo si sovrapponevano ed intrecciavano con la politica mediterranea dei re e con la complessa vita commerciale e finanziaria del tempo³⁹.

A questi gruppi di ufficiali, si affiancava un personale di origine clericale, pure in alcuni casi regnicolo, del quale ancora si hanno poche notizie biografiche, ed un consistente numero di notai e giudici che contribuì a movimentare la dialettica che si instaurò tra il re e le *universitates* in tema di giurisdizioni autonome e di politiche fiscali⁴⁰.

Da questo punto di vista, spostare l'attenzione su alcuni cambiamenti che si verificarono sotto la spinta delle esigenze militari e finanziarie, può consentire da un lato di riflettere sui modi in cui si attivarono nuovi canali di reclutamento delle *élites* burocratiche,

podestà dell'Italia comunale. Parte I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.), 2 vol. Roma, 2000, in particolare M. T. Caciorgna, *Ufficiali forestieri nel Lazio*, ivi, p. 815-845, e Ead., *L'influenza angioina in Italia. Gli ufficiali nominati a Roma e nel Lazio* in «Melanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge» 167, 1995, p. 173-206; R. Rao, *La circolazione degli ufficiali nei comuni dell'Italia nord-occidentale durante le dominazioni angioine del Trecento. Una prima messa a punto*, in R. Comba (a cura di) *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, Milano, 2006, p. 229-291.

³⁹ Per alcune indicazioni sugli ufficiali in Provenza: F. Cortez, *Les grands officiers royaux de Provence au Moyen Âge*, Aix-en-Provence, 1921 e il recente lavoro di J. L. Bonnaud, *Un état en Provence. Les officiers locaux du comte de Provence au XIV^e siècle (1309-1382)*, Rennes, 2007; M. Aurell, J. P. Boyer, N. Coulet, *La Provence au Moyen Âge*, Aix-en-Provence, 2005. Per quanto riguarda la redazione di documenti si annoverano tra i registratori, Pietro di Capua e Nicola di Cava, tra i notai, Giovanni di Capua e Taffuro di Capua, Tommaso di San Giorgio, Giovanni de Acqua di Ravello, Margaretho di Termoli, v. A. Kiesewetter, *Karl II*, cit., p. 435, 858; è soprattutto con l'inizio del secolo XIV e ancor più sotto il regno di Roberto, che i regnicoli furono utilizzati nell'amministrazione angioina in Provenza: ad esempio Matteo della Porta, professore di diritto civile nello studio napoletano, fu giudice in Provenza, maestro razionale e poi viceprotonotaro di Giovanna I: M. Caravale, *Della Porta Matteo*, in *DBI*, v. 37, Roma, 1989.

⁴⁰ Nel periodo angioino la popolazione del Regno era tripartita in *nobiles*, *mediocres et minores*, e sebbene spesso i conflitti sociali sembra avvenissero tra i nobili da un lato e il popolo dall'altro, il gruppo dei *mediocres*, o *mediani*, costituiva la parte più propulsiva e attiva delle università del Regno. Interessanti considerazioni sulle composite caratteristiche dei *mediani* e sulle loro influenze politiche sono in R. Caggese, *Roberto d'Angiò*, cit. vol. 1, p. 273 s.

dall'altro invita a cercare ipotesi sulle ragioni di alcune peculiari forme di ricambio avvenute in seno alle magistrature periferiche di cui si è detto. Se dall'analisi delle biografie e delle liste di ufficiali ci si sposta sul piano della politica e delle relazioni tra centro e periferia, la polemica che intercorse tra università e corte in materia di questioni fiscali offre un indizio della vivacità delle università meridionali e del peso che la dimensione locale e lo spazio urbano ebbero nella formazione di una fiscalità di stato e nella ridefinizione della composizione sociale di alcune magistrature.

È infatti tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV che si consolidò il sistema fiscale angioino attraverso vari provvedimenti e grazie a differenti spinte provenienti sia dall'amministrazione centrale che dai bisogni dei ceti emergenti locali. Organizzato su un duplice binario, il sistema prevedeva una ripartizione stabilita dalla corte, probabilmente in base a criteri demografici, delle somme imponibili in forma di sovvenzione generale nelle province e una redistribuzione a livello cittadino secondo regole che si andarono definendo proprio a cavallo dei due secoli e le cui vicende attestano la profonda conflittualità che agitava le *universitates* del Regno e la frequente richiesta di intervento dello stato. L'introduzione dell'apprezzo cittadino, infatti, tra il 1278 ed il 1280 fu spesso contrastata dai nobili dell'*universitas* che erano in minoranza nel collegio dei tassatori, composto anche da due *populares* e due esponenti dei ceti più bassi, i quali spesso si rivolgevano alla corte per chiederne il rispetto; ma la corte non sempre si mostrò così zelante e in alcuni casi lasciò che fossero le amministrazioni cittadine a scegliere tra l'uso di uno strumento, l'apprezzo, che avrebbe dovuto essere garanzia di equità, e altri sistemi di pagamento, attraverso le cosiddette imposte indirette, qualora i cittadini le avessero ritenute più convenienti: sono numerosi infatti da questo punto di vista i casi in cui le *universitates* chiesero di pagare i tributi fiscali con i dazi. Semplificando molto, questa tendenza è interessante non solo perché attesta la vitalità economica e commerciale delle città angioine fino alla metà del XIV secolo, ma anche perché mostra importanti risvolti di tipo politico ed istituzionale⁴¹. Quello che si

⁴¹ Essa evidenzia anche l'ambigua e ancora embrionale distinzione tra imposte dirette ed indirette, nel XIV secolo. Sull'impossibilità di descrivere i sistemi di tassazione del tempo secondo criteri improntati da una razionalità moderna, v. M. Ginatempo, *Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità nell'Italia post-comunale*, in P. Mainoni (a cura di), *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, Milano, 2001, p. 137-250, p. 187-208. Per una generale descrizione dell'organizzazione fiscale voluta da Carlo I d'Angiò si rinvia a W. A. Percy, *The revenues of the kingdom of Sicily under Charles I of Anjou 1266-1285 and their relationship to the Vespers*, tesi Ph.D., Princeton University, 1964.

discuteva, infatti, e che le frequenti contese registrate nella documentazione superstite mostrano con incisiva determinazione, era il bisogno di autonomia finanziaria delle *universitates* del Regno da un lato e la necessità di organizzare un sistema di prelievo fiscale regolare e soddisfacente dall'altro. Le due controparti in sostanza, la monarchia e le comunità, finivano con l'essere animate da bisogni che solo in parte erano di segno opposto e che spesso, in un gioco di poteri condizionato dai più diversi fattori, si accordavano con soluzioni non sempre rispondenti ad una ferrea logica territorialmente unitaria⁴².

Questa esigenza ad aprire spazi di contrattazione politica e istituzionale aveva come obiettivo la definizione di una sfera autonoma per la fiscalità locale, che non fosse ascrivibile solo alle problematiche dell'apprezzo e della sovvenzione generale. Le modalità di accertamento della ricchezza erano infatti affidate alle comunità che avrebbero dovuto utilizzare le procedure necessarie per definire le cifre imponibili e che, abbiamo visto, molto spesso chiedevano di contribuire al pagamento delle somme previste dalla sovvenzione generale con gli introiti provenienti dalle imposte indirette. Accanto ai dazi, volti a colpire l'importazione e l'esportazione o la vendita e gli acquisti, comparvero all'inizio del Trecento altri tipi di imposizioni che favorirono la lenta introduzione di imposte sulla proprietà. È in sostanza nell'ambito degli statuti cittadini che comparvero i primi catasti ed è proprio da questo settore che arrivarono le principali novità nelle strategie impositive del Regno⁴³.

E così, da un lato attraverso la richiesta di contribuire alla sovvenzione generale con il ricavato delle imposte indirette cittadine, dall'altro con l'introduzione, lenta e spesso contrastata, di un vero e proprio sistema di prelievo diretto stabilito con pratiche di accertamento della proprietà e dei redditi, le *universitates* del Mezzogiorno continentale avallavano a sé buona parte della politica fiscale regnicola⁴⁴.

⁴² P. Corrao ha recentemente delineato situazioni analoghe per la Sicilia tra XIV e XV secolo : P. Corrao, *Forme della negoziazione politica in Sicilia tra 300 e 400*, in M. T. Ferrer *et alii* (a cura di), *Negociar en la Edad media : négocier au Moyen Âge*, Barcellona, 2005, p. 241-261, p. 119-136.

⁴³ Sulla possibilità piuttosto ampia per le città di statuire *datia* : F. Calasso, *La legislazione statutaria nell'Italia meridionale*, Bologna, 1929; N. F. Faraglia (a cura di), *Codice diplomatico sulmonese*, Lanciano, 1888, doc. CXXXI, p. 162-165, 10 gennaio 1329.

⁴⁴ È molto probabile che ci fosse una contaminazione tra l'apprezzo che avrebbe voluto la corte per garantire un'equa sovvenzione generale e le tasse imposte dalle comunità per colpire i cittadini in base alla ricchezza. Sui frequenti equivoci interpretati in merito alla redazione degli estimi : cfr. M. Ginatempo, *Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità nell'Italia post-comunale*,

Quali furono gli effetti di questa dinamica sui quadri amministrativi preposti al sistema fiscale?

La partecipazione delle oligarchie cittadine fu mi sembra cruciale proprio nella ridefinizione di spazi e compiti degli operatori fiscali. Sia perché dalle fila dei ceti eminenti locali emersero spesso personaggi che contribuirono attivamente con la politica della corte e svolsero veloci carriere nell'apparato burocratico, sia perché, per converso, contribuì ad incrinare un sistema che faceva perno su figure amministrative preposte al prelievo fiscale con giurisdizioni su ambiti provinciali.

Queste considerazioni consentono di tornare alle liste proposte e avanzare alcune riflessioni conclusive. Con la congiuntura di fine secolo, la dinamica collocazione economica e la politica attiva della monarchia, in concomitanza con le trasformazioni del Regno, favorirono fenomeni di mobilità sociale, ascendente e orizzontale, che coinvolse tutti i settori dell'amministrazione, dal centro alle periferie, ed esponenti dei ceti eminenti sia regnicoli che stranieri. Questo tipo di mobilità non ebbe però sempre la stessa valenza, perché mentre alcuni uffici furono potenziati e resi più efficienti, altri, che cominciavano a diventare meno funzionali ad un effettivo controllo del territorio, mostrarono una flessione nel loro potere giurisdizionale. Nel primo caso il bisogno di denaro e la trasformazione della società favorì ascese sociali, una diversa articolazione degli spazi di contrattazione ed il potenziamento di nuove competenze e specializzazioni; nel secondo caso, invece, la natura stessa di certe magistrature, come quella del giustizierato, che erano nate all'interno di un'organizzazione dello stato di tipo patrimoniale e feudale, favorì l'indebolimento nell'esercizio delle loro giurisdizioni e nel contempo fece sì che cominciassero già alla fine del Duecento ad essere meta ambita da parte dei grandi casati del Regno e dell'aristocrazia di seggio napoletana, più per questioni di prestigio e di preminenza sociale, da raggiungere anche attraverso il radicamento familiare negli uffici, che non per ragioni di funzionalità amministrativa.

Alla fine del Tredicesimo secolo, però, non sembra che allo stato attuale delle ricerche si possa già parlare di un irrigidimento delle élites sulle posizioni acquisite, né di una radicale conversione a stili di vita nobiliari che comportassero l'abbandono delle tradizioni familiari a favore di un ripiegamento esclusivo su altri tipi di

p. 172 s. e P. Orti Gost, *Una primera aproximació als fogatges catalans de la dècada de 1360*, in *Anuario de estudios medievales*, 29, 1999, p. 747-773; per il primo regno angioino, v. anche S. Morelli, *Una prima ricognizione sul sistema di prelievo fiscale nel Mezzogiorno angioino*, in Atti del convegno «Fiscalidad y sociedad en el Mediterraneo bajomedieval, Malaga, 17-20 mayo, 2006», in corso di stampa.

reddito⁴⁵ : la normale e diffusa propensione dei ceti eminenti di qualsiasi origine ad investire nel possesso terriero e ad inseguire l'assunzione di un titolo nobiliare, non aveva ancora prodotto né quella chiusura delle élites che per l'aristocrazia di seggio napoletana, ad esempio, è stata riscontrata nei secoli successivi, né quella cristallizzazione degli uffici maggiori che furono poi svuotati di un effettivo potere amministrativo. I ricambi e la flessibilità che si riscontrano nelle liste degli ufficiali delle periferie sono piuttosto una spia dell'apertura e della mobilità di una società che anche a livello locale sembra esprimere non poche sollecitazioni alle dinamiche sociali.

In sostanza si può affermare che il Regno alla fine del Duecento si trovò, nel campo dell'amministrazione fiscale, ad affrontare un momento di passaggio, una lunga fase di transizione dal *domain state*, che aveva dato risultati fecondi per tutta l'ultima parte del secolo XIII ed il *tax state* che troverà la sua compiuta realizzazione solo nel periodo aragonese, con l'innovazione del focatico voluta da Alfonso d'Aragona⁴⁶. Questa fase provocò ricambi strutturali in seno alla compagine amministrativa del centro e della periferia dello stato con esiti diversificati nelle singole magistrature, alcune delle quali già cominciavano a mostrare i primi segni di quella sclerosi che le ridurrà a veri e propri uffici dignitari.

Serena MORELLI

⁴⁵ La tendenza a conferire titoli cavallereschi fu uno degli aspetti più macroscopici della politica angioina alla ricerca del consenso attraverso la promozione di un gruppo di cavalieri a lei fedeli; per i numerosi atti di conferimento del cingolo militare, cfr. *Rca passim* e i documenti riportati da S. Pollastri, *Les Gaetani de Fondi. Recueil d'actes. 1174-1623*, Roma, 1998. Sui rapporti tra cavalleria e nobiltà e sul ruolo che il conferimento del cingolo militare ebbe nell'ambito della problematica mobilità sociale e dei soggetti promotori di questa mobilità : F. Angiolini, *Nobiltà, ordini cavallereschi e mobilità sociale nell'Italia moderna*, in *Storica*, 4, 1998, p. 37-56; G. Vitale, *Elite burocratica e famiglia* cit., p. 181-205; E. I. Mineo, *Nobiltà di stato...*, cit. p. 4 s.

⁴⁶ G. Galasso, *Il regno angioino e aragonese*, cit. Su queste categorie interpretative, già discusse da Schumpeter, v. R. Bonney e W. M. Ormrod, *Introduction. Crises, revolutions and self-sustained growth : toward a conceptual model of change in fiscal history*, in M. Ormrod, M. Bonney e R. Bonney (a cura di), *Crises, revolutions and self-sustained growth*, Stanford, 1999, p. 1-21; per una recente riflessione sul Meridione, v. A. Bulgarelli Lukacs, «*Domain state*» e «*Tax state*» nel regno di Napoli (secoli XII-XIX), in *Società e storia*, 106, 2004, p. 781-812.

PASCUAL MARTÍNEZ SOPENA

LA MOVILIDAD DE LA NOBLEZA (ESPAÑA, CA. 1250-1350)

*Imágenes y contextos*¹

Han transcurrido veinte años desde que el Centro cultural portugués de París acogió el coloquio «La noblesse dans l'Europe méridionale au Moyen Âge. Accès et renouvellement»². La reunión congregó a estudiosos franceses y lusitanos, que trataron de Italia, la Península Ibérica, la Tierra Santa y, muy lateralmente, la Provenza. A la vista del título y los asistentes, es razonable que en aquella reunión se planteasen problemas parecidos a los que voy a tener ocasión de plantear, del mismo modo que resulta instructivo contrastar perspectivas. Por su interés metodológico, es oportuno recordar la presentación de Jacques Heers, que tuvo como telón de fondo las ciudades italianas del siglo XIII y comienzos del siglo XIV. Para Heers, el mundo del Mediterráneo occidental contó en la Edad Media con varios datos comunes – él valoraba su tardía feudalización, el vigor de su comercio y las prolongadas guerras de conquista –, que dieron un singular relieve a los procesos migratorios y a los poderes regioes. El autor concluía con una advertencia : que, frente a la rigidez pretendida de las construcciones jurídicas, «los límites reales de las categorías sociales ... [eran] todavía muy flexibles y muy fluidos»³.

¹ La realización de este trabajo se ha concluido gracias al Proyecto de investigación *Construcción y representación del poder regio en Castilla y León (siglos XI-XIII). Poder regio y poderes territoriales*, ref. HUM2006-136777-C02-01, financiado por el Ministerio español de Ciencia y Tecnología.

² *La noblesse dans l'Europe méridionale au Moyen Âge. Accès et renouvellement. Actes du Colloque, Paris 14-15 janvier 1988*, en *Archivos do centro cultural português*, 26, 1989, p. 257-509.

³ J. Heers, *Origines et renouvellements de la noblesse dans les pays du sud de l'Europe au Moyen Âge : L'exemple de l'Italie des communes*, dans *La noblesse dans l'Europe méridionale...* cit., p. 263-275, cita de p. 274. El trabajo es una reflexión contra la rigidez de las clasificaciones en que se oponen nobles a comerciantes, lo rural y lo urbano, el comercio al botín, o la nobleza a la jerarquía eclesiástica y a los «popolari». También critica el significado que suele darse a los estatutos contra los *magnates* que proliferan en las ciudades italianas del XIII, entendiendo

La España del 1300 conoció una intensa movilidad nobiliaria, sobre cuya percepción ilustran numerosas imágenes. Escogeremos dos. Durante el invierno de 1272, un amplio sector de la nobleza castellana, acaudillado por las casas de Lara, Vizcaya y Castro, aprovechó la reunión de las Cortes de Castilla y León en la ciudad de Burgos para presentar ásperamente sus reivindicaciones ante Alfonso X. El monarca aceptó el desafío, y muchos nobles se exiliaron en Granada; en abierta rebeldía, sembraron de destrucción su ruta hacia tierras musulmanas. Los argumentos que habían esgrimido pretendían, según su glosador más reciente, «la preservación de los intereses patrimoniales y jurisdiccionales de los nobles»⁴. En concreto, los nobles se quejaban de la política de fundación de «pueblas» que el rey venía practicando en tierras de Galicia y León, así como de la implantación del «Fuero Real» en las villas y ciudades de Castilla; también demandaban que los habitantes de sus señoríos no se vieran afectados por las nuevas dimensiones de la fiscalidad regia.

La oposición nobiliaria a las «pueblas» de los reyes no era, en rigor, una novedad, aunque el intenso dramatismo de sus palabras sí lo fue, pues sostuvieron que las «pueblas» iban a dismantelar la nobleza, sin beneficiar al soberano («a daño del rey e a desfacimiento de la caballería de Castilla y León»). Es perceptible que los nobles consideraban contraria a sus intereses la proliferación de villas nuevas y la expansión de sus espacios jurisdiccionales. Paralelamente, el Fuero Real pudo ser interpretado como una forma de consolidar el señorío del rey sobre los concejos urbanos. Además, se ha supuesto que el monarca también pretendía intervenir en las «behe-trías», que estimaba un espacio de señorío realengo cedido a los nobles en otros tiempos, cuya reversión le convenía. En relación con las cuestiones fiscales, los nobles se declararon contrarios principalmente a que sus hombres, los «vasallos de los fijosdalgo», fueran obligados a contribuir en los nuevos «servicios» que debían acordar las Cortes, es decir, que pagaran un impuesto directo que era el núcleo de la reforma fiscal diseñada por Alfonso X en el decenio precedente⁵.

que son formas de proscribir a los bandos perdedores de tantas guerras civiles, y no una legislación propiamente anti-nobiliaria. El autor aconsejaba el uso de la prosopografía para reformular los problemas.

⁴ J. Escalona, *Los nobles contra su rey. Argumentos y motivaciones de la insubordinación nobiliaria de 1272-1273*, en *Cahiers de linguistique et de civilisation hispanique médiévales*, 25, 2002, p. 131-162, cita de p. 142.

⁵ P. Martínez Sopena, *Le rôle des petites villes dans l'organisation de l'espace en Castille*, en M. Bourin y S. Boissellier (eds.), *L'espace rural au Moyen Âge. Portugal. Espagne, France (XII^e-XIV^e siècle)*. *Mélanges en l'honneur de Robert Durand*, Rennes, 2002, p. 149-165; sobre la posible política regia respecto a las behetrías, ver J. Escalona, *Los nobles contra...* cit., p. 147.

El 13 de marzo de 1328, los «ricoshombres», caballeros, «infanzones» y hombres de las «buenas villas» de Navarra, a quienes se habían sumado los de otras villas de señorío, se juramentaban en Puente-la-Reina para guardar el reino. Lo más interesante del hecho es que no los había convocado el gobernador francés, sino que eran las fuerzas vivas del país quienes eligieron a unos regentes y les encargaron de cumplir cierto cometido : entregar el reino a la heredera legítima, Juana, con la que había casado Felipe de Evreux. Mientras, el gobernador destituido se encerró en el castillo de Tudela esperando una improbable ayuda de Francia.

En ese «golpe revolucionario» – como se ha denominado –, la nobleza tuvo un rol diferencial. Mientras los «infanzones» de la baja nobleza protagonizaron la reunión, los «ricoshombres» ofrecían una imagen desvaída : tal vez no era ajena a la persecución de muchos de sus miembros durante medio siglo de soberanía francesa, o quizá esperaban un momento propicio. Tras un año de negociaciones, el 5 de marzo de 1329 se juró a los nuevos reyes. Pero hubo ausencias significativas en este acto : faltaba toda representación de los «infanzones» y tampoco asistieron varios de los caballeros que los habían apoyado antes, ni las «comunidades villanas» (de señorío) que habían venido a Puente-la-Reina. Cuando en el inmediato mes de mayo se reunieron las cortes en Olite, siguieron faltando los «infanzones», mientras acudían en masa villas de la Navarra media que no habían suscrito el pacto de 1328. De acuerdo con Eloísa Ramírez Vaquero, se había producido en el intervalo un «drástico apartamiento de las Juntas [de «infanzones»] y demás elementos atípicos – ¿y perturbadores? – en las reuniones de la Cort General». A su sentido irreversible atribuye la autora que jamás tuviera asiento en las Cortes navarras un «cuarto brazo» de la baja nobleza, a diferencia de sus pares de Aragón⁶.

Separados por más de 50 años, ambos episodios horquillan una etapa de conflictos sociales y políticos donde la nobleza tuvo extraordinario protagonismo. Antes y después hubo otros hechos significativos, pero los dos escogidos no sólo sirven de referencia para enmarcar la coyuntura, sino que sus características contribuyen a definir los problemas de la movilidad social de la nobleza en la España de 1300. Al hilo de lo cual parece oportuno reflexionar sobre cómo han tratado los episodios de 1272 y 1328 sus estudiosos recientes, pues no hay nuevas informaciones, sino nuevas interpre-

⁶ E. Ramírez Vaquero, *Un golpe revolucionario en Navarra : 13 de marzo de 1328*, en F. Foronda, J. Ph. Genet y J. M. Nieto Soria (eds.), *Coups d'État à la fin du Moyen Âge. Aux fondements du pouvoir politique en Europe occidentale*, Madrid, 2005, p. 403-432, cita de p. 428.

taciones. Existe, desde luego, una notable tradición de estudios sobre el ascenso y – sobre todo –, la crisis nobiliaria de este periodo, pero conviene destacar un interés renovado por los acontecimientos que lo esmaltan. Respecto a estos dos, se ve ensayar cuidadosos análisis – en el primer caso de carácter semántico, prosopográfico en el segundo –, para desmontar ciertos tópicos que reducían los hechos y sus móviles a la ambición y codicia de los nobles castellanos, o a un alzamiento patriótico de los navarros.

La problemática nobiliaria de la coyuntura 1300 tiene ciertos elementos característicos en España. En primer lugar, las disimetrías entre la monarquía y la nobleza. Por una parte, el liderazgo político del rey tenía una tradición secular en todos los territorios. Por otra, la presencia de la nobleza en la vida social era muy intensa, y estaba asociada a la enorme cuantía de sus efectivos. Lo cual no debe ocultar que su distribución geográfica no era homogénea, ni sus profundas diferencias internas (que distinguían, según los reinos, a los «ricoshombres» y «barones», de los «infanzones», «hidalgos» y caballeros, aparte «mesnaderos», «homes de paratge» [...])⁷. En consecuencia, la conflictividad se escenificó en toda la Península con numerosos actores y una ingente masa de figurantes. ¿Se formularon programas políticos nobiliarios al tiempo que se recurría a la violencia?⁸ Lo que no hubo fueron respuestas unánimes, porque su diversidad interna y las posibilidades de ascenso social al lado de la corona abrieron numerosas líneas de fractura en el seno de la nobleza.

⁷ Una valoración reveladora de su complejidad en S. Sobrequès Vidal, *La nobleza catalana del siglo XIV*, en *Anuario de estudios medievales*, 7, 1970-1971, p. 513-531. Atendiendo a la común condición jurídica y a su jerarquía socio-económica, en Cataluña sobresalía un reducido grupo de «barons», conocidos como la «nobleza» en sentido formal; por debajo de ellos había un sector mucho más extenso, los «cavallers», y en un plano todavía inferior se situaban los «donzells» u «homes de paratge» [un vocablo similar al castellano «solar conocido»]. En cuanto a su volumen y dispersión, en el siglo XIV no superaban el 1'5% de los «focs» del país (en cambio tenían bajo su dominio al 38% de todos los «focs» u «hogares», las unidades familiares); pero se concentraban en las comarcas rurales del norte del Principado (el sur era un «desierto nobiliario»). Respecto al conjunto del territorio hispánico, es llamativa la baja proporción de nobles catalanes en el XIV. A comienzos de siglo, en Castilla o Portugal alcanzaba el 10% y en Navarra, el 15%. Estos valores son parecidos a los de otras regiones fronterizas de la Cristiandad como Polonia; pero había zonas como Asturias donde podía llegar al 80% de la población (sobre lo que se volverá más adelante; véanse las cifras consignadas en M. Aurell, *La noblesse en Occident (V^e-XV^e siècle)*, París, 1996, p. 135-136).

⁸ Junto con el trabajo de J. Escalona citado en nota 4, véase el ensayo de F. Gómez Redondo, *Don Juan Manuel, Trastámara*, en *Cahiers de linguistique et de civilisation hispanique médiévales*, 25, 2002, p. 163-181.

Es visible, en segundo lugar, que las posibilidades de comparación entre los reinos ibéricos no se reducen a las formas de denominarse y a la cifra de nobles. En paralelo a las quejas nobiliarias de 1272, toda una colección de enfrentamientos emerge en los demás reinos. La primera iniciativa de dismantelar la «ricahombría» navarra se produce en 1276, impulsada por el gobernador Eustache de Beaumarchais. El rey Pedro III de Aragón sofocó con energía y rapidez la rebelión de los «barons» de Cataluña en 1280. La creación de la «Unión» de la nobleza del reino de Aragón data de 1283; durante los dos años siguientes se enfrentó con Pedro III, y recidivaría frente a sus sucesores hasta comienzos del siglo XIV. Por su parte, las revueltas nobiliarias contra el rey D. Dinis se inician simultáneamente, afectando sobre todo al norte de Portugal. Experimentarán una nueva fase aguda desde 1319⁹. Mientras tanto, la nobleza había vuelto a la liza en Navarra, Castilla y Aragón.

En tercer lugar, los conflictos en la Península mantienen una estrecha relación con reacciones contra las intensas reformas de carácter legal, administrativo y fiscal promovidas por los soberanos de este periodo. Con ellas aspiraban a reforzar el tradicional papel de la monarquía. Se trata, sin duda, de un hecho de época: no obstante, en la historia de las monarquías medievales hay una larga lista de empresas dirigidas por los monarcas españoles que tienen su sitio en los libros. Ya se ha aludido al diseño de una nueva fiscalidad por Alfonso X de Castilla, pero su obra jurídica es todavía más relevante, desde el *Código de las Siete Partidas* al *Especulo*. Al mismo tiempo se promulgaba el *Fuero General* de Navarra. En Portugal, las *Inquirições* de D. Dinis continúan y perfeccionan una tradición de inventario y control de los bienes y derechos regios y señoriales, un gran instrumento para evitar toda usurpación. A lo cual cabría añadir que varios monarcas fomentaron una memoria del reino merced a las crónicas regias al tiempo que la convertían en un hecho funcional a través de los archivos. El Archivo de la Corona de Aragón, formalmente fundado por Jaime II en 1318, es el ejemplo vivo de cómo utilizar y representar la complejidad de los reinos y su articulación social y política alrededor del soberano.

En las páginas inmediatas se reflexionará a partir de estudios acumulados durante medio siglo. No hace falta decir que se ha intentado mantener el hilo argumental de nuestra reunión, eligiendo y tratando la bibliografía en función de su interés para ese objetivo, así como prescindiendo de otras coyunturas tan fascinantes como ajenas.

⁹ En relación con este reinado, véase últimamente J. A. de Sotto Mayor Pizarro, *D. Dinis*, Rio de Mouro, 2005, donde se sintetizan las investigaciones de su autor y los grandes logros de la escuela portuguesa.

LA MOVILIDAD NOBILIARIA HACIA 1300.
LOS DESTINOS DE UN TEMA HISTORIOGRÁFICO

Hay a modo de tres etapas en el estudio de la nobleza hispánica en la coyuntura 1300. La primera fue una etapa de acumulación de conocimientos, tradicional en sus métodos y nueva en sus objetivos. La segunda, sirve para reflejar un periodo de intenso dinamismo de la historiografía española a través de este tema. Si en ambas etapas resulta visible el predominio de los estudios sobre la corona de Castilla, la tercera permitirá destacar los trabajos sobre Portugal, la corona de Aragón y Navarra, donde la excelencia de las fuentes de archivo se conjuga con visiones innovadoras de los problemas.

Movilidad nobiliaria, genealogía e historia institucional (1957-1975)

En las décadas 1950 y 1960, la Baja Edad Media aparecía como un campo de investigación relativamente nuevo para el medievalismo español. Otra cosa es que muchos de sus cultivadores practicasen investigaciones de historia política en el sentido más convencional del término. La monarquía y sus relaciones con la nobleza fue uno de sus temas; se analizó incluso con intensidad y cierto afán innovador, en pos de establecer hechos y de formular interpretaciones de carácter general. El periodo 1270-1330 (aunque en este caso no habría problema particular en escribir 1250-1370), fue preferido por algunos autores, como Santiago Sobrequès y Salvador de Moxó, a los que se suma Luis González Antón en la primera mitad de los años 1970.

En un conocido trabajo sobre la evolución de la alta nobleza catalana, Sobrequès definió una etapa entre los años 1270-1336, caracterizada en particular por la desaparición de antiguos linajes¹⁰. Sus pesquisas genealógicas ofrecen la imagen plástica de un fenómeno que él relacionaba con la «crisis del final de la reconquista». Pues los grandes señores catalanes, que a veces remontaban su prosapia y sus títulos a los tiempos carolingios, habían incrementado sus recursos gracias a las conquistas de Valencia y las Islas Baleares en la primera mitad del XIII. Después de 1280, la guerra

¹⁰ S. Sobrequès, *Els Barons de Catalunya*, Barcelona, 1957 (se utiliza la 4ª ed., revisada y aligerada de cuadros generalógicos, Barcelona, 1980). En su opinión, hubo una curiosa alternancia cronológica entre los conflictos en Cataluña y Aragón desde el siglo XIII, lo que facilitó la actuación de los reyes: así, Pedro III no tuvo que combatir simultáneamente a los nobles de uno y otro territorio, y los procesos de desposesión, a los que se aludirá de inmediato, coincidieron con una relativa tranquilidad en Aragón. Del mismo modo, la segunda «Unión» aragonesa se produjo en los años 1340, cuando muchos de los antiguos «barons» catalanes ya habían desaparecido del escenario político.

con Francia y la conquista de Sicilia derivaron la tensión fuera del país y les reportaron beneficios. Pero a comienzos del XIV volvían a mostrar actitud turbulenta. En esas condiciones, los reyes Jaime II y Alfonso IV adoptaron como estrategia una «lucha de papeles y expedientes que no es militar sino judicial [...] provocando pleito tras pleito, suscitando conflictos de jurisdicción, [y] reclamando prerrogativas». De forma que lo característico no fue la extinción biológica de los linajes, sino que unos quedaron desposeídos por vía legal mientras otros eran fagocitados gracias a matrimonios obligados. Nuevas casas, derivadas de la familia real, ocuparon el lugar de los antiguos «barons», cuyo poder político quedó anulado en el primer tercio del siglo XIV¹¹. Mas tarde, Sobrequès había de dedicar cierta atención a los otros sectores de la nobleza, los «cavallers» y «donzells». Precisamente, lo que destacó de ellos fue una intensa y continua renovación a lo largo del siglo; el favor regio – por servicios distinguidos de todo tipo –, favoreció la integración de los excedentes de los grupos urbanos dirigentes, los «ciudadans», en la nobleza¹².

Puede decirse que el estudio que Salvador de Moxó publicó en 1969 sobre la renovación de los linajes nobiliarios en Castilla y León ofrece cierto paralelismo con la argumentación de Sobrequès respecto a la alta nobleza. Pues también se ponen en valor las técnicas genealógicas, se destaca el impacto del final de la «reconquista rápida» como factor de la crisis nobiliaria – en este caso, la fase expansiva había representado la adquisición de Murcia y gran parte de Andalucía –, y se subraya que la primera mitad del siglo XIV conoció la extinción de muchas de las grandes estirpes que

¹¹ Sobrequès, *Els Barons*, cit., p. 64-65. El balance es impresionante: en menos de treinta años, fueron confiscados los vizcondados de Castellbó y Bas, mientras un matrimonio vinculó el condado de Urgel con la casa real, y los de Ampurias, Ribargorza y Prades eran ocupados por varios infantes en sustitución de los dinastas; una cláusula de reversión a la Corona preveía la extinción de la línea directa legítima. Sólo permaneció ajeno a este proceso el condado de Pallars; además, fracasó la absorción del «casal» de Moncada mediante otra combinación matrimonial.

¹² S. Sobrequès, *La nobleza catalana...* cit. La fluidez entre los «ciudadans» y los «donzells» se manifiesta en que unos y otros podían ser miembros de la misma familia, incluso hermanos, siendo el «ciudadano» el primogénito-heredero, y el «doncel» el segundón, cuyos servicios podían ser premiados con tierras y otros derechos rústicos. Los «ciudadanos» gozaban de los privilegios de la nobleza, aunque en las Cortes formaban parte del «brazo real», distinto del «brazo militar» integrado por los nobles (p. 514). Pero nobles y burgueses eran incompatibles a otros efectos. De acuerdo con el autor, la ciudad «teme a la nobleza y la rechaza, [y] le veda rigurosamente el acceso a la vida política y administrativa del municipio»; en las ciudades catalanas vivían muy pocos nobles – en Gerona no superaban el 1% de los «focs» –, y siempre resultaron un cuerpo extraño, p. 526.

habían nacido, como mínimo, en el siglo XII; cabe matizar que, de Alfonso X en adelante, los reyes castellanos hicieron matar a cierto número de «ricos hombres» bajo la acusación de traidores. Igualmente, el autor concedía alguna importancia a la entrada de parientes regios en las filas de la alta nobleza (lo que no fue precisamente un factor de estabilidad política, del mismo modo que ocurrió en la corona catalano-aragonesa a medio plazo). A la hora del balance, Moxó calculaba que 2 de cada 3 linajes de la alta nobleza de mediados del XIII habían quedado reducidos a poco o nada entre los años 1270 y 1370. Conviene retener esta cronología, porque indica que los cambios prosiguieron durante el crítico reinado de Pedro I (1350-1369, un tiempo de contienda civil y depuraciones nobiliarias), concluyendo tras la entronización de la dinastía Trastámara¹³.

No obstante, Salvador de Moxó valoraría más en trabajos posteriores la permeabilidad de la primera mitad del siglo XIV, sobre todo durante el gobierno efectivo del rey Alfonso XI (entre 1325 y 1350). Los «privados» de los primeros años del monarca pertenecían a la nobleza territorial, como la mayoría de quienes les sucedieron, responsables de una enérgica política legislativa, administrativa y militar. El autor concluye que hubo para ellos (en buena medida, miembros de la nobleza territorial vasca y andaluza, o de las elites urbanas), «grandes posibilidades de elevación jerárquica y movilidad social, al amparo de puestos políticos o cortesano – burocráticos», lo que conllevó «cierta neutralización del antiguo influjo abrumador de los ricos – hombres»¹⁴.

La obra de Luis González Antón sobre las «uniones» aragonesas de la primer época (esto es, de 1283 a 1301) también ofrece elementos de comparación por el gran protagonismo de la nobleza, y por la voluntad del autor de identificar los hechos y las personas, así como su renovación interna. En principio, la «Unión» de 1283 se proponía aunar los intereses de la aristocracia y las ciudades frente al rey, aunque 10 «barones» (de los 12 principales del reino) y 5 «mesnaderos» habían sido sus iniciadores. Con el paso del tiempo, se acentuó el carácter aristocratizante del movimiento, al que dieron

¹³ S. de Moxó, *De la nobleza vieja a la nobleza nueva. La transformación nobiliarias castellana en la Baja Edad Media*, en *Cuadernos de Historia-Anexos a la revista Hispania*, 3, 1969, p. 1-210. Se examinan las ramas mayores de una muestra de 34 linajes. De ellos, 18 desaparecieron y otros 4 sobrevivieron en un plano modesto; 5 linajes más descendieron de rango, aunque se situaban en el sector medio de la nobleza. Solamente 7 mantenían hacia 1400 una posición similar a sus antepasados de mediados del siglo XIII.

¹⁴ S. de Moxó, *La sociedad política castellana en la época de Alfonso XI*, en *Cuadernos de historia, anexos a la revista Hispania*, 6, 1975, p. 187-326, cita de p. 326.

la espalda casi todas las villas y ciudades. Pero la nobleza no formaba un bloque homogéneo. El rey Pedro III y sus sucesores contaron con fieles y no tan fieles aliados en su seno, mientras un sector considerable se conjuraba contra lo que interpretaban como abusos de los «barones». González Antón destaca que, a la postre, la lucha derivó en un enfrentamiento de facciones aristocráticas¹⁵. Su resultado implicó el ascenso o la caída de varios linajes, como premio o castigo de una colección de actos que conjugaban trayectorias personales e intereses colectivos. En 1301, los «ricos hombres» aragoneses eran más que antes y en cierta medida distintos¹⁶.

Entre malhechores feudales del campo, parientes regios y caballeros de la ciudad (1978-1990)

Es conocido que la historiografía española experimentaba en los años 1970 una etapa de intensos cambios. ¿Cómo se tradujeron en los problemas que se examinan? Comparándolo con el panorama previo – y reflexionando a partir de la producción sobre Castilla, la más significativa –, se evidencia que la corriente renovadora situó entre sus temas preferidos los que destacaban la expansión nobiliaria durante la baja Edad Media. Pero lo hizo más interesada por su condición de «señores» que de «nobles», y para integrar (es decir, para subsumir) las supuestas «crisis» de las parentelas o linajes nobiliarios en la «crisis de la baja Edad Media», entendida como «crisis del sistema feudal»: hasta entonces, habían sido percibidas como «crisis políticas», que podían haber sido puntuales o colectivas, y haber estado asociadas o no a accidentes biológicos. Por otra parte, los más de los estudios se dedicaron al periodo de los Trastámara, la dinastía que alcanzó el trono en 1369 –, lo que en principio resulta ajeno a nuestro cuestionario; conviene destacar

¹⁵ L. González Antón, *Las uniones aragonesas y las cortes del reino (1283-1301)*, Zaragoza, 1975, 2 vols., espec. I, p. 362-372. Desde 1285, «la lucha está planteada entre aristócratas y los intereses del reino no cuentan para nada», p. 370, de forma que ciudades y villas – con la excepción de Zaragoza –, prefirieron canalizar sus reivindicaciones a través de las Cortes, como posiblemente terminó haciendo buena parte de la nobleza media de «mesnaderos» y caballeros.

¹⁶ Resultan excepcionales tanto el ascenso de Rodrigo Jiménez de Luna por sus servicios al rey, como los beneficios que acumularon los hijos bastardos de Jaime I y Pedro III, de fidelidad muy dudosa, L. González Antón, *Las uniones aragonesas...* cit., p. 372. De las medidas colectivas, destaca que las Cortes de 1301 intentaron suprimir las enormes diferencias de renta entre los «mesnaderos» y caballeros con los «ricos hombres», a quienes se obligaba a repartir casi todos los feudos «de caballerías» que tenían del rey. En ese año, «puede calcularse el número de linajes pertenecientes al grupo [de «ricos hombres»] en 21 ó 22», p. 373.

que la llamada «revolución Trastámara» satisfizo un siglo de reivindicaciones nobiliarias, aunque debería ser considerada más bien una «reacción»¹⁷.

No obstante, hubo un significativo y dispar grupo de trabajos donde la coyuntura 1300 se vincula propiamente con procesos de movilidad dentro de la nobleza. La imagen del «señor malhechor» como fenómeno de época adquirió un perfil rotundo gracias al estudio de Salustiano Moreta. Este libro no identifica a individuos concretos como «malhechores feudales»; más bien examina un tipo social característico, denunciado por sus «malfetrías» – esto es, por su habitual ejercicio de la violencia –, que es producto de la dilatada crisis económica y demográfica que se dejaba sentir desde los años 1270 (una vez finalizado el ciclo de reconquista y como consecuencia de ello), que se manifestó crudamente hacia 1300, y que culminó entre 1311 y 1330. Bajo la expresión «malhechores feudales», se presenta la situación general de una nobleza rural empobrecida por la caída de sus rentas pero reticente a todo cambio. Las «malfetrías» son la expresión de un declive temporal; Moreta no pretendía analizar su solución, que ya estaba entre las adquisiciones de la historiografía reciente gracias a los citados estudios sobre los Trastámara¹⁸.

En el marco de la encuesta sobre la «génesis medieval del estado moderno», una serie de trabajos analizó en 1985 su vertiente hispánica entre los años 1250 y 1370. De ellos, al menos tres se relacionan con la movilidad nobiliaria en dos ambientes distintos de Castilla: el estrecho círculo de los parientes del rey, y las ciudades.

Los parientes regios acaudillaron con frecuencia a la nobleza levantisca, sobre todo desde 1295, cuando la muerte precoz de Sancho IV dio paso a la prolongada minoría de su sucesor, Fernando IV. Como fue común en Occidente, los «infantes» – nombre que se daba en la España cristiana a la prole regia –, disfrutaban de grandes patrimonios, pero sus señoríos no tuvieron una

¹⁷ Entre los trabajos dedicados a la época Trastámara destaca J. Valdeón Baroque, *Enrique II de Castilla. La guerra civil y la consolidación del régimen (1366-1371)*, Valladolid, 1966, una obra imprescindible para conocer las condiciones de la movilidad nobiliaria en Castilla, que alcanzó su cénit en la segunda mitad del siglo XIV. En los años 1970, Julio Valdeón dirigió la realización de numerosos estudios sobre los grandes señoríos laicos de la época.

¹⁸ S. Moreta, *Malhechores-feudales. Violencia, antagonismos y alianzas de clases en Castilla, Siglos XIII-XIV*, Madrid, 1978. El autor lo expresaba al afirmar que «las 'malfetrías' son los comportamientos propios y violentos de una clase incapaz de practicar otros métodos para conservar incólumes las estructuras y relaciones sociales básicas en las nuevas condiciones y situaciones estructuradas a partir de la gran crisis», p. 97.

vida muy larga. En relación con Castilla, Don Juan Manuel (1282-1348), un nieto de Alfonso X que fue un destacado hombre político y el mejor escritor de la época, formuló en su *Libro de los Estados* una especie de teoría política de los parientes regios. Él aseguraba que los hijos y nietos de los reyes eran los hombres más honrados de la tierra, por lo que debían ser mantenidos en el máximo nivel de rango y rentas : incluso les correspondía ser considerados «señores naturales», al modo de los propios reyes. Pero los infantes y su prole necesitaban del continuo favor de los soberanos para gozar de su condición, que era precaria en la práctica. A juicio de Isabel Beceiro, las dificultades reales con que topaba esta pretensión son percibidas agriamente por don Juan Manuel, lo que «puede explicar [...] la turbulencia política de muchos familiares regios castellanos durante este periodo»¹⁹.

En cuanto a los estudios de ambiente urbano que interesan al caso, sus autores, Adeline Rucquoi e Hilario Casado, se situaban dentro de otra poderosa corriente historiográfica²⁰ : la nutrida serie de monografías sobre las ciudades castellanas que se elaboraron en los años 1970 y 1980, uno de cuyos aspectos característicos era reflexionar sobre el ennoblecimiento de las elites locales²¹. A diferencia

¹⁹ I. Beceiro Pita, *Los dominios de la familia real castellana (1250-1350)*, en A. Rucquoi (ed.), *Génèse médiévale de l'État moderne : La Castille et la Navarre (1250-1370)*, Valladolid, 1987, p. 79-106, cita de p. 81. Las donaciones regias proliferaron en los años 1250 (al hilo de los «repartimientos» de Andalucía y Murcia, tras su conquista a los musulmanes), durante la revuelta de Sancho IV contra su padre (1282-1284; cada contendiente premió a unos u otros sus parientes), y los años de gobierno efectivo de Alfonso XI, sobre todo, a favor de sus numerosos bastardos. «En cierta manera, Alfonso XI prepara el triunfo de Enrique II», p. 91; también reciben cargos como los de «canciller», «adelantado», «maestre» de la orden Militar de Santiago, p. 92. La organización de redes vasalláticas había sido común, a veces con carácter hereditario. Un gran ejemplo es la casa de los Ayala, originarios de Alava, que crecieron a la sombra del infante don Manuel y su hijo, el citado don Juan Manuel; sobre esta familia, E. García Fernández, *El Linaje del canciller don Pedro López de Ayala*, en *El Linaje del Canciller Ayala [Actos conmemorativos VI Centenario Canciller Ayala 1407-2007]*, Vitoria, 2007, p. 80-291.

²⁰ A. Rucquoi, *Pouvoir royal et oligarchies urbaines d'Alfonso X à Fernando IV*; H. Casado, *Las relaciones poder real-ciudades en Castilla en la primera mitad del siglo XIV*, en A. Rucquoi (ed.), *Génèse médiévale de l'État moderne : La Castille et la Navarre (1250-1370)*, Valladolid, 1987, p. 173-192 y 193-216.

²¹ Entre otros estudios, véase A. Barrios García, *Estructuras agrarias y de poder en Castilla. El ejemplo de Avila (1085-1320)*, Salamanca, 1983-1984, 2 vol. Es oportuno señalar que en Ávila y otras ciudades castellanas predominaba una oligarquía militar, curtida en las guerras de frontera, la economía del botín y la ganadería. Hay una casuística compleja, pero fue habitual que los miembros de las elites urbanas tuvieran grandes intereses rústicos en los «alfoces» o «tierras», es decir, en los enormes territorios sometidos a la jurisdicción de sus ciudades y villas.

de lo expuesto sobre Cataluña, fue común en ellas postular que los grupos dirigentes de las ciudades habían conseguido asimilarse a la nobleza. En todo caso, debe tenerse en cuenta que esta idea se sitúa en una línea de pensamiento que percibía las ciudades como «señoríos colectivos» y a sus dirigentes, como exponentes de una particular clase de poder feudal, equiparable a la nobleza tradicional. Al margen de los matices que se irán indicando, hay un gran consenso en valorar el periodo 1250-1350 como una etapa decisiva de su cristalización como grupo privilegiado.

Para Rucquoi, los caballeros de las ciudades eran considerados en tiempos de Alfonso X una fuerza de guerra alternativa a los nobles, que obtuvo privilegios fiscales y formaba una «casta» que monopolizaba el poder urbano. Durante los decenios inmediatos, los caballeros habrían protagonizado un doble proceso; por una parte, su asimilación a los hidalgos; por otra, el cierre de las oligarquías sobre sí mismas, impidiendo en adelante el acceso de «nuevos ricos» a sus filas; es el papel que cumplen los «linajes» locales, que no son tanto grupos de parentesco como grupos de interés rodeados de clientelas. No obstante, se sostiene que los caballeros urbanos no llegaron a ser considerados nobles en sentido estricto²². Mientras este trabajo tiene como referencia el caso de Valladolid, la amplia base bibliográfica sobre la que reposa el estudio de Casado le llevan a concluir que la equiparación de la caballería urbana a la nobleza resultó de un proceso más complejo y dilatado, que no concluyó hasta mediados del siglo XIV²³.

²² Frente a otros estudios, Rucquoi sostiene que no hubo una oposición de concepto entre los caballeros de las ciudades del norte, incorporadas o fundadas hasta comienzos del siglo XII (caballeros «villanos») y las del sur, conquistadas en tiempos recientes a los musulmanes (caballeros «hidalgos»); tales designaciones denotan que «las oligarquías de las villas septentrionales se constituyeron 'espontáneamente' antes de ser sancionadas oficialmente por la corona, mientras que las clases urbanas dominantes de las ciudades del Sur, repobladas bajo la égida del fuero de Toledo, deben su existencia y sus Privilegios a la voluntad real», p. 181. La falta de reconocimiento como miembros de la nobleza contrasta, sin embargo, con datos dotados de profunda carga simbólica; entre ellos, que : «numerosos miembros de las elites urbanas serán hechos miembros de la orden de la Banda, creada en Burgos en 1331», p. 191.

²³ El autor enfatiza que el «regimiento», un nuevo sistema de gobierno local, contribuyó sobremanera a la equiparación. Esta reforma, inspirada en el régimen municipal de las ciudades del sur, comenzó en la ciudad de Murcia (1325) y culminaría en las cortes de Alcalá de Henares (1348). También destaca que la ampliación del territorio urbano fue una fuente habitual de beneficios para las oligarquías del siglo XI, así como la relación entre las luchas sociales en los ambientes urbanos que consagraron el poder de la caballería, con las luchas promovidas en el seno de la alta nobleza por controlar el poder regio. Pero, como en el estudio anterior, la «equiparación» parece encerrar sobre todo una «imita-

Siempre en el ámbito de las elites urbanas, resulta más rotunda la opinión que Rafael Sánchez Saus expresó en su erudito libro sobre la nobleza de Sevilla. Tras describir cómo se difuminaron las diferencias de origen entre los caballeros de las ciudades andaluzas, estimaba que hubo un proceso de fusión. La nobleza urbana no representó tanto un agregado de redes parentelares definida por sus orígenes, como la conjunción de comportamientos y estrategias de dominación en beneficio de grupos que articulaban la vida local e irradiaban sobre el contorno, combinando la guerra de frontera, la concentración de propiedad rústica y las rentas derivadas del comercio. En todo ello contaron con el apoyo de la monarquía. Aunque el proceso se percibe todavía más prolongado: iniciado poco después de la conquista – cuando ya se recoge algún ejemplo temprano de «mayorazgo» –, no parece cerrarse hasta fines del siglo XIV²⁴.

Mientras en los trabajos anteriores predominan las percepciones locales y la historia social, el estudio de Marie-Claude Gerbet ofrece un punto de vista de aire institucional. Conviene advertir que la autora valoró el periodo 1250-1350 como una fase de gran importancia para la evolución de la nobleza en general., en el que apreciaba dos etapas separadas por la fecha de 1312 (cuando se inició la larga minoría de Alfonso XI en un ambiente de guerra civil). Dentro de la primera resaltó el reinado de Alfonso X (1252-1284), porque «al fin, quedó definida jurídicamente la nobleza», en la medida que se definió la «hidalgúa», la baja nobleza, que interpretaba como un fenómeno coetáneo a la cristalización de los privilegios de los caballeros urbanos²⁵.

ción de los usos de la nobleza», p. 210; la fundación de cofradías de caballeros sería una de sus ilustraciones.

²⁴ R. Sánchez Saus, *Caballería y linaje en la Sevilla medieval. Estudio genealógico y social*, Sevilla, 1989. Para quienes se interesen por un punto de vista socio – biológico, en este libro se indica que en Sevilla terminaron predominando linajes que provenían de la caballería villana, p. 37.

²⁵ M. C. Gerbet, *Accès à la noblesse et renouvellement nobiliaire dans le royaume de Castille de la Reconquête au XV^e siècle*, p. 359-387, cita de p. 372, en *La noblesse dans l'Europe méridionale...* cit., p. 257-509. Lo refleja el *Código de las Siete Partidas*, la principal de las obras legales del rey Sabio, mediante una suma de características: «nobleza de sangre, de linaje, de padre y de abuelo, que disfruta de cierto número de privilegios hereditarios como la exención de la mayor parte de los impuestos, así como ciertos privilegios específicos (*wergeld* de 500 sueldos, derechos a ser juzgados ante un tribunal propio, derecho de batirse en duelo, etc...)». De todas formas, los reyes se reservaron cierto derecho de otorgar la condición de «hidalgo». La llamada «caballería de privilegio» formaliza esta circunstancia, vinculada al servicio personal al rey; conlleva la exención de impuestos y al cabo de tres generaciones se consolida en un estatuto de nobleza para sus beneficiarios, p. 373.

De todas formas, Gerbet también prefirió atender más a los llamados «caballeros villanos» que a los nobles de sangre. La caballería «villana» existía en todos los ambientes urbanos del reino, y sobre todo formaba el sector dirigente de las ciudades y villas desde el norte del Duero al Tajo. Por largo tiempo, había gozado de un conjunto de privilegios colectivos, que adquirieron rango de estatuto hereditario con el «rey Sabio». Lo cierto es que la nueva situación beneficiaba a grupos heterogéneos. En una ciudad como Burgos, sus filas estaban nutridas de ricos comerciantes, pero al sur del Duero predominaban guerreros y propietarios de ganado. Desde los años 1080, cuando esta zona se convirtió en la frontera de al-Andalus, habían disfrutado de los beneficios del botín, de los grandes espacios semivacíos y de una fama legendaria de valentía y crueldad. Para Gerbet, todavía eran la principal fuerza de choque en la Reconquista del siglo XIII (ca. 1236-1262). La distribución masiva de las tierras conquistadas en Andalucía – los llamados «repartimientos» –, les ofreció posibilidades de ascenso social, pronto desvanecidas porque la nobleza de sangre, «ricos hombres» e «hidalgos», obtuvieron lotes mayores. En consecuencia, muchos de los caballeros «villanos» entraron a su servicio, o prefirieron regresar a sus comarcas de origen.

La etapa 1312-1350 contempló la asimilación (social) de la «hidalgúa» con la caballería «villana», pero también el fin del acceso masivo a la nobleza mediante esta fórmula²⁶. Gerbet consideraba que la principal novedad había sido que el monarca pasó a controlar directamente el acceso a la nobleza. Tras las concesiones gratuitas de nobleza («hidalgúa» y «caballería de privilegio»), la «caballería de cuantía» es la expresión en las regiones del sur de la «voluntad del príncipe»²⁷.

²⁶ Algunas de las propuestas de Gerbet sobre esta etapa merecen reflexión. Así, la autora concede gran importancia a las cortes de Burgos de 1315, donde «hidalgos» y caballeros «villanos» se asociaron frente a los «ricos hombres» y el alto clero. Lo cierto es que fueron «flor de un día», y no consagraron la autonomía parlamentaria. En algún aspecto se podrían comparar con el golpe navarro de 1328 y el fugaz triunfo de los «infanzones». Durante su gobierno efectivo, Alfonso XI (1312-1350), introdujo las reformas municipales que se conocen como el sistema de «regimiento», las cuales reforzaron la oligarquización de ciudades y villas; no obstante, consolidaron una situación *de facto*. M. C. Gerbet defiende que los «hidalgos» excluyeron a los «caballeros villanos» del gobierno en las ciudades de Andalucía; es visible que este punto de vista se opone al de Sánchez Saus, basado en un detallado análisis genealógico.

²⁷ Desde los años 1330, de Murcia a Sevilla, se estableció que quienes alcanzasen cierto nivel de riqueza («cuantía»), deberían aprestar de 1 a 4 caballeros para el servicio de la frontera; en 1348, las Cortes de Alcalá regulaban obligaciones parecidas respecto a las fronteras del reino con Navarra, Aragón y

Los escenarios del horizonte 2000

El congreso bienal de la Fundación Sánchez Albornoz estuvo dedicado en 1997 a «La Nobleza Peninsular en la Edad Media». Dos años después, sus actas fueron publicadas en un grueso volumen que contiene una veintena de colaboraciones, la mayor parte de las cuales está dedicada al periodo bajomedieval²⁸. En concreto, el estudio de la movilidad nobiliaria entre 1250 y 1350 se presenta como un fenómeno clave de la evolución de los reinos de Portugal, Aragón y Navarra; en cambio, Castilla no recibió esta vez una atención particular²⁹.

Como se ha podido colegir ya, las convulsiones políticas que vivieron los reinos de la España cristiana alrededor del 1300 subrayan el protagonismo de la nobleza. El lector interesado cuenta con los estudios de José Mattoso sobre Portugal, de Eloísa Ramírez sobre Navarra y de Angel Sesma sobre Aragón. Una ventaja común es que los tres sitúan esta coyuntura dentro de un recorrido más largo, lo que permite constatar su singularidad. En todo caso, conviene advertir que esto no significa una colección de retratos parecidos. En primer lugar, porque el fenómeno tuvo en cada reino características peculiares. En segundo lugar, porque la renovación nobiliaria no afectó a todos los reinos con la misma intensidad. Y en tercer lugar, porque el balance de cada autor depende de su especialidad y del enfoque escogido para tratar de la nobleza.

Portugal

La síntesis de los conocimientos sobre la nobleza portuguesa en la Edad Media, presentada por José Mattoso, está trufada de propuestas metodológicas. Su eje eran los trabajos propios y de sus discípulos, una tarea en expansión desde comienzos de los 1980, basada en fuentes de extraordinaria calidad – a su juicio, «un

Portugal. Otra cosa es que fueran efectivas, M. C. Gerbet, *Accès à la noblesse...* cit., p. 374-378.

²⁸ *La nobleza peninsular en la Edad Media. VI Congreso de estudios medievales. Fundación Sánchez – Albornoz, León, 1999.*

²⁹ En el caso de la corona de Castilla, cuya extensión de 300.000 km² la convertía en el mayor de los reinos peninsulares, se sostuvo en esta reunión que los cambios internos de la nobleza se produjeron sobre todo en el siglo XV – lo que contrasta con cuanto se ha dicho previamente –, generando una disputa doctrinal que no carece de interés. En efecto, la Castilla de la Baja Edad Media fue más proclive a valorar que la nobleza se transmitía por la sangre que al acceso a la nobleza por méritos personales, como había propugnado Bartolo de Sassoferrato, aunque sus teorías hallaron eco en los círculos más próximos a los reyes de Castilla, M. C. Quintanilla Raso, *La renovación nobiliaria en la Castilla medieval. Entre el debate y la propuesta*, en *La nobleza peninsular...* cit., espec. p. 259-268.

conjunto verdaderamente privilegiado, y quizá único en el mundo occidental». Este conjunto, de particular importancia para los años 1250-1350, está formado por los *Livros de Linhagens*, las *Inquirições*, y la poesía trovadoresca galaico-portuguesa³⁰.

Entre las cuestiones que plantea el trabajo de Mattoso, conviene tener presente su reflexión sobre la falta de fronteras claras en el seno de la nobleza, un nuevo argumento sobre la fluidez social. Más que definir las categorías nobiliarias tradicionales, Mattoso estimaba importante «averiguar la manera de ascender dentro de la nobleza, cómo se puede perpetuar el estatuto alcanzado, o por qué razón se pierde una superioridad social adquirida anteriormente»³¹. Cifraba las respuestas en una colección de preguntas : los lazos con el rey y con la corte, el apoyo de poderes sagrados, el parentesco, el vasallaje, la implantación regional, los sistemas sucesorios, más los procesos de adquisición del poder simbólico³².

³⁰ J. Mattoso, *A nobreza medieval portuguesa (séculos X a XIV)*, en *La nobleza peninsular...* cit., p. 9-32, cita de p. 11. Entre las investigaciones que el autor pudo incorporar a su síntesis, destaca la tesis de J. A. de Sotto Mayor Pizarro, *Linhagens medievais portuguesas. Genealogia e estratégias (1279-1325)*, Porto, 1999, 3 vol.; es una obra básica para conocer en su complejidad los profundos cambios que experimentó la nobleza portuguesa en la coyuntura 1300, a partir del análisis de un centenar de familias. Los tres *Livros de Linhagens* permiten identificar con precisión a las parentelas nobles del país (desde los individuos a las redes de relaciones). Se fechan respectivamente ca. 1290, 1343 y ca. 1340 (éste con refundiciones de la segunda mitad del siglo). Las *Inquirições* eran grandes encuestas promovidas por los reyes (de las que se conservan series significativas para los años 1244 a 1307, 1335 y 1343), donde se inventarían las propiedades y poderes señoriales, junto con sus áreas de implantación en el reino. La poesía trovadoresca galaico-portuguesa reúne composiciones desde fines del siglo XII a mediados del XIV, constituyendo un testimonio impagable de la cultura nobiliaria.

³¹ J. Mattoso, *A nobreza medieval...* cit., p. 23. La impresionante renovación nobiliaria entre 1250 y 1330 ha podido ser medida. «De los 17 linajes que a lo largo de tres cuartos de siglo (1248-1325) representaron a la nobleza en su más alto nivel, sólo uno, los Briteiros, alcanzó el segundo cuarto del Trescientos con el mismo estatuto»; a escala de linajes tradicionales, pero de nivel medio e inferior, la mitad también había desapareció de la corte en los años 1330, J. A. de Sotto Mayor Pizarro, *D. Dinis...* cit. en nota 9, p. 196-197.

³² Véase una feliz articulación de varios de estos planos de análisis en el trabajo de J. A. de Sotto Mayor Pizarro, *A nobreza portuguesa no período dionísio. Contextos e estratégias (1279-1325)*, en *En la España medieval*, 22, 1999, p. 61-176 (se trata de dos capítulos de su citada tesis doctoral). Partiendo de la óptica del parentesco, el autor examina los patrimonios y la difusión del «morgadio» («mayorazgo», que se enfrenta a tradiciones cognaticias durante todo el periodo), la corte regia como polo de atracción (en el servicio al rey prima un cierto agnatismo), y las alianzas matrimoniales entre grupos equivalentes. La conclusión es que triunfa lo que en la segunda mitad del siglo XIII era la «nobleza media», radicada en el valle del Tajo y la Beira (los «ricoshomens» había dominado al norte del Duero) : «despunta una nobleza que, sin ser

Partiendo de que el rey se considera a sí mismo como el primero de los nobles, las relaciones de la nobleza con el monarca ofrecen imágenes contrapuestas. El rey busca apoyarse y para ello establece relaciones vasalláticas con un sector de la nobleza : «el rey procura atraerse un grupo limitado de nobles, concretamente los mas poderosos, utilizando para ello los lazos de vasallaje. Nunca pretendió abarcar toda la clase noble y, desde Alfonso III, [no] favoreció la subinfeudación de las funciones delegadas». Aparte de lo cual, se respetó la jurisdicción señorial – aunque se procuro impedir su expansión a costa de las tierras del rey. Al mismo tiempo, se fomentó una cierta rivalidad. Tras los ensayos precoces y conflictivos de Alfonso II (1211-1223), se debe a Alfonso III (1248-1279) la gran tarea de definición del poder regio en medio de la sociedad, donde jugó gran papel su habilidad para captar la voluntad de la nobleza y el clero. Una nueva nobleza cortesana y «civilizada» se concentró en torno al rey, a despecho de la nobleza territorial. Añade Mattoso que la decadencia biológica de los antiguos linajes, privados de sucesión masculina, le facilitó la labor. Su hijo D. Dinis (1279-1325) completó la obra perfeccionando la justicia e intentando recuperar derechos señoriales – de donde las nuevas *Inquirições*. Su rigor provocaría una revuelta de la nobleza señorial durante los último años de su reinado (1319-1324), conducida por su heredero, Alfonso IV (1325-1357); pero desde que alcanzó el trono, éste mantuvo la política paterna.

Las relaciones de la nobleza con lo sagrado por medio de las casas regulares no sugiere una situación distinta del conjunto de la cristiandad occidental por su intensidad, preferencias o manifestaciones en esta época. En cuanto a sus lazos con el clero secular, «poco o nada se sabe de sus hipotéticos vínculos familiares con obispos y canónigos, o de la frecuencia con que los nobles adoptaban la vida eclesiástica». Pero el autor piensa que los vínculos se fortalecieron conforme el poder regio se sirvió de los clérigos para la política, un proceso *in crescendo* desde el reinado de D. Dinis : «el peso social que [el alto clero] adquiere – reflexiona –, se convierte en un atractivo para la nobleza, como forma de ascender a los puestos superiores de la jerarquía social»³³.

Una vertiente particular de estas relaciones es todo cuanto se relaciona con las órdenes militares. Con prudencia, el autor duda si las Ordenes son una cuestión propia de la Iglesia o de la nobleza. En todo caso, anota que el reinado de D. Dinis fue, de nuevo, decisivo

‘reciente’ era ‘nueva’ en el sentido de que supo, o tuvo que saber, reglas diferentes impuestas por una monarquía cada vez más sólida gracias a la utilización de instrumentos de gobierno centralizados y eficaces», p. 174.

³³ J. Mattoso, *A nobreza medieval...* cit., p. 19-20.

en el enfoque de una política de control de las Ordenes por la monarquía, que convirtió a sus milicias en complemento de la hueste real, y que utilizó las encomiendas como premio para sus fieles servidores. En todo caso, sostiene Mattoso que los miembros de las Ordenes eran en gran parte nobles: desde segundones de grandes familias hasta «fidalgos» sin fortuna; entre los siglos XIII y XIV, linajes como los Pimentel y los Pereira se convirtieron en bienhechores (y beneficiados), de las Ordenes, por lo común detrás del monarca.

En fin, conviene considerar las relaciones de la nobleza con la caballería «villana» de las ciudades y concejos. En principio, este grupo recuerda al de la inmediata Castilla. Pero Mattoso no lo asimila en ningún momento a la nobleza; por el contrario, subraya el menosprecio que la nobleza sentía por los caballeros *villanos*. Ninguna referencia a lo que cabría esperar, es decir, al nexo entre oligarquías urbanas, servicio al rey y adquisición de privilegios que son propios de esta época al otro lado de la frontera, en Castilla.

Aragón

A fines de los 1990, los estudios sobre la nobleza bajomedieval de la corona de Aragón no ofrecían, a juicio de Angel Sesma, un balance comparable a los que acumulaba Castilla después de tres decenios³⁴. La corona de Aragón estaba formada hacia 1300 por los reinos de Aragón y Valencia, más el principado de Cataluña, y abarcaba alrededor de 90.000 km², una superficie similar al reino de Portugal. Cada entidad poseía sus instituciones propias y se gobernaba de forma autónoma bajo la autoridad del soberano. El reino de Mallorca, que también formaba parte de la «mata de joncs», metáfora de la fuerza aragonesa, se hallaba en manos de una rama menor de la dinastía; mediado el siglo XIV se reintegró a la confederación, que además había extendido su poder por Sicilia y Cerdeña.

La coyuntura 1300 se caracteriza en la Corona de Aragón – como en Castilla –, por tener que asimilar los cambios sociales

³⁴ J. A. Sesma Muñoz, *La nobleza bajomedieval y la formación del estado moderno en la Corona de Aragón*, en *La nobleza peninsular...* cit., p. 343-430. El autor estudia la documentación emanada de las cortes. Esta elección se explica de forma rotunda porque «los integrantes del estamento militar, ricoshombres, caballeros y escuderos, con reconocido derecho a asistir, son llamados por su situación personal, que en cada momento depende de su participación e influencia en el entramado de poder», p. 349. En un extenso apéndice se reconstruye la nómina de nobles presentes en las cortes de Aragón y Cataluña durante el siglo XIV. Estas fuentes son comentadas en las p. 350-352. A tener en cuenta que no se dispone de datos sobre el reino de Aragón entre 1326 y 1356, y que para el reino de Valencia sólo se ha hecho un sondeo a partir de 1329.

debidos a «la rápida y enorme expansión territorial y su definitiva y brusca finalización». A los enfrentamientos violentos sucedió la búsqueda de acuerdos y alternativas. Vista desde el final del periodo estudiado, la sublevación nobiliaria de 1347 se presenta como un fracaso (temporal) de estos intentos, gravados por una continua tensión bélica en las fronteras terrestres y en el mar.

El estudio de Sesma pretende «poner en relación las transformaciones experimentadas en la composición del cuerpo social que llamamos nobleza con la articulación de las formas renovadas de gobierno y de distribución del poder regio en la baja Edad Media». «Se trata de trazar – continúa el autor –, las líneas de evolución que llevan a las noblezas de Aragón, Cataluña y Valencia... desde una postura de sublevación contra el sistema representado por la monarquía, muy visible durante todo el siglo XIII, a otra, patente ya en la segunda parte del reinado de Pedro IV [1336-1387]... en la que destaca su participación a través de las Cortes y de las instituciones representativas»³⁵. Esto significó una «metamorfosis de la nobleza», que pasa de ser feudal a cortesana, y de estar compuesta por unos pocos linajes, a integrar en su seno una nebulosa de caballeros y escuderos. Muchos de ellos han sido promovidos desde los niveles sociales no-privilegiados, y constituyen un factor fundamental en la nueva concepción del estado aragonés (que aspira a ser, a su manera, centralizado)³⁶.

Las nóminas de nobles son sintomáticas de las trayectorias individuales y colectivas. La composición del «brazo militar» proporciona una imagen de las permanencias y cambios en el seno del complejo estamento nobiliario. Su segmento superior, formado por

³⁵ J. A. Sesma Muñoz, *La nobleza bajomedieval...* cit., p. 345-346.

³⁶ El trabajo de Juan F. Utrilla ofrece ciertas diferencias de matiz. De acuerdo con el fuero de Aragón, compilado en 1248, se distinguen dentro de la nobleza aragonesa cuatro categorías, a las que se atribuyen lazos de sangre originales. De acuerdo con los privilegios confirmados por Pedro III en 1283, eran: «ricos hombres» (en torno a 10, también llamados «barones» o «potestades»), «mesnaderos» (que reclutan mesnadas al servicio del rey por los feudos que tienen; en el texto figura una docena, pero eran muchos más), «caballeros» (al servicio de los anteriores), e «infanzones» (apellidados «hermunios» [«inmunes»] en razón de su libertad personal). En la segunda mitad del siglo XIII, todos ellos compartían ciertos usos linajísticos (la transmisión del señorío principal de la familia al primogénito varón, sin menoscabo de dotar a los demás hijos y a la futura esposa). Las cortes de Monzón de 1307 fijaron que la sucesión recayera en la rama *senior*. incorporándose a los fueros de Aragón esta disposición: «pueden, de los caballeros nobles, barones y mesnaderos e hidalgos arriba, dexar mayorazgo al uno de los hijos e a los otros lo que quisieran», J. F. Utrilla, *De la aristocracia a la nobleza: hacia la formación de los linajes nobiliarios aragoneses (1076-1276)*, en *La nobleza peninsular...* cit., p. 472-476, cita de p. 476. Pero este proceso no culmina hasta el último tercio del siglo XIV; por tanto, habrá que dejar la cuestión en sus prolegómenos.

lo que Sesma denomina «la nobleza de título y los linajes de la tierra», se caracteriza en 1300 por una matizada continuidad respecto a los tiempos de Jaime I (1213-1276), con la excepción de los represaliados por participar en la Unión, la revuelta nobiliaria que sumió al reino en un estado de guerra civil entre 1283 y 1301. Varias de las familias más antiguas siguen siendo las de mayor peso específico durante la primera mitad del siglo XIV y aún después, pero se aprecia la incorporación de un nutrido grupo de individuos y linajes que antes figuraban entre los caballeros, un sector inferior de los nobles. Pero subsiste una poderosa tradición : «son los mas fuertes de los antiguos los que impulsan la nueva situación para fortalecerse aún más». A este sector se agregó un consistente grupo de parientes reales³⁷.

En lo que hace a la mayoría de la nobleza, resulta llamativa la evolución común : sus miembros ganan importancia política y autonomía respecto a los «barones». A la vez, una nueva identidad se abre paso en sus filas, sustituyendo a antiguas denominaciones que enfatizaban el carácter bélico y la naturaleza feudal de su servicio al rey. De este modo, los «caballeros» integran a los antiguos mesnaderos y feudatarios, y a los grupos emergentes de villas y ciudades, «que adquieren privilegios de nobleza para completar el ascenso logrado con la fortuna, así como los profesionales y los funcionarios que han conseguido un cierto prestigio social»³⁸. Además se dibuja un segundo nivel, los llamados «escuderos» de Aragón, o «donzells» de Cataluña y Valencia (un término que alterna con «generosos» en este último reino).

Este sector mayoritario de la nobleza formó un «brazo» u orden propio en las cortes del reino de Aragón desde 1301, y – como se ha adelantado –, lo intentó sin éxito en Cataluña y Valencia. En Aragón, su núcleo fueron los feudatarios que disfrutaban «hombres» del monarca y formaron su hueste en las guerras con la primera Unión nobiliaria. La situación del reino y su activa participación en las decisiones contra los nobles «unionistas» subrayan el tránsito de la lealtad feudal a la lealtad política. En adelante, sus obligaciones militares se acompañarían de otras responsabilidades (como «justi-

³⁷ J. A. Sesma Muñoz, *La nobleza bajomedieval...* cit., p. 363-364. El autor interpreta el ascenso de los parientes reales como «un intento de implantar una gran nobleza, separada de la tierra y concebida, como la monarquía, por encima de las divisiones territoriales (nacionales) acentuadas en el trascurso del siglo XIII; el objetivo, posiblemente, sería la búsqueda de una vía para establecer relaciones horizontales a nivel de la Corona que permitieran una concepción estatal única, dirigida desde la monarquía y apoyada en esta gran nobleza, integrada sobre todo por familiares y cortesanos del rey», p. 364. Otra cosa es que los resultados contrariaran las expectativas.

³⁸ J. A. Sesma Muñoz, *La nobleza bajomedieval...* cit, p. 366.

cias», «sobrejunteros» y «merinos»), e incluso del ascenso a la «ricahombría»³⁹.

Navarra

La «renovación nobiliaria» está muy presente en la contribución de Eloísa Ramírez Vaquero sobre el reino de Navarra, cuyos 10.000 km² lo hacían el más pequeño de los estados peninsulares. «Los barones del reino que se alineaban con Sancho el Fuerte en el primer tercio del siglo XIII, o aquellos cuyas armas figuran en las bóvedas de la catedral de Pamplona, y aun incluso en el *Libro de Armería* del reino, considerados los emblemáticos doce ricoshombres, han desaparecido prácticamente en el siglo XIV»⁴⁰. Un tiempo de convulsiones cubre el llamado «periodo capeto»; comenzó con la entronización del conde de Champaña, Teobaldo, como rey de Navarra en 1234, y había de durar hasta 1328, cuando el rey de Francia deja el trono en manos de los Evreux, rama menor de la propia casa real.

La gran quiebra de la alta nobleza navarra se produjo alrededor de 1276, con motivo de la llamada «guerra de la Navarrería». La oposición de la mayor parte de la nobleza del país a la presencia de un gobernador francés no sólo tuvo como consecuencia la destrucción de este barrio de Pamplona a manos de las tropas extranjeras y de las milicias de los otros burgos de la ciudad. También supuso el desmantelamiento de los antiguos linajes de «ricoshombres» que habían prosperado desde el siglo XII. Sus bienes fueron incautados por la corona, y muchos de sus miembros fueron llevados presos a Francia. Una parte considerable de estos bienes, sumados a otros que pertenecían al patrimonio regio, fueron la base de las donaciones de los monarcas a sus «mesnaderos» de las Tierras de Ultra-

³⁹ La situación catalana aporta sus matices. Pues los «barons» eran más numerosos y poseían mayor poder. Mientras en Aragón no pasaban de 12, en Cataluña superaban los 30. Jaime II (1291-1327), buscó reforzar la influencia regia mediante dos vías complementarias : promoviendo el ascenso de caballeros de probada confianza al rango de *barones*, y convocando a las cortes a un número creciente de caballeros. Conviene valorar que alrededor de los «barones» existía «un bloque homogéneo, articulado en su interior a través de relaciones vasalláticas muy trabadas, que impediría la formación de un brazo específico para la baja nobleza en las cortes», J. A. Sesma Muñoz, *La nobleza bajomedieval...* cit., p. 368. El autor propone una comparación instructiva entre los nombres de los feudatarios regios en Cataluña y los de los representantes en cortes del estamento militar, demostrando que su disparidad «indica que se trata de un círculo distinto», p. 369.

⁴⁰ E. Ramírez Vaquero, *La nobleza bajomedieval navarra : Pautas de comportamiento y actitudes políticas*, en *La nobleza peninsular...* cit., p. 297-323, cita de p. 300-301.

puertos, que a partir de este momento entraron a formar parte del sector superior de la nobleza, junto con diversos caballeros del país⁴¹. Cuando los reyes Juana y Felipe de Evreux fueron coronados, habían de formar la parte sustancial de sus servidores más próximos y poderosos.

Pero los tumultos de Navarra no se ciñeron a la crisis de 1276, ni afectaron sólo a los viejos «ricos hombres». El periodo que transcurre hasta 1328 está lleno de conflictos, que tienen mucho que ver con la resistencia del reino a la violación de sus fueros por los reyes de la dinastía francesa. Es de notar que se dio una continua insurgencia de los «infanzones», la nobleza local. Estaban organizados en ligas o «juntas de infanzones», sobre todo en las regiones occidentales del reino; pero después de 1328 fueron ilegalizadas, dato clave en el cese de la actividad política de los «infanzones» que se advierte a la llegada de los Evreux⁴².

Este balance muestra que el influjo de la nobleza y su comportamiento no fueron homogéneos en el reino. Mientras las zonas del noroeste (Tierras de Ultrapuertos, Baztán y contorno, Cuenca de Pamplona), fueron proclives a los reyes capetos durante todo el periodo, en el suroeste – Tierra Estella y su área de influencia –, habían predominado movimientos de «infanzones» antifranceses (¿y procastellanos?). Por otra parte, es patente la falta de relieve nobiliario en las regiones del noreste (valles de Roncal, Salazar, Aézcoa...), sede de fuertes comunidades locales; lo mismo debía

⁴¹ En lo que hace a la nobleza de las tierras de Ultrapuertos, desde los tiempos de Teobaldo I se multiplican vinculaciones vasalláticas con el rey, que aseguran su predominio en la llamada Baja Navarra y extienden su influencia por las vecinas Soule y Labourd. Estas estas iniciativas son la base del ascenso de los caballeros ultrapirenaicos tras la crisis de 1276. A fines del siglo XIII, la mitad de los 35 castillos reales estaba en manos de feudatarios del norte. A su lado, prosperaron otros sectores: «grupos de segunda fila, y algunas ramas colaterales [de familias de «ricos hombres»] no significadas en la contienda anterior, que ascenderán paulatinamente a partir de ahora, ante el 'mercado' de bienes y lealtades disponibles», E. Ramírez Vaquero, *La nobleza bajomedieval...* cit., p. 310. Se trata de caballeros y mesnaderos de rango mediocre, deseosos de promocionarse en términos económicos, cuyos «solares» se localizan particularmente en el noroeste del reino, del Baztán a la Cuenca de Pamplona.

⁴² Véase el comentario inicial sobre los acontecimientos de 1328. E. Ramírez Vaquero, *La nobleza bajomedieval...* cit., p. 312, valora las nuevas posibilidades de empleo militar de los «infanzones» (y cómo contribuyeron a la armonía del reino): sobre todo desde 1350, cuando llegó al trono Carlos II «el malo», que los puso a su servicio en la Guerra de los 100 Años. Sobre la «Junta de Infanzones de Obanos», sus organismos comarcales y su acción, Id., *El pacto nobiliario, preludio del diálogo entre el rey y el reino*, en F. Foronda y A. I. Carrasco (eds.), *Du contrat d'alliance au contrat politique. Cultures et sociétés politiques dans la Péninsule Ibérique de la fin du Moyen Âge*, Toulouse, 2007, p. 263-296.

ocurrir en el sureste, una región de burgos populosos y potentes concejos.

LA MOVILIDAD NOBILIARIA : ENTRE LO GENERAL Y LO PARTICULAR

El reciente libro de Joseph Morsel ofrece una visión de la nobleza que va desde el final del mundo romano al siglo XV, abrazando todo el occidente europeo⁴³. Razonablemente, el autor ha preferido hablar de «aristocracia» antes que de «nobleza». Para empezar, aquel vocablo resulta mejor adaptado a la variedad de situaciones que se dieron en un periodo y un espacio tan amplios. También se diría que resume mejor las condiciones sociales de fluidez y flexibilidad que detectaba hace veinte años Jacques Heers entre los siglos XIII y XIV. En fin, decir «aristocracia» parece idóneo para sugerir las relaciones internas de los sectores dirigentes, ya fueran laicos o eclesiásticos, o por distinto que fuera su rango.

¿Qué significó la coyuntura 1300 dentro de este panorama? De las páginas de la obra se pueden extraer algunas precisiones notables. En primer lugar, Morsel subraya la dimensión europea del proceso que condujo a los caballeros de las ciudades a convertirse en un grupo cerrado y exclusivo, a la vez que monopolizador de los mecanismos de poder urbano. «El control de la ciudad – reflexión –, no es algo de lo que se apoderan los dominadores, sino que es a través del control urbano que se constituyen en dominadores [...]. La ciudad aparece así como un modo particular de producción y reproducción de la aristocracia señorial»⁴⁴.

Otro de los grandes hechos de época fue la difusión de principios de herencia que se alejaban de las tradiciones y que afirmaron

⁴³ J. Morsel, *L'aristocratie médiévale. La domination sociale en Occident (V^e-XV^e siècle)*, Paris, 2004, traducción española, Valencia, 2008.

⁴⁴ J. Morsel, *L'aristocratie médiévale...* cit., p. 238-260 de la ed. Francesa, cita de p. 238-239. El proceso se ilustra con el «inurbamento» de familias señoriales en Roma y en el norte de Italia, así como la creación de cofradías o la agrupación en «casas», todo lo cual tiene sus ecos desde Alemania a Inglaterra. El autor critica diferenciar a las «oligarquías urbanas» de la «nobleza». Concluye que «nunca se trató de suprimir ni menospreciar la caballería o la nobleza, lo que habría hecho de estos «burgueses gentilhombres» traidores y/o imbéciles. Desde el punto de vista práctico, los lazos eran innumerables entre los miembros de la aristocracia urbana y el resto de la aristocracia – y nada permite considerar a aquella más que como una fracción de ésta [...] La aristocracia urbana no tenía ningún interés en arruinar los fundamentos del juego social, en el que caballería y nobleza constituían el ideal profano primordial», p. 260. Por otra parte, anota que la teoría de una oposición entre «ciudad» y «nobleza» no se rastrea en Alemania hasta fines del XIV.

«la indivisibilidad, la inalienabilidad y la continuidad sucesoria». Sobre estos principios se definió jurídicamente el linaje, que anulaba cualquier derecho de los colaterales en beneficio de los herederos directos y que prefijaba los herederos alternativos cuando se carecía de ellos. La fórmula pudo pretender que los bienes no revirtieran a los soberanos, aunque este nuevo sistema fue impulsado por los soberanos y se validó bajo su autoridad⁴⁵.

Pero el poder de los soberanos arroja nuevas luces sobre la movilidad nobiliaria en este periodo. Hubo que aceptar su supremacía y ganar su proximidad. El rey se transformó en fuente de nobleza, no sólo porque en tuviera la facultad otorgar la nobleza, sino también porque él definía qué era la nobleza. A fines del siglo XIII, los ennoblecimientos de «villanos» toman carta de naturaleza, aunque todavía se acompañen de dosis de incertidumbre jurídica. El fenómeno se asocia – o se desarrolla en paralelo –, con otros hechos de época, cuyo común denominador es que giran alrededor de necesidades y liturgias propias del príncipe⁴⁶.

Es visible que esta colección de fenómenos refleja situaciones similares a las comentadas anteriormente en relación con las ciudades, las parentelas nobiliarias y las cortes regias de la Península Ibérica entre los años 1250 y 1350. Desde luego, ciertos fenómenos tuvieron acentos singulares y su peculiaridad merece una reflexión suplementaria que, dedicando una atención particular a Castilla, ocupará las páginas finales.

⁴⁵ J. Morsel, *L'aristocratie médiévale...* cit., p. 291-295, cita de p. 291. Se enumeran la floración de «mayorazgos», «mayoríos» y «morgadios» en los reinos hispánicos y el «entail» inglés; se indica el progresivo triunfo del derecho de primogenitura en Francia, las instituciones comparables de Escandinavia o las específicas de Hungría; en cambio, también se anota que en el Imperio no se dio nada parecido. Para despejar dudas sobre el ambivalente rol de los soberanos, el autor escribe : «el príncipe tenía que actuar así porque esto refuerza el sistema social fuera del cual él mismo no podía concebirse», p. 295.

⁴⁶ J. Morsel, *L'aristocratie médiévale...* cit., p. 295-300. La movilidad social se plasma en el servicio de corte y en la proliferación de títulos y a la creación de órdenes de caballeros, en el control de los miembros de la baja nobleza, o en la función de los bastardos regios como nexo entre las monarquías y la alta nobleza. En el último cuarto del XIII, el rey de Francia se reservó la potestad de hacer «caballeros» a los «villanos»; en el Imperio, hay casos de la misma época, y las cartas aparecen desde 1330. Desde 1310, el Imperio conoce nombramientos de «gefürsten» [«hechos príncipes»], pero la patente de «baronía» para los «lores» ingleses no llega hasta 1387. La condiciones que identifican a todo miembro de la baja nobleza parecen fijarse a escala general desde mediados del XIII. Los órdenes de caballería fundadas por los reyes, en fin, datan de los años 1325-1330; sus pioneras son la orden de San Jorge (Hungría, 1325) y la orden de la Banda (Castilla, 1332). Sobre ésta última, véase A. de Cevallos-Escalera y Gila, marqués de La Floresta, *La orden y divisa de la Banda Real de Castilla*, Madrid, 1993.

Por definirlos rápidamente, quizá cabe hablar de un fenómeno de cristalización (los orígenes del mayorazgo), otro de difusión (la expansión de la «hidalgúa» en el norte), y un tercero de ósmosis (la presencia de la nobleza en el seno de las ordenes militares). En realidad, se trata de tres aspectos de la movilidad nobiliaria que dan un tono propio a la coyuntura 1300 e incitan al debate.

Los primeros mayorazgos

El mayorazgo en Castilla ofrece una tradición erudita acorde con su importancia. En todo caso, su tratamiento reciente es deudor de B. Clavero, cuyo libro constituye una pieza significativa de la renovación de los años 1970, pese a su tono doctrinario y su difícil lectura⁴⁷. Menospreciando todo precedente, Clavero afirma que el mayorazgo nació en 1369, vinculado a una nueva situación política y social. Como se ha reseñado en los primeros compases de este trabajo, la muerte de Pedro I, sucesor de Alfonso XI, clausuró ese año una larga guerra con su hermano bastardo, el conde Enrique de Trastámara. Enrique II, el flamante rey, se había apoyado particularmente en la nobleza. La masiva enajenación del patrimonio regio y el desarrollo del mayorazgo son dos grandes aspectos de una monarquía aristocratizante; es decir, de una monarquía que, sin abandonar las formas de gobierno autoritarias y carismáticas que impregnan la tradición castellana, integró las aspiraciones de la nobleza.

Autores posteriores han matizado este punto de vista, fijando su atención sobre las formas «arcaicas» de mayorazgos que se daban en Castilla antes de la «Revolución Trastámara». Pues bajo este nombre se conocían modelos de herencia caracterizados por la transmisión de bienes a favor de uno solo de los vástagos, el primogénito varón. Estos autores prefieren ver el mayorazgo de fines del siglo XIV como el resultado de un proceso iniciado en el siglo XIII.

Así, se ha podido deducir de algún artículo de Las Partidas de Alfonso X – donde se concede al testador la facultad de prohibir que sus sucesores enajenen lo que han heredado de él, el objetivo de mantener la fortaleza del grupo de parientes. Aunque la gran obra legislativa de los años 1260 no entró en vigor hasta mucho después, no cabe duda de que una disposición así concuerda con una serie de testimonios que, a partir de este momento, recogen la fundación de mayorazgos⁴⁸.

⁴⁷ B. Clavero, *Mayorazgo. Propiedad feudal en Castilla, 1369-1836*, Madrid, 1974.

⁴⁸ Noticia de esta ley y de varios ejemplos tempranos en J. I. Moreno Núñez, *Mayorazgos arcaicos en Castilla*, en *En la España Medieval. Estudios dedicados al Profesor don Angel Ferrari Núñez*, 2, 1984, p. 695-708. Una primera visión de

La dispersión geográfica de estos datos sugiere que la fórmula se dio por todo el reino – al norte del Duero, en la Extremadura y la Transierra, en Andalucía. En todo caso, conviene tener en cuenta la concentración de testimonios en el triángulo que forman las ciudades de Avila, Plasencia y Toledo. En definitiva, los mayorazgos arcaicos se asocian con gran frecuencia a familias asentadas en ciudades, que los dotan con los patrimonios y señoríos que poseen en el contorno. Pero no todas eran parentelas de caballeros locales, «villanos» o «hidalgos». O, por mejor decir, a partir de estos casos se ilustran los orígenes y las relaciones de las oligarquías locales en Castilla. Algunos de sus miembros conjugaron su participación en la vida urbana con su presencia en los rangos más elevados de la nobleza y de alguna orden militar⁴⁹.

Por otra parte, la creación de mayorazgos entre 1250 y 1350 es un índice del proceso de señorialización que se produce en la periferia de algunos grandes «concejos» del rey – como Avila y Plasencia –, en beneficio de miembros de sus oligarquías, promotores de la tardía colonización de las tierras montañosas del centro de la Península. Un proceso paralelo aunque distinto, se dio gracias a los repartimientos de Murcia y la Andalucía Bética, dos regiones conquistadas recientemente a los musulmanes; poderosas familias asentadas en ciudades como Sevilla optaban por la misma fórmula (aunque también hubo resistencias en su seno, sin duda asociadas con las tradiciones cognaticias). En fin, algunos «ricos hombres» – como don Juan Manuel, el gran escritor y político –, no fueron ajenos a esta práctica en sus testamentos, aun sin darle nombre específico.... En todo caso, la fundación de estos mayorazgos suele

conjunto en I. Beceiro Pita y R. Córdoba de la Llave, *Parentesco, poder y mentalidad. La nobleza castellana, siglos XII-XV*, Madrid, 1990, p. 70-75. Los trabajos de archivo siguen proporcionando testimonios. Por ejemplo, en 1256, el «alcalde del rey» Esteban Domingo de Avila otorgaba carta de población a su señorío de Villafranca de la Sierra; de acuerdo con su familia, concluía la carta estableciendo el orden de sucesión del señorío del lugar, que pasaría íntegro a uno solo de sus descendientes varones, comenzando por su hijo Blasco Muñoz, M. Herrero Jiménez, *Documentos de la Colección de pergaminos del Archivo de la Real Chancillería de Valladolid (934-1300)*, en *El reino de León en la Edad Media*, XI, León, 2004, p. 133-135.

⁴⁹ Un caso excepcional es Alfonso Martínez de Olivera, fundador de un mayorazgo en 1302. Su autoridad sobre el vecindario de Palencia era conocida a fines del siglo XIII. Al mismo tiempo, ocupaba un puesto de alto rango en la Orden de Santiago, era un miembro destacado de la casa de Meneses – la principal parentela noble de la Tierra de Campos –, y disfrutaba de una sólida posición entre la nobleza portuguesa, J. Gautier Dalché, *Le testament d'Alonso Martinez de Olivera : une fortune nobiliaire et une mentalité au début du XIV^e siècle*, en *Annales de la faculté des lettres et sciences humaines de Nice*, 30, 1975, p. 7-24. Respecto a Toledo, J.-P. Molénat, *Campagnes et Monts de Tolède du XII^e au XV^e siècle*, Madrid, 1997, p. 169.

presentarse como una iniciativa particular. Después de 1369, el monarca intervendrá de forma determinante en toda constitución de mayorazgo.

La expansión de la hidalguía en el norte de la península

En los últimos años se ha procurado reconstruir la historia de los hidalgos del norte, una masa ingente y casi siempre anónima «de hombres y mujeres que vivían en pequeñas aldeas, trabajaban la tierra o desempeñaban oficios artesanales y comerciales, pero que tenían idénticos privilegios que la gran nobleza del reino : ventajas de carácter procesal, exención fiscal, no podían ser encarcelados por deudas [...]». La situación debió ser parecida en varias regiones – como Asturias y el norte de Castilla, o el norte de Navarra –, pero sólo ha sido estudiada en profundidad respecto a los tres territorios que hoy forman el País Vasco⁵⁰. Más de la mitad de los habitantes de Guipúzcoa y Vizcaya fueron “hidalgos”; la proporción es inferior en Álava, aunque hubo zonas donde el 25% de la población también disfrutaba de esta condición.

¿Cómo se alcanzó esta situación? Parece que la difusión de la «hidalguía» es fruto de un largo proceso que arranca de la segunda mitad del siglo XIII y se prolonga hasta el siglo XVI, cuando se consagra la peculiar constitución de las tres «provincias». Pero lo importante para nuestro caso es que las bases se establecieron entre los años 1250 y 1350.

Díaz de Durana ha valorado especialmente factores como el papel de aquellas zonas que habían formado parte de señoríos laicos, el carácter de frontera del reino de Castilla que mantuvieron los tres territorios, o las decisiones tomadas por la monarquía y las condiciones en que se tomaron. Reviste particular interés el primero de estos argumentos : las tierras de los señores vascos fueron impermeables a las reformas fiscales emprendidas por el rey Alfonso X y más tarde por Alfonso XI. Esta exención práctica tendió a confundirse con un fenómeno coetáneo, de naturaleza bien diferente aunque también conllevaba la exención fiscal : la difusión de la hidalguía en la Castilla del siglo XIII. Puede decirse, un tanto paradójicamente, que los dependientes de señoríos arcaicos, en los que no había llegado a penetrar el poder de los soberanos castellanos,

⁵⁰ J. R. Díaz de Durana Ortiz de Urbina, *La otra nobleza. Escuderos e hidalgos sin nombre y sin historia. Hidalgos e hidalguía universal en el País Vasco al final de la Edad Media (1250-1525)*, Vitoria, 2004. El autor anota su deuda con Peter Coss, estudioso del ascenso de la *knight class* en el siglo XIII, de sus relaciones con las comunidades locales, y de la perpetuación de su poder a esa escala; cita de p. 298.

fueron asimilándose desde mediados del siglo XIII a los «hidalgos» nobles de los ambientes rurales y a los caballeros ennoblecidos de las ciudades⁵¹.

La situación alavesa tiene una referencia política innegable, que da razón de su peculiaridad – es decir, de la menor proporción de hidalgos que contó este territorio. La agrupación que reunía a los nobles del territorio, la «cofradía de Arriaga», cristalizó como un organismo de defensa de los privilegios de los hidalgos de las aldeas de las villas reales de Vitoria y Salvatierra (1258) y se terminó disolviéndose tras someter el territorio al poder del rey (1332). Esta renuncia – fruto de una negociación que la Corona recompensó adecuadamente –, hizo que la mayoría de los habitantes del territorio no llegaran a eximirse del pago de los tributos ordinarios.

Las órdenes militares y la movilidad social de la nobleza

En la segunda mitad del siglo XIII, las órdenes militares ocupan un lugar privilegiado en todos los reinos hispánicos. Lo reflejan plásticamente los inmensos dominios de aquéllas que procedían de Palestina (las del Temple y el Hospital de San Juan), así como de las fundadas en la Península durante el gran esfuerzo de resistencia y expansión que se produjo entre 1150 y 1250 (las órdenes de Calatrava, Alcántara y Santiago). A pesar del final de la reconquista en torno a esta última fecha, las ordenes militares no fueron cuestionadas (a diferencia de las críticas que sufrían al norte de los Pirineos). Por contra, predominó una «corriente continua de exaltación», que no solo las tenía por indispensables para la defensa de cada reino, sino que las convirtió en un modelo del ideal caballeresco. Esto tuvo un doble significado: las ordenes adoptaron el imaginario de la nobleza, al mismo tiempo que ejercían gran atractivo sobre ella⁵².

Los caballeros, núcleo de las órdenes militares, provenían de todos los rangos de la nobleza⁵³. Tenentes de sus castillos, garantes

⁵¹ J. R. Díaz de Durana Ortiz de Urbina, *La otra nobleza...* cit., p. 289. Estos señoríos eran de distinto tamaño (Vizcaya, el valle de Aramayona, la tierra de Ayala o condado de Oñate), pero resultaban relativamente extensos dentro del conjunto.

⁵² P. Josserand, *Église et pouvoir dans la Péninsule Ibérique. Les ordres militaires dans le Royaume de Castille (1252-1369)*, Madrid, 2004, p. 227-228. Un mapa de los dominios de las órdenes militares (p. 9., con algún error menor), ofrece una expresiva imagen de su enorme implantación al sur del Ebro y del Tajo. En algunas grandes regiones, como La Mancha, la Tierra de Barros o el Alentejo, poseían más de la mitad del territorio.

⁵³ P. Josserand sugiere que cualquiera podía entrar con pleno derecho en la

de los compromisos, consejeros de los maestros, o comendadores : más allá de la sacralización de la guerra contra los infieles que había justificado su auge, se les ve practicar un género de vida que tenía numerosos puntos en común con la nobleza secular, comenzando por un esquema de relaciones sociales basado en la adaptación del binomio señores-vasallos.

En razón de todo lo cual, las órdenes militares fueron una gran reserva de posibilidades de mejora para la nobleza. Desde luego, sus enormes recursos les aseguraron buenos valedores en las cortes y a escala territorial⁵⁴ En primer lugar, de posibilidades individuales. Para muchos «hidalgos» de recursos muy limitados, la mera profesión en una orden suponía un ascenso social; sus efectos se multiplicaban si un afortunado *cursus honorum* conducía al profeso a disfrutar de una «encomienda» o «bailía», trufada de rentas y poder sobre amplios contornos. Por otra parte, los efectos beneficiosos irradiaban sobre las parentelas. Una notable dosis de nepotismo debió ser corriente en el siglo XIII, de suerte que muchos dignatarios aprovechaban su posición para concertar ventajosos matrimonios. «A partir del siglo XIV, [los maestros y grandes dignatarios] se preocuparon de forma creciente de obtener [para sus familiares] ventajas perpetuas que se pudieran mantener más allá de la muerte o de su eventual caída en desgracia»⁵⁵.

«De este modo – concluye Jossierand –, se ha producido un reforzamiento del peso de la nobleza [en las órdenes militares hispánicas] que, sin provocar el dominio absoluto que se invoca con frecuencia, no ha dejado de hacer sentir sus efectos desde mediados

orden de Santiago, para lo que recurre a sus estatutos, redactados en el tercer cuarto del siglo XIII, p. 376-377; pero éstos se limitan a reflejar que los «sirvientes» no eran nobles, como parece lógico. En cambio todos los datos que maneja Jossierand muestran que los «caballeros» de todas las órdenes eran nobles. En su opinión, la mayor parte provenía de los sectores inferiores de la nobleza (parentelas de origen rural y norteño, sobre todo gallego, p. 395), aunque los ejemplos elegidos corresponden a importantes «casas» castellanas de vasallos del rey y de los ricoshombres.

⁵⁴ Por ejemplo, una carta del papa Juan XXII avisa de las facilidades que Alvar Núñez Osorio, el valido del joven Alfonso XI, dará a la Orden del Hospital de San Juan para que incorpore los bienes de la disuelta orden del Temple, previa remuneración, P. Jossierand, *Église et pouvoir...* cit., p. 425-426; los bienes templarios con que se le remuneraba se hallaban en medio de las áreas dominadas por los Osorio. Las cesiones vitalicias de bienes a posibles benefactores («prestimonios»), que creaban vínculos de confraternidad, fueron el gran instrumento para ampliar la red de influencias de las ordenes militares, p. 424.

⁵⁵ P. Jossierand, *Église et pouvoir...* cit., p. 417. El autor aporta ejemplos de nepotismo castellanos y portugueses. Entre éstos últimos, alude al caso de la familia Pimentel, «cuyo ascenso en la sociedad política portuguesa fue apoyado por [la Orden Militar d]el Hospital, que jugó desde 1306 a 1330, durante el largo gobierno de Estevão Vasques, el papel de una orden de familia», p. 413.

del siglo XIII en pro de una comunidad de intereses más estrecha»⁵⁶. Cabe añadir que el control de cargos en las órdenes facilitó una promoción, difícil de adquirir por otros medios, a familias nobles con numerosos vástagos. Por ejemplo, si se considera que las posibilidades tradicionalmente ofrecidas por la economía de conquista se habían difuminado desde los años 1250, y que las tendencias apuntadas por los primeros mayorazgos constituían una alternativa de sentido bien diferente.

Pascual MARTÍNEZ SOPENA

⁵⁶ P. Jossierand, *Église et pouvoir...* cit., p. 458.

JOHN DRENDEL

LA MOBILITÉ SOCIALE
DANS L'HISTORIOGRAPHIE FRANÇAISE
DE LA CONJONCTURE DE 1300

LES MANIEURS D'ARGENT

Dans un précédent et mémorable congrès romain sur les élites urbaines, Élisabeth Crouzet-Pavan remarquait que les analyses de la société médiévale prêtent trop d'attention aux hiérarchies, et ne tiennent pas suffisamment compte de l'importance des réseaux et des solidarités transversales¹. Le constat est juste. En ce qui concerne les métiers de la finance, l'historiographie de la mobilité sociale présente une difficulté majeure : les marchands et les usuriers sont décrits dans le contexte de l'étude de groupes dont les contours relèvent souvent de catégories préétablies; l'application d'idéaux-types et de taxinomies occulte la dynamique sociale². Philippe Wolff et Michel Mollat, dans un travail sur les révolutions populaires qui a beaucoup marqué les années 1970, décrivaient les marchands comme une « élite héréditaire » qu'ils soient *lanaioli* florentins ou *poorters* douaisiens. Il est peut-être injuste de critiquer ce livre de synthèse somme toute remarquable; Mollat et Wolff ont bien vu la diversité du milieu des hommes d'affaires et ils s'appuient sur le vocabulaire des sources et sur des études qui analysent l'élite à travers les listes des noms des occupants des offices, toujours accaparés par les mêmes familles. « Assurément le milieu patricien n'était pas rigoureusement clos », disent-ils, mais c'est toujours dans la perspective de la permanence des groupes : « cette ouverture aux ambitions a longtemps sauvegardé la prééminence des patriciats »³. L'argumentaire est sans doute juste, mais l'impression qu'il laisse de

¹ É. Crouzet-Pavan, *Les élites urbaines : aperçus problématiques (France, Angleterre, Italie)*, dans *Les élites urbaines au Moyen Âge*, XXVII^e Congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public, Rome, mai 1996, Rome-Paris, 1997, p. 9-28.

² J. Revel, *Microanalyse et construction du social*, dans *Jeux d'échelles. La micro-analyse à l'expérience*, Paris, 1996, p. 15-36.

³ M. Mollat et P. Wolff, *Ongles bleus, Jacques et Ciompi. Les révolutions populaires en Europe aux XIV^e et XV^e siècles*, Paris, 1970, p. 27.

la mobilité sociale est celle d'un phénomène d'autorégulation qui préserve la cohésion. Ce qui intéresse Wolff et Mollat, et l'historiographie sur laquelle s'appuie leur synthèse, c'est la montée d'autres groupes, notamment les métiers d'artisans, qui contestent le pouvoir de l'élite dominante. L'ascension des individus n'a d'intérêt qu'à titre d'exemple. Aussi ces auteurs reprennent-ils le schéma très répandu d'une mobilité sociale bloquée par la fermeture des institutions politiques aux parvenus vers le début du XII^e siècle en France du nord, un peu plus tardivement en Languedoc, et vers le début du XIV^e en Italie. Ces blocages politiques se traduisent par la violence sociale quand la conjoncture change en 1300. La question de la mobilité individuelle, bien qu'elle soit soulevée, reste secondaire au regard de la lutte entre groupes sociaux⁴.

L'approche que j'adopterai ici sera d'examiner la façon dont le milieu de la finance – au sens large, tous ceux qui exercent un métier lié au crédit – est pris en considération par les études sur la mobilité sociale en France autour de 1300. Je ne me limiterai pas à examiner une élite urbaine dont la richesse s'est constituée par un commerce plus ou moins associé au crédit. Je voudrais aussi évoquer d'autres milieux, urbains et ruraux, dans lesquels le maniement de l'argent a un effet sur les trajectoires individuelles. Le choix de la période examinée – la conjoncture de 1300 – est motivé par mon intérêt pour les mécanismes des crises économiques qui se déclenchent en Europe au début du XIV^e siècle, et notamment par le ralentissement de la mobilité sociale constaté dans les villes d'Italie du Nord à cette époque⁵.

Pour étudier cette mobilité sociale, je suis les trajectoires individuelles, aussi bien vers le haut que vers le bas, et j'examine les ascenseurs du «gratte-ciel» social que sont les liens de parenté, de mariage et de clientèle. Au point de départ il me semble que les études prosopographiques, de cas et de réseaux s'imposent comme méthode. Quand on possède des listes fiscales nominatives on peut certes suivre le mouvement des individus à l'intérieur des tranches fiscales, comme Nathan Sussman a fait récemment dans une étude sur les rôles de la taille parisiens du début du XIII^e siècle⁶. Cepen-

⁴ M. Mollat et P. Wolff, *Ongles bleus...* cit., p. 34-52. Mais il faut noter que la mobilité des gens de droit constitue une exception à cette fermeture, cf. T. Dutour, *La supériorité sociale à Dijon à la fin du Moyen Âge*, dans *Les élites urbaines au Moyen Âge...* cit., p. 305-318; A. Rigaudière, *L'essor des conseillers juridiques des villes dans la France du bas Moyen Âge*, dans *Revue historique de droit français et étranger*, 62, 1984, p. 361-390.

⁵ Voir la récente mise au point de F. Menant, *L'Italie des communes (1100-1350)*, Paris, 2005, p. 117-224.

⁶ N. Sussman, *Income Inequality in Paris, in the Heyday of the Commercial Revolution*, Working Paper, www.degit.ifw-kiel.de/papers/degit_11/C011_043.pdf

dant, pour la période qui nous intéresse, avant 1300, les rôles de taille et les livres d'estime ne sont pas nombreux⁷. En revanche les archives notariales existent pour de nombreux lieux du midi avant 1350, et elles constituent en fait une source à privilégier pour ce type d'étude⁸. En somme les sources ne manquent pas, mais il faut leur poser les bonnes questions sur la mobilité sociale, dans l'optique proposée par ce volume.

Une forte mobilité est souvent évoquée comme un phénomène social important dans les études urbaines sur les origines du groupe marchand. L'historiographie présente la période 1170-1250 comme l'âge d'or de l'ascension sociale. À Cluny, à la fin du XII^e siècle, les marchands sont des paysans des alentours; à Laon, la haute bourgeoisie du XII^e siècle est alimentée par de riches alleutiers qui gardent la mesure ancestrale dans leur patrimoine pendant des générations. Mais le raidissement de l'oligarchie marchande, dans l'élite au moins, semble acquis au XIII^e siècle dans l'historiographie française, à l'instar de Metz. Il y a quelques exceptions, notamment à Laon, où Alain Saint-Denis constate l'ouverture du groupe dominant tard dans le XIII^e siècle (1260). Ce raidissement du XIII^e siècle, souligné par l'historiographie française, a pourtant de quoi surprendre, étant donné le puissant effet de levier qu'a le crédit dans l'accumulation des fortunes.

À cet égard Jean-Luc Fray et Pierre Pégeot nous avertissent de la nécessité des études de cas pour saisir des mouvements d'ascension qui restent, sinon, occultés. L'évolution à l'intérieur d'une élite n'est pas toujours détectable à partir de la simple étude des noms de familles ou de lignages; à Metz, le mariage peut cacher non seulement l'établissement d'un lien qui fait entrer des hommes nouveaux, mais aussi l'absorption par une famille de notables qui cache l'extinction d'une autre⁹. Le mariage n'est point le seul lien social qui

⁷ P. Wolff, *Les «Estimes» toulousaines des XIV^e et XV^e siècles*, Toulouse, 1956; D. Menjot et M. Sánchez Martínez (dir.), *La fiscalité des villes au Moyen Âge*, Toulouse, 1996, p. 12; J. Glénisson et C. Higounet, *Remarques sur les comptes et sur l'administration financière des villes françaises entre Loire et Pyrénées (XIV^e-XVI^e siècles)*, dans *Finances et comptabilité urbaines du XIII^e au XVI^e siècle. Colloque International, Blankenberge, 6-9 septembre 1962. Financiën en boekhouding der steden van de XIII^e tot de XVI^e eeuw*, Bruxelles, 1964, p. 31-74. Le cas de Najac en Rouergue est exceptionnel : J.-L. Biget et P. Boucheron, *La fiscalité urbaine en Rouergue. Aux origines de la documentation fiscale, le cas de Najac au XIII^e siècle*, dans *La fiscalité des villes...* cit., p. 15-16.

⁸ R.-H. Bautier et J. Sornay, *Les sources de l'histoire économique et sociale du Moyen Âge. Provence, Comtat Venaissin, Dauphiné, Savoie*, II, Paris, 1974, p. 1141-1143; D. Owen Hughes, *Toward Historical Ethnography : Notarial Records and Family History in the Middle Ages*, *Historical methods newsletter*, 7, 1974, p. 67-72.

⁹ P. Pégeot et J.-L. Fray, *Les élites sociales du grand Est français*, dans *Les élites urbaines au Moyen Âge...*, p. 338.

créée – ou dissimule – le mouvement. Des exemples concrets de mouvements ascendants transversaux viennent de Marseille. Francine Michaud a consacré plusieurs études à des contrats d'apprentissage qui révèlent un constant mouvement des rejetons vers les métiers d'argent, entre autres, vers 1300. Le mouvement est à la fois géographique et social : un quart des contrats d'apprentissage de la fin de XIV^e siècle concerne des jeunes provenant des villages et des villes des alentours de Marseille. Les milieux concernés ne font pas partie de l'élite politique ou financière, bien entendu : une nette majorité des jeunes placés auprès de changeurs ou de marchands a un père qui exerce une autre occupation. La comparaison entre l'occupation du père et celle du maître chez lequel il engage son fils, le déplacement fréquent vers la ville, font supposer que la stratégie est d'améliorer le sort de l'enfant; les laboureurs sont bien représentés parmi les pères. Néanmoins, il faut que le père ait les reins solides; plus le métier est rémunérateur, et plus élevé est le prix à payer pour l'apprentissage. Ce ne sont pas donc des ascensions fulgurantes; il existe malgré tout vers les métiers de la finance des voies d'ascension évidentes, presque institutionnalisées. Les contrats d'apprentissage sont d'ailleurs sensibles à la conjoncture économique qui ralentit les affaires à Marseille à partir de 1290; les frais d'une formation lucrative augmentent, et le nombre d'étrangers qui se place dans la ville diminue. Toutefois, ces contrats peuvent donner lieu à de puissantes réussites, dont la plus retentissante est celle d'un fils de pêcheur, Hugues de Fonte, qui devient un notaire impliqué dans les affaires des plus grandes familles commerçantes de Marseille¹⁰. Nathan Sussman parvient à des conclusions similaires à propos de Paris au début de XIV^e siècle. Les Juifs et les Italiens les plus riches disparaissent des rôles de taille entre 1297 et 1313, les premiers par expulsion, les seconds peut-être à cause de la conjoncture économique, encore que les mesures prises par Philippe le Bel en 1306-1307 et la crainte de rencontrer le même destin que les Juifs et les Templiers aient pu aussi jouer un rôle dans cette émigration.

Cette conjoncture défavorable a un impact positif sur la mobilité sociale parmi les métiers d'argent. Les quatre années entre 1292 et 1296 voient se renouveler la moitié du groupe des Parisiens les plus riches, et entre 1292 et 1313 80% d'entre eux sont nouveaux. On pourrait imaginer que le départ des Italiens a laissé beaucoup de

¹⁰ F. Michaud, *Apprentissage et salariat à Marseille avant la peste noire*, *Revue historique*, 291, 1994, p. 3-36; Ead., *Mobilité sociale, patrimoine et endettement chez les notaires marseillais à la fin du XIII^e siècle*, en *Terre de rencontre du notariat. Provence, Corse, Piémont. Actes du colloque international*, Nice, 1991, p. 21-24.

place à des financiers français, de la même façon que les banqueroutes des années 40 ont ouvert des perspectives à des hommes nouveaux à Florence. Notons cependant que les 20% de très riches qui survivent à cette période sont les plus riches de tous. Malheureusement, Sussman n'a pas poursuivi la même analyse pour les gens de métier¹¹.

En-dehors de la ville, le milieu financier a été surtout étudié dans le contexte du crédit rural dans le Nord de la France, et surtout en Provence et en Languedoc à travers les registres de notaires. La perspective des études sur le Nord (les femmes, les Juifs, les «Lombards», les rentes) ne concerne pas directement la question de mobilité sociale, sauf quant à son impact, globalement considéré comme négatif, sur les finances paysannes¹². Le prêt ne semble pas avoir été un facteur d'ascension sociale pour les Juifs sur le long terme, bien loin de là. Expulsés du royaume de France au début du XIV^e siècle par Philippe le Bel, les Juifs qui s'établissent dans la région rurale entre Marseille et Aix peuvent devancer leurs concurrents juifs d'Aix et de Brignoles entre 1315 et 1330, mais ils perdent progressivement leur place dans les prêts importants au profit de concurrents chrétiens de ces mêmes villages. Ainsi, quand la peste noire arrive, ils sont cantonnés dans le petit prêt. Cette déchéance est difficile à comprendre; protégés en Provence, les Juifs sont néanmoins soumis à une fiscalité très lourde qui joue sans doute un rôle dans leur déclin. En tant que groupe, donc, les prêteurs chrétiens de ces campagnes provençaux connaissent une ascension face à leurs concurrents juifs et face aux prêteurs des grandes villes qu'ils évincent aussi. Mais les réussites individuelles sont difficiles à saisir dans leur contexte, au contraire de l'Angleterre où Phillip Schofield a décrit la réussite de riches paysans qui exproprient des débiteurs qui se sont endettés pour manger pendant la grande famine¹³. Dans la documentation notariale que j'étudie dans la région d'Aix-Marseille, on voit des familles de laboureurs, exploitants agricoles et prêteurs, caser des fils dans

¹¹ N. Sussman, *Incomes, Inequality...* cit.

¹² La bibliographie est étendue; voir des mises au point en M. Berthe (dir.), *Endettement paysan et crédit rural dans l'Europe médiévale et moderne. Actes des XVII^es Journées internationales d'histoire de l'abbaye de Flaran, septembre 1995*, Toulouse, 1998; J. Shatzmiller, *Shylock Reconsidered. Jews, Moneylending, and Medieval Society*, Berkeley, 1990; voir aussi W. C. Jordan, *The French Monarchy and the Jews. From Philip Augustus to the Last Capetians*, Philadelphie, 1989; Id., *Women and Credit in Pre-Industrial et Developing Societies*, Philadelphie, 1993.

¹³ P. Schofield, *Dearth, Debt and the Local Land Market in a Late Thirteenth Century Village Community*, dans *Agricultural History Review*, 45, 1997, p. 1-17.

l'Église, et dans le cas de Raimon Roger de Trets, faire alliance avec une demoiselle d'un lignage nobiliaire défailant dans les années 1330¹⁴. Quand les documents appréhendent ces gens, ils sont déjà des nantis; leur réussite s'est construite sur au moins deux générations. Les ascensions sociales les plus spectaculaires dans cette documentation sont malgré tout celles des paysans les plus modestes, qui arrivent à doter leurs filles très honorablement; ceux-là sont plutôt emprunteurs que prêteurs¹⁵.

Dans les campagnes, il y a un secteur où la réussite des gens de finance émerge très clairement dans la conjoncture de 1300 : c'est parmi les agents et les auxiliaires de l'État moderne naissant. À Pontailier en Bourgogne, comme dans la région de Moustiers en Provence, un groupe nouveau de fermiers, bien instruit dans le maniement de l'argent, anime l'économie locale tout en profitant de l'exploitation des ressources des princes avides d'argent. En Bourgogne, ce sont des gens des bourgades locales, marchands ayant appris à manier les leviers financiers auprès d'une *casana* de Lombards, qui remplissent les offices ducaux. Leur ascension est dès lors assurée¹⁶. En Provence, c'est un groupe plus hétéroclite, plus large aussi. Dans l'ensemble de la Provence, les Angevins de Naples construisent une administration locale à la fin du XIII^e siècle et recrutent les officiers locaux parmi lesquels les clavaires, ou trésoriers, portent le plus de responsabilités. Il s'agit d'un groupe mixte; quelques petits aristocrates, une vingtaine d'Italiens dont certains font souche à la fin de leur carrière, et surtout des marchands-notaires originaires de petites villes et de bourgades. Ces agents resserrent le lien entre le comte ses contribuables par le biais des amendes, redevances et impôts, et par leur insertion sociale. Est-ce que le service du duc ou du comte est un ascenseur social ou simplement un moyen d'échapper aux turbulences financières du début du siècle? La question reste ouverte, mais Thierry Pécout a montré combien les profits d'une telle situation, à la jonction de la politique et de l'économie, pouvaient être fructueux¹⁷.

¹⁴ J. Drendel, *Gens d'Église et crédit dans la vallée de Trets au quatorzième siècle*, dans *Provence historique*, 44, 1994, p. 77-88.

¹⁵ J. Drendel, *Les stratégies de mariage dans la Provence rurale; la région de Trets, 1292-1350*, dans R. Delort, C. Gauvard et P. Boglioni (dir.), *Le petit peuple dans l'Occident médiéval : terminologies, perceptions, réalités : actes du Congrès international tenu à l'Université de Montréal, 18-23 octobre 1999*, Paris, 2002, p. 265-281.

¹⁶ M. Philippe, *Mobilité sociale et bourgeoisie aux XIV^e et XV^e siècles : un exemple bourguignon*, *Sources, Travaux Historiques*, 11, 1987, p. 3-14.

¹⁷ J.-L. Bonnaud, *Un État en Provence. Les officiers locaux du comte de Provence au XIV^e siècle*, Rennes, 2007; T. Pécout, *Domaine, prélèvement comtal, monnaie et stratification sociale dans la baillie de Moustiers dans les années 1320-*

Dans le tourbillon d'une économie et d'une dynastie provençale en pleine crise dès 1343, une ascension remarquable au service de l'État ressort avec beaucoup de relief. Depuis le début de siècle une famille juive de Digne, les Dieulosal, prête aux paysans des villages des alentours. Dès 1316, l'étau fiscal provoqué par la guerre se resserre, et Dieulosal père commence à prêter aux communautés, et non plus simplement aux individus. Rapidement il s'insère comme intermédiaire qui gère les rapports entre communautés et le clavaire. Le fardeau fiscal s'alourdit progressivement jusqu'à 1340, et Dieulosal fils émerge alors comme le principal amortisseur des chocs. Il fait des prêts coûteux aux communautés pour payer la quête (taille provençale), à des taux d'intérêts qui montent jusqu'à 25% par an, mais il renouvelle ces prêts avec une régularité presque routinière. Pendant la Semaine Sainte de l'année de la peste, la communauté juive de Digne est annihilée par un pogrom; ce fils de Dieulosal est le seul survivant d'une famille nombreuse. Converti, il assume le nom chrétien d'une famille nobiliaire locale, Georg, et reprend les sentiers vers les villages de montagne, mais désormais son destin est totalement transformé. En 1364 il est témoin d'un accord qui met fin à une enquête comtale sur les usures dans le village d'Oise; le comte renonce à poursuivre le village en échange de 80 florins. La même année il représente le village devant la chambre des comptes à Aix et parvient à faire supprimer une levée de la cavalcade. In 1355 il prend à ferme plusieurs impôts comtaux et l'important péage de Gablert, pour la somme de 190 livres coronats. In 1362 il prend à ferme la taxe sur le vin (*reve*) à Digne pour 184 livres. À partir de 1358, les chartes qui décrivent Georg comme procureur, *cominal* (magistrat) et membre du conseil de Digne laissent tomber le qualificatif de «néophyte». Entre 1365 et 1366 il sert le comte comme clavaire et baile of Toulon, et en 1362 un document le qualifie de noble¹⁸.

Conclusion

La recherche sur la mobilité sociale des milieux financiers en France aux environs de 1300 est encore à ses débuts. On a beaucoup travaillé sur les groupes, et notamment sur les élites en tant que groupe, et sur l'absence de mobilité «politique» dans les institutions

1340, dans *La conjoncture de 1300 en Méditerranée occidentale, III. Monnaie, crédit et fiscalité dans le monde rural*. Madrid, Casa de Velázquez, 8-10 Février 2007, à paraître.

¹⁸ J. Drendel, *Jews, Villagers and the Count in Haute Provence : Marginality and Mediation, Provence historique*, 49, 1999, p. 217-231.

urbaines. Les crises qui caractérisent la conjoncture de 1300 ont désavantagé les uns, comme les Italiens à Paris et les Juifs du Midi, et en ont favorisé d'autres. Mais rien n'est acquis; l'étude approfondie des ascensions sociales par le biais des réseaux familiaux et des clientèles, par l'émigration vers la ville, ou par le service de l'État naissant, reste à faire.

John DRENDEL

GIUSEPPE PETRALIA

PROBLEMI DELLA MOBILITÀ SOCIALE DEI MERCANTI (SECOLI XII-XIV, ITALIA E MEDITERRANEO EUROPEO)

Percepita e descritta essenzialmente solo in termini di mobilità ascendente, la mobilità sociale degli uomini dediti allo scambio e al credito è un *topos* ben radicato nel senso comune storiografico relativo ai secoli della grande crescita economica medievale. Come accade per tutti i luoghi comuni, l'argomento nasconde in realtà aspetti non ben esplicitati, e dunque questioni non chiaramente affrontate e risolte. Una delle generalizzazioni più frequenti ruota intorno agli interrogativi che sono all'origine di questo convegno, dato che dello schema corrente fa indubbiamente parte integrante il corollario di un successivo rallentamento o arresto di quella mobilità, di pari passo con la frenata o l'inversione nel Trecento della congiuntura economica generale. La principale delle costanti del tema è tuttavia rappresentata dal fatto che la letteratura scientifica sul mondo dell'Italia comunale, ma più in generale sul mondo urbano del mediterraneo latino, ha sempre identificato lo studio della *mobilità sociale* dei mercanti, dei banchieri e dei prestatori, con la questione complessiva della *mobilità politica*. La ricerca si è posta interrogativi sulla mobilità dei ceti commerciali e finanziari, ma prevalentemente (se non proprio esclusivamente) in funzione dei problemi – ritenuti a torto o a ragione più interessanti e anche più abordabili – del ricambio, ampliamento e restringimento dei ranghi delle élite politiche, degli strati sociali dominanti nelle diverse realtà urbane e territoriali. L'argomento, fra l'altro, viene anche spesso affrontato in assenza di una chiara ricostruzione delle rappresentazioni dell'ordine sociale e politico, all'interno delle quali – nelle diverse comunità e in diversi momenti dal XII al XIV secolo – dovettero svolgersi i processi di affermazione ed ascesa di mercanti e prestatori. In tutto questo, infine, rimane assolutamente in secondo piano l'intero aspetto dei fenomeni di *mobilità interna* ai gruppi commerciali e finanziari.

Nell'intervento che segue, senza propormi di tracciare un bilancio esauriente di questa non facile situazione storiografica, proverò a far leva sui suoi esiti più evidenti, per riaprire il campo della discussione, accostando – con molta libertà e senza troppa

sistematicità – dinamiche e cronologie relative agli scenari che mi sono meno estranei : dunque soprattutto alla studiatissima Italia dei comuni (con particolare riguardo alla Toscana), ma con qualche riferimento anche all'Italia del regno (con una specifica attenzione alla Sicilia) e alla realtà catalana (in particolare a Barcellona).

È facile indicare le ragioni della subordinazione dello studio della mobilità sociale dei gruppi commerciali e finanziari al tema della mobilità politica medievale. All'interno dell'Europa dei secoli centrali del medioevo, la crescita economica e la nuova urbanizzazione lasciarono spazio all'emergere di uno strato di specialisti dello scambio commerciale e del credito, i quali – individualmente o collettivamente – poterono esercitare funzioni politiche e ruoli egemoni nella comunità di appartenenza. Quelle funzioni e quei ruoli erano stati in precedenza tipici di forme di vita completamente differenti, proprie dello strato dei grandi proprietari fondiari, dei detentori della forza militare e di quella spirituale. Nessuno potrebbe negare che questa indiscutibile novità costituisca uno degli assi fondamentali di ogni moderno discorso di storia sociale centrato sui tre secoli che seguirono al tornante dell'anno Mille. Così, a ben guardare, non era la trasformazione economica e la storia delle strutture dello scambio, bensì l'affermazione del ceto mercantile come ceto dirigente, il vero obiettivo dello studio dedicato quasi quarant'anni fa da Roberto Lopez alla «rivoluzione commerciale» del medioevo¹. La mobilità sociale del mercante medievale, per buona parte del Novecento, da Henri Pirenne a Carlo Maria Cipolla, ha rappresentato uno dei filoni centrali del grande racconto, e della grande disputa, sulla crisi della società feudale e la nascita di una classe urbana protoborghese². Dello strapotere di questo paradigma, soprattutto nella ricerca sul medioevo italiano, è stato in un certo senso vittima anche il suo maggiore critico, l'ormai

¹ R. S. Lopez, *The Commercial Revolution of the Middle Ages, 950-1350*, Englewood Cliffs, 1971 (trad. ital. Torino, 1973).

² Tra gli archetipi di questa visione i noti luoghi pirenniani nei quali danno il meglio di sé la figura del mercante avventuriero e sradicato e quella dei patriziati mercantili : H. Pirenne, *Medieval Cities : their Origins and the Revival of Trade*, Princeton 1925 (ed. francese, Bruxelles 1927, trad. ital. Roma-Bari, 1971); Id., *Le mouvement économique et social*, in *Histoire du Moyen Âge, VIII : La civilisation occidentale au Moyen Âge du XI^e au milieu du XV^e siècle*, Parigi, 1933 (poi *Histoire économique et sociale du Moyen Âge*, Parigi, 1963 e trad. ital. Milano, 1967). Ma cfr. poi le altrettanto classiche pagine, intessute dalle dicotomie parallele di alto/basso medioevo, campagna/città, aristocrazia/borghesia, che aprono la seconda parte – diacronica – di C. M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna, 1997⁶.

un po' troppo dimenticato Philip Jones : non si consacra una intera vita alla decostruzione della «leggenda» della borghesia italiana senza serie ragioni, senza cioè essersi trovati ad agire su uno scenario dominato – nella storia urbana del Mediterraneo occidentale e latino – dal problema del rapporto tra sviluppo commerciale, autonomia cittadina e ricambio delle élite politiche³.

La scarsità di studi sulla mobilità economica e sociale interna allo strato dei mercanti e dei prestatori costituisce – come ho già anticipato – una delle conseguenze principali di questa situazione storiografica. Eppure si tratta di un aspetto fondamentale, e per molti aspetti preliminare rispetto allo studio della mobilità per così dire *esterna* dei gruppi mercantili, cioè quella che essi e i loro membri realizzavano nei confronti dell'insieme della comunità e dell'ordine sociale, quando avvenivano promozioni di status per i singoli o cambiava la collocazione dell'intero gruppo nella comunità. Quali furono insomma i meccanismi di reclutamento ed ingresso, quali quelli di uscita, quali i canali di mobilità nei mondi e nei gruppi commerciali e finanziari? Quali le strutture di fondo e quali le congiunture nei due secoli cruciali della grande trasformazione economica medievale, tra la prima metà del XII secolo e quella del XIV?

Possiamo qui solo rispondere con considerazioni molto generali, muovendo in primo luogo dall'ovvio e stretto legame, nel lungo periodo, tra ingresso e mobilità ascendente nei gruppi dediti all'intermediazione economica da un lato e mobilità spaziale degli individui e delle famiglie dall'altro. Tanto nelle sue componenti locali quanto in quelle fin dall'inizio collegate agli scambi sulla lunga distanza, lo strato sociale degli specialisti del commercio dei beni e del denaro si alimentò infatti costantemente di flussi migratori : dai mondi della signoria rurale, dei villaggi contadini e dei borghi incastellati verso i centri urbani, dalle città verso altre città e altre regioni economiche. Nulla impedisce di configurare un modello, di prima espansione dei gruppi mercantili e di crescita dei corrispondenti strati sociali, nel quale siano trainanti ceti urbani autoctoni, magari con un piede in campagna e uno nella città, che rispondono alla domanda di beni e di denaro delle élite locali con la loro iniziativa economica, se necessario inventandosi nuove forme di vita, e se possibile proiettandosi su itinerari a lunga distanza. Ma, nel medio periodo, il dinamismo degli strati mercantili dipendeva indubbiamente dai flussi demografici indirizzati agli ambienti urbani dalle

³ P. Jones, *Economia e società nell'Italia medievale : la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia : Annali, I, Dal Feudalesimo al Capitalismo*, Torino, 1978, p. 185-372 (poi in Id., *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, 1980, p. 4-189); Id., *The Italian City-State. From Commune to Signoria*, Oxford, 1997.

campagne. È sulla base di questi flussi che fu possibile ampliare lo «spessore» sociale e demografico degli strati commerciali nella comunità urbana e nell'intera società, e reclutare i quadri necessari alla costruzione ed espansione delle reti dello scambio sovra locale, interregionale e internazionale. Al punto che Paolo Cammarosano, in un saggio relativamente recente e fortunato, dovendo dare una spiegazione dell'apparente rallentamento della mobilità politica dei ceti mercantili urbani nel corso del Duecento comunale italiano, ha ritenuto di potere innanzitutto invocare l'inversione della direzione del movimento : non più prevalentemente risorse umane e materiali dal mondo rurale verso la rinata città, bensì capitali e investimenti da quest'ultima verso il proprio territorio⁴.

Ma, sempre a proposito di mobilità economica e di mobilità sociale specifica dei ranghi commerciali e finanziari, c'è almeno un'altra considerazione da aggiungere. Cataloghi di vicende individuali ed estemporanee raccolte di casi concreti non possono risolvere da soli il problema della difficoltà di ricostruire per il XII o il XIII secolo i movimenti reciproci degli strati sociali, né i movimenti interni agli strati sociali stessi rispetto a stratificazioni già date. Occorrerebbero appositi studi – per così dire – di sociologia storica, ma questi (oltre a richiedere un non comune respiro) risulterebbero comunque condizionati dalla natura non sociologica delle fonti, a meno di non spostarsi (come forse bisognerebbe) sul versante dell'indagine storico culturale (usando l'analisi dei mutamenti nelle percezioni e nelle rappresentazioni, per cogliere in esse le dinamiche del cambiamento). In questa situazione possono tuttavia ancora tornare utili le pionieristiche e molto concrete, ancorché grossolane e modernizzanti, considerazioni di David Herlihy sulla prevalente tendenza «*downward*» della mobilità sociale medievale⁵. Se accettiamo la sua premessa, secondo la quale – in ragione di un più alto rapporto tra minorenni e giovani adulti e dunque di un più alto tasso di incremento demografico – in ogni comunità sono le famiglie collocate ai vertici della scala sociale ed economica a dovere industriarsi per evitare il declassamento economico e sociale di buona parte dei loro membri, non resta allora spazio che per un numero limitato di schemi di mobilità sociale. Perché in una comu-

⁴ P. Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale. Atti del XV Convegno di studi, Pistoia, 15-18 maggio 1995*, Pistoia, Centro internazionale di studi di storia e d'arte, 1997, p. 17-40, 35.

⁵ D. Herlihy, *Three Patterns of Social Mobility in Medieval Society*, in *Journal of interdisciplinary history*, 3, 1973, p. 623-647, ora anche in Id., *The Social History of Italy and Western Europe, 700-1500*, Londra, 1978 (n. XI).

nità la struttura della distribuzione della ricchezza e la gerarchia delle «classi» restino inalterate nel medio e lungo periodo, occorre che agiscano permanenti costrizioni istituzionali e culturali, tali da far tendere a zero la mobilità ascendente, tanto assoluta quanto relativa, sia in fasi di crescita che di stagnazione del reddito pro capite. I fenomeni tendenziali di discesa sociale dagli strati superiori – soprattutto nelle fasi di stagnazione e di crisi – risulteranno allora arginati da forti capacità di sequestro di risorse a danno degli strati intermedi ed inferiori.

Ma se supponiamo una stratificazione mobile e la possibilità di mutamenti nelle reciproche posizioni di rango fra i diversi strati sociali, gli scenari teorici saranno allora molto diversi a seconda dell'andamento della congiuntura economica generale. In fase di stagnazione del reddito pro capite a disposizione della comunità – fatti salvi limitati processi di ricambio per fenomeni di estinzione naturale delle stirpi – diventano inevitabili la polarizzazione della distribuzione della ricchezza e la piramidalizzazione delle gerarchie sociali a beneficio delle posizioni di vertice, i cui ranghi si restringono proporzionalmente (ma anche in assoluto) per il prevalere delle fisiologiche dinamiche *downward* (anche indipendentemente da scelte volontarie di chiusura sociale da parte delle élite). In fase di crescita economica o di aumento del reddito pro capite, invece, potrà esserci ugualmente polarizzazione delle ricchezze in ragione dell'introduzione di nuove costrizioni sociali e politiche (o «istituzionali» e «ideologiche») volte a sigillare le posizioni di vertice, ma bisogna comunque ammettere d'altra parte la possibilità – e in realtà la probabilità – di fenomeni di mobilità sociale ascendente dagli strati inferiori e discendente dagli strati superiori che tendono a convergere verso le fasce mediane della popolazione.

È questa la convergenza che appunto sembra essersi verificata durante la grande crescita medievale. Il difetto principale di questi astratti modelli interpretativi è ovviamente rappresentato dal fatto che le fasce di ricchezza, tanto più in una società medievale, non sono né equivalenti, né sovrapponibili, ai ranghi sociali, sia reali che rappresentati, cioè alle forme di vita e ai gruppi sociali effettivi; questi ultimi non si lasciano nemmeno così facilmente costringere in un modello esclusivamente verticale e monodimensionale. Sta qui il principale limite dell'approccio modernizzante di Herlihy, come pure il rischio – vivo anche per noi – di «tradire» le forme medievali della convivenza e della coesione delle comunità e dei gruppi nel momento in cui ne tentiamo una moderna traduzione «sociologica». Da quel difetto dipende ad esempio, come vedremo nelle considerazioni conclusive, anche la impossibilità di collegare direttamente eventuali segni di rallentamenti e di sclerosi della mobilità sociale dei gruppi mercantili (in verità tutti da dimostrare) a muta-

menti della congiuntura economica trecentesca. Nonostante questi non secondari *caveat*, possiamo tuttavia ugualmente mantenere aperta l'ipotesi secondo la quale, nella lunga fase di crescita dei secoli XII-XIV (ma già dall'XI), il mondo dell'intermediazione commerciale e finanziaria venne (su base proporzionale e in termini relativi) a gonfiarsi, sia come ceti sociali intermedi sia come classe di ricchezza, per il convergere di mobilità ascendenti dal basso e discendenti dall'alto.

Di questi processi siamo spesso portati a sottolineare i casi estremi: il passaggio e l'impegno nella mercatura delle élite fondiarie e delle aristocrazie, per le quali gli spazi locali della rendita erano – sulla base della tesi Herlihy – tendenzialmente limitati e insufficienti per consentire a tutti il mantenimento della forma di vita originaria, a meno di proiettarsi da signori e guerrieri su altri spazi geografici, alla ricerca di altre terre e altri uomini da sottoporre a prelievo e tributo; oppure le ascese dal basso e dai ranghi socialmente inferiori, persino servili. Si tratta in ogni caso anche di discorsi che non possono prescindere dalle dinamiche della classe dei produttori contadini, e dunque dalla questione della produttività agraria, su cui doveva comunque scaricarsi il peso crescente di strati intermedi che da rurali si facevano urbani. Da questo punto di vista vale infatti la pena di non dimenticare come in fondo una mobilità sociale, che – convergendo dal basso e dall'alto – in fase di espansione economica tendeva a gonfiare i ceti della intermediazione commerciale e finanziaria, può essere considerata, in ultima analisi, una funzione collegata al grado di urbanizzazione. La nuova città medievale – la mutazione urbana degli insediamenti maggiori nei primi secoli dopo il Mille – va considerata un sottoprodotto di quella mobilità (e viceversa).

In questi meccanismi sono variabili determinanti gli indici fondamentali della congiuntura economica, la crescita dei prezzi, le svalutazioni e la scarsità di moneta coniata, e in particolare l'andamento dei tassi di interesse, sulla cui base si fondarono certamente molte vicende di successo sociale perseguito attraverso l'esercizio del credito. Non si può considerare una coincidenza il fatto che gli studi tendano chiaramente a individuare, in contesti anche molto diversi e lontani fra loro, nella seconda metà del XII secolo e nei primi decenni del XIII secolo – in tempi di crescita dei prezzi e del saggio di interesse – la fase culminante della mobilità ascendente di mercanti e prestatori. Ma altrettanto fondamentali, soprattutto per giudicare di quanto avveniva nel corso del lungo XIII secolo, dobbiamo ritenere le strategie matrimoniali e familiari degli strati mercantili. Non solo e non tanto portando l'attenzione sulla ricerca di matrimoni verso l'alto della scala sociale, effettuati per legittimare e consolidare un'ascesa economica, o magari – come è stato

pure notato – all’inverso, per salvare antiche fortune periclitanti attraverso l’alleanza con i nuovi ricchi. Ma piuttosto interrogandosi su quei fenomeni – fraterne, età al matrimonio e celibato, comportamenti endogamici e regolazione delle scelte di esogamia, mobilità spaziali e migrazioni – che andavano gradualmente strutturando gli strati mercantili in gruppi socio politici fortemente coesi e integrati, e però al loro interno sempre più articolati e più gerarchizzati.

Stratificazione e articolazione interna, gerarchizzazione, procedevano di pari passo non solo con l’avanzare della trasformazione commerciale del lungo XIII secolo (la «rivoluzione commerciale» in senso stretto, secondo l’accezione imposta alla fine da Peter Spufford), quanto anche con il realizzarsi della contemporanea trasformazione politica nelle società urbane. Con il passaggio dal primato del commercio di avventura a quello dei traffici gestiti dai banchi delle botteghe, e con l’affermazione e la conquista del diritto a governare prescindendo dall’appartenenza alla milizia urbana (di cui parleremo fra poco), a partire dalla metà del Duecento (e in particolari circostanze anche prima), nei gruppi mercantili di vertice e intermedi i sistemi di reclutamento e cooptazione professionale, l’evoluzione stessa degli ordinamenti corporativi e le strategie familiari erano infatti destinati a convergere nella realizzazione di una struttura più complessa e più densa di vincoli sociali e conseguentemente di una più rigida trama di percorsi della mobilità sociale interna al mondo dell’intermediazione. L’apprendistato e la formazione giovanile compiuti spesso fuori della città, così come le fraterne e il lungo celibato, erano passaggi essenziali, funzionali tanto alla difesa delle nuove famiglie mercantili dalla corrente discendente della mobilità sociale, sempre in agguato, quanto – se la sfera della responsabilità nel governo urbano era stata acquisita – al mantenimento dello *status* politico. Il matrimonio era così uno strumento per sancire, dopo l’apprendistato, la definitiva cooptazione nel gruppo mercantile, prima che un canale per lanciarsi oltre il gruppo e proiettarsi individualmente verso l’alto della scala sociale⁶.

⁶ Non è facile trovare lavori d’insieme espressamente dedicati alle strategie familiari e matrimoniali dei gruppi mercantili medievali e a quelle di vita dei singoli. Per l’Italia comunale restano sempre fondamentali il saggio di P. Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell’Italia comunale (secoli XII-XIII)*, in *Studi medievali*, s. III, 26, 1975, p. 417-435 (una versione francese è anche in G. Duby e J. Le Goff (a cura di), *Famille et parenté dans l’Occident médiéval*, Actes du colloque de Parigi, 6-8 juin 1974, Roma, 1977, p. 181-194); e, per la densità e ricchezza dell’analisi, la traccia dei comportamenti e degli spazi di azione osservabile nel caso esemplare dei fiorentini Velluti: Ch. M. de La Roncière, *Une famille florentine au XIV^e siècle: les Velluti*, in *Famille et parenté...* cit., p. 227-248 (anche in trad. ital., Bologna, 1981, p. 145-168). Elementi e spunti

Si ritorna pertanto al punto dal quale eravamo partiti : alla mobilità sociale così come la ha intesa, e generalmente la intende, la letteratura corrente, ossia ai fenomeni di trasformazione in ruoli di eminenza politica della mobilità economica ascendente di mercanti, prestatori e banchieri⁷. Ma si tratta ormai di cercare una rilettura di questi processi, una nuova sintesi, sfrondata dal meccanicismo di molte tesi e contrapposizioni trascorse. Considerazione del cambiamento economico e considerazione della trasformazione politica vanno mantenute in parallelo, ma senza pretendere corrispondenze automatiche o puntuali, ed anche senza accontentarsi – nella rilevazione di ascese sociali di singoli e di gruppi – di rinviare a generici e indifferenziati processi di crescita degli scambi e di moltiplicazione dei ruoli dell'intermediazione commerciale e finanziaria nel lungo periodo. Se si vuole porre al centro dell'attenzione il nesso tra mobilità economica e mobilità sociale dei gruppi mercantili, occorre da un lato maggiore capacità di distinguere fra diversi cicli economici all'interno dei *trends* principali, dall'altro rinunciare a stabilire correlazioni dirette fra cambiamento economico e dinamiche socio politiche. Non ci si può più accontentare di postulare un paio di variabili semplificate e generiche, quella dell'ascesa sociale dei ceti intermedi e quella della chiusura dei ceti politici, per poi renderle ciascuna rispettivamente dipendente – in una rigida corrispondenza

per una tipizzazione, ma sempre sulla base del modello toscano, in : D. Herlihy e C. Klapisch Zuber, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Parigi, 1977, p. 574-578 (trad. ital., Bologna, 1988); G. Petralia, *A proposito di strutture familiari nella Toscana tardo medioevale : 'cicli lunghi' e 'cicli brevi' nelle unità domestiche pisane del primo Quattrocento*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, I, Pisa, 1991, p. 435-438; Id., *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese*, Pisa, 1989, p. 33-37. Per il contesto della «rivoluzione commerciale» in cui quelle forme di vita vanno inserite : P. Spufford, *Money and its Use in Medieval Europe*, Cambridge, 1988; Id., *Power and Profit. The Merchant in Medieval Europe*, Londra, 2006, p. 12-59. Quanto alle corporazioni, almeno in ambito italiano (e mediterraneo), prevalente è stato infine l'interesse alla loro relazione con le forme del potere urbano o alla loro componente artigiana e manifatturiera : cfr. R. Greci, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna, 1988; E. Artifoni, *Corporazioni e società di «popolo» : un problema della politica comunale nel secolo XIII*, in *Quaderni storici*, n. 74, XXV, 1990, p. 387-404.

⁷ Di grande utilità sono l'aggiornata bibliografia e le pagine sulla mobilità sociale nelle città dell'Italia comunale duecentesca di F. Menant, *L'Italie des communes (1100-1350)*, Parigi, 2005, p. 56-64, che attingono a saggi e studi fondamentali per il nostro argomento. Elementi utili di sintesi sono presenti anche in R. Bordone, *I ceti dirigenti urbani dalle origini comunali alla costruzione dei patriziati*, in R. Bordone, G. Castelnuovo, G. M. Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari, 2004, p. 39-120. Cfr. anche i vari contributi al volume *Les élites urbaines au Moyen Âge*, (XXIV^e Congrès de la SHMES, Rome, mai 1996), Roma, 1997.

biunivoca – da quelle, parallele ed altrettanto indifferenziate, della lunga crescita economica e della successivi «crisi». Nelle regole del gioco che le nuove classi mercantili di pieno Duecento venivano elaborando per se stesse, regole alle quali accennavo prima – e non a caso in riferimento a una nozione ristretta di «rivoluzione commerciale» propriamente duecentesca –, dobbiamo ad esempio probabilmente vedere i segni di una cesura netta rispetto alla fase immediatamente precedente, al crinale tra secondo o tardo XII secolo e primissimo XIII secolo, in cui buona parte della storiografia sull'Italia comunale tende a collocare – come ho già ricordato – il momento culminante della integrazione di gente nuova ai vertici della scala sociale urbana.

Come ormai sappiamo con chiarezza dopo il libro di Jean-Claude Maire Vigueur, in quei decenni e su quel crinale si compiva la fase finale dell'età dell'oro dei gruppi di *militēs*, che avevano dominato le città italiane per tutta l'età consolare⁸. Finché si mantenne l'equivalenza tra *militia* e ceto urbano dominante, l'ingresso nei ranghi del cavalierato cittadino deve dunque essere pure considerato la strada obbligata per qualsiasi famiglia che volesse non solo completare il percorso verso l'alto nella scala della mobilità sociale, ma anche mantenere le posizioni conquistate – attraverso un serrato giro di generazioni trascorse a maneggiare denaro e mercanzie, muovendo dalle campagne e dai borghi del territorio, o già dalle pieghe della società urbana, sulla base di un patrimonio fondiario avito o di una relazione privilegiata, clientelare e anche di dipendenza da famiglie dominanti; più raramente per una semplice serie di giochi d'impresa particolarmente fortunati. La *militia* si caratterizzò in una lunga fase per la sua apertura al continuo rinnovamento dei suoi ranghi. Questa permeabilità dal basso e dall'esterno consentì la serie di casi classici e tanto frequentemente ricordati – soprattutto tra i contadi, i borghi e le città toscane del XII secolo – di ascesa non solo di piccoli e medi proprietari o di dipendenti di rango, ma anche di *parvenu* assoluti, i quali tramite il credito e gli affari si erano elevati in patrimonio e nello status dalla condizione servile fino alla condizione cavalleresca, e talvolta già nell'ambito dei quadri rurali della signoria, come ha infine sottolineato Enrico Faini nella sua ricerca ancora inedita su Firenze⁹. Si spiega in tal modo il fenomeno frequente delle origini

⁸ J.-Cl. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, 2004 (ed. orig., Parigi, 2003).

⁹ Cfr. P. Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione...* cit., p. 23-24; ed inoltre : G. Tabacco, *Nobili e cavalieri a Bologna e a Firenze tra XII e XIII secolo*, in *Studi medievali*, s. III, 17 (1976), p. 41-79; P. Pirillo, *Famiglia e mobilità sociale nella Toscana : i Franzesi della Foresta da Figline Valdarno (secoli XII-XV)*, Firenze,

commerciali, usuraie e bancarie di molte fortune familiari che, traducendosi in cavalierati e in processi di aristocratizzazione a cavallo tra XII e XIII secolo, si ritrovarono spesso destinate a subire a fine Duecento la sanzione dello status magnatizio. Come ha sottolineato lo stesso Maire Vigueur, il passaggio tra XII e XIII secolo fu d'altronde anche l'età nella quale il commercio e la banca, e forse soprattutto il prestito esercitato a beneficio (ma in realtà spesso a danno) di ecclesiastici e di casate nobiliari, delle stesse casse dei comuni, agirono come «il principale fattore di mobilità all'interno della *militia*» stessa¹⁰. In quella stagione particolare della storia sociale mediterranea (anche se non è facile stabilire precisamente a partire da quando), i confini tra le due forme di vita al vertice delle società urbane – quella del cavaliere e quella del mercante – appaiono insomma quanto mai aperte a processi di osmosi e sovrapposizione, in gradi che forse non si sarebbero mai più ripetuti.

La *militia* dei cittadini, che sappiamo non ristretta alla cerchia aristocratica superiore, riusciva in ogni caso – entro una certa misura e fino ai primi del Duecento senza frizioni particolari – ad assorbire le punte più avanzate e fortunate di ceti commerciali in rapidissima ascesa e però forse non ancora troppo numerosi. In questa prospettiva appare addirittura legittimo riunire insieme, sotto la medesima struttura di fondo delle dinamiche sociali e sotto la etichetta di convenienza di «mediterranee», realtà diversissime fra di loro e molto lontane nell'Occidente latino, naturalmente con tempi di evoluzione non coincidenti. Non solo quindi le città settentrionali e padane e umbro toscane, o Roma – tutte naturalmente e largamente presenti nella analisi di Maire Vigueur –; ma anche Barcellona, dove pure dal XII secolo – ed ancora fino a metà Duecento – la fortuna dei mercanti locali e poi internazionali non aveva altri sbocchi che la dignità e la distinzione del cavalierato urbano. E dove appunto solo a metà Duecento cessò la presa sulla città dello *estament militar*, i cui membri tra 1258 e 1274 furono di fatto esclusi sia dalle cariche di vertice dei *consellers* che affiancarono il *bajulo regio*, sia dai ranghi dei *jurats* del *Consell des Cent*¹¹. Analoghe tendenze sembrerebbero essersi manifestate nelle maggiori città e nei centri urbani minori della Italia meridionale e

1992; E. Faini, *Firenze tra fine secolo X e inizi XIII : economia e società*, tesi di dottorato, XVII ciclo, Firenze 2005, p. 385-391.

¹⁰ J.-Cl. Maire Vigueur, *Cavaliere e cittadini...* cit., p. 344.

¹¹ Ch.-E. Dufourcq, «*Honrats*», «*mercaders*» et autres dans le conseil de Cent au XIV^e siècle, in *La ciudad hispanica durante los siglos XIII al XVI*, II, Madrid, 1985, 1361-1395; cfr. S. P. Besch, *Barcelona and its rulers, 1096-1291*, Cambridge, 1995.

soprattutto della Sicilia duecentesca, sia pure forse in tempi più lenti e sfalsati non solo rispetto all'Italia superiore, ma anche rispetto alla Catalogna. Comprenderei in questa cornice interpretativa tanto i nuovi tentativi di chiusura del ceto dei *milites* da parte di Federico II nella prima metà del Duecento, quanto la successiva promozione nella seconda metà del secolo di una classe di *equites* urbani e borghigiani, nei quali trovarono sbocco sociale le ascese economiche di imprenditori rurali, ma anche di mercanti, cambiatori e prestatori. Fenomeno quest'ultimo particolarmente evidente in Sicilia, negli anni del Vespro, quando investì famiglie e individui magari spesso di origine «lombarda» e toscana, le cui ascese si erano dipanate dunque nel corso del secolo, in età sveva ed angioina, man mano che sull'economia isolana e meridionale aveva iniziato a scaricarsi la pressione, in crescita accelerata e costante, della domanda mediterranea di materie prime e di quella interna di manufatti¹².

Rispetto a questa costellazione, quanto avvenne nel corso del Duecento nelle principali città italiane del mondo comunale rappresenta una trasformazione cruciale. I movimenti del popolo duecenteschi non vanno solo considerati un prodotto, per quanto non esclusivo, della pressione sempre rinnovata di sempre nuovi ceti in ascesa economica, nei quali mercanti, banchieri e prestatori costituivano la prima fila. Essi segnarono anche l'avvento di canali di mobilità politica verso l'alto (ma pure verso il basso, se pensiamo alle esclusioni e alla logica delle parti) del tutto nuovi, con i quali – a iniziare dalla metà del Duecento – fu necessario fare i conti ogni volta che una famiglia o un individuo (ma in realtà e nella prassi reale piuttosto un gruppo e una rete di famiglie e individui), arricchitisi con traffici e credito, vollero tradurre i successi della mobilità economica in una affermazione ai vertici sociali della comunità urbana. Si esauriva il vecchio mondo urbano in cui *militia* ed

¹² W. Stürner (a cura di), *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Siziliens*, Hannover, 1996 (*Monumenta Germaniae Historica, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum, 2. Supplementum*), III, 59 e III, 60, p. 429-431; J. Fleckenstein, *Zum Problem der Abschliessung der Ritterstandes*, in *Historische forschungen für Walter Schlesinger*, a cura di H. Beumann, Colonia-Vienna, 1974, p. 267-269; Id., *Friedrich II, und das Rittertum*, in *Federico II e le nuove culture*, Atti del XXXI Convegno storico internazionale (Todi, 9-12 ottobre 1994), Spoleto, 1995, p. 38 s.; H. Bresc, *1282 : classes sociales et révolution nationale*, in *La società mediterranea all'epoca del Vespro* (Atti dell'XI Congresso di Storia della Corona d'Aragona), II, Palermo, 1983, p. 241-258; V. D'Alessandro, *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Palermo, 1994; G. Petralia, *Sui Toscani in Sicilia tra Due e Trecento : la penetrazione sociale e il radicamento nei ceti urbani*, in M. Tangheroni (a cura di), *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII-XV*, Napoli, 1989, p. 167 s.

eminenza erano coincidenti, e contemporaneamente si restringevano le occasioni delle fortune repentine e delle facili mutazioni di status, proprie della fase delle avventure mercantili e dei larghi spazi (ed ampi profitti) aperti ai *first comers* dal mondo dello scambio e del credito nel XII secolo. Rivoluzione commerciale matura e rivoluzione politica (e forse in parte anche norme corporative) finirono così con lo stabilire, almeno nell'Italia tardo comunale, regole di comportamento collettivo e costrizioni istituzionali alla fine dei conti molto più rigide, per le strategie dei nuovi strati sociali dell'intermediazione mercantile e finanziaria.

Con molta decisione e con la consueta capacità di persuasione, in un saggio che da circa dieci anni costituisce un punto di riferimento essenziale, e al quale ho già accennato – dedicato al ricambio e all'evoluzione dei ceti dirigenti nel Duecento comunale italiano – Paolo Cammarosano ha da un lato molto insistito sul fatto che il gruppo isolato al vertice delle aristocrazie urbane a fine secolo XIII, quello dei magnati, era ovunque prevalentemente costituito da famiglie che si erano affermate e consolidate nei decenni ruggenti, compresi appunto tra 1175 e 1220. Dall'altro lato ha costruito, sulla base di questa premessa, uno schema interpretativo basato sulla «discrepanza» tra il proseguire della crescita economica nel corso del secolo e la «vischiosità, rigidità e selettività del vertice sociale», al quale poté agganciarsi un numero relativamente limitato di famiglie provenienti dagli strati superiori del Popolo e della classe mercantile. La mobilità economica non trovava riflessi immediati nella mobilità sociale, perché era impedita una adeguata mobilità politica ai vertici della comunità urbana. Solo i processi di isolamento e di esclusione dei magnati a fine Duecento avrebbero assicurato per il secolo seguente ai nuovi venuti canali consolidati e regolati di ascesa sociale verso lo strato superiore, sia pure all'interno di soluzioni costituzionali estremamente variegate: dagli estremi dei regimi signorili a quelli dei governi repubblicani larghi¹³. In questo modello sono così perfettamente chiari il punto di partenza e l'esito finale, ma rimane opaca – come metteva in evidenza lo stesso autore – tutta la fase centrale. Del resto quello era un convegno su «magnati e popolani» e Paolo Cammarosano aveva deciso appunto di insistere sui primi. I termini del problema erano anche, e sono tuttora, determinati dallo stato della ricerca: quest'ultima, tuttavia, non è rimasta così ferma da non suggerire un allargamento di orizzonti.

Avendo deciso di concentrare una buona parte della mia attenzione sulla Toscana, e infine venendo da Pisa, non posso non insi-

¹³ P. Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione...* cit.

stere in primo luogo su questa città, per la quale il libro del 2004 di Alma Poloni rappresenta un approdo fondamentale, ricco di implicazioni generali¹⁴. Muovendo dalla constatazione della impossibilità di una qualsiasi sovrapposizione tra i gruppi dominanti nella età consolare e podestarile e gli uomini di affari al centro della vita politica urbana a fine Duecento, la Poloni introduce con chiarezza una doppia e parallela cesura nel ricambio delle élite mercantili e politiche pisane durante il corso del secolo. A Pisa la trasformazione delle strutture commerciali fu in prima battuta annunciata dall'esaurirsi della fase «eroica» del primo sviluppo mercantile, guidato da un cetto di cavalieri e cittadini – i *militēs* pisani – che erano stati protagonisti della guerra e dei traffici dispiegatisi per mare e sull'intero scenario mediterraneo nel XII secolo, ma i quali a inizio del Duecento apparivano in ripiego sul piano economico e in fase di progressiva chiusura dei propri ranghi sociali. Nel quinto e sesto decennio del secolo XIII, quando il primo Popolo mise da parte l'aristocrazia dell'età consolare e podestarile, e con essa il vecchio cetto dei grandi mercanti mediterranei, i nuovi leader politici erano i discendenti di famiglie di banchieri e cambiatori, commercianti locali, emersi e arricchitisi nei primi decenni del Duecento, grazie al nuovo sviluppo della città come luogo centrale di un nuovo sistema di scambi, orientato verso il settentrione e l'occidente europeo. A fine Duecento lo scenario era di nuovo cambiato: i mercanti-banchieri che questa volta emersero alla guida della città, dopo i primi esperimenti signorili di fine secolo, e che sarebbero rimasti poi per tutto il Trecento al centro del sistema politico pisano, non erano in continuità con le famiglie mercantili del primo Popolo. Erano mercanti internazionali di tipo nuovo, del tutto affini ai coevi mercanti e banchieri fiorentini e toscani strutturati in compagnie stabili, ed emersi dopo la metà del secolo XIII nel contesto – ormai anche a Pisa pienamente maturo – della «vera» rivoluzione commerciale, tratteggiata dal già ricordato studio di Spufford.

Sulla scorta anche della sua originaria identità di città direttamente proiettata sul mare, tra i Comuni italiani, Pisa rappresentò – nella stessa Toscana – un caso particolare di purezza del primato del Popolo nell'assetto costituzionale e nel discorso politico: peculiari erano stati i tratti dei primi gruppi mercantili di età consolare e podestarile; peculiare fu l'assenza di liste di magnati, non necessarie tanto erano netti i confini della nobiltà comunale, dato che i leader popolari non sembrano avere ceduto alla tentazione del cavalierato;

¹⁴ A. Poloni, *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*, Pisa, 2004.

peculiare l'assenza di una Parte organizzata, del tipo di quella – Guelfa – che a Firenze consentiva il permanere dell'influenza dei nobili e dei mercanti più potenti, nonostante le esclusioni dei magnati dalle magistrature del popolo¹⁵. Ma non sono metodologicamente differenti i risultati che emergono da una nuova e ancora inedita ricerca, della stessa Poloni, su Lucca : cioè nel caso di una città toscana interna, del tipo fiorentino o senese. Anche a Lucca è stato possibile individuare – rispetto alla fase consolare – un doppio cambiamento economico, a cui corrispose, a distanza di un paio di generazioni, un duplice ricambio politico. Un primo gruppo di mercanti e imprenditori di estrazione recente, provenienti anche dal territorio e arricchitisi con la seta e con il cambio nel periodo a cavallo tra la fine del XII e i primi del XIII secolo, trovata chiusa la strada della *militia* urbana, giocò la sua partita organizzando il Popolo e portandolo così alle sue prime affermazioni, per insediarsi così al vertice della società comunale agli inizi degli anni sessanta. A differenza degli uomini del Popolo pisano e a somiglianza dei grandi mercanti popolari fiorentini (e senesi), quel primo gruppo di famiglie nuove giunte al potere cercò – complici i legami con il *commonwealth* guelfo e angioino – una cristallizzazione dell'eminenza acquisita ancorandola all'accesso al cavalierato; ma fu spazzato via, a fine Duecento, dalla affermazione politica di una nuova ondata di mercanti e banchieri, i quali – arricchitisi tra gli anni '50 e '70 del secolo e nel corso di una seconda e intensa fase di trasformazione economica – avevano scelto di fare leva sul linguaggio antimagnatizio e sulle parole d'ordine di emarginazione della *militia*¹⁶.

L'idea di una vischiosità duecentesca indifferenziata, che nell'Italia comunale avrebbe frenato lungo tutto il secolo l'ascesa politica dei nuovi strati mercantili va dunque sfumata e meglio precisata, caso per caso. Nel corso del Duecento toscano le resistenze al ricambio furono ripetute, e organizzate di volta in volta da gruppi

¹⁵ Cfr. anche A. Poloni, *Il ricambio dei ceti dirigenti delle città comunali italiane nel Duecento : nuove osservazioni sul caso pisano*, in *Archivio storico italiano*, 162, 2004, p. 415-452.

¹⁶ Ringrazio Alma Poloni per avermi consentito di utilizzare per questo convegno il suo studio, allora ancora inedito, dei processi di cambiamento economico e di trasformazione politica che interessarono la società lucchese dalla fine del XII agli inizi del XIV secolo, v. A. Poloni, *Lucca nel Duecento. Uno studio sul cambiamento sociale*, Pisa, 2009. Per Firenze, cfr. le note ricerche di S. Raveggi, M. Tarassi, D. Medici e P. Parenti, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento*, Firenze, 1978; e per Siena, insieme al sempre valido W. B. Bowsky, *Un comune italiano nel Medioevo. Siena sotto il regime dei Nove (1287-1355)*, Bologna, 1986 (ed. orig., Oxford, 1983), anche A. Giorgi, *Il conflitto magnati/popolani nelle campagne : il caso senese*, in *Magnati e popolani... cit.*, p. 137-211.

nuovi, ma anche in più occasioni travolte : attraverso esperienze di cooptazione, dando luogo a forme di ulteriore legittimazione militare e addirittura di neosignorizzazione dei vertici dei nuovi strati mercantili, o sulla base anche di rotture successive dell'equilibrio istituzionale e ideologico, fino all'esclusione del gruppo dei *militēs* – di coloro cioè che per definizione erano investiti del comando e dell'eminenza politica – e di chi vi si trovò assimilato, attraverso la costruzione della categoria dei magnati. Più in generale – e non solo in Italia – i fenomeni di rigidità e gli argini operanti nei processi di ricambio sociale e politico richiedono dunque di essere distinti e articolati secondo diversi momenti e fasi congiunturali, ed anche secondo i caratteri originali di ciascuna realtà locale. Non è in prospettiva precluso l'obiettivo di potere abbracciare in uno sguardo di sintesi la varietà di casi concreti in cui nelle diverse città e società territoriali si svolsero le dinamiche di successo economico ed ascesa sociale, ma si tratta naturalmente di un traguardo dal quale siamo ancora lontani.

Rimane infine del tutto aperto lo spazio per interrogarsi sulle ragioni dello scarto e della peculiare dialettica tra mobilità economica e mobilità politica. Su quale piano dobbiamo collocarci per indagare il senso delle resistenze e degli attriti che, di volta in volta, frenavano nella comunità di appartenenza e in queste società urbane dei primi secoli dopo il Mille la mobilità sociale dei nuovi ceti commerciali e finanziari? Dobbiamo in altre parole spiegare e interpretare questi fenomeni con gli strumenti di una tradizionale sociologia del potere, e dunque con il rischio di ridurre tutto agli eterni giochi oligarchici delle élite, come proponeva anni fa un provocatorio saggio di Sergio Bertelli¹⁷? O non riteniamo che sia anche necessario riprendere la questione del definirsi e rappresentarsi delle società pieno medievali – e dunque anche delle città – in termini di società di *ordines* (come era nel libro di Hagen Keller), e forse meglio ancora – con maggiore duttilità ed efficacia euristica – in termini di aggregazioni e interazioni di molteplici gruppi e di corpi giurati, titolari di diritti consuetudinari di azione collettiva (come nella lettura di Susan Reynolds), e che tuttavia si riconoscevano in gerarchie («paradigmi del sociale») concettualmente e antropologicamente consolidate (come ribadisce per l'XI e XII secolo, ma pure per il XIII, Otto Gerhard Oexle)¹⁸? Non intendo

¹⁷ S. Bertelli, *Il potere oligarchico nello stato-città medievale*, Firenze, 1978.

¹⁸ Interessanti spunti sul passaggio nelle città comunali duecentesche dalla vigenza di «ordinamenti cetuali» condivisi con il territorio a un «ordine gerarchico [...] fluido e quanto mai reattivo alle condizioni di censo, alla qualità professionale, all'estensione del potere sociale esercitato o subito», nella rifles-

addentrarmi in problemi peraltro evidentemente fondamentali, per i quali si dovranno anche ammettere soluzioni plurime, calibrate diversamente a seconda dei casi, e magari riconoscendo spazio e tempi propri all'una e all'altra prospettiva. Certamente ogni rottura dell'ordine politico ereditato e ogni affermazione di gruppo comportò un confronto, fra i protagonisti della competizione, anche sul piano dello scambio discorsivo, con la conseguente invenzione di nuovi linguaggi politici. La copertura dello scarto tra mobilità economica e mobilità politica richiedeva prassi e soluzioni linguistiche e culturali, perché potesse realizzarsi una mobilità sociale di gruppo in comunità nelle quali non erano valori dominanti né il cambiamento in quanto tale, né il denaro in se stesso. Nessuna naturale relazione diretta è lecito postulare tra potere economico e potere politico in una società premoderna.

È anche certo che, sul fondamento delle trasformazioni politiche del XIII secolo, si delineano in filigrana i tratti di una trasformazione duratura. Crescita economica ed evoluzione politica, nel Duecento dei Comuni italiani e delle maggiori città mercantili mediterranee, appaiono approdare a una almeno parziale decostruzione e superamento della idea e della pratica della *civitas* e dell'ordinamento sociale come aggregazione plurale di corpi (ceti o gruppi) in continua e reciproca tensione, aprendo la strada a concezioni e «ordinamenti costituzionali» in cui la gerarchizzazione delle istituzioni della comunità (e non più quella del rango e dell'onore) tendeva a fare premio sulle sue segmentazioni orizzontali e sulle loro intersezioni¹⁹. Ciò che Giovanni Tabacco aveva già lucidamente

sione di S. Collodo, *Ceti e cittadinanze nei comuni della pianura veneta durante il secolo XIII*, in *Magnati e popolani...* cit., p. 313-346, 345. Ma per una idea della vastità del problema che vorrei evocare, cfr. H. Keller, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien. 9. bis 12. Jahrhundert*, Tubinga, 1979 (trad. ital., Torino, 1995); S. Reynolds, *Kingdoms and Communities in Western Europe, 900-1300*, Oxford, 1997 (1984¹); O. G. Oexle, *Die mittelalterliche Gilden und ihr Beitrag zur Formung sozialer Strukturen*, in A. Zimmermann (a cura di), *Soziale Ordnungen im Selbstverständnis des Mittelalters*, I, Berlino-New York, 1979, p. 203-226; Id., *Die funktionale Dreiteilung als Deutungsschema der sozialen Wirklichkeit in der ständischen Gesellschaft des Mittelalters*, in W. Schulze (a cura di), *Ständische Gesellschaft und soziale Mobilität*, Monaco, 1988, p. 19-51; Id., *Les groupes sociaux du Moyen Âge et les debuts de la sociologie contemporaine*, in *Annales. ESC*, 47, 1992), p. 751-766.

¹⁹ Si può forse inserire in questa cornice, per l'ambito italiano tardo comunale, anche il «venire meno della pluralità tra *popolo*, parti e comune che aveva caratterizzato l'ultimo Duecento», cui allude in chiusura della sua ricerca G. Milani, *L'esclusione dal Comune: conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, 2003, p. 458-462, confrontandosi con il fondamentale P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa. 1. Dalla civiltà comunale al settecento*, Roma-Bari, 1999.

inteso come «la crisi della mobilità medievale del potere»²⁰ avrebbe consentito, nel corso del XIV secolo, le cooptazioni al vertice degli individui – e il proseguire in canali controllati della mobilità sociale dei gruppi economici – senza bisogno di scosse sociali e senza radicali e ulteriori rifondazioni dell'ordinamento politico. Fu in ogni caso un superamento rimasto a mezza strada, che – è bene ricordarlo – preludeva al passaggio, nella prima età moderna, alla nuova vera e propria società ordinata per ceti, in una *Ständeordnung* nella quale gli strati mercantili avrebbero generalmente trovato argini giuridici e ideologici, molto più resistenti di quelli opposti nei secoli XII e XIII, alla traduzione in primato politico della loro mobilità economica (ed a quel punto anche nelle stesse più o meno libere città, dominate dai patriziati moderni).

La conquista della eminenza sociale nello spazio urbano, per quanto presente e primaria nell'orizzonte di attesa della gran parte degli appartenenti allo strato degli intermediari commerciali e finanziari, non può peraltro essere considerata dopo il Duecento il loro unico e ultimo traguardo. Occorre valutare la dimensione sovra locale e internazionale nella quale la trasformazione commerciale basso medievale veniva proiettando élite e quadri della grande intermediazione. La scena e il mondo delle reti a lunga distanza, l'azione e il tempo trascorsi nei centri e nei nodi delle diaspore, nelle città capitali e nelle grandi piazze mercantili mediterranee ed europee aprivano altre frontiere e costruivano altri programmi di vita. L'investimento nella scena politica della madrepatria poteva anche scolorire al confronto con l'impegno diretto nella grande mercatura, ed ancor più se questo indicava, tramite il servizio alle corti e agli stati, la via di ruoli burocratici e dignità nobiliari. Si apre quindi anche il problema particolare dei modi e dei contesti regionali e cronologici molto differenziati nei quali, tra XII e XIV secolo, davanti ai mercanti si dischiusero o serrarono le porte della principale barriera posta alla loro mobilità sociale: quella del rango signorile e feudale. Nel caso degli uomini di affari toscani, quanto era stato possibile ad ascese individuali nel XII e XIII secolo, tramite quell'acquisto di piccoli castelli e borghi e dominati nei contadi che l'avvento dei regimi popolari tendeva a limitare, tornava ad essere opportunità concreta a fine Duecento e nel corso del Trecento, grazie alla connessione angioina e ai successi nel Regno meridionale²¹. Ma forse in generale sarebbe bene collocare all'al-

²⁰ G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino, 1979, p. 363.

²¹ Osservazioni e spunti di grande interesse in A. Giorgi, *Il conflitto...* cit., *passim* e p. 167; ma per la connessione angioina anche G. Petralia, *I Toscani nel Mezzogiorno medievale: genesi ed evoluzione di una relazione di lungo periodo*, in

tezza cronologica massima di metà Trecento, per questo aspetto particolare, una cesura definitiva; al di là della quale solo la gravitazione intorno a poteri regi, principeschi e signorili, e dunque all'interno di ordinamenti di tipo «monarchico», con la contestuale rinuncia alla forma di vita mercantile, avrebbero appunto di norma consentito a nuove famiglie mercantesche l'acquisizione di quei poteri sulla terra e sugli uomini, ai quali per molti – nell'Italia del sovrano lontano e senza più nobiltà regia – era stato possibile invece approdare rapidamente durante la mobile età propriamente «feudale», quando si erano svolte le ascese di mercanti e usurai, i casi eclatanti e i molti dimenticati e sepolti, nel XII e XIII secolo²².

Resta in ultimo da discutere delle possibili connessioni tra la mobilità politica dei mercanti e i mutamenti della congiuntura tardo medievale.

Gli stessi motivi per cui nella letteratura scientifica i temi della mobilità economica dei gruppi mercantili e del ricambio delle élite urbane sono stati generalmente trattati insieme – e cioè la presenza di scarti problematici, di soluzioni di continuità e *décalages* tra successo economico di gruppi nuovi e mobilità politica ascendente – impediscono di considerare le eventuali chiusure degli strati politici eminenti e il rallentamento del ricambio dei gruppi di vertice alla stregua di un indizio diretto di una minore mobilità economica; e quindi *tout court* della crisi trecentesca, qualora la si voglia intendere nei termini più tradizionali di una «recessione» economica. Tutto quello che abbiamo detto – e gli esempi presentati – a proposito della non immediata coincidenza tra mobilità economica da un lato e mobilità politica (dunque anche sociale) dall'altro invitano alla prudenza. Vale anzi la pena di ricordare che generalmente le chiusure e i freni alla mobilità politica rappresentano risposte alle pressioni esercitate da chi vuole penetrare nelle cerchie più o meno ristrette di governo. Di questa natura erano state le ricorrenti recinzioni sociali, costruite a propria difesa dai gruppi di volta in volta al potere, che avevano ritmato la lunga fase della crescita. La vischiosità e gli attriti sono caratteristiche proprie delle situazioni di

S. Gensini (a cura di), *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, Pisa, 1988, p. 287-336. In generale, sul tema della neosignorizzazione degli strati urbani e mercantili più elevati, cfr. ora R. Bordone, *I ceti dirigenti urbani...* cit. p. 63-64, 110-111.

²² Per un utile richiamo al tema invece della «feudalizzazione» tardo medievale, con una sorta di restituzione dell'onore a Philip Jones, cfr. la chiusa di G. M. Varanini, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato...* cit., p. 187.

maggiore contrasto, tra la forza del dinamismo socioeconomico e la resistenza di uno strato politico di vertice.

Annunci, indizi ed effetti della crisi potrebbero più correttamente essere forse individuati in eventuali e duraturi processi di rallentamento del ricambio sociale e della mobilità interna agli stessi gruppi mercantili. Sembra però plausibile ritenere che, se vi furono, quei processi intanto debbano rinviare ad altre spiegazioni, prima che a quelle congiunturali. Nei decenni precedenti il 1348, una maggiore gerarchizzazione e articolazione interna ai gruppi mercantili (con il conseguente irrigidimento dei percorsi di ascesa, dai livelli dello scambio locale e della subordinazione ai maggiori verso la fascia delle élite commerciali e bancarie) dovrebbe in primo luogo essere considerata tra gli effetti fisiologici delle trasformazioni delle tecniche e delle pratiche commerciali, della espansione anche quantitativa degli operatori dello scambio, determinatesi nel corso del Duecento e venute a maturazione definitiva nel primo Trecento²³. Da questo punto di vista, poiché la mobilità interna al ceto mercantile era stata anche funzione di una mobilità spaziale che accompagnò tutta l'espansione pieno medievale, non sorprende il fatto di potere trovare, nella prima metà del Trecento, esempi chiari di ascese dal basso soprattutto nelle aree ancora di frontiera, ad esempio in Italia meridionale e in Sicilia, laddove continuava ad essere in atto un processo di conquista pacifica di regioni economiche attraverso immigrazioni e diaspore di reti commerciali²⁴. Gli spazi nella pratica dei traffici e degli affari, e che nelle città e nei borghi di partenza dei mercanti tendevano a saturarsi, erano in parte ancora disponibili nelle regioni di arrivo.

Sarei invece in generale molto cauto in materia di crisi commerciale e finanziaria. Prima della Grande Peste, finché non crollarono i valori assoluti della popolazione, non è plausibile un quadro macroeconomico duraturo di contrazione assoluta degli scambi, bensì solo un panorama di crisi brevi e circoscritte, che ogni volta facevano le loro vittime anche illustri, ma preparavano pure il terreno a nuovi protagonisti. È quel che percepiamo facilmente ai livelli di vertice, nei quali, ad esempio, dopo le grandi banche senesi

²³ Per una idea della complessità della stratificazione ed articolazione di funzioni, ruoli e gerarchie nel mondo degli operatori economici tardo medievale, sono sempre disponibili i saggi della grande tradizione degli studi mercantili: cfr. ad esempio A. Saponi, *Storia interna della compagnia mercantile dei Peruzzi*, in Id., *Studi di storia economica. Secoli XIII-XIV-XV*, Firenze, 1955³, II, p. 653-763.

²⁴ Cfr. G. Petralia, *I Toscani nel Mezzogiorno...* cit.; Id., *Sui Toscani in Sicilia...* cit.

e lucchesi primeggiarono i fiorentini, e tra questi ultimi, dopo i Frescobaldi e gli Scali, i Bardi e i Peruzzi. Vi fu del resto sempre spazio, ad altri livelli, anche per nuove compagnie lucchesi e pisane, forse anche senesi. Ma è dopo il 1348 che una immagine – al netto della contrazione demografica e produttiva in valori assoluti – di prolungata e generale depressione commerciale, e di riduzione degli spazi di azione per gli strati commerciali e finanziari delle società tardo medievali, non appare davvero compatibile con le letture più recenti della «crisi» trecentesca. Questa si tradusse piuttosto rapidamente in nuove opportunità proprio per i ceti urbani e imprenditoriali; comportò specializzazione economica e differenziazione produttiva, integrazione dei mercati regionali e innovazione merceologica²⁵. Tutto ciò non è coerente con l'idea – in verità *out of fashion* – di una crisi del mercante basso medievale. Dobbiamo al contrario ammettere l'ipotesi di un ulteriore rinnovamento dei suoi ranghi, nel quale anche i limiti alla mobilità interna posti dalla trasformazione commerciale duecentesca, e dalle più strutturate gerarchie delle reti di scambio e delle organizzazioni aziendali di inizio Trecento, erano infine incrinati dalle crisi di mortalità e dalla distruzione di aziende degli anni quaranta del secolo. Sono osservazioni che non ci esimono dal considerare quanto vasti debbano essere stati gli sconvolgimenti sulla scala locale, con fenomeni di ruralizzazione e cancellazione della complessità commerciale di molti borghi delle campagne; fenomeni ai quali peraltro corrispondevano rafforzamenti e sviluppo mercantile e artigianale di altre comunità locali, e spesso in primo luogo delle città in grado di porsi al centro di territori più vasti²⁶. Cosicché alla fine dei conti, la cosiddetta «crisi» tardo medievale, portando con sé tra metà Trecento e metà Quattrocento in realtà un aumento sia del reddito pro capite sia in molte regioni del grado di urbanizzazione, deve piuttosto conciliarsi con l'ipotesi di una nuova ulteriore fase di mobilità in direzione degli strati dell'intermediazione mercantile, di nuovo dall'alto e dal basso della scala sociale, secondo meccanismi analoghi a quelli in azione durante il precedente lungo periodo della crescita aggregata (e sopra schematizzati discutendo il generalissimo modello Herlihy di mobilità sociale medievale). La crisi della

²⁵ Una chiara ricostruzione della cosiddetta crisi del Trecento in questa prospettiva (peraltro di antica matrice: cfr. C. M. Cipolla, *The Economic Depression of the Renaissance*, in *The Economic History Review*, 16, 1964, p. 519-524) si può leggere in S. R. Epstein, *Freedom and Growth: the Rise of States and Markets in Europe, 1300-1700*, Londra, 2000, p. 38-72.

²⁶ C.-M. de la Roncière, *Firenze e le sue campagne nel Trecento: mercanti, produzione, traffici*, Firenze, 2005, p. 375-394.

rendita fondiaria doveva accentuare la mobilità *downward* nelle famiglie aristocratiche (non feudali), i cui membri furono spesso costretti a inventarsi la vocazione mercantile da cui erano rimasti lontani i loro antenati durante il lungo Duecento²⁷. La crescita dei redditi da lavoro e di impresa dava invece impulso agli strati sociali medi e inferiori, destinati ad animare il nuovo dinamismo delle società urbane.

Ma infine, e soprattutto, sembra davvero difficile delineare con sicurezza un contesto generalizzato di chiusure e di cristallizzazione dei ceti politici. Bisogna forse anche intendersi meglio sulla stessa idea di sclerosi dei gruppi dirigenti. In primo luogo non bisogna confondere la continuità dei gruppi politici dominanti con una serrata dei loro ranghi. La continuità delle élite superiori che certamente caratterizzò il Trecento – nell'Italia comunale come in altre città mediterranee – andò di pari passo con l'apertura a una selezione regolare e periodica di nuovi accessi dal basso, in primo luogo dallo strato dei mercanti, tanto da imporci forse una messa in discussione della stessa rappresentazione dei poteri urbani come poteri in senso stretto oligarchici²⁸. Dovremmo, in secondo luogo,

²⁷ È il caso di alcune delle grandi famiglie di nobiltà urbana toscana (da Caprona, Ricasoli, Buondelmonti), che Philip Jones amava ricordare come rimaste «iscioperate», pur appartenendo a società urbane protagoniste della rivoluzione commerciale (Ph. Jones, *The Italian City-State...* cit., p. 309), e che si ritrovano impiegate nei traffici nel corso del XV secolo: G. Petralia, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese*, Pisa, 1989, p. 159, 271; R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino, (1397-1494)*, (ed. or. Cambridge [Mass.], 1963), Firenze, 1970, p. 448, 510-517 (cfr. A. Molho, *Marriage Alliance in Late Medieval Florence*, Cambridge [Mass.], 1994, p. 400); R. Bizzocchi, *La dissoluzione di un clan familiare: i Buondelmonti di Firenze nei secoli XV e XVI*, in *Archivio storico italiano*, 140 (1982), p. 29 (con rinvio a Michele Luzzati, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XV, Roma, 1972, p. 215-216).

²⁸ Cfr. S. P. Bensch, *Barcelona and its rulers...* cit., p. 177 s.; P. Daileader, *True Citizens. Violence, Memory, and Identity in the Medieval Community of Perpignan, 1162-1397*, Leida-Boston-Colonia, 2000, p. 161-177, 233-243, per una comparazione tra Perpignano, Girona, Cervera e Barcellona, con una interessante analisi dei dati relativi alla successione dei *consellers* nella metropoli catalana dal 1266 al 1398. Ma persino nel classico caso fiorentino, delle poco più di duecento famiglie che furono nella Signoria almeno venti volte tra il 1282 e il 1532, circa un centinaio fecero il loro primo ingresso tra il 1300 e il 1440, e la metà di queste dopo il 1348 (mentre, significativamente, ed annunciando le future e vere chiusure, nessuna famiglia entrata dopo il 1440 ebbe la possibilità di cumulare venti presenze nei quasi cento anni che precedettero l'avvento del Principato); la dimensione di quella che chiamerei la cooptazione nella continuità realizzata nel secondo Trecento fiorentino, oltre che nella congiuntura critica del 1343-1348 (quando ben 136 famiglie nuove occuparono 140 posti, mentre le 101 arrivate alla Signoria prima del 1343 ne ricoprirono solo 125) o in quella del tutto straordinaria del quadriennio seguito alla rivolta dei Ciompi (quando su 186 famiglie avvicendatesi nei 189 posti disponibili, le 100 che non erano mai state in

considerare la continuità politica delle famiglie di vertice e l'apertura a un ricambio graduale alla stregua di segni di una situazione normale, non necessariamente connotata dalla stagnazione economica, ma piuttosto compatibile con i ritmi di una crescita lenta e regolare. Gli irrigidimenti, lo scontro acceso tra chi è dentro e chi è fuori, vanno invece considerati il segno di una evoluzione che procedeva anche per brusche accelerazioni. Non è quindi un caso se avvenne soprattutto nelle dinamicissime città italiane che i gruppi fossero costretti per tutto il Duecento a competere a forza di aggregazioni di corpi giurati, di chiusure, di esclusioni e sostituzioni di intere cerchie di azione politica. Almeno per quanto riguarda i comuni italiani, la continuità che ci colpisce con l'aprirsi del XIV secolo è dunque semplicemente la fine dei grandi e duraturi rivolgimenti che scossero il XIII. Il nesso tra cambiamento economico e cambiamento sociale/politico va pertanto recuperato su una scala più vasta. Nei decenni precedenti lo *shock* demografico di metà Trecento era venuto mutando il ritmo della crescita, ed era cambiata la portata delle sue periodiche accelerazioni. Il nuovo ritmo non era più in grado di riversare sullo scenario della competizione per il potere politico onde d'urto di nuovi venuti tali da indurre – per il superamento delle spinte alla chiusura dei ceti dominanti che esse generavano – non solo processi di cambiamento istituzionale, ma anche rappresentazioni ideologiche e discorsi politici profondamente innovatori rispetto agli equilibri preesistenti della comunità, come era stato tanto nel primo Duecento quanto a metà o a fine secolo, e anche oltre, in alcuni situazioni particolari e per così dire in ritardo. D'altra parte, anche nel tormentato quadro italiano, la fase della rivoluzione politica permanente era venuta alla fine sciogliendosi – come abbiamo visto – in una nuova e più duttile «costituzione» cittadina.

Il nuovo secolo sembra presentarsi con un quadro diffuso di ricambio moderato e costante, sia pure sotto il segno di sistemi più o meno stretti di cooptazione, che tendevano a lasciare sempre un consistente nocciolo duro ed egemone di famiglie eminenti. Ovunque questo risultato appariva connesso a una tendenziale cristallizzazione non tanto dei ceti politici, ma piuttosto delle strut-

Signoria prima del 1378 si aggiudicarono più del 50% dei seggi), può essere comunque soprattutto apprezzata nei venticinque anni di «*stability*» tra il 1352 e il 1377, allorché i 1421 seggi disponibili furono per il 48% coperti dalle 313 famiglie entrate dopo il 1343 e per il 52% dalle 181 presenti nella Signoria già prima di quella data. Ho effettuato questi rapidi calcoli sulla base delle tabelle elaborate da J. Najemy, *Corporatism and Consensus in Florentine Electoral Politics, 1280-1400*, Chapel Hill, 1982, p. 150, 201, 261, 327-331.

ture locali di funzionamento collegiale del governo urbano, al di là della identità della figura istituzionale del detentore ultimo del dominio sulla città. Così a Barcellona : dove la esclusione dei *militēs* lasciò spazio nel *Consell des Cent* a un ceto politico composito, di commercianti, finanziatori, anche produttori artigiani, nel quale per buona parte della seconda metà del XIII secolo *mercaders* e *prohomenes del mar* si trovarono a occupare posti ad essi riservati; ma dove poi da inizio Trecento, secondo Charles-Emmanuel Dufourcq, i mercanti avrebbero cessato «di figurare come corpo costituito», perché la loro ascesa sociale nell'élite urbana si era ormai spinta al punto da consentire il loro scioglimento nella categoria ancora del tutto fluida ed aperta – e destinata a rimanere tale fino alla fine del secolo – dei notabili cittadini, dei *ciutadans* spesso qualificati come *honrats*, ma che non costituivano ancora un ceto a sé stante, un *estament* distinto da quello dei *mercaders* (come sarebbe invece stato nel Quattrocento)²⁹. Non diversamente nella Palermo trecentesca : dove – a differenza di quanto era avvenuto nell'Italia superiore e a Barcellona – solo nei primi decenni del secolo XIV si manifestava un conflitto aperto tra *militēs/nobiles* e *populares* che, confinando i primi alla sola carica regia del «pretore»/bajulo e allontanandoli dalla diretta gestione urbana e dai suoi organi collegiali, avrebbe dato luogo a un nuovo assetto delle magistrature di vertice (con i «giurati», che si aggiungevano ai tradizionali *judices* della «corte pretoriana»); qui il nuovo equilibrio assicurava non solo uno sbocco politico immediato per gli strati mercantili emersi dopo il Vespro, ma si sarebbe anche rivelato a lungo in grado di assorbire le successive ascese di nuove famiglie e nuovi individui (ed in particolare di parte di coloro che avrebbero beneficiato della ristrutturazione economica e della ridistribuzione di ricchezze seguita alla contrazione demografica)³⁰. Quali ragioni abbiamo, allo stato della ricerca, per ritenere davvero tipologicamente e irriducibilmente diversi, nel medio termine, gli esiti reali del funzionamento delle molteplici

²⁹ Ch.-E. Dufourcq, «*Honrats*»... cit., p. 1361-1365, 1388-1389; P. Daileader, *True Citizens*... cit.

³⁰ Per le dinamiche interne alle città siciliane (e senza dimenticare peraltro che in Sicilia nel XV secolo persino i ranghi dell'aristocrazia baronale finirono con l'aprirsi all'inserimento di famiglie di punta dello strato mercantile): A. B. Albanese, *Studio introduttivo*, in *Acta curie felicis urbis Panormi*, 3. *Registri di lettere (1321-1326), frammenti*, a cura di L. Citarda, Palermo, 1984, p. XV-LXVIII; P. Corrao, *Introduzione*, in *Acta curie felicis urbis Panormi*, 5. *Registri di lettere ed atti (1328-1333)*, Palermo, 1986, p. XIX-LIX; G. Petralia, *Sui Toscani in Sicilia*... cit., p. 178-183; S. R. Epstein, *An island for itself. Economic development and social change in late medieval Sicily* (trad. ital., Torino, 1996), Cambridge, 1992, p. 314-401, in particolare 397 s.

soluzioni «costituzionali», in cui si trovarono dunque incanalate le evoluzioni e le dinamiche politiche degli strati sociali in ascesa, anche «popolari» e commerciali, che si sarebbero affacciati nel Trecento ed ancora nel Quattrocento al governo delle città toscane e lombarde³¹?

Appare in conclusione sostenibile l'idea di un nuovo riallineamento complessivo delle situazioni locali effettive, nel segno di élite urbane tardo medievali giuridicamente aperte e non ancora costituite in patriziati, e però ugualmente in grado – a differenza di quanto avveniva nel XIII secolo – di controllare attentamente e senza troppe scosse la mescola di continuità e ricambio nei propri ranghi. Questa nuova struttura di relazioni fra assetti politici e mobilità sociale, in cui era cruciale la cooptazione degli individui e delle famiglie in un quadro di più o meno ampio coinvolgimento nella vita collegiale delle istituzioni controllate da gruppi egemonici stabilizzati, si dimostrò ovunque tendenzialmente in grado di reggere le città anche dopo il 1348 – nell'età della crescita del tenore di vita e di rinnovate ambizioni sociali negli strati urbani medi ed inferiori. Fu spesso necessario, almeno nell'Italia tardo comunale (ché altrove erano le garanzie dei poteri sovrani a provvedere direttamente, e comunque più apertamente, alla conservazione nel tempo degli equilibri istituzionali raggiunti), mantenere questo controllo sotto lo schermo protettivo e l'interferenza più o meno ingombrante di magistrature signorili o parasignorili, di forme più o meno aperte di potere personale, mentre di rado rimase sufficiente il dominio esercitato da regimi sorretti soltanto da più o meno stabili connessioni interfamiliari. A manifestarsi erano pertanto esiti istituzionali diversi e variegati – giusto come concludeva Cammarosano nella sintesi più volte ricordata durante i nostri lavori – e differenze di struttura sociale anche profonde: tanto più provando ad allargare lo sguardo oltre i confini dell'Italia centro settentrionale.

³¹ Cfr. le recenti considerazioni complessive di G. M. Varanini, *Aristocrazie e poteri...* cit., p. 134-137, che esemplifica sui due estremi del regime novesco di Siena e di quello indubbiamente oligarchico, anche se nemmeno esso perfettamente chiuso, di Venezia. A proposito del caso veneziano – non meno paradigmatico per la storiografia italiana di quello di Firenze (*supra*, nota 28) – si vedano anche, in chiave di decisa revisione del giudizio tradizionale sulla cosiddetta «serrata» del 1297, le ricerche di S. Chojnacki, *La formazione della nobiltà dopo la Serrata*, in *Storia di Venezia*, III, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma, 1977, p. 641-725, che spostano ai primi decenni del XV secolo la effettiva chiusura giuridica ed ideologica del ceto politico veneziano (consentendoci così fra l'altro di continuare a riconoscere a Venezia il ruolo di antesignana, ma ora – più plausibilmente – nel Quattrocento, dei futuri processi di costituzione di veri e propri patriziati urbani, che avrebbero prima o poi investito le nostre città).

Ma nel Trecento e spesso anche in una non trascurabile parte del Quattrocento – dunque per un ancora lungo momento, e in grazia dei successi politici maturati nei secoli della crescita – tutto ciò indubbiamente comportava anche il conservarsi, nel quadro di una robusta presa dei gruppi mercantili e finanziari eminenti sulle loro città, di larghi spazi per la mobilità sociale e l'accesso al governo urbano di gente nuova.

Giuseppe PETRALIA

DONATA DEGRASSI

IL MONDO DEI MESTIERI ARTIGIANALI*

Scegliendo questo titolo ho voluto portare l'attenzione sul fatto che il gruppo sociale costituito dagli artigiani – solitamente considerato come un insieme unico e piuttosto omogeneo di addetti alle attività produttive, rigidamente organizzato entro il quadro giuridico-istituzionale delle corporazioni – costituisce invece, dal punto di vista sociale, una realtà molto articolata e differenziata. Quella di 'artigiani' è un'etichetta che comprende una varietà estremamente ampia di situazioni¹, molto diversificate sia sul piano della capacità economica, che su quello del livello sociale, entrambi elementi di cui bisogna tener conto per impostare correttamente un'analisi relativa alla mobilità sociale. Ciò significa che, per quanto riguarda la valutazione del grado di fluidità o meno della scala sociale e del ruolo che in ciò poteva giocare l'artigianato, è essenziale non limitarsi a prendere in considerazione soltanto l'entrata e l'uscita da questa categoria, vuoi per accedere ad un livello superiore che, al contrario, per precipitare a quello inferiore. Va invece tenuto conto anche – e soprattutto – dei movimenti interni, cioè della possibilità di percorrere in tempi ragionevolmente brevi la fase di addestramento e accedere al grado di maestro a pieno titolo, come pure la dinamica che portava a spostarsi da mestieri socialmente meno considerati o economicamente meno remunerativi ad altri che potevano offrire condizioni migliori.

* Il contesto preso in esame è essenzialmente quello italiano, con particolare riferimento all'Italia centro-settentrionale in cui si sviluppò l'esperienza comunale o che comunque partecipò – anche là dove diversa fu l'organizzazione politico-istituzionale – agli stessi processi economici, sociali e culturali. Per la definizione dell'ambito spaziale e per la comprensione delle complesse situazioni e sviluppi il riferimento può essere ai profili di F. Menant, *L'Italie des communes (1100-1350)*, Parigi, 2005 e di F. Franceschi e I. Taddei, *Les villes d'Italie du milieu du XII^e au milieu du XIV^e siècle*, Parigi, 2005.

¹ Così anche R. Greci, che asserisce «la massa artigiana delle città, che certamente costituiva nel complesso la realtà più importante dell'economia urbana, rimane per noi una categoria estremamente eterogenea e in quanto tale assai difficile da studiare caratterizzandola come 'classe'»; vedi R. Greci, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna, 1988, p. 139-140.

È noto infatti dalle ricerche sociologiche sulle società contemporanee – e ciò vale ancor di più per quelle del passato – che gran parte della mobilità sociale intergenerazionale è normalmente a corto raggio, vale a dire che gli spostamenti di *status* del figlio rispetto al padre sono generalmente di modesta entità². In questo senso le vistose scalate sociali – di cui pure abbiamo degli esempi, soprattutto tra XII e XIII secolo, anche se raramente riferibili alla categoria degli artigiani³ – furono in realtà costruite passo dopo passo, ciascuno non troppo distante dall'altro, attraverso il contributo di parecchie generazioni, anche se ciò che viene solitamente

² Vedi A. Heath, *La mobilità sociale*, Bologna, 1983 (ed. origin. *Social mobility*, Londra, 1981); A. De Lillo, *Mobilità sociale*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, IV, Roma, 1996, p. 727-739.

³ Il riferimento prioritario è al volume di J. Plesner, *L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze nel XIII secolo*, Firenze, 1979 (ed. orig. *L'émigration de la campagne à la ville libre de Florence au XIII^e siècle*, Copenhagen, 1934), che ha segnato un decisivo punto di svolta negli studi su tale problematica. Le ricerche di Plesner, che ha ricostruito le genealogie di alcuni nuclei familiari originari del contado e inurbatisi a Firenze, hanno messo in luce i processi di ascesa sociale dispiegatisi tra XII e XIII secolo che, in alcuni casi, hanno riguardato anche artigiani, come «*illorum de casa Gianelli fabri*» da cui usciranno dei giudici, e dei notai e dei cavalieri (Genealogia B, p. 199) o «*illorum de casa Borgnolini*», tra i cui antenati troviamo un *Rodulfinus calzolaius*, che avranno un «*miles pro Comuni Florentie*» (Genealogia C, p. 200), oppure il lapicida Dietinoro il cui nipote sarà notaio (Genealogia Q, p. 205). L'analisi di Plesner si trova alle p. 130-151. In un altro contesto, come quello lombardo esaminato da P. Grillo, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto, 2001, alle p. 437-444, i processi sembrano sostanzialmente analoghi e passarono prioritariamente attraverso l'arricchimento e, dalla solida disponibilità economica conseguita, si protesero poi all'acquisizione di un maggior prestigio sociale. In taluni casi – come in quello dei *Ferrarii* e degli *Zendadarii* – l'ascesa sociale culminò in un salto di classe, grazie alla possibilità di accesso alle cariche politiche nel primo caso e alla professione giuridica nel secondo. Un interessante *study-case* di vistosa avanzata sociale, anche se non riguarda direttamente artigiani, è stato studiato da P. Pirillo, *Famiglia e mobilità sociale nella Toscana medievale. I Franzesi Della Foresta da Figline Valdarno (secoli XII-XV)*, Firenze, 1992.

Per quanto riguarda le meglio conosciute *élites* urbane, lo schema di massima relativamente alla cronologia e alle modalità di ascesa che portarono alla costituzione dei gruppi dirigenti comunali è stato disegnato da P. Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del Quindicesimo Convegno di studi Pistoia 15-18 maggio 1995, Pistoia, 1997, p. 17-40, e Id., *Élites sociales et institutions politiques des villes libres en Italie de la fin du XII^e au début du XIV^e siècle*, in *Les élites urbaines au Moyen Âge*, XXVII Congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public, Parigi, 1997, p. 193-200. Lo schema ha trovato naturalmente declinazioni e cronologie diverse da città a città. Per un recente riepilogo dei dati acquisiti in proposito si veda F. Menant, *L'Italie des communes...* cit., p. 54-64.

posto in evidenza è il risultato finale, assai lontano dall'originario punto di partenza. Ad ogni modo, si trattava sempre di strategie familiari di lungo periodo, in cui il compito affidato alle nuove generazioni era anzitutto quello di mantenere e consolidare lo *status* economico e il rango sociale di partenza – impresa spesso di non facile compimento ai livelli meno elevati della scala sociale – migliorandolo qualora fosse possibile.

Per gli artigiani, in particolare, dobbiamo dunque prendere in considerazione almeno due ordini di variabili, ciascuna delle quali produceva effetti diversi anche per quanto riguarda l'aspetto della mobilità: da un lato il tipo di mestiere esercitato e il prestigio ad esso attribuito all'interno della società; dall'altro la qualifica rivestita dalla persona all'interno della fondamentale scansione interna di ciascun mestiere; una condizione quest'ultima che ovviamente si poteva modificare con il crescere d'età e di esperienza del soggetto.

Il percorso che scandiva l'accesso ai vertici di ciascun mestiere – attraverso la fase formativa dell'apprendistato, quella successiva dell'impiego in qualità di lavorante, per approdare, con un esito non obbligato né scontato, a quello di maestro indipendente, padrone di bottega – rappresenta un primo nodo sostanziale da esaminare⁴. Il passaggio da apprendista o lavorante a maestro non costituiva un semplice e naturale sviluppo della carriera; era piuttosto un vero e proprio cambio di *status* – quasi un salto di classe⁵ – che trasformava l'artigiano, ormai in pieno possesso del sapere tecnico e pratico del suo mestiere, in un piccolo imprenditore. Proprio per queste caratteristiche, la fluidità nell'accesso al grado di maestro di bottega costituisce una spia importante per valutare la dinamica sociale: è qui infatti che possiamo cogliere differenze significative da un periodo all'altro e scorgere, in particolare, i primi segni di irrigidimento.

Fino a buona parte del Duecento, infatti, tale passaggio sembra non venire ostacolato, né a livello normativo, da disposizioni o sanzioni corporative o comunali, e nemmeno nella pratica, attraverso comportamenti che di fatto limitavano l'accesso al rango di maestro di bottega. Al contrario, le corporazioni promuovevano l'aumento del numero dei maestri e il ricambio generazionale al loro

⁴ Per un inquadramento generale vedi D. Degrassi, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Roma, 1996, p. 43-63 e 85-90 per la bibliografia di riferimento.

⁵ La considerazione è di U. Tucci, *Carriere popolari e dinastie di mestiere a Venezia*, in *Gerarchie economiche e gerarchie sociali, secoli XII-XVIII*, Istituto internazionale di Storia economica «F. Datini» Prato, Atti della XII Settimana di Studi 18-23 aprile 1980, Firenze, 1990, p. 830-831. Il saggio si riferisce all'età moderna, ma questa osservazione è senz'altro valida anche per l'epoca precedente.

vertice⁶, assecondando le tendenze di un mercato in rapida espansione, sostenuto dalla favorevole congiuntura economica e dalla crescita della popolazione cittadina, i cui consumi, sia alimentari che di manufatti, erano in costante aumento⁷. L'inevitabile pressione che derivava dalla presenza di molti maestri artigiani che operavano nello stesso ambito, venne in buona parte alleggerita anche dal processo di specializzazione e diversificazione interna attuato in molti dei mestieri più diffusi⁸.

⁶ Così negli statuti delle corporazioni bolognesi, promulgati attorno alla metà del Duecento. I calzolari, ad esempio, stabilivano che, terminato il periodo di discepolato, i giovani non solo venissero accolti tra i soci, ma anche che si assegnasse loro uno dei banchi di lavoro di proprietà dell'Arte; vedi A. Gaudenzi (a cura di), *Statuti delle Società del Popolo di Bologna*, II, *Società delle Arti*, Roma, 1896 (*Fonti per la storia d'Italia*, 4), p. 255. Anche fabbri e falegnami impegnavano i maestri ad adoperarsi perché i loro discepoli che avevano completato l'apprendistato fossero accolti nella società, ivi, p. 232 e p. 208 rispettivamente.

⁷ Sulla crescita della popolazione cittadina, oltre al già citato lavoro di Plesner, si vedano M. Ginatempo e L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze, 1990; P. Pirillo, *Demografia, città e territorio: alcuni esempi toscani e umbri tra la fine del XII secolo ed i primi del XIV*, in R. Comba e I. Naso (a cura di), *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, Cuneo, 1994, p. 293-311; nel volume *Europa in los umbrales de la crisis (1250-1350)*, Actas de la XXI Semana de Estudios Medievales de Estella, 18-22 de julio de 1994, Pamplona, 1995, si vedano i saggi di J. C. Maire Vigueur, *L'essor urbain dans l'Italie communale: aspects et modalités de la croissance*, p. 171-204 e di G. Pinto, *Popolazione e comportamenti demografici in Italia (1250-1348)*, p. 37-62. Per quanto riguarda i consumi della popolazione cittadina, gli studi si sono indirizzati principalmente a quelli di derrate alimentari, per i quali si dispone, in genere, di dati seriali abbastanza consistenti. Non è il caso, in questa sede, di dar conto di tutti i lavori su tale tematica, per cui rimando ad alcuni lavori di G. Pinto, *Il Libro del Biadaio. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze, 1978; Id., *I livelli di vita dei salariati cittadini nel periodo successivo al Tumulto dei Ciompi (1380-1430)*, in *Il Tumulto dei Ciompi. Un momento di storia fiorentina ed europea*, Firenze, 1981, p. 161-198, e di Ch. de La Roncière, in particolare l'imponente tesi dottorale, *Florence centre économique régional au XIV^e siècle. La marché des denrées de première nécessité à Florence et dans sa campagne et les conditions de vie des salariés (1320-1380)*, 5 voll., Aix-en-Provence, 1976, di cui la parte relativa al rapporto tra salari e generi di prima necessità è stata ripubblicata con il titolo *Prix et salaires à Florence au XIV^e siècle (1280-1380)*, Roma, 1982, mentre la parte relativa al ruolo svolto dalla città toscana come mercato regionale è stata recentemente tradotta a cura di I. Chabot e P. Pirillo con il titolo *Firenze e le sue campagne nel Trecento: mercanti, produzione, traffici*, Firenze, 2005. Per Milano un interessante punto di partenza per valutare l'entità e la tipologia dei consumi è costituito dal celebre testo di Bonvesin da la Riva, *De magnalibus Mediolani*, che si può leggere nell'edizione a cura di M. Corti, traduzione di G. Pontiggia, Milano, 1974. Per una recente analisi di questi dati, alla luce di quanto emerge anche da altre fonti e dalla documentazione d'archivio si veda P. Grillo, *Milano in età comunale...* cit., p. 177-234.

⁸ Tale differenziazione si riscontra frequentemente per quanto riguardava l'ambito della lavorazione del ferro, spesso strutturata in branche o *colonelli* che

Nel più generale trend che portava un consistente numero di persone provenienti dai villaggi del contado ad inurbarsi, i mestieri artigianali rivestirono un ruolo fondamentale, offrendo ai nuovi arrivati provenienti dalle campagne occasioni di lavoro e opportunità di miglioramento economico. In particolare il percorso attraverso l'apprendistato e l'inclusione in un organismo riconosciuto e rispettato qual era la corporazione, aprì ai più dotati – non solo di capacità, ma soprattutto di mezzi – fra gli inurbati, la possibilità di una rapida integrazione nel corpo civico e di una promozione dello status sociale di partenza, attraverso la cooptazione nel numero dei maestri⁹.

Parlando non di élite, ma di strati intermedi e medio bassi della popolazione, dobbiamo tener conto che fu prioritariamente il desiderio di miglioramento del livello economico una delle molle che animarono la mobilità sia spaziale che sociale. È opportuno puntualizzare tuttavia che, nella società medievale, riuscita economica e considerazione sociale potevano anche andar disgiunti. Il grado di

raggruppavano gli artigiani dediti ad un certo tipo di produzione (serraturai, chiavaioli, calderai, coltellinai, spadai, corazzai e così via). Spesso era l'esigenza di tener distinte modalità di trattamento diverso della materia prima a dar vita a segmenti diversificati di una stessa corporazione oppure a più corporazioni. Così a Pisa i lavoratori del cuoio si erano diversificati tra coloro che conciavano a freddo oppure a caldo e tra quelli che trattavano i cuoi rigidi oppure quelli flosci. Quest'ultima partizione si ritrova anche a Venezia e in altre città, come pure era abbastanza consueta quella tra gli artigiani che lavoravano le pellicce di animali domestici (pelli agnelline) e quelli che trattavano invece quelle di animali selvatici (*vaiai*). Nel campo tessile le filiere erano diversificate fin dall'inizio, a seconda della fibra trattata (lana, seta, fustagno), ma in alcune località – a Bologna, ad esempio – si aveva un'ulteriore segmentazione nell'ambito della fibra più diffusa, vale a dire la lana, con la presenza di due corporazioni, che raccoglievano da un lato gli artigiani che lavoravano la lana pregiata, importata dall'estero (*lana gentile*), e dall'altro quelli che utilizzavano la produzione locale di qualità più scadente (*lana bisella*).

⁹ Sul significato dell'apprendistato non solo come percorso di formazione professionale ma anche come pratica di integrazione del giovane nel mondo degli adulti, il riferimento principale resta Ph. Ariès, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari, 1968 (ed. orig. *L'enfant et la vie familiale sous l'ancien régime*, Parigi, 1960). Per la sua strutturazione e la sua diversa articolazione nel corso del tempo in alcuni contesti comunali italiani si vedano R. Greci, *Il contratto di apprendistato nelle corporazioni bolognesi* e Id., *L'apprendistato nella Piacenza tardo-comunale*, entrambi in Id., *Corporazioni e mondo del lavoro...* cit., rispettivamente alle p. 157-223 e 225-244. La realtà genovese del tredicesimo secolo è oggetto delle indagini di S. A. Epstein, *Labour in Thirteenth Century Genoa*, in *Mediterranean Historical Review*, 3, 1988, p. 114-140 e di G. Petti Balbi, *Apprendisti e artigiani a Genova nel 1257*, in Ead., *Una città e il suo mare. Genova nel Medioevo*, Bologna, 1991, p. 84-115, mentre per un'epoca più tarda si veda G. Casarino, *I giovani e l'apprendistato. Maestri e garzoni nella società genovese fra XV e XVI secolo*, Genova, 1982 (*Quaderni del Centro di studio sulla storia della tecnica del CNR*, 9).

ricchezza e successo negli affari erano ritenuti elementi tutto sommato transitori e casuali, legati al singolo individuo, che stavano certamente in relazione con le sue capacità, ma erano soggetti anche agli incerti e ai capricci della fortuna. Al contrario l'attribuzione del prestigio sociale costituiva un elemento più stabile e dipendeva in gran parte dal mestiere esercitato. Detto in altri termini, un maestro veniva rispettato anche se economicamente le cose non gli andavano bene¹⁰.

Lo *status* connesso al particolare mestiere esercitato veniva attribuito essenzialmente ai maestri di bottega, mentre i gradi inferiori venivano accomunati sotto l'etichetta del ruolo ricoperto. L'inferiorità, costituita dall'età nel caso degli apprendisti, e in generale dalla posizione subordinata, costituiva infatti la discriminante principale¹¹. Minore era il grado di competenza tecnica posseduta e maggiore era la possibilità di spostarsi da un mestiere all'altro: un tipo di mobilità che tuttavia non era considerato positivamente, ma al contrario. La stabilità in un certo ruolo e l'estrinsecazione di ben consolidate capacità professionali, sembrano costituire invece un insieme di elementi che connotavano positivamente lo status personale dei maestri e che – non a caso – venivano legati spesso anche all'attribuzione della *bona fama*¹².

Un discorso del genere vale naturalmente a livello generale. Poi, nell'analisi bisogna introdurre le differenziazioni assai profonde che si stabilivano tra mestiere e mestiere, non solo e non tanto in virtù del benessere economico goduto da coloro che lo praticavano, quanto piuttosto relativamente allo *status* attribuito nella società del tempo a ciascuno di essi. Alcuni mestieri – vuoi perché richiedevano

¹⁰ Queste convinzioni stavano alla base del concetto di «poveri vergognosi», che veniva riferito a persone la cui condizione economica non era congruente al profilo del ceto di cui faceva parte, e costituirono i presupposti dell'elaborazione di forme di intervento assistenziale che non ledessero la dignità di chi si trovava – più o meno temporaneamente – in situazione di bisogno. Si veda in proposito G. Ricci, *Povertà, vergogna e povertà vergognosa*, in *Società e storia*, 5, 1979, p. 305-337 e i lavori menzionati in seguito, a nota 16.

¹¹ Si vedano in proposito *Médiévales. Langue Textes Histoire*, n. 30, 1996, dedicato a *Les dépendances au travail* e D. Degrassi, *La trasmissione dei saperi: le botteghe artigiane*, in *La trasmissione dei saperi nel medioevo (secoli XII-XV)*, Atti del Diciannovesimo Convegno internazionale di studi, Pistoia 16-19 maggio 2003, Pistoia, 2005, p. 53-87, in particolare alle p. 60-64.

¹² Sui concetti quali la *fides* e la *bona fama*, che costituivano un capitale dell'artigiano non meno importante delle sue conoscenze tecniche, vedi D. Degrassi, *Tra vincoli corporativi e libertà d'azione: le corporazioni e l'organizzazione della bottega artigiana*, in *Tra economia e politica: le corporazioni nell'Europa medievale*, Atti del ventesimo Convegno internazionale di studi, Pistoia 13-16 maggio 2005, Pistoia, 2007, p. 359-384, alle p. 368-371.

maggiori competenze tecniche, o perché utilizzavano materiali di grande pregio e valore, oppure perché portavano a relazioni e rapporti con l'élite – venivano considerati vicini al mondo delle professioni e prossimi a quelle attività che socialmente si collocavano tra l'artigianato e il patriziato, come mercanti, cambiavalute e notai; al contrario, vi erano mestieri e attività la cui considerazione sociale era bassissima, mentre la gran parte si collocava in un'area intermedia. Si tratta tuttavia di connotazioni che potevano cambiare sia da luogo a luogo che nel corso del tempo, cosa che rende assai difficile attualmente stabilire la collocazione dei diversi mestieri in quella che era una vera e propria gerarchia di *status* sociale¹³.

È tuttavia importante tener conto dell'esistenza di tale elemento, perché quest'ampia articolazione dava luogo ad una pluralità di opzioni e produceva un'intensa mobilità all'interno del mondo artigianale. Al contrario il suo indebolirsi permette di scorgere il prodursi di meccanismi di irrigidimento della struttura sociale. La crescita di *status* va quindi individuata anche nell'accesso ad alcuni mestieri di prestigio e non solo nell'uscita dall'artigianato per entrare nella dinamica commerciale e imprenditoriale (mercatura) o, ancor meglio, nell'ambito delle professioni. Sappiamo infatti che condizione imprescindibile per un salto di livello sociale era l'abbandono del lavoro manuale e che le opportunità maggiori furono offerte, oltre che dalla mercatura, soprattutto dal notariato e dalle cariche amministrative cittadine.

¹³ J. Le Goff ha più volte richiamato l'attenzione sui mestieri relegati ai gradini più bassi della scala sociale, o decisamente ai margini di essa, con riferimento alla società alto medievale. Si vedano *Lavoro, tecniche e artigiani nei sistemi di valore dell'alto medioevo (V-X secolo)*, *Mestiere e professione secondo i manuali dei confessori nel medioevo* e *Mestieri leciti e mestieri illeciti nell'occidente medievale*, tutti raccolti in Id., *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. Saggi sul lavoro e la cultura nel medioevo*, Torino 1977, rispettivamente alle p. 73-98, 133-152 e 53-71. Tale sistema di valori si modificò in parte nelle città del tardo medioevo; si veda B. Geremek, *Activité économique et exclusion sociale : les métiers maudits*, in *Gerarchie economiche e gerarchie sociali...* cit., p. 797-816. Ma, specie in ambito italiano, si evidenziano discrepanze, talora notevoli, da luogo a luogo: alcuni mestieri – emblematico in tal senso è quello dei beccai – erano considerati impuri e guardati con sospetto in alcune località mentre in altre erano annoverati tra quelli di maggior prestigio. Un tentativo di determinare il grado di prestigio sociale goduto dalle diverse categorie di artigiani attraverso l'analisi dell'ordine di successione osservato nelle principali cerimonie pubbliche venne fatto da A. I. Pini, *Le arti in processione. Professioni, prestigio e potere nelle città-stato dell'Italia padana medievale*, in Id., *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna, 1986, p. 259-291 (ed. orig. in *Lavorare nel medio evo. Rappresentazioni ed esempi dall'Italia dei secoli X-XVI*, Todi, 1983, p. 65-108). Le difficoltà e le discrepanze rilevate anche da Pini nel corso del lavoro hanno di fatto scoraggiato ulteriori approfondimenti e allargamenti di tale indagine.

A partire dai primi decenni del XIV secolo cogliamo – nelle norme adottate dalle corporazioni, nelle matricole dei loro membri, nei contratti di apprendistato, nonché nella pratica, testimoniata da libri di conti o di ricordanze – tutta una serie di spie e segnali che vanno in direzione di un irrigidimento della dinamica sociale. Ad essere modificato fu, in primo luogo, il tradizionale percorso di formazione all'interno di ciascun mestiere; pur con variazioni e *décalage* significativi da città a città, si tese a differenziare la fase dell'apprendistato in due segmenti: da un lato, per chi voleva pervenire al livello superiore, di *artifex pleno iure*, si allungarono i tempi e si mantenne l'originaria fisionomia di prestazione gratuita di lavoro quale contraccambio dell'insegnamento del maestro. Dall'altra parte si cominciarono invece a stipulare contratti in cui il discepolo, dopo una breve fase iniziale di addestramento, riceveva un salario per il suo lavoro¹⁴. La disarticolazione del tirocinio – che si evidenzia talvolta nella nuova terminologia di contratti *ad discendum* e contratti *ad operandum*, oppure nella definizione di fanticelli *ad discendum* e fanticelli *ad exercendum* – certamente andava incontro alla necessità, avvertita da ampi strati della popolazione, di non dover rinunciare al reddito proveniente dal lavoro della generazione più giovane, visto l'allungarsi dell'apprendistato. Ciò equivaleva peraltro ad escludere la possibilità di un avanzamento sociale ed accettare che la propria condizione si cristallizzasse in quella di lavorante.

Nella stessa direzione andava anche un processo che potremmo definire di dinastizzazione e patrimonializzazione del mestiere, attraverso la messa in opera di meccanismi che abbreviavano il percorso formativo per i discendenti dei maestri già iscritti o ne faci-

¹⁴ R. Greci, *Corporazioni e mondo del lavoro...* cit., p. 189-192 per la realtà bolognese e p. 238-242 per quella piacentina. A Venezia la remunerazione dei discepoli era consueta già dalla seconda metà del Duecento; si veda D. Degrassi, *L'economia artigiana...* cit., p. 55-56, mentre a Genova la pratica, attestata nel Duecento per la manifattura tessile, nel Quattrocento appare documentata ancora in maniera minoritaria per altri mestieri; si vedano G. Petti Balbi, *Apprendisti e artigiani...* cit., e G. Casarino, *I giovani e l'apprendistato...* cit. La tendenza sembra affermarsi precocemente anche in ambito fiorentino, come si evidenzia dai contratti di apprendistato raccolti in R. Davidsohn, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, 4 voll., Berlino, 1896-1908, III, n. 1103-1166, p. 221-229. La trasformazione dell'apprendista in *discipulum ad salarium*, rilevante soprattutto per l'ambito della manifattura tessile, è stata messa in luce e indagata da Franco Franceschi, di cui si vedano, insieme al contributo in questo volume, *Oltre il «Tumulto». I lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze, 1993; *Les enfants au travail dans la manufacture textile fiorentine du XIV^e et XV^e siècle*, in *Médiévales...* cit., p. 69-82; *I salariati*, in *Ceti, modelli, comportamenti...* cit., p. 175-201, in particolare alle p. 185-191.

litavano l'ingresso ai gradini superiori del gruppo di mestiere¹⁵, mentre, parallelamente, si rendeva più difficoltosa la progressione per i nuovi venuti – oltre che con l'allungamento del periodo di tirocinio, di cui si è detto – anche con l'applicazione di restrizioni e/o di tasse più pesanti per accedere all'Arte e ai suoi livelli più alti.

A mio giudizio non si deve individuare un fattore unico quale causa determinante in questa evoluzione. Ritengo comunque che un ruolo assai rilevante lo ebbero, da un lato, le difficoltà economiche, avvertite già a partire dai primi decenni del Trecento e fattesi poi sempre più acute nel corso del secolo¹⁶; dall'altro, le trasformazioni

¹⁵ «Quasi vorremmo dire che la corporazione per il singolo altro non fosse se non la propria famiglia allargata» rileva A. Doren, *Le arti fiorentine*, 2 voll., Firenze, 1940 (ed. orig. Lipsia, 1897), I, p. 143. Più in generale sulle agevolazioni per i figli prima, e i congiunti dei maestri poi si vedano ivi le p. 141-154 e il riepilogo dei provvedimenti presi in tal senso dalle diverse arti fra Trecento e primi decenni del Quattrocento nella nota alle p. 149-153; si veda anche R. Greci, *Corporazioni e mondo del lavoro...* cit., p. 209-217.

¹⁶ Non richiamo, in questa sede, l'ampia bibliografia relativa alla discussione sulla «crisi del Trecento», argomento che è oggetto appunto del dibattito e delle verifiche che stiamo conducendo. Mi soffermo piuttosto su quello che sembra essere un elemento sintomatico di un acutizzarsi della crisi, almeno per quanto riguardava l'ambito degli artigiani e di ceti cittadini abitualmente non toccati da seri problemi economici, vale a dire l'espandersi, nel Trecento, di iniziative di sostegno nei loro confronti e il sorgere di particolari confraternite rivolte specificamente all'assistenza di tali categorie. Si vedano Ch. de La Roncière, *Pauvres et pauvreté a Florence au XIV^e siècle*, in M. Mollat (a cura di), *Études sur l'histoire de la pauvreté (Moyen Âge-XVI^e siècle)*, Parigi, 1974, II, p. 661-746 (trad. it. *Poveri e povertà a Firenze nel XIV secolo*, in Id., *Tra preghiera e rivolta. Le folle toscane nel XIV secolo*, Roma, 1993, p. 197-281); D. Balestracci, *Lavoro e povertà in Toscana alla fine del medioevo*, in *Studi storici*, 23, 1982, p. 565-582; A. Spicciani, *I poveri vergognosi e l'arte dei mercanti di Calimala nella prima metà del Trecento*, in *Aspetti della vita economica medievale*, Atti del Convegno di studi nel X Anniversario della morte di Federico Melis, Firenze-Pisa-Prato 10-14 marzo 1984, Firenze, 1985, p. 803-842; Id., *The «poveri vergognosi» in Fifteenth Century Florence. The first 30 years' activity of the Buonomini di S. Martino*, in T. Riis (a cura di), *Aspects of Poverty in Early Modern Europe*, Firenze, 1981, p. 119-182. Dello stesso autore si veda anche l'ampia panoramica *Solidarietà, previdenza e assistenza per gli artigiani nell'Italia medievale (secoli XII-XV)*, in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del decimo Convegno internazionale di studi, Pistoia 9-13 ottobre 1981, Pistoia, 1984, p. 293-343, in particolare alle p. 324-340. Il fiorire di tali iniziative va messo in relazione anche con il progressivo abbandono, da parte delle associazioni di mestiere, delle attività di sostegno a maestri e lavoratori in difficoltà, che aveva connotato le corporazioni fino alla fine del Duecento, nel quadro di quella ridefinizione dei connotati e delle finalità di tali associazioni cui si è accennato. Si vedano in proposito le stimolanti osservazioni di R. Greci, *Economia, religiosità, politica. Le solidarietà delle corporazioni medievali nell'Italia del Nord*, in *Cofradías, gremios, solidaridades en la Europa Medieval*, XIX Semana de Estudios Medievales, Estella 20 a 24 de julio de 1992, Pamplona, 1993, p. 75-99 e D. Degrassi, *L'economia artigiana* cit., p. 143-147 e p. 151-152 per la bibliografia di riferimento.

che – nel corso del Trecento – rimodellarono molti importanti settori della produzione¹⁷.

Restando dunque nell'ambito dell'artigianato tradizionale – quello di 'bottega' – ritengo che il rallentamento della dinamica economica, avvertito tra la fine del Duecento e i primi decenni del Trecento, e il relativo restringersi del mercato interno vennero percepiti come fattori che minacciavano direttamente il reddito economico dei maestri artigiani e delle loro famiglie e, di conseguenza, mettevano in pericolo anche il loro status. Si tentò dunque di difendere rango sociale e base economica con meccanismi che miravano a consolidare la posizione di chi già si trovava al vertice della gerarchia di mestiere, scoraggiando o rendendo più arduo – anche se ovviamente non del tutto impossibile – entrare in questa cerchia. I cambiamenti probabilmente assecondavano tendenze già in atto, che contribuirono però a rinforzare e perpetuare. Ma vi sono anche altri elementi da prendere in considerazione.

Collocherei in questa linea, anche un mutamento nelle strutture familiari e soprattutto nei modelli di comportamento a cui si ispiravano. Riprendo qui un ben noto studio di Diane Owen Hughes – confermato anche da altre ricerche – che riguardava il periodo fino alla metà del XIII secolo e che evidenziava le differenze tra la struttura delle famiglie nobili e quelle dei ceti artigiani¹⁸. Le casate nobili erano modellate a partire dalla gestione e trasmissione, all'interno della discendenza maschile, di un importante patrimonio, di uno *status* prestigioso e di un potere che si estrinsecava sia nelle cariche pubbliche che in altri modi. Assai diverso era il modello familiare dei ceti artigiani, in cui non vi erano beni patrimoniale da trasmettere di generazione in generazione (o erano di scarsa consistenza),

¹⁷ Non approfondisco le riflessioni in questa direzione, rimandando ai lavori di F. Franceschi, *Oltre il «Tumulto»... cit.*, Id., *Istituzioni e attività economica a Firenze: considerazioni sul governo del settore industriale (1350-1450)*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze 4-5 dicembre 1992, Roma, 1994, p. 76-117 e al suo contributo in questo seminario.

¹⁸ D. Owen Hughes, *Ideali domestici e comportamento sociale: testimonianze della Genova medievale*, in C. E. Rosemberg (a cura di), *La famiglia nella storia. Comportamenti sociali e ideali domestici*, Torino, 1979, p. 147-183 ed Ead., *Urban Growth and Family Structure in Medieval Genoa*, in *Past and Present*, 66, 1975, p. 3-28. Altri studiosi, che hanno indagato realtà diverse, hanno portato conferme a tale modello. Si vedano D. Romano, *Patrizi e popolani. La società veneziana nel Trecento*, Bologna, 1993; G. Petralia, *A proposito di strutture familiari nella Toscana tardomedievale: «cicli lunghi» e «cicli brevi» nelle unità domestiche pisane del primo Quattrocento*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo*, Pisa, 1991, I, p. 407-456; A. Degrandi, *Artigiani nel Vercellese dei secoli XII e XIII*, Pisa, 1997.

né tanto meno potere e modi in cui estrinsecarlo. Tutto quindi ruotava attorno alle capacità lavorative e di guadagno messe in atto nel presente e da ciò derivavano, da un lato, la forza del rapporto basato sulla coppia marito e moglie, che contribuivano entrambi – con il loro lavoro e la donna anche con la dote – al *menage domestico*¹⁹. Dall'altro, ne veniva anche una scarsa coesione familiare, sia in senso verticale che orizzontale, dal momento che i figli uscivano precocemente dalla famiglia di origine per costruirsi un autonomo percorso lavorativo, e poi familiare, per cui il rapporto con la famiglia d'origine risultava in genere assai labile.

Le trasformazioni che notiamo a partire dal Trecento portano a dire dunque che, in assenza di un patrimonio formato da beni immobili, disponibilità finanziarie, potere o cariche, i ceti artigiani cominciarono a considerare il mestiere stesso, e tutto quanto vi era connesso (bottega, attrezzatura, sapere tecnico, clientela), come un patrimonio da trasmettere ai discendenti, e come tale da difendere e custodire, e inoltre a ritenere il ruolo rivestito all'interno della corporazione, ed il prestigio a ciò connesso, come un privilegio da saldare il più possibile alla propria famiglia²⁰. Possiamo dunque pensare – anche se è difficile provarlo in maniera oggettiva e incontrovertibile – che il modello familiare espresso dai vertici della società venisse fatto proprio anche dagli strati superiori dell'artigianato, in un momento in cui era in atto un più generale processo di auto definizione dei vari segmenti della società che tendeva a restringere i benefici di ciascuno *status* a chi già ne godeva, in quanto ne faceva parte.

¹⁹ Sul lavoro delle donne e sull'importanza dell'apporto femminile nell'ambito delle famiglie artigiane, oltre al già citato lavoro di D. Owen Hughes, *Ideali domestici e comportamento sociale*, si vedano D. Degrassi, *L'economia artigiana* cit., p. 43-48; Ead., *Gli artigiani nell'Italia comunale*, in *Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (secoli XIII-metà XIV)*, Atti del Diciassettesimo Convegno internazionale di studi, Pistoia 14-17 maggio 1999, Pistoia, 2001, p. 147-173, in particolare alle p. 152-155; A. Degrandi, *Artigiani nel Verellese* cit., p. 97-111; M. P. Zanoboni, «De suo labore et mercede me adiuuavit»: *la manodopera femminile a Milano nell'età sforzesca*, in *Nuova rivista storica*, 78, 1994, p. 103-122; G. Piccinni, *Le donne nella vita economica, sociale e politica dell'Italia medievale*, in A. Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari, 1996, p. 5-46; nello stesso volume, offre spunti interessanti anche il saggio di R. Greci, *Donne e corporazioni: fluidità di un rapporto*, alle p. 71-91, seppur maggiormente centrato sui rapporti tra l'elemento 'debole' femminile e l'organizzazione istituzionalmente 'forte' delle corporazioni.

²⁰ Vedi D. Degrassi, *Organizzazioni di mestiere, corpi professionali e istituzioni alla fine del medioevo nell'Italia centro settentrionale*, in M. Meriggi e A. Pastore (a cura di), *Le regole dei mestieri e delle professioni. Secoli XV-XIX*, Milano, 2000, p. 17-35.

Ciò naturalmente aumentò il divario – in termini economici ma anche di *status* – tra le varie componenti all'interno di uno stesso mestiere : apprendisti, lavoranti, maestri che lavoravano per altri non costituivano più gradi intermedi lungo un percorso che – almeno potenzialmente – poteva portare tutti verso l'autonomo esercizio dell'arte e ai vertici della corporazione, ma diventarono inquadramenti che congelavano la forza lavoro ad un certo livello di conoscenze, di retribuzione, di subordinazione, come abbiamo già avuto modo di evidenziare.

Segnali evidenti di questo mutamento si colgono anche nel restringersi della mobilità tra mestiere e mestiere. Mentre in precedenza i figli di un artigiano normalmente si indirizzavano verso settori diversi della produzione, in modo da diversificare gli ambiti di attività, evitare la concorrenza diretta e non andare incontro agli stessi rischi o rovesci di fortuna, in seguito tale pratica venne meno seguita, a favore di percorsi diretti invece a perpetuare mestiere e *status* paterno. Il rallentamento della dinamica di scambio interprofessionale nell'ambito dei mestieri artigiani portò come conseguenza un irrigidimento di tutta la struttura e rese sempre più difficoltosa anche la possibilità di avanzare, grado dopo grado, fino ad approdare ad ambiti sociali superiori.

Gli elementi di difficoltà portati dalla congiuntura economica generale e i cambiamenti nei modelli familiari sono quelli che – a mio giudizio – possono aver pesato maggiormente nel rallentare la dinamica sociale. Nella stessa direzione però possono aver agito anche alcuni meccanismi di tipo politico. In gran parte delle città comunali, con l'affermazione dei regimi 'popolari' le corporazioni divennero dei collegi elettorali chiusi e definiti²¹. L'influsso della politica può aver giocato però anche in senso opposto favorendo una certa dinamica, soprattutto là dove si verificò la presa del potere da parte di un signore. Normalmente ciò comportò l'estromissione dal potere di famiglie importanti – che potevano essere alternative e concorrenti rispetto a chi si era impadronito del potere – e delle élite già affermate – che potevano rappresentare un pericolo. Dall'altra parte invece i signori giunti al potere cercarono appoggio – e di conseguenza favorirono – ceti e famiglie a connotazione più decisamente popolare²². Ciò dette l'opportunità ad alcuni elementi prove-

²¹ Vedi D. Degrassi, *L'economia artigiana...* cit., p. 128-132, 138-139 e p. 149-151 per la bibliografia.

²² Trattandosi di situazioni estremamente diversificate da luogo a luogo, per cui risulterebbero pesanti puntuali rimandi bibliografici, rinvio a R. Bordone, G. Castelnuovo, G. M. Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari 2004 e all'ampia bibliografia colà segnalata.

nienti dai ceti artigiani di uscire dall'ambito del lavoro manuale ed accedere a carriere che li portarono al servizio del signore o dello stato, per approdare poi, nel giro di un paio di generazioni, ad uno status completamente diverso²³. Attraverso questi percorsi si aprì – ma, va rimarcato, solo in determinate situazioni e per un breve periodo di tempo – qualche singola opportunità di ascesa. Si trattò dunque di un fattore del tutto casuale rispetto a quel più ampio processo di irrigidimento delle dinamiche sociali generalmente attestato che portò, nella successiva fase di consolidamento degli assetti istituzionali, ai ben noti fenomeni di chiusura oligarchica²⁴ e all'af-

²³ Un caso emblematico di tale percorso è costituito, ad esempio, dalla famiglia udinese degli Amaseo, discendenti da un certo Masio barbiere che si trasferì da Bologna a Udine nella prima metà del Trecento. Artigiani, ma di maggior prestigio sociale, erano anche i suoi due figli: l'uno pellicciaio e l'altro spadaio, vissuti nella seconda metà di quel secolo. È alla terza generazione – tra fine Trecento e inizi del Quattrocento – con Domenico, pellicciaio anch'esso ma dotato di notevoli risorse economiche e di grande capacità imprenditoriale, che decollano decisamente le fortune della famiglia e si pongono le basi per la scalata sociale. I capitali, guadagnati con l'attività produttiva e con la partecipazione a molteplici imprese commerciali e con il prestito, vennero investiti nell'acquisto di immobili e si venne così a configurare per la famiglia un profilo più di possidenti che di artigiani. Decisivo per il salto di status fu poi lo schieramento politico in favore di Tristano Savorgnan e delle forze filo-veneziane, nel critico momento in cui costoro si contrapposero ai sostenitori del patriarca di Aquileia. Il successo di tale coalizione ebbe tra le sue ricadute anche la promozione dei sostenitori del Savorgnan e, tra questi, anche di Domenico *a Masio*, che ricoprì incarichi di prestigio nel Consiglio comunale. I suoi figli abbandonarono l'attività artigiana per accedere alle professioni liberali e si inserirono pienamente nel notabilato urbano, stringendo rapporti sociali e matrimoniali con le famiglie patrizie e ricoprendo cariche pubbliche. Con la generazione successiva, quella vissuta tra fine Quattrocento e primi del Cinquecento a cui appartennero i diaristi Leonardo e Gregorio Amaseo e il loro fratello Gerolamo, si andò oltre il distacco dall'originario mondo artigiano – di cui parlano con aperto disprezzo nei loro scritti – per una totale e «organica» adesione al ceto patrizio di cui si sentivano parte. La loro visione del mondo e della società è quella nobiliare (anche se il riconoscimento formale della loro appartenenza a questo gruppo sarebbe arrivato più tardi) e malgrado la rapidità del passaggio dall'ambito artigiano a quello patrizio – o forse proprio per questo – ciò portò non solo ad una generica crescita di prestigio sociale ma ad una completa mutazione degli stili di vita, dei modi di pensare, delle relazioni da intrattenere. Le vicende familiari si possono desumere in parte da G. e L. Amaseo, *Diari udinesi dall'anno 1508 al 1541*, prolegomeni di A. Ceruti, Venezia, 1884 e in parte dalla documentazione notarile custodita nell'Archivio di Stato di Udine, che ho avuto modo di studiare. Su questi processi e sul caso particolare degli Amaseo, si veda anche A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Bari, 1964, in particolare alle p. 142-143. È opportuno segnalare che in Friuli – come in altre zone periferiche – si riscontra un ritardo di mezzo secolo e più rispetto ai centri dinamici dell'Italia comunale nello svolgimento di processi analoghi.

²⁴ Oltre ad A. Ventura, *Nobiltà e popolo...* cit., si vedano S. Bertelli, *Il potere oligarchico nello Stato-città medievale*, Firenze, 1978, E. Fasano Guarini, *La crisi*

fermazione di quella discriminante sociale nei confronti di chi svolgeva un'attività manuale nota come «pregiudizio meccanico».

Concludo con un apologo, cioè un interessante esempio di mobilità sociale, anche se riferito ad un periodo un po' più tardo (XV secolo) rispetto all'epoca al centro delle nostre analisi e relativo ad un contesto estraneo alle città comunali, vale a dire l'area friulana, ambito in cui i poteri forti avevano la loro sede nei castelli disseminati sul territorio rurale. L'episodio di promozione sociale ebbe per protagonisti gli appartenenti ad una famiglia di artigiani che fabbricavano e vendeva generi vari (*apothecarii*) nel villaggio friulano di Valvasone, località sede di un castello che dava il nome ad una importante famiglia nobile : i *domini de Valvasone*. Messa insieme una consistente fortuna, grazie all'attività del padre, il figlio dell'*apothecarius*, Ludovico, si trasferì in città, dove giocò sul locativo che designava la sua provenienza – *de Valvasone* – per accreditare una qualche forma di parentela con i signori di Valvasone. L'attribuzione negli atti notarili del titolo di *egregius vir* prima, e di *nobilis vir* poi, attestano la riuscita di questo peculiare e poco consueto percorso di ascesa sociale e l'inclusione, a dispetto dell'origine artigiana, nello strato superiore della società in un'epoca in cui il «pregiudizio meccanico» era già operante²⁵.

Che cosa ci può dire questa singola vicenda? Se le parole sono importanti per costruire la mobilità sociale, come puntualizzava Carocci nel suo intervento introduttivo, dobbiamo allora essere consapevoli che, in un contesto qual era quello tardo medievale che – diversamente da quello attuale – vedeva con sfavore tale mobilità, soprattutto quando portava ai vertici della società persone e famiglie che provenivano dal mondo del lavoro manuale, il salto di classe e la realizzazione di un'ascesa comportavano in primo luogo la rimozione di tutto quello che poteva rimandare alla situazione di partenza. Questo ci fa riflettere sul fatto che – forse in un ventaglio

del modello repubblicano : patriziati e oligarchie, in N. Tranfaglia e M. Firpo (a cura di), *La storia*, III, *L'età moderna*, 1, *I quadri generali*, p. 553-584; G. Tabacco, *Regimi politici e dinamiche sociali*, in S. Gensini (a cura di), *Le Italie del tardo medioevo*, Pisa, 1990, p. 27-49.

²⁵ Si tratta della famiglia Ludovicis che, secondo la tradizione familiare, avrebbe preso il cognome da un Ludovico *de Valvasone*, discendente da un ramo dei *domini de Valvasone*, trasferitosi nel 1320 a San Vito. Sono le stesse pergamene conservate nell'archivio della famiglia a documentare invece un'origine del tutto diversa, quella appunto raccontata più sopra. Ringrazio la prof. Liliana Cargnelutti, che ha riordinato e catalogato l'Archivio Panciera di Zoppola (PN) – al cui interno si trovano le carte appartenenti alla famiglia Ludovicis – e ha ricostruito il reale percorso di ascesa sociale e nobilitazione della famiglia Ludovicis, per aver attirato la mia attenzione su questa vicenda e avermi messo a disposizione tutti i dati.

di casi assai più ampio di quanto si conosca – la conoscenza stessa di un processo di ascesa sociale ci è preclusa per il semplice motivo che i protagonisti ne hanno occultato le prove, poiché avevano tutto l'interesse a costruire, e accreditare, una storia diversa da quella realmente accaduta. In secondo luogo, ciò conferma l'importanza di un ambito familiare strutturato e «dinastizzato», a cui ancorare ricchezze e status, ma anche la memoria e le scritture, non solo come elemento propulsore della promozione sociale, ma soprattutto del suo consolidamento nel tempo.

Donata DEGRASSI

FRANCO FRANCESCHI

IL MONDO DEI SALARIATI URBANI

Qualche osservazione preliminare

Studiare le forme della mobilità sociale in rapporto ai lavoratori salariati delle città è un compito piuttosto arduo, per più di un motivo. Innanzitutto bisogna ammettere che, come per molti altri aspetti della storia dell'economia e della società basso-medievali, la nostra conoscenza del mondo del lavoro urbano risulta in larga parte costruita su dati relativi al periodo in cui – si voglia o no utilizzare il controverso concetto di «crisi del Trecento» – le città europee sperimentarono, in grado diverso, un ridimensionamento della popolazione, una serie di trasformazioni della struttura economica e del tessuto sociale e, spesso, forti cambiamenti istituzionali¹. Difficilmente, però, questa immagine può considerarsi rappresentativa dell'epoca in cui l'economia occidentale era in piena crescita o raggiungeva il suo apogeo. Naturalmente lo stato delle ricerche dipende in larga misura dalla disponibilità delle fonti e a partire dalla seconda metà del Trecento queste non sono solo più abbondanti, ma anche più loquaci: il lavoro salariato, infatti, ottenne un'attenzione sensibilmente maggiore dopo la Peste Nera, quando la scarsità di braccia e l'aumento delle remunerazioni provocarono un'intensa attività legislativa e di regolamentazione da parte dei

¹ Per un primo orientamento (anche bibliografico) su questo vasto e complesso insieme di temi cfr. Ph. Contamine et al., *L'économie médiévale*, Parigi, 1993, p. 329-383; J.-P. Sosson, *L'histoire économique et social du bas Moyen Âge : quelques réflexions à propos des acquis et perspectives de recherches*, in J. Hamesse (a cura di), *Bilan et perspectives des études médiévales en Europe. Actes du premier congrès d'études médiévales*, Spoleto, 1993, Lovanio, 1995, p. 239-244 : p. 233-236; R. Müller, *Epidemie, crisi, rivolte*, in *Storia medievale*, Roma, 1998, p. 557-584; F. Franceschi e L. Molà, *L'economia del Rinascimento : dalle teorie della crisi alla 'preistoria del consumismo'*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, I, M. Fantoni (a cura di), *Storia e storiografia*, Vicenza, 2005, p. 185-200. Sulla situazione nella Penisola, in particolare, cfr. *Italia 1350-1450. Tra crisi, trasformazione, sviluppo. Atti del Tredicesimo Convegno internazionale di studi*, Pistoia, 1991, Pistoia, 1993; F. Franceschi, *La crisi del XIV secolo e l'Italia*, in L. Perini e M. Plana (a cura di), *Una giornata con Ruggiero Romano. 25 ottobre 2000*, Firenze, 2001, p. 13-22.

poteri pubblici². Per il XIII secolo e i primi decenni del XIV, in sostanza, la storiografia sul salariato ha dovuto fare i conti con un quadro documentario poco favorevole, e ciò aumenta anche le difficoltà di intraprendere un'indagine sulla mobilità sociale in quest'ambito.

Un secondo problema, di natura diversa, è rappresentato dal fatto che anche laddove esiste una documentazione consistente non è agevole districarsi nella selva dei rapporti sociali. L'inadeguatezza della tradizionale suddivisione del lavoro nelle categorie di maestri, apprendisti e lavoratori, incapace di esprimere compiutamente la realtà dell'organizzazione produttiva, e soprattutto quella del lavoro non specializzato, del «lavoro nascosto» di donne e bambini non inquadrato istituzionalmente negli organismi corporativi³, è un dato ormai acquisito dagli studiosi, che tendono a sottolineare invece il carattere fluido dei rapporti e delle situazioni, variabili non solo da un settore all'altro, ma anche all'interno dello stesso contesto produttivo e in una medesima area geografica⁴. Come ha scritto Bronislav Geremek nel suo ormai classico studio su salariati e artigiani a Parigi, «nella città medievale il complesso degli uomini che vivevano del salariato non era omogeneo dal punto di vista sociale; le forme di dipendenza, le prerogative e le condizioni materiali vi introducevano una grande diversità»⁵. Una realtà che sta trovando

² Cfr. B. Geremek, *Le refus du travail dans la société urbaine du bas Moyen Âge*, in J. Hamesse, C. Muraille-Samaran (a cura di), *Le travail au Moyen Âge. Une approche interdisciplinaire. Actes du colloque international, Louvain-La-Neuve, 1987*, Lovanio, 1990, p. 379-391 : p. 385 s.; S. Cohn, *After the Black Death : Labour Legislation and Attitudes towards Labour in Late-Medieval Western Europe*, in *Economic history review*, 60, 2007, n. 3, p. 457-485, e relativa bibliografia.

³ A questo tema è stato dedicato un numero monografico della rivista *Médiévales* : *Les dépendances au travail*, in *Médiévales*, 30, 1996.

⁴ Per qualche esempio cfr. G. Pinto, *I lavoratori salariati nell'Italia basso medievale : mercato del lavoro e livelli di vita*, ora in Id., *Il lavoro, la povertà, l'assistenza. Ricerche sulla società medievale*, Roma, 2008, p. 19-29 : p. 21-22; F. Franceschi, *I salariati*, in *Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (secc. XIII-metà XIV)*. Atti del Diciassettesimo Convegno internazionale di studi, Pistoia, 1999, Pistoia, 2001, p. 175-201 : p. 183-185; Id., *L'impresa mercantile-industriale nella Toscana dei secoli XIV-XVI*, in *La storia dell'impresa nella lunga durata : continuità e discontinuità. Atti del seminario di studi, Venezia, 2001*, in *Annali di storia dell'impresa*, 14, 2003, p. 229-249. Improntato al medesimo concetto della variabilità delle situazioni, anche se per un'epoca decisamente posteriore, è il lavoro di A. Caracausi, *Dentro la «bottega»*. Culture del lavoro in una città d'età moderna, Venezia, 2008. Una recentissima sintesi è invece quella di M. P. Zanoboni, *Salariati nel Medioevo (secoli XIII-XV)*. «Guadagnando bene e lealmente il proprio compenso fino al calar del sole», con un'intervista introduttiva a F. Franceschi, Ferrara, 2009, p. 26-28.

⁵ B. Geremek, *Salariati e artigiani nella Parigi medievale*, trad. it., Firenze, 1975, p. 121.

anche oggi nuove – e per certi aspetti sorprendenti – conferme nelle ricerche di un gruppo di lavoro internazionale su *Salaire e salariat au Moyen Âge* animato da Patrice Beck, Philippe Bernardi e Laurent Feller⁶.

Sotto questo profilo fra le distinzioni fondamentali da tenere in considerazione vi è quella, individuata da Duccio Balestracci in un suo vecchio studio sul salariato a Siena, fra la mano d'opera «libera», che ogni giorno vendeva la propria forza-lavoro, e coloro che prestavano la loro opera in enti come gli ospedali⁷; una distinzione molto simile a quella, tracciata da Christopher Dyer per le città inglesi, fra la folla dei salariati assunti con contratti a breve o brevissimo termine, che lavoravano dove capitava e non avevano nessun obbligo di risiedere con chi li ingaggiava, e il folto gruppo dei servitori domestici, che erano impiegati a tempo pieno sulla base di contratti annuali e vivevano normalmente con i loro datori di lavoro⁸. Ma il discorso non si esaurisce con questa bipartizione: tra i lavoratori avventizi e meno qualificati operanti nei cantieri o in altre attività di scala «industriale» e «quel popolo di sguattere e fantesche, famule e balie, fanti e famigli»⁹ alle dipendenze dei privati e degli enti – per usare il linguaggio di Franco Panero – esistevano altre situazioni, come quelle dei «maestri» dell'edilizia, salariati spesso in possesso di un elevato e multiforme bagaglio di saperi artigianali¹⁰, dei lavoratori e dei *discipuli ad salarium* nelle botteghe degli artigiani e dei commercianti al minuto, dei fattori al servizio delle aziende mercantili, bancarie e industriali, più simili a impiegati che a operai¹¹. Senza dire della condizione di quei lavora-

⁶ L'iniziativa, che si è concretizzata in una serie di seminari tenutisi fra il maggio 2006 e il settembre 2008 dedicati alla storiografia, al vocabolario, alle modalità di ingaggio, alla composizione dei salari e ai fattori che ne influenzano l'ammontare, troverà compimento definitivo nel 2010 in un'ampia pubblicazione.

⁷ D. Balestracci, «*Li lavoratori non cognosciuti*». *Il salariato in una città medievale (Siena 1340-1344)*, in *Bullettino senese di storia patria*, LXXXII-LXXXIII, 1975-1976, p. 67-157 : p. 68.

⁸ Ch. Dyer, *Standards of Living in the Later Middle Ages. Social Change in England c. 1200-1520*, Cambridge, 1989, p. 211.

⁹ F. Panero, *Schiavi servi e villani nell'Italia medievale*, Torino, 1999, p. 355.

¹⁰ Non a caso Jean-Pierre Sosson parla della «*masse des artisans et/ou salariés du bâtiment*»: J.-P. Sosson, *Le bâtiment: sources et historiographie, acquis et perspectives de recherches (Moyen Âge, débuts de Temps Modernes)*, in *L'edilizia prima della rivoluzione industriale (secc. XIII-XVIII)*, *Atti della Trentaseiesima Settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica 'F. Datini'*, Prato, 2004, Firenze, 2005, p. 49-107 : p. 90; nello stesso contributo è citata una nutrita serie di studi sulla fisionomia economica e sociale delle maestranze edili (ivi, p. 87-100). Per l'Italia cfr. almeno G. Pinto, *L'organizzazione del lavoro nei cantieri edili (Italia centro-settentrionale, secoli XIII-XV)*, ora in Id., *Il lavoro, la povertà, l'assistenza...* cit., p. 32-60, in particolare p. 34-35.

¹¹ Mi soffermerò su queste due categorie nei prossimi paragrafi.

tori delle manifatture tessili, del cuoio o dei metalli che, inglobati in cicli complessi organizzati da un *Verleger* (mercante o meno che fosse), finivano per perdere alcune fondamentali caratteristiche dell'artigiano – come la proprietà del prodotto della propria fatica – avvicinandosi alla situazione dei salariati a cottimo; figure sul cui profilo gli studiosi hanno dibattuto con idee divergenti, com'è avvenuto nel caso dei lavoratori lanieri delle città italiane e fiamminghe¹².

Un'ultima questione preliminare riguarda gli strumenti di analisi. Il discorso sulla mobilità sociale – come ci ha ricordato Sandro Carocci nel questionario inviato ai relatori di questo incontro – ha esso stesso una storia; una vicenda cominciata molto tempo fa, che ha coinvolto studiosi di diverse discipline e che, fra gli storici, ha attratto personaggi del calibro di Karl Bosl, Fernand Braudel, Jean Delumeau, David Herlihy, Edouard Perroy, Lawrence Stone. Disponiamo conseguentemente di un certo numero di concetti, schemi e modelli interpretativi non necessariamente convergenti. Di questo variegato *outillage* vorrei personalmente ritenere soprattutto due elementi: il primo, segnalato da Braudel, è la necessità di indagare la mobilità sociale in stretta correlazione con le gerarchie sociali, ciò che cambia velocemente con quello che si muove lentamente¹³; il secondo, desunto dall'analisi di Stone, consiste nell'adozione di alcuni criteri che definiscono al tempo stesso la struttura della società e i movimenti di singoli e gruppi attraverso lo spazio sociale: lo status, inteso come stima, prestigio, onore; la ricchezza, intesa come insieme di redditi e proprietà di terre o di altri mezzi di produzione; il potere, inteso come partecipazione all'esercizio di funzioni politiche, militari e giudiziarie¹⁴.

Con questo bagaglio concettuale «leggero», e consapevole dei limiti cui ho accennato, proporrò in queste pagine – e me ne scuso – una ricognizione molto preliminare del tema, augurandomi che possa essere di qualche utilità allo sviluppo delle ricerche future.

¹² Sui termini fondamentali della questione cfr. D. Degrassi, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Roma, 1996, p. 13-15; F. Franceschi, *L'organizzazione corporativa delle grandi manifatture tessili nell'Europa occidentale: spunti comparativi*, in *Tra economia e politica: le Corporazioni nell'Europa medievale. Atti del Ventesimo Convegno internazionale di studi, Pistoia, 2005*, Pistoia, 2007, p. 333-357; M. P. Zanoboni, *Salariati nel Medioevo...* cit., p. 20-22.

¹³ F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, II, *I giochi dello scambio*, trad. it. Torino, 1981, p. 481-487; Id., *Intervento*, in A. Guarducci (a cura di), *Gerarchie economiche e gerarchie sociali. Secoli XII-XVII, Atti della Dodicesima Settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica 'F. Datini', Prato, 1980*, Firenze, 1990, p. 708-709.

¹⁴ L. Stone, *Social Mobility in England, 1500-1700*, in *Past and present*, XXV, 1966, p. 16-55.

Il salariato come promozione sociale?

Sulla diffusione e la rilevanza del salariato nella società basso-medievale gli studiosi sono ancora divisi. Alcuni (come Hermann Van der Wee, Jean-Pierre Sosson, Paolo Malanima), in linea con le conclusioni dell'analisi di Bronislav Geremek sul mondo del lavoro parigino, hanno adottato una posizione prudente, frenati soprattutto dal fatto che il rapporto salariale si associasse normalmente a tratti quali la discontinuità dell'impiego, la frequenza delle retribuzioni a cottimo, la personalizzazione dei compensi, i pagamenti in natura o misti, quando non addirittura al mantenimento dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori : tutti elementi giudicati come espressione di un salariato imperfetto e minoritario¹⁵. Altri, tra cui il sottoscritto, hanno manifestato convinzioni opposte, sebbene con diversità di accenti¹⁶. Mathieu Arnoux per esempio, in un recentissimo studio sul tempo di lavoro, ha sottolineato «la *ductilité* de la relation salariale médiévale, en rien marquée par l'archaïsme ou l'inachèvement»¹⁷, mentre Steven Epstein, autore di una delle pochissime sintesi di scala europea sul tema, ha affermato che la diffusione del salariato rappresentò la grande novità dei rapporti di produzione del XII secolo, oltre che un tratto marcante dello sviluppo dell'organizzazione corporativa e dunque dell'economia urbana nei secoli successivi¹⁸.

Gli indicatori di una crescente importanza del lavoro subordinato, del resto, non sono solo di natura economica. Si consideri che già a partire dalla fine del XII secolo si era aperto un acceso dibattito fra i giuristi di importanti scuole bolognesi sulla possibilità che un uomo libero potesse o meno impegnarsi a lavorare per tutta la vita al servizio della stessa persona¹⁹; mentre nel corso del Duecento

¹⁵ D. Balestracci, *Medioevo italiano e medievistica. Note didattiche sulle attuali tendenze della storiografia*, Roma, 1996, p. 48-64; F. Franceschi, *I salariati... cit.*, p. 176 e relative indicazioni bibliografiche.

¹⁶ Cfr. per esempio, senza alcuna pretesa di esaustività, V. Rutenburg, *Popolo e movimenti popolari nell'Italia del '300 e '400*, trad. it., Bologna, 1971, cap. I; Ch. M. de La Roncière, *Prix et salaires à Florence au XIV^e siècle (1280-1380)*, Roma, 1982, p. 260-261; Pinto, *I lavoratori salariati... cit.*; Ch. Dyer, *Standards of Living... cit.*, p. 214; F. Franceschi, *I salariati... cit.*; M. Arnoux, *Relation salariale et temps du travail dans l'industrie médiévale*, in *Le Moyen Âge*, 114, 2008, Prépublication, p. 1-25.

¹⁷ Ivi, p. 25.

¹⁸ S. A. Epstein, *Wage Labor and Guilds in Medieval Europe*, Chapel Hill-Londra, 1991.

¹⁹ M. Bellomo, *Il lavoro nel pensiero dei giuristi medievali. Proposte per una ricerca*, in *Lavorare nel Medio Evo. Rappresentazioni ed esempi dall'Italia dei secc. X-XVI. Atti del Ventunesimo Convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale*, Todi, 1980, Todi, 1983, p. 169-197 : nota 6, p. 176.

emerse con sempre maggiore chiarezza il pensiero dei giuristi sul lavoro libero e contrattato : per inquadrarlo essi ricorsero principalmente alle categorie della *locatio-conductio*, strumenti estremamente flessibili, in grado di rispondere agli innumerevoli problemi pratici che l'evoluzione dei rapporti economici e sociali suscitava e sui quali esiste pertanto una ricca letteratura giuridica²⁰.

Di fronte a queste evidenze la prima domanda che dovremmo porci, entrando più decisamente nel tema di questo incontro, è se, almeno sotto certe condizioni, l'approdo al salariato non rappresentasse di per sé una forma di ascesa sociale. Una risposta molto netta è quella di Alessandro Stella, secondo il quale dal punto di vista della storia dei rapporti di dipendenza il lavoro salariato, se rapportato «à l'esclavage ou à la corvée», rappresentò un deciso progresso : egli, infatti, non ha dubbi sul fatto che «le passage du statut d'homme-marchandise ou d'homme-travail à celui d'homme salarié» assumesse, per chi poté sperimentarlo, «un immense contenu de libération et de reconnaissance de soi»²¹.

L'osservazione apre una serie di scenari assai suggestivi, ma tocca anche un punto sul quale la ricerca è quasi tutta da fare, ammesso che sia possibile. Recentemente William Day ha riesaminato i caratteri dell'espansione della Firenze duecentesca e l'impatto dell'immigrazione rurale sulle strutture demografiche ed economiche della città, mostrando come la giusta critica alla «leggenda del servo fuggitivo» abbia condotto molti studiosi a sottostimare l'effettivo impatto della componente servile nei flussi migratori verso il centro urbano. Ciò è avvenuto anche perché la documentazione principalmente utilizzata è stata quella notarile, al centro della quale vi sono transazioni relative a quei beni immobili di cui una larga fetta di migranti era priva; mentre – come dimostra anche l'esempio delle altre città toscane – è guardando a fonti quali «statutes and treaties that inhibited the ability of serfs to acquire citizenship» che si possono trovare le tracce di questa «undocumented immigration»²². La tesi di Day, in sostanza, è che la crescita demografica della Firenze duecentesca sia stata in larga misura sostenuta non dall'inurbamento dei detentori di patrimoni terrieri,

²⁰ Ivi, p. 184-187.

²¹ A. Stella, *La révolte des Ciompi. Les hommes, les lieux, le travail*, Préface de Ch. Klapisch-Zuber, Parigi, 1993, p. 119.

²² W. R. Day jr., *Population Growth and Productivity : Rural-Urban Migration and the Expansion of the Manufacturing Sector in Thirteenth Century Florence*, in B. Blondé, E. Vanhaute, M. Galand (a cura di), *Labour and Labour Markets Between Town and Countryside (Middle Ages-19th Century)*, Tournhout, 2001, p. 82-110, citazione a p. 89.

ma dall'arrivo di individui appartenenti agli strati più bassi della società rurale dalle campagne circostanti e anche dai contadi di altri centri della regione : costoro avrebbero costituito il nerbo della manodopera impegnata nella manifattura dei tessuti di lana, un'attività in fortissima espansione e caratterizzata da un'ampia utilizzazione dei rapporti di lavoro salariato²³. Dinamiche analoghe, anche se su scala minore, interessarono probabilmente anche altre città toscane, come mostra il caso di Pisa, dove nelle file dei *laboratores lane* si contavano nell'ultimo ventennio del Duecento individui provenienti dal fiorentino e dal pistoiese, oltre che da altre regioni italiane²⁴. Sempre i documenti pisani permettono di accertare come in questo periodo, ed in particolare negli anni della battaglia della Meloria, i salariati della manifattura laniera lasciassero spesso la loro occupazione per prestare servizio militare retribuito sull'«armata delle galee» comunali, magari al posto di cittadini più influenti ma scarsamente desiderosi di rischiare la propria vita²⁵. Di immigrati impegnati nella lavorazione della lana presso laboratori organizzati dai frati Umiliati si ha notizia, negli anni 1268-1272, anche in riferimento a Milano²⁶, città toccata in età comunale da uno sviluppo economico e da una crescita demografica imponenti, ma al tempo stesso caratterizzata dalla scarsità di fonti in grado di illuminare la situazione dei due maggiori settori produttivi dell'epoca : quello tessile (lana, cotone, seta) e quello metallurgico²⁷.

Tornando all'analisi del Day, bisogna ricordare che questo studioso ammette la possibilità che l'esito dei flussi migratori, nel quale si saldavano evidentemente mobilità geografica e mobilità sociale, fosse talvolta diverso e ipotizza che i migranti rappresentassero anche una percentuale importante degli oltre 17.000 indigenti contati da Giovanni Villani entro le mura di Firenze nel 1330²⁸. La

²³ Ivi, p. 89 s. Sulla forte incidenza di un'immigrazione formata da individui appartenenti agli strati sociali medio-bassi concorda Enrico Faini, autore di un ampio studio sulla società fiorentina dei secoli XI e XII, che però anticipa agli anni 1110-1120 l'inizio del fenomeno : E. Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211)*, Firenze, in corso di stampa.

²⁴ Cfr. P. Castagneto, *L'Arte della Lana a Pisa nel Duecento e nei primi decenni del Trecento. Commercio, industria e istituzioni*, Pisa, 1996, p. 49, nota 124, e p. 171.

²⁵ Ivi, p. 168 e 170-171.

²⁶ P. Grillo, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto, 2001, p. 436.

²⁷ Ivi, p. 432 e 436.

²⁸ G. Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma, 2, 1991, lib. XI, cap. CLXIII, p. 725 : «[...] più di XVII^m di persone tra maschi e femmine piccioli e grandi, senza i poveri vergognosi e quegli degli spedali e pregioni e religiosi mendicanti [...]; ma di ciò nonn-è da maravigliare, però che non solamente furono di Firenze, ma per le limosine che vi si fanno traggono di tutta Toscana e

crescita dell'economia urbana, con la richiesta di manodopera che implicava, non era senza responsabilità nei processi di sradicamento e talvolta di vero e proprio declassamento delle popolazioni rurali, fenomeni che Philippe Braunstein ha sintetizzato in una formula lapidaria : «les racines du paupérisme sont à la campagne, les drames les plus spectaculaires sont en ville»²⁹.

Al di là del fatto che anche il passaggio dalla giurisdizione signorile in campagna alle fila della marginalità urbana rappresentava indubbiamente un fenomeno classificabile come mobilità sociale, credo che occorra riprendere l'osservazione di Sandro Stella e chiedersi se, in generale, gli studiosi non siano stati troppo ottimisti sulla portata della trasformazione che interessò i rapporti di lavoro a partire dal XII secolo. La circostanza che la presenza di schiavi, pur con sensibili differenze fra l'Europa continentale e le regioni mediterranee, fosse nei settori del commercio e della produzione urbana scarsamente rilevante, mentre anche il lavoro obbligatorio appariva in città residuale e comunque retribuito e non servile³⁰, li ha indotti a dare per scontato che nel giro di pochi decenni la vischiosità dei legami personali e tutta una tradizione di dipendenza extra-economica fosse venuta meno dinanzi alle trasformazioni legate alla crescita impetuosa delle attività manifatturiere e mercantili³¹.

Se – come ho cercato di mostrare altrove – la terminologia applicata ai lavoratori dipendenti presenta significativi richiami all'universo delle relazioni signorili (basti pensare a denominazioni quali *valet*, *servus*, *famulus*, *sergeant*, *criado*)³², non meno rivelatore di insospettabili forme di dipendenza è il linguaggio complessivo dei

più di lungi a Firenze». Per una equilibrata discussione della testimonianza villaniana cfr. Ch.-M. de La Roncière, *Poveri e povertà a Firenze nel XIV secolo*, ora in Id., *Tra preghiera e rivolta. Le folle toscane del XIV secolo*, Postfazione di G. Cherubini, trad. it., Roma, 1998, p. 197-281 : p. 206-207. Il fenomeno, naturalmente, non interessava solo l'Italia : per qualche considerazione sulla condizione degli immigrati nelle città inglesi cfr. E. Miller e J. Hatcher, *Medieval England. Towns, commerce and crafts 1086-1348*, Londra-New York, 1995, p. 339-349.

²⁹ Ph. Braunstein, *La pauvreté au quotidien : apports et limites des sources médiévales*, in J.-P. Sosson, C. Thiry, S. Thonon, T. Van Hemelryck (a cura di), *Les niveaux de vie au Moyen Âge, Actes du colloque international, Spa, 1998*, Louvain-La-Neuve, 1999, p. 91-103 : p. 97.

³⁰ S. A. Epstein, *Wage Labor and Guilds...* cit., p. 223-227; G. Pinto, *I lavoratori salariati...* cit., p. 19-20.

³¹ Cfr., per le posizioni di due studiosi appartenenti a generazioni e ambienti diversi, M. Roberti, *Il contratto di lavoro negli statuti medioevali*, in *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, 40, 1932, p. 29-51 e 156-168 : p. 44-46 e relative note; S. A. Epstein, *Wage Labor and Guilds...* cit., in particolare p. 257.

³² Ho affrontato questo tema in F. Franceschi, *I salariati...* cit., p. 194-195.

contratti di locazione di braccia. Nei numerosi atti di questo tipo redatti a Genova nel 1257, per esempio, era consueto il richiamo alle prestazioni e ai servizi *que facere debet laborator magistro suo*³³, mentre nei contratti palermitani del primo Trecento venivano spesso imposti al lavoratore obblighi come quello di abitare con il maestro e di lavorare nelle ore notturne o nei giorni festivi, o gli erano richieste più plateali prove di sottomissione. Così nel contratto con il quale un tale Bernardus de Profita si impiegava per un anno *ad faciendum servicia urbana et rusticana*, dietro la contropartita del vitto e di un piccolo compenso in denaro, leggiamo: *sub hoc pacto etiam inter eos adiecto quod liceat eidem conductori pro correccionis ipsius locatoris ei iniurare ipsumque verberare et proinde nulla actio competat locatori predicto contra dictum conductorem civilis vel etiam criminalis*³⁴. Sembrirebbe un caso estremo, ma probabilmente non lo è; il diritto di battere *familium, famulum, seu famulam, discipulum, operarium, vel manuaelem suum* era addirittura riconosciuto a chiunque da una rubrica degli statuti di Viterbo del 1251 e previsto da quelli ferraresi del 1287 per i *manoales* che avessero interrotto il lavoro dei compagni: l'unica limitazione era che lo si facesse *moderate*, senza cioè uccidere, mutilare o causare fratture³⁵.

È dunque evidente che nessun serio discorso sul riposizionamento degli individui e dei gruppi qui presi in esame nella gerarchia delle disuguaglianze economiche e sociali può prescindere da un'indagine approfondita sulle vecchie e nuove forme di dipendenza, così come nessuna «cronaca del salariato» può trascurare la storia della fatica e delle sofferenze dei lavoratori³⁶.

La speranza di lavorare in proprio

Parlando di mobilità sociale dei salariati, forse perché tendiamo a proiettare sulle epoche passate sistemi di valori e modi di agire contemporanei, ci aspetteremmo che un argomento centrale fosse quello dell'abbandono del lavoro dipendente e della conquista di

³³ Cfr. G. Petti Balbi, *Apprendisti e artigiani a Genova nel 1257*, ora, con il titolo *Il mondo del lavoro*, in Ead., *Una città e il suo mare. Genova nel Medioevo*, Bologna, 1991, p. 84-117: p. 89 e 97.

³⁴ P. Corrao, *Note sul lavoro salariato a Palermo nella prima metà del Trecento*, in *Medioevo. Saggi e rassegne*, 5, 1980, p. 105-123: p. 113.

³⁵ *Statuto di Viterbo del 1251*, in I. Ciampi (a cura di), *Cronache e statuti della città di Viterbo*, Firenze, 1872, p. 449-599: sect. IV, rub. 17, p. 560; W. Montorsi (a cura di), *Statuta Ferrariae anno MCCLXXXVII*, Ferrara, 1955, lib. II, rub. CCCLXXXI, p. 194-195.

³⁶ Ph. Braunstein, *La peine des hommes est-elle objet d'histoire?*, in *Médiévales*, 30, 1996, p. 9-12.

un'attività autonoma. In questi termini, in effetti, ragiona Geremek : il «sottoposto» – scrive – «trovava una più sicura occasione di promozione sociale rendendosi progressivamente indipendente, cercando di lavorare per proprio conto»³⁷. Sulle stesse posizioni è attestato Jean-Pierre Sosson, che, a proposito dei lavoratori dell'edilizia, invita a considerare tempi e modi attraverso i quali «l'ancien apprenti devient maître, et peut donc ameliorer significativement ses revenus, au moins en terme de salaires journaliers, et ses capacités d'épargne»³⁸.

Paradossalmente un modo ingegnoso per raggiungere tale obiettivo era, per i salariati, quello di assumere a loro volta degli apprendisti che, versando loro il compenso per l'insegnamento ricevuto, li mettessero in grado di raggranellare il capitale necessario per intraprendere un'attività autonoma. Si trattava di un'evenienza tutt'altro che rara, come mostra l'attenzione attribuitagli dalle organizzazioni corporative. Negli statuti dei battitori di lana veronesi del 1319, per esempio, troviamo deliberato che questi non accettassero apprendisti finché non fossero stati effettivamente registrati in qualità di maestri ed altrettanto facessero i tessitori che non sapevano tessere né insegnare il mestiere³⁹. Più tolleranti sembrano essere stati i chiodai parigini, che nel loro statuto duecentesco permisero ai salariati di assumere apprendisti dopo aver lavorato almeno un anno e un giorno come sottoposti. Il dipendente che prendeva con sé un discepolo – prescrivevano inoltre molti degli statuti della capitale francese – poteva farlo operare soltanto nella propria bottega, un'asserzione dalla quale si potrebbe inferire una certa facilità nella progressione economica, professionale e sociale di questa categoria di lavoratori⁴⁰. È però anche vero che l'esistenza di officine indipendenti poteva essere molto episodica, come mostra il caso di quei lavoratori forbiciai che nel corso del Duecento aprivano botteghe, prendevano apprendisti e li rivendevano dopo un tempo limitato⁴¹.

Resta comunque il fatto che alla mancanza di mezzi economici per avviare un'attività *in capite* i lavoratori rispondevano sfruttando

³⁷ B. Geremek, *Salariati e artigiani...* cit., p. 31.

³⁸ J.-P. Sosson, *Le bâtiment : sources et historiographie...* cit., p. 99.

³⁹ L. Simeoni (a cura di), *Gli antichi statuti delle arti veronesi secondo la revisione scaligera del 1319 con una notizia sull'origine delle corporazioni a Verona, Venezia, 1914, Misterium bataviorum lane Verone et districtus*, rub. XXXVIII («*Quod nemo debeat docere discipulum in dicto misterio donec fuerit guadiatus in eo, et quantum solvi debeat pro intratica*»), p. 46; *Misterium textorum draporum lane Verone et districtus*, rub. XXII («*Quod nullus accipiat aliquem discipulum ad docendum si texere nesciverit*»), p. 66.

⁴⁰ B. Geremek, *Salariati e artigiani...* cit., p. 31-33.

⁴¹ Ivi, p. 51.

creativamente – diciamo così – la possibilità di estendere le gerarchie socio-professionali. C'erano evidentemente delle condizioni : la prima era che vi fossero famiglie disposte a mandare i propri figli ad imparare un mestiere presso figure non giuridicamente riconosciute come «maestri»; la seconda che questi ultimi riuscissero a loro volta credibili in un ruolo del genere, e dunque fossero in possesso di un qualche grado di specializzazione.

L'opportunità di lucrare sulla presenza e indubbiamente anche sulla capacità di lavoro degli apprendisti non era l'unica strategia per salire i gradini della scala socio-professionale. Come avveniva per gli uomini d'affari o per gli artigiani, decisivo poteva risultare un matrimonio vantaggioso : una soluzione che non soltanto accresceva le disponibilità finanziarie del sottoposto, ma anche la sua capacità produttiva, perché egli poteva almeno teoricamente aggiungere alle sue le braccia della moglie⁴². Questa possibilità, peraltro, esisteva anche per le donne, che naturalmente trovavano difficoltà ancora maggiori a passare dal lavoro dipendente a quello in proprio. Almeno alcune, infatti, sposavano uomini che svolgevano il loro stesso mestiere e in questo caso la coppia si presentava sul mercato del lavoro come un *team*⁴³. Altrettanto fortunato – come ha osservato Dennis Romano studiando il mondo del lavoro a Venezia – era il caso in cui ad esercitare la stessa attività fossero il marito e il padre della sposa, tanto più se quest'ultimo possedeva già un'azienda indipendente, sia perché i due potevano mettere in comune risorse e contatti, sia perché la morte del secondo senza discendenti maschi avrebbe permesso al primo di ereditarne gli attrezzi, il materiale e magari anche i clienti⁴⁴.

Ma, al di là di casi come questo, o di colpi di fortuna come quello che nel 1339 capitò al dipendente di un pergamenaiο immigrato a Marsiglia cui il datore di lavoro, dovendo partire per un pellegrinaggio, affidò l'intera gestione della sua attività⁴⁵, non è detto che il solo avanzamento sociale possibile per i salariati fosse quello di trasformarsi in lavoratori autonomi. Nelle maggiori città manifatturiere italiane, per esempio, una linea di demarcazione abbastanza netta passava fra coloro che svolgevano attività puramente manuali e quanti avevano (o avevano anche) compiti di controllo e supervi-

⁴² Ivi, p. 31.

⁴³ S. A. Epstein, *Wage Labor and Guilds...* cit., p. 115.

⁴⁴ D. Romano, *Patrizi e popolani. La società veneziana nel Trecento*, trad. it., Bologna, 1993, p. 116-117. Analogο era il risultato qualora il salariato riuscisse a sposare la vedova del suo datore di lavoro (cfr. P. C. Maddern, *Social Mobility*, in R. Orrox e W. M. Ormrod (a cura di), *A social history of England, 1200-1500*, Cambridge, 2006, p. 113-133 : p. 124.

⁴⁵ F. Michaud, *Apprentissage et salariat à Marseille avant la peste noire*, in *Revue historique*, 118, 1994, fasc. 590, p. 3-36 : p. 16.

sione del lavoro dei primi⁴⁶. Laddove i dati sono più abbondanti, come nel caso delle aziende laniere di Firenze a partire dalla seconda metà del Trecento, si può verificare che tra «lavoranti» e «fattori sopra i lavoranti» esistevano apprezzabili disparità salariali e differenti sfumature di status legate alla migliore situazione economica ma anche al più stretto rapporto che i fattori intrattenevano con il titolare dell'impresa⁴⁷. E d'altra parte è fuori di dubbio che per questo tipo di mansioni venissero scelti principalmente coloro che si erano distinti per le loro qualità, ma che avevano anche maturato una sufficiente esperienza come operai. Ricordo, per esempio, che il capo dell'effimero governo nato dal Tumulto dei Ciompi del 1378, Michele di Lando, con ogni probabilità aveva compiuto questa trafila⁴⁸.

Lo spettro del declassamento

Quanto stretto fosse l'intreccio degli elementi professionali, sociali e individuali che influenzavano il destino dei salariati emerge nettamente, per restare alla capitale toscana, dalle fondamentali ricerche di Charles Marie de La Roncière. A condizionare in maniera pronunciata la mobilità sociale di questo insieme era certamente l'andamento delle retribuzioni e del loro potere d'acquisto, ma decisivi era anche il profilo individuale dei lavoratori: l'età, l'essere celibi o sposati, l'aver o meno dei figli. Gli scarti maggiori erano riconducibili alla situazione familiare: l'agiatezza di un maestro muratore esperto ma carico di figli poteva essere decisamente inferiore a quella di un manovale principiante ma celibe. Ogni mutamento che alterasse questi fattori-base poteva avere conseguenze profonde, sia in senso positivo che negativo. Scendere anche solo di poco nella gerarchia socio-professionale, per esempio, significava rinunciare a vestiti migliori, adottare una dieta meno ricca, vedere aumentare le distanze con chi fino a poco prima era considerato come un modello prossimo⁴⁹. Un rischio ancora più serio era quello di finire tra quanti vivevano di impieghi saltuari, tra quei lavoranti «di chi mi dà»⁵⁰ che si vendevano come uomini di

⁴⁶ Cfr. V. Rutenburg, *Popolo e movimenti popolari...* cit., p. 65-66.

⁴⁷ Cfr. F. Franceschi, *Oltre il «Tumulto». I lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze, 1993, p. 225-226 e tab. 25, p. 258.

⁴⁸ Cfr. A. Stella, *La révolte des Ciompi...* cit., nota 1, p. 75-76.

⁴⁹ Ch.-M. de La Roncière, *Prix et salaires à Florence...* cit., p. 443-461.

⁵⁰ G. Cherubini, *Pisani ricchi e pisani poveri nel terzo decennio del Quattrocento*, in Id., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze, 1974, p. 429-465 : p. 446.

fatica per un'occupazione qualunque : scaricatore, facchino, giardiniere, vuotapozzi, addetto a girare le ruote normalmente mosse dall'energia animale⁵¹; per non parlare dell'eventualità di ritrovarsi improvvisamente tra chi soffriva la fame e non aveva altra scelta che quella di affidarsi alle diverse forme di assistenza urbana. Situazioni che implicavano anche l'allentamento o la rescissione completa di legami sociali prima attivi e fondanti, la rottura con «la société policée, celle du paraître et de la respectabilité»⁵².

Dinanzi a questi processi, tuttavia, si registravano talvolta anche reazioni di adattamento. Nei primi decenni del Trecento, in una fase di rallentamento dell'espansione economica, in luoghi fra loro lontani come Marsiglia e Palermo troviamo una medesima risposta : lavoratori salariati professionalmente già formati che tornavano a fare gli apprendisti con una retribuzione minore ma con maggiori garanzie di stabilità dell'impiego⁵³. Non si trattava evidentemente di un progresso nella gerarchia economica e sociale, ma di una strategia di sopravvivenza, un comportamento analogo a quello degli artigiani costretti ad accettare ruoli di lavoro subordinato. Eloquente, a quest'ultimo proposito, è un passo degli statuti duecenteschi dei fabbricanti di calzebrache parigini in cui si affermava che molti salariati erano in passato stati maestri ma ora erano ridotti al rango di sottoposti, per povertà o per propria scelta⁵⁴. Dal *Livres des métiers* apprendiamo che essi erano numerosi anche tra i forbiciari, gli armaioli ed i calzolari, mentre altri artigiani erano costretti a cedere i propri discepoli a qualche compagno perché non avevano commesse, come avvenne nel caso di una lavoratrice del lino che si vide togliere la sua apprendista perché era spesso disoccupata, non aveva bottega e lavorava soltanto presso altri⁵⁵. Le ragioni per cui ci si rifugiava in una condizione di dipendenza – afferma Geremek – non derivavano dalle esigenze del processo produttivo né dai regolamenti corporativi, ma dalla situazione materiale di determinati lavoratori e dalla loro incapacità di assicurarsi un'esistenza economica indipendente⁵⁶.

Per contrastare la tendenza all'impoverimento e difendere i pochi spazi di miglioramento di cui disponevano, i salariati pote-

⁵¹ M. S. Mazzi, *Ai margini del lavoro : i mestieri per «campare la vita»*, in Ead., *Vita materiale e ceti subalterni nel Medioevo*, Alessandria, 1991, p. 147-157 : p. 151.

⁵² Ch.-M. de La Roncière, *Prix et salaires à Florence...* cit., p. 442.

⁵³ P. Corrao, *Note sul lavoro salariato a Palermo...* cit., p. 112 e 116; F. Michaud, *Apprentissage et salariat à Marseille...* cit., p. 33-35.

⁵⁴ B. Geremek, *Salariati e artigiani...* cit., p. 31-32.

⁵⁵ G. Fagniez, *Etudes sur l'industrie et la classe industrielle à Paris aux XIII^e et au XIV^e siècles*, Parigi, 1877, p. 119-120.

⁵⁶ B. Geremek, *Salariati e artigiani...* cit., p. 32.

vano intraprendere anche un'altra strada, assai più impervia e rischiosa : quella delle rivendicazioni collettive. A Douai, per esempio, dove alla metà del Duecento l'iniziativa degli imprenditori sembra avere ridotto alla condizione di salariati molti gruppi di lavoratori tessili, questi ultimi opposero una strenua resistenza al peggioramento della propria condizione alleandosi con i sottoposti, i *valets*⁵⁷. Qualche decennio più tardi, poi, i salariati degli artigiani che lavoravano per il mercante Jean Boinebroke fecero appello agli ispettori del mestiere, lamentandosi che fosse ormai divenuta consuetudine pagare loro soltanto il compenso di due giorni per operazioni che legalmente ed obbligatoriamente andavano svolte in tre. Se questa scelta appare notevole dal punto di vista sociale, ancora più notevole è il fatto che gli ispettori si pronunciarono a favore dei salariati⁵⁸.

Di un conflitto simile, messo in atto dai sottoposti per migliorare la propria condizione cercando di costituire un embrione associativo, Pierre Desportes ha trovato tracce tra il 1220 e il 1226 a Reims, dove gli operai tessili vennero accusati di cospirazione dai maestri per aver posto nella chiesa al centro del loro quartiere una cassetta nella quale ciascuno di loro avrebbe versato la dodicesima parte dei propri guadagni, con l'intento di costituire una confraternita⁵⁹. Del resto i curatori di un libro apparso nel 1994 con l'evocativo titolo di *Before the Unions* hanno sostenuto che già prima del 1300 esistevano in diverse città europee associazioni di salariati che prefiguravano, nei loro caratteri, quelle delle epoche successive⁶⁰; mentre ancor più recentemente Samuel Cohn, nel suo vasto affresco sulle rivolte sociali nell'Europa basso-medievale, ha sottolineato l'alta incidenza di episodi di protesta (assemblee, scioperi, vere e proprie ribellioni) organizzati dai lavoratori tessili della Francia settentrionale e delle Fiandre nel Duecento⁶¹. Solo a partire dagli

⁵⁷ E. Coornaert, *Draperies rurales, draperies urbaines. L'évolution de l'industrie flamande au Moyen Age et au XVI^e siècle*, in *Revue belge de philologie et d'histoire*, 28, 1950, p. 9-96 : p. 68.

⁵⁸ G. Espinas, *Les origines du capitalisme*, I, *Sire Jehan Boinebroke, patricien et drapier douaisien (? - 1286 environ)*, Lille, 1933, I, p. 191.

⁵⁹ P. Desportes, *Reims et les Rémois aux XIII^e et XIV^e siècles*, Lille, 1977, I, p. 131-132.

⁶⁰ *Introduction*, in C. Lis, J. Lucassen e H. Soly (a cura di), *Before the Unions. Wage Earners and Collective Action in Europe, 1300-1850*, in *International Review of Social History*, 39, 1994, Supplement 2, p. 1-10, in particolare p. 9 : «As the contributions to this collection show, effective workers' coalitions existed at least half a millennium prior to the Industrial Revolution in western Europe. In that sense, there were 'unions before the unions' and the distinction between a period 'before' and a period 'since' the unions should be put in perspective».

⁶¹ S. K. Cohn Jr., *Lust for Liberty. The Politics of Social Revolt in Medieval Europe, 1200-1425*, Cambridge Mass. 2006, p. 54-57; ma cfr. anche la ricca

anni Quaranta del Trecento, viceversa, eventi simili sono segnalati in Italia⁶², primo fra tutti lo sfortunato tentativo del fiorentino Ciuto Brandini di formare un organismo corporativo che raccogliesse i lavoranti della lana fiorentini e ne sostenesse le rivendicazioni⁶³.

Mobilità sociale e congiuntura

Proviamo, per concludere, ad avvicinarci un po' di più alla questione del rapporto fra la mobilità sociale e la congiuntura del 1300. Come abbiamo potuto constatare, nel periodo qui preso in considerazione, la condizione di salariato non era tipica soltanto dei lavoratori senza specializzazione o con scarsa qualificazione, ma era propria anche di chi, dopo avere compiuto l'apprendistato ed avere effettuato una prova finale (se richiesta dall'organizzazione corporativa cui afferivano), non disponeva dei mezzi economici o delle opportunità per iniziare un'attività autonoma. In questo secondo caso, tuttavia, siamo di fronte ad una condizione generalmente transitoria, la cui durata dipendeva da fattori individuali e dal grado di ricettività del mercato del lavoro. È evidente che l'aspirazione di chi si trovava a vivere questa fase era di raggiungere concretamente quello status di «maestro» che sul piano giuridico già gli spettava. Altrettanto chiaro è il fatto che tutto il meccanismo era influenzato dalla congiuntura e dai modi con cui le associazioni di mestiere cercavano di governarne gli sviluppi. Sulla base di una serie di casi italiani, Donata Degrassi è arrivata a concludere che nel corso del XIV secolo, con il venir meno della spinta propulsiva dell'economia urbana e il correlato restringimento degli spazi di mercato, l'accesso alla produzione indipendente si fece più difficile, in particolare per tutti coloro che non erano parenti stretti di maestri, e conseguentemente i tempi di permanenza nel limbo del lavoro salariato si allungarono⁶⁴. Alle stesse conclusioni, aggiungendo a qualche caso italiano quelli di città francesi, fiamminghe ed inglesi, è arrivato Steven Epstein, che ha indicato come epoca iniziale di questo processo i decenni a cavallo fra Due e Trecento⁶⁵.

antologia *Popular Protest in Late Medieval Europe. Italy, France and Flanders*, a cura di S. K. Cohn Jr., Manchester-New York, 2004, in particolare p. 15 s.

⁶² Id., *Lust for Liberty...* cit., p. 57.

⁶³ Sull'episodio, ben noto, ha attirato per primo l'attenzione N. Rodolico, *Il popolo minuto. Note di storia fiorentina (1343-1378)*, Firenze, 1968, p. 37-40 e doc. 14, p. 102-104.

⁶⁴ D. Degrassi, *L'economia artigiana...* cit., p. 53-54.

⁶⁵ S. A. Epstein, *Wage Labor and Guilds...* cit., p. 208-227.

Ma vi è un altro fenomeno che in qualche modo si lega a quello appena descritto e ne chiarisce meglio il significato, un fenomeno sul quale, una volta tanto, si è registrato anche un certo interesse da parte della storiografia: mi riferisco alla trasformazione dell'apprendistato da prestazione di servizi, in cui l'insegnamento fornito dal «maestro» costituiva l'aspetto qualificante (insegnamento per il quale i genitori dell'apprendista dovevano talvolta pagare), a rapporto di lavoro in cui il *discipulus* percepiva una retribuzione. Si tratta di un tema che ho già avuto modo di affrontare e sul quale non vorrei dilungarmi troppo, ma che mi sembra di considerevole interesse⁶⁶. Gli esempi non mancano: sporadici per la Parigi del secondo Duecento e del primo Trecento, si moltiplicano per le città della Borgogna e della Linguadoca, dove, soprattutto in coincidenza con la crisi demografica di metà Trecento, si registrò un'assimilazione crescente tra apprendisti e lavoratori ben testimoniata anche dal diffondersi della doppia denominazione *valet-apprenti*⁶⁷. Emblematico è poi il caso di Marsiglia, studiato da Francine Michaud attraverso un corposo campione di contratti relativi al periodo compreso fra il 1278 e il 1347: qui in oltre un terzo degli atti nei quali esisteva un soggetto definito come apprendista compariva la clausola che prevedeva per lui, sotto forme diverse, una retribuzione; e questa eventualità si fece assai più frequente dopo il 1320⁶⁸.

In Italia appare assai precoce il caso di Venezia, dove già alla metà del Duecento la pratica di remunerare gli apprendisti era regolamentata dalle Corporazioni e la sua osservanza era affidata ai magistrati della Giustizia Vecchia⁶⁹. Anche a Genova, nella stessa epoca, nei settori trainanti della manifattura cittadina (tessile e lavorazione dei metalli) era ampiamente diffusa l'abitudine di corrispondere ai *discipuli* una retribuzione in denaro, mentre non si trova traccia di versamenti effettuati ai maestri come contropartita per il loro impegno nella trasmissione del sapere⁷⁰. Simili appaiono le situazioni di Bologna e di Piacenza, entrambe analizzate da Roberto

⁶⁶ F. Franceschi, *I salariati...* cit., p. 185-191; Id., *La 'grande' manifattura tessile*, in *La trasmissione dei saperi nel Medioevo, Atti del diciannovesimo convegno internazionale di studi, Pistoia, 2003*, Pistoia, 2005, p. 355-389: p. 365-374.

⁶⁷ Cfr. Ph. Didier, *L'apprentissage médiéval en France: formation professionnelle, entretien ou emploi de la main-d'œuvre juvénile?*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Germanischhe Abteilung*, 101, 1984, p. 200-255: p. 248-249.

⁶⁸ F. Michaud, *Apprentissage et salariat à Marseille...* cit., soprattutto p. 31-32.

⁶⁹ D. Degrassi, *L'economia artigiana...* cit., p. 56.

⁷⁰ G. Petti Balbi, *Apprendisti e artigiani...* cit., p. 87-90.

Greci⁷¹. In quest'ultima città, a giudicare da un cospicuo campione di contratti stipulati fra il 1275 e il 1303, la metamorfosi del rapporto di apprendistato interessò innanzitutto il tessile, che a partire dalla metà del Duecento aveva assunto la configurazione di un'attività orientata verso l'esportazione, ma era tuttavia riscontrabile in numerosi altri settori dell'artigianato locale. Il fenomeno era così rilevante da trovare un'eco nella stessa normativa, dove comparve la distinzione fra i *fanticelli ad discendum* e i *fanticelli de mercedibus*: i primi erano assunti per non meno di quattro anni e non ricevevano alcun corrispettivo, i secondi si legavano al maestro per almeno un anno con un modesto compenso annuo⁷². Anche a Firenze, che pure non è stata ancora oggetto di un'indagine approfondita su questo terreno, a partire dall'ultimo quarto del XIII secolo comparvero contratti di apprendistato di breve durata e con corresponsione di salario, contratti che divennero più numerosi nei primi decenni del Trecento⁷³, prefigurando la situazione della seconda metà del secolo, quando l'apprendista veniva regolarmente definito *discipulum ad salarium* e di norma non risiedeva più con il maestro⁷⁴.

Un terzo ed ultimo elemento da considerare è l'emergere di percorsi differenziati di tirocinio per futuri maestri e lavoranti⁷⁵. In alcuni contratti genovesi della metà del Duecento, per esempio, è sancito l'impegno del maestro a insegnare all'apprendista a *texere pannos manu dextra tantum* oppure *manu dextra et sinistra*⁷⁶. Questa notazione apparentemente insignificante individua in realtà due diversi livelli di padronanza del mestiere cui fanno esplicito riferimento anche documenti non italiani: il primo, che metteva il giovane in condizione di lavorare soltanto con la mano destra, affermando e rilanciando la spoletta scelta dal maestro che sedeva insieme a lui al telaio «largo», ne faceva quello che la normativa della Linguadoca e della Castiglia chiama un «lanciatore» e gli statuti dei centri fiamminghi un «garzone della mano destra»; il secondo, che lo rendeva capace di lavorare con entrambe le mani, e quindi di tessere da ambedue i lati dello strumento, lo trasformava in un tessi-

⁷¹ R. Greci, *Il contratto di apprendistato nelle corporazioni bolognesi (XIII-XIV sec.)*, ora in Id., *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna, 1988, p. 157-223; Id., *L'apprendistato nella Piacenza tardo-comunale tra vincoli corporativi e libertà contrattuali*, ora ivi, p. 225-244.

⁷² Ivi, p. 238-239.

⁷³ La base di dati è fornita da alcune decine di registi di contratti pubblicati oltre un secolo fa da R. Davidsohn, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, III, Berlino, 1901, reg. 1103-1166, p. 221-229.

⁷⁴ F. Franceschi, *Oltre il «Tumulto»...* cit., p. 163-164 e 208.

⁷⁵ Cfr. D. Degrassi, *L'economia artigiana...* cit., p. 54-55.

⁷⁶ R. Lopez, *Studi sull'economia genovese nel Medio Evo*, Torino, 1936, p. 195.

tore completo, teoricamente pronto per diventare maestro⁷⁷. Una medesima logica ispirava un passo degli statuti dei muratori bolognesi del 1329, che fissarono in cinque anni la durata dell'apprendistato per chi intendeva conseguire il grado di maestro, ma stabilirono che ne bastavano due per diventare manovale⁷⁸. Anche nel già ricordato caso dei discepoli di Piacenza troviamo qualcosa di simile : secondo la legislazione corporativa solo ai veri apprendisti, i *fanticelli ad discendum*, era (almeno teoricamente) consentito, al termine del tirocinio, di accedere alla maestranza e alle cariche della Corporazione, mentre agli altri sarebbe toccato il compito di aiutanti⁷⁹.

Senza pretendere di giungere alla definizione di un quadro compiuto, dunque, credo che la convergenza di alcuni processi autorizzi almeno un'ipotesi generale : il prolungamento dei tempi di accesso alla maestranza, la «salarizzazione» dell'apprendistato, la diffusione di percorsi differenziati di tirocinio, oltre a segnalare un irrigidimento del mercato del lavoro, inducono a ritenere che fra Due e Trecento la mobilità sociale ascendente fosse in una fase di rallentamento; pensare ad una situazione di immobilità o di stallo, tuttavia, sarebbe probabilmente fuori luogo, perché certe difficoltà, oltre a provocare episodi di scivolamento verso il basso, stimolavano processi di ristrutturazione delle relazioni produttive con esiti non sempre e non necessariamente negativi.

Franco FRANCESCHI

⁷⁷ Cfr. D. Cardon, *La draperie au Moyen Âge. Essor d'une grande industrie européenne*, Parigi, 1999, p. 542-543.

⁷⁸ R. Greci, *Il contratto di apprendistato nelle corporazioni bolognesi...* cit., p. 190 e nota 71.

⁷⁹ Id., *L'apprendistato nella Piacenza tardo-comunale...* cit., p. 238-239.

PARTE III

CANALI DI MOBILITÀ (1250-1350)

JORGE DÍAZ IBÁÑEZ

LA FORMACIÓN DE LAS ÉLITES ECLESIÁSTICAS

APORTACIONES DE LA HISTORIOGRAFÍA CASTELLANA Y PORTUGUESA*

Planteamiento del tema : Iglesia y movilidad social

El problema del poder y la movilidad social ha sido recientemente objeto de estudio para la Península Ibérica entre los siglos XV y XIX, poniéndose de relieve, entre otras cuestiones, el papel de la Iglesia como factor de movilidad social en la España del Antiguo Régimen¹. El objetivo de la presente intervención será precisamente exponer las aportaciones fundamentales de las investigaciones recientes en torno a los procesos de promoción del clero y formación de las élites eclesiásticas en Castilla y Portugal como factores de movilidad social en una etapa anterior a la arriba señalada, concretamente durante el período de tiempo comprendido, *grosso modo*, entre los años 1250 y 1350.

En la corona castellano-leonesa, y también en el reino de Portugal, el período central del siglo XIII va a adquirir una especial significación respecto al papel desempeñado por la Iglesia como vehículo de movilidad social en el sentido de que en ese momento, con la excepción del reino de Granada, va a culminar el proceso de reconquista y restauración eclesiástica en tierras andaluzas y en el Algarbe², con el consiguiente trasvase demográfico e implantación

* El presente trabajo forma parte del Proyecto de Investigación del Ministerio de Ciencia y Tecnología HUM 2006-05233/HIS, titulado «Las relaciones de conflicto en sus prácticas representativas (la corona de Castilla en su contexto europeo, siglos XII-XV)».

¹ F. Chacón Jiménez, N. G. Monteiro (éds.), *Poder y movilidad social. Cortesanos, religiosos y oligarquías en la Península Ibérica (siglos XV-XIX)*, Madrid, 2006. Para el papel de la Iglesia hay que destacar en particular el artículo, recogido en la obra citada, de A. Morgado García, *La Iglesia como factor de movilidad social : las carreras eclesiásticas en la España del Antiguo Régimen*. En lo referente a Portugal en época moderna, cabría destacar algunos de los trabajos recogidos en el número monográfico de la revista *Lusitania sacra. Segunda série*, 15, 2003, en torno al tema *Poder, Sociedade e religião na Época Moderna*.

² Sobre la restauración eclesiástica en tierras andaluzas puede v

de una nueva sociedad que todo ello conllevó, y será precisamente a partir de la segunda mitad de dicha centuria cuando las incipientes oligarquías que se conformen en las ciudades comenzarán a ver en el episcopado y cabildos catedralicios unas excelentes posibilidades de promoción y ascenso social en el marco del poder local, pasando así a integrarse poco a poco en los cabildos a la vez que intentarán acceder al cargo episcopal, desde el cual era posible, por su enorme proyección social, desarrollar una importante labor clientelar. No obstante, la culminación de este proceso tendrá ya lugar a medida que avance el siglo XIV, con mayor o menor intensidad según las diócesis.

Conviene destacar, asimismo, que hablar de la Iglesia como vehículo de movilidad social requiere de antemano dejar clara constancia del enorme grado de jerarquización interna que existía dentro del propio estamento clerical, por lo que dicha movilidad hay que asociarla sobre todo a los niveles medios y altos del clero, que se encontraban vinculados sobre todo a los ámbitos urbanos. En el seno del bajo clero parroquial de ámbito rural, en cambio, el grado de movilidad social y las posibilidades de promoción, aun existiendo, eran mucho menores, si bien no puede negarse que, aunque las rentas eclesiásticas de que gozaban estos clérigos rurales eran bastante reducidas, ello se veía compensado con sus privilegios jurisdiccionales y fiscales, así como con el prestigio y la influencia social que daba la condición eclesiástica³, y por supuesto sin olvidar que el desempeño de determinados cargos eclesiásticos en este ámbito rural, tales como arcipreste o vicario, constituía también una forma de promoción que podía facilitar la inserción de los clérigos que los desempeñaban en los círculos clientelares del obispo diocesano, abriéndose así las puertas de cara a futuras promociones y a la obtención de nuevas prebendas.

Ante todo hay que poner de relieve que el estudio de la movilidad social del clero, sobre todo en el marco del proceso de forma-

trabajo de M. González Jiménez e I. Montes Romero-Camacho, *Reconquista y restauración eclesiástica en la España Medieval. El modelo andaluz*, en *IX Centenário da dedicação da Sé de Braga. Congresso Internacional. II/1 : A Catedral de Braga na História e na Arte (Séculos XII-XIX)*, Braga, 1990, p. 47-88. Además de la reconquista y restauración propiamente dicha, el proceso de restauración eclesiástica de una nueva sede constaba de toda una serie de fases como eran la dotación económica de la nueva mitra, establecimiento del cabildo catedralicio, nombramiento del primer obispo y ordenación de la estructura diocesana del nuevo obispado.

³ Sobre las bases económicas del clero parroquial de ámbito rural en Castilla durante la baja Edad Media puede verse el trabajo de J. L. Martín Martín, *Beneficios y oficios del clero rural castellano (siglos XIII-XV)*, en *Anuario de estudios medievales*, 35/2, 2005, p. 693-735.

ción de las élites y redes clientelares eclesiásticas⁴, requiere desde un punto de vista metodológico la realización de amplios análisis de tipo prosopográfico en los que se recoja el estudio de cuestiones como, entre otras, los perfiles biográficos individuales de los eclesiásticos más significativos, la tipología de los orígenes sociales y religiosos (clero secular o regular), la tipología de las carreras eclesiásticas y políticas, y el grado de formación intelectual. Por otro lado, la importancia del estudio mediante el método prosopográfico de dichas carreras políticas y eclesiásticas, en su relación con el proceso de génesis del Estado moderno, ha sido puesta de manifiesto en diversos estudios⁵.

Desde luego una de las cuestiones de mayor importancia en torno al problema de la movilidad social en su relación con la Iglesia es la referente al proceso de integración de un gran número de miembros de la nobleza y oligarquías urbanas, en sus diferentes niveles, dentro del estamento eclesiástico⁶, aunque sin olvidar tampoco la integración en dicho estamento eclesiástico de personajes de origen no noble, que podían así, en mayor o menor medida, utilizar su condición clerical para promocionar socialmente, desarrollar a veces una importante labor intelectual y gracias a ello incluso desempeñar importantes cargos políticos al servicio de la monarquía.

Es sobre todo dentro del clero secular, y fundamentalmente en el ámbito urbano, donde antes y mejor se aprecia el paulatino pero imparable proceso de incorporación de personajes de la nobleza a

⁴ Sobre las clientelas eclesiásticas en la Castilla bajomedieval puede verse el trabajo de J. M. Nieto Soria y J. Díaz Ibáñez, *Élites y clientelas eclesiásticas (siglos XIII al XV) : propuestas metodológicas desde el caso castellano*, en F. Themudo Barata (éd.), *Élites e redes clientelares na Idade Média : Problemas metodológicos*, Lisboa, 2001, p. 109-139.

⁵ F. Autrand (coord.), *Prosopographie et genèse de l'Etat Moderne*, París, 1986; J. Ph. Genet, G. Lottes, *L'État Moderne et les élites, XIII^e-XVIII^e siècles. Apports et limites de la méthode prosopographique*, París, 1996.

⁶ Para el caso castellano he tenido oportunidad de analizar recientemente esta cuestión en mi trabajo *La incorporación de la nobleza al alto clero en el reino de Castilla durante la baja Edad Media*, en *Anuario de estudios medievales*, 35/2, 2005, p. 557-603. Otros estudios de ámbito local sobre el mismo tema que pueden destacarse son los siguientes : J. Díaz Ibáñez, *Las relaciones Iglesia-Nobleza en el obispado de Cuenca durante la baja Edad Media*, en *En la España Medieval*, 20, 1997, p. 281-320; M. González Vázquez, y F. J. Pérez Rodríguez, *Aproximación al estudio de las relaciones familiares y de poder en una institución eclesiástica : el cabildo compostelano en los siglos XII y XIII*, en *Hispania*, 53/185, 1993, p. 1091-1098; I. García Díaz, y M. Rodríguez Llopis, *Iglesia y sociedad feudal : el cabildo de la catedral de Murcia en la baja Edad Media*, Murcia, 1994. Para época moderna resulta de interés, entre otros trabajos, el conjunto de estudios recogidos en F. J. Aranda Pérez (coord.), *Sociedad y élites eclesiásticas en la España moderna*, Cuenca, 2000.

medios y altos cargos en el estamento eclesiástico, pasando a formar parte, sobre todo, del episcopado y de los cabildos catedralicios, proceso que ya se comienza a observar durante el siglo XIII⁷, si bien sus raíces podrían remontarse incluso a tiempo atrás, y cuyo máximo desarrollo tendrá lugar en los siglos XIV y XV, época de expansión tanto de las oligarquías urbanas y pequeños y medianos linajes nobiliarios como de los grandes linajes de la *nobleza nueva*. De este modo los diferentes linajes nobiliarios y dichas oligarquías urbanas diversificaban sus canales de movilidad social, pues a su integración en el estamento eclesiástico venía a unirse su importante proyección en los ámbitos concejil y militar, entre otros. Este proceso, además, estará íntimamente relacionado y evolucionará en paralelo con la formación de amplias redes clientelares de eclesiásticos en torno al poder real, procedentes sobre todo de los ámbitos episcopal y catedralicio, que poco a poco se irán incorporando a importantes funciones gubernativas y administrativas del reino.

Episcopado y promoción social

Centrándonos en el episcopado, el procedimiento utilizado por determinadas familias de la nobleza local cuando aspiraban a que alguno de sus miembros alcanzara la titularidad de la mitra podía consistir, primeramente, en la incorporación de algunos segundones del linaje al cabildo catedralicio, como paso previo, aunque no en todos los casos necesario, para su ascenso al episcopado, gracias al posible control a su favor – a veces incluso monopolio – que, una vez dentro de la institución capitular, podían llegar a ejercer sobre las elecciones episcopales.

En este sentido, algunos estudios han demostrado que, por ejemplo, para el caso de todas las diócesis pertenecientes a la provincia eclesiástica de Toledo durante el periodo comprendido entre 1252 y 1312, así como en las sedes de Burgos, Calahorra, Ávila y Cartagena durante la misma época, aproximadamente un cincuenta por ciento de las elecciones sobre las que se dispone de datos fiables fueron efectuadas por el correspondiente cabildo catedralicio, aunque a veces con algún tipo de intromisión real o pontificia en las mismas, y además consta que en casi un cuarenta por ciento del total de elecciones cuyo desarrollo está bien documentado

⁷ Algunas observaciones sobre el particular quedan recogidas en mi trabajo *Nobleza y alta jerarquía eclesiástica en las ciudades castellanas del siglo XIII. Algunas reflexiones*, en M. González Jiménez (éd.), *El mundo urbano en la Castilla del siglo XIII*, II, Sevilla, 2006, p. 107-112.

hubo una clara injerencia del monarca en las mismas⁸. De este modo, por tanto, algunos linajes que habían destacado por sus servicios a la Realeza en empresas políticas y militares, también buscaron la mediación y apoyo regio a favor de alguno de sus miembros de cara a la obtención de una determinada sede episcopal.

Centrándonos en el siglo XIII, que es cuando se sitúan más claramente los inicios de la incorporación nobiliaria al alto clero, señalaremos a continuación algunos ejemplos de sedes en las que ya durante esta época ello puede constatarse. Primeramente, comenzando por las diócesis gallegas, cabría destacar la archidiócesis compostelana, donde comenzará a ser algo habitual que los obispos procedan de la nobleza regional galaico-asturiana : tal fue el caso del arzobispo de Santiago Juan Arias (1238-1266), uno de los prelados más representativos de la centuria, que trató de reforzar la posición del arzobispo como cabeza de la Galicia señorial, y que además tenía muchas clientelas en la corporación capitular que sin duda contribuirían a fortalecer las redes familiares del linaje⁹. En cambio en otras diócesis menos relevantes del ámbito gallego, como por ejemplo Mondoñedo, donde durante el XIII hubo sobre todo obispos originarios de Galicia, todavía no nos consta para esta época una destacada presencia de prelados procedentes de familias nobiliarias, lo que en cambio sí ocurrirá durante las dos centurias siguientes¹⁰. Algo parecido sucederá en Astorga, donde antes del siglo XV la representación nobiliaria entre el episcopado, aunque existió en ciertas ocasiones, no tendrá demasiado relieve¹¹, así como en otras diócesis del norte peninsular como Osma o Calahorra. Pero en Palencia, sin embargo, nos encontramos a fines de siglo con el obispo Álvaro Gómez Carrillo (1297-1305), un conspicuo representante de la nobleza castellana y asiduo colaborador de la monarquía¹².

En el obispado de Ávila, donde durante el siglo XII los obispos habían procedido sobre todo de la oligarquía local formada por el grupo religioso-militar de los *guerreros de frontera*¹³, hay que

⁸ J. M. Nieto Soria, *Iglesia y poder real en Castilla. El Episcopado, 1250-1350*, Madrid, 1988, p. 201.

⁹ J. García Oro (coord.), *Iglesias de Santiago de Compostela y Tuy-Vigo*, en *Historia de las diócesis españolas*, 14, Madrid, 2002, p. 68-70.

¹⁰ E. Cal Pardo, *Episcopologio mindoniense. Baja Edad Media*, en *Estudios Mindonienses*, 14, 1998, p. 499-673.

¹¹ G. Caveró Domínguez, *Conflictos y revueltas contra la mitra asturicense, siglos XI-XV*, Ponferrada, 1996, p. 35.

¹² J. F. Rivera Recio, *Notas sobre el episcopologio palentino de los siglos XIII y XIV*, en *Anuario de estudios medievales*, 9, 1974-1979, p. 407-424.

¹³ Á. Barrios García, *Estructuras agrarias y de poder en Castilla. El ejemplo de Ávila (1085-1320)*, Salamanca, 1983, p. 245.

destacar la presencia ya desde el siglo XIII de un importante linaje de la ciudad que extenderá su poderosa influencia al ámbito eclesiástico. Se trata de los Dávila, señores de Navamorcuende-Cardiel. A este linaje perteneció el obispo abulense Domingo Blasco, *dentado*, titular de la mitra entre 1213 y 1239, hijo del adalid Sancho Ximeno, y que asistió al IV Concilio de Letrán de 1215¹⁴, tratándose de uno de los primeros ejemplos de miembros de esta familia con representación en la alta jerarquía eclesiástica abulense.

También podía suceder que en determinadas diócesis la titularidad de la mitra fuese acaparada frecuentemente por clérigos pertenecientes a destacadas familias de la sede metropolitana de la que dependía la diócesis en cuestión, que extendían así su ámbito de influencia dentro de la provincia eclesiástica. Ello se observa, por ejemplo, en Cuenca, donde a lo largo del siglo XIII nos encontramos con obispos emparentados entre sí y provenientes de algunas importantes familias de mozárabes toledanos, como los Juanes, Gudiel o Palomeque, que estaban a la cabeza de la oligarquía urbana de esta ciudad, y que previamente a su acceso a la mitra también habían ostentado alguna dignidad o canonjía en el cabildo catedralicio conquense¹⁵. Los Gudiel, por otro lado, y sin duda gracias al apoyo regio, también lograron que un destacado miembro de la familia – don Gonzalo Pérez Gudiel – alcanzara la titularidad de la propia mitra toledana, donde sería arzobispo entre 1280 y 1298, sucediéndole en el cargo su sobrino y hasta entonces obispo de Cuenca Gonzalo Díaz Palomeque (1299-1310). Como es bien sabido, dada la destacada significación política de la sede toledana, algunos miembros de la Realeza llegarían incluso a ser titulares de la misma : tal fue el caso del infante don Sancho, hermano de Alfonso X, entre 1251 y 1261, y don Sancho de Aragón, hijo de Jaime I y cuñado del monarca castellano, entre 1266 y 1275¹⁶. Finalmente, no debemos

¹⁴ J. I. Moreno Núñez, *Poder económico e influencia social de un clérigo castellano del siglo XIV : Sancho Sánchez, arcediano de Olmedo*, en *En la España Medieval*, 24, 2001, p. 397. Sobre el linaje de los Dávila puede verse el trabajo del mismo autor *Los Dávila, linaje de caballeros abulenses. Contribución al estudio de la nobleza castellana en la baja Edad Media*, en *En la España Medieval. Estudios en memoria del profesor Salvador de Moxó. II*, 1982, p. 157-172.

¹⁵ El obispo conquense don Gonzalo Juanes (ca. 1230-1246) fue hermano del también obispo de Cuenca Rodrigo Juanes (1258-1261), siendo asimismo ambos tíos por vía materna de don Gonzalo Pérez Gudiel (1273-1275), que hasta entonces había sido arcediano de Moya. Otros obispos de origen mozárabe fueron Gonzalo García Gudiel (1280-1288), previamente arcediano de Cuenca, y Gonzalo Díaz Palomeque (1289-1299), hasta entonces canónigo conquense y emparentado con Gonzalo Pérez Gudiel. J. Díaz Ibáñez, *Iglesia, sociedad y poder en Castilla. El obispado de Cuenca en la Edad Media (siglos XII-XV)*, Cuenca, 2003, p. 79-90.

¹⁶ Sobre los arzobispos bajomedievales de Toledo puede verse el trabajo de

olvidar mencionar a don Rodrigo Jiménez de Rada, destacada figura de la política y cultura castellana de la época, arzobispo de Toledo entre 1209 y 1247, y procedente asimismo de una familia noble con ascendientes navarros y castellanos¹⁷.

Para el caso de las diócesis andaluzas restauradas tras los grandes avances reconquistadores de Fernando III, hay que destacar una importante presencia de prelados procedentes de linajes que se habían mostrado como estrechos colaboradores de la Realeza en las empresas político-militares. Así, durante el siglo XIII algunos de estos obispos pertenecerán a familias de hidalgos de las oligarquías urbanas, tal como sucedió en Jaén¹⁸ y en Córdoba. En esta última diócesis pueden señalarse los ejemplos de los obispos Lope de Fitero (1237-1245) y Gutierre Ruiz de Olea (1246-1249), ambos procedentes de familias de hidalgos de Burgos; Lope Pérez de Retes (1252-1257) o Fernando de Mesa (1257-1274), también de familias de la mediana nobleza. A partir de ahora la mayoría de los obispos de Córdoba procederán de linajes de la mediana nobleza cordobesa o andaluza¹⁹. Por otro lado, en Sevilla nos encontramos como *procurador* al frente del arzobispado, entre 1249 y 1259, al infante don Felipe, hijo de Fernando III. Sin embargo en las diócesis extremeñas – Plasencia, Coria y Badajoz –, si bien lo más habitual durante esta época, aunque no la norma, será el origen local del episcopado, todavía los obispos de procedencia nobiliaria no tendrán la destacada presencia que sí que poseerán posteriormente²⁰.

Con todo, para la segunda mitad del siglo XIII y comienzos de la siguiente centuria, carecemos de información sobre la extracción social de gran parte del episcopado castellano. Así, de los aproximadamente 90 prelados castellanos del periodo 1252-1312, sólo disponemos de datos realmente fiables sobre la extracción social de unos 30 de ellos. Dentro de estos últimos se podrían diferenciar dos sectores sociales de donde proceden habitualmente los prelados : las

J. F. Rivera Recio, *Los arzobispos de Toledo en la baja Edad Media (s. XII-XV)*, Toledo, 1969.

¹⁷ Don Rodrigo había nacido hacia 1170 en Puente La Reina, Navarra, en el seno de una familia noble formada por navarros y castellanos. Sus ascendientes por línea paterna eran navarros, mientras que su madre, Eva de Finojosa, tenía ascendientes nobiliarios castellanos y era señora de Bliccos y Boñices, en Soria. J. Fernández Valverde (éd.), *R. Jiménez de Rada. Historia de los Hechos de España*, Madrid, 1989, p. 16.

¹⁸ J. Rodríguez Molina, *El obispado de Baeza-Jaén. Organización y economía diocesanas (siglos XIII-XVI)*, Jaén, 1986, p. 105.

¹⁹ I. Sanz Sancho, *Episcopologio medieval cordobés. Siglos XIII y XIV*, en *Hispania Sacra*, 54, 2002, p. 26-33.

²⁰ J. L. Martín Martín, *Los obispos de Extremadura en la Edad Media*, en *Revista de estudios extremeños*, 47, 1991, p. 74-76.

oligarquías locales y las familias vinculadas a la Realeza. En torno a un 48% de los mencionados obispos procederían de oligarquías locales de base tanto rural como urbana, con unos importantes ingresos económicos y cuyos miembros tendían a emparentarse con otros grupos de poder vecinos. Además, en las familias de procedencia urbana, muchos de sus integrantes ejercieron puestos de relieve en el ámbito concejil, como alcalde o alguacil, transmitiéndolos de padres a hijos, debiendo ser destacado también el hecho de que para el mencionado período una notable mayoría de las oligarquías urbanas de donde salieron obispos castellanos se situaban en las ciudades de Toledo y Burgos²¹.

Por otro lado, el restante 52% de la treintena de obispos cuya extracción social se conoce procedería de familias vinculadas a la monarquía, pudiendo distinguirse dentro de este grupo a prelados pertenecientes a la propia familia real y a aquellos otros que venían de linajes muy estrechamente vinculados con los monarcas mediante la prestación de servicios diversos. Las sedes episcopales con una más destacada presencia de obispos cuyas familias estaban vinculadas a la corona fueron tres: Toledo, donde encontramos como arzobispos a los dos infantes don Sancho, de Castilla y de Aragón, y, ya a comienzos del siglo XIV, a don Gutierre Gómez, cuyos parientes servían a la corona; Sigüenza, con los obispos Pedro de Orozco, Lope Díaz de Haro y Simón Girón de Cisneros, procedentes todos ellos de familias muy dedicadas al servicio real, algo que, en este caso concreto, resultaba especialmente conveniente a la corona puesto que los obispos de Sigüenza eran también señores de la ciudad y su término; y Palencia, también señorío episcopal, donde tres de los diez obispos de este período venían de linajes tradicionalmente dedicados al servicio real. Finalmente, aunque no se trata propiamente de una sede episcopal, habría que mencionar también, por la proyección política de sus titulares, la abadía de Valladolid, donde dos de los ocho abades del período fueron familiares del rey y otro perteneció a linajes tan vinculados a la corona como fueron los Manrique y Villalobos²². Es necesario insistir en que estas conclusiones están basadas en el estudio de la extracción social de algo menos de la mitad de los obispos castellanos del período 1252-1312, pues para el resto los datos sobre sus orígenes familiares son inciertos o simplemente inexistentes.

²¹ J. M. Nieto Soria, *Las relaciones Monarquía-Episcopado castellano como sistema de poder (1252-1312)*, I, Madrid, 1983, p. 474-475.

²² *Ibid.*, I, p. 476-478. Los Villalobos eran uno de los más importantes linajes castellanos de ricos-hombres, representativo de la *vieja nobleza*. S. de Moxó, *Repoblación y sociedad en la España cristiana medieval*, Madrid, 1979, p. 410.

Durante los siglos XIV y XV, época para la que disponemos de una mayor y mejor información documental, la expansión nobiliaria permitirá la consolidación del proceso que venimos señalando, y serán mucho más numerosos los linajes de la mediana o alta nobleza (Carrillo, Enríquez, Fonseca, Santa María, Gómez de Toledo, etc) con una determinada representación – de mayor o menor importancia, según los casos -, dentro del episcopado.

Al llegar el siglo XV, nos encontramos con que los principales linajes de esta *nobleza nueva*, en torno a dos docenas, se habían diversificado en diversas líneas familiares o “casas”, a veces con sus propios títulos. Cada gran casa noble tenderá a concentrar lo más importante de su poder en un marco regional, aunque algunos grandes linajes extendieron su poder a la práctica totalidad del reino. Varios de estos linajes de la *nobleza nueva* conseguirán acceder a los más altos puestos de la jerarquía eclesiástica castellana, amén del control que también ejercieron sobre los más importantes cargos de la administración estatal al servicio de la monarquía.

En todo caso hay que poner de relieve que los servicios a la monarquía siempre constituyeron para el clero uno de los procedimientos más habituales de promoción y ascenso dentro de la jerarquía eclesiástica, bien de cara al acceso al episcopado o, una vez que ya se formaba parte de este último, para la promoción a sedes de mayor riqueza y categoría. José Manuel Nieto Soria ha estudiado de forma general el desempeño de cargos políticos por parte de los obispos castellanos entre los años 1250-1350²³. Así, se ha destacado cómo lo más frecuente fue que esta vinculación a la actividad política tuviese sus orígenes en el mantenimiento por parte de los prelados de estrechas relaciones de carácter personal con los monarcas, dándose el principio de estas relaciones personales incluso con anterioridad a que estos eclesiásticos hubieran alcanzado la mitra episcopal. Consecuencia de ello es que no sea raro encontrar clérigos cuya carrera política y eclesiástica siga trayectorias paralelas²⁴.

El origen de esta relación personal entre eclesiásticos, fueran prelados o no, y monarca pudo venir dado, según los casos, por circunstancias muy diversas. Unas veces fue la dedicación a una actividad de tipo sacerdotal que permitiera un fácil acceso a la figura real; este era el caso de los confesores y capellanes reales. En otras ocasiones se trataba de eclesiásticos pertenecientes a familias

²³ J. M. Nieto Soria, *Iglesia y poder real en Castilla. El Episcopado, 1250-1350*, Madrid, 1988, en especial p. 27-72.

²⁴ *Ibid.*, p. 27.

tradicionalmente vinculadas a los medios cortesanos o al servicio de los monarcas (Gudiel, Palomeque, Villalobos, Carrillo...), en cuyo caso el acceso al monarca no presentaba dificultades. Hubo, asimismo, clérigos particularmente capacitados por su preparación intelectual²⁵ para el ejercicio de las actividades administrativas más imprescindibles a la monarquía, lo que, con el tiempo, acababa por convertirlos en personajes de indudable relevancia política²⁶.

En cuanto a los cargos al servicio de la corona desempeñados por estos prelados, pueden destacarse los ya citados de confesor y capellán real, así como los de notario real, canciller, consejero o ayo de algún futuro monarca, debiendo ser puesta de relieve también la participación episcopal en actividades políticas diversas tales como embajadas diplomáticas ante el pontificado u otros reinos – particularmente relevante fue la colaboración episcopal en el proyecto imperial de Alfonso X –, coronaciones regias, empresas bélicas y campañas repobladoras²⁷.

En algunas diócesis, sin embargo, para las últimas décadas del siglo XIII y primeras del XIV, parece que no hubo una destacada presencia de prelados que ejerciesen importantes cargos al servicio de la monarquía, tal como se ha puesto de relieve para el caso de la diócesis de Segovia²⁸. En todo caso, los prelados segovianos de estos años procedieron en gran parte de destacadas familias de las oligarquías urbanas de Castilla, bien de Segovia o de otras ciudades, siendo ejemplo de esto último los obispos Fernando Sarracín (1301-1318), perteneciente a una importante familia burgalesa, y Pedro Gómez Gudiel (1352-1355), de la destacada familia toledana de los Gudiel. Hay que poner de relieve asimismo que la sede segoviana, al menos durante los siglos XII al XIV, al contrario de lo sucedido con otras mitras castellanas, no adquirió la consideración de sede episcopal de paso transitorio, pues, de los treinta y dos prelados que ocuparon la sede entre 1120 y 1437, nada menos que

²⁵ A medida que avanza la baja Edad Media cada vez será más frecuente el paso por las aulas universitarias, tanto de Castilla como de otros lugares (París, Bolonia...), de aquellos clérigos que se encontraban vinculados a los ámbitos catedralicios, de cuyas filas acabarán saliendo muchos futuros prelados que, por su valía intelectual, desempeñarán importantes cargos políticos y administrativos al servicio de la realeza. Sobre la formación intelectual y universitaria del clero castellano bajomedieval puede verse S. Aguadé Nieto, *Las universidades y la formación intelectual del clero castellano en la Edad Media*, en *Universidad, cultura y sociedad en la Edad media*, Alcalá de Henares, 1994, p. 159-206.

²⁶ J. M. Nieto Soria, *Iglesia y poder real...* cit., p. 27-28.

²⁷ *Ibid.*, p. 28.

²⁸ B. Bartolomé Herrero, *Iglesia y vida religiosa en la Segovia medieval (1072-1406)*, Tesis doctoral inédita, Universidad Complutense de Madrid, I, 2000, p. 208, 548-549.

veintisiete de ellos terminaron sus días al frente de la mitra. Por otro lado, la mayoría de los obispos de Segovia habían sido previamente dignidades catedralicias, fundamentalmente en los cabildos segoviano y toledano²⁹. Todo ello, unido a las relaciones de parentesco que se dieron entre varios obispos, hace pensar que la mitra fue considerada durante esta época como un excelente medio de promoción social para los miembros de determinadas familias de la oligarquía urbana en una esfera sobre todo regional.

Un procedimiento de promoción en la jerarquía eclesiástica castellana gracias a la mediación regia que en determinados casos, ya desde la segunda mitad del siglo XIII, podía constituir una forma de reconocimiento social, tanto en la corte como en ámbitos locales, y que también favorecía la promoción social de los no nobles, es el que venía dado por el otorgamiento del cargo de capellán real, bien en la Capilla de Palacio – máxime si se trataba del capellán mayor, cargo institucionalizado con Alfonso X – como en las diferentes capillas reales que a partir del siglo XIII surgieron en algunas catedrales y monasterios de las ciudades más importantes del reino (Sevilla, Córdoba, Toledo). En un plano económico los capellanes de la corte gozarán de importantes privilegios, como por ejemplo el concedido el 27 de julio de 1288, según el cual tendrían preferencia en la provisión de los beneficios de patronato real, lo que tendrá su continuidad en las súplicas realizadas al papa posteriormente por parte de los diferentes monarcas a favor de estos clérigos del entorno regio³⁰.

En todo caso hay que tener en cuenta la diferenciación jerárquica en el seno del grupo de los capellanes reales, distinguiendo entre, por un lado, los capellanes ordinarios, cargo ostentado sobre todo por racioneros, clérigos parroquiales y a veces por abades y priores monásticos, y, por otro lado, los capellanes mayores de cada capilla, cargo que solía recaer en eclesiásticos de cierto relieve como canónigos y arcedianos o capellanes de corte. En algunos casos estas capellanías mayores servirían también de trampolín hacia cargos episcopales³¹.

Los servicios a la monarquía castellana por parte de determinados capellanes reales determinaron muchas veces su promoción al episcopado, tal como sucedió en Córdoba, donde varios de los obispos de la segunda mitad del siglo XIII y primera mitad del XIV pertenecieron a importantes familias de la oligarquía urbana de

²⁹ *Ibid.*, I, p. 207-208.

³⁰ D. Nogales Rincón, *Las capillas y capellanías reales castellano-leonesas en la baja Edad Media (siglos XIII-XV): algunas precisiones institucionales*, en *Anuario de estudios medievales*, 35/2, 2005, p. 748-749.

³¹ *Ibid.*, p. 756.

hidalgos y caballeros, aunque también habría que tener en cuenta las elecciones llevadas a cabo por el cabildo catedralicio, integrado en parte por miembros de estas mismas familias, así como las provisiones pontificias³².

Otra cuestión que ha sido objeto de estudio es la referente al acceso al episcopado por parte de clérigos pertenecientes a las órdenes mendicantes. En este sentido puede destacarse el trabajo de Fidel Revilla García sobre la orden franciscana en el episcopado castellano durante el siglo XIII³³. En este trabajo se pone de relieve cómo los obispos franciscanos, un total de siete, que accedieron a la titularidad de una mitra episcopal durante dicha centuria, lo hicieron sobre todo por el apoyo que les confirió la monarquía (Alfonso X y Sancho IV) gracias a su valía intelectual y buenos servicios prestados – en tareas como la repoblación, predicación de cruzada y embajadas diplomáticas ante el papa –, lo que en cierto modo venía a compensar la dificultad que, *a priori*, podía suponer el origen social medio-bajo de estos obispos de cara a la obtención de una mitra. Estos obispos franciscanos estuvieron sobre todo al frente de sedes episcopales recién restauradas y situadas a veces en zonas fronterizas inestables, siendo ejemplo de ello las sedes de Cartagena, Badajoz y Cádiz. En todo caso, esta todavía modesta presencia de obispos de origen franciscano en el episcopado castellano durante el siglo XIII constituye un preludio del importantísimo papel que los franciscanos y el franciscanismo habrían de desempeñar en la política y en la corte de la Castilla trastámara desde el último cuarto del siglo XIV³⁴.

Por lo demás, también hay que destacar que esta presencia de franciscanos en el episcopado también fue habitual en otras áreas de Occidente, como Francia e Italia, donde, al igual que sucedía en Castilla, el ejercicio de una titularidad episcopal sin duda facilitaba a estos prelados promover nuevas fundaciones monásticas en su diócesis y, en definitiva, favorecer a su orden.

Finalmente, en lo que respecta al episcopado portugués, su extracción social y proyección política, hay que señalar que la historiografía portuguesa reciente ha dedicado a este tema algo menos de

³² I. Sanz Sancho, *Episcopologio medieval cordobés. Siglos XIII-XIV*, en *Hispania sacra*, 54, 2002, p. 23-33.

³³ F. Revilla García, *La orden franciscana en el episcopado castellano durante el siglo XIII. Estudio y documentos*, Tesina inédita, Universidad Complutense de Madrid, 1999.

³⁴ Sobre ello puede verse el trabajo de J. M. Nieto Soria, *Franciscanos y franciscanismo en la política y en la corte de la Castilla trastámara*, en *Anuario de estudios medievales*, 20, 1990, p. 109-132.

atención que a los cabildos catedralicios, mucho más estudiados en los últimos años. En todo caso, sí que contamos con algunos estudios de interés centrados en el episcopado de ciertas diócesis. Tal sería el caso, por ejemplo, de la diócesis de Évora, donde sabemos que hacia mediados del siglo XIII se pasará de una situación anterior en la que la mayoría de los preladados eran eclesiásticos pertenecientes a familias regionales en ascenso, que habían estado ligados a la diócesis antes de su nominación, a veces como deanes, a otra en la cual la mitra pasará a estar ocupada sobre todo por personajes próximos al rey y a la Corte, o con carreras desarrolladas en la amplia esfera de la jerarquía eclesiástica nacional. Así, desde la segunda mitad del siglo XIII los obispos de Évora serán cada vez menos unos gestores diocesanos y más unos personajes de amplia proyección en la política general del reino, lo que les posibilitará en algunos casos el ascenso a sedes más relevantes, como era el caso de Lisboa³⁵.

Los cabildos catedralicios como vehículo de movilidad social

Dejando ya el episcopado, hay que destacar que los cabildos catedralicios desempeñarían también un importantísimo papel en la promoción social del clero y formación de las élites eclesiásticas, tanto en Castilla como en Portugal, reino este último que, para la época que estamos analizando, y en lo referente al clero catedralicio, ha recibido una mayor atención que en el caso castellano por parte de la historiografía reciente.

Para el período comprendido entre fines del siglo XIII y principios de la centuria siguiente, un obstáculo metodológico de cara a analizar con el detalle que sería deseable los procedimientos de movilidad social de los componentes de los diferentes cabildos catedralicios reside en el hecho de que para esta época carecemos por lo general de documentación administrativa capitular en la que se recojan relaciones completas de todos los miembros de los diferentes cabildos catedralicios, algo de lo que sí se dispondrá sobre todo desde la segunda mitad del siglo XIV. Ello obliga, para el período aludido, a diversificar enormemente las fuentes a utilizar.

³⁵ H. Vasconcelos Vilar, *As Dimensoes de um poder. A Diocese de Évora na Idade Média*, Lisboa, 1999, p. 55-56. Un claro ejemplo al respecto lo constituiría el obispo Domingos Anes Jardo, titular de la diócesis de Évora entre 1284 y 1289, año en que fue trasladado a Lisboa, tratándose de un prelado que inició su carrera eclesiástica junto a Alfonso III, de quien fue capellán y consejero, y luego la continuó en época de Don Dionis, a quien serviría desempeñando el oficio de chanciller regio. *Ibid.*, p. 61-66.

Metodológicamente, el estudio de los cabildos catedralicios como vehículos de movilidad social debe pasar necesariamente por el análisis de cuestiones como los procedimientos de ascenso en la propia jerarquía capitular – claro ejemplo de movilidad interna dentro de un grupo –, el grado de disfrute de las rentas capitulares por parte de los diferentes miembros de la institución, la integración de los canónigos en redes clientelares tanto episcopales como regias, el desempeño de cargos administrativos al servicio de la realeza o el pontificado, el origen geográfico de los capitulares, el grado y tipología de su formación intelectual, e incluso la utilización de la institución capitular y el culto catedralicio por parte de determinadas oligarquías urbanas como vehículo de propaganda y legitimación.

También hay que tener en cuenta que la promoción eclesiástica en los cabildos catedralicios posibilitaba la adquisición de importantes patrimonios económicos privados por parte de determinados clérigos, quienes realizaban fundaciones piadosas y de capellanías con una clara funcionalidad propagandística perpetuadora de su memoria. A su vez, un medio de enriquecimiento y ascenso en la jerarquía eclesiástica capitular es el que venía facilitado por el ejercicio de diferentes funciones y cargos en la administración del patrimonio económico y rentas capitulares, en una época en que la gestión de dicho patrimonio y rentas capitulares, explotados cada vez con más frecuencia de forma indirecta mediante el sistema de arrendamientos, estaba adquiriendo un enorme grado de complejidad en gran parte de las diócesis de la cristiandad occidental³⁶.

Los cabildos catedralicios portugueses

Para el caso portugués, la importancia del empleo del método prosopográfico con el objeto de determinar el modo en que se producía la promoción eclesiástica, social y política de determinados miembros del clero, en particular el clero catedralicio, dio lugar, entre los años 2001 y 2006, a la constitución del proyecto *Fasti Ecclesiae Portugaliae – Prosopografía do clero catedralicio português (1070-1325)*, radicado en el Centro de estudios de historia religiosa da Universidade católica portuguesa, e integrado por un total de catorce investigadores. Algunos de los ámbitos temáticos de estudio de este amplio Proyecto fueron la educación universitaria del clero

³⁶ El problema de la economía de los cabildos catedralicios en la Europa medieval fue objeto de estudio en el XII Congreso internacional de historia económica, celebrado en Sevilla en 1998, en su Sesión c bajo el título *La Economía de los Cabildos Catedralicios y Colegiales en la Europa de la Edad Media y de los inicios de los Tiempos Modernos (Siglos XI al XVI)*.

como factor de movilidad y promoción social³⁷, el servicio eclesiástico y el servicio a la monarquía, y el análisis de las relaciones entre individuos y grupos dentro del estamento clerical. Entre los días 28 y 30 de septiembre de 2006, en el marco de la finalización del Proyecto, tuvo lugar en Lisboa un Encuentro sobre el tema *Carreiras Eclesiásticas no Ocidente Cristao (Séculos XII-XIV)*, cuyas Actas han sido recientemente publicadas³⁸.

De entre los resultados obtenidos de estas líneas de investigación pueden destacarse, por ejemplo, los trabajos de Ana María S. A. Rodrigues sobre los miembros del cabildo catedralicio de Braga³⁹, situándose ello en el marco de las investigaciones de varios historiadores portugueses sobre el poder económico, social y político del cabildo bracarense entre los siglos XIII y XVI⁴⁰. Así, otros trabajos sobre el cabildo catedralicio bracarense que pueden citarse son los de Justiniana Maciel, J. C. Taveira Ribeiro y M.ª Antonieta Moreira da Costa⁴¹. Los trabajos de esta última autora han puesto de relieve, por ejemplo, cómo el nepotismo⁴² y las relaciones familiares

³⁷ Sobre ello puede verse el trabajo de M. Farelo, *Os estudantes e mestres portugueses nas escolas de Paris durante o período medieval (sécs. XII-XV) : elementos de História cultural, eclesiástica e económica para o seu estudo*, en *Lusitania sacra*, 13-14, 2001-2002, p. 161-196.

³⁸ *Carreiras Eclesiásticas no Ocidente Cristao (séc. XII-XIV). Encontro Internacional. Lisboa, 28 a 30 de Setembro de 2006*, Lisboa, 2007. Los trabajos presentados en este Encuentro trataron cuestiones como, entre otras, el análisis prosopográfico del cabildo catedralicio de Lisboa (Ana Maria C. M. Jorge y Bernardo Sá Nogueira), el clero portugués y la cultura universitaria europea de los siglos XII y XIII (Ingo Fleisch), la formación intelectual del clero secular portugués durante los siglos XII al XIV (Saul Gomes), los lazos sociales del clero de las diócesis de Viseu y Lamego (Anísio Saraiva), la función de los clérigos regios en Portugal (Ana Maria Rodrigues) y la presencia de clérigos en la administración regia portuguesa en época del rey don Dionis (André O. Marques, Filipa Roldão y Mário Farelo).

³⁹ A. M. S. A. Rodrigues, *Para una prosopografía dos cónegos de Braga*, en F. Th. Barata (éd.), *Elites e redes clientelares...* cit., p. 141-168.

⁴⁰ Id., *O poder económico, social e político do cabido da Sé de Braga nos finais da Idade Média (séculos XIII-XVI) : Um projecto de investigação*, en *Lusitania sacra*, 10, 1998, p. 335-345.

⁴¹ J. Maciel, *O Cabildo de Braga no tempo de D. Dinis (1278-1325)*, Braga, 1998; Id., *Os arcebispos e o cabido de Braga : uma relação controversa nos finais do século XIII*, en *Lusitania sacra*, 13-14, 2001-2002, p. 59-73; J. C. Taveira Ribeiro, *A Instituição capitular bracarense no século XIV (1325-1374). Organização e relações*, Braga, 1998; M. A. Moreira da Costa, *O Cabildo de Braga na segunda metade da centúria de Duzentos (1245-1278)*, Braga, 2000; Id., *Os cónegos da Sé de Braga e a sociedade local (1245-1278)*, en *Lusitania sacra*, 13-14, 2001-2002, p. 41-58; Id., *Nepotismo e poder na arquidiocese de Braga (1245-1374)*, en *Lusitania sacra*, 17, 2005, p. 117-140.

⁴² Una visión general sobre el problema del nepotismo en el ámbito de la corte pontificia puede verse en el trabajo de S. Carocci, *Il nepotismo nel Medioevo. Papi, cardinali e famiglie nobili*, Roma, 1999.

y clientelares, junto a la categoría del origen social, eran factores que incidían notablemente en la promoción eclesiástica del clero bracarense. Así, algunas poderosas familias como los Portocarreiro y los Pereira, bien asentadas en la región bracarense, conseguirían introducir en el cabildo a muchos de sus miembros, sobre todo gracias a la acción de arzobispos de Braga como fueron don João Egas de Portocarreiro (1245-1255) o, en el siglo siguiente, don Gonçalo Pereira (1326-1349), por cuya mediación y súplica ante el papa muchos de sus parientes y protegidos obtendrían de la santa sede dignidades y canonjías en el cabildo catedralicio bracarense. A ello habría que añadir la labor clientelar que, a escala más reducida, ejercieron ciertos altos dignatarios del propio cabildo, fundamentalmente deanes y dignidades, quienes frecuentemente consiguieron introducir en el cabildo a algún pariente o protegido⁴³, no faltando en este sentido, tal como sucedió a fines del siglo XIII y principios del XIV, situaciones de enfrentamiento entre algunos arzobispos y el cabildo en torno a la provisión de determinados beneficios capitulares, en el fondo de lo cual frecuentemente subyacían intereses familiares y clientelares contrapuestos⁴⁴.

La promoción eclesiástica del clero capitular bracarense también se veía notablemente favorecida cuando mediaban servicios prestados al monarca, bien en política interior como en misiones diplomáticas, tal como sucedió en época del rey Dionis (1278-1325)⁴⁵. Todo ello, en definitiva, permitía a muchos miembros de determinadas familias la obtención de cuantiosas rentas eclesiásticas, a lo que se venía a añadir el propio prestigio que para el linaje del cual procedían otorgaba la pertenencia a la institución capitular, adquiriendo en este sentido las fundaciones funerarias establecidas por estos miembros del cabildo una importante misión perpetuadora de la memoria familiar del linaje⁴⁶.

⁴³ M. A. Moreira da Costa, *Nepotismo e poder...* cit., p. 122-132.

⁴⁴ Durante el período de transición entre los siglos XIII y XIV, en época de los arzobispos de Braga don Telo, don Martinho Pires de Oliveira y don João de Soalhães, se produjeron varios enfrentamientos entre estos últimos y el cabildo sobre la provisión de determinadas vacantes capitulares, apelando el cabildo varias veces al monarca o a la Santa Sede, por considerar que sus derechos en la colación de beneficios capitulares se veían amenazados por las constantes intromisiones arzobispales otorgando prebendas a favor de sus familiares y protegidos. Sobre todo ello puede verse el mencionado trabajo de J. Maciel, *Os arcebispos e o cabido de Braga...* cit., p. 61.

⁴⁵ A. M. S. A. Rodrigues, *Para una prosopografía...* cit., p. 149.

⁴⁶ Sobre esta cuestión puede verse el trabajo de E. M. Domíngues da Costa Carvalho, *A fortuna ao serviço da salvação da alma, da família e da memória, através dos testamentos dos arcebispos e dignatários de Braga na Idade Média (séculos XII-XV)*, en *Lusitania sacra*, 13-14, 2001-2002, p. 15-40.

Por otro lado, una buena formación universitaria podía compensar los efectos negativos de un bajo origen social a la hora de ascender en la jerarquía eclesiástica capitular, tal como se ha destacado para el caso del cabildo catedralicio de Évora⁴⁷, donde, en todo caso, las relaciones clientelares y familiares respecto al obispo siempre fueron un factor decisivo a la hora de favorecer el ascenso en la jerarquía capitular, debiendo destacarse también la presencia en el cabildo de clérigos procedentes de familias de las oligarquías urbanas portuguesas⁴⁸.

Esta misma problemática también aparece recogida en las investigaciones que recientemente ha realizado Mário Farelo sobre el cabildo catedralicio de Lisboa entre 1277 y 1377⁴⁹. Así, este autor ha puesto de relieve cómo desde el último cuarto del siglo XIII hasta la irrupción de la Peste negra el influjo regio y de los obispos de Lisboa tuvo un gran peso en la asignación de beneficios en el cabildo, mientras que tras la Peste de 1348, al producirse un gran número de vacantes en el cabildo, la corte pontificia aumentará su influencia, pasando las dignidades y muchas canonjías del cabildo a estar controladas por curiales de la corte aviñonesa – por ejemplo los sobrinos del papa y cardenales Guillaume de La Jugie y Nicolás de Bessia, el anterior obispo de Lisboa don Esteban de la Garde, y el sobrino de este último Guillaume de la Garde –, que suplicarán a Clemente VI la concesión de dichos beneficios a favor de sus familiares y protegidos, la mayoría de origen francés⁵⁰.

En cuanto al origen geográfico de los miembros del cabildo de Lisboa, hubo pocos de procedencia local, pues en Portugal lo habitual fue que las oligarquías urbanas controlasen más los cabildos catedralicios de nivel de rentas más modesto, mientras que los de las sedes más ricas, como era el caso de Lisboa, entraban en un más amplio y complejo juego de intereses. Sí que abundaron los canó-

⁴⁷ H. Vasconcelos Vilar, *As dimensoes de um poder...* cit., p. 163.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 166-170.

⁴⁹ M. Farelo, *Organização e composição social do cabildo da Sé de Lisboa (1277-1377)*, en *Anuario de estudios medievales*, 35/2, 2005, p. 767-797. Id., *A quem são teúdos os barões e sages cónegos? Perspectivas sobre as redes de solidariedade no cabido da Sé de Lisboa (1277-1377)*, en *Lusitania sacra*, 17, 2005, p. 141-182. Sobre las relaciones, muchas veces conflictivas, entre los monarcas portugueses y la iglesia de Lisboa – fundamentalmente obispo y cabildo catedralicio – durante el primer siglo de restauración de esta última, entre mediados del siglo XII y mediados de la siguiente centuria, puede verse el trabajo de M. J. Violante Branco, *Reis, bispos e cabidos : a diocese de Lisboa durante o primeiro século da sua restauração*, en *Lusitania sacra*, 10, 1998, p. 55-94.

⁵⁰ M. Farelo, *A quem são teúdos...* cit., p. 165-167.

nigos y dignidades procedentes de otras partes del reino, mientras que el grupo de extranjeros (sobre todo castellanos, aragoneses, italianos y franceses) llegaría a suponer hasta un 37% de los componentes del cabildo durante el período analizado⁵¹.

Respecto a la extracción social de los capitulares de Lisboa, hay que señalar que el contorno social de sus integrantes variaría en el tiempo en función del modo como se desarrollaron las redes clientelares que afectaron al cabildo. De este modo, en lo referente a los canónigos de origen social portugués, en el cabildo se integrarían personajes que formaban parte de las clientelas de los propios obispos de Lisboa, de los arzobispos de Braga, de la realeza, y de las oligarquías urbanas de la ciudad. Los capitulares de origen noble no pertenecerán a la alta nobleza, sino a familias de un nivel inferior como fueron los Vasconcelos, Magros, Zotes, Barbudos o Dades, familias que habían encontrado en la Extremadura portuguesa las condiciones favorables para su promoción desde la segunda mitad del siglo XIII. Así, estos nobles prolongarían en el cabildo catedralicio de Lisboa una proyección urbana de sus respectivas familias cuya máxima expresión era su vinculación a la corte regia. Aunque en menor medida, otra parte de los integrantes del cabildo fueron dignidades y canónigos procedentes de familias de Lisboa que habían conseguido promocionar social y económicamente gracias al comercio (caso de los Palhava) o al servicio regio (caso de los Nogueiras, Valentos o Escolas); para estas familias su inserción en el cabildo representaba un complemento a su participación directa o indirecta en el gobierno municipal⁵². Por último puede ponerse de relieve que el reclutamiento de los canónigos y dignidades se realizaría frecuentemente desde fuera de la propia institución capitular, en un contexto amplio de promociones eclesiásticas dentro y fuera del reino⁵³.

Pero, aunque lo más frecuente han sido los estudios sobre determinados cabildos catedralicios y sus miembros en un sentido general, no por ello debe olvidarse el gran interés que también reviste, desde el punto de vista prosopográfico, el análisis individualizado de las carreras eclesiásticas de determinados personajes, para lo cual es necesario contar con un cierto volumen de documentación que nos permita llevar a cabo este tipo de estudios. Un ejemplo sobre ello, para el período cronológico que aquí nos interesa, vendría dado por el exhaustivo análisis prosopográfico sobre el chantre de Viseu y canónigo de Coimbra Lourenço Esteves de Formoselha (ca. 1279-

⁵¹ Id., *Organização e composição social...* cit., p. 786-787.

⁵² *Ibid.*, p. 788-789.

⁵³ *Ibid.*, p. 789-792.

1318), realizado por Maria do Rosário Barbosa Morujão y Anísio Miguel de Sousa Saraiva⁵⁴. En este trabajo se estudia el encuadramiento social y familiar del personaje, su enriquecimiento patrimonial, nivel de vida, carrera eclesiástica y su inserción en una compleja red de relaciones clientelares integrada tanto por sus familiares y protectores pertenecientes a la alta jerarquía eclesiástica portuguesa como por sus propios protegidos tanto laicos como eclesiásticos.

Los cabildos catedralicios castellanos

Centrándonos a continuación en el ámbito de la corona de Castilla, debe destacarse el importante papel que ya desde la segunda mitad del siglo XIII jugaron los monarcas castellanos, junto a su ya mencionada intervención en las elecciones episcopales, en la asignación de beneficios eclesiásticos menores, sobre todo en cabildos catedralicios e iglesias de patronato real. En estos casos el intervencionismo regio se canalizaba bien a través de peticiones de los monarcas a los obispos y cabildos para que se proveyesen determinados beneficios a favor de capellanes reales y otros clérigos vinculados a la corona, o bien mediante súplicas regias presentadas ante el papa con similares peticiones⁵⁵. Ello contribuía a reforzar las redes clientelares integradas por clérigos del entorno regio.

⁵⁴ M. do R. B. Morujão, A. M. de S. Saraiva, *O chanfre de Viseu e cónego de Coimbra Lourenço Esteves de Formoselha (ca. 1279-1318) : Uma abordagem prosopográfica*, en *Lusitania sacra*, 13-14, 2001-2002, p. 75-137.

⁵⁵ Aunque en escaso número, contamos con algunos ejemplos de provisiones de beneficios capitulares en Castilla a favor de clérigos del entorno regio realizadas por Inocencio IV entre 1250 y 1253 en atención a súplicas previas de los infantes don Felipe y don Alfonso, así como de Alfonso X. Los ejemplos concretos pueden verse en J. Díaz Ibáñez, *La Iglesia de Castilla y León y el Papado de Aviñón. Súplicas benéficas, prosopografía y clientelismo eclesiástico en época de Urbano V*, en *El reino de León en la Edad Media*, X León, 2003 (*Fuentes y estudios de historia leonesa*, 98), p. 486-487. Por otro lado, también durante el pontificado de Inocencio IV hay noticias acerca de provisiones benéficas y dispensas concedidas por el papa en atención a súplicas de los reyes de Aragón y Navarra. Pero será sobre todo a partir del período aviñonés, ya en el siglo XIV, cuando el sistema general de provisión papal de beneficios y la presentación de súplicas, planteados en la centuria anterior, adquieran una verdadera expansión y desarrollo cuantitativo, fundamentalmente desde el pontificado de Juan XXII (1316-1334), quien con la constitución *Ex Debito* (1316) se reservó la colación de la práctica totalidad de beneficios de la cristiandad occidental, tanto mayores como menores. Así, en el caso castellano, y para el reinado de Alfonso XI (1312-1350), ya se conservan decenas de ejemplos de peticiones benéficas cursadas por el monarca, miembros de la casa real y embajadores regios. Por citar tan sólo algunos ejemplos, el 9 de agosto de 1318 Juan XXII, en consideración a las súplicas previamente presentadas por Alfonso XI y la reina doña María, otorgaría canonjías con expectativa de prebenda y prestimonios a un total de ocho clérigos, todos ellos del entorno de la corte castellana. Otro importante

Pero, junto a ello, no hay que olvidar el importante papel que también desempeñarían algunos prelados castellanos y curiales de la corte pontificia en el otorgamiento de beneficios a favor de sus familiares, constituyendo ello una forma de promoción eclesiástica inicial de estos últimos, que quedaban así plenamente integrados en el ámbito clientelar de determinados altos dignatarios eclesiásticos.

Para el pontificado de Inocencio IV, por ejemplo, hay documentadas cuarenta provisiones papales de beneficios, al menos siete de ellas a favor de clérigos extranjeros, sobre todo italianos, y el resto para clérigos castellanos. Gran parte de los beneficios se concedieron previa súplica, a favor de sus familiares, por parte de algunos obispos de Castilla, capellanes pontificios, otros miembros de la curia romana y, muy en especial, el cardenal Gil de Torres⁵⁶. Además, Inocencio IV otorgaría un total de treinta y tres dispensas pontificias a favor de determinados clérigos que tenían beneficios en la iglesia castellana, para que pudiesen disfrutar a la vez de dos o más prebendas⁵⁷.

Un siglo más tarde, en época de Clemente VI (1342-1352), esta tendencia de los altos dignatarios eclesiásticos a presentar súplicas

número de provisiones pontificias de este mismo papa en atención a súplicas de Alfonso XI tendría lugar el 16 de abril de 1327, concediéndose también canonjías catedralicias o colegiales, con expectativa de prebenda y prestimonios, y en algunos casos también de dignidad, a favor de dieciséis clérigos regios. Y, ya para época de Benedicto XII, tenemos noticia de casi una treintena de provisiones y expectativas benéficas otorgadas por el papa entre 1336 y 1341 a favor de clérigos regios, en atención a peticiones cursadas por Alfonso XI. J. Díaz Ibáñez, *La Iglesia de Castilla y León y el Papado de Aviñon...* cit., p. 487-491. Por otro lado, en los Registros de súplicas del Archivo vaticano nos ha quedado constancia documental de que, durante los cuatro primeros años (1362-1366) del pontificado de Urbano V, Pedro I de Castilla presentaría un total de 52 súplicas de beneficios para diversos clérigos del entorno regio. *Ibid.*, p. 498.

⁵⁶ D. Mansilla Reoyo, *Iglesia castellano-leonesa y curia romana en tiempos del rey San Fernando*, Madrid, 1945, p. 236-242. Durante el siglo XIII el papado puso un especial empeño en dotar de beneficios eclesiásticos a los miembros de la curia pontificia, lo que contribuiría a que en muchas diócesis se formasen auténticas dinastías de familiares de cardenales, que se sucedían en los mismos cargos.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 247. Uno de los casos más llamativos es el de Esteban, abad de Husillos (Palencia), capellán del papa y sobrino del cardenal Gil de Torres, que entre 1229 y 1252 llegaría a poseer doce prebendas en Castilla y otros reinos, además de diversos prestimonios en las iglesias de Compostela, Orense, Salamanca, Toledo, Ávila y Calahorra. *Ibid.*, p. 245. Otro ejemplo destacado sería el de Munio Velázquez, maestrescuela de Astorga y capellán del cardenal Gil de Torres, que frecuentaría la corte pontificia en época de Gregorio IX, Inocencio IV y Alejandro IV, llegando a acumular numerosas prebendas, con todo tipo de dispensas, en diferentes diócesis de Castilla, gracias sobre todo a su vinculación con el cardenal; sobre la trayectoria biográfica de este clérigo entre los años 1238 y 1259 puede verse el trabajo de A. Quintana Prieto, *Munio Velázquez, un clérigo astorgano en la curia pontificia del siglo XIII*, en *Anthologica annua*, 42, 1995, p. 365-424.

beneficiales ante el papa a favor de sus protegidos se manifiesta de forma aún más intensa. Así, entre otros muchos, tenemos ejemplos de súplicas beneficios en Castilla presentadas por Gil de Albornoz todavía como arzobispo de Toledo⁵⁸, por el cardenal de Santa María *in Cosmedin*⁵⁹, o los obispos de Calahorra⁶⁰, Córdoba⁶¹ y Sigüenza⁶². Y durante los cuatro primeros años del pontificado de Urbano V, entre 1362 y 1366, sólo el ya cardenal Gil de Albornoz presentaría un total de 27 súplicas beneficios en Castilla a favor de clérigos familiares suyos⁶³.

Volviendo ahora a las relaciones entre los estamentos eclesiástico y nobiliario, además de su integración en el episcopado, otra vía de acceso de algunos miembros de la nobleza a la alta jerarquía eclesiástica consistía en su incorporación a los cabildos catedralicios⁶⁴, que en sí mismos ya constituían dentro del ámbito urbano un resorte de poder esencial en las esferas social, económica e incluso política, por lo que muy pronto determinados linajes querrán intervenir en su control, y ello aparte de las teóricas posibilidades que el acceso previo al cabildo ofrecía para una futura promoción al episcopado.

Ya en el siglo XIII, o incluso antes, tenemos constancia de la presencia, todavía no muy fuerte en esta época, de miembros de las oligarquías urbanas en algunos cabildos catedralicios del ámbito castellano-leonés. Así, por ejemplo, durante esta centuria sabemos que determinadas familias compostelanas formaban parte tanto del cabildo catedralicio como del concejo, y dentro de aquél también había muchos miembros emparentados que ocupaban determinados cargos⁶⁵. Por otro lado, en Burgos algunas familias de mercaderes-caballeros no sólo controlarán el concejo, sino que también

⁵⁸ Archivo Segreto Vaticano, Reg. suppl. 7, f. 58r, f. 94v; Reg. suppl. 17, f. 40r-v, f. 53r-v, f. 88r.

⁵⁹ Archivo Segreto Vaticano, Reg. suppl. 13, f. 94r; Reg. suppl. 23, f. 235r.

⁶⁰ Archivo Segreto Vaticano, Reg. suppl. 11, f. 150r-v; Reg. suppl. 17, f. 172r; Reg. suppl. 23, f. 69v, f. 80v.

⁶¹ Archivo Segreto Vaticano, Reg. suppl. 13, f. 83r-v.

⁶² Archivo Segreto Vaticano, Reg. suppl. 11, f. 153r-v; Reg. suppl. 12, f. 142r-v; Reg. suppl. 22, f. 136v.

⁶³ J. Díaz Ibáñez, *La Iglesia de Castilla y León y el papado de Aviñón...* cit., p. 499.

⁶⁴ Una reciente revisión historiográfica sobre los cabildos catedralicios castellanos en la Edad Media puede verse en M. J. Lop Otín, *Las catedrales y los cabildos catedralicios de la corona de Castilla durante la Edad Media. Un balance historiográfico*, en *En la España medieval*, 26, 2003, p. 371-404. De esta misma autora hay que destacar su libro *El cabildo catedralicio de Toledo en el siglo XV. Aspectos institucionales y sociológicos*, Madrid, 2003.

⁶⁵ Así, por ejemplo, miembros de la familia Abril solían ser tesoreros, mientras que en la familia Pichoth predominaban los arcedianos y chantres. M. González Vázquez, F. J. Pérez Rodríguez, *Aproximación al estudio de las relaciones familiares...* cit., p. 1091-1098.

tendrán una importante presencia en el cabildo catedralicio; de este modo, el cargo de deán y algunas canónjías y arciprestazgos los ocuparán a menudo miembros de dos importantes familias de la ciudad como eran los Sarracín y los Bonifaz⁶⁶.

Pero fue sobre todo durante los siglos XIV y XV cuando se convirtió en más frecuente la incorporación a los cabildos catedralicios de eclesiásticos procedentes de linajes de los diversos niveles nobiliarios, cosa que, por otro lado, también se observa en los cabildos de otros reinos peninsulares⁶⁷. Los miembros más poderosos de los linajes de caballeros e hidalgos fueron el núcleo principal de una mediana nobleza que se constituyó en la oligarquía urbana que ejercerá el control de los gobiernos municipales de las ciudades castellanas, y bastantes miembros de estos linajes accederán también a los cabildos catedralicios⁶⁸. Para la primera mitad del siglo XIV, al contrario de lo que sucede con Portugal, disponemos de muy pocos estudios prosopográficos amplios sobre esta cuestión centrados en el ámbito castellano, mientras que en lo referente al siglo XV los resultados de la investigación han sido más abundantes. No obstante, es posible reunir algunos datos sobre el primer período aludido.

Comenzando por Santiago de Compostela, hay que decir que en el siglo XIV, continuando con la tendencia que ya se observaba en la centuria anterior, ciertas familias de la oligarquía de la ciudad estarán también presentes en el cabildo catedralicio, y así se observa en linajes como los Tudela, Fructuoso o Eanes, todo ello al margen de que algunos arzobispos hubieran pertenecido previamente al cabildo compostelano⁶⁹.

⁶⁶ T. Ruiz, *Burgos y el comercio castellano en la baja Edad Media. Economía y mentalidad*, en *La ciudad de Burgos (Actas del congreso de historia de Burgos)*, Madrid, 1985, p. 53.

⁶⁷ En el cabildo catedralicio de Pamplona, por ejemplo, durante el siglo XIV muchos canónigos fueron segundones de familias de ricoshombres navarros como los Asiáin, Aibar, Medrano, Eusa y Olloqui, que a veces se perpetuarán en los cargos formando dinastías canónicas. También hubo representantes de algunas familias de caballeros navarros, así como algunos miembros de la ascendente burguesía, como los Folcaut o los Zalba, que querían equipararse a la nobleza hereditaria. Finalmente, hubo asimismo integrantes del cabildo que eran de baja extracción social. En todo caso, la mayoría de los canónigos fueron de procedencia navarra, aunque también habrá algunos originarios de Francia, Aragón o Castilla. F. J. Jiménez Gutiérrez, *El cabildo pamplonés en el siglo XIV. Un análisis prosopográfico*, en *Príncipe de Viana*, 53, 1992, p. 391-408.

⁶⁸ Una visión de conjunto sobre la incorporación de miembros de la nobleza castellana, en sus diferentes niveles, a los cabildos catedralicios durante los siglos XIV y XV puede verse en mi trabajo *La incorporación de la nobleza al alto clero...* cit., p. 581-592.

⁶⁹ F. J. Pérez Rodríguez, *El dominio del cabildo catedral de Santiago de Compostela en la Edad Media, siglos XII-XIV*, Santiago de Compostela, 1994, p. 13.

Respecto a la presencia nobiliaria en el cabildo catedralicio de Calahorra, puede señalarse que en la primera mitad del siglo XIV el cargo de arcediano de Álava aparece en manos de Fernán Ruiz de Gaona, uno de los terratenientes más poderosos de la región⁷⁰. Y en Burgos, al menos durante la primera mitad del siglo XIV, algunas familias de mercaderes-caballeros como los Sarracín y los Bonifaz seguirán estando presentes tanto en el gobierno municipal como en el cabildo catedralicio, tal como ya venía sucediendo desde fines del siglo XIII, según se dijo antes⁷¹.

Por lo que respecta al cabildo catedralicio conquense, resulta relevante el control que sobre las dignidades capitulares ejercieron algunos poderosos linajes bien asentados en el obispado, como los Alborno, durante el siglo XIV, o los Carrillo y Mendoza, durante la siguiente centuria. El propio Gil Álvarez de Alborno, nacido en Cuenca hacia 1302, era ya canónigo y arcediano de Huete en 1325, y en los dos años siguientes tendrían lugar sendos intentos del cabildo catedralicio conquense de elegirle, a pesar de su juventud, como obispo de la diócesis, siendo en ambos casos anulada la elección por el papa, lo que no impediría que años más tarde llegase a ser arzobispo de Toledo y cardenal. Por otro lado, las familias de hidalgos de la oligarquía urbana, que tenían una destacada presencia en el concejo conquense, consiguieron acceder sobre todo a raciones y canojías en el cabildo, pero raras veces a dignidades⁷².

En Ávila, gracias a la titularidad de la mitra que ostentó durante más de cuarenta años, el obispo don Sancho Blázquez (1312-1355), del destacado linaje abulense de los Dávila, consiguió introducir en el cabildo catedralicio a algunos de sus parientes, siendo ejemplo de ello sus sobrinos-nietos el maestre Sancho Sánchez, canónigo y arcediano de Olmedo, y el igualmente canónigo Fernán Blázquez. El primero de ellos tuvo el cargo de arcediano de Olmedo desde 1338, y lo seguía ostentando en 1363; consiguió formar un importante patrimonio mediante numerosas compras, y en su testamento repartiría estos bienes entre el cabildo abulense, otras instituciones religiosas y algunos de sus familiares, dejando a estos últimos bienes en usufructo vitalicio que luego pasarían al cabildo⁷³.

⁷⁰ J. L. Manero León, *Relaciones entre la diócesis de Calahorra y el País Vasco a fines de la Edad Media y comienzos de la Moderna según la documentación conservada en el Archivo catedralicio calagurritano*, en *El pueblo vasco en el Renacimiento, 1491-1521*, Bilbao, 1994, p. 517-518.

⁷¹ T. Ruiz, *Burgos y el comercio castellano...* cit., p. 53.

⁷² Una visión detallada sobre la extracción social de los miembros del cabildo catedralicio conquense puede verse en mi trabajo *Las relaciones Iglesia-Nobleza en el obispado de Cuenca...* cit., p. 299-306.

⁷³ J. I. Moreno Núñez, *Poder económico e influencia social de un clérigo castellano del siglo XIV: Sancho Sánchez, arcediano de Olmedo*, en *En la España*

Centrándonos en las diócesis andaluzas, puede señalarse que en el cabildo catedralicio cordobés fue habitual, ya desde el siglo XIV e incluso antes, que buena parte de los canónigos y, sobre todo, las dignidades procediesen de algunas de las más importantes familias de hidalgos que conformaban la oligarquía urbana cordobesa, familias que también ejercían un fuerte control en el concejo y frecuentemente prestaban servicios a la corona. En todo caso, muchos miembros del cabildo catedralicio cordobés fueron clérigos y capellanes reales, siendo asimismo frecuente que bastantes canónigos fueran familiares de obispos y dignidades⁷⁴. Y en el cabildo catedralicio hispalense se llegarían a crear pequeñas dinastías de canónigos salidas de linajes como, entre otros, los Córdoba, desde fines del XIII, o Cervantes, ya en el XV, siendo habitual la carrera eclesiástica sobre todo entre los segundones y célibes de los linajes nobiliarios⁷⁵. Los Córdoba, por ejemplo, aparecen en el cabildo sevillano a lo largo de diversos momentos durante la baja Edad Media; así, entre varios casos que se pueden citar, tenemos a Domingo Pérez de Córdoba como racionero en 1275, a Esteban Pérez de Córdoba como canónigo en 1309 y a Gonzalo Sánchez de Córdoba como arcediano de Jerez en 1467⁷⁶.

Esta progresiva incorporación de miembros de determinadas familias a los puestos capitulares les posibilitaba ejercer un cierto grado de influencia sobre los cabildos catedralicios, que constituían verdaderos aparatos de poder dentro del sistema político urbano que no debían quedar fuera de su control, siendo ello, dentro de un amplio marco de relaciones de poder, un complemento esencial al control que, aún en mayor medida, llegarían a ejercer algunas de estas familias sobre los concejos, y más ocasionalmente sobre otras instituciones eclesiásticas, tales como monasterios, colegiatas o iglesias de patronato.

Todo ello nos debe llevar a preguntarnos sobre el modo en que las oligarquías urbanas utilizaban el aparato de poder del cabildo,

medieval, 24, 2001, p. 398-399. Desde fines del siglo XIII ya contamos con ejemplos de miembros del linaje Dávila que accedieron al cabildo catedralicio abulense: tal es el caso de Velasco Velázquez, arcediano de Ávila (1297-1303) y deán (1303-1307). *Ibid.*, p. 398.

⁷⁴ La extracción social de los miembros del cabildo catedralicio cordobés durante la baja Edad Media ha sido analizada por I. Sanz Sancho, *La Iglesia de Córdoba (1236-1454). Una diócesis de la provincia eclesiástica de Toledo en la baja Edad Media*, Madrid, 2006, p. 245-259.

⁷⁵ R. Sánchez Saus, *Caballería y linaje en la Sevilla medieval*, Cádiz, 1989, p. 75-76.

⁷⁶ J. Sánchez Herrero, *Sevilla medieval*, en C. Ros (coord.), *Historia de la iglesia de Sevilla*, Sevilla, 1992, p. 142.

una vez integradas dentro del mismo, de cara a fortalecer su posición dentro del sistema político urbano. Así, desde esta perspectiva, cabría destacar tres funciones básicas en todo cabildo : una función económica, a través de la articulación de mecanismos de transferencia de rentas capitulares hacia grupos sociales privilegiados que obtenían el arrendamiento de las mismas, actuando a menudo como arrendatarios canónicos y laicos pertenecientes a determinados linajes; una función política en situaciones de conflictos y luchas urbanas entre diversas facciones nobiliarias, cuando el control sobre los diferentes resortes de poder se hacía especialmente necesario; y una función propagandística y legitimadora hacia ciertas familias, lo que se pone de manifiesto en aspectos como el mecenazgo nobiliario hacia la Iglesia y la fundación en los templos catedralicios por parte de determinados linajes de capillas familiares dotadas con múltiples elementos iconográficos y heráldicos.

Finalmente habría que señalar que, fuera del episcopado y de los cabildos catedralicios, durante el período analizado la proyección eclesiástica de la nobleza y oligarquías urbanas, sobre todo en sus más altos niveles, fue mucho menos importante, y quedó reflejada en la incorporación de algunos nobles al clero regular⁷⁷ – básicamente órdenes mendicantes – o su presencia en algunas colegiatas (caso de la colegiata de Santa María de Valladolid) o cabildos de clérigos parroquiales de las diferentes ciudades.

Conclusiones

De todo lo antedicho y los numerosos ejemplos aportados puede concluirse que, para los casos de la corona de Castilla y de Portugal, durante el período que comprende la segunda mitad del siglo XIII y primera mitad del XIV no se observa en modo alguno una ralentización en los procesos de movilidad social canalizados a través de la Iglesia, sino más bien todo lo contrario, constatándose así el impor-

⁷⁷ Para el caso portugués puede destacarse, por ejemplo, el reciente trabajo de Luís Miguel Rêpas sobre las abadesas cistercienses portuguesas durante la baja Edad Media. L. M. Rêpas, *As abadessas cistercienses na Idade Média : identificação, caracterização e estudo de trajetórias individuais ou familiares*, en *Lusitania sacra*, 17, 2005, p. 63-91. En este estudio se pone de relieve cómo durante las últimas décadas del siglo XIII y primeras del XIV bastantes abadesas cistercienses de monasterios portugueses procedieron de linajes de una mediana nobleza en ascenso vinculada a la realeza, con eclesiásticos entre sus miembros, siendo ejemplo de ello los linajes Riba de Vizela y Portocarreiro. De este modo, sería habitual la perpetuación del cargo entre miembros de una misma familia, lo que facilitaba la creación de redes clientelares que condicionaban en cierto modo el acceso de las monjas a determinados monasterios. *Ibid.*, p. 74-76.

tante papel desempeñado por la Iglesia como vehículo de movilidad social a lo largo del período aludido.

Desde el punto de vista del estado actual de la investigación aún son necesarios, sobre todo para el caso castellano, estudios prosopográficos más exhaustivos sobre la extracción social de la alta jerarquía eclesiástica, lo que permitiría ir extrayendo conclusiones más sólidas sobre los procedimientos de promoción y movilidad social del clero. Así, hay que analizar detalladamente los factores sociales, políticos y económicos que determinaban el grado de control ejercido por la nobleza local o señorial sobre los cabildos y sedes episcopales, comparando la mayor o menor presencia de cada linaje en concejo y cabildo, estudiando la evolución y cambios que se producían en todo el proceso de luchas urbanas por el control de los resortes de poder civil y eclesiástico, todo ello enmarcado en un amplio contexto de relaciones de poder entre Iglesia, nobleza y monarquía.

También habría que estudiar las razones que en algunas diócesis permitieron el acceso de la nobleza local a la mitra episcopal de la propia ciudad, mientras que en otros lugares ello no fue posible, para lo cual sería necesario analizar pormenorizadamente y de forma individualizada el mayor o menor control que cada cabildo tuvo sobre las elecciones episcopales y el alcance de la participación regia, pontificia y nobiliaria que se produjo en las mismas.

Asimismo, en el marco de los procesos de promoción eclesiástica y política del clero, una cuestión que casi no ha sido estudiada, a pesar del interés que reviste, es la referente a la movilidad geográfica de los clérigos durante las etapas de su ascenso en la jerarquía eclesiástica, tratándose de una problemática cuyo análisis detallado, mediante la utilización del método prosopográfico, contribuiría sin duda a aclarar la relación existente entre las carreras eclesiásticas y determinados marcos geográficos como podían ser las simples diócesis, las provincias eclesiásticas o los propios reinos.

Finalmente, otros ámbitos de estudio sobre los que todavía se puede y se debe profundizar más son los concernientes a cuestiones como el papel de la formación intelectual del clero en la evolución de las carreras eclesiásticas, la constitución de las clientelas de los altos dignatarios de la Iglesia, o la incidencia de la crisis demográfica de mediados siglo XIV en el proceso de integración nobiliaria en las élites eclesiásticas, no debiendo de olvidarse, por último, la posible presencia de factores de movilidad, aunque a menor escala, dentro de los niveles medios y bajos del estamento clerical, en el ámbito rural y en el seno del clero regular, cuestión esta última que hasta ahora apenas ha sido estudiada.

SELECCIÓN BIBLIOGRÁFICA

- A Igreja e o clero português no contexto europeu. Colóquio Internacional, Lisboa, 2005.
- Aguadé Nieto, S., *Las universidades y la formación intelectual del clero castellano en la Edad Media*, en *Universidad, cultura y sociedad en la Edad media*, Alcalá de Henares, 1994, p. 159-206.
- Aranda Pérez, F. J. (coord.), *Sociedad y élites eclesiásticas en la España moderna*, Cuenca, 2000.
- Arranz Guzmán, A., *Clérigos y laicos en las Cortes castellano-leonesas : la conflictividad como hilo conductor*, en *El reino de León en la alta Edad media*, León, 9, 1997, p. 635-717.
- Id. *Reconstrucción y verificación de las Cortes castellano-leonesas : la participación del clero*, en *En la España medieval*, 13, 1990, p. 33-132.
- Barrios García, A., *Estructuras agrarias y de poder en Castilla. El ejemplo de Ávila (1085-1320)*, Salamanca, 1983.
- Bartolomé Herrero, B., *El señorío temporal de los obispos de Segovia en la Edad Media*, en *Anuario de estudios medievales*, 26/1, 1996, p. 191-219.
- Bartolomé Herrero, B., *Iglesia y vida religiosa en la Segovia medieval (1072-1406)*, 2 vol., Tesis doctoral inédita, Universidad Complutense de Madrid, 2000.
- Cárcel Ortí, M., *El clero secular en Europa en la baja Edad Media. Bibliografía*, en *Anuario de estudios medievales*, 35/2, 2005, p. 971-1047.
- Carreiras Eclesiásticas no Ocidente Cristao (Séculos XII-XIV). Encontro Internacional*, Lisboa, 2007.
- Cavero Domínguez, G., *Conflictos y revueltas contra la mitra asturicense, siglos XI-XV*, Ponferrada, 1996.
- Chacón Jiménez, F., Monteiro, N. G. (eds.), *Poder y movilidad social. Cortesanos, religiosos y oligarquías en la Península Ibérica (siglos XV-XIX)*, Madrid, 2006.
- Costa Carvalho, E. M. Domingues da, *A fortuna ao serviço da salvação da alma, da família e da memória, através dos testamentos dos arcebispos e dignatários de Braga na Idade Média (séculos XII-XV)*, en *Lusitania sacra*, 13-14, 2001-2002, p. 15-40.
- Costa, M. A. Moreira da, *Nepotismo e poder na Arquidiocese de Braga (1245-1374)*, en *Lusitania sacra*, 17, 2005, p. 117-140.
- Costa, M. A. Moreira da, *O Cabildo de Braga na segunda metade da centúria de Duzentos (1245-1278)*, Braga, 2000.
- Costa, M. A. Moreira da, *Os cónegos da Sé de Braga e a sociedade local (1245-1278)*, en *Lusitania sacra*, 13-14, 2001-2002, p. 41-58.
- Diago Hernando, M., *El intervencionismo nobiliario en los monasterios riojanos durante la baja Edad Media. Encomiendas y usurpaciones*, en *Hispania*, 52/3, 1992, p. 811-861.
- Díaz Ibáñez, J., *El pontificado y los reinos peninsulares durante la Edad Media. Balance historiográfico*, en *En la España medieval*, 24, 2001, p. 465-536.

- Díaz Ibáñez, J., *Iglesia, nobleza y oligarquías urbanas*, en J. M. Nieto Soria (coor.), *La monarquía como conflicto en la corona castellano-leonesa (ca. 1230-1504)*, Madrid, 2006, p. 197-252.
- Díaz Ibáñez, J., *Iglesia, sociedad y poder en Castilla. El obispado de Cuenca en la Edad Media (siglos XII-XV)*, Cuenca, 2003.
- Díaz Ibáñez, J., *La Iglesia de Castilla y León y el Papado de Aviñón. Súplicas benéficas, prosopografía y clientelismo eclesiástico en época de Urbano V*, en *El reino de León en la Edad Media, X* (colección *Fuentes y estudios de historia leonesa*, n. 98), León, 2003, p. 469-715.
- Díaz Ibáñez, J., *La incorporación de la nobleza al alto clero en el reino de Castilla durante la baja Edad Media*, en *Anuario de estudios medievales*, 35/2, 2005, p. 557-603.
- Díaz Ibáñez, J., *Las relaciones Iglesia-Nobleza en el obispado de Cuenca durante la baja Edad Media*, en *En la España medieval*, 20, 1997, p. 281-320.
- Díaz Ibáñez, J., *Nobleza y alta jerarquía eclesiástica en las ciudades castellanas del siglo XIII. Algunas reflexiones*, en M. González Jiménez (coor.), *El mundo urbano en la Castilla del siglo XIII*, II, Sevilla, 2006, p. 107-112.
- Esteban Recio, A., *Palencia a fines de la Edad Media. Una ciudad de señorío episcopal*, Valladolid, 1989.
- Farelo, M., *A quem são teúdos os barões e sages cónegos? Perspectivas sobre as redes de solidariedade no cabildo da Sé de Lisboa (1277-1377)*, en *Lusitania sacra*, 17, 2005, p. 141-182.
- Farelo, M., *Organização e composição social do cabido da Sé de Lisboa (1277-1377)*, en *Anuario de estudios medievales*, 35/2, 2005, p. 767-797.
- Farelo, M., *Os estudantes e mestres portugueses nas escolas de Paris durante o período medievo (sécs. XII-XV) : elementos de história cultural, eclesiástica e económica para o seu estudo*, en *Lusitania sacra*, 13-14, 2001-2002, p. 161-196.
- Fernández Conde, F. J., *La clerecía ovetense en la baja Edad Media. Estudio socioeconómico*, Oviedo, 1982.
- Fernández Conde, F. J., *La Iglesia de Asturias en la baja Edad Media. Estructuras económico-administrativas*, Oviedo, 1987.
- García Díaz, I., y Rodríguez Llopis, M., *Iglesia y sociedad feudal : el cabildo de la catedral de Murcia en la baja Edad Media*, Murcia, 1994.
- García Oro, J., *Galicia en la baja Edad Media. Iglesia, señorío y nobleza*, La Coruña, 1999.
- García Oro, J., *Iglesias de Santiago de Compostela y Tuy*, en *Historia de las diócesis españolas*, XIV, Madrid, 2002.
- Gastañazpi San Sebastián, E., *Redes eclesiásticas diocesanas en el País Vasco, siglos XIV-XVI*, en E. García Fernández (coor.), *Religiosidad y sociedad en el País Vasco, siglos XIV-XVI*, Bilbao, 1994, p. 17-24.
- Gerbet, M. C., *Las noblezas españolas en la Edad Media. Siglos XI-XV*, Madrid, 1997.
- González Jiménez, M., Montes Romero-Camacho, I., *Reconquista y restauración eclesiástica en la España Medieval. El modelo andaluz*, en *IX Centenário da dedicação da Sé de Braga. Congreso Internacional. II/1. A Catedral de Braga na História e na Arte (Séculos XII-XIX)*, Braga, 1990, p. 47-88.

- González Vázquez, M. y Pérez Rodríguez, F.J., *Aproximación al estudio de las relaciones familiares y de poder en una institución eclesiástica : el cabildo compostelano en los siglos XII y XIII*, en *Hispania*, 53/185, 1993, p. 1091-1098.
- González Vázquez, M., *El arzobispo de Santiago : una instancia de poder en la Edad Media (1150-1400)*, La Coruña, 1996.
- Graña Cid, M. M., *La iglesia orensana durante la crisis de la segunda mitad del siglo XIII*, en *Hispania sacra*, 42, 1990, p. 689-720.
- Guijarro González, S., *La transmisión social de la cultura en la Edad Media castellana, siglos XI-XV : las escuelas y la formación del clero de las catedrales*, Universidad de Cantabria, Tesis doctoral, 1993.
- Ladero Quesada, M. A., *Historia de la Iglesia en la España medieval*, en J. Andrés-Gallego (coor.), *La Historia de la Iglesia en España y el mundo hispano*, Madrid, 2001, p. 121-190.
- Ladero Quesada, M. A., *Los señores de Andalucía*, Cádiz, 1998.
- Lop Otín, M. J., *El cabildo catedralicio de Toledo en el siglo XV*, Madrid, 2003.
- Lop Otín, M. J., *Las catedrales y los cabildos catedralicios de la corona de Castilla durante la Edad Media. Un balance historiográfico*, en *En la España medieval*, 26, 2003, p. 371-404.
- Maciel, M. J., *O Cabildo de Braga no tempo de D. Dinis (1278-1325)*, Braga, 1998.
- Maciel, M. J., *Os arcebispos e o cabildo de Braga. Uma relação controversa nos finais do século XIII*, en *Lusitania sacra*, 13-14, 2001-2002, p. 59-73.
- Martín Martín, J. L., *Beneficios y oficios del clero rural castellano (siglos XIII-XV)*, en *Anuario de estudios medievales*, 35/2, 2005, p. 693-735.
- Martín Martín, J. L., *La Iglesia salmantina*, en J. M. Mínguez (coord.), *Historia de Salamanca*, II, Salamanca, 1997.
- Martín Martín, J. L., *Los obispos de Extremadura en la Edad Media*, en *Revista de estudios extremeños*, 47, 1991, p. 67-98.
- Martín Martín, J. L., *Hermandades y ligas de clérigos en los reinos hispánicos*, en *Cofradías, gremios y solidaridades en la Europa medieval (XIX Semana de estudios medievales de Estella. 20-24 de julio de 1992)*, Pamplona, 1993, p. 127-147.
- Miura Andrades, J. M., *Frtales, monjas y conventos. Las órdenes mendicantes y la sociedad sevillana bajomedieval*, Sevilla, 1998.
- Montes Romero-Camacho, I., *Propiedad y explotación de la tierra en la Sevilla de la baja Edad Media. El patrimonio del cabildo catedral*, Sevilla, 1988.
- Moreno Núñez, J. I., *Poder económico e influencia social de un clérigo castellano del siglo XIV : Sancho Sánchez, arcediano de Olmedo*, en *En la España medieval*, 24, 2001, p. 395-419.
- Moreta Velayos, S., *Malhechores feudales. Violencia, antagonismos y alianzas de clases en Castilla, siglos XIII-XIV*, Madrid, 1978.
- Morujao, M. R. Barbosa, Saraiva, A. M. De Sousa, *O chantre de Viseu e cónego de Coimbra Lourenço Esteves de Formoselha (1279-1318) : uma abordagem prosopográfica*, en *Lusitania sacra*, 13-14, 2001-2002, p. 75-137.
- Morujao, M. R. Barbosa, *Geraldo Peres, cónego da Sé de Coimbra, no século XIV*, en *Revista portuguesa de história*, 31/1, 1996, p. 393-430.

- Nieto Soria, J. M. y Díaz Ibáñez, J., *Élites y clientelas eclesiásticas (siglos XIII al XV) : propuestas metodológicas desde el caso castellano*, en F. T. Barata (coor.), *Elites e redes clientelares na Idade Média : Problemas metodológicos*, Lisboa, 2001, p. 109-139.
- Nieto Soria, J. M., *Iglesia y génesis del Estado Moderno en Castilla (1369-1480)*, Madrid, 1993.
- Nieto Soria, J. M., *Iglesia y poder real en Castilla. El Episcopado, 1250-1350*, Madrid, 1988.
- Nieto Soria, J. M., *Las relaciones Monarquía-Episcopado castellano como sistema de poder (1252-1312)*, 2 vol., Madrid, 1983.
- Nogales Rincón, D., *Las capillas y capellanías reales castellano-leonesas en la baja Edad Media (siglos XIII-XV) : algunas precisiones institucionales*, en *Anuario de estudios medievales*, 35/2, 2005, p. 748-749.
- Nogueira, B. de Sá, *Exercício do ofício tabeliônico por clérigos no Portugal ducentista : acumulação e incompatibilidade*, en *Lusitania sacra*, 13-14, 2001-2002, p. 467-476.
- Pereira, J. A., *Lista dos capitulares da catedral de Angra*, en *Atlântida*, 8, 1964, p. 273-291.
- Pérez Rodríguez, F. J., *El dominio del cabildo catedral de Santiago de Compostela en la Edad Media, siglos XII-XIV*, Santiago de Compostela, 1994.
- Pérez Rodríguez, F. J., *La Iglesia de Santiago de Compostela en la Edad Media : el cabildo catedralicio (1110-1400)*, La Coruña, 1996.
- Pérez-Embid Wamba, J., *El Císter en Castilla y León. Monacato y dominios rurales (siglos XII-XV)*, Salamanca, 1986.
- Peset, M., *Clérigos y universidades en la baja Edad Media castellano-leonesa*, en *Etat et Église dans la genèse de l'Etat moderne*, Madrid, 1986, p. 63-71.
- Quintana Prieto, A., *Munio Velázquez, un clérigo astorgano en la curia pontificia del siglo XIII*, en *Anthologica annua*, 42, 1995, p. 365-424.
- Repas, L. M., *As abadesas cistercienses na Idade Média : identificação, caracterização e estudo de trajetórias individuais ou familiares*, en *Lusitania sacra*, 17, 2005, p. 63-91.
- Revilla García, F., *La orden franciscana en el episcopado castellano durante el siglo XIII. Estudio y documentos*, Tesina inédita, Universidad Complutense de Madrid, 1999.
- Rodrigues, A. M. S. de Almeida, et alii, *Os capitulares bracarenses (1245-1374). Notícias biográficas*, Lisboa, 2005.
- Rodrigues, A. M. S. de Almeida, *Les capitulaires de Braga des 13^e et 14^e siècles : réflexion sur une enquête prosopographique en cours*, en *Chemins d'historiens. Mélanges pour Robert Durand*, Nantes, 1999, p. 117-131.
- Rodrigues, A. M. S. de Almeida, *O poder económico, social e político do cabildo da Sé de Braga nos finais da Idade Média (séculos XIII-XVI). Um projecto de investigação*, en *Lusitania sacra*, 10, 1998, p. 335-345.
- Rodrigues, A. M. S. de Almeida, *Para una prosopografía dos cónegos de Braga*, en F. T. Barata (coor.), *Elites e redes clientelares na Idade Média. Problemas metodológicos*, Lisboa, 2001, p. 141-168.
- Rodríguez Molina, J., *El obispado de Baeza-Jaén. Organización y economía diocesanas (siglos XIII-XVI)*, Jaén, 1986, p. 105.

- Rucquoi, A., *Valladolid en la Edad Media*, 2 vol., Valladolid, 1987.
- Sánchez González, R., *Iglesia y sociedad en la Castilla Moderna. El cabildo catedralicio de la sede primada. Siglo XVII*, Cuenca, 2000.
- Sánchez Herrero, J., *Las relaciones de Alfonso XI con el clero de su época*, en A. Rucquoi (coor.), *Génesis medieval del Estado moderno*, Valladolid, 1987, p. 23-48.
- Sánchez Herrero, J., *Sevilla medieval y Sevilla del Renacimiento*, en C. Ros (coord.) *Historia de la Iglesia de Sevilla*, Sevilla, 1992, p. 103-406.
- Sánchez Saus, R., *Caballería y linaje en la Sevilla medieval*, Cádiz, 1989.
- Sanz Sancho, I., *Episcopologio medieval cordobés*, en *Hispania sacra*, 54, 2002, p. 23-67 y 605-677.
- Sanz Sancho, I., *La Iglesia de Córdoba (1236-1454). Una diócesis de la provincia eclesiástica de Toledo en la baja Edad Media*, Madrid, 2006.
- Sanz Sancho, I., *La Iglesia y el obispado de Córdoba en la baja Edad Media (1236-1426)*, 2 vols., Madrid, 1989.
- Saraiva, A. M. de Sousa, *A Sé de Lamego na primeira metade do século XIV (1296-1349)*, Leiria, 2003.
- Taveira Ribeiro, J. C., *A Instituição capitular bracarense no século XIV (1325-1374). Organização e relações*, Braga, 1998.
- Vasconcelos Vilar, H., *As Dimensões de um poder. A Diocese de Évora na Idade Média*, Lisboa, 1999.
- Violante Branco, M. J., *Reis, bispos e cabidos : a diocese de Lisboa durante o primeiro século da sua restauração*, en *Lusitania sacra*, 10, 1998, p. 55-94.

ÉTIENNE ANHEIM ET FRANÇOIS MENANT

MOBILITÉ SOCIALE ET INSTRUCTION

CLERCS ET LAÏCS DU MILIEU DU XIII^e AU MILIEU DU XIV^e SIÈCLE

«How is the uneducated and unskilled man to succeed in these times of sharp and skilful competition and sleepless activity? [...] Every man, unless he wishes to starve outright, must read and write, and cast accounts». Egerton Ryerson, Chief superintendent of education for Upper Canada, 1848¹.

Au sein de la question de la mobilité sociale, le problème de l'instruction tient une place particulière du fait de notre regard contemporain influencé par l'importance du capital scolaire dans la construction des trajectoires sociales². L'historien, marqué par les recherches des sociologues et les pratiques de son temps, peut être tenté de corrélérer directement instruction et mobilité sociale, ce qui ne va pas sans difficultés. En effet, la société occidentale de la fin du Moyen Âge n'accorde pas forcément aux savoirs acquis par l'instruction, scolaire ou extra-scolaire, le même genre de reconnaissance que la nôtre, de sorte que le savoir ne joue pas exactement le même rôle dans la construction des hiérarchies sociales que dans le monde occidental contemporain.

¹ Cité par H. J. Graff, *Literacy, jobs, and industrialization : the nineteenth century*, dans Id. (éd.), *Literacy and social development in the West : a reader*, Cambridge-New York, 1981, p. 232-260, aux p. 232 et 236.

² Au sein d'une immense bibliographie sur l'école et le rôle des diplômés dans le parcours professionnel, on pourra rappeler le caractère fondateur des recherches de Pierre Bourdieu et Jean-Claude Passeron dans les années 1960, en particulier *Les Héritiers. Les étudiants et la culture*, Paris, 1964 et *La Reproduction. Éléments pour une théorie du système d'enseignement*, Paris, 1970. Pour une présentation des enjeux contemporains du capital scolaire et des différenciations sociales dans le cadre français, on pourra voir les travaux de François Dubet, *L'École des chances : qu'est-ce qu'une école juste?*, Paris, 2004 et *Injustices : les expériences des inégalités au travail*, Paris, 2006 et de Marie Duru-Bellat, *L'hypocrisie scolaire*, Paris, 2000 (en collaboration avec F. Dubet) et *L'inflation scolaire*, Paris, 2006.

De fait, la conjoncture de 1300 s'inscrit dans un moment d'élévation globale du niveau d'instruction de la population, clercs comme laïcs, mais les rapports entre ces deux phénomènes s'avèrent difficiles à saisir. Nous pourrions reprendre presque mot à mot l'avertissement placé par Duccio Balestracci en tête de son récent livre sur l'alphabétisation dans les campagnes toscanes de la fin du Moyen Âge³ : « Per esser sinceri abbiamo perfino qualche robusto dubbio che [ce travail] possa definirsi uno studio di storia dell'alfabetizzazione, una materia per la quale, crediamo, i tagli periodizzanti non coincidono necessariamente con le cronologie convenzionali. Un po' come succede, ad esempio, per casi analoghi in storia economica, fare storia dell'alfabetizzazione per un arco così stretto di secoli (dal XIV al XVI) è, più che altro, un esercizio di *histoire événementielle*, compreso, in questo caso, fra la disponibilità delle fonti e le limitazioni di competenza di chi le usa »⁴.

Les auteurs de cette contribution affrontent une tâche plus délicate encore que celle de Balestracci, puisque leur étude embrasse non seulement l'alphabétisation mais l'instruction dans son ensemble (et même l'éducation au sens le plus large), et qu'ils doivent la mettre en rapport avec un développement historique de nature et de rythme différents, la mobilité sociale, et dans une chronologie trop courte pour que l'on puisse réellement, avec les sources dont l'on dispose vers 1300, évaluer de façon précise et irréfutable l'effet de la première sur la seconde. Il reste que l'instruction a sans aucun doute joué un grand rôle dans la mobilité, individuelle, familiale et structurale, au cours des derniers siècles du Moyen Âge, et que ce serait négliger un élément important que de ne pas la prendre en compte pour évaluer la spécificité de cette mobilité autour de 1300. On ne prétendra pas ici tirer de conclusions – l'état de la bibliographie et celui des sources accessibles ne le permettent pas, et l'ampleur du sujet rendrait risible toute prétention en ce sens dans le cadre d'un simple article –, mais proposer quelques éléments de réflexion qui s'intégreront aux autres matériaux apportés par ce colloque à l'étude de la « conjoncture de 1300 ».

Le problème majeur est celui d'un rapport possible entre la mobilité sociale et l'instruction dans un contexte souvent considéré comme en crise. Le XIV^e siècle est généralement décrit comme un moment de rigidification de la société et de moindre mobilité sociale, en particulier dans le sens ascendant. L'augmentation

³ D. Balestracci, *Cilastro che sapeva leggere. Alfabetizzazione e istruzione nelle campagne toscane alla fine del Medioevo, XIV-XVI secolo*, Pise, 2004, p. 18, n. 14.

⁴ En ce qui concerne notre article, les « limites de compétences » concernent particulièrement les laïcs, pour lesquels l'Italie fournira la majeure partie des pistes de réflexion et des cas cités.

globale du niveau d'instruction est-elle alors un palliatif, destiné à éviter une mobilité descendante? Est-elle une nouvelle forme d'accès à la mobilité ascendante, à un moment où cette dernière deviendrait plus rare? Ces questions doivent non seulement être rapportées aux évolutions économiques propres à la conjoncture de 1300, mais réinscrites dans une perspective plus large, celle du développement d'une culture de l'écrit dans le monde occidental entre le XII^e et le XV^e siècle, qui rend plus nécessaire la maîtrise de formes de savoir élaborées. Plus spécifiquement, la croissance d'administrations qui recourent à des «professionnels» pose le problème d'un premier âge de la «bureaucratie», au sens de Max Weber, qui est une autre manière de s'interroger sur les liens entre mobilité sociale et instruction. Le service du prince, de la commune ou de l'Église devient une voie commode d'ascension pour ceux qui ont reçu une formation adéquate, parallèlement aux autres usages sociaux du savoir dans le monde rural ou marchand. À cet égard, les clercs, traditionnels détenteurs de la culture écrite dans le monde médiéval, méritent une attention spécifique. Non seulement l'étroitesse de leurs liens avec le savoir scolaire les place en position favorable, mais de plus, leur institution de référence, l'Église, joue elle-même dans la conjoncture de 1300 un rôle qu'il conviendrait d'examiner avec attention, et qui est insuffisamment analysé. Dans la mesure où l'instruction semble peser plus lourd dans les carrières ecclésiastiques que dans les autres trajectoires sociales, il faut se demander dans quelle mesure on n'observe pas une différence sensible entre clercs et laïcs dans le contexte de la conjoncture de 1300, qui se répercuterait non seulement au niveau individuel, mais aussi au niveau collectif, posant le problème de stratégies familiales qui tendent à donner aux enfants des formations complémentaires et rendent possible la constitution de «fronts de parenté»⁵ au sein desquels les membres clercs et laïcs d'un même groupe familial peuvent agir de manière coordonnée.

On tentera donc de donner un premier état de ces questions difficiles en étudiant prioritairement l'espace méditerranéen (France méridionale et Italie essentiellement) et en cherchant à comparer le cas des laïcs et celui des clercs, l'accès à l'instruction et les formes de carrières n'étant pas les mêmes dans les deux cas, en particulier à cause de l'importance prise par les universités dans le monde clérical. Comparaisons et recoupements entre ces deux pans de la société permettront de mieux cerner la situation des uns et des autres⁶.

⁵ L'expression est empruntée à G. Levi, *Le pouvoir au village. Histoire d'un exercice dans le Piémont du XVII^e siècle*, Paris, 1989 (éd. ital. 1985).

⁶ Les passages sur les clercs sont dus à Étienne Anheim, ceux qui concernent les laïcs à François Menant.

Il faudra tout d'abord rappeler la diversité des formes d'instruction dans une société occidentale où le réseau scolaire et universitaire se développe fortement, mais où les savoirs peuvent aussi circuler de manière plus informelle, en particulier par l'écrit, dont la maîtrise se développe; la «civilisation des mœurs», pour laquelle le tournant des XIII^e et XIV^e siècles est une époque charnière, ajoute encore une gamme de savoirs supplémentaire au bagage de qui veut réussir. On cherchera ensuite à comprendre la place de l'instruction dans les formes de la mobilité sociale des laïcs et des clercs durant les XIII^e et XIV^e siècles, avant de chercher finalement à cerner avec plus de précision les liens possibles entre conjoncture de 1300 et rôle de l'instruction dans la mobilité ascendante ou descendante.

L'INSTRUCTION

L'instruction des laïcs : le niveau monte

Un des phénomènes les plus remarquables, dans l'Europe de 1300, est l'élévation globale de l'instruction des laïcs, qui semble s'être développée rapidement au cours des décennies précédentes⁷. Dans la seconde moitié du XIII^e siècle se multiplient les mentions de petites écoles, et les états des lieux dressés par Bonvesin de la Riva pour Milan en 1288⁸ et par Giovanni Villani pour Florence en 1338⁹ révèlent qu'en Italie au moins l'instruction primaire s'est généralisée

⁷ À strictement parler, on ne devrait pas parler d'«instruction des laïcs», puisque par définition le *laicus* est *illitteratus*, analphabète, tout comme le *clericus* est *litteratus* : M. T. Clanchy, *Literate and illiterate : hearing and seeing : England, 1066-1307*, dans H. J. Graff (éd.), *Literacy, jobs... cit.*, p. 15-45, aux p. 16-21. Le simple fait de s'instruire peut d'ailleurs transformer les laïcs en clercs, alors même qu'il ne changent pas d'état social ni professionnel : dans certains diocèses champenois, quiconque a fréquenté l'école et reste capable de lire l'épître durant la messe est considéré sa vie durant comme clerc, au sens ecclésiastique, avec les privilèges afférents, S. Guilbert, *Les écoles rurales en Champagne au XV^e siècle : enseignement et promotion sociale*, dans *Les entrées dans la vie : initiations et apprentissages*, Nancy, 1982, p. 127-148. L'objet «laïc instruit» est dans ces conditions frappé d'évanescence permanente. Heureusement pour nous, cette transformation ne semble pas générale, et n'est au fond, pour l'historien, guère plus qu'une question de mots : les clercs dont nous allons parler ne se définissent pas comme les gens instruits, mais comme les membres du clergé, deux catégories qui tendent de moins en moins à coïncider aux derniers siècles du Moyen Âge.

⁸ Bonvesin de la Riva, *De magnalibus Mediolani*, G. Pontiggia et M. Corti (éd.), Rome, 1980, III, § 23 et 25.

⁹ G. Villani, *Nuova cronica*, G. Porta (éd.), Parme, 1990, I, 12, 94, p. 198; cf. le commentaire de D. Herlihy et C. Klapisch-Zuber, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris, 1978, p. 563-568.

à une bonne partie de la société urbaine, ce que beaucoup de documents confirment dans le détail¹⁰. Nombreux sont désormais les enfants qui vont à l'école et apprennent à lire et à compter, à écrire pour certains¹¹. Les conditions financières de la scolarisation primaire, relativement peu onéreuse, leur permettent d'acquérir un bagage minimum sans exiger de leurs parents un effort démesuré. On peut dire que vers 1300, en milieu urbain au moins¹², la proportion d'hommes possédant des notions de base, qu'ils utilisent pour leur activité professionnelle, est loin d'être négligeable. Le niveau d'alphabétisation des villes italiennes se place probablement, il est vrai, au-dessus de la moyenne européenne, mais d'autres pays en sont proches, à partir du XIV^e siècle au moins : la proportion d'Anglais de ce temps qui savent lire ou écrire, par exemple, semble comparable à celle des Italiens¹³. Projétons-nous un instant au-delà de la conjoncture de 1300 : le mouvement d'instruction se développe encore à la fin du XIV^e siècle et au XV^e, et il est en tout cas mieux connu. On peut alors établir des tableaux assez complets de l'équipe-

¹⁰ L'Italie offre une moisson documentaire impressionnante sur l'enseignement primaire à l'époque communale, notamment en Ligurie, Vénétie et Toscane. Le vieil ouvrage de G. Manacorda, *Storia della scuola in Italia*, I, Palerme, 1914 (rééd. Bologne, 1978 et Florence, 1980), bien dépassé, donne néanmoins une quantité de sources. On verra surtout les études régionales, souvent excellentes : G. Petti Balbi, *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Gênes, 1979; G. Arnaldi (éd.), *Scuole nella Marca Trevigiana e a Venezia nel secolo XIII*, dans G. Folena (éd.), *Storia della cultura veneta*, I, Vicence, 1976, p. 351-386; G. Ortalli, *Scuole, maestri e istruzione di base tra Medioevo e Rinascimento. Il caso veneziano*, Vicence, 1993; A. Petrucci et M. Miglio, *Alfabetizzazione e organizzazione scolastica nella Toscana del XIV secolo*, dans S. Gensini (éd.), *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, Pise, 1988, p. 465-484; A. M. Nada Patrone, *Vivere nella scuola. Insegnare e apprendere nel Piemonte del tardo Medioevo*, Turin, 1996. Pour une vue plus générale, P. F. Grendler, *Schooling in Renaissance Italy. Literacy and Learning, 1300-1600*, Baltimore-Londres, 1989 (trad. ital., 1991), chap. I.

¹¹ Le rapport entre les apprentissages de ces trois disciplines, et surtout entre ceux de la lecture et de l'écriture, est en soi une vaste question, qui n'est pas indifférente à notre sujet mais qu'il n'est évidemment pas possible d'aborder ici. Outre les ouvrages sur la scolarisation et sur les niveaux de familiarité avec l'écrit à la fin du Moyen Âge qui seront cités au fil des notes, on tirera profit des travaux des historiens de la lecture, à l'époque moderne surtout, qui ont renouvelé nos connaissances sur l'apprentissage et l'usage de l'écrit dans sa matérialité et sa quotidienneté (et son désusage, car on peut aussi désapprendre à lire et écrire faute de pratique).

¹² Les ruraux étant habituellement considérés comme moins alphabétisés. Voir la discussion de D. Balestracci, *Cilastro che sapeva leggere...* cit., et le passage sur les élites rurales, ci-dessous.

¹³ M. T. Clanchy, *From Memory to Written Record. England 1066-1307*, Oxford, 1993; cf. Id., *Literate and illiterate...* cit. Le livre de Clanchy reste encore aujourd'hui l'analyse la plus remarquable des pratiques médiévales de l'écrit documentaire; il a influencé une génération entière d'historiens qui les ont abordées.

ment éducatif et des niveaux d'alphabétisation dans des villes ou des régions à travers la majeure partie de l'Europe, depuis l'Italie et l'Angleterre¹⁴, encore, jusqu'à diverses villes allemandes¹⁵, françaises, flamandes, espagnoles¹⁶. À cette époque, dans bien des lieux où l'observation est possible, la majorité des citadins un peu aisés et exerçant une activité indépendante, artisans et petits commerçants, ainsi qu'une partie des élites rurales, sont alphabétisés ou au moins familiers avec l'écrit. Les pauvres des villes – c'est-à-dire une proportion importante de la population si l'on y inclut la masse des salariés – et une grande partie des paysans restent en retrait de ce mouvement : l'alphabétisation est affaire d'élites et de classes moyennes, citadines surtout, et ne concerne en-dehors de celles-ci qu'«une infime fraction de la population laborieuse»¹⁷.

Il est au demeurant difficile de considérer «les laïcs», c'est-à-dire l'ensemble de la population de l'Occident hors la minorité de clercs¹⁸, comme une unique catégorie d'analyse en ce qui concerne l'instruction. Ce serait plus vrai pendant la première moitié du Moyen Âge, où l'immense majorité des laïcs est réunie dans une commune ignorance à l'exception de quelques petits groupes

¹⁴ L'Angleterre est à la fois le pays – avec l'Italie – où l'instruction primaire et secondaire (de type collèges) est probablement le plus développée, et celui où elle a été le mieux étudiée : surtout N. Orme, *English Schools in the Middle Ages*, Londres, 1973; Id., *Education in the West of England, 1066-1548*, Exeter, 1976.

¹⁵ Plusieurs recueils d'articles sur l'instruction dans l'Allemagne médiévale ont paru depuis une vingtaine d'années, mais ils ne correspondent pas vraiment à notre perspective. On verra les deux bonnes synthèses de M. Kintzinger : *Stadt und Schule im hoch- und spätmittelalterlichen Reich. Genese und Perspektiven der mediävistischen Stadtschulforschung*, dans H. Flachenecker et R. Kiessling (éd.), *Schullandschaft in Altbayern, Franken und Schwaben. Untersuchungen zur Ausbreitung und Typologie des Bildungswesens in Spätmittelalter und früher Neuzeit*, Munich, 2005, p. 15-42; et Id., *Schule und Schüler in der gegenwärtigen interdisziplinären Mittelalterforschung*, dans M. Kintzinger, S. Lorenz et M. Walters (éd.), *Schule und Schüler im Mittelalter*, Cologne, 1996, p. 1-10. Parmi les nombreuses études monographiques, citons, toujours de M. Kintzinger, *Das Bildungswesen in der Stadt Braunschweig im hohen und späten Mittelalter : Verfassungs- und institutionengeschichtliche Studien zu Schulpolitik und Bildungsforderung*, Cologne, 1990.

¹⁶ Tours d'horizon commodes : J.-P. Genet, *La mutation de l'éducation et de la culture médiévales : Occident chrétien, XII^e siècle-milieu du XV^e siècle*, I, Paris, 1999, p. 87-90, 370-384; J. Verger, *Les gens de savoir dans l'Europe de la fin du Moyen Âge*, Paris, 1997, p. 52-59.

¹⁷ P. Braunstein, *La communication dans le monde du travail à la fin du Moyen Âge*, dans *Kommunikation und Alltag im Spätmittelalter und früher Neuzeit. Internationaler Kongress Krems an der Donau, 9. bis 12. Oktober 1990*, Vienne, 1992, p. 75-95, à la p. 95 (rééd. dans Id., *Travail et entreprise au Moyen Âge*, Bruxelles, 2003, p. 459-477, à la p. 477).

¹⁸ Voir ci-dessus la discussion du terme, et notre choix.

sociaux – une mince frange de l'aristocratie – ou professionnels – notaires et juristes, surtout italiens et catalans¹⁹.

Autour de 1300, en tout cas, l'élévation du niveau d'instruction, globalement indéniable, masque de profondes disparités entre groupes sociaux et entre milieux géographiques : quoi de commun entre les paysans pauvres des campagnes reculées, peinant pour avoir accès à l'instruction et aux informations sur le monde, et les marchands toscans qui tiennent leurs livres de famille²⁰, ou les juristes, les grands commis des États dont l'instruction et l'information représentent précisément le gagne-pain²¹? Entre ces deux extrêmes s'échelonnent désormais toutes sortes de niveaux d'instruction, en bonne partie orientés vers des buts professionnels : il s'agit de compter pour les commerçants, les artisans et beaucoup d'autres, d'écrire et de savoir un peu de droit pour les notaires et autres hommes de plume, de rédiger des listes pour les innombrables employés des administrations²². Sur tout bateau au long cours on trouve un marin capable de lire cartes et portulans²³, dans toute compagnie de gens d'armes un commis aux écritures, dans la moindre bourgade un ou deux notaires, et le marchand, l'entrepreneur, voire le propriétaire terrien qui savent lire peuvent améliorer

¹⁹ On se bornera à citer de grands états des lieux, d'ailleurs globalement plutôt optimistes sur les situations dont ils rendent compte : A. Petrucci et C. Romeo, «Scriptores in urbibus». *Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, Bologne, 1992; M. Zimmermann, *Écrire et lire en Catalogne (IX^e-XII^e siècle)*, II, Madrid, 2003; R. McKitterick (éd.), *The Uses of Literacy in Early Medieval Europe*, Cambridge-New York, 1990; et en dernier lieu R. McKitterick (éd.), *La culture du haut Moyen Âge : une question d'élites? Actes du colloque, Cambridge, 6-8 sept. 2007*, sous presse.

²⁰ Deux livres classiques : C. Bec, *Les marchands écrivains. Affaires et humanisme à Florence (1375-1434)*, Paris-La Haye, 1967, et C. Klapisch-Zuber, *La maison et le nom. Stratégies et rituels dans l'Italie de la Renaissance*, Paris, 1991. Pour l'Europe du Nord, un essai rapide et déjà un peu ancien, mais intéressant, permet de distinguer l'instruction de différents groupes sociaux : A. Wendehorst, *Wer konnte im Mittelalter lesen und schreiben?*, dans J. Fried (éd.), *Schulen und Studium im sozialen Wandel des hohen und späten Mittelalters*, Sigmaringen, 1986, p. 9-34 (*Vorträge und Forschungen*, 30).

²¹ Voir ci-dessous à propos des podestats.

²² Je me permets de renvoyer à la mise au point succincte de F. Menant, *Les transformations de l'écriture documentaire entre le XII^e et le XIII^e siècle*, dans N. Coquery, F. Menant et F. Weber (éd.), *Écrire, compter, mesurer. Vers une histoire des rationalités pratiques*, Paris, 2006, p. 33-50.

²³ U. Tucci, *La trasmissione del mestiere del marinaio a Venezia nel Medioevo*, dans *La trasmissione dei saperi nel Medioevo (secoli XII-XV). Diciannovesimo Convegno internazionale di studi, Pistoia 16-19 maggio 2003*, Pistoia, 2005, p. 111-126. Selon Tucci, la navigation reste avant tout une pratique, mais il décrit un ensemble de techniques qui exigent de lire, de compter, de tenir des raisonnements abstraits.

leurs pratiques professionnelles grâce aux manuels techniques qui commencent à circuler²⁴.

Une autre nouveauté importante est la place que les «intellectuels intermédiaires», selon l'expression de Jacques Verger²⁵, tiennent désormais dans la société : les membres de ce groupe-clef sont particulièrement sensibles à la mobilité sociale et à son éventuel ralentissement, et aptes à replacer dans une perspective historique les phénomènes qu'ils vivent. Des notaires comme Rolandino de Padoue et beaucoup de ses collègues²⁶, des maîtres d'école comme Bonvesin de la Riva²⁷, se font chroniqueurs, sociologues et moralistes à leurs moments perdus et deviennent ainsi, à l'égal de quelques grands marchands, les plus sûrs auxiliaires du médiéviste.

Par ailleurs les réflexions sur l'alphabétisation et plus largement sur la *literacy*, au sens d'une familiarité multiforme avec l'écrit, se sont multipliées depuis une quarantaine d'années²⁸, en particulier chez les historiens modernistes²⁹, mais aussi à l'occasion d'observations sur les secteurs d'illettrisme qui subsistent ou renaissent dans la société contemporaine³⁰. Ces travaux permettent de sortir du

²⁴ A. J. Grieco et O. Redon, *Écritures des savoirs et des techniques*, dans O. Redon (éd.), *Les langues de l'Italie médiévale*, Paris, 2002. Et ci-dessous, les références sur diverses modalités de diffusion des savoirs techniques.

²⁵ J. Verger, *Les gens de savoir...* cit., p. 167.

²⁶ M. Zabbia, *Notariato e memoria storica. Le scrittura storiografiche notarili nelle città dell'Italia settentrionale (secc. XII-XIV)*, dans *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo*, 97, 1991, p. 75-122 (parmi d'autres travaux de M. Zabbia), et les études de G. Arnaldi citées ci-dessous.

²⁷ Les maîtres d'école sont une catégorie socio-professionnelle difficile à appréhender à cette époque. On trouvera des éléments dans les études régionales sur les écoles italiennes comme celle d'A. M. Nada Patrone, *Vivere nella scuola...* cit.; pour un tour d'horizon plus ample, M. Kintzinger, *A Profession and not a Career? Schoolmasters and the Artes in Late Medieval Europe*, dans W. J. Courtenay et J. Miethke (éd.), *Universities and Schooling in Medieval Society*, Leyde, 2000, p. 167-181.

²⁸ Sur ce mouvement d'idées en Italie, D. Balestracci, *Cilastro che sapeva leggere...* cit., chap. I. Lancé par A. Petrucci, *Scrittura e libro nell'Italia medievale*, dans *Studi medievali*, s. 3a, 10, 1969, p. 157-213, en pleine vigueur lors de la publication de A. Bartoli Langeli et A. Petrucci (éd.), *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana. Atti del seminario (Perugia, 29-30 marzo 1977)*, Pérouse, 1978 (en partie repris dans *Quaderni storici*, 38, 1978), il s'achève plus ou moins avec A. Bartoli Langeli et X. Toscani (éd.), *Istruzione, alfabetismo, scrittura. Saggi di storia dell'alfabetizzazione in Italia (sec. XV-XIX)*, Milan, 1991, avant de renaître sous des formes diverses, celle du genre notamment.

²⁹ Dans une vaste bibliographie sur les usages et l'apprentissage de la lecture, on citera au moins R. Bonfil, G. Cavallo et R. Chartier (éd.), *Histoire de la lecture dans le monde occidental*, Paris, 1997 (éd. ital., 1995), et les nombreux autres travaux de Roger Chartier ou inspirés par lui. Ces études, orientées vers le livre et vers la lecture plutôt savante, ne recourent cependant guère les préoccupations qui animent le présent article.

³⁰ Parmi de très nombreuses références, on peut voir *Le point sur l'illettrisme*,

simple trinôme analphabétisme/maîtrise de la lecture/maîtrise de l'écriture – tel que nous venons de l'illustrer à propos de la scolarisation³¹ –, dans lequel s'enfermaient la plupart des études anciennes sur les pratiques culturelles des groupes subalternes de la société médiévale. On découvre en effet que la familiarité avec l'écrit est selon les milieux et les individus bien plus variée et au fond moins cohérente qu'on ne le pensait, et que les modes d'acquisition sont loin de passer tous par un enseignement scolaire³², ni de suivre la filière scandée par les apprentissages successifs de la lecture, de l'arithmétique et de l'écriture³³.

Du point de vue qui nous intéresse, c'est-à-dire l'importance de l'instruction dans la mobilité sociale, il serait donc contre-productif de se concentrer sur la recherche exclusive des parcours scolaires qu'ont pu effectuer les hommes qui sont en mouvement à l'intérieur de la société. La scolarité est évidemment fondamentale, mais d'autres types d'apprentissage de l'écrit, ainsi que l'acquisition de connaissances non écrites, jouent également un rôle dans l'aptitude à s'élever dans la société, individuellement, en famille ou par groupes sociaux entiers : on inclura dans ces savoirs non scolaires, indispensables pour faire son chemin dans bien des voies³⁴, les

dossier de l'Institut national de la jeunesse et de l'éducation populaire (Ministère de la jeunesse, de l'éducation nationale et de la recherche), 2002, et mise à jour 2005, où sont notamment confrontées les différentes façons actuelles de définir l'analphabétisme (plutôt le fait de ne pas avoir appris à lire et à écrire) et l'illettrisme (plutôt le fait d'avoir plus ou moins appris, mais oublié).

³¹ Cette vue trop simple est remise en question par la plupart des auteurs cités ci-dessus, Balestracci, Petrucci, Graff...

³² M. T. Clanchy, *Literate and illiterate...* cit., p. 27-29, illustre sur le cas de saint Godric (Anglo-Saxon, né vers 1065) les modes de formation extra-scolaires : voyage, liturgie, expérience pratique, acquisition de savoirs techniques (navigation, gestion de patrimoine); Godric, fils de paysans pauvres, devient ainsi un marchand aisé.

³³ Voir par exemple les suggestions offertes par les introductions de deux ouvrages – au demeurant inégaux, et qui portent sur des milieux bien éloignés, dans le temps et l'espace, de ceux que nous étudions : K.-J. Lorenzen-Schmidt et B. Poulsen, *Introduction*, dans Eid. (éd.), *Writing Peasants. Studies in peasant literacy in early modern northern Europe*, Gylling, 2002, p. 11-18; A. Messerli, *Einführung*, dans A. Messerli et R. Chartier (éd.), *Lesen und Schreiben in Europa 1500-1900. Vergleichende Perspektiven*, Bâle, 2000, p. 17-32. Quantité d'indications sur les conditions d'acquisition des rudiments, qui peuvent suppléer aux lacunes que laissent les sources sur l'époque que nous étudions, sont rassemblées par les études sur l'Europe moderne comme, en dernier lieu, celle d'A. Messerli, *Lesen und Schreiben 1700 bis 1900. Untersuchung zur Durchsetzung der Literalität in der Schweiz*, Tübingen, 2002.

³⁴ Sur le rôle des savoirs techniques dans l'enrichissement individuel, P. Braunstein, *Technique et augmentation des biens économiques*, dans Id., *Travail et entreprise au Moyen Âge*, Bruxelles, 2003, p. 73-91. Sur celui de l'usage du monde et des savoirs non scolaires en général, de bonnes remarques appuyées

connaissances techniques acquises par l'apprentissage (qui exclut généralement l'écrit)³⁵ et celles qui se transmettent entre spécialistes confirmés et futurs spécialistes³⁶; en ce qui concerne les classes dominantes il faut compter avec la «culture générale» indispensable

sur les œuvres littéraires dans M.-T. Lorcin, *La relève des générations : sociologie, mythes et réalités*, dans *Fer-se grans. Els joves i el seu futur al món medieval*, *Revista d'història medieval*, 5, 1994, p. 13-40.

³⁵ P. Braunstein, *La communication dans le monde du travail...* cit., p. 83-84; cf. les études citées ci-dessous. Exemples tirés de sources autobiographiques de la fin du XV^e siècle : L. Marcello, *Andare a bottega. Adolescenza e apprendistato nelle Arti (secc. XVI-XVII)*, dans O. Niccoli (éd.), *Infanzie. Funzioni di un gruppo liminale dal mondo classico all'età moderna*, Florence, 1993, p. 231-251. La transmission des savoirs aux jeunes gens dans le monde rural constitue un domaine à part, dans lequel le travail auxiliaire l'emporte sur l'apprentissage : cf. A. Furió, A. J. Mira et P. Viciano, *L'entrada en la vida dels joves en el món rural valencià a finals de l'edat mitjana*, dans *Fer-se grans...* cit., p. 75-106.

³⁶ Ce type de transmission a suscité récemment plusieurs bonnes études, notamment de P. Braunstein, *Savoir et savoir-faire : les transferts techniques*, dans P. Beck (éd.), *L'innovation technique au Moyen Âge. Actes du VI^e Congrès international d'Archéologie médiévale*, Paris, 1998, p. 303-309 (rééd. dans Id., *Travail et entreprise...* cit., p. 29-44); et parmi les études en l'honneur de Philippe Braunstein recueillies par M. Arnoux et P. Monnet (éd.), *Le technicien dans la cité en Europe occidentale (1250-1650)*, Rome, 2004 : S. Epstein, *Labour mobility, journeyman organization and markets in skilled labour in Europe, 14th-18th centuries*, p. 251-269; J.-F. Belhoste, *Les hommes du fer : réflexions sur l'émergence et la diffusion de l'innovation (XIV^e-XVII^e siècle)*, p. 271-289; G. Dohrn-van Rossum, *Migration-Innovation-Städtenetze : Ingenieure und technische Experten*, p. 291-307; et encore : P. Bernardi, *Apprentissage et transmission du savoir dans les métiers du bâtiment à Aix-en-Provence à la fin du Moyen Âge (1400-1550)*, dans *Éducation, apprentissages, initiation au Moyen Âge. Actes du premier colloque international de Montpellier, novembre 1991*, I, Montpellier, 1993, p. 70-79, Les cahiers du CRISIMA, 1. On peut penser à bien des domaines dont des savoirs se transmettent ainsi, de la production agricole à l'industrie, au commerce, voire à la guerre. On fera une riche moisson d'idées en ce sens dans le volume *La trasmissione dei saperi nel Medioevo...* cit., particulièrement dans l'article de D. Degrassi, *La trasmissione dei saperi : le botteghe artigiane...* cit., p. 53-88, mais aussi dans la *Presentazione* de G. Cherubini, p. IX-X, et les articles de G. Pinto, *La trasmissione delle pratiche agricole*, p. 1-30; A. A. Settia, *Esperienza e dottrina nel mestiere delle armi*, p. 31-52; G. Piccinni, *La trasmissione dei saperi delle donne*, p. 205-248. Les modes de transmission propres aux techniques les plus sophistiquées ressortent des textes de P. Bernardi, *Métier et mystère : l'enseignement des « secrets de l'art » chez les bâtisseurs à la fin du Moyen Âge*, p. 187-204, et É. Crouzet-Pavan, *Le verre vénitien : les savoirs au travail*, p. 289-320. Voir en dernier lieu l'ample tour d'horizon des travaux récents effectué par C. Verna et L. Hilaire-Pérez, *Dissemination of Technical Knowledge in the Middle Ages and the Early Modern Era. New Approaches and Methodological Issues*, dans *Technology and culture*, 47, 2006, p. 536-565; et l'application à une situation locale médiévale de C. Verna, *L'industrie au village (Arles-sur-Tech, XIV^e et XV^e siècles). Essai de micro-histoire*, mémoire en vue de l'Habilitation à diriger des recherches, université Paris-I, 2008; je remercie Catherine Verna de m'avoir autorisé à citer cette étude, encore inédite.

pour tenir un certain rang : littérature, musique, danse, correction du langage et art de la conversation³⁷.... Dans l'acquisition de ces disciplines non scolaires, qui relèvent pour la plupart de la catégorie du savoir-faire davantage que de celle du savoir tout court³⁸, la mobilité géographique est un atout de premier ordre : le futur maître de forge, le futur marchand, le futur courtisan ont tous intérêt à aller se perfectionner loin de chez eux, et les déplacements de techniciens, aussi bien que ceux des podestats et de leurs équipes d'administrateurs spécialisés³⁹, jouent un rôle essentiel dans la diffusion des savoirs qui correspondent à leurs métiers⁴⁰.

C'est l'ensemble de ces acquisitions de savoirs, de techniques, de comportements, dans lesquels la culture écrite occupe une place centrale sans être exclusive, qui scandent les parcours de mobilité sociale. Il s'agit en premier lieu de la mobilité individuelle et des parcours familiaux ascendants, dans lesquels chaque génération gravit un échelon grâce à ses propres capacités – l'accumulation du capital pour l'une, la réussite professionnelle pour la suivante, l'acquisition de la culture écrite pour une autre encore.... Mais on prendra en compte également la mobilité structurelle, car l'instruction ou son absence contribuent à favoriser ou à empêcher le déplacement de groupes entiers au sein de la société : l'affirmation de certaines élites rurales ou celle du *popolo grasso* des villes italiennes repose en partie sur les savoirs qu'ils détiennent et qu'ils font fructifier; et en sens inverse le manque d'instruction pèse sur l'incapacité à s'adapter de pans entiers de l'aristocratie féodale et foncière et de la petite paysannerie indépendante, déstabilisés par l'évolution économique vers le marché et par l'endettement, et achevés, pour ces derniers, par les crises frumentaires.

³⁷ Ces pratiques sociales donnent lieu à une floraison de traités à partir de celui qui est sans doute le plus célèbre – et qui est beaucoup plus qu'un simple traité de savoir-vivre –, le *De arte loquendi et tacendi* d'Albertanus de Brescia (1245), jusqu'au *Liber de introductione loquendi*, simple répertoire de canevas de conversations édifiantes et inoffensives à l'usage du clergé, que rédige un siècle plus tard Philippe de Ferrare. Cf. ci-dessous, les manuels de bonnes manières.

³⁸ D. Degrassi, *La trasmissione dei saperi...* cit., p. 53.

³⁹ Un cas bien connu est celui de Pietro de' Crescenzi, que ses fonctions de juge adjoint à un podestat amènent à circuler à travers toute l'Italie et à rassembler une moisson d'observations sur les pratiques agronomiques qui nourrira son célèbre manuel, *Ruralium commodorum libri XII*, rédigé vers 1300; cf. P. Toubert, *Pietro de Crescenzi*, dans *Dizionario biografico degli Italiani*, t. 30, Rome, 1984, p. 649-657.

⁴⁰ La réflexion sur la transmission des savoirs peut même s'appliquer aux techniques de la « débrouille » – honnête ou non – et de la survie dans le milieu des marginaux urbains, techniques qui certes ne s'apprennent pas dans les livres, ni à l'école : M. S. Mazzi, *L'arte di arrangiarsi*, dans *La trasmissione dei saperi...* cit., p. 263-288.

L'instruction des clercs

Parallèlement à l'élévation du niveau de l'instruction des laïcs, l'acquisition de savoirs liés à la culture écrite se renforce également chez les clercs, qui sont les acteurs prépondérants de la mise en place d'un véritable réseau scolaire à travers toute l'Europe. Il ne s'agit pas ici de revenir en détail sur des questions bien balisées par l'historiographie mais simplement de rappeler quelques traits, pour pouvoir mener à bien la comparaison avec la situation des laïcs⁴¹.

La formation élémentaire du clergé passe par les « petites écoles », de même que celle des laïcs⁴² : à cet égard, le renforcement de ce premier niveau d'instruction a pour effet d'améliorer les connaissances initiales du personnel ecclésiastique. Cet effort s'inscrit plus largement dans la lignée du « tournant pastoral de l'Église »⁴³ et des dispositions du concile de Latran IV visant à une meilleure formation des curés de paroisse. Le décret *De magistris scholasticis* rendait obligatoire la présence d'un maître de grammaire auprès de chaque évêque, et d'un maître de théologie en plus pour un archevêque. Les curés devaient être capables d'enseigner et être assistés d'un clerc chargé spécifiquement de cette tâche, ce qui venait redoubler les possibilités d'instruction au niveau élémentaire, en parallèle aux maîtres et maîtresses d'école qui sont de plus en plus, en particulier en Italie, des laïcs.

Le contrôle de ces curés était également renforcé par des mécanismes tels que les synodes diocésains et les visites paroissiales⁴⁴. Ces dernières rappellent aussi néanmoins que l'hétérogénéité interne à la catégorie des laïcs n'est pas moins grande chez les clercs. L'élévation générale du niveau d'instruction ne suffit pas dans certains cas à masquer, au niveau local, les lacunes criantes de certains officiants aux XIII^e et XIV^e siècles. Ainsi, la visite épiscopale de Jean de Chissé dans le diocèse de Grenoble en 1340 montre environ un prêtre sur dix défaillant, donc certains considérés comme « ignorants » ou sachant à peine lire⁴⁵. Toutefois, l'évolution globale semble tout de même être celle d'une meilleure maîtrise de

⁴¹ Pour une perspective générale, voir J. Verger, *Les gens de savoir...* cit., en particulier le chap. II, *Les études*, et J.-Ph. Genet, *La mutation de l'éducation...* cit., tome 1, chap. 2, *Les écoles dans la ville*.

⁴² Voir plus haut en ce qui concerne le développement des petites écoles et les laïcs.

⁴³ A. Vauchez, *Le tournant pastoral de l'Église en Occident*, dans *Histoire du Christianisme*, tome V, *Apogée de la papauté et expansion de la chrétienté (1054-1274)*, Paris, 1993, p. 737-766.

⁴⁴ R. Foreville, *Latran I, II, III, et Latran IV*, Histoire des conciles œcuméniques, 6, Paris, 1965.

⁴⁵ P. Paravy, *De la chrétienté romaine à la Réforme en Dauphiné*, Rome, 1993, p. 129-130 (*Coll. de l'EFR*, 183).

l'écrit et de la lecture dans le bas clergé, ce qui renforce la position du curé au sein des paroisses et participe à l'approfondissement de la christianisation des campagnes⁴⁶. L'existence d'un niveau intermédiaire de formation, avec des écoles plus importantes, liées à des centres ecclésiastiques comme les collégiales, les cathédrales⁴⁷ ou les abbayes, souvent dirigées par des écolâtres, permettait d'assurer à la partie du clergé qui peut accéder à ces espaces urbains une meilleure maîtrise des outils autorisant une carrière ecclésiastique, à savoir la lecture et l'écriture, le latin et la grammaire, la connaissance de la Bible, des éléments de chant et de liturgie⁴⁸. À la différence des petites écoles souvent rudimentaires, en particulier dans le monde rural, ce niveau intermédiaire de formation était destiné plus particulièrement à former les futurs clercs. De ce point de vue, on peut remarquer une forme de parallélisme avec le monde artisanal : il s'agit avant tout d'assurer une transmission élémentaire de savoir à des individus qui ont en charge la reproduction d'une institution à l'échelle locale, de la même manière que dans le monde artisanal, par exemple, le savoir-faire acquis au cours de l'apprentissage était d'abord ciblé sur une destination pratique. Ce que l'écolâtre enseignait était d'abord destiné à un usage immédiat et concret.

On touche donc ici à une première spécificité de la question de l'instruction en ce qui concerne les clercs : si la cléricature peut être considérée, dans ses déclinaisons diverses et toutes choses égales par ailleurs, comme un métier, elle requiert une forme particulière de connaissance uniquement transmissible ou presque par l'institution scolaire, ce qui n'est pas le cas de la plupart des autres secteurs de la vie professionnelle. De plus, une partie de la tâche des clercs, à l'échelle locale, est justement de diffuser l'instruction. Ces derniers sont donc à double titre dans une situation stratégique vis-à-vis du reste de la société médiévale autour de 1300 : même si le monopole de l'écrit qui était le leur tend à s'effriter, l'instruction reste pour eux

⁴⁶ Pour des exemples concernant la France du midi, voir les contributions de *La paroisse en Languedoc (XIII^e-XIV^e s.)*, Toulouse, 1990 (*Cahiers de Fanjeaux*, 25) et *L'Église au village*, Toulouse, 2006 (*Cahiers de Fanjeaux*, 40). Pour l'Italie, voir M. Maccarrone, *Cura animarum e parrochialis sacerdos nelle costituzioni del IV Concilio lateranense (1215). Applicazioni in Italia nel secolo XIII*, dans *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medio Evo (secoli XIII-XV)*, Rome, 1984, p. 81-195, et A. Vauchez, *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medio Evo*, dans *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 40, 1986, p. 552-560.

⁴⁷ Pour des exemples d'écoles liées à des cathédrales dans notre période, mais en France du Nord, voir P. Desportes, *L'enseignement à Reims aux XIII^e et XIV^e siècles*, p. 107-122 et L. Carolus-Barré, *Les écoles capitulaires et les collèges de Soissons au Moyen Âge et au XVI^e siècle*, p. 123-226, dans *Enseignement et vie intellectuelle (IX^e-XVI^e siècles). Actes du 95^e congrès national des sociétés savantes. Philologie et histoire jusqu'à 1610*, 1, Paris, 1975, p. 123-226.

⁴⁸ J. Verger, *Les gens de savoir... cit.*, p. 56.

un moyen de jouer un rôle social prépondérant, même au niveau local, ce qui en fait potentiellement un levier de mobilité ascendante.

La seconde spécificité des clercs dans leur rapport avec l'instruction se manifeste par la fréquentation par certains d'entre eux d'une formation qu'on pourra qualifier de manière générique de « supérieure », et dont ils ont l'apanage – d'autant que le statut d'étudiant est généralement directement lié à celui de clerc, ce qui rend en même temps les contours de la notion un peu flous du point de vue sociologique, car ce passage par la cléricature durant les études ne signifie pas forcément une carrière ecclésiastique pour tous les individus. Cet enseignement supérieur est constitué au premier chef par les universités. Sans revenir sur l'immense bibliographie qui les concerne, on se contentera de rappeler quelques traits du monde universitaire dans les années 1300⁴⁹. À la première génération d'universités apparue au début du XIII^e siècle (Paris, Oxford, Cambridge, et, pour le monde méditerranéen, Bologne, Padoue, Naples, Montpellier), se sont ajoutées de nouvelles fondations, marquant une prépondérance méditerranéenne : Salamanque, Verceil, Toulouse, le *studium curiae* de la cour pontificale, Lisbonne et Lérida en 1300, auxquelles on peut ajouter dans les décennies suivantes Avignon, Rome, Orléans, Pérouse, Trévise, Cahors, Pise, Angers et Valladolid⁵⁰. La première moitié du XIV^e siècle marque un moment de pic démographique, même s'il est difficile de trouver pour la période qui nous concerne des chiffres extrêmement précis. On peut en tous cas considérer qu'il y a plusieurs milliers d'étudiants dans les universités européennes des années 1300, même si tous ne décrochent pas de grades.

Les universités entretiennent des relations étroites avec le système scolaire propre aux ordres religieux, dont il faut également rappeler l'existence pour souligner une nouvelle fois la diversité propre aux modes d'acquisition du savoir, même dans le contexte clérical. Les ordres mendiants, on le sait, accordent une importance particulière à l'instruction, à commencer par les Dominicains et les

⁴⁹ Pour une première orientation dans la bibliographie, voir J. Verger, *Les gens de savoir...* cit.; Id., *Les universités au Moyen Âge*, Paris, 1973; Id., *Les universités françaises au Moyen Âge*, Leyde, 1995; G. P. Brizzi et J. Verger, *Le università dell'Europa*, 6 vol., Cinisello Balsamo, 1990-1995; A. B. Cobban, *The Medieval universities. Their development and organization*, Londres, 1975; H. de Ridder-Symoens (éd.), *A History of the University in Europe, I, Universities in the Middle Ages*, Cambridge, 1992; *Università e società nei secoli XII-XVI, Nono Convegno internazionale di studi, Pistoia 20-25 sett. 1979*, Pistoia, 1982; C. Frova, *Écoles et universités en Italie (XI^e-XIV^e s.)*, dans I. Heullant Donat (dir.), *Cultures italiennes (XII^e-XV^e s.)*, Paris, 2000, p. 53-85.

⁵⁰ H. de Ridder-Symoens (éd.), *A History of the University...* cit., p. 62-63.

Franciscains. Les couvents mendiants disséminés dans toute l'Europe possèdent leur propre système d'enseignement, avec des *studia* assurant une formation initiale, puis des *studia* plus spécialisés, au niveau provincial, enfin des *studia generalia*, le plus souvent liés directement à une université. Les *studia* mendiants sont en plein développement au tournant des XIII^e et XIV^e siècle, ce qui contribue là encore à augmenter la qualité de la formation des clercs, en ce qui concerne les réguliers cette fois⁵¹. Cependant, les ordres mendiants ne sont pas seuls. Les ordres plus anciens s'intéressent également au développement des institutions universitaires et on voit se développer les collèges réguliers dans les villes universitaires, comme le montrent, dans le cas parisien, les collèges des Bernardins ou de Cluny⁵². Dans le monde italien, l'exemple des Camaldules montre comment un ancien ordre monastique fait de la question scolaire l'un des enjeux de son *inurbamento* autour de 1300, puis développe son propre système scolaire, ce qui témoigne que l'instruction de type universitaire ou para-universitaire était devenue un élément fondamental dans la formation des moines⁵³. Enfin, il faut mentionner l'existence d'écoles urbaines parfois anciennes et très spécialisées, souvent dans le domaine du droit, comme dans le monde italien ou provençal. Ce ne sont pas des universités, et par conséquent elles ne délivrent pas de grades, mais elles jouent un rôle équivalent dans la formation non seulement de laïcs mais aussi de clercs qu'on retrouve ensuite par exemple dans les administrations épiscopales; ils ne semblent pas être passés par une université, tout en portant parfois des titres comme *jurisperitus*.

Au total, on peut considérer que la forte croissance des institutions scolaires aux XIII^e et XIV^e siècles a pour conséquence une élévation globale du niveau d'instruction des clercs, même s'il importe de distinguer haut et bas clergé, de même que séculiers et réguliers. On note également que les régions méditerranéennes comme la France du midi et l'Italie semblent particulièrement concernées par cette évolution et que l'essor d'un réseau d'enseignement au niveau européen a sans doute favorisé la mobilité géogra-

⁵¹ Pour un exemple d'étude synthétique sur l'ordre dominicain, voir M. M. Mulchahey, «*First the bow is bent in study...*». *Dominican education before 1350*, Toronto, 1998; pour un exemple d'analyse du réseau formé par les *studia* dans le monde méridional français entre XIII^e et XIV^e siècle, voir S. Martinaud, *Le réseau des studia mendiants (XIII^e-XIV^e s.)*, dans *Église et culture en France méridionale*, Toulouse, 2000 (*Cahiers de Fanjeaux*, 35), p. 93-126.

⁵² En ce qui concerne les bénédictins, voir Th. Sullivan, *Benedictine monks at the University of Paris, A. D. 1229-1500. A biographical register*, Leyde, 1995.

⁵³ C. Caby, *De l'éremitisme rural au monachisme urbain. Les Camaldules en Italie à la fin du Moyen Âge*, Rome, 1999, p. 268-272 (*Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, 305).

phique des clercs⁵⁴. On peut considérer que tendanciellement, le personnel clérical avait un avantage comparatif par rapport aux laïcs dans un contexte social et économique marqué par le développement d'une culture de l'écrit, ce qui a pu jouer un rôle, par exemple pour intégrer les administrations naissantes. Au sein même de l'Église, l'élévation du niveau de l'instruction a pu susciter une augmentation des exigences faites aux nouveaux clercs et donc avoir une influence de plus en plus forte sur les carrières.

Ces remarques ouvrent la réflexion sur les effets de la conjoncture de 1300 en regard de l'instruction. Si le niveau d'instruction des clercs comme des laïcs est allé en s'élevant dans ce contexte, on peut se demander si le phénomène a été amplifié par les évolutions sociales et économiques du premier XIV^e siècle, et si, en retour, il a eu des effets sur la mobilité sociale des individus, voire des groupes familiaux.

INSTRUCTION ET MOBILITÉ SOCIALE ENTRE XIII^e ET XIV^e SIÈCLE

Les laïcs

L'élévation du niveau d'instruction des laïcs est en rapport certain – sinon toujours mécanique – avec le mouvement d'ascension sociale structurelle qui caractérise la majeure partie du XIII^e siècle : elle répond à la demande en hommes instruits et de techniciens que suscite le développement économique; ainsi les écoliers florentins recensés par Villani sont destinés à des fonctions d'écritures et d'encadrement dans le commerce et l'entreprise⁵⁵. Encore dans la Trévise du XV^e siècle, la récente thèse de Matthieu Scherman met en évidence l'importance décisive de la formation scolaire pour changer de condition : «L'enseignement scolaire est une voie royale pour se démarquer d'une position dévalorisante ou bénéficiant d'une moindre considération sociale, et les investissements dans l'éducation de la part des familles moyennes sont un atout pour les parcours professionnels de leur progéniture»⁵⁶.

⁵⁴ J. Verger, *La mobilité étudiante au Moyen Âge*, dans *Histoire de l'éducation*, 50, 1991, p. 65-90.

⁵⁵ Commentaire très précis et exemples dans D. Herlihy et C. Klapisch-Zuber, *Les Toscans et leurs familles...* cit., p. 575.

⁵⁶ M. Scherman, *Famille et travail à Trévise à la fin du Moyen Âge (1434-1509)*, thèse, université Paris-VII, 2007, p. 132. Je remercie Matthieu Scherman de m'avoir permis d'utiliser son travail, encore inédit.

Nous allons illustrer et nuancer cette constatation en évoquant des groupes socio-professionnels dans lesquels la mobilité sociale correspond à une demande précise en hommes compétents, et en tentant de les suivre dans la période de croissance et de forte mobilité qui couvre, en gros, le XII^e et surtout le XIII^e siècle, puis d'esquisser leur devenir dans la phase suivante de l'évolution sociale, autour de 1300 et au-delà.

1. Instruction, transmission des savoirs et mobilité sociale : quelques groupes socio-professionnels caractéristiques

C'est dans la société rurale que nous trouvons le premier de ces groupes : l'élite locale qui s'affirme à partir du XII^e siècle dans les campagnes occidentales, en appuyant sa prééminence sur l'argent et sur la culture pratique⁵⁷. Savoir lire, compter, si possible écrire, comprendre ce que disent notaires et hommes de loi, sont des conditions indispensables pour sortir de l'état de simple paysan et accéder à des fonctions dans la communauté, pour valoriser son épargne par des investissements judicieux, devenir fermier de la dîme ou intendant d'un domaine seigneurial, et finalement pousser ses fils vers des états sociaux plus prestigieux. Méprisés par les citadins pour leur manque de culture⁵⁸, les ruraux de la fin du Moyen Âge sont probablement plus instruits qu'on ne le croit⁵⁹. Pour eux la conjoncture de 1300, si dure en termes de survie, ne semble pas briser la tendance à l'élévation du niveau culturel : c'est à la fin du XIV^e et surtout au XV^e siècle que s'affirment un peu partout en Europe les indices d'un réseau d'écoles qui permet une alphabétisation étendue des ruraux, et plus seulement des élites. Le porcher toscan Cilastro «qui savait lire», personnage d'une nouvelle de Giovanni Sercambi (Lucques, 1368-1424)⁶⁰, et la mère de Gerson, paysanne ardennaise qui enseigne les rudiments à son fils à la fin des années 1360⁶¹, sont loin d'être des cas isolés.

⁵⁷ F. Menant et J.-P. Jessenne, *Introduction*, dans J.-P. Jessenne et F. Menant (éd.), *Les élites rurales dans l'Europe médiévale et moderne*, Toulouse, 2007, p. 7-52 (27^{es} Journées internationales de l'abbaye de Flaran, 9 et 10 septembre 2005).

⁵⁸ Parmi bien des confirmations, voir le florilège rassemblé par D. Balestracci, *La zappa e la retorica : memorie familiari di un contadino toscano del Quattrocento*, Florence, 1984, p. 5-6 et n. 30.

⁵⁹ Voir la précieuse mise au point constituée – autour de la Toscane de la fin du Moyen Âge, mais avec un champ de réflexion bien plus ample – par le petit livre de D. Balestracci, *Cilastro che sapeva leggere...* cit.

⁶⁰ *Ibid.*

⁶¹ D. Lett et D. Alexandre-Bidon, *Les enfants au Moyen Âge*, Paris, 1997, p. 225.

La généralisation de la familiarité avec l'écrit est paradoxalement illustrée aussi par les pratiques documentaires de certains analphabètes, comme les Guithard de Saint-Anthet du Quercy (1417-1526) découverts par Florent Hautefeuille⁶², et Meo del Massarizia et son fils Benedetto du contado siennois (1450-1502), illustrés par Duccio Balestracci⁶³ : des paysans aisés, exacts contemporains vivant à deux extrémités de l'Europe méditerranéenne du XV^e siècle. Ni les Guithard ni les del Massarizia ne savaient écrire, mais ils trouvaient sans peine, par dizaines, des voisins et des personnes de passage pour rédiger le livre où ils faisaient consigner leurs comptes et les transformations du patrimoine familial au fil des dots et des acquisitions de terres. Ces deux cahiers, mosaïques d'écritures différentes, habiles ou maladroitement, sont des témoignages éloquents de la diffusion de la capacité à écrire dans les campagnes de ce temps, aussi bien que de l'importance qu'attachent à l'écrit les analphabètes et des moyens qu'ils élaborent pour s'en servir malgré leur handicap. On n'est pas très loin, au fond, des méthodes de contrôle des administrateurs qui se font lire les comptes pour en effectuer, précisément, l'«audit», et des juges qui «écoutent» un document pour vérifier son authenticité⁶⁴ : dans tous ces cas, l'usage de l'écrit est indirect⁶⁵.

En ville, c'est parmi les marchands⁶⁶, les patrons des petites entreprises industrielles, les ingénieurs (une catégorie professionnelle qui apparaît au XII^e siècle) et les spécialistes de toute sorte, en plein essor à partir du XIII^e siècle, que l'instruction et l'acquisition de connaissances techniques sont indispensables à la réussite professionnelle. Les entrepreneurs de mines et de métallurgie⁶⁷ et ceux du bâtiment⁶⁸, bien étudiés récemment, sont d'autres parfaits exemples d'exploitation de savoirs techniques complexes et en rapide évolution. L'industrie⁶⁹ est certainement un des milieux dans

⁶² F. Hautefeuille, *Livre de compte ou livre de raison : le registre d'une famille de paysans quercynois, les Guithard de Saint-Anthet (1417-1526)*, dans N. Coquery, F. Menant et F. Weber (éd.), *Écrire, compter, mesurer...* cit., p. 231-247.

⁶³ D. Balestracci, *La zappa e la retorica...* cit. Balestracci cite d'autres exemples de ces livres de comptes tenus par des analphabètes, p. XIX et p. 5; d'autres encore dans Id., *Cilastro che sapeva leggere...* cit., p. 44-45.

⁶⁴ M. T. Clanchy, *Literate and illiterate...* cit., p. 41-42.

⁶⁵ D. Balestracci, *La zappa e la retorica...* cit.

⁶⁶ La bibliographie sur les marchands, de qualité et très sensible à la question de l'instruction, est cependant dans l'ensemble un peu plus ancienne que les études sur l'entreprise industrielle, qui se sont multipliées ces dernières années et ont ouvert des voies nouvelles (cf. les travaux cités ci-dessus et ci-dessous).

⁶⁷ Voir ci-dessus les travaux de P. Braunstein, C. Verna, J.-F. Belhoste, etc.

⁶⁸ P. Bernardi, *Apprentissage et transmission du savoir...* cit.

⁶⁹ Il peut être utile, pour situer le contexte économique et le système de rapports sociaux dans lesquels nous introduit l'usage de ce mot, de rappeler sa

lesquels l'instruction, consistant ici en formation technique, a permis la mobilité sociale la plus massive, favorisée par la croissance rapide de la demande : les apprentis du XIII^e siècle reçoivent une vraie formation professionnelle⁷⁰ – dans les cas nombreux où nous pouvons l'observer⁷¹ –, et ils ont de fortes chances de pouvoir devenir patrons à leur tour⁷². De même, pour devenir marchand, même de niveau modeste, il faut disposer d'une instruction élémentaire et la compléter par une formation professionnelle qui s'acquiert en boutique, par la pratique et souvent aussi dans les manuels⁷³.

La profession de notaire est quant à elle entièrement fondée sur l'instruction, et elle constitue un pivot de la mobilité sociale : pas d'ascension familiale dans les villes italiennes et méridionales sans qu'une génération ne se consacre à ce métier. Les paysans aisés qui s'installent en ville ont toujours un fils ou un petit-fils notaire ; il apporte à la famille le capital culturel qui va compléter son investissement économique, et lui permettre de viser les couches supérieures de la société urbaine. C'est donc un personnage essentiel dans notre perspective. Il joue aussi un rôle de premier plan dans la diffusion de la culture, tel Cola di Rienzo, notaire d'extraction populaire, qui lit et commente les inscriptions antiques au bénéfice de

légitimation par P. Braunstein, *L'industrie à la fin du Moyen Âge : un objet historique nouveau?*, dans L. Bergeron et P. Bourdelais (éd.), *La France n'est-elle pas douée pour l'industrie?*, Paris, 1998, p. 25-40 (rééd. dans Id., *Travail et entreprise...* cit., p. 93-112).

⁷⁰ La conception de l'apprentissage comme éducation – le fait de quitter le milieu familial étant un facteur important – et non seulement comme formation technique est bien soulignée, pour une époque plus tardive, par L. Marcello, *Andare a bottega...* cit. Sur l'apprentissage en général, D. Lett et D. Alexandre-Bidon, *Les enfants au Moyen Âge*, p. 220-229; D. Degrassi, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Rome, 1996, p. 48-57. Sur sa fonction de socialisation, P. Braunstein, *La communication dans le monde du travail...* cit., p. 89-81, et les travaux de S. Epstein et de G. Casarino cités note suivante.

⁷¹ Grâce aux statuts de métiers, aux contrats d'apprentissage conservés par milliers, et aux conflits professionnels, également nombreux : P. Braunstein, *La communication dans le monde du travail...* cit., p. 78-79. Pour le XIII^e siècle, une source essentielle est constituée par les contrats d'apprentissage génois, exploités par exemple par S. Epstein, *Wage Labor and Guilds in Medieval Europe*, Chapel Hill-Londres, 1991, p. 102-124. G. Casarino a repris l'étude de ce fonds dans un article malheureusement confidentiel, *I giovani e l'apprendistato. Iniziazione e addestramento*, dans *Quaderni di studio sulla storia della tecnica*, 4, 1982.

⁷² Un bel exemple : le tailleur génois des années 1260 dont l'insertion dans la société urbaine est racontée par S. Epstein, *Wage Labor...* cit., p. 120-124 : les facteurs de son ascension, d'adolescent arrivant de son village à patron tailleur bien installé, sont la qualification, le mariage, l'investissement et l'association professionnelle.

⁷³ G. Petti Balbi, *Tra scuola e bottega : la trasmissione delle pratiche mercantili nel Medioevo*, dans *La trasmissione dei saperi...* cit., p. 89-110.

son entourage et en tire des conclusions politiques⁷⁴. Ce rôle d'intermédiaire culturel est plus net encore en milieu rural, où l'activité des notaires rayonne à partir des bourgs.

Tout en haut de l'échelle sociale, le cas des podestats et autres magistrats itinérants, éclairé par la grande enquête organisée par Jean-Claude Maire Vigueur, est révélateur de l'importance décisive de l'instruction dans l'accès à un groupe social supérieur, et aussi de ses limites. Jusqu'après le milieu du XIII^e siècle, les magistratures itinérantes restent monopolisées par l'aristocratie urbaine, qui détient à la fois les savoirs – le droit, la rhétorique, l'art du commandement militaire – et les réseaux qui permettent d'occuper ces fonctions prestigieuses et extrêmement rémunératrices. Une famille dont l'un des membres accède à une carrière de podestat est sûre d'en recevoir une forte impulsion pour les cursus de ses autres membres. L'affirmation de régimes populaires dans beaucoup de grandes villes après 1250 offre l'occasion de s'insérer dans ces circuits à des hommes nouveaux, étrangers à la vieille aristocratie. Mais ils ne le font que munis d'un solide bagage technique, à base de droit, et ils ne s'affirment que lentement. Ce n'est qu'en plein XIV^e siècle que les podestats issus du Popolo cesseront d'être des exceptions. Encore suscitent-ils les quolibets pour leurs manières et leur allure, qui détonneraient, selon les contemporains, avec l'élégance et l'autorité innées que posséderaient les magistrats de souche aristocratique⁷⁵.

2. Instruction, éducation, mobilité géographique

Le cas des podestats et de leurs adjoints – portant à vrai dire sur un petit nombre de sujets – montre que l'instruction est un levier décisif pour l'ascension sociale, qui concerne ici l'accès au plus haut niveau du pouvoir; il s'agit en l'occurrence de la formation universitaire, juridique surtout, dont on constate l'importance croissante

⁷⁴ Parmi une vaste littérature, on pourra voir pour une première approche M. Zabbia, *Formation et culture des notaires (XI^e-XIV^e siècles)*, dans I. Heullant-Donat (éd.), *Cultures italiennes (XII^e-XV^e siècles)*, Paris, 2000, p. 297-324; O. Redon, *Les notaires dans le paysage culturel toscan des XIII^e-XV^e siècles, scribes, traducteurs, auteurs*, dans M. Diaz-Rozzotto (éd.), *Hommage à Jacqueline Brunet*, Besançon, 1997, p. 213-222.

⁷⁵ J.-C. Maire Vigueur, *Flussi, circuiti, profili*, dans *Id.* (éd.), *I podestà dell'Italia comunale. Parte I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. metà XIV sec.)*, 2 vol., Rome, 2000 (*Collection de l'École française de Rome*, 268), p. 895-1099. La réflexion de Maire Vigueur s'appuie surtout sur le cas des magistrats issus de l'État pontifical, les historiens ne s'étant guère intéressés à la question de la formation pour les autres. Cf. toutefois E. Artifoni, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, dans *Quaderni storici*, 63, 1986, p. 687-719.

pour la qualification des laïcs à occuper de grands emplois. Les podestats offrent également un exemple de choix du rôle de la mobilité géographique dans l'ascension professionnelle et sociale et dans l'uniformisation des savoirs : leur ronde incessante d'une commune à l'autre, où chacun reprend le travail laissé en cours par un prédécesseur, est l'élément-clé de l'uniformisation des pratiques administratives. Mais le cas des magistrats itinérants révèle aussi que l'instruction ne suffit pas à assurer la mobilité sans un contexte politique et social favorable – ici la prééminence des régimes de Popolo – et qu'elle doit être accompagnée de l'éducation aux bonnes manières, qui sont précisément codifiées autour de 1300 : à tous les niveaux de la société, l'acquisition des savoirs va de pair avec l'acculturation au milieu dont elle ouvre l'accès, et avec l'insertion dans des réseaux sociaux. Le capital symbolique accumulé par les familles de la *militia* constitue en fait une barrière plus durable encore que l'instruction supérieure pour restreindre l'accès aux fonctions podestariles.

Au-delà de la simple instruction, l'éducation (acculturation, acquisition des bonnes manières, connaissance d'autres milieux) est en effet un outil fondamental d'ascension sociale. La fortune des livres de bonnes manières est indicative de cette nécessité. Les manières de table – secteur particulièrement sensible des codes de conduite en société – se développent en pleine conjoncture de 1300, comme la gastronomie. Les façons socialement admises de gérer une maisonnée, de recevoir, de se tenir en public, de composer son attitude en fonction des interlocuteurs et des circonstances, deviennent une technique, indispensable à la vie en société au niveau que l'on a choisi et atteint. Cette technique s'apprend, se transmet, et rejoint le domaine de la culture écrite en s'inscrivant dans des manuels destinés prioritairement à ceux qui savent (déjà) lire mais ne savent pas (encore) se bien tenir⁷⁶.

On retrouve ici le rôle de la mobilité géographique dans l'acquisition des éléments nécessaires à la mobilité sociale : le fosterage, sous toutes ses formes, est un moyen privilégié d'ascension sociale ou d'intégration, par l'éducation reçue loin du milieu d'origine. C'est le cas pour l'aristocratie, bien sûr, et pour les grands marchands, qui font leur apprentissage au loin; un parfait exemple en est le jeune Florentin Boccace, qui à quatorze ans, en 1327, découvre la vie de cour et la culture littéraire à Naples où il rejoint son père, représentant de la compagnie florentine des Bardi. Lorsque l'on descend

⁷⁶ Bonvesin de la Riva, *De quinquaginta curialibus ad mensam* [Cinquante bonnes manières de table], dans G. Contini (éd.), *Poeti del Duecento. Poesia didattica del Nord*, Turin, 1978, p. 191-200; et dans un genre voisin *Le Mesnager de Paris*, éd. G. E. Brereton et J. M. Ferrier, Paris, 1994.

l'échelle sociale, l'éloignement de la famille se teinte de tonalités moins exclusivement conquérantes : en ce qui concerne les artisans, les contemporains insistent sur la valeur éducative et le rôle d'acculturation que doit jouer l'apprentissage, qui n'est pas considéré seulement comme un moyen de transmettre un savoir-faire⁷⁷; cet exercice d'acculturation implique la sortie du milieu d'origine de l'apprenti, mais on envie d'autre part les fils de maîtres qui peuvent faire leur apprentissage dans l'atelier paternel – un peu comme, à un autre niveau socio-professionnel, Boccace auprès de son père, ou Leonardo Fibonacci auprès du sien à Bougie, un siècle plus tôt. Enfin pour les petits paysans et paysannes et autres pauvres, placés au service d'autrui par des parents qui ne peuvent pas les nourrir, l'exil n'a rien d'attrayant, et souvent rien de formateur⁷⁸.

Les clercs

Du point de vue des laïcs, on peut considérer que l'instruction semble jouer un rôle de plus en plus important dans la formation et le déroulement des carrières professionnelles, le phénomène étant renforcé par les effets d'une mobilité géographique accrue. Si maintenant on observe le monde des clercs, dans quelle mesure cette élévation globale de l'instruction a-t-elle aussi des conséquences sur la mobilité sociale? Les observations générales valables pour les laïcs en termes de mobilité structurelle le sont aussi pour les clercs. La croissance des usages de l'écrit et la spécialisation d'un certain nombre de domaines directement liés à l'Église, à commencer par le droit canonique et la théologie, créent un espace social pour les nouveaux individus dotés de connaissances scolaires. Cette évolution concerne l'ensemble de l'institution : les spécialistes de droit et de théologie sont ainsi de plus en plus nombreux à la cour pontificale, on y reviendra, mais aussi à une échelle inférieure. On peut songer par exemple à l'official, qui tient une place de plus en plus grande dans le fonctionnement des évêchés : au début du XIV^e siècle, les officiaux semblent presque toujours avoir suivi une formation en droit canonique. C'est le cas dans la vallée du Rhône, puisque tous les officiaux de Lyon et de Vienne au XIII^e et dans la première moitié du XIV^e siècle sont juristes⁷⁹. Après 1300, ils ont

⁷⁷ F. Franceschi, *La grande manifattura tessile*, dans *La trasmissione dei saperi...* cit., p. 355-390, à la p. 365.

⁷⁸ D. Herlihy et C. Klapisch-Zuber, *Les Toscans et leurs familles...* cit., p. 571-578; M.-T. Lorcin, *La relève des générations...* cit., p. 22-26; A. Furió, A. J. Mira et P. Viciano, *L'entrada en la vida...* cit.

⁷⁹ B. Galland, *Deux archevêchés entre la France et l'Empire. Les archevêques*

même de plus en plus tendance à ne pas se contenter du titre de *magister* et à préciser leur capital scolaire en mentionnant leur qualité de *legum professor*, *doctor decretorum* ou *licentiatius in legibus*. Enfin, le renforcement des institutions scolaires sous le contrôle de l'Église est en lui-même porteur d'une mobilité structurelle, puisqu'une partie des clercs formés deviennent eux-mêmes professeurs et assurent la reproduction du système de transmission de l'instruction.

Cependant, c'est la question d'une mobilité nette, avec des effets ascendants ou descendants au niveau individuel et familial, qui est dans le contexte de la conjoncture de 1300 la plus cruciale : dans quelle mesure l'instruction favorise-t-elle la carrière de certains clercs par rapport à d'autres, et permet-elle une véritable ascension à un moment où la fluidité sociale est censée se réduire ?

Le problème se pose d'une manière complexe car le début du XIV^e siècle est un moment de transformations majeures au sein de l'institution ecclésiastique, sans qu'elles soient directement liées à la conjoncture socio-économique. En effet, la tendance majeure de notre enquête est, sur la toile de fond d'une hausse globale du niveau d'instruction, l'augmentation importante dans les institutions ecclésiastiques du nombre de gradués – qui sont les plus faciles à repérer dans les sources, et qui offrent donc une population permettant de tester la question de la mobilité sociale liée à l'instruction –, en même temps qu'une concentration des bénéfices entre les mains de la papauté. Dès le début de son pontificat, le pape Jean XXII, par la constitution *Ex debito* (1316), accentue très fortement la mainmise pontificale sur les bénéfices qui était déjà une tendance nette du XIII^e siècle⁸⁰. La politique bénéficiale de ce pape ainsi que de son successeur Benoît XII valorise clairement les diplômes universitaires dans les carrières ecclésiastiques : le niveau d'instruction devient un critère de plus en plus recherché dans l'accès aux charges épiscopales mais aussi abbatiales qui sont intégrées dans le même système, et plus généralement, aux bénéfices importants⁸¹. Ce phénomène s'observe de la même manière dans les milieux curiaux, où le nombre de clercs gradués de l'université ne cesse également

de Lyon et les archevêques de Vienne du milieu du XII^e siècle au milieu du XIV^e siècle, Rome, 1994, p. 425 (*Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, 282).

⁸⁰ G. Mollat, *La collation des bénéfices ecclésiastiques à l'époque des papes d'Avignon (1305-1378)*, Paris, 1921; L. Caillet, *La papauté d'Avignon et la France. La politique bénéficiale du pape Jean XXII en France (1316-1334)*, Paris, 1975.

⁸¹ B. Guillemain, *La politique bénéficiale du pape Benoît XII (1334-1342)*, Paris, 1952.

d'augmenter depuis la fin du XIII^e siècle, comme le montrent par exemple les chanoines de Boniface VIII au service des États monarchiques⁸², évolution qui s'accroît après *Ex debito*. Dans le cas de la monarchie française, les clercs passés par l'université sont bien représentés au service de Philippe le Bel, tendance qui se poursuit au cours du XIV^e siècle⁸³.

Le rapprochement chronologique avec la dégradation de la conjoncture économique est frappant, même si on peut douter qu'il y ait un rapport de causalité : la concentration des bénéficiaires et le renforcement de la position des gradués qui en est la conséquence sont d'abord le résultat d'une évolution propre à l'histoire institutionnelle de l'Église et à ses rapports avec les autres pouvoirs. En revanche, cette nouvelle situation vient interférer avec les effets de la situation économique dans la première moitié du XIV^e siècle. L'Église est en effet touchée du point de vue des revenus temporels, mais il faut souligner sa résistance économique, par rapport à l'ensemble de la conjoncture, entre autres grâce à l'augmentation des ressources liées au spirituel, caractéristique du XIV^e siècle⁸⁴. Il importe, pour avoir une vision claire des effets sociaux de la conjoncture de 1300, de se replacer dans une perspective où l'Église, en tant qu'institution, est un des acteurs du jeu économique. Comme l'a récemment souligné Mathieu Arnoux, il se pourrait que l'historiographie ait sous-estimé jusque-là son rôle dans l'amortissement de la crise et la redistribution des richesses⁸⁵. Alors qu'au Moyen Âge central, les recherches historiques ont montré que les institutions ecclésiastiques étaient intégrées dans un jeu social et économique global par les stratégies de la noblesse⁸⁶, les effets de la sépa-

⁸² T. Boespflug, *Les chanoines de la Curie de Boniface VIII au service de l'État*, dans H. Millet (dir.), *I canonici al servizio dello stato in Europa (sec. XIII-XVI)*, Modène, 1991, p. 231-251.

⁸³ É. Lalou, *Les chanoines au service de Philippe le Bel 1285-1314*, dans H. Millet, *I canonici... cit.*, p. 219-230, et N. Gorochov, *Entre la cour et l'école : les étudiants au service de l'État en France à la fin du Moyen Âge (XIV^e-XV^e siècle)*, dans *Les serviteurs de l'État au Moyen Âge. Actes du XXIX^e congrès de la SHMESP (Pau, 1998)*, Paris, 1999, p. 249-256.

⁸⁴ J. Chiffolleau, *Pour une économie de l'institution ecclésiastique à la fin du Moyen Âge*, dans *Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge*, 96, 1, 1984, p. 247-279.

⁸⁵ M. Arnoux, *Travail, redistribution et construction des espaces économiques (XI-XV^e siècle)*, dans *Le marché dans son histoire. Revue de Synthèse*, t. 127, 2006/2, p. 273-298, en particulier p. 288-291.

⁸⁶ Dans le cas de la Provence, on peut en trouver de très belles illustrations dans les travaux de F. Mazel, *La noblesse et l'Église en Provence, fin X^e-début XIV^e siècle. L'exemple des familles d'Agoult-Simiane, de Baux et de Marseille*, Paris, 2002, et d'E. Magnani Soarès-Christen, *Monastères et aristocratie en Provence, milieu X^e-début XII^e siècle*, Munster, 1999.

ration grégorienne quant à la distinction entre clercs et laïcs semblent avoir touché également les historiens, qui ont eu tendance à délaisser l'économie ecclésiastique ou bien à l'analyser comme un fait séparé et autonome, sans la réintégrer dans un système global où les formes de hiérarchie sociale se construisent à l'intérieur de groupes familiaux qui traversent la frontière entre laïc et clérical.

Au sommet de la hiérarchie ecclésiastique, on peut noter par exemple le rôle que joue l'instruction dans les carrières de nombreux évêques de la France méridionale dans la première moitié du XIV^e siècle. Les bibliothèques de certains de ces prélats conservent la trace de leur niveau d'instruction et témoignent de ce lien entre carrière et savoir⁸⁷, qui, quand ils arrivent au sommet de leur carrière, bénéficie à l'ensemble de l'entourage familial. L'exemple d'un pape comme Clément VI (1342-1352), ancien maître en théologie de l'université de Paris dont la famille fonde grâce à ses faveurs un véritable lignage clérical (quatre cardinaux, un pape à la génération suivante) et laïc (avec l'acquisition de plusieurs seigneuries), montre à quel point un parcours ecclésiastique favorisé par un important capital scolaire peut avoir des répercussions favorables sur l'ensemble d'un groupe familial⁸⁸. Ces observations ne valent cependant pas seulement au niveau le plus élevé de la hiérarchie : dans les villages également, l'accès aux ressources de l'Église autorisé par un niveau suffisant d'instruction renforce la position non seulement des individus, mais aussi des familles, comme le montre l'exemple de Pierre Clergue et de son clan à Montailou dans les premières décennies du XIV^e siècle, alors qu'il est à la fois le curé, le notaire et le chef du lignage⁸⁹.

Par conséquent, comme le montre l'augmentation proportionnelle du nombre de clercs par rapport à la population⁹⁰, l'Église semble devenir, d'un point de vue économique, une possible ressource privilégiée pour les acteurs sociaux : les diplômes universitaires, qui facilitent les carrières, peuvent donc participer d'une stratégie sociale et économique globale, visant à bénéficier des ressources d'une institution qui réussit peut-être mieux à amortir des effets de la

⁸⁷ D. Williman, *Bibliothèques ecclésiastiques au temps de la papauté d'Avignon*, Paris, 1980.

⁸⁸ Sur le parcours universitaire et la bibliothèque de Clément VI, voir É. Anheim, *La bibliothèque personnelle de Pierre Roger/Clément VI*, dans J. Hamesse (éd.), *La vie culturelle, intellectuelle et scientifique à la cour des papes d'Avignon*, Turnhout, 2006, p. 1-48. Pour une présentation générale du personnage et de son entourage familial, voir D. Wood, *Clement VI. The Pontificate and Ideas of an Avignon Pope*, Cambridge, 1989, et B. Guillemain, *La cour pontificale d'Avignon (1309-1376). Étude d'une société*, Paris, 1962.

⁸⁹ E. Le Roy Ladurie, *Montailou, village occitan de 1294 à 1324*, Paris, 1975.

⁹⁰ J. Chiffolleau, *Pour une économie de l'institution ecclésiastique...* cit., p. 261.

crise. On comprend ici que dans une situation de ralentissement de la mobilité sociale, l'instruction peut être une clé de l'ascension dans le monde clérical, et que les clercs dotés d'un important capital scolaire peuvent bénéficier d'une mobilité ascendante nette, ce dont ils pouvaient tirer parti non seulement à titre personnel, mais aussi en en faisant bénéficier leur famille et leurs alliés.

Toutefois, l'exploration de cette hypothèse est rendue difficile par l'état de la documentation pour la fin du XIII^e et les deux premiers tiers du XIV^e siècle. En effet, pour parvenir à des résultats fiables, il faudrait réussir à identifier à la fois l'origine sociale des clercs, leur niveau scolaire et leur carrière, ce qui n'est possible que dans des cas très limités dont il faut traiter les régularités avec la plus grande prudence⁹¹. L'ensemble de la reconstruction proposée à partir des recherches récentes est soumise à ces réserves de départ, ce qui n'empêche pas cependant quelques observations générales, au moins à titre expérimental. On voudrait donc pour finir essayer de reprendre l'étude comparée des laïcs et des clercs en tentant, dans le cadre de ces premières observations sur une mobilité sociale apparemment facilitée par l'instruction, d'évaluer plus finement au moins d'un point de vue qualitatif, sinon quantitatif (ce qui semble impossible au vu des sources), les effets combinés de la conjoncture de 1300 et de l'instruction sur les formes de mobilité.

LA « CONJONCTURE DE 1300 » ET L'INSTRUCTION : DES EXPÉRIENCES CONTRASTÉES

Les laïcs instruits, entre mobilité ascendante, mobilité descendante et blocage socio-professionnel

1. Conjoncture difficile et diffusion de l'instruction

Les premières difficultés annonaires et les indices de blocage social, dans les dernières décennies du XIII^e siècle, arrivent à peu près au moment où l'instruction primaire, comme nous l'avons vu, se répand vraiment dans la majeure partie de l'Europe. Il est certes difficile de faire coïncider un phénomène par définition lent – la diffusion de l'instruction – et une crise qui, même étalée sur plusieurs décennies, a forcément un rythme très différent, plus

⁹¹ Sur la question des limites des sources, voir les nombreuses mises en garde de J. Verger, par exemple J. Verger, *Les chanoines et les universités*, dans *Le monde des chanoines (XI^e-XIV^e siècle)*, Toulouse, 1989 (Cahiers de Fanjeaux), p. 285-307, ou H. de Ridder-Symoens, *A History of the University...* cit. Il faut attendre les deux dernières décennies du XIV^e siècle pour pouvoir avancer sur ce terrain, en particulier grâce la conservation des *rotuli* universitaires.

rapide et surtout scandé d'épisodes violents : disettes, phases de liquidation foncière et de mobilité sociale descendante, déracinement de familles chassées par la ruine. On peut remarquer aussi, avec Philippe Braunstein, que les décennies qui entourent 1300 constituent également une phase d'accélération dans la mise au point de techniques de production industrielles nouvelles et dans leur diffusion : comme les connaissances scolaires, les connaissances techniques s'élèvent globalement à cette époque – pour autant qu'on puisse en juger un tant soit peu précisément, dans un domaine aussi délicat à évaluer⁹².

Nous arrivons là au cœur de la question que nous nous sommes posée : le développement de l'instruction, dont nous venons de montrer l'épanouissement dans les décennies de la crise, autour de 1300, peut-il être mis en rapport avec l'aspect social de cette crise? Le fait d'être instruit, de l'une des multiples façons que nous avons explorées, aide-t-il certains laïcs à surmonter la croissante difficulté qu'ils semblent éprouver à améliorer leur position dans la société? Est-il un moyen pour eux de se protéger contre le ralentissement de la mobilité ascendante, leur permet-il d'éviter le déclassement? La question est évidemment trop vaste pour qu'on puisse même ébaucher une réponse globale. Elle se complique même d'une autre, qui nous éloignerait trop de notre sujet mais ne lui est pas indifférente : la crise freine-t-elle l'innovation et sa diffusion? La période d'accélération en ce domaine semble en effet suivie de plus d'un siècle durant lequel l'essor technique se ralentit, avant de reprendre à la fin du XV^e siècle⁹³.

2. Un exemple de blocage : le monde de l'entreprise textile en Toscane, et de l'industrie en général

La transformation de l'apprentissage fournit un cas remarquable du rapport entre instruction, marché du travail et mobilité sociale. Les choses changent à partir de la seconde moitié du XIII^e siècle. Franco Franceschi a mis cette évolution en évidence pour les métiers du textile, en établissant une relation directe avec la conjoncture⁹⁴ : l'apprenti est de moins en moins destiné à

⁹² P. Braunstein, *Technique et augmentation des biens économiques...* cit.

⁹³ *Ibid.*, cit., p. 85.

⁹⁴ F. Franceschi, *La grande manifattura tessile*, p. 367; Id., *Les enfants au travail dans l'industrie textile florentine des XIV^e et XV^e siècles*, dans *Médiévales*, 30 (1996), p. 69-82. Selon L. Marcello, *Andare a bottega...* cit., p. 232 (qui se fonde lui aussi sur les sources de l'Arte della lana florentin, mais aux XVI^e-XVII^e s.), il s'agit d'une évolution de l'époque moderne liée aux transformations des processus de production, mais les travaux que nous citons ici montrent bien qu'elle est largement antérieure.

apprendre, et de plus en plus à fournir une simple force de travail auxiliaire. La raison, c'est qu'il n'est presque plus possible de devenir patron si l'on n'est pas fils de patron⁹⁵. On constate donc un dédoublement de l'apprentissage : il permet à quelques-uns de se former, tandis que pour les autres il se réduit à un travail d'auxiliaire, d'exécution de tâches élémentaires⁹⁶. Une partie des apprentis est ainsi ravalée de l'étude d'un « métier » à l'accomplissement d'un simple « travail » ; un critère simple permet de distinguer les deux catégories : ceux qui n'apprennent pas sont payés alors que les « vrais » apprentis ne le sont pas⁹⁷. La fermeture du marché du travail qualifié s'accompagne du recul de la formation correspondante.

Le cas des notaires : diffusion de l'instruction et mobilité descendante

Le notariat offre un exemple un peu différent : le marché de l'écrit est en constante expansion dans les dernières décennies du XIII^e siècle, mais il ne suffit sans doute plus à assurer la réussite économique et sociale des dizaines, voire des centaines de notaires que compte désormais chaque ville. Voilà un métier où il est devenu très difficile d'émerger et même de bien vivre, non pas à cause de la fermeture (qui ne semble pas se produire), mais au contraire à cause de la généralisation de l'offre de formation, qui multiplie les concurrents. Les administrations communales offrent des débouchés complémentaires, souvent à temps partiel, aux notaires surnuméraires et à un certain nombre d'autres citoyens un tant soit peu instruits que multiplie l'essor de la scolarisation, mais beaucoup de

⁹⁵ Parmi de multiples constations en ce sens : F. Franceschi, *I salariati*, dans *Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (secc. XII-metà XIV)*, Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia. Diciassettesimo convegno internazionale di studi, 1999, Pistoia, 2001, p. 175-201, aux p. 185-191. Les exceptions individuelles restent nombreuses, et ce sont elles, par définition, qui l'emportent dans les textes autobiographiques comme la chronique de Giovanni Antonio da Faie, petit paysan pauvre de la Lunigiana (1409-1470), devenu un commerçant en épices bien établi dans un bourg de la région, D. Balestracci, *Cilastro che sapeva leggere...* cit., p. 47 et 145; D. Degrassi, *L'economia artigiana...* cit., p. 58.

⁹⁶ D. Degrassi, *L'economia artigiana ...* cit., p. 54-57. Les deux types d'embauche des jeunes gens sont bien présentés (hors de la recherche d'une évolution) par P. Braunstein, *La communication dans le monde du travail...* cit., aux p. 78-79, avec orientation bibliographique commentée et extraits de sources.

⁹⁷ M. Scherman, *Famille et travail à Trévise...* cit.; cf. le texte liminaire de L. Marcello, *Andare a bottega...* cit., p. 231, extrait de *La vita* de Benvenuto Cellini, qui exprime clairement cette différence. Cf. le cas de Montpellier : K. Reyerson, *The Adolescent Apprentice/Worker in Medieval Montpellier*, dans *Journal of family history*, 17 (1992), p. 353-370; rééd. dans Ead., *Society, Law and Trade in Medieval Montpellier*, Aldershot, 1995.

notaires restent certainement sous-occupés, et se consacrent au moins à temps partiel à d'autres activités⁹⁸.

Le notariat reste cependant, et pour longtemps, un facteur indispensable pour relancer l'ascension sociale d'une famille ou pour conforter ses acquis⁹⁹ : l'instruction conduit directement à la notabilité, via l'exercice d'une profession non manuelle. Mais une fois acquise cette position de petit notable, il faut, pour sortir du lot, acquérir une formation supérieure : les notaires qui ont appris *l'ars dictandi* à Bologne sont appelés à former l'aristocratie de l'administration communale, et certains d'entre eux mènent des carrières littéraires, voire politiques¹⁰⁰. Un très bel exemple, un peu précoce pour nous, en est Rolandino de Padoue, qui après une formation notariale de base se rend à Bologne vers 1220 pour étudier *l'ars dictaminis* auprès du grand maître Boncompagno de Signa, et devient après son retour dans sa patrie chancelier de la commune (*dictator communis*) – ce qui lui donne la supervision de toute l'activité de rédaction publique –, professeur à l'université de Padoue, et auteur d'une remarquable chronique qui acquiert une valeur officielle¹⁰¹. Se lancer dans les affaires, comme le font certains notaires, est une autre façon de contourner la concurrence sur le marché de l'écrit. Dans un cas comme dans l'autre, un complément de formation – intellectuelle dans un cas, pratique dans l'autre – permet d'accéder à un échelon supérieur dans la société.

Ces quelques aperçus sur l'évolution des savoirs professionnels autour de 1300 laissent donc entrevoir des situations contrastées : le blocage social peut, comme dans le monde des artisans, coïncider avec le recul de la formation, mais d'autres métiers où l'instruction est capitale, comme le notariat, connaissent au contraire un gonfle-

⁹⁸ Une telle affirmation exige cependant que l'on rappelle que le métier affiché par une personne dans les actes juridiques ou les listes de toutes sortes ne représente souvent qu'une part de son activité, et peut même avoir un rapport assez lointain avec son travail quotidien. Le titre de notaire, particulièrement flatteur, fait partie des métiers proclamés même s'ils ne sont pas vraiment pratiqués.

⁹⁹ M. Scherman, *Famille et travail à Trévise...* cit.

¹⁰⁰ Sur cette différenciation au sein des notaires, M. Zabbia, *Formation et culture des notaires...* cit.; A. Bartoli Langeli, *Notariato, documentazione e coscienza comunale*, dans P. Toubert et A. Paravicini Bagliani (éd.), *Federico II e le città italiane*, Palerme, 1994, p. 264-277; Id., *Cancellierato e produzione epistolare*, dans P. Cammarosano (éd.), *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento (Trieste, 2-5 marzo 1993)*, Rome, 1994 (Coll. de l'EFR, 201), p. 251-261.

¹⁰¹ G. Arnaldi, *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Rome, 1963; Id. et L. Capo, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana dalle origini alla fine del secolo XIII*, dans G. Folena (éd.), *Storia della cultura veneta*, Vicence, 1976, I, p. 387-423.

ment des effectifs qui impose un surcroît d'études à ceux qui veulent s'affirmer. On pourrait a contrario évoquer le cas des juges, qui se sont presque partout séparés des notaires au XII^e siècle après avoir souvent formé avec eux un métier unique : pas question de démocratisation jusqu'à la fin du XIII^e siècle pour ce milieu extrêmement aristocratique et fermé, numériquement très restreint¹⁰²; la professionnalisation ne les atteint que très lentement, un peu comme les podestats, autre expression du même milieu de la *militia*. L'aristocratie tente jusqu'aux dernières décennies du XIII^e siècle de conserver le monopole de ces métiers prestigieux face à la montée des spécialistes dépourvus de capital social. Une tendance analogue pourrait s'observer chez les grands marchands et banquiers, dont les sociétés se ferment à cette époque et s'identifient aux lignages, devenus eux-mêmes patriciens à l'issue des brillants parcours familiaux du XIII^e siècle¹⁰³.

Les deux Europe des clercs

L'intérêt de la comparaison entre clercs et laïcs apparaît bien ici, dans la mesure où le blocage lié à la conjoncture de 1300 ne semble pas jouer de la même manière au sein des institutions ecclésiastiques. Globalement, l'augmentation des gradués dans le personnel ecclésiastique à partir du milieu du XIII^e siècle est nette, à l'échelle de l'ensemble de l'Église en Occident, avec une accélération forte dans les années 1320-1340, qui fait monter à environ un tiers la part des gradués dans les bénéfices, y compris au niveau le plus élevé, puisque pour le XIV^e siècle, sur 134 cardinaux, 66 ont des grades

¹⁰² J. Fried, *Die Entstehung des Juristenstandes im 12. Jahrhundert. Zur sozialen Stellung und politischen Bedeutung gelehrter Juristen in Bologna und Modena*, Cologne, 1974; P. Classen, *Richterstand und Rechtswissenschaft in italienischen Kommunen des 12. Jahrhunderts*, dans Id., *Studium und Gesellschaft im Mittelalter*, J. Fried (éd.), Stuttgart, 1983. L'idée d'une professionnalisation et d'une démocratisation précoce du métier de juge a été entièrement révisée par J.-C. Maire Vigueur, *Gli iudices nelle città comunali : identità culturali ed esperienze politiche*, dans P. Toubert et A. Paravicini Bagliani (éd.), *Federico II e le città italiane*, p. 161-176. Cf. aussi P. Gilli, *La noblesse du droit. Débats et controverses sur la culture juridique et le rôle des juristes dans l'Italie médiévale, XII^e-XV^e siècles*, Paris, 2003.

¹⁰³ Il serait trop long de citer les études anciennes sur ces questions. Mentionnons seulement *Banchieri e mercanti di Siena*, Siennese, 1987; E. D. England, *Enterprise and Liability in Siennese Banking, 1230-1350*, Cambridge (Mass.), 1988; E. S. Hunt, *The Medieval Super-Companies : A Study of the Peruzzi Company of Florence*, Cambridge, 1994; L. Castellani, *Gli uomini d'affari astigiani. Politica e denaro tra il Piemonte e l'Europa (1270-1312)*, Turin, 1998. Pour une vue d'ensemble rapide, je me permets de renvoyer à F. Menant, *L'Italie des communes (1100-1350)*, Paris, 2005.

universitaires¹⁰⁴. Si on ajoute ceux qui semblent avoir reçu une instruction supérieure hors de l'université, on peut conclure à l'importance nouvelle de l'instruction dans les carrières cléricales, phénomène renforcé par les passages fréquents vers le service des princes, qui est lui aussi favorisé par les grades universitaires. À titre de comparaison avec le monde méridional, si l'on suit le parcours d'étudiants passés dans les collèges parisiens et globalement originaires de France du Nord au XIV^e siècle, on peut mesurer l'impact de l'instruction sur les carrières, ou bien au sein de l'université elle-même, ou bien au service de l'Église et de l'État¹⁰⁵. Cette donnée majeure semble de plus s'accompagner d'un autre phénomène, la part relativement modeste prise par la noblesse à cette course aux diplômes et aux diplômés caractéristiques du XIV^e siècle¹⁰⁶. La conjonction de ces deux éléments permet de souligner le rôle joué par le capital scolaire – c'est peut-être la première fois que cette notion peut intervenir de manière pertinente à l'échelle de l'Occident, ce qui renvoie à la constitution de bureaucraties au sens wébérien, avec un personnel diplômé, et à la reconnaissance internationale de formations intellectuelles institutionnalisées – mais laisse aussi penser que ce capital scolaire pourrait être une forme privilégiée de l'ascension sociale face à la noblesse traditionnelle et une manière de résister aux effets sociaux de la crise¹⁰⁷.

Cette idée peut trouver son illustration dans les parcours individuels de personnages bien connus. Certains personnages importants de l'histoire de l'Église sont d'origine modeste et ont fait des études universitaires, ce qui a souvent été remarqué et laisse penser à une mobilité sociale ascendante. L'exemple de Jacques Duèse, le pape Jean XXII, montre qu'un rejeton de la bourgeoisie urbaine de Cahors, pouvait accéder aux plus hautes fonctions de l'Église dans cette conjoncture, sans parler de son successeur Benoît XII, fils de meunier¹⁰⁸. On trouve également plusieurs cardinaux aux parcours

¹⁰⁴ B. Guillemain, *La cour pontificale d'Avignon (1309-1376)*... cit. et J. Verger, *Études et culture universitaires du personnel de la Curie avignonnaise*, dans *Aux origines de l'État moderne. Le fonctionnement administratif de la papauté d'Avignon*, 1998, p. 61-78.

¹⁰⁵ Voir les livres de N. Gorochov, *Le collège de Navarre de sa fondation (1305) au début du XIV^e siècle (1418). Histoire de l'institution, de sa vie intellectuelle et de son recrutement*, Paris, 1997, et de T. Kouamé, *Le collège de Dormans-Beauvais à la fin du Moyen Âge. Stratégies politiques et parcours individuels à l'Université de Paris (1370-1458)*, Leyde-Boston, 2005.

¹⁰⁶ Voir par exemple J. Verger (dir.), *Histoire des universités en France*, Toulouse, 1986, p. 90.

¹⁰⁷ Joseph Morsel a ainsi pu parler de « méritocratie », *L'histoire (du Moyen Âge) est un sport de combat*, lamop-univ-paris1.fr/JosephMorsel/index/htm.

¹⁰⁸ Voir les études biographiques de Jean XXII et Benoît XII par B. Guillemain, *La cour pontificale d'Avignon*... cit.

comparables. Cependant, il faut nuancer ces exemples, qui n'en sont pas moins remarquables en termes de mobilité. Non seulement on en trouve de manière continue au long du Moyen Âge, ce qui confirme peut-être la possibilité d'une ascension sociale dans l'Église par l'instruction, plutôt que l'influence de la conjoncture de 1300, mais il faut aussi remarquer que la documentation met davantage en valeur ces cas exceptionnels, parvenus à des fonctions très exposées, que les trajectoires locales plus banales au sein de l'Église, qui sont peut-être moins propres à l'ascension sociale par l'instruction. De plus, cette mobilité sociale qui semble se dessiner mais qui paraît difficile à quantifier révèle un autre élément notable, une forme de contraste entre Europe du Nord et monde méditerranéen.

Ainsi, l'importance quantitative des gradués dans les carrières cléricales en France et Angleterre est remarquable. Dans le cas du chapitre de Laon, on note 20% de gradués en 1200, 45% en 1300, et jusqu'à 86% en 1412¹⁰⁹. D'autres villes montrent un processus ralenti par la conjoncture de 1300, mais pas moins révélateur au fond de la nouvelle place de l'instruction. Ainsi, à Amiens, on voit que l'accès au chapitre est au XIII^e siècle un moyen d'agrégation de la bourgeoisie urbaine aux élites¹¹⁰. Au XIV^e siècle, on semble entrer au contraire dans un moment de blocage de l'ascension : on peut se demander si ce n'est pas là une manière pour la noblesse de conserver le monopole d'une ressource privilégiée dans une phase de crise, ce qui peut être mis en parallèle avec les blocages dans le monde du laïcat urbain. Le jeu finit par se rouvrir ensuite, et au XV^e siècle, on voit un élargissement du chapitre aux bourgeois, qui précisément y accèdent à l'aide de diplômes obtenus à l'université, le plus souvent à Paris. Dans le cas du chapitre d'Exeter, en Angleterre, pour le XIV^e siècle et la première moitié du XV^e siècle, on trouve 222 chanoines sur 321 inscrits à l'université. Dès le XIV^e siècle, le chapitre est constitué aux deux tiers de gradués, proportion qui s'élève ensuite aux trois quarts au XV^e siècle¹¹¹. Plus

¹⁰⁹ H. Millet, *Les chanoines du chapitre cathédral de Laon (1272-1412)*, Rome, 1984 (*Collection de l'École française de Rome*, 56).

¹¹⁰ H. Millet, *Les 'Fasti Ecclesiae Gallicanae' : des clés pour l'histoire des élites urbaines*, dans *Les élites urbaines au Moyen Âge, XXVII^e Congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public*, Rome, mai 1996, Rome, 1997, p. 319-333 (*Collection de l'École française de Rome*, 238); P. Desportes et H. Millet, *Fasti Ecclesiae Gallicanae*, t. 1, *Diocèse d'Amiens*, Turnhout, 1996.

¹¹¹ D. N. Lepine, *The canons of Exeter Cathedral, 1300-1455*, dans H. Millet (dir.), *I canonici...* cit., p. 27-46, dont les données proviennent du tome IX de J. Le Neve, *Fasti Ecclesiae Anglicanae, 1300-1541*, éd. révisée par J. M. Horn, B. Jones et H. P. F. King, 12 vol., Londres, 1960-1967, et de W. E. Lunt et E. B. Graves, *Accounts Rendered by Papal Collectors in England 1317-1378*, Philadelphie, 1968.

de la moitié des chanoines des chapitres cathédraux de Londres, Lincoln, York et Lichfield sont des universitaires dès le premier quart du XIV^e siècle¹¹². On l'a déjà mentionné, cette place accordée aux universitaires se retrouve dans les entourages des souverains français et anglais. Dans la mesure où la proportion de nobles dans les universités semble limitée, sauf dans l'Empire¹¹³, ces gradués n'appartiennent donc sans doute pas à l'aristocratie, mais parviennent à se faire une place en tant que chanoine. À la faveur de la conjoncture de 1300, l'instruction semble donc être devenue, au moins en France du Nord¹¹⁴ et en Angleterre, un instrument de réponse à la crise, voire d'aubaine, permettant une mobilité sociale ascendante – et son absence, corrélativement, crée un risque de déclassement.

En revanche, la situation de la France du Midi, de l'Espagne et de l'Italie semble différente, même s'il faut éviter une opposition trop tranchée, les nuances locales étant elles-mêmes souvent fortes. Dans beaucoup de cas, la structure sociale des chapitres paraît montrer une forte prépondérance de la noblesse et une part moindre réservée aux gradués de l'université, avec des nuances. La France méridionale montre ainsi des chapitres avec une proportion parfois importante de gradués, dépassant le tiers, et touchant parfois aux deux tiers, mais ils sont rares¹¹⁵. Plus classique semble être un cas comme celui du chapitre de Romans, qui montre au XIV^e siècle environ un cinquième de gradués, ce qui est inférieur à la situation de France du Nord ou d'Angleterre, et une bipartition très nette entre une prépondérance de la noblesse traditionnelle et l'entrée d'une bourgeoisie urbaine dotée d'un capital scolaire, souvent du droit canon¹¹⁶ – le critère devient d'ailleurs obligatoire pour les roturiers, ce qui, une nouvelle fois, montre l'ambivalence de notre problématique. On retrouve le même phénomène ailleurs dans la vallée du Rhône, comme à Lyon en 1332 où le chapitre décide la fermeture aux roturiers, ce qu'on peut rapprocher dans l'ensemble de chapitres impériaux et italiens souvent dominés par la noblesse¹¹⁷. Parallèlement, on constate pour la même époque que la proportion de nobles fréquentant les universités reste faible, entre

¹¹² J.-P. Genet, *La mutation de l'éducation...* cit., tome 2, p. 362 et K. Edwards, *English secular cathedrals in the Middle Ages*, Manchester, 1967.

¹¹³ J. Verger, *Les gens de savoir...* cit., p. 204.

¹¹⁴ P. Desportes, *Les gradués d'université dans la société urbaine de la France du Nord à la fin du Moyen Âge*, dans Id., *Aspects de la Picardie au Moyen Âge*, Amiens, 1995, p. 107-128.

¹¹⁵ J. Verger, *Les chanoines et les universités...* cit.

¹¹⁶ L. Viallet, *Bourgeois, prêtres et cordeliers à Romans (v. 1280-v. 1530). Une société en équilibre*, Saint-Étienne, 2001, p. 292-298.

¹¹⁷ B. Galland, *Deux archevêchés entre la France et l'Empire...* cit., p. 431-432.

3% et 6% dans le Midi¹¹⁸, ce qui confirme que l'instruction a été davantage un instrument de promotion des non-nobles que de reconversion des anciennes élites nobiliaires. Dans le contexte de 1300, la possibilité d'utiliser la cléricature comme moyen d'ascension sociale pour les non-nobles tendrait donc à se réduire en général, mais à augmenter proportionnellement pour ceux qui ont fait des études, ce qui, au total, a pour effet de valoriser l'instruction. Elle a pu servir de tremplin, même si ses effets sont restés limités par rapport à la noblesse dans le monde méridional. Ce n'est que progressivement, dans la France du Midi, que la situation se rapproche de la France du Nord : entre 1360 et 1400, la situation commence à être comparable, même si certains chapitres comme Bordeaux conservent des structures sociales traditionnelles, avec peu de place pour les gradués¹¹⁹.

Les situations espagnole et surtout italienne semblent encore plus claires de ce point de vue¹²⁰ : on constate la domination de la noblesse, et une représentation beaucoup plus limitée des gradués de l'université. À Parme et Pavie, pour lesquels on dispose de chiffres au début du XV^e siècle, la moitié des chanoines sont nobles, tandis qu'entre 15 et 20% sont gradués – et ce ne sont pas les mêmes¹²¹. Ce sont donc des chiffres comparables à la France du sud. À Santa Maria della Scala à Milan, on ne trouve quasiment aucun chanoine ayant fréquenté l'université¹²², à Saint-Pierre de Rome, ils sont environ 10%, alors que la noblesse représente près de 60% du chapitre pour la période 1277-1376¹²³. On note également une forte prépondérance nobiliaire dans les chapitres du Latran et de Sainte-Marie Majeure étudiés par Andreas Rehberg, même s'il souligne

¹¹⁸ J. Verger, *Histoire des universités...* cit., p. 90.

¹¹⁹ J. Verger, *Les chanoines et les universités...* cit.

¹²⁰ Pour l'Espagne, voir les indications de J.-P. Genet, *Les mutations de la culture...*, p. 362 et de J. Verger, *Les gens de savoir...*, p. 122. Pour l'Italie, on trouvera un premier panorama général des recherches sur l'histoire sociale des institutions ecclésiastiques dans A. Paravicini Bagliani, *Prosopographie et élites ecclésiastiques dans l'Italie médiévale (XII^e-XV^e s.)*. *Réflexions et perspectives de recherches*, dans F. Autrand (éd.), *Prosopographie et genèse de l'État moderne*, Paris, 1986, p. 313-334.

¹²¹ G. Battioni, *Il capitolo cattedrale di Parma (1450-1500)*, dans H. Millet (dir.), *I canonici...* cit., p. 61-72; M. Pellegrini, *Il capitolo della cattedrale di Pavia in età sforzesca (1450-1535)*, dans H. Millet (dir.), *I canonici...* cit., p. 73-92.

¹²² P. Meroni, *Il capitolo di Santa Maria della Scala di Milano*, dans H. Millet (dir.), *I canonici...* cit., p. 93-104.

¹²³ R. Montel, *Les chanoines de la basilique Saint Pierre de Rome (fin XIII^e siècle-fin XVI^e siècle) : esquisse d'une enquête prosopographique*, dans H. Millet (dir.), *I canonici...* cit., p. 105-118, et Id., *Les chanoines de la basilique Saint-Pierre de Rome des statuts capitulaires de 1277-1279 à la fin de la papauté d'Avignon. Étude prosopographique*, dans *Rivista della Chiesa in Italia*, 42, 1988, p. 365-450 et 43, 1989, p. 1-49 et p. 413-479.

d'importantes nuances entre différents groupes de la noblesse, dont il ne faut pas faire artificiellement un bloc unifié¹²⁴. À Anagni ou à Rieti, on constate le même phénomène de domination de la noblesse locale, et de sous-représentation des gradués par rapport à l'Europe du nord¹²⁵. Même s'il y a des exceptions comme Lucques¹²⁶, on peut donc globalement noter une tendance différente dans le contexte de la conjoncture de 1300 : si le capital scolaire devient globalement un facteur de mobilité ascendante, cela vaut d'abord pour l'Europe du nord, tandis que dans le monde méditerranéen, même s'il est difficile de généraliser, la noblesse traditionnelle paraît se maintenir dans les institutions ecclésiastiques locales, ce qui lui permet de bénéficier des ressources de l'Église en temps de crise davantage que dans le Nord, et ce n'est que dans un second temps, au XV^e siècle, que l'instruction finit tout de même par représenter dans certains cas un moyen de progression sociale. Ces observations permettent finalement de formuler quelques interrogations.

Il est d'abord possible de s'interroger sur les formes de l'acquisition du capital scolaire : l'université est un modèle plus fort dans le monde franco-anglais alors que l'Europe du sud, en plus d'un riche tissu universitaire, possède aussi une culture de l'écrit spécifique, reposant sur des écoles notariales par exemple, qui n'apparaît pas dans les sources. Dans cette mesure, il est tout à fait possible d'imaginer que les clercs italiens ou provençaux étaient également pourvus d'une instruction supérieure à celle des siècles précédents, mais qui n'apparaît que difficilement dans les sources. Dans ce cas, il y aurait moins un écart d'instruction réelle que de manifestation institutionnelle de cette instruction : il est difficile de se prononcer sur le niveau véritable de formation de tous ces nobles qui peuplent les chapitres et dont on sait seulement qu'ils ne sont pas passés par l'université.

On peut se demander ensuite si cette différence est liée aux contours de la noblesse dans le monde méridional : la question se pose en particulier du point de vue du patriciat urbain, qui a peut-être davantage tendance à accéder à la noblesse dans le monde

¹²⁴ A. Rehberg, *Die Kanoniker von San Giovanni in Laterano und Santa Maria Maggiore im 14. Jahrhundert : eine Prosopographie*, Rome, 1999.

¹²⁵ P. Montaubin, *Entre gloire curiale et vie commune : le chapitre cathédral d'Anagni au XIII^e siècle*, dans *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, 109, 2, 1997, p. 303-442; R. Brentano, *Localism and longevity : the example of the chapter of Rieti in the 13th and 14th centuries*, dans K. Pennington et R. Somerville (éd.), *Law, Church and Society : Essays in Honor of Stephan Kuttner*, Philadelphie, 1977, p. 293-310, et Id., *A new world in a small place. Church and religion in the diocese of Rieti (1188-1378)*, Berkeley-Los Angeles-Londres, 1994.

¹²⁶ L. Green, *Il capitolo della cattedrale di Lucca all'epoca di Castruccio Castracani*, dans *Actum Luce*, 13-14, 1984-1985, p. 125-141.

méditerranéen que dans le nord. Il est possible que la différence entre nord et sud masque en réalité la permanence de groupes sociaux dominants d'origine urbaine, au détriment de la noblesse féodale – c'est du moins ce que laissent supposer certaines comparaisons : la noblesse urbaine de Romans n'est pas toujours sociologiquement très éloignée du patriciat urbain de Reims ou de Laon, qui n'est pas considéré comme noble. Dans ce cas, on pourrait dire que l'instruction devient un critère d'abord là où les groupes sociaux urbains qui dominent les chapitres n'ont pas la légitimité conférée par la noblesse. En quelque sorte, la noblesse urbaine du midi ou d'Italie aurait moins besoin de faire des études que le patriciat de France du nord ou d'Angleterre, mais la structure sociale globale des chapitres ne serait pas fondamentalement différente.

Ces deux hypothèses partent du principe qu'il y a une plus grande communauté d'instruction ou de niveau social que ce qu'on pourrait croire au premier abord, et que la différence entre mondes méridional et septentrional est une illusion d'optique. Cependant, on peut aussi se poser finalement la question de savoir si cette différence n'est pas la traduction très concrète d'une résistance sociale inégale des élites entre nord et sud. Il est possible que la crise et la concentration des bénéfices ne soient pas parvenues aussi rapidement à mettre en cause le monopole des élites nobiliaires sur les chapitres et les institutions ecclésiastiques dans le monde méridional, alors que cela a été le cas dans l'Europe du nord. Il est également possible que les élites provençales ou italiennes aient eu un accès plus direct à la papauté, de sorte que la modification dans la procédure de nomination aux bénéfices n'ait rien changé à leur capacité de faire carrière¹²⁷. Dans un cas comme dans l'autre, l'instruction aurait donc été un critère de moindre importance pour l'accès aux ressources de l'Église en temps de crise et c'est seulement dans un second temps, avec l'élévation générale du niveau de formation des clercs, que l'instruction et les diplômes auraient pris la même importance dans le monde méridional qu'en France du nord ou en Angleterre.

Conclusion

Peut-on essayer de tirer quelques idées générales de ces observations limitées? Il est nécessaire, une fois encore, de distinguer clercs et laïcs. On peut faire remarquer que le XIV^e siècle est sans doute un

¹²⁷ Voir les carrières des clercs de la noblesse romaine ou du Latium en général, ou celles des clercs liés à la noblesse provençale, qui fait directement appel au pape : F. Mazel, *La noblesse et l'Église en Provence...* cit.

vrai moment d'affirmation du capital scolaire au sein de la distribution des hiérarchies sociales dans le monde clérical, et que si cette évolution n'est pas directement liée à la conjoncture de 1300, elle détermine les stratégies sociales dans les décennies qui suivent, à un moment où l'Église est sans doute perçue comme un recours possible contre une mobilité descendante, voire comme une opportunité d'ascension. Il est effectivement possible de mettre en évidence des exemples de mobilité sociale ascendante, et il est vrai qu'ils sont sans doute plus forts au sein de l'Église et par le truchement de l'instruction que dans n'importe quelle autre configuration sociale du XIV^e siècle.

Ces éléments ne suffisent toutefois pas à en faire un critère absolu de mobilité sociale, en particulier dans le monde méditerranéen. L'instruction est d'abord une ressource mobilisable pour s'adapter à la crise et en limiter les effets, en particulier du côté des élites urbaines, nobles ou pas, qui s'adaptent, rapidement dans le nord, plus progressivement dans le sud. La conjoncture de 1300 voit l'instruction devenir un critère majeur pour l'accès aux ressources de l'Église, mais cela ne signifie pas un bouleversement complet de la sociologie ecclésiale, et une démocratisation des chapitres. En s'adaptant aux nouvelles règles pontificales et en passant par une mobilité géographique accrue nécessitée par les études supérieures, ce sont souvent ceux – nobles ou non nobles – qui dominaient déjà l'Église dans les villes du XIII^e siècle qui s'en servent comme élément de résistance à la crise au XIV^e siècle, même si on constate, après 1350, la lente émergence de nouvelles élites urbaines plus instruites, comme l'a montré Lauro Martines pour Florence¹²⁸, et un recul très progressif de la mainmise de la noblesse sur les chapitres (plutôt pour la fin du XIV^e siècle, et dans la France du midi plus qu'en Italie).

Les observations finales que l'on pourra tenter à propos des laïcs restent à l'état d'ébauches, davantage encore qu'en ce qui concerne les clercs : les milieux sont trop divers, les études encore peu nombreuses, les effets de la conjoncture souvent discutables. Un phénomène est assuré : l'incontestable développement de l'instruction générale aussi bien que des savoirs techniques, qui professionnalise sans aucun doute profondément beaucoup de métiers, depuis les plus manuels jusqu'à ceux qui reposent sur le savoir universitaire. Un autre phénomène, connexe au premier, se laisse pressentir sinon appréhender directement : la circulation des savoirs de toute

¹²⁸ L. Martines, *Lawyers and Statecraft in Renaissance Florence*, Princeton, 1968.

sorte – des techniques aux bonnes manières –, qui emprunte en partie seulement le canal de l'écrit mais va de pair avec l'instruction scolaire, qu'elle complète. Au-delà de cette double tendance capitale et de longue durée, on entre dans l'observation sectorielle ou dans l'hypothèse. Le cœur de cette hypothèse, c'est que l'ascension que devrait permettre cette croissante primauté des savoirs se heurte à la fin du XIII^e siècle aux blocages sociaux qui constituent l'idée de départ de notre colloque, et qu'il conviendrait de discuter encore. On a même l'impression que bien des travailleurs qualifiés – tisserands, notaires, maîtres d'école, artisans de toutes sortes, sans compter les petits propriétaires ruraux – qui pouvaient jusqu'aux dernières décennies du XIII^e siècle espérer former une classe moyenne, voire se glisser dans le groupe dominant, basculent du côté des pauvres; non seulement ils ne montent plus l'échelle sociale, mais le déclassement les guette¹²⁹. L'instruction n'est plus, pour un jeune homme intelligent, énergique et muni d'un petit capital social, un gage assuré de mobilité ascendante et d'intégration aux classes moyennes des artisans aisés et des marchands, avec des perspectives d'insertion dans les groupes dominants, comme cela a été le cas pour beaucoup au cours du XIII^e siècle. Les régimes de Popolo des villes italiennes ont joué un rôle particulièrement important dans cette insertion, en offrant des places aux hommes instruits et en leur donnant accès au plus haut niveau de décision politique et économique; ils ont ainsi soutenu des ascensions sociales parfois fulgurantes, entre administration communale, affaires et politique. Mais l'effet d'ascenseur social des régimes de Popolo s'essouffle au début du XIV^e siècle, voire plus tôt, en même temps que ces régimes eux-mêmes, et le retour des anciennes classes dirigeantes, à peine élargies, est parfois brutal, comme à Milan ou dans certains régimes de seigneurie personnelle. Cette évocation des conflits politiques sur lesquels débouchent les rivalités sociales amène finalement à mentionner le rôle des laïcs instruits dans les révoltes et les mouvements populaires du XIV^e siècle; Cola di Rienzo est l'archétype de ces tribuns d'origine modeste mais cultivés et rompus au débat et à la diffusion des idées¹³⁰, ce qui nous conduit à des problèmes politiques vitaux du XIV^e siècle.

La comparaison entre monde clérical et monde laïc montre ainsi un certain contraste du point de vue des liens entre mobilité

¹²⁹ Sur ceci, et ce qui suit, voir l'état des lieux de F. Menant, *L'Italie des communes...* cit.

¹³⁰ Cf. d'autres cas dans J. Verger, *Les gens de savoir...* cit., p. 171-178, partic. p. 174-176. Le rôle de l'instruction a également attiré l'attention des historiens des soulèvements anglais du XIV^e siècle : voir par exemple S. Justice, *Writing and rebellion : England in 1381*, Berkeley, 1996.

sociale et instruction dans le contexte de la conjoncture de 1300 : chez les laïcs, l'instruction n'est plus un outil aussi efficace qu'elle avait pu l'être durant les XII^e et XIII^e siècles pour assurer une ascension sociale; chez les clercs, même si elle n'est pas toujours suffisante, elle est sans doute, à la faveur de la crise, le principal instrument de mobilité sociale.

Cette opposition doit néanmoins être nuancée. Il faut d'abord rappeler les importantes différences à l'intérieur de chaque groupe qui ne forment pas des unités homogènes. L'instruction scolaire, qui semble ne plus être aussi valorisée dans le monde laïc, n'est pas la seule forme de transmission des savoirs : il existe également des savoirs non-scolaires ainsi que toute une éducation, au sens de l'acculturation à un milieu, dont l'acquisition peut être décisive chez les laïcs pour franchir les échelons de la société dans le contexte de la conjoncture de 1300. Il est également nécessaire de faire valoir que la frontière entre laïcité et cléricature n'est pas étanche : sociologiquement, les retombées de l'ascension sociale chez les clercs se font aussi sentir chez la parentèle laïque, de sorte que les effets de l'instruction en termes de mobilité sociale doivent être pensés de manière globale. Enfin, la distinction entre clercs et laïcs n'est peut-être pas la seule manière adéquate de formaliser notre problème. À côté des formes de savoir non-scolaires, en particulier celles qui s'apparentent à la «civilisation des mœurs» en plein essor, ce qui devient particulièrement pertinent en termes de mobilité sociale ascendante au moment de la crise de 1300 n'est pas l'instruction en général, mais l'instruction sanctionnée par des titres, dont la production d'une certification spécifique, valable au delà du seul réseau social local, donc liée à une mobilité géographique et contrôlable : cette instruction-là, qui est une production historique particulière, est une des clés privilégiées pour donner accès aux univers en voie de bureaucratization des États modernes, et surtout, de l'Église, à un moment où ces appareils augmentent leur contrôle sur des ressources par ailleurs en voie de raréfaction. Un accès social plus ouvert à des ressources plus rares malgré la résistance des élites traditionnelles, voilà la mobilité sociale que propose une certaine forme d'instruction scolaire dans le contexte difficile des années 1300.

Étienne ANHEIM et François MENANT

ALESSIO FIORE

L'ATTIVITÀ MILITARE COME VETTORE DI MOBILITÀ SOCIALE (1250-1350)

Quadri generali

Scopo di questo breve saggio è di esplorare il ruolo dell'attività militare come canale di mobilità sociale nel Mediterraneo occidentale tra 1250 e 1350. Prima di concentrarmi sulle modalità con cui la recente storiografia si è occupata del tema, limitatamente a questo quadrante geografico e cronologico, è bene tuttavia allargare per un attimo il campo di osservazione e gettare un'occhiata sulla situazione dei secoli precedenti. Una volta colto il modo in cui l'attività militare si intrecciava con la mobilità sociale in questa epoca sarà infatti più agevole verificare le specificità che caratterizzano la fase tra 1250 e 1350.

Nei secoli centrali del medioevo il rapporto tra eminenza sociale e attività militare risulta strettissimo. L'identità stessa delle élite laiche fu per lungo tempo fondata sulla funzione militare, e più in particolare sull'attitudine al combattimento a cavallo. La principale via di ascesa sociale passava quindi, quasi inevitabilmente, per la strada del servizio armato a un potente. In un contesto di questo tipo l'inclusione nella comunità militare cavalleresca costituiva un fondamentale snodo in ogni percorso di affermazione sociale, sia individuale sia familiare¹. Un classico esempio è costituito dal gruppo dei *ministeriales* tedeschi, di origine servile, la cui promozione sociale, culminante con l'inserimento a pieno titolo nella comunità aristocratica, si concretizza proprio attraverso il servizio militare ai potenti². La moltiplicazione dei nuclei politici concorrenti e la perenne situazione di conflittualità che caratterizzarono l'epoca post-carolingia favorirono del resto la crescita della

¹ Vedi ad es. J. Flori, *Cavalieri e cavalleria nel Medioevo*, Torino, 1999, p. 25-89.

² Per uno studio di insieme su questo gruppo vedi B. Arnold, *German Knighthood, 1050-1300*, Oxford, 1985. Un recente lavoro di carattere più specifico, incentrato sulla ministerialità al servizio della casata degli Svevi, è quello di J. H. Keupp, *Dienst und Verdienst. Die Ministerialen Friedrich Barbarossas und Heinrichs VI*, Stoccarda, 2002.

domanda di guerrieri; ogni nucleo di potere, per quanto ridotte fossero le sue dimensioni doveva disporre di armati e di infrastrutture militari. Il periodo vide così un forte aumento dell'aristocrazia militare, sia in numeri assoluti, sia in percentuale sulla popolazione complessiva³.

Questa dilatazione si tradusse però anche in una crescente pressione sulle risorse disponibili. In un fortunato volume Robert Bartlett ha del resto letto la dilatazione del territorio «europeo» in gran parte come il risultato di una vera e propria diaspora aristocratica, generata dall'attività degli esponenti più poveri e in cerca di fortuna di un'élite dalla fortissima impronta militare⁴. La conquista di nuovi territori, il più delle volte ai confini dello spazio europeo, da parte di questi eserciti era segnata dalla trasformazione dei guerrieri vincitori in una nuova aristocrazia locale che sostituiva, almeno in parte, quella preesistente. Così avvenne nell'Italia meridionale con i Normanni, nella Spagna della *reconquista* o nei principati crociati⁵.

Questo modello, che connette la conquista di un territorio con l'ascesa sociale dei componenti dell'esercito conquistatore, è applicabile, almeno parzialmente, anche al contesto di cui ci occuperemo in questa sede, ovvero della sponda settentrionale del Mediterraneo occidentale tra 1250 e 1350. Gli ultimi scorci della *reconquista* nella penisola iberica, la conquista da parte degli Angioini del Mezzogiorno italiano, l'acquisizione aragonese della Sicilia e della Sardegna, vedono infatti, in misura più o meno pronunciata, l'apertura di notevoli possibilità di ascesa sociale per i componenti degli eserciti vincitori, che si affiancano e in parte sostituiscono gli esponenti dell'aristocrazia indigena⁶. La partecipazione alla conquista si

³ Su questi processi, un'utile panoramica in S. M. Collavini, *Guerra e potere*, in S. Carocci (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, IX, *Il Medioevo. Strutture, preminenze, lessici comuni*, Roma, 2007, p. 363-403, spec. 387-396.

⁴ R. Bartlett, *The making of Europe. Conquest, colonization and cultural change, 950-1350*, Londra, 1993, spec. p. 5-69.

⁵ Sul processo di espansione in area mediterranea vedi in generale S. M. Collavini, *L'espansione dell'Occidente nel Mediterraneo*, in S. Carocci (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, VIII, *Il Medioevo. Popoli, poteri, dinamiche*, Roma, 2006, p. 449-480; e G. Petralia, *Le «navi» e i «cavalli»: per una rilettura del Mediterraneo pieno medievale*, in *Quaderni storici*, 103, 2000, p. 201-222. Sulla *reconquista* vedi, tra gli altri, P. Sénac, *La Frontière et les hommes (VIII^e-XII^e siècle)*, Parigi, 2000.

⁶ Sul regno di Sicilia sotto Carlo I, vedi J. Göbbels, *Das Militärwesen im Königreich Sizilien zur Zeit Karls I. von Anjou, 1265-1285*, Stoccarda, 1984; e S. Morelli, *I Giustizieri nel Regno di Napoli al tempo di Carlo I d'Angiò: primi risultati di un'analisi prosopografica*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle, Actes du colloque international (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995)*, Roma, 1998, p. 491-517. Sul regno di Valencia dopo la conquista vedi E. Guinot Rodríguez, *Chartes de peuplement, seigneuries et rente dans le royaume de Valence (XIII^e-XIV^e)*, in M. Bourin, P. Martínez Sopena (a cura di),

traduce infatti nell'acquisizione di beni fondiari e di prerogative signorili, generosamente distribuiti ai propri seguaci dai nuovi sovrani.

Concentrarsi su queste realtà sarebbe tuttavia in qualche misura fuorviante; si tratta infatti di episodi, per quanto rilevanti e significativi. Se invece si vuole indagare in modo strutturale il nesso tra attività militare e mobilità sociale nella fase compresa tra 1250 e 1350 per evidenziarne le peculiarità, occorre adottare una prospettiva almeno in parte differente, in grado di rendere conto delle trasformazioni nel panorama politico europeo dell'epoca e nelle forme stesse di esercizio del potere. Sotto questo profilo il periodo è stato infatti visto come un momento di snodo, segnato dall'intensificazione delle forme di potere statale sul territorio. Queste linee di ricerca hanno colto proprio nella guerra un cruciale fattore di legittimazione e forse il principale motore dello sviluppo dello stato⁷. L'attività militare diviene infatti la principale voce di spesa dei sempre crescenti bilanci statali e giustifica agli occhi dei sudditi il crescente peso dei prelievi fiscali. La redistribuzione di risorse operata dal potere centrale passa quindi proprio dalla guerra. Questa riconfigurazione del fenomeno bellico determinò però anche una trasformazione nelle tecniche militari, nella composizione degli eserciti e più in generale nel complesso rapporto tra esercito e società.

Gli studi che si sono occupati del fenomeno bellico in questa fase sono decisamente numerosi; meno numerosi sono invece quelli che hanno affrontato nello specifico il tema del rapporto tra mobilità sociale e attività bellica, trattato peraltro quasi sempre (anche se con alcune importanti eccezioni) in modo piuttosto tangenziale. Mancano cioè per la nostra fase quei grandi studi sulla composizione sociale degli eserciti statali reperibili per l'ultimo scorcio del medioevo e soprattutto in ambito modernistico⁸. Inoltre alcune delle

Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales. Réalités et représentations paysannes, Parigi, 2004, p. 497-515; sulla Sicilia aragonese P. Corrao, *L'aristocrazia militare del primo Trecento: fra dominio e politica in Federico III d'Aragona, re di Sicilia (1296-1337)*, *Archivio storico siciliano*, serie IV, 23, 1997, p. 81-108.

⁷ Vedi tra gli altri S. Finer, *State and Nation-Building in Europe: the Role of the Military*, in *The Formation of National States in Western Europe*, Princeton, 1975, p. 84-163; R. L. Kaeuper, *War, Justice and Public Order*, Oxford, 1988.

⁸ Sul Quattrocento italiano due esempi recenti sono N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma, 1998; E. Guerra, *Soggetti a ribalda fortuna. Gli uomini dello stato estense nelle guerre dell'Italia quattrocentesca*, Milano, 2005. Sui secoli XVI e XVII vedi tra gli altri M. D. Feld, *Middle-class society and the rise of military professionalism. The Dutch army 1589-1609*, in *Armed Forces and society*, 1, 1975, p. 419-442; H. Drevillon, *L'impôt du sang. Le métier des armes sous Louis XIV*, Parigi, 2005;

più importanti eccezioni, come il grande affresco di Philippe Contamine sugli eserciti del regno di Francia tra XIV e XV secolo, o la recente monografia di Stephan Selzer sui mercenari tedeschi in Italia nel '300, trattano il nostro periodo in modo comunque più sbrigativo rispetto alla fase posteriore⁹. Ciò è dovuto indubbiamente a una minor ricchezza delle fonti, anche rispetto ai decenni successivi alla metà del XIV secolo. Inoltre al periodo post-1350 risalgono eventi, come le fasi salienti della guerra dei Cent'anni o le vicende delle grandi compagnie di ventura in Italia, che hanno in qualche modo polarizzato l'attenzione degli studi sulla guerra nel basso medioevo¹⁰.

Va inoltre aggiunto che la prospettiva adottata negli studi è quasi esclusivamente aristocratica, per evidenti ragioni di ordine documentario. È però importante sottolineare come il panorama che emerge dalle ricerche degli ultimi quarant'anni sia sostanzialmente omogeneo; i paradigmi interpretativi non hanno subito sostanziali revisioni rispetto agli anni '60 del XX secolo; si è piuttosto verificato un graduale affinamento delle ricerche, con aggiustamenti progressivi, anche grazie alla crescente mole di dati empirici relativi alla società dell'epoca.

F. Redlich, *The German military enterpriser and his workforce*, Wiesbaden, 1964; S. Loriga, *Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del settecento*, Venezia, 1992; A. Dattero. S. Levati (a cura di), *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine*, Milano, 2006; C. Donati (a cura di), *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Milano, 1998; G. Hanlon, *The Twilight of a Military Tradition. Italian Aristocrats and European Conflict, 1560-1800*, Londra, 1998.

⁹ P. Contamine, *Guerre, état et société à la fin du Moyen Âge. Études sur les armées des rois de France, 1337-1492*, Parigi, 1978; S. Selzer, *Deutsche Söldner in Italien des Trecento*, Tubinga, 2001; si veda anche W. P. Caferro, *Continuity, Long-term Service and Permanent Forces: A Reassessment of Florentine Army in the Fourteenth Century*, in *The Journal of modern history*, 80, 2008, p. 219-251. Un discorso analogo vale anche per lavori che analizzano realtà politiche all'esterno della nostra area di studio, come P. Morgan, *War and society in medieval Cheshire 1277-1403*, Manchester, 1987. Fanno eccezione alcuni preziosi lavori come il fondamentale J. C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerre, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, 2004; D. Waley, *Condotte and Condottieri in the Thirteenth Century*, in *The Proceedings of the British Academy*, 61, 1973, p. 3-37; e G. M. Varanini, *La signoria scaligera e i suoi eserciti. Prime indagini*, in Id. (a cura di), *Gli Scaligeri 1277-1387*, Verona, 1988, p. 167-179.

¹⁰ Sulle compagnie di ventura e i condottieri vedi M. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, 1983; G. Chittolini, M. Del Treppo, B. Figliuolo (a cura di), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento (1350-1550)*, Napoli, 2001; W. P. Caferro, *John Hawkwood. An English Mercenary in Fourteenth-Century Italy*, Baltimore, 2006. Sulla guerra dei Cent'anni la bibliografia è vastissima; sugli aspetti più schiettamente militari vedi i classici C. Allmand, *The Hundred Years War: England and France at War, c. 1300-c. 1450*, Cambridge, 1988; P. Contamine, *La guerre de Cent ans*, Parigi, 1968.

Cercherò dunque di esporre a grandi linee questo modello, tentando di evidenziare le peculiarità tipiche delle varie aree politico-geografiche; in un'ultima sezione cercherò di osservarne più da vicino i funzionamenti, grazie a un approfondimento di carattere regionale, dedicato all'Italia centrale e più in particolare all'area umbro-marchigiana.

Dalla terra al salario

Il punto di partenza per provare a comprendere la trasformazione nel rapporto tra società e attività militare nel nostro periodo è la generalizzazione della retribuzione monetaria, la trasformazione dei guerrieri in soldati (perceutori di un soldo). Il compenso che gli armati (e i loro capi) percepiscono è sempre di più di carattere monetario, mentre le retribuzioni di carattere fondiario, assolutamente dominanti nella fase precedente, divengono, pur senza sparire del tutto, nettamente minoritarie¹¹. L'impiego di contingenti retribuiti non costituiva di per sé una novità assoluta: anche nella fase precedente era possibile, ma era fortemente limitato dalla scarsità delle risorse monetarie a disposizione dei nuclei politici. Così, ancora negli anni a cavallo del 1100, uno dei due rivali nella lotta per diventare abate del ricchissimo monastero di Farfa fu costretto a dissipare gran parte del tesoro del cenobio (composto di oggetti preziosi) per arruolare un esercito di *militēs* per avere ragione del rivale¹². Fu l'Inghilterra, grazie alle cospicue risorse monetarie a disposizione dei sovrani, il primo stato europeo ad usare massicciamente contingenti retribuiti già nei primi anni del XII, sotto Enrico I; il ricorso a guerrieri stipendiati era poi ulteriormente cresciuto sotto i suoi immediati successori che avevano spesso fatto ricorso anche a contingenti stranieri (in particolare Gallesi e Brabantini)¹³; l'esperimento aveva destato interesse sia in Francia che in Germania dove, seppure su scala inferiore, erano successivamente state sperimentate soluzioni almeno parzialmente analoghe. La crescente monetizzazione della società che caratterizza il Due e Trecento rese politiche di questo tipo più agevoli, allargando notevolmente il

¹¹ Con una celebre espressione Marc Bloch collegò la retribuzione fondiaria, tipica dell'alto medioevo, all'«impossibilità del salario». Cfr. M. Bloch, *La società feudale*, Torino, 1987, spec. p. 193-196.

¹² Gregorio di Catino, *Chronicon Farfense*, II, a cura di U. Balzani, Roma, 1903, p. 305-306.

¹³ M. Chibnall, *Mercenaries and the Familia Regis under Henry I*, in *History*, 62, 1977, p. 15-23; J. O. Prestwich, *The Military Household of the Norman Kings*, in *English Historical Review*, 96, 1981, p. 1-35.

numero dei centri di potere in grado di implementarle¹⁴. A crescere non fu infatti solo la massa monetaria circolante, ma parallelamente anche la capacità dello stato di drenare quantità crescenti del surplus attraverso un prelievo fiscale sempre più incisivo¹⁵. Gran parte di queste risorse era destinato proprio al pagamento delle spese militari, che rappresentavano all'epoca la parte più cospicua dei bilanci statali. Ma questo crescente peso della fiscalità pubblica incide sul nostro tema anche in un altro modo. Se lo stato si accaparra una parte sempre più consistente del surplus prodotto dall'attività economica, ciò avviene soprattutto a spese dell'aristocrazia che vede parallelamente diminuire le sue entrate fondiari e signorili. L'accesso alle risorse statali, risorse che erano destinate prevalentemente alle spese militari, diviene quindi centrale per permettere all'aristocrazia la propria riproduzione sociale e il mantenimento della propria posizione.

Si tratta, com'è noto, del modello proposto da Guy Bois più di trent'anni orsono, in un articolo ormai classico¹⁶. Questa tesi, opportunamente sfumata e declinata a seconda delle differenti realtà locali sembra ancora oggi mantenere la sua validità, e può comunemente essere considerata come la cornice interpretativa dei fenomeni qui analizzati. Non si è infatti assistito alla creazione di un vero e proprio modello alternativo. Semmai, in alcuni degli studi più recenti si è sottolineata con forza la natura contraddittoria della simbiosi che si viene a innestare tra stato e aristocrazie; la crescita del prelievo statale avviene infatti proprio a scapito di quella stessa aristocrazia che è oggetto delle politiche di redistribuzione da parte dello stato¹⁷. Il risultato di questa contraddizione era una fortissima competizione interna all'aristocrazia (principalmente tra lignaggi) per l'accesso al patronato del potere centrale. I lignaggi e gli individui tagliati fuori dalla redistribuzione di risorse gestita dal centro

¹⁴ Sull'imponente crescita della massa monetaria circolante in Europa tra gli ultimi decenni del XII secolo e l'inizio del XIV, vedi G. Petralia, *Moneta, commercio e credito*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, IX, S. Carocci (a cura di), *Il Medioevo. Strutture, preminenze, lessici comuni*, Roma, 2007, p. 407-468.

¹⁵ Su queste tendenze vedi ad es. M. A. Ladero Quesada, *Fiscalidad y poder real en Castilla (1252-1369)*, Madrid, 1993; J. P. Genet, *Le développement des monarchies d'Occident est-il une conséquence de la crise?* in *Europa en los umbrales de la crisis (1250-1350)*, XXI Semana de Estudios Medievales, Estella 1994, Pamplona, 1995, p. 247-274.

¹⁶ G. Bois, *Noblesse et crise des revenus seigneuriaux en France au XIV^e et XV^e siècles : essai d'interprétation*, in P. Contamine (a cura di), *La noblesse au Moyen Âge, XI^e-XV^e siècles. Essais à la mémoire de Robert Boutruche*, Parigi, 1976, p. 219-233.

¹⁷ J. Morsel, *La noblesse contre le prince : l'espace social des Thüngen à la fin du Moyen Âge*, Stoccarda, 2000.

erano condannati alla marginalizzazione e al declino mentre i gruppi favoriti vedevano aumentare il loro potere e la loro ricchezza, in maniera talvolta smisurata¹⁸. Di qui la crescente tendenza, nel contesto delle singole entità politiche, alla creazione di partiti e fazioni, in lotta per il controllo dell'apparato statale e dei suoi profitti¹⁹.

Tenendo ferma questa cornice interpretativa generale, vediamo ora più nel dettaglio le modalità con cui le ricerche degli ultimi decenni hanno presentato il complesso rapporto tra società, stato e attività militare nel periodo tra il 1250 e il 1350, con particolare attenzione per i problemi connessi alla mobilità sociale.

Attività militare, società e processi di mobilità

Come accennato in precedenza, in questo periodo l'attività bellica divenne sempre di più una prerogativa dei grandi nuclei politici, degli stati; il pulviscolo di formazioni politiche autonome che aveva caratterizzato la fase precedente tese ad addensarsi in entità più ampie e organizzate. La crescente competizione tra questi nuclei, sempre più grandi e meglio organizzati, determinò un netto incremento dell'intensità delle operazioni militari.

Fu in questo contesto che maturò una netta tendenza alla professionalizzazione dell'attività militare, che caratterizza tutta la nostra fase e che si rafforza ulteriormente nel periodo successivo. Per comprendere il ruolo dell'attività militare come vettore di mobilità sociale è tuttavia opportuno ricordare che, fino almeno al 1350, per la maggior parte degli individui coinvolti l'attività militare rimase un'attività occasionale, più frequente presso l'aristocrazia e alcuni settori della società urbana, più sporadica, se non eccezionale in altri contesti sociali. Anche lo stesso mondo del professionismo militare appare, alla luce delle ricerche, tutt'altro che monolitico. Più in particolare mi sembra utile dividerlo in due grandi categorie: una è quella dei soldati inquadrati stabilmente all'interno degli eserciti permanenti al servizio dei nuclei politici; l'altra è quella dei mercenari, cioè di quegli individui restavano per relativamente poco tempo al servizio di uno stesso nucleo politico, a cui erano generalmente estranei per origine. Le dimensioni di questo secondo gruppo all'interno del mondo del professionismo appaiono decisamente

¹⁸ Per una panoramica ampia sul fenomeno vedi H. Zmora, *Monarchy, Aristocracy and the State in Europe, 1300-1800*, Londra-New York, 2001.

¹⁹ Un tipico esempio è quello dei *bandos* castigliani, sui quali si veda J. M. Nieto Soria, *Les confédérations de nobles et les bandos*, in *Journal of medieval history*, 16, 1990, p. 165-179.

ampie. In questo contesto era la guerra aperta a fare esplodere la domanda di soldati, con il reclutamento di grandi contingenti di armati per brevi periodi, mentre in tempo di pace i contingenti permanenti erano molto ridotti²⁰. Fino ad alcuni decenni orsono si tendeva anzi a negare sostanzialmente che si potesse parlare di veri e propri eserciti permanenti prima della metà del '400; oggi la situazione invece è diversa e i ricercatori sono sempre più propensi a valutare con attenzione il ruolo dei piccoli contingenti permanenti che già nella seconda metà del XIII secolo (ma talvolta anche prima) sono attestati al servizio dei poteri statali anche in tempo di pace. Si trattava di contingenti numericamente ridotti (anche se tendenzialmente in crescita lungo tutto il nostro periodo), destinati prevalentemente al controllo di fortezze. Nel caso ben studiato del principato di Savoia il rapporto tra contingenti permanenti in tempo di pace e eserciti reclutati in tempo di guerra era di almeno 1 : 10; proporzioni anche superiori possono del resto essere individuate in parecchie formazioni politiche comunali²¹. Questa estrema disparità mostra chiaramente quali fossero gli spazi di occupazione militare che aprivano le guerre, e come ciò generasse una domanda di manodopera qualificata più vasta di quanto non potessero garantire le risorse umane locali, in particolar modo nelle ricche ma territorialmente limitate realtà comunali italiane.

Per quanto riguarda i contingenti permanenti al servizio dei vari stati, abbiamo già sottolineato l'importanza attribuita dalle ricerche più recenti alle fortezze e ai loro presidi²². Nella nostra epoca il crescente controllo del territorio da parte del potere centrale, la solidificazione e la linearizzazione delle frontiere si traducevano infatti

²⁰ Sulla mobilitazione dei grandi eserciti da campagna all'inizio del '300 vedi il caso del Milanese analizzato da P. Grillo, «12.000 uomini di cui 6.000 con lance lunghe e 3.000 con pancere e mannaie». *L'esercito milanese agli inizi del trecento, in Società e storia*, 116, 2007, p. 233-253.

²¹ A. Kersuzan, *Défendre la Bresse et le Bugey. Les châteaux savoyards dans la guerre contre le Dauphiné (1282-1355)*, Lyon, 2005, p. 131-57. Per i dati quantitativi relativi ai comuni vedi A. I. Galletti, *La società comunale di fronte alla guerra nelle fonti perugine del 1282*, in *Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria*, 71, 1974, p. 35-98; D. Waley, *The Army of the Florentine Republic...* cit. Utile il paragone con la prima età moderna quando, in alcune realtà europee, la proporzione oscilla, a seconda dei contesti politici tra 1:2 e 1:5. Vedi a riguardo L. Pezzolo, *La «rivoluzione militare»: una prospettiva italiana, 1400-1700*, in *Militari in età moderna...* cit., p. 15-62.

²² Sulle fortezze nel regno angioino vedi R. Licinio, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari, 1994. B. Demotz, *Le châtelain et la guerre dans la Savoie des XIII^e et XIV^e siècles*, in G. Castelnuovo, O. Mattéoni (a cura di), «De parte et d'autre des Alpes». *Les châtelains des princes à la fin du Moyen Âge*, Parigi, 2006, p. 155-66.

nella proliferazione di fortezze controllate da gruppi di armati direttamente dipendenti dallo Stato. Si trattava nella maggioranza dei casi di contingenti ridotti, ma non simbolici. Inoltre se i contratti con cui venivano assoldati questi contingenti erano il più delle volte di breve durata (sei mesi) i rinnovi erano molto frequenti e non di rado i periodi complessivi di ingaggio continuato superavano i dieci anni²³. Come hanno mostrato alcuni recenti studi sul principato sabauda questi incarichi nei presidi si mostrano molto attraenti per le fasce economicamente più deboli dell'aristocrazia locale e forniscono inoltre una qualche possibilità di ascesa sociale²⁴. Il rilievo numerico di questi contingenti è stato evidenziato peraltro anche dalle ricerche sui comuni italiani; i contingenti più grandi potevano arrivare infatti fino ad un centinaio di unità e non era inconsueto che una città di medie dimensioni controllasse una ventina di centri fortificati; si assiste in questo caso ad una progressiva professionalizzazione del personale addetto alla custodia di questi centri fortificati, che trova spesso un cruciale momento di snodo nella nascita delle signorie urbane²⁵. Anche nella penisola iberica il ruolo delle guarnigioni fisse appare centrale nella costruzione di eserciti permanenti²⁶. Nel caso ben studiato della Castiglia è soprattutto la costruzione di una vera e propria frontiera permanente, al confine con l'emirato di Granada, a polarizzare l'attenzione statale. Il confine si trasforma in un'area altamente militarizzata, ricca di fortezze e di contingenti permanenti addetti alla loro custodia. Il servizio nei contingenti regi addetti al presidio dell'area attira infatti costantemente nobili in rovina, cavalieri in cerca di fortuna provenienti da altri paesi o delinquenti in cerca del perdono regio²⁷. Il servizio militare sulla frontiera divenne infatti uno strumento per evitare la marginalizzazione, reintegrandosi nei ranghi del corpo sociale, per coloro che avevano subito condanne per gravi reati, in particolare

²³ W. P. Caferro, *Continuity, long-term service...* cit., vedi le tabelle alle p. 230 e 234. Vedi anche A. Kersuzan, *Défendre la Bresse...* cit.

²⁴ Vedi in particolare B. Andenmatten, *La maison de Savoie et la noblesse Vaudoise (XIII^e-XIV^e s.). Supériorité féodale et autorité princière*, Losanna, 2005, p. 312-22; A. Kersuzan, *Défendre la Bresse...* cit., p. 131-57. Vedi anche B. Demotz, *Le châtelain et la guerre dans la Savoie des XIII^e et XIV^e siècles*, in «*De parte et d'autre des Alpes*»... cit., p. 155-66.

²⁵ G. M. Varanini, *Castellani e governo del territorio nei distretti delle città venete. Età comunale, regimi signorili, dominazione veneziana (XIII-XIV sec.)*, in «*De parte et d'autre des Alpes*»... cit., p. 25-57.

²⁶ M. C. Quintanilla Raso e M. C. Castrilla Llamas, *Tenencia de fortalezas en la corona de Castilla (siglos XIII-XV). Formalización institucional, política regia y actitudes nobiliarias en la Castilla bajomedieval*, in *Revista de Historia Militar*, XLV, 2001, p. 223-90.

²⁷ M. A. Ladero Quesada, *La frontera de Granada, 1265-1481*, in *Revista de Historia militar*, 45, 2001, p. 49-122, spec. p. 69 s.

per atti di sangue. Ai contingenti permanenti si aggiungono poi, in caso di guerra, i contingenti raccolti attraverso la mobilitazione dei sudditi, in particolare dei nobili detentori dei grandi *señorios*²⁸.

Limitato appare invece il ruolo del mercenariato, come anche in Francia. Ben diversa la situazione in Italia, dove la peculiare frammentazione politica, la ricchezza delle formazioni politiche presenti e l'elevato tasso di conflittualità spiegano invece il particolare peso assunto dal mercenariato autonomo nella penisola e più in generale le differenze che emergono dal paragone con la situazione dei grandi stati monarchici. Si è spesso osservato come il passaggio dai regimi comunali a quelli signorili sia segnato da una tendenza alla professionalizzazione degli incarichi militari; in realtà le ricerche più recenti, come quella di Caferro su Firenze, hanno mostrato che non c'è un nesso diretto con la natura istituzionale degli enti politici, ma che si tratta di dinamiche più generali, che interessano un po' tutte le formazioni dell'epoca, monarchiche, signorili o comunali²⁹.

I presidi delle fortezze, prima garantiti a rotazione dai cittadini, vengono forniti da soldati con ferme più lunghe, retribuiti dal potere centrale e a questi più strettamente legati. Anche nell'Italia centro-settentrionale sono questi nuclei a costituire il nocciolo duro degli eserciti statali che possono aumentare fino a dimensioni considerevoli in caso di guerra sia attraverso una leva di contingenti retribuiti di sudditi, sia attraverso l'abbondante ricorso a mercenari "stranieri". La pluralità di centri politici in perenne conflitto rende infatti l'Italia un mercato particolarmente attraente per i mercenari; agli ingaggi garantiti dai piccoli stati del centro-nord si aggiungono infatti le opportunità offerte nel sud dai conflitti per il controllo del regno di Sicilia.

La complessità dello scacchiere rende dunque possibile alle piccole bande mercenarie di inanellare serie di ingaggi molto ravvicinati, comprimendo al minimo i periodi di inattività. Questa situazione trasforma l'Italia in un polo di attrazione per mercenari provenienti da tutta Europa, in particolare dalla Germania, dalla penisola iberica, dalla Francia e, in misura minore, anche dall'Inghilterra. Se nei grandi stati monarchici per soddisfare l'esplosione della domanda militare durante i conflitti è generalmente sufficiente il ricorso al servizio dei sudditi, in Italia il reclutamento di mercenari al di fuori dei confini statali diviene la norma.

²⁸ M. A. Ladero Quesada, *La financiación de la guerra por la Monarquía castellana, 1252-1515*, in *Revista de Historia militar*, 51, 2007, p. 13-38.

²⁹ Varanini, *La signoria scaligera...* cit.; L. Green, *Castruccio Castracani. A study on the origins and character of a fourteenth-century Italian despotism*, Oxford, 1986, spec. p. 7-11; su Firenze, vedi W. P. Caferro, *Continuity, Long-term Service...* cit.

Ma vediamo ora come la ricerca ha connesso questo tipo di trasformazioni dell'attività militare e della struttura degli eserciti con il problema della mobilità sociale. A partire dal seminale studio di Georges Duby sugli *iuvenes* nella Francia settentrionale del XII secolo, le ricerche hanno progressivamente enfatizzato il ruolo centrale dei giovani aristocratici in attesa di ereditare e dei figli cadetti nella comunità militare, generalizzando l'applicazione del modello proposto da Duby a tutta l'Europa occidentale pieno e tardo medievale³⁰. Per i giovani primogeniti l'attività militare va inserita in una ben precisa fase del «ciclo di vita aristocratico»; ed è tipica di quel periodo di formazione che precede al matrimonio e l'assunzione delle responsabilità connesse alla gestione del patrimonio familiare. Se per questo gruppo l'attività militare svolge una funzione di apprendistato, per i cadetti (e a maggior ragione per i bastardi, un gruppo sempre più visibile) le cose stavano in maniera ben diversa³¹. L'esercizio delle armi diventava spesso l'unica alternativa alla marginalità economica e alla conseguente perdita dello status aristocratico. La tendenza verso pratiche ereditarie volte a privilegiare i primogeniti minava infatti le prospettive patrimoniali dei fratelli minori³². Per costoro coscienza di classe e modelli culturali introiettati si scontravano con prospettive patrimoniali fosche, con l'impossibilità a «vivere del proprio». Se una soluzione tipica

³⁰ G. Duby, *Les «jeunes» dans la société aristocratique dans la France du nord-ouest au XII^e siècle*, in *Annales E. S. C.*, 19, 3, 1964, p. 835-846; sull'ampia ricezione del modello di Duby, sostanzialmente applicato anche ai secoli successivi, vedi J. C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini...* cit., p. 161-74, e la bibliografia ivi citata. Tra i molti possibili esempi dell'applicazione del modello di Duby ad altri contesti spaziali e cronologici vedi J. Sáiz, *Nobleza y expansión militar de la Corona de Aragón: la nobleza valenciana en las guerras del rey (1420-1448)*, in *Anuario de estudios medievales*, 33/2, 2003, p. 729-780; P. Morgan, *War and society...* cit.

³¹ Sulla progressiva visibilità sociale del gruppo dei bastardi e sul loro ruolo nella comunità militare vedi in particolare M. Harsgor, *L'essor de bâtards nobles au XV^e siècle*, in *Revue historique*, 514, 1975, p. 319-54, specialmente p. 331-334; J. Sáiz, *Nobleza y expansión militar...* cit. Naturalmente le prospettive patrimoniali di cadetti e bastardi non sono assimilabili; i primi erano comunque pronti a subentrare in caso di decesso del primogenito mentre la possibilità dei secondi di ereditare era molto scarsa, mentre era più stretto il rapporto di fedeltà che li legava al padre dalla cui benevolenza erano completamente dipendenti. Tuttavia cadetti e bastardi sono assimilabili nella misura in cui erano costretti a elaborare strategie che prescindevano dall'acquisizione del patrimonio paterno. Su questi temi vedi ad es. P. Bianchi, *Una riserva di fedeltà. I bastardi dei Savoia fra esercito, diplomazia e cariche curiali*, in P. Bianchi, L. C. Gentile (a cura di), *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, Torino, 2006, p. 305-60.

³² Su questo processo vedi in generale J. Morsel, *La noblesse contre le prince: l'espace social de Thüngen à la fin du Moyen Âge*, Stoccarda, 2000.

era quella di destinare i figli cadetti alla carriera ecclesiastica ciò non avveniva certo in tutti i casi³³; per scelta o per necessità gran parte dei cadetti e dei bastardi rimaneva in stato laicale e per costoro l'attività miliare diventava una scelta quasi inevitabile, sicuramente favorita dai padri grazie alle loro reti relazionali. Il servizio nell'esercito era inoltre percepito come un'attività sostanzialmente propedeutica rispetto all'ingresso nell'amministrazione statale, in quell'epoca in decisa crescita. Forniva cioè per il giovane aristocratico desideroso (e bisognoso) di dedicarsi in modo più o meno stabile al servizio del principe la prima occasione per dar prova di sé e per iniziare a entrare nei meccanismi e nelle logiche di quell'apparato statale che diventa sempre più centrale per la riproduzione sociale della preminenza, grazie alla sua funzione redistributiva³⁴.

La necessità di trovare fonti di reddito alternative non è però questione legata esclusivamente alle pratiche ereditarie. I fenomeni di riorganizzazione territoriale, la crescita della pressione fiscale dello stato, l'erosione della rendita fondiaria contribuiscono, in misura variabile a seconda dei contesti, a minare le condizioni economiche della nobiltà. Settori sempre più ampi della società aristocratica affrontano problemi di natura economica; l'epoca è infatti segnata da una crescente polarizzazione patrimoniale all'interno del mondo aristocratico, non solo all'interno delle famiglie (con la tendenza alla primogenitura) ma anche *tra* i vari gruppi familiari. Mentre alcuni, anche grazie a uno stretto rapporto con i poteri statali, si arricchiscono, talvolta enormemente, la maggior parte vede una costante erosione dei redditi generati dai propri patrimoni. Inoltre il crescere dell'intensità delle lotte partitiche per il controllo della macchina statale produceva, tra gli sconfitti, un flusso crescente di banditi e esiliati; costoro, privi dell'accesso ai propri patrimoni costituivano un bacino di reclutamento privilegiato per gli eserciti statali³⁵. Il fenomeno è particolarmente intenso nell'Italia centro-settentrionale, specialmente nei decenni a cavallo del 1300, quando le dimensioni del gruppo dei fuoriusciti assumono

³³ Sull'indirizzo verso la carriera ecclesiastica di una quota molto rilevante dei figli cadetti presso le famiglie baronali del Lazio, vedi S. Carocci, *Genealogie nobiliari e storia demografica. Aspetti e problemi (Italia centro-settentrionale, XI-XIII secolo)*, in R. Comba, I. Naso (a cura di), *Demografia e società nell'Italia medievale*, Cuneo, 1994, p. 87-105.

³⁴ Su questi meccanismi vedi in particolare J. Morsel, *À quoi sert le service de l'état? Carrière, gains, attente et discours, dans l'aristocratie franconienne à la fin du Moyen Âge*, in *Le serviteurs de l'état au Moyen Âge, XXIX^e Congrès de la SHMES (Pau, mai 1998)*, Parigi, 1999, p. 229-245; e più diffusamente Id., *La noblesse contre le prince...* cit.

³⁵ Su questo fenomeno vedi ad esempio G. M. Varanini, *La signoria scaligera...* cit., p. 172.

una particolare consistenza quantitativa, ma non è sconosciuto altrove³⁶.

Non è un caso che proprio da alcune specifiche aree geografiche, dove la pressione sui redditi aristocratici è superiore, provenga una percentuale molto elevata dei mercenari stranieri attivi in Italia nel primo '300, mentre altre risultano decisamente sottorappresentate. Così si può osservare come gran parte dei guerrieri tedeschi siano originari dalla bassa Renania e dalla Svevia, mentre la Baviera, nonostante la prossimità geografica, fornisce un contributo ridotto³⁷.

Il servizio militare negli eserciti permanenti, il mercenariato, o più frequentemente il servizio retribuito nelle fasi «calde» dei conflitti bellici, diviene quindi per un numero sempre crescente di aristocratici l'unica via socialmente accettabile per evitare il declinamento.

Anche l'entusiasmo con cui l'aristocrazia francese risponde in massa alle prime convocazioni regie nelle primissime fasi della guerra dei cent'anni è stata letta da Contamine come un sintomo della crisi dei proventi signorili³⁸. I guerrieri rispondono infatti in massa perché nei profitti attesi dalla guerra vedono una possibile via d'uscita, almeno temporanea, alle difficili situazioni economiche personali. Tale è la difficoltà della congiuntura che molti servono a titolo gratuito, sperando esclusivamente nel profitto derivante da bottini e riscatti. Se la guerra, come vedremo meglio più avanti consente ancora una limitata mobilità verso l'alto, a livello strutturale il servizio militare serve piuttosto a limitare le possibilità di discesa, estremamente concrete per molti aristocratici.

Per comprendere il nesso tra attività militare e mobilità sociale occorre in primo luogo osservare come lo status influenzasse la posizione del singolo all'interno della comunità militare. I due dati erano, ovviamente, strettamente interrelati. Sia in ambito statale sia nel mondo del mercenariato gli eserciti erano infatti composti il più delle volte da piccole comunità militari (di poche decine di elementi o ancora più ridotte) al seguito di un capo, che provvedeva diretta-

³⁶ J. Heers, *L'esilio, la vita politica e la società nel Medioevo*, Napoli, 1997.

³⁷ G. M. Varanini, *Mercenari tedeschi in Italia nel Trecento: problemi e linee di ricerca*, in S. de Rachewiltz, J. Riedmann (a cura di), *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, Bologna, 1997, p. 269-301, spec. p. 209-301. Un discorso analogo vale per i mercenari francesi attivi nell'Italia settentrionale; vedi a riguardo R. H. Bautier, *Soudoyer d'outre-mont a Plaisance. Leur origine géographique et le mécanisme de leur emprunts (1293-1330)*, in *La guerre et la paix. Frontières et violences au Moyen Âge. Actes du 101^e Congrès national des sociétés savantes, Lille 1976*, Parigi, 1978, p. 95-129.

³⁸ P. Contamine, *La noblesse au royaume de France de Philippe le Bel a Louis XII: essai de synthèse*, Parigi, 1997, p. 47 s.

mente al pagamento del soldo ai propri sottoposti. In ambo i casi le comunità militari che si costruivano intorno ai capi dipendevano quindi largamente dai rapporti personali, clientelari, fondiari che univano nelle località di origine gli attori interessati e i rispettivi gruppi familiari. Il membro di una famiglia potente, anche se giovane o cadetto, iniziava sovente la sua attività come capo di gruppo di armati, di dimensione molto variabile a seconda delle risorse familiari, da poche unità a parecchie decine³⁹. La ricchezza consentiva infatti di reclutare il proprio seguito tra i dipendenti e più in generale tra i clienti della famiglia, che fornivano ovviamente maggiori garanzie di fedeltà, di equipaggiarlo, di garantirne il mantenimento anche nel caso di mancata corresponsione del soldo. Così, verso il 1340, la *bataille* del conte Raoul di Brienne, inquadrata nell'esercito regio francese, era composta da circa 500 individui, che erano quasi tutti suoi vassalli (diretti o indiretti), parenti (anche lontani), o comunque provenivano da terre situate vicino ai suoi possedimenti; era inoltre proprio Raoul a ricevere la paga dagli ufficiali regi per l'intera *bataille* e a redistribuirla tra i componenti del gruppo⁴⁰. Il piccolo aristocratico, a maggior ragione se cadetto, poteva invece considerarsi fortunato se veniva accettato in un seguito di questo tipo e se gli veniva fornito un equipaggiamento militare appropriato⁴¹. La contrazione dei redditi aristocratici si traduceva infatti spesso anche nell'incapacità di acquistare l'equipaggiamento base. Numerosi membri della comunità aristocratica, specie se cadetti, non potevano permettersi neppure un semplice ronzone e facevano fatica a mettere insieme un equipaggiamento bellico degno di questo nome. Negli elenchi di contingenti di cavalieri mobilitati in Guascogna al servizio del re d'Inghilterra colpisce infatti la fortissima differenza nei costi degli equipaggiamenti tra i cavalieri più abbienti e quelli di più modesta condizione, sia per quanto riguarda l'armamento personale, sia per quanto riguarda le cavalcature⁴². Nella regione di Liegi non erano invece rari gli aristocratici che, incapaci provvedere al mantenimento di un cavallo, erano costretti a militare nei reparti di fanteria fianco a fianco ad

³⁹ Su questi fenomeni vedi in generale P. Morgan, *War and society...* cit., p. 149-84.

⁴⁰ P. Contamine, *The French Nobility and the War*, in K. A. Fowler, (a cura di), *The Hundred Years War*, Londra, 1971 p. 135-69, spec. p. 147-48.

⁴¹ M. G. A. Vale, *Warfare in the life of the French and Burgundian Nobility*, in *Adelige Sachkultur des Spätmittelalter. Internationaler Kongress Krems an der Donau 22. Bis 25 September 1980*, Wien, 1982, p. 169-92, spec. p. 176 s.; S. Selzer, *Deutschen Söldner...* cit.

⁴² M. G. A. Vale, *Warfare...* cit., p. 176 s.

elementi di ben più umile estrazione sociale⁴³. Considerata questa polarizzazione, è inevitabile che i rapporti all'interno di questi gruppi tendessero a riprodurre in modo inerziale le situazioni sociali di origine. Un guerriero a cavallo il cui equipaggiamento apparteneva al suo capo non poteva semplicemente permettersi di abbandonarlo; non prima almeno di essere entrato in possesso di un equipaggiamento di proprietà. Gli stessi meccanismi di pagamento favorivano la riproduzione del potere dei capi sui rispettivi seguiti, rinsaldando i legami e le gerarchie all'interno di questi gruppi⁴⁴. Questi sistemi clientelari si mostrarono estremamente efficienti nel garantire la coesione degli eserciti e la fedeltà dei singoli reparti ai propri comandanti; un sistema sostanzialmente analogo di reclutamento e mantenimento dei contingenti militari era infatti ancora in vigore secoli dopo, nell'esercito francese di Luigi XIV⁴⁵.

Così le grandi compagnie mercenarie che si organizzarono già nella prima metà del '300 si configuravano essenzialmente come confederazioni di piccoli contingenti addensati intorno al nocciolo duro di un contingente di maggior dimensione e/o prestigio. Tale era ad esempio, come emerge dai suoi statuti, redatti per l'occasione, la struttura della cosiddetta Compagnia del Fiore, costituitasi nel 1342 in Piemonte su iniziativa di una serie di capi militari italiani, aragonesi e catalani che si erano messi al servizio degli Acaia, signori di Torino⁴⁶. Del tutto analoga la situazione all'interno dei contingenti permanenti al servizio dei vari poteri statali come mostra bene, tra gli altri, il caso sabauda; i piccoli nuclei di armati (generalmente impegnati nel presidio di una fortezza) erano infatti direttamente dipendenti da un capo che era responsabile del pagamento dei singoli soldati. Anche gli eserciti da campagna si configuravano come la sommatoria di una serie di contingenti minori, spesso capitanati dai principali aristocratici. Questi ultimi si circondavano del resto di seguiti militari talvolta anche piuttosto ampi⁴⁷. I componenti di questi erano piccoli e medi aristocratici, spesso cadetti, che dipendevano in modo quasi assoluto dagli stipendi e dai donativi dei loro patroni. Il fenomeno è stato studiato soprattutto per quanto riguarda l'Inghilterra (il cosiddetto *bastard feudalism*), ma, come

⁴³ C. Gaier, *Armes et combats dans l'univers médiéval*, Bruxelles, 1995, p. 319-326.

⁴⁴ Su questi meccanismi vedi tra gli altri lo studio di R. H. Bautier, *Soudoyer d'outremont...* cit.

⁴⁵ H. Drevillon, *L'impôt du sang...* cit., p. 140-77.

⁴⁶ G. Claretta, *Gli statuti della società militare subalpina del Fiore dell'anno 1342*, in *Atti della regia accademia delle scienze di Torino*, 16, 1880-81, p. 651-73.

⁴⁷ E. I. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo Medioevo. La Sicilia*, Roma, 2001, p. 206 s.

abbiamo osservato in precedenza, modelli del tutto analoghi sono stati rilevati anche in realtà molto differenti, come la Sicilia aragonese, o la Francia meridionale⁴⁸. L'obbligo di mantenere simili contingenti, mobilitabili da parte del potere statale secondo i suoi bisogni, era il più delle volte direttamente legato alla detenzione da parte dei capi di grandi beni feudali, come nel caso della Castiglia o della Sicilia aragonese. In questo senso la strumentazione feudale aveva ancora un ruolo centrale nella mobilitazione e nel funzionamento dei grandi eserciti statali del XIV secolo.

Nonostante la forza delle gerarchie sociali la guerra guerreggiata, quando più si protraeva, consentiva possibilità di ascesa, permetteva ai singoli dotati e fortunati percorsi ascensionali di rilievo. Anche se non sono ancora visibili le folgoranti carriere che contraddistingueranno alcuni dei condottieri attivi nel periodo tra 1350 e 1450, non mancano comunque movimenti di rilievo. Tra i contesti più dinamici si segnalano proprio le fluide bande mercenarie, spesso impegnate in teatri bellici per parecchi anni consecutivi; si trattava infatti di contesti in cui era più facile che si attivassero criteri meritocratici, e in cui le vecchie gerarchie cedessero il passo a nuovi assetti⁴⁹. Come ha però messo in rilievo Selzer, analizzando le carriere dei mercenari tedeschi attivi in Italia, la posizione dei *self made men* risultava però meno solida e più soggetta a subitanei regressi in seguito a rovesci di fortuna, più precaria rispetto quella di coloro che provenivano da strati sociali più elevati. Alcuni capi, di origine piuttosto umile, reinvestivano infatti tutto o quasi il loro capitale (più o meno ampio) in armature e cavalcature date poi in uso ai propri subordinati: una mossa rischiosa che se da un lato poteva aumentare gli ingaggi, poteva dall'altro trasformare una sconfitta militare in un collasso patrimoniale⁵⁰. In questo senso il denaro accumulato dai singoli individui attraverso gli ingaggi era fondamentale perché consentiva, generalmente al termine della carriera, un reinvestimento in beni fondiari o signorili, in grado di migliorare lo status del detentore, di solidificarne la posizione sociale. È questo il caso di un certo numero di mercenari tedeschi impegnati in Italia che, una volta ritornati al di

⁴⁸ P. Morgan, *War and society...* cit. Ma meccanismi di questo tipo dovevano essere attivi anche negli stati signorili dell'Italia centro-settentrionale, dove pure sono attestati con chiarezza solo nel periodo successivo al 1350. Vedi ad esempio M. N. Covini, *Per la storia delle milizie viscontee: i famigliari armigeri di Filippo Maria Visconti*, in L. Chiappa Mauri, L. De Angelis, P. Mainoni (a cura di), *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XIV secolo*, Milano, 1993, p. 35-63.

⁴⁹ S. Selzer, *Deutscher Söldner...* cit.

⁵⁰ Vedi ad esempio alcuni dei testamenti di mercenari attivi a Piacenza analizzati in R. H. Bautier, *Soudoyers d'outremont...* cit., p. 120 s.

là delle Alpi, usarono i proventi accumulati per acquistare diritti signorili o beni fondiari⁵¹. Decisamente meno frequenti erano invece gli investimenti nei territori di impiego, attuati solo quando il protrarsi del servizio militare portava al radicamento locale.

Servire nei grandi eserciti regi e principeschi poteva poi consentire notevoli possibilità di ascesa, grazie al favore del principe. Non sono rari gli esempi di soldati provenienti dai ranghi della piccola aristocrazia, pervenuti proprio grazie la carriera militare, ad alte cariche nell'amministrazione statale o nella corte e all'accumulazione di ingenti patrimoni. L'inclusione nella comunità militare, ai suoi diversi livelli, costituisce infatti un momento privilegiato per accendere rapporti clientelari o per costruirne di nuovi. Per elementi particolarmente fortunati poteva dunque segnare un momento di svolta nelle traiettorie personali e familiari. È questo il caso di Nicola Cavalli, figlio di un fattore degli Scaligeri, che compie la sua carriera nell'esercito di Cangrande della Scala, divenendo grazie alla sua presenza nella guardia del corpo signorile, intimo del suo *dominus*. Se la sua precoce morte in battaglia interromperà bruscamente la sua ascesa sociale, sarà comunque il figlio, attestato come podestà di Padova al servizio degli Scaligeri alcuni anni dopo, a cogliere i frutti della carriera militare del padre⁵². Percorsi di ascesa non troppo dissimili interessano anche alcuni dei capi militari catalani attivi in Italia e studiati da Ferrer I Mallol⁵³.

Queste vistose traiettorie ascendenti non sembrano tuttavia comuni; sembrano anzi più numerosi, pur se meno appariscenti, i casi in cui il servizio militare è contrassegnato invece da traiettorie sociali discendenti. Non sono infatti rare le informazioni relative a soldati disoccupati, costretti addirittura a vendere le armi per sopravvivere, a scivolare, attraverso la delinquenza e il brigantaggio, nella più completa marginalità sociale⁵⁴. Il fenomeno del brigantaggio aristocratico, a volte difficilmente distinguibile nelle forme dalla vera e propria attività bellica, vede infatti all'opera quelle stesse componenti sociali osservabili negli eserciti statali ed è sintomo delle stesse difficoltà economiche⁵⁵. Sono infatti proprio i

⁵¹ S. Selzer, *Deutscher Söldner...* cit., spec. p. 276-277.

⁵² G. M. Varanini, *La signoria scaligera...* cit., p. 170.

⁵³ M. T. Ferrer I Mallol, *Cavalieri catalani e aragonesi al servizio dei guelfi in Italia*, in *Medioevo. Saggi e rassegne*, 20, 1996, p. 161-194.

⁵⁴ Su questi fenomeni vedi soprattutto le ricche fonti piacentine esposte da R. H. Bautier, *Soudoyers d'outremont...* cit. Più in generale vedi W. P. Caferro, *Warfare and Economy in Renaissance Italy, 1350-1400*, in *Journal of Interdisciplinary History*, 39, 2008, p. 167-209, spec. 190-194, basato su fonti di poco successive.

⁵⁵ Vedi in generale V. Toureille, *Vol et brigandage au Moyen Âge*, Parigi, 2006, p. 143. Sulla valle del Rodano vedi J. Chiffolleau, *Les justices du Pape : délinquance et criminalité dans la région d'Avignon au quatorzième siècle*, Parigi, 1984, p. 141.

piccoli aristocratici, i cadetti e i bastardi che affollano le bande di briganti, in Provenza come nel sud dell'Italia⁵⁶. Se non inquadrabile negli eserciti l'attitudine militare dell'aristocrazia, unita allo spasmodico bisogno di entrate, si traduceva nel puro e semplice brigantaggio. L'intermittenza che contraddistingueva l'attività bellica, le difficoltà finanziarie dei poteri statali (spesso incapaci di versare con regolarità le paghe) e le incertezze stesse della guerra rendevano infatti estremamente fragile il vettore di ascesa sociale costituito dal servizio militare. Nel suo complesso l'attività militare, più che una funzione di vettore di mobilità sociale sembra assumere il ruolo di stabilizzatore di status, permettendo a larghi settori del mondo aristocratico, in grave affanno patrimoniale, di evitare traiettorie discendenti.

Prima di terminare questa ampia panoramica e di passare a una verifica locale di questo modello, vorrei soffermarmi per un momento sul reclutamento dei contingenti di fanteria. Per questa fase il rapporto tra classi subalterne, attività militare e mobilità sociale è un campo ancora quasi totalmente inesplorato, anche per i limiti oggettivi della documentazione disponibile, decisamente scarsa fino al '400. Almeno un punto specifico ha però attratto l'attenzione degli osservatori, e cioè il rapporto tra pressione demografica e aree di reclutamento delle truppe mercenarie di fanteria. I Paesi Bassi a cavallo tra XII e XIII secolo, la Catalogna e la Riviera ligure di inizio '300 e più tardi la Svizzera, sono infatti caratterizzati da un panorama rurale decisamente sovrappopolato⁵⁷. Inoltre se si confrontano i dati relativi al numero di soldati provenienti da queste aree con quelli relativi alla popolazione complessiva risulta che la percentuale di coloro che sceglievano (per periodi più o meno

⁵⁶ Vedi ad es. G. Cherubini, *Appunti sul brigantaggio in Italia alla fine del Medioevo*, in *Studi di storia medievale in onore di Ernesto Sestan*, Firenze, 1980, p. 103-133; G. Vitolo, *Rivolte contadine e brigantaggio nel Mezzogiorno angioino*, in G. Cherubini (a cura di), *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, numero monografico di *Annali dell'istituto A. Cervi*, 16, 1994, p. 207-260, spec. p. 257-58.

⁵⁷ Sui mercenari «brabanzoni» il riferimento è ancora H. Grundman, *Rotten und Brabanzonen. Soldnerheere im 12. Jahrhundert*, in *Deutsche archiv für erforschung der mittelalters*, 5, 1941-42, p. 419-492; sui balestrieri genovesi e liguri si veda G. Petti Balbi, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, Napoli, 1995, p. 379-381; N. Calvini, *Balestre e balestrieri medievali in Liguria*, Sanremo, 1982; su Catalani e Aragonesi vedi M. T. Ferrer I Mallol, *Mercenaris catalans a Ferrara (1307-1317)*, in *Anuario de estudios medievales*, 2, 1965, p. 155-227. Sul mercenariato svizzero, la cui epoca d'oro è decisamente posteriore (anche se già nella prima metà del '300 Svizzeri compaiono negli eserciti dell'Italia settentrionale, in particolare in quello visconteo), un buon punto di partenza è rappresentato da W. Schaufelberger, *Der alte Schweizer und sein Krieg. Studien zur Kriegsführung vornehmlich im 15. Jahrhundert*, Zurigo, 1966.

lunghi) la carriera militare era di tutto rilievo. Ferrer I Mallol calcola che verso l'inizio del '300 ben il 2,5% degli abitanti del regno d'Aragona (Valencia esclusa) militasse, in diversi contingenti, sul solo teatro italiano⁵⁸. Il calcolo esclude quindi quanti erano inquadrati negli eserciti in patria o negli altri teatri mediterranei. Se anche la stima fosse un po' troppo generosa, l'ordine di grandezza rimarrebbe quanto meno simile⁵⁹. Altre realtà, ampie o geograficamente più ridotte (come il Montefeltro o le Langhe piemontesi), darebbero probabilmente risultati comparabili. È evidente che crescente pressione sulle terre coltivabili (specie in aree ecologicamente marginali) pose quote consistenti della popolazione rurale in una situazione di grave affanno sotto il profilo economico. Anche in questo ambito va quindi sottolineata la strettissima interazione tra dinamiche sociali, pratiche di trasmissione patrimoniale e reclutamento. Anche nel mondo contadino le pratiche ereditarie tendevano a privilegiare i primogeniti maschi. In un contesto di saturazione degli spazi coltivabili i secondogeniti, in assenza di un buon matrimonio, erano quindi sospinti verso il mondo del salariato, di cui gli eserciti costituivano in fondo una peculiare componente⁶⁰. L'arruolamento diveniva quindi un'alternativa all'emigrazione in città e all'inserimento nel proletariato urbano. I pochi dati relativi ai salari dei fanti all'inizio del '300 mostrano comunque che non erano particolarmente elevati, anche se confrontati con gli stipendi tipici dei lavoratori urbani, a cui risultano di poco superiori⁶¹. Se si aggiunge il differente grado di rischio che implicava la carriera militare è ovvio come questa non fosse un'opzione così attraente, nonostante le indubbie prospettive che poteva racchiudere, concretizzabili tuttavia solo in casi molto limitati. Anche in questo caso si può quindi pensare che nella maggior parte dei casi l'ambizione fosse quella di riuscire a sopravvivere il tempo sufficiente per accumulare un capitale tale da permettere l'acquisto di terre, nell'area di origine o, più raramente, in quella di servizio⁶². In particolare tale fenomeno

⁵⁸ M. T. Ferrer I Mallol, *Mercenaris catalans...* cit., p. 163-164; alla metà del '300 erano inoltre ben diecimila, in gran parte di estrazione aristocratica, i mercenari tedeschi attivi sul teatro italiano, secondo i calcoli effettuati da S. Selzer, *Deutsche Söldner...* cit., p. 263-264.

⁵⁹ Non tutti i «catalani» dovevano essere tali; se il nocciolo duro di questi eserciti era iberico intorno ad esso si agglutinavano elementi di diversa origine etnica; cfr. G. M. Varanini, *Mercenari tedeschi...* cit., p. 277.

⁶⁰ Sul mondo del lavoro salariato urbano in questa fase vedi D. Degrassi, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Roma, 1996; G. Pinto, *Il lavoro, la povertà, l'assistenza. Ricerche sulla società medievale*, Roma, 2008.

⁶¹ P. Contamine, *Guerre, état...* cit., p. 95 s. Anche se ovviamente in caso di guerra i soldati potevano contare sul bottino.

⁶² Vedi M. N. Postan, *The Costs of the Hundred Years War*, in Id., *Essays in*

è stato studiato nella Svizzera del primo '500, dove l'afflusso dei capitali introdotti nel paese grazie all'attività mercenaria produsse un indubbio stimolo sull'economia locale, accompagnato però in questo da una destabilizzazione dei tradizionali assetti socio-economici; l'elevata percentuale della popolazione coinvolta nel mercato militare e l'ingente afflusso di denaro, usato principalmente per acquisti fondiari (oltre che di beni di lusso), produsse infatti intensi e rapidi fenomeni di mobilità sociale che destabilizzarono profondamente gli assetti e gli equilibri locali⁶³. Si tratta naturalmente di un caso estremo, ma comunque rivelatore di quelle che potevano essere le dinamiche sociali e economiche prodotte dall'afflusso del denaro delle paghe militari in quei territori che costituivano i bacini di reclutamento privilegiati degli eserciti professionali. Per quanto riguarda la nostra epoca naturalmente solo di un'ipotesi di lavoro che andrebbe verificata concretamente in quelle aree (come alcuni settori della Liguria) dove la documentazione notarile rende possibile indagini di questo tipo⁶⁴.

Una verifica locale : l'area umbro-marchigiana

Terminata questa panoramica generale, volta a cercare di ricostruire i paradigmi generali con cui negli ultimi decenni la ricerca ha affrontato il nesso tra attività militare e mobilità sociale, vorrei ora effettuare un approfondimento di carattere locale, per cercare di verificare nel concreto l'aderenza alla realtà dei funzionamenti e dei modelli fin qui esposti. L'area di cui si occuperemo sarà quella umbro-marchigiana nel periodo 1200-1350, con una cronologia leggermente ampliata rispetto a quella utilizzata in precedenza, ma

Medieval Agriculture and General Problems of the Medieval Economy, Cambridge, 1973, p. 63-80.

⁶³ Su questi fenomeni vedi in particolare A. Esch, *Uomini, ricchezza e corruzione*, in Id., *Mercenari, mercanti e pellegrini. Viaggi transalpini nella prima età moderna*, Bellinzona, 2005, p. 97-105; sulle dimensioni del fenomeno del mercenariato svizzero a inizio '500 vedi Id., *Mercenari svizzeri in marcia verso l'Italia*, in *Ibid.*, p. 7-96. Un altro vistosissimo esempio di destabilizzazione degli assetti sociali e economici a causa dell'attività militare esterna e dei suoi profitti è quello della Danimarca in epoca vichinga. Su questi problemi vedi ad es. E. Roesdahl, *Viking Age Denmark*, Londra, 1982.

⁶⁴ L'effetto di stimolo del soldo militare sui prezzi fondiari è stato negato in M. N. Postan, *The Costs of the Hundred Years War...* cit., in realtà credo che il problema sia dovuto all'eccessiva ampiezza del campo d'indagine scelto da Postan : il regno Inglese alla fine della guerra dei Cent'anni. Su aree più ridotte geograficamente e dove l'incidenza del reclutamento era più elevata (anche senza arrivare ai picchi della Svizzera) i risultati dovrebbero essere differenti. Sull'incidenza del reclutamento militare in alcuni settori della Liguria, vedi N. Calvini, *Balestre e balestrieri...* cit.

che ci consentirà di cogliere meglio gli sviluppi locali. Ho scelto quest'area per una duplice ragione : da un lato perché è quella che conosco meglio per averne studiato l'aristocrazia rurale, dall'altro per la ricchezza dei contributi dedicati a questi temi da Jean-Claude Maire Vigueur, che consentono un approccio d'insieme ai problemi del mutamento sociale e del suo rapporto con l'attività bellica nell'area.

L'inizio del XIII secolo segna per la regione un momento cruciale. Coincide infatti da un lato con la fine del progetto imperiale di ricomposizione territoriale, perseguito con un certo successo dai primi Svevi⁶⁵; dall'altro segna l'inizio di una fortissima competizione tra i vari poteri comunali attivi nell'area, protesi nella conquista del territorio rurale. Il tracollo della struttura di potere sveva ebbe pesanti conseguenze sulla stabilità dei dominati signorili dell'area. I signori territoriali, in particolare quelli laici, erano stati infatti molto vicini al progetto imperiale ed erano stati ricompensati con una particolare tutela. Nel nuovo contesto politico dell'area i *domini* si vedono invece minacciati dall'interno, con una contestazione da parte delle comunità soggette al loro potere, e dall'esterno, dai comuni urbani e di castello che ne minacciano l'autonomia. Per gran parte delle signorie attive nel territorio ciò si traduce inevitabilmente con una contrazione dei proventi, spartiti con i sudditi o con le città dominanti. A ciò si aggiunge poi una crescente proliferazione numerica delle stirpi aristocratiche, con la suddivisione in quote sempre più piccole dei patrimoni. Così i *domini Componensi* che nel 1261 sottomisero i loro due castelli, Ponticello e Colle Torre, al comune di Norcia erano addirittura una quarantina, per limitarsi ai soli maschi adulti⁶⁶. I redditi degli aristocratici, dai *milites* rurali ai signori di castello si contraggono e divengono sempre più insufficienti a sostenere quel tenore di vita e quei consumi associati con la condizione aristocratica; non riescono a provvedere alle spese necessarie per l'addobramento cavalleresco dei figli, a garantire doti decorose alle figlie. In questo contesto l'indebitamento signorile nei confronti dei prestatori cittadini diviene sistematico e assume caratteristiche strutturali⁶⁷.

⁶⁵ Sul rilievo della presenza sveva nell'area e sul suo crollo, rinvio al mio A. Fiore, *L'impero come signore. Istituzioni e pratiche di potere nell'Italia del XII secolo*, in *Storica*, 30, 2004, p. 31-60. Per quanto non ulteriormente specificato il rimando è ad A. Fiore, *Strutture e pratiche del potere signorile in area umbro-marchigiana (secoli XI-XIII)*, Spoleto, 2010.

⁶⁶ Archivio storico comunale di Norcia, *Registrum*, 2v-4r (1261).

⁶⁷ Alcuni esempi di pesante indebitamento signorile in C. Pierucci, *L'abbazia di S. Elena dell'Esino*, Camaldoli, 1981, doc. 9 (1244), *Appendice II*, p. 81-82; Archivio di Stato di Macerata, *Archivio comunale di Cingoli, Pergamene*, n. 30

Se la situazione nelle campagne appare difficile, anche nei comuni urbani e semi-urbani la *militia*, assolutamente dominante nel XII secolo, affronta una congiuntura non facile sotto il profilo politico ed economico. Sono i comuni autonomi a diventare le formazioni politiche più potenti e dinamiche dell'area, in grado di estrarre in modo efficiente il surplus prodotto nelle campagne. Il processo che porta all'affermazione comunale sul territorio si accompagna del resto a una redistribuzione del potere e della ricchezza all'interno dell'élite urbana. La ridefinizione degli equilibri socio-istituzionali e i contemporanei processi di polarizzazione della ricchezza in ambito urbano, spingono infatti verso la marginalità economica molti componenti della vecchia *militia* comunale⁶⁸.

Sia in campagna sia in città, una parte considerevole della vecchia aristocrazia militare si trova quindi a sperimentare una crescente difficoltà economica e sociale. Proprio la crescente conflittualità intercittadina che caratterizza la proiezione del potere urbano sul contado fornisce tuttavia a questi gruppi uno sbocco professionale e una nuova occasione per incrementare i propri redditi, mettendo a frutto quell'attitudine al combattimento che era il tratto saliente del gruppo. La via d'uscita a queste difficoltà è quella del mercenariato, mettendo le proprie armi al servizio dei comuni in guerra.

È in realtà già da primissimi anni del '200 che la documentazione mostra *milites*, rurali e urbani, prestare servizio militare retribuito al soldo dei comuni dell'area⁶⁹. Così nel 1201 un contingente formato da 11 *milites* e 9 tra sergenti e *arcatores*, provenienti da due differenti dominati signorili (Mogliano e Petriolo, entrambi nel Fermano), fu pagato un centinaio di lire dal comune di Osimo, per un servizio di circa tre mesi. Si trattava di una somma considerevole, che corrispondeva al reddito annuale generato all'epoca da una piccola signoria di castello⁷⁰. Le cifre in gioco in questi contratti militari risultano decisamente elevate, e fanno percepire chiara-

(1269); R. Sassi (a cura di), *Le carte di S. Vittore delle Chiuse sul Sentino*, Milano, 1962, doc. 461 (1298), p. 142.

⁶⁸ Su questo tema fondamentale J. C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini...* cit., spec. p. 460-508.

⁶⁹ G. Cecco (a cura di), *Carte diplomatiche Osimane*, Ancona, 1878, doc. 45 (1201), p. 117-118. Un analogo caso umbro in A. Sansi, *Documenti storici inediti in sussidio allo studio delle memorie umbre*, Foligno, 1879, doc. 21 (1218), p. 233-236. Cfr. J. C. Maire Vigueur, *Comuni e signorie...* cit., p. 45-46. Vedi anche le numerose quietanze di *milites* stipendiati dal comune di Assisi, alcuni dei quali risultano provenire da signorie rurali; cfr. Sezione di Archivio di Stato di Assisi, *Fondo del comune*, M I, f. 3 (1215).

⁷⁰ Per i redditi signorili rinvio ad A. Fiore, *Strutture e pratiche...* cit., p. 319-342.

mente il peso che una simile risorsa poteva esercitare sui bilanci aristocratici. Non stupisce quindi di vedere gruppi di guerrieri in attività anche in aree piuttosto lontane ai luoghi di residenza, evidentemente attirati dai lauti guadagni. Già nei primi decenni del '200 sia Firenze sia Siena fanno ricorso a *militēs* provenienti dalla nostra area. Si trattava comunque di incarichi occasionali e di breve durata, generalmente stagionale, che coincidevano generalmente con il periodo primaverile-estivo più adatto alle operazioni in campo aperto.

Dopo il 1250, e soprattutto dopo il 1300, cresce anche il profilo sociale dei capi di queste bande di guerrieri. Nel 1208 era infatti ancora un'eccezione vedere un potente signore rurale come il conte Rinaldo di Coccorone, titolare di un vasto dominato nell'Umbria centrale, a capo di una truppa di guerrieri umbri al servizio di Firenze⁷¹. Negli ultimi decenni del XIII, e soprattutto nel XIV secolo, diviene invece piuttosto comune osservare esponenti di importanti lignaggi aristocratici comandare piccoli contingenti mercenari, autonomi o inquadrati in gruppi più ampi⁷². Si tratta di un segno di una crescita della domanda, ma anche della crescita della necessità di impiego da parte degli aristocratici. Neppure i membri delle casate più prestigiose potevano più permettersi di ignorare o sottovalutare il ricco mercato del mercenariato; i signori non si limitano più semplicemente ad inviare di tanto in tanto alcuni loro *militēs* ma mettono a disposizione contingenti più ampi, non di rado comandati personalmente da membri della famiglia. Per i signori del contado questo tipo di investimento nel mercato militare sembra svolgere una funzione duplice; da un lato risponde alla contrazione delle entrate signorili e fondiarie, dall'altro permette di instaurare rapporti privilegiati con i nuovi protagonisti del gioco politico, evitando la marginalizzazione⁷³. A questo progressivo innalzamento del livello sociale dei guerrieri coinvolti nel mercato militare si accompagna anche una crescente regolarità delle prestazioni. Anche se gli incarichi rimangono prevalentemente stagionali, la scelta da parte dei guerrieri del servizio retribuito perde il suo carattere di occasionalità e si regolarizza; se il nucleo politico al cui servizio si è impiegati può cambiare di anno in anno, l'attività militare retribuita diventa una costante⁷⁴. Nel frattempo l'ambito geografico d'azione di

⁷¹ P. Santini, *Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze*, Firenze, 1895, p. 148-49.

⁷² A. I. Galletti, *La società comunale di fronte alla guerra...* cit.

⁷³ Sulla necessità da parte dei signori rurali umbri e marchigiani di individuare forti referenti nei poteri urbani per potere sopravvivere politicamente vedi A. Fiore, *Strutture e pratiche...* cit., p. 170-177.

⁷⁴ J. C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini...* cit., p. 21 s.

quella che possiamo definire la comunità mercenaria si amplia ulteriormente, raggiungendo anche l'area padana.

È proprio attraverso questo tipo di attività che molte stirpi del contado riescono a uscire dalla generale fase di difficoltà che ne aveva caratterizzato la vicenda nel periodo successivo al 1200, e talvolta addirittura a mettere le mani sul potere nei comuni urbani. Il caso di maggior successo, e più noto, è sicuramente quello dei Montefeltro, ma anche altre stirpi signorili imboccano la stessa strada⁷⁵. Ciò vale sia per le famiglie del contado che per quelle radicate in ambito urbano. Il servizio militare consente infatti a queste famiglie non solo di accumulare risorse economiche ma anche di rafforzare le proprie clientele, costruire legami con altri nuclei politici e da ultimo, ovviamente, mantenere dei nuclei di armati estremamente efficienti, utilissimi nella turbolenta vita politica dell'epoca⁷⁶. Non è casuale che molte delle stirpi che si affermano alla guida dei centri urbani si impegnino, in modo più o meno marcato, nella professione militare, precorrendo in più di un caso le grandi carriere dei condottieri quattrocenteschi⁷⁷. Così nel 1330 Fermo cade nelle mani dell'esponente di una famiglia signorile del contado che si era dedicata nei decenni precedenti all'attività militare, i signori di Monteverde; lo stesso nome del nuovo signore, Mercenario di Monteverde, indica proprio la consapevolezza e l'orgoglio con cui l'opzione del servizio armato retribuito è rivendicata dal gruppo familiare⁷⁸. In altri casi le famiglie militari che prendono il potere sono da tempo radicate in ambito urbano, ma anche qui sembra emergere un nesso tra affermazione politica e attività militare, con modalità non dissimili da quelle osservabili nelle stirpi rurali.

Rimanendo in ambito urbano occorre poi rilevare il forte legame tra attività mercenaria e i fenomeni di bando politico. Per i banditi e i fuoriusciti, spesso tagliati fuori dall'accesso ai propri patrimoni, il mestiere delle armi diviene spesso l'unica opzione praticabile⁷⁹. Se il fenomeno è stato sottolineato soprattutto per

⁷⁵ G. Franceschini, *I Montefeltro*, Milano, 1970.

⁷⁶ J. C. Maire Vigueur, *Comuni e signorie...* cit., p. 228-29.

⁷⁷ E. Colini Baldeschi, *Comuni, signorie e vicariati nella Marca d'Ancona*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche*, serie IV, 2, 1925, p. 19-25.

⁷⁸ V. Licitra, *Mercenario di Monteverde e le signorie marchigiane*, in G. Paci (a cura di), *Miscellanea di studi marchigiani in onore di Febo Allevi*, Agugliano, 1987, p. 181-217; va sottolineato che anche il fratello di Mercenario, Baccalaro, portava un nome associato al mestiere delle armi. Per altri esempi affini sotto il profilo dell'onomastica, come Berrovieri, Catalano, ecc. vedi i casi piemontesi e liguri ricordati da Arata, *Spade e denari...* cit.

⁷⁹ J. C. Maire Vigueur, *Comuni e signorie...* cit., p. 197-98.

quanto riguarda le grandi famiglie dell'élite comunale, non bisogna dimenticare il peso numerico dei provvedimenti di esclusione; accanto ai personaggi di spicco venivano infatti espulsi anche seguaci e clienti che non di rado dovevano seguire i protettori anche nella carriera militare. I gruppi, sempre più consistenti sotto il profilo numerico, che accompagnano i capi militari, sono infatti spesso fondati su legami e rapporti sociali preesistenti. Così gli aristocratici rurali tendono a reclutare gli armati nei propri territori mentre i capi estrazione cittadina privilegiano naturalmente i loro clienti urbani. Intorno a questi noccioli duri si agglutinano poi elementi di provenienza diversa, ma il legame di fedeltà e fiducia tra il capo e i sottoposti rimane centrale per garantire la coesione dei gruppi e la loro efficacia sul campo di battaglia. Così nel Montefeltro sono i contadini residenti nei territori comitali che, dopo un addestramento sono arruolati come balestrieri al soldo del conte Federico⁸⁰. Le cose non dovevano essere diverse anche per altri capitani appartenenti alla vecchia aristocrazia rurale, come i Brunforte e i Monteverde (marchigiani) o gli Alviano (umbri).

L'impiego in queste bande diviene quindi una risorsa centrale per alcuni settori della società. Si tratta, in città così come in campagna di quei gruppi sottoposti a processi di marginalizzazione socio-economica, sia di estrazione aristocratica sia popolare, che vedono nel servizio militare uno strumento per garantirsi quelle entrate indispensabili per evitare il declassamento, ma anche per costruire (o rinsaldare) legami indispensabili per la costruzione di percorsi di affermazione e ascesa. Servire un capo con le armi permette infatti di conseguire vantaggi che vanno ben al di là dello stipendio; implica infatti la possibilità di instaurare un rapporto preferenziale, di costruire un proprio percorso di ascesa nell'ombra di quello del proprio signore, durante, e soprattutto dopo gli anni dedicati all'esercizio delle armi.

È bene però sottolineare la virtualità e la potenzialità di questo canale di affermazione sociale. Il percorso militare, nonostante le sue indubbe attrattive, non era infatti né scevro di rischi, né unidirezionale; di fatti i movimenti verso il basso sembrano anzi superiori a quelli verso l'alto.

Come Maire Vigueur ha messo bene in luce seguendo alcune traiettorie individuali di *militēs* urbani della seconda metà del XIII secolo, se in alcuni casi un'attività di questo tipo poteva fornire risorse sufficienti al mantenimento, e al miglioramento della propria posizione nel corpo sociale, in altri casi, le difficoltà pote-

⁸⁰ G. Franceschini, *I Montefeltro...* cit., p. 136, 158-159.

vano portare rapidamente a scivolare in un'irredimibile marginalità sociale. È questo il caso del *miles* trevigiano Ognibene di Domenico. Giunto nella nostra regione come armigero al seguito di un podestà veneto, si dedicò con scarsa fortuna all'attività mercenaria, per finire impiccato in seguito un omicidio ai danni di un viandante, commesso con alcuni complici in un periodo di disoccupazione⁸¹. Ma anche i dati economici relativi ad un altro *miles* di fine '200, il perugino Crescino Boniscagni, oscillante tra mercenariato e brigantaggio, mostrano chiaramente che è proprio l'attività militare a consentirgli di accumulare gli introiti necessari a mantenere con difficoltà la sua posizione all'interno della vecchia aristocrazia militare cittadina⁸².

Conclusioni

Il panorama offerto da questa ricognizione più ravvicinata dell'area umbro-marchigiana sembra quindi confermare le dinamiche e i processi emersi nelle pagine precedenti. Se infatti sono osservabili alcune peculiarità rispetto al modello generale, come il particolare peso del fenomeno mercenario (non certo casuale in un'area che per due secoli costituirà un bacino di reclutamento privilegiato per il reclutamento di soldati), l'effettivo rapporto tra mobilità sociale e attività militare sembra caratterizzato dalle stesse dinamiche enunciate in precedenza. Anche in questo caso l'attività militare conferma il suo ruolo come possibile vettore di mobilità ascendente, sia per i livelli medio-alti della società, sia per quelli più bassi. È infatti indubbio che il servizio armato apra infatti ai soggetti più fortunati interessanti possibilità, favorendo l'inserimento in nuovi circuiti sociali e costruendo o consolidando relazioni con potenziali patroni. Tuttavia queste potenzialità, pur non trascurabili, non devono far perdere di vista il quadro generale. Per la maggior parte degli uomini coinvolti professionalmente nell'attività militare, questa rappresentava sostanzialmente un prezioso correttivo ai processi di decadenza e marginalizzazione sociale che interessano, in particolare, settori sempre più ampi del mondo aristocratico. Attraverso la pratica militare i settori più deboli del mondo aristocratico, in un ambiente sociale sempre più portato alla polarizzazione delle ricchezze (sia tra le varie famiglie sia all'interno dei singoli nuclei familiari), trovano una via per mantenere la propria identità, confermare la propria appartenenza a quel mondo aristocratico cui per origine ed educazione (ma non per risorse econo-

⁸¹ J. C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini...* cit., p. 31-35.

⁸² *Ibid.*, p. 28-31.

niche), ed evitare il declassamento. In molti casi tale scelta non si rivela neppure sufficiente a conseguire questi modesti obiettivi e si presenta come il prologo di un percorso verso la completa marginalizzazione socio-economica. Anche se i dati empirici sono decisamente meno rilevanti, un discorso analogo vale probabilmente anche per gli individui provenienti da contesti sociali più umili, rurali o urbani. Sotto il profilo della mobilità sociale dunque, l'attività militare, pur conservando forti potenzialità ascensionali, mostra un carattere strutturalmente difensivo. Più che essere un vettore di mobilità sociale ascendente, si pone invece come uno strumento atto a ridurre (ma non a eliminare) la mobilità discendente.

Alessio FIORE

GIULIANO MILANI

IL PESO DELLA POLITICA
SULLA MOBILITÀ SOCIALE
(ITALIA COMUNALE, 1300 CA.)

Capire quale fu il ruolo della politica nella mobilità delle società comunali intorno al 1300 non è facile perché allora la politica non costituiva un canale irreggimentato che conduceva placidamente individui e famiglie verso l'arricchimento o l'impoverimento, ma un fiume magmatico in continua mutazione che recepiva i sommovimenti sociali e ne era trasformato. Per arrivare a trattare il tema che mi è stato assegnato dovrò quindi fare un giro un po' lungo : in primo luogo proverò a descrivere quali caratteristiche avevano assunto i sistemi politici comunali al principio del XIV secolo, paragonandoli a quelli di metà XII, in secondo luogo cercherò di spiegare, soprattutto utilizzando alcune suggestioni ricavabili dalla storia economica, le ragioni di tale evoluzione. Solo allora potrò dar conto degli effetti di questi sviluppi sulla mobilità sociale.

L'appesantimento della politica

Oggi la maggior parte degli studiosi concorda sul fatto che il XII secolo abbia segnato l'inizio della fase più intensa di un'espansione economica plurisecolare che interessò l'Europa in generale e l'Italia centro-settentrionale in modo particolarmente significativo¹. Gli indicatori demografici mettono in luce come la popolazione della penisola ricominciò a crescere lentamente, forse, dal secolo VIII, quando aveva toccato il fondo di meno di 5 milioni di abitanti, e che tale crescita ebbe una netta impennata attorno al Mille proseguendo intensamente fino al secolo XIV, quando si raggiunsero i 12,5 milioni².

¹ Per una sintesi v. G. Petralia, *Crescita ed espansione*, in *Storia medievale*, Roma, 1998, p. 291-318; Id., *Moneta, commercio e credito*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, IV, *Il Medioevo (secoli V-XV)*, a cura di S. Carocci, IX. *Strutture, priminenze, lessici comuni*, Roma 2007, p. 407-468, e A. Cortonesi, L. Palermo, *La prima espansione economica europea*, Roma, 2009.

² P. Malanima, *L'economia italiana. Dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*, Bologna, 2002, p. 48-49 e 333.

Una serie combinata di fattori (epidemiologici, climatici, congiunturali) contribuì dal secolo X al progredire nello sfruttamento della terra mediante la messa a coltura di nuove aree, l'impiego del lavoro nella costruzione di beni capitali (mulini, canali, infrastrutture), la ristrutturazione dei sistemi insediativi che produsse una rete di villaggi e castelli, l'allestimento di strumenti contrattuali mediante i quali i proprietari investivano sull'interessamento dei contadini lasciando loro una parte di risorse. Più persone beneficiavano insomma di più terra, facendo crescere la ricchezza. Nel secolo XII questo movimento si concretizzò in una netta accelerazione del mercato fondiario, visibile nella sempre maggiore prevalenza di trasferimenti onerosi e pagati in natura³.

Questa ricchezza incoraggiava gli scambi. L'esistenza nella pianura padana di un commercio non limitato allo scambio locale già nel IX secolo, sostenuta mezzo secolo fa da Cinzio Violante, per quanto contestata in passato, oggi sembra riproposta grazie al contributo dell'archeologia⁴. Quel che più conta in questa sede è che a partire da allora gli scambi non subirono mai rallentamenti significativi, e che anche da questo punto di vista il XII secolo fu cruciale.

La crescita di scala del commercio favoriva la nuova estensione del credito nel quadro di un processo che faceva accompagnare «ogni operazione mercantile a una forma di finanziamento»⁵. La scarsità di denaro circolante, almeno fino agli ultimi decenni del secolo, rendeva poi il prestito molto vantaggioso per il creditore⁶ e contribuiva così alla sua diffusione aprendo spazi per la formidabile trasformazione che il denaro avrebbe provocato nel secolo XIII⁷. Come ha scritto Paolo Cammarosano, la rivoluzione economica del secolo XII fu la «larga affermazione degli scambi di risorse presenti contro risorse future»⁸.

La generale tendenza all'espansione favoriva di per sé l'ampliamento dell'ineguaglianza⁹. In particolare andò divaricandosi la

³ P. Cammarosano, *La situazione economica nel regno d'Italia all'epoca di Federico Barbarossa*, in *Bullettino dell'istituto storico italiano per il medio evo*, 96, 1990, p. 157-173.

⁴ Ci si riferisce a C. Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari, 1953, le cui conclusioni sono state di recente valorizzate, alla luce di nuovi dati archeologici, da S. Gelichi, *Una discussione con Chris Wickham*, in *Storica*, 34, 2006, p. 134-147.

⁵ P. Cammarosano, *La situazione economica...* cit., p. 166.

⁶ Cfr. P. Mainoni, *Un'economia cittadina nel XII secolo: Vercelli*, in *Vercelli nel secolo XII. Atti del quarto congresso storico vercellese*, Vercelli, 2005, p. 311-352.

⁷ P. Spufford, *Money and its Use in Medieval Europe*, Cambridge, 1986.

⁸ P. Cammarosano, *La situazione economica...* cit., p. 167.

⁹ P. Malanima, *L'economia italiana...* cit., p. 261. Vedi anche Id., *Crescita e ineguaglianza nell'Europa preindustriale*, in *Rivista di Storia Economica*, XVI, 2000, p. 189-212.

distanza tra la condizione di chi risiedeva in campagna e quella di chi viveva in città. Proprio nel XII secolo nell'Italia centro-settentrionale la percentuale di popolazione urbanizzata arrivò al 10 per cento¹⁰. La crescita del numero di cittadini superava quella della popolazione in generale e si spiega solo con lo spostamento di persone dalle campagne alle città, a sua volta possibile solo in presenza di un'aspettativa di miglioramento della propria situazione¹¹.

Le città mostrarono una notevole capacità di reggere questo incremento dell'immigrazione. Ad allontanare una crisi di approvvigionamento contribuirono fattori diversi : il possesso fondiario dei cittadini che garantiva a molti scorte personali, la presenza di un mercato locale che permetteva di scambiare prodotti, e talvolta di beni comunali utili ad affrontare le emergenze¹².

Mantenere in piedi un mercato e far fruttare le comunanze richiedevano a vecchi e nuovi cittadini una mobilitazione di tempo e danaro che testimonia un'altra grande novità dell'evoluzione sociale nel secolo XII : l'investimento diffuso e consistente di risorse nella sfera politica. A giudizio di Paolo Cammarosano fu questo il settore che assorbì la maggior parte del *surplus* monetario prodotto dall'espansione economica. Non trovando ancora sfogo in un sistema economico in cui produzione e commercio fossero integrati, la grande quantità di moneta disponibile fu reinvestita nello stato, in Italia soprattutto nel comune. Fu così che si strutturò un nesso inestricabile tra economia e politica capace di trasmettersi alle epoche successive¹³.

Nelle intenzioni di chi lo faceva, tale investimento serviva a consolidare e ad accrescere i propri privilegi. Nel XII secolo questa strategia si rivelò efficace. I promotori delle nuove istituzioni, i *milites* cittadini lucidamente descritti da Jean-Claude Maire Vigueur, contribuirono a far sì che la propria città si dotasse di tribunali presieduti da professionisti, di un apparato cancelleresco e fiscale, di una nuova organizzazione militare. In cambio ottennero vantaggi diretti, come la possibilità di speculare sull'*emendatio*, quella di sfruttare in maniera intensa i beni comunali, esenzioni fiscali¹⁴, e vantaggi indiretti come la certezza dei titoli di proprietà o la possibilità di perseguire i debitori insolventi.

¹⁰ P. Malanima *L'economia italiana...* cit., p. 79.

¹¹ P. Cammarosano, *La situazione economica...* cit., p. 162.

¹² *Ibid.*, p. 163-164.

¹³ *Ibid.*, p. 169-170.

¹⁴ J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, 2004, p. 207-267.

Nonostante l'ingente mobilitazione di risorse la politica cittadina rimase a lungo una struttura leggera. Lo testimoniano bene le fonti materiali : nella maggior parte delle città lombarde non si segnala la presenza di palazzi comunali in muratura prima della pace di Costanza del 1183. Le strutture edilizie in cui il potere era esercitato e la giustizia amministrata, erano ancora di legno, e magari si trovavano addossate ai fianchi della cattedrale¹⁵. C'erano ancora pochi ufficiali pagati dal comune. La maggior parte dei cavalieri che permettevano al comune di difendersi e di espandersi si ripagavano, per così dire, da soli, sfruttando le possibilità offerte dai bottini e dallo scambio di prigionieri. Per tutto il XII secolo insomma quella sfera politica che cominciava ad accogliere le ricchezze in sovrappiù non si appesantì eccessivamente. Come è stato scritto, «le tensioni economiche connesse all'espansione demografica e all'urbanizzazione furono affrontate attraverso i meccanismi spontanei dell'economia privata, e dovettero contribuire così all'accentuata mobilità di beni e redditi»¹⁶.

Un secolo e mezzo più tardi lo scenario appare mutato in tutti gli aspetti a cui si è accennato. Attorno al 1300 nella maggior parte delle città italiane le tensioni economiche connesse all'espansione, che nel frattempo aveva ulteriormente progredito, non potevano più essere lasciate alla spontaneità delle soluzioni private, ma erano divenute oggetto di regolamentazione e coercizione pubblica. L'aumento di volume della documentazione ufficiale, che sottoponeva a norma e a controllo gli aspetti più diversi dell'amministrazione e della convivenza, costituisce il segno più tangibile di ciò. E questo aumento delle scritture, osservabile in qualsiasi archivio comunale giunto sino a noi, rappresenta solo un aspetto di un processo più generale : nella nuova congiuntura le strutture urbane si erano appesantite in tutti i sensi.

Le infrastrutture finanziate con denaro pubblico erano molto più numerose. I palazzi comunali erano ormai di muratura e spesso accanto erano stati costruiti palazzi del podestà, del popolo, dei priori o della signoria. All'interno di queste sedi del potere agiva ora un numero di funzionari e detentori di uffici enormemente aumentato non solo rispetto a quello del secolo XII, ma anche a quello dei primi decenni del Duecento. A Bologna per es. gli ufficiali nel 1209 erano otto, nel 1220 circa centotrenta, nel 1288 avevano ormai

¹⁵ J.-C. Maire Vigueur, *Les inscriptions du pouvoir dans la ville. Le cas de l'Italie communale*, in É. Crouzet-Pavan ed É. Lecuppre-Desjardin (a cura di), *Villes de Flandre et d'Italie (XIII^e-XVI^e siècle). Les enseignements d'une comparaison*, Turnhout, 2008, p. 207-235.

¹⁶ P. Cammarosano, *La situazione economica...* cit., p. 164.

ampiamente superato il migliaio¹⁷. Considerando che ognuno di questi magistrati era pagato dal comune con denaro pubblico ci si può rendere conto di cosa significò l'aumento della gestione ordinaria. All'aumento contribuivano poi la crescente presenza di commissioni di *sapientes*¹⁸, l'accennato apparato cancelleresco e notarile e soprattutto, con una particolare impennata dall'ultimo decennio del Duecento, le spese militari. Già in precedenza questa voce era, insieme e più dei lavori pubblici, motivo di lievitazione delle uscite. Dalla fine del secolo fece esplodere i bilanci comunali¹⁹.

Nella nuova temperie il trasferimento di risorse da parte dei cittadini nello stato era dunque cresciuto di volume e di ampiezza finendo per alimentare una macchina finanziaria di grandi dimensioni che essendo costretta ad alimentare un apparato altrettanto ingente, forniva alla maggior parte dei suoi investitori, rendimenti decrescenti.

Per riuscire a coprire le spese del fabbisogno annuario, della crescita istituzionale, dei lavori pubblici e soprattutto della guerra al principio del Trecento non era stato ancora trovato un sistema standardizzato. I sistemi locali erano ancora diversi e comprendevano, oltre alle tradizionali imposte indirette, destinate normalmente a coprire la spesa ordinaria, il ricorso all'imposta diretta *per libram*, cioè ripartita sulla base di una stima delle ricchezze (estimo) e prestiti privati fatti in forme e tempi diversi (obbligatori, volontari, a breve e a lungo termine). In merito al modo di finanziamento del crescente disavanzo scoppiarono e si diffusero i conflitti tra le diverse componenti della società cittadina che di regola trovarono momentanei accordi solo nel sottoporre il contado a uno sfruttamento più intenso.

Questo sfruttamento intensificava il flusso migratorio dalle campagne alle città. Ma la città di fine Duecento non riusciva più a reggere lo squilibrio dovuto all'urbanizzazione, che in Toscana aveva raggiunto il livello mai visto del 30 per cento²⁰. La soluzione dovette essere cercata nella politica. Lo dimostra la diffusione dei provvedimenti tesi ad arginare l'inurbamento dei contadini²¹ e a

¹⁷ I dati del 1209 sono ricavabili da L. V. Savioli, *Annali bolognesi*, II, Bassano, 1785, t. II, p. 346, quelli del 1220 da *ibid.*, p. 425, quelli del 1288 da G. Fasoli, P. Sella, *Gli statuti di Bologna del 1288*, II, Città del Vaticano, 1939, p. 41-105 e 187-190.

¹⁸ S. Menzinger di Preussenthal, *Giuristi e politica nei comuni di Popolo. Siena, Perugia e Bologna, tre governi a confronto*, Roma, 2006.

¹⁹ M. Ginatempo, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200-1350 ca.)*, Firenze, 2000.

²⁰ G. Pinto, *I rapporti economici tra città e campagna*, in R. Greci, G. Pinto, G. Todeschini (a cura di), *Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale*, Roma-Bari, 2005, p. 2-73.

²¹ Un caso esemplare in A. I. Pini, *Un aspetto dei rapporti tra città e territorio*

garantire la disponibilità di cereali : imposizione di calmieri, divieti di esportazione, costituzione di riserve (che generavano nuovi palazzi : i palazzi delle biade) e vendita a prezzi politici. Si trattava di misure che forzavano nettamente i «meccanismi spontanei dell'economia privata» che un secolo e mezzo prima si erano rivelati sufficienti.

Il maggiore intervento sui meccanismi dello scambio e della produzione stringeva quindi sempre più quel nesso tra economia e politica di cui, come si è visto, Cammarosano data l'origine a un secolo e mezzo prima. Il prepotente sviluppo della finanza si inquadra in questo clima di espansione dei poteri esistenti. L'investimento nel debito pubblico consolidato, dove apparve, cominciò a legare a doppio filo chiunque potesse permettersi un risparmio con le sorti del governo della propria città, e d'altra parte, altri governi (come quelli monarchici dell'Europa del nord) diventavano i clienti privilegiati dei prestatori italiani, fornendo loro, finché era possibile, interessi appetibili, ma rendendone anche più fragile la posizione rispetto all'epoca in cui gli stessi banchieri prestavano a una clientela più variata e diffusa²².

Nello stesso clima si inquadra la crescente presenza delle compagnie di mercanti negli apparati politici cittadini che ebbe come conseguenza il riorientamento delle produzioni artigianali e manifatturiere in vista della commercializzazione dei prodotti²³. Si trattava di una significativa novità rispetto al panorama economico del XII secolo, in cui il commercio era rimasto un'attività autonoma basato sul principio di comprare dove i beni erano più a buon mercato e rivenderli dove scarseggiavano. Proprio la volontà pubblica di costituire manifatture locali in grado di soddisfare la domanda interna e di esportare fu alla base dei vari tentativi di attirare artigiani stranieri mediante incentivi ed esenzioni fiscali.

Quanto all'agricoltura, essa fu condizionata dallo sfruttamento indiscriminato che le politiche fiscali dei centri cittadini da un lato e i singoli proprietari urbani imposero alle campagne.

Il risultato complessivo fu una diminuzione dei rendimenti, della produttività del lavoro e del capitale : tutti elementi che condussero a

nel medioevo : la politica demografica «ad elastico» di Bologna fra il XII e il XIV secolo, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, I, Napoli, 1978, p. 365-408.

²² P. Spufford, *The Role of Entrepreneurs in State Formation in Late Medieval Europe*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Poteri economici e poteri politici secc. XIII-XVIII*, Prato, 1999, p. 492-4.

²³ P. Mainoni, *La fisionomia economica delle città lombarde dalla fine del Duecento alla prima metà del Trecento. Materiali per un confronto*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale : aspetti economici e sociali. Atti del diciottesimo Convegno Internazionale di Studi, 18-21 maggio 2001*, Pistoia, 2003, p. 141-221.

una «flessione delle opportunità di profitto»²⁴ che probabilmente si riflesse anche sulla demografia, la cui crescita sembra iniziare a rallentare già dalla fine del Duecento²⁵.

Si tratta forse di tendenze che tendiamo a sopravvalutare alla luce di quanto sappiamo che accadde nei decenni successivi, quelli che nel secondo quarto del XIV secolo mutarono profondamente il volto dell'economia europea. Eppure sarebbe sbagliato ignorarle. Se infatti è possibile pensare che quantitativamente nulla lasciava ancora presagire quello che sarebbe successo, sembra altrettanto pacifico che dal punto di vista qualitativo il panorama era cambiato, si era passati a giocare con regole diverse da quelle che avevano dominato nei lunghi secoli precedenti. Verso il 1300 il flusso delle risorse aveva cambiato direzione. Se un secolo e mezzo prima, secondo una linea di tendenza già da tempo avviata, la politica aveva aiutato l'economia a crescere, facendo fluire capitali dalle casse vescovili e poi comunali alla produzione e allo scambio, ora avveniva l'inverso e il danaro dei prestatori, dei mercanti e dei grandi proprietari faceva crescere la politica e i suoi apparati.

La contrazione della crescita

Come si giunse dal primo al secondo degli scenari che si è cercato di tratteggiare? Cosa portò nel giro di tre o quattro generazioni a invertire la situazione di partenza? Fu lo sviluppo ipertrofico degli apparati pubblici a minare alle fondamenta i meccanismi che avevano a lungo consentito l'accumulazione e la diffusione della ricchezza? O bisogna piuttosto ritenere che in Italia non c'era più alcuna terra da mettere a coltura, alcuno spazio di mercato da conquistare e che pertanto la sempre più numerosa popolazione si ritrovò a godere di risorse relativamente più scarse? Probabilmente né l'uno né l'altro.

La risposta a queste domande, credo, va ricercata nel più convincente modello di spiegazione della crescita economica premoderna e delle sue oscillazioni, quello elaborato da uno storico dell'economia oggi prematuramente scomparso, Stephan R. Epstein. Secondo la sua dimostrazione, che in questa sede non può essere ripercorsa, la crescita «smithiana» (consistente cioè nell'ampliamento dei mercati e della divisione del lavoro) che si ebbe nei secoli precedenti alla rivoluzione industriale non derivò in ultima analisi dal mantenimento dell'equilibrio tra popolazione e risorse disponibili o dal rinvenimento di tecnologie utili a migliorare

²⁴ P. Malanima, *L'economia italiana...* cit., p. 277.

²⁵ G. Andenna, *Storia della Lombardia medievale*, Torino, 2008, p. 38-39.

la produzione, ma piuttosto da cause istituzionali, dall'efficienza economica dei poteri esistenti, definibile a sua volta come la capacità dei governanti – indipendentemente dal tipo di governo che guidavano – di contenere i costi di transazione (legati alla tassazione, ma anche alla disomogeneità di monete e misure o all'insicurezza dei titoli di proprietà) e di ridurre le sacche di privilegio che portavano alla formazione di monopoli e cartelli²⁶.

A differenza di altri economisti da cui prende le distanze, Epstein non ritiene che la crescita pre-moderna dipese dall'adozione di un sistema politico rispetto a un altro (come per es. il regime repubblicano invece di quello principesco), dalla scelta di regole assolute capaci sempre e comunque di limitare i comportamenti nocivi per lo sviluppo dell'economia, ma piuttosto dalla capacità degli stati di adottare misure relativamente più efficaci di altre in un dato contesto storico, come per es. l'unificazione giurisdizionale di una regione nel corso dei secoli XIV e XV, attuata mediante la riduzione dei costi di transazione e dei privilegi privati che esistevano all'interno di quel dato territorio.

Sulla base di questi presupposti Epstein non vede alcuna opposizione genetica tra stato e mercato, tutt'altro. La chiave del suo modello di spiegazione è proprio nella compresenza dell'ascesa di questi due elementi. A suo modo di vedere, in epoca medievale e premoderna alcune condizioni di partenza (informazioni asimmetriche e povera coordinazione tra produttori e consumatori) tendono a frenare notevolmente i vantaggi del commercio e dunque il suo sviluppo spontaneo. Per incrementare l'integrazione e favorire la crescita occorre che agenti esterni impongano regole capaci di livellare le condizioni di accesso e favorire l'apertura: è questo il ruolo dello stato.

In questo modo si spiega la compresenza, apparentemente contraddittoria, tra nascita dei poteri locali e crescita dei mercati messa in luce dalla storiografia successiva a Pirenne. Nel sistema di produzione che Epstein chiama «feudale-tributario» medievale contava molto la parte dei diritti giurisdizionali. I poteri locali cercarono di ampliare le proprie rendite prelevando *surplus* contadino attraverso tasse e multe e lo fecero su aree sempre più ampie. Fu così che signori individuali e collettivi, acquisendo prerogative un tempo pubbliche (giustizia, fiscalità, coercizione militare), provvidero alla ricomposizione territoriale. Una volta ampliati e inquadrati, i territori divenivano mercati o parti di mercato più estesi in

²⁶ S. R. Epstein, *Freedom and Growth: The Rise of States and Markets in Europe, 1300-1750*, London, 2000.

cui tendeva a svilupparsi la divisione del lavoro, l'implementazione della tecnologia, la crescita. La nascita dei mercati non fu quindi il frutto di un progetto deliberato e volto al bene comune, ma la conseguenza inattesa del tentativo di estendere la sovranità compiuto dai poteri locali del medioevo²⁷.

Un simile modello, nel quale persino un potere apparentemente predatore come quello dei signori territoriali si rivela efficace nell'integrazione dei mercati, può essere utile anche per gli storici delle istituzioni: esso spinge a utilizzare i dati che possediamo sulla crescita economica per verificare l'efficienza dei governi che la promossero. Assumere tale prospettiva significa ritenere per es. che la lenta crescita carolingia e postcarolingia si dovette, almeno in parte, alla maggiore efficacia economica che ebbero i sovrani franchi e i loro successori rispetto ai poteri precedenti, e che la formazione di signorie capaci di approfittare della dissoluzione dello stato a partire dalla fine del IX secolo non impedì la formazione di mercati più vasti di quelli dei secoli precedenti. È significativo peraltro che la crescita mostri una prima accelerazione nella seconda metà del X secolo. Come era stato intuito quasi mezzo secolo fa da Cinzio Violante, la pace ottoniana raggiunta in quel momento potrebbe aver creato condizioni più favorevoli all'ampliamento degli scambi²⁸.

Come è noto, in Italia centro-settentrionale a partire da allora furono per lo più i vescovi e le comunità cittadine a promuovere lo sviluppo politico ed economico. Tale sviluppo fu il frutto dell'equilibrio tra il bisogno di chi sosteneva le istituzioni cittadine di creare le condizioni per la propria espansione, un bisogno che faceva mobilitare risorse presso vescovi e capitoli, e l'effettiva capacità del sistema politico di soddisfare tale bisogno ripagando, per così dire, gli investitori. Se questo equilibrio si manteneva, la crescita progrediva, se invece cessava (perché alcuni smettevano di investire nella città ritenendo di aver raggiunto un livello sufficiente di ricchezza e/o perché lo stato non era più in grado di ripagare i suoi sostenitori) si creava quello che Epstein definisce un «bottleneck», un rallentamento, e la crescita subiva un arresto.

Nella Milano della prima metà del secolo XI è possibile cogliere il modello in atto. Il processo di «clericalizzazione della ricchezza» identificato anni fa da Ovidio Capitani appare in questa luce particolarmente significativo²⁹. Qui già dalla fine del secolo X esisteva

²⁷ S. R. Epstein, *Freedom and Growth...* cit., p. 169.

²⁸ C. Violante, *La società milanese...* cit., p. 140.

²⁹ O. Capitani, *L'età «pregregoriana»*, in N. Tranfaglia e M. Firpo (a cura di), *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'Età contemporanea*, I. *Il Medioevo. I quadri generali*, Torino, 1988, p. 361-390.

una prassi attraverso la quale le aristocrazie urbane investivano nell'elezione vescovile contribuendo all'acquisto (simoniaco) della carica, e attendevano in cambio una redistribuzione di risorse una volta che il loro candidato fosse stato assunto alla cattedra. Il sistema incontrava delle difficoltà quando il vescovo eletto non riusciva a soddisfare tutti i suoi fedeli, che si ribellavano, oppure quando la cittadinanza non coinvolta nella redistribuzione la denunciava come una pratica indebita. Non è un caso che nei momenti in cui il conflitto divampava (come avvenne con la ribellione del valvassori del 1037, o con la cacciata dei valvassori e del vescovo del 1042-1043), la crescita economica subì un netto rallentamento³⁰.

La nascita del comune, a Milano come altrove, va collocata in continuità con questo processo. Essa costituì una risposta in termini di costruzione istituzionale alla progressiva inefficienza della città vescovile a veicolare gli interessi economici di gruppi sempre più ampi di cittadini. I cittadini erano disposti a investire in istituzioni che garantissero loro da un lato la possibilità di mettere le mani su risorse pubbliche, dall'altro la coordinazione e la coercizione di cui avevano bisogno perché i traffici di terra, prodotti e servizi potessero continuare ed espandersi. Finché tali funzioni furono garantite da un sistema che aveva al suo vertice il vescovo (o più raramente, altrove, il funzionario pubblico) il comune non si manifestò. Esso comparve quando, per varie ragioni³¹, il potere del vescovo non fu più ritenuto in grado di svolgere questi compiti. Tale comparsa al principio poté essere provvisoria o intermittente, ma tese a stabilizzarsi nel corso del XII secolo.

Il nuovo assetto politico comunale, come quelli precedenti, costituiva ancora un sistema di distribuzione di risorse per entrare nel quale i cittadini che se lo potevano permettere erano disposti a investire, mettendo al servizio della città la propria opera o i propri soldi. Si trattava però di un sistema decisamente più grande dei precedenti: da un lato, l'aumento del commercio e la crescita economica mettevano molte più persone in possesso delle risorse che consentivano di partecipare alla redistribuzione (è l'espansione della milizia di cui parla Maire Vigueur)³²; dall'altro questa grande partecipazione provocava un ampliamento territoriale, fiscale, giurisdizionale del comune che metteva a sua volta in circolo una maggiore quantità di beni e diritti, e che spingeva verso un amplia-

³⁰ C. Violante, *La società milanese...* cit., p. 133.

³¹ I motivi erano i più disparati: l'irrigidimento della clientela vescovile che escludeva il resto della cittadinanza; la vacanza della sede; il conflitto tra diversi aspiranti vescovi; lo sganciamento del vescovo dalla società locale dovuto all'accentramento papale.

³² J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini...* cit., p. 269-347.

mento degli scambi e del mercato ben al di là dei limiti del distretto. Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, per certi versi l'età comunale potrebbe essere letta come un'epoca di progressiva espansione di questa situazione di partenza : crescita economica sempre più consistente, costruzione statale sempre più massiccia, espansione territoriale progressiva, prodigiosa crescita dei mercati.

Come avveniva prima del comune (e come sarebbe avvenuto dopo) esistevano tuttavia fattori capaci di rallentare o arrestare il processo di espansione dello stato e dei mercati. Si trattava di fattori interni ed esterni. Gli elementi che frenavano l'espansione dall'interno furono in un primo momento i privilegi di signori, comunità, funzionari pubblici presenti in città e nel territorio, e poi, sempre di più, quelli di ufficiali comunali, governanti e categorie favorite di cittadini che tendevano a diversificare le condizioni di accesso al mercato. Rispetto a queste sacche di ineguaglianza si poteva agire con provvedimenti di tipo diverso che tendevano a restringerne l'estensione (come per es. la sottrazione del diritto di esercitare l'alta giustizia a signori di banno) con discriminazioni positive che venivano complessivamente a livellare le condizioni di accesso al mercato (come gli incentivi fiscali per gli immigrati o per gli abitanti dei borghi franchi).

Gli elementi che frenavano l'espansione dall'esterno erano invece legati alla densità urbana che caratterizzava l'Italia centro-settentrionale. Ogni città confinava con altre che ne ostacolavano necessariamente l'espansione fissando limiti piuttosto precisi. Tutte insieme stringevano le regioni dell'Italia centro-settentrionale in una rete giurisdizionale le cui maglie non potevano superare una certa ampiezza. Rispetto a questa presenza ogni comune poteva agire in due modi : stabilendo un patto di alleanza che senza minare la sovranità dei contraenti li collocava in un ordinamento giuridico comune, almeno relativamente al rispetto di alcuni diritti (in primo luogo commerciali e giurisdizionali), o cercando di sottomettere il comune vicino, includendolo all'interno del proprio sistema politico.

Il fatto che per buona parte del secolo XIII la crescita economica proseguì e l'ampliamento dei mercati progredì³³ mostra che a lungo le strategie allestite per superare questi ostacoli strutturali furono complessivamente efficaci, che in generale l'accesso al mercato fu garantito a un numero crescente di attori e che i patti intercittadini riuscirono a far sì che la densità urbana costituisse più un vantaggio che un intralcio. Dal 1280-1290 le cose cominciarono a cambiare e la crescita rallentò³⁴.

³³ P. Malanima *L'economia italiana...* cit., p. 254-255.

³⁴ S. R. Epstein, *Freedom and Growth...* cit., p. 53.

In questo rallentamento pesarono evidentemente entrambi gli ostacoli che si erano manifestati in precedenza : l'esistenza di zone di privilegio e la densità urbana, ma fu probabilmente il secondo a essere determinante. Se è vero che in molte zone si riacutizzarono i poteri dei signori rurali e altrove furono emanati privilegi per i governanti e i loro fedeli che minavano alla base la politica delle regole di uguaglianza stabilita in precedenza, occorre considerare il fatto che anche laddove ciò non avvenne, o avvenne in misura più limitata, si raggiunsero i limiti «naturali» dell'espansione del comune cittadino. La crescita economica e politica innescata dall'investimento dei cittadini che ne avevano la possibilità in un'istituzione cittadina che garantisse la possibilità di commerciare beni e servizi in un'area sufficientemente ampia e libera da soggetti privilegiati, si arrestò perché dal punto di vista del mercato locale quell'area aveva raggiunto confini che solo gli stati tre quattrocenteschi avrebbero ampliato. Dal punto di vista del mercato sovra locale, la suddivisione del territorio regionale in aree controllate da singole città o, dove ciò non avveniva, comunque sottoposte ad altri poteri (signori, consortili, borghi, fazioni) cominciava a presentare costi di transazione troppo alti³⁵.

Il segnale più forte di questo cambio di direzione fu l'aumento delle guerre che si ebbe negli ultimi decenni del secolo XIII, preannunciato dalla conquista angioina. Questo non provocò distruzioni generali, ma innescò comunque effetti deleteri sull'economia, richiedendo che gli stati, in Italia soprattutto i comuni, imponessero un prelievo molto più consistente, che alcune risorse fossero sottratte al mercato e riservate all'esercito. Ne risultarono il rallentamento del commercio e la tendenza alla volatilità dei prezzi che annunciarono le grandi crisi trecentesche³⁶.

Accentuare il ruolo delle guerre rispetto a quello dello «scollamento del contado» serve a mostrare che il rallentamento della crescita economica non costituì tanto il segno del fallimento del progetto politico comunale, ma semmai la prova del suo trionfo³⁷. Se si accoglie questa ricostruzione l'inversione di tendenza generale visibile nell'ultimo Duecento assume l'aspetto del raggiungimento di

³⁵ Sulla Toscana di fine XIII secolo, vedi : «ciascun comune aveva in qualche modo raggiunto una frontiera che non sarebbe stato possibile superare per quasi un secolo», M. Luzzati, *Firenze e la Toscana nel medioevo. Seicento anni per la costruzione di uno stato*, Torino, 1986, p. 59.

³⁶ S. R. Epstein, *Freedom and Growth...* cit., p. 52-53.

³⁷ Di «scollamento del contado» ha parlato A. I. Pini, *Dal comune città-stato al comune ente amministrativo*, in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, IV, O. Capitani, R. Manselli, G. Cherubini, A. I. Pini, G. Chittolini, *Comuni e signorie. Istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, p. 449-587, ora in A. I. Pini, *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, 1986, p. 57-218.

un limite, di una saturazione che non riguarda la disponibilità assoluta di risorse come nei modelli ricardiano-malthusiani, ma piuttosto la possibilità che il mercato ha di espandersi senza mutare le condizioni istituzionali che sino a quel momento lo avevano favorito, condizioni che in Italia centro-settentrionale significavano l'egemonia del modello politico comunale, fondato sulla città e il suo territorio.

Considerare il fatto che molti cittadini, ognuno secondo il suo livello di ricchezza, verso la fine del Duecento cominciarono a sentire l'effetto del rallentamento di una crescita che per almeno quattro, cinque generazioni si era svolta in maniera piuttosto intensa, in genere nel contesto di uno scenario limitato come quello rappresentato dalla città e dal suo territorio, più raramente, ma a livelli più alti, secondo itinerari commerciali battuti, aiuta a spiegare molti dei fenomeni a cui si è fatto riferimento nella seconda parte del paragrafo precedente. L'arresto dell'espansione non condusse affatto a un equilibrio, ma un conflitto in cui ognuno cercava di salvare il salvabile. La percezione del passaggio, più o meno brusco, ma generale, da un momento di ripartizione dei profitti a uno di divisione delle perdite portò coloro che avevano maggiori possibilità di investimento a cercare sistemi per difendere le posizioni acquisite rimanendo nel proprio abituale spazio di manovra.

Uno di questi sistemi fu il prestito a interesse. È noto che proprio a partire dalla metà del Duecento l'uso del danaro cambiò in Italia e in Europa, e la figura del banchiere mutò fisionomia: da un mercante facoltoso che effettuava il cambio delle valute, riceveva fondi dai depositanti e lucrava sui tassi di scambio, si passò a uno specialista del credito, capace di offrire fondi in prestito alla clientela della sua città e delle altre, spesso inserito in una società finanziaria che non disdegnava tra i suoi clienti comuni, signori e sovrani. Va rilevato tuttavia che la trasformazione si completò solo nel XIV secolo avanzato. Nei decenni a cavallo tra Due e Trecento la maggior parte delle operazioni testimoniate consistono in prestiti al consumo, garantiti e a breve termine³⁸. Questo significa che la trasformazione duecentesca più che come un adattamento dei mercanti a un sistema economico strutturalmente nuovo, può essere letta come il tentativo di alcuni cambiatori di approfittare delle possibilità offerte dall'intensificazione della competizione politica per poter ricavare guadagni in una fase di saturazione della

³⁸ P. Malanima *L'economia italiana...* cit., p. 218-219. Su questi aspetti si può vedere ora L. Palermo, *La banca e il credito nel Medioevo*, Milano, 2008.

domanda (o, visto dalla prospettiva opposta, del tentativo di alcuni poteri di approfittare della disponibilità economica dei mercanti in una fase di aumento della spesa). In questo modo le avventure internazionali, spesso finite male, dei banchieri senesi e fiorentini, si inseriscono coerentemente nel quadro tracciato³⁹.

Esse costituiscono una forma particolare assunta dalla necessità generale di trovare nuove possibilità di investimento di fronte al contrarsi dell'espansione dei mercati, una necessità che avvicina le vicende delle prime banche toscane a quelle più circoscritte dei cambiatori bolognesi o di altre città escluse dalle grandi reti del credito che nella stessa congiuntura ritennero più conveniente prestare a comunità del contado sottoposte all'imposizione diretta o al comune stesso che su quelle comunità si sarebbe potuto rifare, piuttosto che continuare a fornire liquidità ai clienti abituali (che a Bologna erano gli studenti dello *studium*)⁴⁰.

La stessa necessità di tutela che spingeva i prestatori a cercare clienti la cui solvibilità fosse in qualche modo garantita (che fossero il re di Francia, il proprio comune che poteva imporre nuove tasse o il contadino detentore di un campo sul quale eventualmente rivalersi) intensificò l'investimento nella sfera politica, che ne uscì, come si è visto, notevolmente appesantita. Le corporazioni di mestiere per es., a causa di nuove iniezioni di risorse, divennero strutture più solide, più potenti, ma anche più chiuse. In questo stesso volume Donata Degrassi nota come le corporazioni artigianali facilitarono il ricambio al proprio interno fino alla fine del secolo, quando i maestri cominciarono a cercare di tutelare le posizioni acquisite restringendo le possibilità di accesso e costruendo percorsi che privilegiavano i loro discendenti⁴¹. Nella stessa ottica di investimento di risorse nell'istituzione di sistemi tesi a difendere le posizioni acquisite più che a espandere il proprio giro d'affari, possono essere letti fenomeni apparentemente diversi: dall'emanazione da parte dei governi di privilegi richiesti da categorie disparate di cittadini (buoni popolani, ferventi guelfi, onesti e fedeli sudditi del signore) che riempiono gli statuti di fine secolo, ai provvedimenti annonari che impongono un controllo dei prezzi; dallo scaricamento del deficit pubblico su categorie particolari di cittadini e rustici fino alle nuove politiche tese a scoraggiare quando non a proibire l'immigrazione in città⁴².

³⁹ Ridimensiona l'esito di queste operazioni P. Spufford, *The Role of Entrepreneurs...* cit.

⁴⁰ Sui banchieri bolognesi vedi ora M. Giansante, *L'usuraio onorato. Credito e potere a Bologna in età comunale*, Bologna, 2008.

⁴¹ V. il contributo di D. Degrassi in questo stesso volume e, della stessa, *L'economia artigiana nell'Italia Medievale*, Roma 1996.

⁴² Ho provato a leggere questa fase come momento di passaggio a una logica

Alla base di tutti questi provvedimenti era il timore percepito da diversi settori della società cittadina di non essere in grado di mantenere il proprio livello socio-economico se non differenziando il proprio *status* giuridico rispetto a quello di altri soggetti sino a quel momento dotati di diritti analoghi. Un timore che aveva senz'altro radici antiche, legate alle sacche di privilegio con le quali i comuni avevano dovuto patteggiare o combattere al principio della loro espansione, ma che appariva catalizzato dalla contrazione che per la prima volta invertiva il circolo virtuoso ormai secolare formato dalla connessione tra costruzione del potere cittadino e ampliamento dei mercati. Una volta conquistato il contado (o ciò che del contado poteva essere conquistato) l'unica possibilità di espansione diveniva quella di conquistare un'altra città. Ma per farlo occorrevano risorse incomparabilmente superiori a quelle necessarie alla gestione ordinaria del comune, e una volta che il contado avesse esaurito le sue possibilità di sfruttamento fiscale occorreva ricorrere al prestito. Si innescava così un nuovo circolo, stavolta vizioso, che rendeva più conveniente sul breve periodo investire nella guerra che nella pace, distruggendo la cooperazione, aumentando i costi di transazione, complessivamente rovesciando la situazione di inizio XIII secolo.

Una prova del fatto che fu proprio la limitatezza dell'orizzonte monocittadino a costituire il principale ostacolo all'espansione economica è data dal contrasto offerto dalle città che riuscirono a conquistarne altre o a divenire parte di sistemi commerciali più vasti. Senza far riferimento al caso più conosciuto, quello fiorentino, si può ricordare che Milano viscontea venne a ricoprire un ruolo commercialmente ed economicamente significativo quando nei primi decenni del Trecento conquistò altri centri che inclusi in modi diversi nello stesso sistema svilupparono ruoli specializzati ed efficaci. E così Verona che nella fase di sua massima espansione, sotto Cangrande Della Scala, ampliò ulteriormente il raggio già vasto dell'esportazione dei suoi prodotti tessili, contribuendo all'impianto delle industrie anche nelle città conquistate⁴³. Solo la ristrutturazione dei poteri secondo assetti nuovi, capaci di favorire una rinnovata e più vasta integrazione dei mercati, una ristrutturazione favorita dalla «distruzione creatrice» della peste, permise nel

politica fondata sull'eccezione, vedi G. Milani, *La motivazione della legge nei regimi di popolo*, in *Quaderni Storici* 131, 2009, p. 329-350.

⁴³ Cenni e bibliografia in G. M. Varanini, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in R. Bordone (a cura di), *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari, 2004, p. 121-193, p. 146-147.

periodo successivo, a partire dalla seconda metà del Trecento, di dar vita a una nuova, differente crescita. In Italia la nuova espansione ebbe come protagonisti gli stati territoriali e condusse a forme di commercio in cui risultavano notevolmente più integrate nel ciclo degli scambi, tanto la produzione quanto la finanza. Il risultato (favorito dalla decrescita demografica) fu un generale aumento del prodotto pro capite e del benessere individuale⁴⁴.

In conclusione il modello di crescita elaborato da Epstein e sommariamente esposto in questo paragrafo permette di spiegare molte delle caratteristiche del processo di appesantimento descritto nel paragrafo precedente. La chiusura delle istituzioni, la crescita degli apparati della politica, la promozione di provvedimenti volti a differenziare le condizioni giuridiche dei cittadini furono causate dall'arresto della crescita economica. Le istituzioni politiche cittadine avevano messo in piedi un mercato che si era espanso fino a raggiungere i suoi limiti genetici. Tali limiti si sarebbero potuti superare solo ridisegnando in profondità quelle istituzioni.

Gli effetti sulla mobilità

Quali indicazioni possiamo ricavare da tutto ciò per capire quale fu il peso della politica sulla mobilità sociale nella congiuntura del Trecento? Sappiamo dalle pagine precedenti che la società del 1300 era una società che conteneva molti uomini nuovi, dal momento che la crescita economica aveva contribuito all'ascesa di diverse classi sociali per più di due secoli prima di frenare negli ultimi decenni. Sappiamo anche che nel corso del secolo e mezzo che portò alla congiuntura del Trecento la sfera politica nelle città italiane fu interessata da un ampliamento costante, dovuto dapprima al normale investimento di risorse, che favorì la crescita, poi dalla particolare intensificazione di questo flusso negli ultimi decenni del Duecento come risposta alla contrazione della crescita. Ma quali furono gli effetti di questi due sviluppi tra loro strettamente connessi sulla mobilità sociale? Essenzialmente tre: la distribuzione di risorse, che favorì alcune ascese, la politicizzazione dei criteri di esclusione, che condizionò alcune discese, e la riscrittura della stratificazione sociale, che rese più marginale il sistema di valori messo a punto dai *milites* nei secoli precedenti.

In primo luogo la politica favorì le ascese mettendo in campo nuove risorse. In generale non si trattava di un fenomeno nuovo: se non si attribuisce una capacità redistributiva al sistema pubblico non si comprende la ragione per la quale molti cittadini investirono

⁴⁴ S. R. Epstein, *Freedom and Growth...* cit., p. 54-68.

tempo e denaro nella costruzione del primo comune. Fu proprio la diffusa coscienza del fatto che si trattava di un investimento remunerativo che consentì, secondo il meccanismo che abbiamo cercato di chiarire nel secondo paragrafo, quella che Epstein ha chiamato l'ascesa degli stati e dei mercati. Anche la formazione del ceto dei *militēs* che tanta parte ebbe nel primo sviluppo comunale era stata in ultima analisi il risultato di un largo processo di mobilità sociale ascendente condizionata dalla disponibilità di risorse da parte dei poteri politici: re, vescovi, signori territoriali. Proprio in Italia la parola *miles* mantenne più che altrove il senso di persona impegnata in un servizio pubblico⁴⁵. E anche quando cominciò a indicare la larga e aperta aristocrazia cittadina formata da quanti potevano permettersi di combattere a cavallo, nei fatti continuò a essere connessa all'accesso a risorse comuni.

Ma attorno alla fine del Duecento questa capacità ordinaria del sistema politico di promuovere l'ascesa sociale appariva notevolmente accresciuta sia in senso quantitativo, sia in senso qualitativo. Le possibilità di migliorare il proprio status mediante l'accesso a risorse messe a disposizione dai governi cittadini si erano moltiplicate e in tal modo venivano colte da un numero infinitamente maggiore di persone. Al livello più alto grazie all'esplosione dei bilanci comunali dovuta alle spese militari il prestito al comune era divenuta una delle forme di investimento più sicure. La strategia a cui si è fatto riferimento nel paragrafo precedente, attuata da alcuni cambiatori che nel rallentare dei traffici ripiegarono sul prestito al comune, diede in alcuni casi ottimi frutti. Senza considerare questo elemento non si spiegherebbero i veri e propri mutamenti di scala nella fortuna di alcune famiglie, che proprio grazie a questo espediente riuscirono a egemonizzare le istituzioni cittadine, come avvenne ai Pepoli di Bologna o ai Monaldeschi di Orvieto⁴⁶. Anche nei luoghi dove l'opportunità fu colta da più famiglie e non condusse alla protosignoria essa modificò l'assetto sociale portando alla ribalta più di prima un'aristocrazia del denaro. L'istituzionalizzazione del debito pubblico consolidato avrebbe reso per così dire sistematica questa possibilità ampliando il gruppo degli investitori e in tal modo attenuando la potenzialità socialmente sovvertitrice del prestito al governo.

Gli interessi del prestito al comune non erano tuttavia che la punta dell'*iceberg* delle risorse che la politica metteva a disposizione attorno al 1300. In quel momento un numero ampio di cittadini

⁴⁵ Lo sottolinea ora P. Grillo, *Cavaliere e popolo in armi*, Roma-Bari, 2008, p. 95.

⁴⁶ M. Giansante, *L'usuraio onorato...* cit.

viveva, per così dire, di impiego pubblico esercitando la professione di giudice o di notaio per il comune e più in generale ricoprendo uffici remunerativi maggiori e minori messi a disposizione dal comune. Anche nei regimi politici precedenti al comune vi era stata una certa offerta di posti di lavoro, ma il comune l'aveva notevolmente allargata. È significativa al riguardo la normativa bolognese relativa al consiglio dei Duemila, un organo collegiale a cui accedeva una quota rilevante della cittadinanza e che aveva lo scopo precipuo di distribuire mediante un complesso sistema di sorteggio i circa 1800 grandi e piccoli incarichi remunerati che ogni anno dovevano essere svolti per conto del comune⁴⁷.

In alcune circostanze specifiche alcuni regimi comunali progettarono piani di redistribuzione ancora più radicali, come avvenne a Bologna quando si decise di dare in affitto per brevi periodi a prezzi politici i beni sequestrati ai banditi ghibellini dopo il 1274⁴⁸. Si trattò di operazioni che di rado ebbero una durata lunga e ancora più di rado riuscirono a influenzare l'assetto sociale, ma che tuttavia testimoniano la volontà dei regimi di fine Duecento di intervenire direttamente sulle fortune dei *cives*.

Non conosco stime sulla quantità di denaro messa in circolo dai comuni mediante pagamento di interessi, pubblico impiego e uffici e altre forme di redistribuzione, ma mi sembra probabile che essa raggiunse un livello tale da contribuire in maniera significativa alla crescita economica complessiva e per chi ne seppe approfittare costituì un elemento rilevante della propria mobilità ascendente. Inoltre per la maggior parte dei casi si trattò di forme di distribuzione che non vennero meno con la fine del comune, ma furono mantenute nei sistemi politici successivi. Le signorie e i principati tre-quattrocenteschi videro una riduzione della partecipazione nei consigli, ma non del numero degli uffici, anzi. Quando i sistemi politici raggiunsero dimensioni regionali questo elemento acquisì un ruolo che la storiografia ha ampiamente riconosciuto⁴⁹.

Nei sistemi politici precedenti è difficile distinguere il canale di mobilità sociale costituito dalla politica da altri con esso imparentati come il diritto o la guerra. Grazie alla presenza di molti uffici pubblici, che si concretizzò nei decenni precedenti al 1300, la politica propriamente detta divenne per la prima volta un canale stabile di mobilità sociale.

⁴⁷ G. Tamba, *Consigli elettorali degli ufficiali del Comune bolognese alla fine del secolo XIII*, in *Rassegna degli archivi di Stato*, 42, 1982, p. 34-95, p. 63.

⁴⁸ G. Milani, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, 2003, p. 329-376.

⁴⁹ Tra i molti titoli, v. F. Leverotti (a cura di), *Gli ufficiali negli stati italiani del Quattrocento*, in *Annali della Scuola Normale Superiore*, s. IV, 1997.

Dunque la capacità della politica di promuovere le ascese sociali progredì lungo il corso dell'età comunale e, senza arrestarsi intorno al Trecento, proseguì nel periodo successivo. Un andamento ben differente ebbe la tendenza della politica ad accogliere nei posti di comando gli individui e le famiglie che avevano raggiunto posizioni economico-sociali di rilievo. Se non c'è dubbio che come abbiamo appena ripetuto attorno al 1300 gli apparati politici risultavano notevolmente appesantiti, va anche sottolineato che il vertice del sistema, i collegi che detenevano le funzioni di governo di solito apparivano più ristretti rispetto al periodo precedente. Se scorrendo gli elenchi di un consiglio comunale di primo Duecento possiamo ragionevolmente supporre che esso contenga i nomi di tutti coloro che in città contavano qualcosa, non altrettanto potremmo dire di una lista di anziani di primo Trecento, quando molti cittadini ricchi e potenti in quell'elenco non sarebbero mai potuti entrare.

La differenza tra questi due momenti si deve senz'altro alle ragioni economiche su cui ci siamo soffermati nel precedente paragrafo, e cioè al passaggio da un momento di crescita generalizzata e diffuso miglioramento delle condizioni dei *cives*, a uno di arresto della stessa crescita capace di condurre all'intensificazione dei conflitti esistenti e alla nascita di nuovi. Da questo punto di vista quanto abbiamo potuto qui ricostruire costituisce una postilla alla identificazione di quel processo di «irrigidimento» messo in luce in un fortunatissimo articolo una decina di anni fa da Paolo Cammarosano, che a suo modo di vedere fece registrare ovunque una polarizzazione dei livelli di ricchezza accompagnata da una maggiore chiusura delle istituzioni di vertice del comune⁵⁰.

D'altra parte, proprio perché la contrazione della crescita faceva pompare danaro nella sfera della politica, i criteri politici cominciarono a pesare sempre di più nella fortuna di famiglie ed individui e ciò ebbe importanza soprattutto in negativo. Dall'ultimo quarto del Duecento in molti regimi si precluse l'accesso a collegi, consigli e uffici a chi militava (o si supponeva militasse) nella fazione nemica. In tal modo si escludono dal godimento di risorse simboliche e materiali quote rilevanti della cittadinanza.

In altri momenti o in altri luoghi, quelli che videro la costituzione di regimi di popolo, simili proibizioni furono emanate contro i magnati vale a dire quanti venivano individuati come perturbatori del buono stato del comune a causa del loro stile di vita violento, della militanza nelle fazioni (in questo caso in qualsiasi fazione).

⁵⁰ P. Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale. XV Convegno del Centro italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 15-18 maggio 1995*, Pistoia, 1997, p. 17-40.

Una tradizione storiografica che tende a sottolineare, talvolta su base prosopografica, la continuità tra i *militēs* di fine XII secolo e i magnati di cento anni dopo, impedisce di cogliere la profonda differenza tra queste due categorie. *Miles* era un termine neutro atto a descrivere una condizione sociale a cui spesso veniva data una connotazione positiva. Magnate era un qualificatore di *status* giuridico che attribuiva a qualcuno, spesso con ottime ragioni, l'etichetta di nemico dei valori del regime discriminandolo nell'accesso alla giustizia e nella partecipazione. Questa evoluzione mostra bene la politicizzazione dei criteri di rappresentanza che si registra tra il Duecento e il Trecento. Forse la fine della traduzione immediata degli equilibri sociali in equilibri politici⁵¹ può essere vista anche da questa, meno consolante, prospettiva.

Si trattava dell'esito di un processo che nel corso del Duecento aveva visto in tempi e contesti diversi la costituzione di poli di potere alternativi al consiglio comunale, fondati su meccanismi di selezione diversi da quelli esistenti, nati per rappresentare interessi che avevano poca voce negli organismi di rappresentanza tradizionali. A Firenze, questi poli di potere erano stati i collegi di anziani del primo popolo (1250), aboliti dopo la battaglia di Montaperti (1260), quindi alcune magistrature all'epoca della prima signoria angioina (1267), e ancora il priorato delle arti (1280). Quando, come in quest'ultimo caso, questi poli di potere riuscirono a durare a lungo, essi assunsero un ruolo egemonico, imposero i propri meccanismi di rappresentanza, resero marginali quelli tradizionali e i gruppi che tramite quei meccanismi prosperavano all'ombra del comune. In tal modo i mutamenti nella configurazione istituzionale condizionarono la mobilità sociale aprendo possibilità ai gruppi emergenti e soprattutto togliendola a quelli in declino.

Simili ricambi non si esaurirono solo nella dialettica popolomagnati come appare nell'ultimo Duecento fiorentino, ma modificarono gli equilibri sociali all'interno dello stesso popolo. L'analitica ricostruzione della composizione delle magistrature di vertice del comune di Pisa condotta da Alma Poloni ha identificato due momenti chiave nel ricambio degli anziani: uno attorno agli anni 1250, l'altro attorno agli anni 1290. Nel primo momento a entrare nell'anzianato furono le nuove famiglie dei commercianti di bottega, che prosperavano grazie al ruolo svolto da Pisa come stazione nel commercio a vasto raggio; nel secondo momento furono piuttosto famiglie di mercanti inseriti nelle più attive compagnie cittadine⁵².

⁵¹ P. Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti...* cit., p. 39.

⁵² A. Poloni, *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*, Pisa, 2004.

In ognuno dei due momenti l'anzianato si rivelò uno specchio fedele dei rapporti di forza in città, ma anche un centro decisionale capace di prendere provvedimenti che contribuivano a rendere marginale l'antica nobiltà consolare.

Con il volgere del secolo la situazione cominciò a cambiare. Mentre fino al 1306 ogni bimestre il Consiglio del Popolo aveva indicato diverse modalità di elezione degli anziani (e proprio questa assenza di regole fisse aveva evidentemente fatto sì che l'anzianato potesse costituire un termometro sensibile degli equilibri della società cittadina)⁵³, a partire da allora si cominciò a prevedere che gli anziani nominassero un gruppo di *sapientes* che avrebbero scelto i futuri anziani per un periodo di tempo più lungo (uno due o più anni). Si andò così lentamente stabilizzando un vertice politico cittadino che durante il periodo (1316-1347) che vide alternarsi governi personali e ribellioni nobiliari proseguì sulla strada tracciata tra XIII e XIV secolo dal regime di popolo, mantenendo una sostanziale «subalternità» della nobiltà⁵⁴.

Il caso pisano è forse particolarmente cristallino, ma proprio per questo può essere assunto a modello per tendenze che con minor vigore si notano anche altrove. Quello che usualmente è definito il momento della fine del comune, in genere dal punto di vista sociale non vide né il ritorno all'egemonia sociale di ceti aristocratici in precedenza emarginati, né – lo vedremo subito – una generale aristocratizzazione di quanti erano ascisi, ma piuttosto un consolidamento (peste permettendo) del vertice sociale che si era formato nel corso di tutta l'età comunale e che si era stabilizzato nell'ultima decisiva fase in cui la crescita si era contratta e i criteri politici avevano acquisito un'importanza maggiore⁵⁵.

Non solo, come ha mostrato di recente Christiane Klapish per Firenze, una misura inventata nel Duecento, l'esclusione dei magnati, costituì per tutto il Trecento un potentissimo sistema di emarginazione sociale e di stabilizzazione di un gruppo dirigente⁵⁶, ma anche altrove, al di là della forma comunale o signorile che assumeva il governo, i gruppi sociali che erano riusciti a raggiungere il vertice della società cittadina verso il 1300 vi rimasero a lungo e contribuirono, mediante strumenti politici, all'emarginazione dei loro nemici, chiunque essi fossero.

⁵³ G. Ciccaglioni, *Dal comune alla signoria? Lo spazio politico di Pisa nella prima metà del XIV secolo*, p. 235-270, p. 239.

⁵⁴ G. Ciccaglioni, *Dal comune alla signoria?... cit.*, p. 254.

⁵⁵ R. Rao, *Signorie cittadine e gruppi sociali in area padana fra Due e Trecento: Pavia, Piacenza e Parma*, in *Società e Storia*, 118, 2007, p. 673-707.

⁵⁶ C. Klapish-Zuber, *Retour à la cité. Les magnats de Florence (1340-1440)*, Parigi, 2006.

Infine e questo costituì forse l'aspetto più importante, la politica contribuì a ridefinire la forma stessa della stratificazione sociale. È stato osservato che intorno al 1300 in tutte le città il «panorama sociale era irriconoscibile rispetto a tre, quattro generazioni prima»⁵⁷. Si potrebbe aggiungere che anche il modo di descriverlo appariva completamente mutato. Insomma a cambiare non era stata soltanto la posizione dei vari gruppi sulla medesima scala, ma la forma di quella scala, e cioè, fuori di metafora, i criteri per definire la preminenza. Gli studi comparativi indicano che i vari fattori che concorrono a stabilire che qualcuno occupa un posto elevato (tra gli altri: ricchezza, origine, attività, accesso a determinate risorse simboliche e materiali...) hanno pesi relativamente diversi nelle varie società. In generale esistono società in cui la divisione del lavoro è meno sviluppata, nelle quali i criteri della prevalenza appaiono largamente condivisi e non esistono dubbi su chi possa essere collocato al vertice, e società caratterizzate da una maggiore specializzazione in cui diversi gruppi esprimono credenze differenti sulle gerarchie sociali⁵⁸.

La forte crescita economica che come si è visto caratterizzò l'età comunale matura fino alla fine del Duecento, si accompagnò a una sempre maggiore specializzazione del lavoro e produsse dunque una moltiplicazione delle possibilità di immaginare l'ordine della società. L'accesso alla politica di gruppi che esprimevano un'idea di prevalenza diversa da quella dei *milites* cittadini, egemone fino ai primi decenni del Duecento, fece in modo che questa nuova idea fosse legittimata, si affiancasse a quella tradizionale e costituisse un'alternativa possibile. Fino ad allora il vertice della gerarchia del prestigio era occupato solo dalla milizia, al punto che chiunque ne avesse la possibilità cercava di accedervi. In seguito individui e famiglie non aspirarono più a farsi cavalieri e pianificarono strategie di ascesa nel livello di ricchezza che non prevedevano necessariamente l'acquisizione del titolo o della competenza di combattenti a cavallo.

Non tutti gli studiosi sono concordi su questo punto. Secondo alcuni i codici comportamentali della nobiltà continuarono a costituire gli strumenti fondamentali della distinzione sociale, e quello che si verificò fu un semplice processo di aristocratizzazione di famiglie popolari⁵⁹. Altre ricerche, in primo luogo quelle di Alma

⁵⁷ G. M. Varanini, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale...* cit., p. 143.

⁵⁸ Si tratta della differenza tra le società che M. Douglas, *I simboli naturali: sistema cosmologico e struttura sociale*, Torino, 1979, definisce a griglia (*grid*) forte e quelle a griglia debole.

⁵⁹ La tesi fu sostenuta a proposito di Pisa da E. Cristiani, *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria del Donoratico*, Pisa

Poloni, hanno tuttavia dimostrato il contrario⁶⁰. Gli sviluppi furono differenti localmente e in alcune città, soprattutto piccole e collocate al di fuori dei grandi traffici (come Mantova), le categorie sociali rimasero più impermeabili alle nuove tendenze, ma altrove in centri di medie dimensioni, ma economicamente più attivi (come Asti), o di maggiore importanza (come Firenze, Pisa, Bologna, Perugia)⁶¹ le famiglie di origine popolare, quelle che avevano avuto accesso ai consigli cittadini dopo la fase consolare, per la stragrande maggioranza, non adottarono affatto uno stile di vita cavalleresco, non cercarono di ottenere il cingolo e svilupparono un'ideologia completamente diversa da quella dei *militēs*, privilegiando altri stili e professando altri valori⁶². Estremamente significativo risulta da questo punto di vista un documento valorizzato da Enrico Artifoni: il testamento del cronista astigiano Guglielmo Ventura che raccomandò al figlio di perseguire la pace invece della guerra e la lettura dei classici romani invece di quella dei romanzi cavallereschi⁶³.

Il sistema di valori popolare affiancò ai tradizionali criteri di definizione della preminenza (il possesso di terra e la capacità di combattere), altri elementi, tra cui, in primo luogo, la posizione della propria attività nel quadro di una gerarchia di mestieri che andava dalle professioni intellettuali legate al denaro, fino ai lavori manuali meno specializzati, passando per i differenti livelli dell'artigianato. Ciò non significa che quanti si ritrovarono ad ascendere la scala sociale fuori dalla milizia rinunciarono a investire nella terra, ma che si tolse ai cavalieri il monopolio del vertice e si affiancarono ad essi, alla sommità della scala, mercanti, giudici, professori.

Questa perdita del monopolio delle definizioni sociali che si rese evidente nel corso del Duecento fu anche effetto di una crisi della milizia che aveva radici nel periodo precedente. Un processo che aveva cominciato a manifestarsi in quell'ultimo terzo del secolo XII quando, come ha sottolineato Maire Vigueur, l'analisi delle liste dei

1960. Su questi temi v. anche G. Castelnuovo, *L'identità politica delle nobiltà cittadine (inizio XIII-inizio XVI secolo)*, in R. Bordone (a cura di), *Le aristocrazie dai signori...* cit., p. 195-243.

⁶⁰ A. Poloni, *Fisionomia sociale e identità politica dei gruppi dirigenti popolari nella seconda metà del Duecento. Spunti di riflessione su un tema classico della storiografia comunalistica italiana*, in *Società e storia*, 28, 2005, p. 799-822.

⁶¹ G. M. Varanini, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale...* cit., p. 144.

⁶² A. Poloni, *Fisionomia sociale e identità politica...* cit., p. 810-816.

⁶³ C. Combetti (a cura di), *Memoriale Guilielmi Venturæ civis astensis de gestis civium astensium et plurium aliorum*, in *Monumenta Historiæ Patriæ*, 5, Torino, 1848, coll. 696-815, col. 774.

consoli mette in risalto una riduzione del numero di famiglie di cavalieri che ricoprono l'incarico. Si tratta di un dato che lascia intravedere un duplice processo di gerarchizzazione interno alla milizia : l'assottigliamento nel numero dei cavalieri che occupavano le posizioni di vertice e l'ampliamento di quanti, pur combattendo a cavallo, si ritrovarono ai livelli più bassi e spesso non riuscirono a entrare nel consolato.

Maire Vigueur invoca due ragioni per spiegare questo movimento : il progredire delle attività del commercio e del denaro e la polarizzazione dei sistemi di alleanza. Si tratta di ragioni che trovano numerose conferme in quanto abbiamo scritto nelle pagine precedenti. La crescita metteva in campo una maggiore quantità di risorse che di per sé faceva ampliare la disparità dei patrimoni e al tempo stesso conferiva maggiore importanza ad attività economiche che non tutti i *milites* (specialmente nelle città distanti dalla costa) avevano nel loro patrimonio culturale. D'altro canto il ripetersi della microconflittualità portava in modo quasi naturale al formarsi di reti di alleanza più stabili che a loro volta davano maggiore potere a chi riusciva a capeggiarle, mediando gli interessi dei suoi alleati e trionfando sui nemici⁶⁴. Questo processo endogeno fu poi catalizzato durante il conflitto con Federico I che portò per la prima volta a schierarsi con o contro l'imperatore gruppi già esistenti o in via di formazione. Lo stesso conflitto, peraltro, finché fu apertamente combattuto ebbe con ogni probabilità effetti negativi sulla crescita che potrebbero spiegare bene la cronologia della crisi di alcuni gruppi di *milites* e, con essa, il maggiore spazio che assunsero le rivendicazioni dei *pedites*.

A questi elementi economici e politici si potrebbero aggiungere poi quelli socio-antropologici che per buona parte del medioevo contribuirono a minare la stabilità e la continuità dei gruppi familiari aristocratici : le strategie successorie che concentravano l'eredità in una sola linea, un comportamento riproduttivo ottimista che alla morte di ogni padre frammentava tra molti eredi il patrimonio acquisito. Si tratta tuttavia di elementi di lungo periodo che non spiegano altrettanto bene dei fattori a cui si accennava in precedenza la netta accelerazione di tendenza alla mobilità discendente che si osserva empiricamente negli ultimi decenni del dodicesimo secolo, il periodo che, secondo Faini, vede il sorpasso nel numero di famiglie fiorentine che scompaiono dalla documentazione rispetto a quelle che compaiono⁶⁵.

⁶⁴ J.-C. Maire Vigueur, *Cavaliere e cittadini...* cit., p. 439-442.

⁶⁵ E. Faini, *Firenze nei secoli X-XIII : economia e società*, Tesi di dottorato, Università di Firenze, a.a. 2005.

Alla luce di questi dati appare sotto una luce nuova un altro elemento sostenuto da Paolo Cammarosano nell'articolo già ricordato e cioè che il periodo 1170-1230 costituì il momento di formazione di un amalgama sociale destinato a rimanere stabilmente al vertice del comune fino al principio del Trecento⁶⁶. Se è vero, come è stato dimostrato da Alma Poloni con argomenti che in questa sede sono stati accolti e ripresi, che vi furono altre ascese nel corso del Duecento, tali ascese non andarono a confluire se non in minima parte nella milizia. Dunque la milizia e specialmente il suo vertice non mutarono troppo nel corso del secolo XIII come invece era avvenuto nel periodo immediatamente precedente. Insomma l'ascesa sociale duecentesca fu un processo che sostanzialmente si svolse all'esterno del gruppo dei cavalieri. Chi al principio del Duecento era inserito nel gruppo dei combattenti a cavallo ebbe maggiori probabilità di decadere che di avanzare. Chi invece combatteva a piedi ebbe maggiori probabilità di continuare a farlo che di essere cooptato nella milizia.

Se le cose stanno così risulta particolarmente significativo che a fronte di questa attenuazione della vitalità sociale dei *milites* la loro ideologia (e la loro idea di società) non vennero affatto meno. Il sistema di valori sostenuto dal popolo vi si affiancò riuscendo solo lentamente ad attenuarne gli elementi più radicali. Le fonti utilizzate da Maire Vigueur per dar conto di quella che ha chiamato una «cultura dell'odio» sono per lo più fonti duecentesche⁶⁷. Sulla scorta del suo studio occorrerebbe riconsiderare la vicenda comunale due-trecentesca alla luce di questa tensione tra la crescente minaccia nel possesso dei privilegi a cui i *milites* erano sottoposti, per effetto delle scelte politiche dei governi e dell'impoverimento⁶⁸, e il mantenimento del loro stile di vita fondato sulla competizione per le risorse e sulla guerra.

In alcuni casi tale tensione fu spezzata mediante soluzioni di cui beneficiò anche il resto della popolazione. Dall'interno della milizia si manifestò una linea politica tendente a contrastare il declino mediante una regolazione degli aspetti più violenti del proprio stile di vita. Lo mostrano in maniera evidente, tra l'altro, le molte vicende individuali e familiari che connettono la cavalleria all'esercizio della giustizia e allo studio del diritto, l'origine sociale degli ufficiali forestieri soprattutto nel primo Duecento, la fondazione di un ordine religioso riservato ai nobili come quello dei frati gaudenti, il cui scopo era la pacificazione dei conflitti interni, la connotazione

⁶⁶ P. Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti...* cit., n. 50.

⁶⁷ J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini...* cit., p. 398 e s.

⁶⁸ G. Tabacco, *Nobili e cavalieri a Bologna e Firenze tra XII e XIII secolo*, in *Studi Medievali*, s. III, 17, 1976, p. 41-79.

profondamente militare di un personaggio come Giano della Bella, che ebbe un ruolo determinante nell'emanazione degli Ordinamenti di Giustizia, e infine la notevole confluenza tra grandi *militēs* e popolo delle città nella maggior parte dei casi di protosignoria.

Ma più spesso il circolo vizioso tra decadenza e violenza alimentò la lotta di fazione, l'adesione dei cavalieri agli schieramenti intercittadini, il passaggio da una fazione all'altra, l'instabilità⁶⁹. In molte città questo atteggiamento di alcuni *militēs* sollecitò risposte da parte del resto della popolazione che si fecero sempre più radicali nel corso del Duecento contribuendo ulteriormente, laddove ebbero effetto, alla mobilità discendente di alcuni lignaggi cavallereschi o al loro allontanamento dall'orizzonte cittadino.

Alla maggiore diffusione di questo tipo di risposte alla crisi della milizia concorrevano probabilmente elementi strutturali, legati alla forma che aveva assunto l'espansione economica. I principali ostacoli di questa espansione che Epstein ha individuato nella presenza di sacche di privilegio e limitatezza degli orizzonti di un dato mercato erano, per i *militēs* dei secoli XII e XIII, ragione di vita: per loro «che avevano un vantaggio comparativo nella guerra e pretendevano diritti signorili sul commercio e le persone, la frammentazione politica era al tempo stesso il prerequisito e l'effetto dell'autonomia»⁷⁰. L'ascesa dei mercati e degli stati ebbe quindi come effetto collaterale anche la riduzione dello spazio di espansione dei cavalieri cittadini.

Per effetto di questo ridimensionamento strutturale del ruolo dei *militēs*, il mutamento del sistema dei valori che si era avuto nel Duecento non andò perduto quando al principio del Trecento la contrazione della crescita si fece maggiormente sentire e l'appesantimento della politica acquisì l'aspetto di un irrigidimento che restringeva le possibilità di ascesa. Ormai gruppi portatori della nuova visione della società facevano parte del governo e contemperando i propri valori con quelli cavallereschi ancora in vita diedero vita a un'ideologia aristocratica che accoglieva elementi popolari, un'ideologia che una volta consolidata la ripresa economica trecentesca, in assenza di rivolgimenti politici diffusi e radicali all'interno degli stati territoriali, si affermò come un modello adattabile alle differenti élite urbane⁷¹.

⁶⁹ G. Tabacco, *Ghibellinismo e lotte di partito nella vita comunale italiana*, in P. Toubert e A. Paravicini Bagliani (a cura di), *Federico II e le città italiane*, Palermo, 1994, p. 335-343.

⁷⁰ S. R. Epstein, *The Rise and Fall of Italian City-States*, in M. H. Hansen (a cura di), *A Comparative Study of Thirty City-State Cultures*, Copenhagen, 2000, p. 277-293.

⁷¹ J. Najemy, *History of Florence 1200-1575*, Londra, 2006, p. 57.

Epilogo : Dante in paradiso

Alla luce di quanto si è osservato sul crescente ruolo dei governi nell'influenzare ascese e discese, sul collegamento di questo processo con l'ampliamento del mercato cittadino e infine sulla trasformazione dei criteri di preminenza, risulta particolarmente interessante che nel più famoso testo trecentesco relativo alla mobilità sociale, il dialogo che si svolge tra Dante Alighieri e il suo trisnonno nel cielo di Marte, riportato dal XVI canto del Paradiso, i principali temi trattati siano proprio la caducità delle stirpi, il radicale cambiamento della città dovuto all'immigrazione dal territorio di chi «cambia e merca», la critica all'idea di nobiltà di sangue. Il giudizio di Dante su ognuno di questi temi meriterebbe una trattazione a sé. Qui basti dire che complessivamente essi vengono a formare una riflessione che complica molto e, a mio modo di vedere, supera con decisione l'orizzonte del rimpianto per un «buon tempo antico» che ha tanto attirato l'attenzione degli esegeti. Se è vero che in quel canto Dante si descrive nell'atto di dare del voi in segno di omaggio al suo ascendente e che questo a sua volta canta le virtù dei semplici fiorentini di metà XII secolo, mi pare che questi atti di adesione a un sistema di valori presentato come perduto contino meno, nell'economia del poema, della perdita stessa di quel sistema: una perdita letta come ammaestramento della fortuna, strumento della provvidenza⁷².

Con ciò non si intende negare che, come ha messo in luce Marino Zabbia, per costruire il suo testo Dante si sia fondato su un patrimonio di retoriche del rimpianto che nell'epoca in cui scriveva era largamente disponibile⁷³. Che questo «buon tempo antico» fosse da identificarsi nell'età di Bellincione Berti, come sembra pensare il Dante personaggio, oppure nell'epoca anteriore a Ezzelino, come riteneva negli stessi anni Riccobaldo da Ferrara, o ancora nel primo popolo di Firenze, come scriveva Giovanni Villani, per tutti e tre, quello in cui vivevano era un pessimo tempo moderno.

Ognuno di loro proveniva da un gruppo sociale che nella congiuntura del 1300 riteneva di stare peggio di chi lo aveva preceduto. Il mercante Villani e, forse in misura minore, il notaio Ricco-

⁷² Sull'interpretazione di questo canto v. G. Arnaldi, *La nobiltà di Dante e Cacciaguada, ovvero la provvidenzialità della mobilità sociale*, in *La Cultura*, 2, 2003, p. 203-216; G. Sasso, *Cangrande la fortuna e l'impero*, *ibid.*, p. 175-201.

⁷³ M. Zabbia, *Dalla propaganda alla periodizzazione. L'invenzione del «buon tempo antico»*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo*, 2005, 107, p. 247-282.

baldo vedevano restringersi i margini di espansione delle loro attività per effetto della contrazione della crescita. Dante, a cui forse l'esilio aveva consolidato, oltre allo spirito profetico, l'identità di discendente di *milites*, aveva provato sulla sua pelle quanto tale identità fosse minacciata dall'economia e dalla politica. Nessuno di loro poteva sapere che per i suoi figli – se solo fossero riusciti a sopravvivere a una delle più grandi catastrofi della storia dell'occidente – le cose erano sul punto di cambiare.

Giuliano MILANI

LUIGI PROVERO

VASSALLAGGIO E RETI CLIENTELARI

UNA VIA PER LA MOBILITÀ

Il tema delle relazioni clientelari permea capillarmente gli studi dedicati alle strutture politiche del basso medioevo : il dato è palese, ed emerge con evidenza già da una semplice osservazione sulle ricorrenze lessicali, se constatiamo l'altissima frequenza dei termini riferiti a clientela e patronato. Questo uso continuo della clientela come categoria concettuale per leggere le dinamiche sociali non si è però tradotto in un'approfondita riflessione sulle specifiche forme clientelari attive in questo contesto, né – più in particolare – sull'interferenza di queste strutture con i fenomeni di mobilità sociale.

Partiamo da quest'ultimo punto, asse portante del mio intervento. Nella massa di studi dedicati alla società e ai funzionamenti politici basso medievali, sono numerosi i riferimenti a dinastie e gruppi sociali che mutano la propria fisionomia in connessione ai sistemi clientelari in cui sono coinvolti : ascesa di vassalli, massicce distribuzioni di benefici, reclutamento di clienti del principe ai vertici degli apparati amministrativi. Qual è allora la fondamentale carenza della storiografia in questo ambito? Ciò che davvero manca, a mio parere, è un più ampio sforzo di riflessione e concettualizzazione, un tentativo di qualificare con maggiore precisione il peso dei legami clientelari nel condizionare o determinare la mobilità.

Cercherò quindi di valorizzare i molti dati e le più rare riflessioni presenti nella storiografia, per valutare il fondamento clientelare della mobilità sociale basso medievale. Non si tratta di proporre una lettura strettamente politica, ma piuttosto una lettura relazionale di questi fenomeni, ragionare non tanto per gruppi, strati o gerarchie, ma piuttosto per reti sociali, vedere nella mobilità un riposizionamento non solo all'interno delle gerarchie, ma appunto nelle reti di rapporti che costituiscono la trama fondamentale delle società. Per far ciò è opportuno richiamare alcuni caratteri della nozione di clientelismo e patronato. «Clientela» è infatti un termine estremamente plasmabile¹, che occorre precisare di volta in volta, a cui

¹ Cfr. ad esempio l'ampiezza della classica definizione proposta da Ernest

occorre dare sostanza per evitare un certa genericità che emerge a tratti nella storiografia : e la via per far questo è costituita prima di tutto da una riflessione sui contenuti effettivi dello scambio clientelare, da una valutazione caso per caso e contesto per contesto di quali servizi e risorse, materiali e immateriali, passano dal cliente al patrono e viceversa². Da un lato è infatti indubbio che il legame clientelare a medio/lungo termine tende a favorire il patrono, perché la reciprocità del rapporto è spesso un dato ideologico più che l'esito di un concreto processo di distribuzione³; ma al contempo queste cautele non devono portarci a trascurare i meccanismi distributivi e i vantaggi che i clienti possono acquisire, ma piuttosto a valutare con attenzione, contesto per contesto, gli specifici scambi clientelari.

Concentrerò le mie osservazioni su tre campi di indagine, che mi sembra si prestino bene a mostrare le interferenze tra l'ambito clientelare e la mobilità sociale : i feudi, gli uffici e la trama di clientele informali (e su quest'ultima definizione, o meglio, «non definizione», tornerò più avanti).

Feudi

L'evoluzione complessiva dei rapporti feudali lungo il basso medioevo è segnata, come è noto, da un crescente rilievo del possesso feudale e da una riduzione dell'impatto personale del legame : in altri termini, «vassallo» perde progressivamente il suo significato di «uomo legato da fedeltà a un potente», ed è sempre più equivalente a «detentore di un possesso speciale», il feudo appunto, con i connessi privilegi soprattutto fiscali. Tutto qui? Dobbiamo quindi cancellare i rapporti feudali dall'insieme dei rapporti personali e clientelari⁴?

Gellner : «Il termine clientelismo (o patronato) indica un tipo di rapporto politico, cioè la relazione, di carattere asimmetrico, che esiste tra un patrono e un cliente, nella quale il primo concede la sua protezione al secondo, mentre questi offre in cambio al primo il proprio sostegno e si pone nei suoi confronti in una condizione di relativa sottomissione» : E. Gellner, *Patronato*, in P. Bonte e M. Izard (a cura di), *Dizionario di antropologia e etnologia*, Torino, 2006, p. 629.

² J.-L. Briquet, *Clientelismo e processi politici*, in *Quaderni storici*, 97, 1998, p. 9-30; A. Torre, *Clientelismo : idioma politico e società locali*, in A. Zorzi e W. J. Connel (dir.), *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti, Atti del seminario internazionale di studi, San Miniato, 7-8 giugno 1996*, San Miniato, 2001, p. 519-520.

³ Torre, *Clientelismo...* cit., p. 520; C. Lansing, *Riflessioni sul ceto dirigente fiorentino e le società politiche locali*, in A. Zorzi e W. J. Connel (dir.), *Lo stato territoriale fiorentino...* cit., p. 515.

⁴ Così ad esempio E. Gellner, *Patronato...* cit., p. 629.

Credo di no, credo che questa lettura puramente patrimoniale del feudo sia una semplificazione eccessiva : fondata e giustificata, certo, ma pur sempre una semplificazione. Prima di tutto il drastico attenuarsi dell'attenzione per gli obblighi e i servizi dovuti dal vassallo non deve nascondere il persistente valore del feudo come possesso che qualifica, che connota socialmente. Dalla Catalogna del XII secolo alla Borgogna del XV⁵, il possesso di feudi è un criterio fondamentale per riconoscere la nobiltà : criterio mai esclusivo e mai automatico, poiché constatiamo sempre la presenza di nobili non infeudati e soprattutto di vassalli non nobili; ma certo è un criterio di grande impatto⁶.

Questo è un dato centrale, che ci vieta una lettura puramente patrimoniale dei feudi : il feudo resta sempre un possesso che qualifica dal punto di vista sociale; non un possesso che nobilita, ma che sancisce formalmente un'ascesa. E questa sanzione si attua per via relazionale, intervenendo sulla collocazione all'interno delle reti sociali tramite la formalizzazione di un rapporto privilegiato, di prossimità – non voglio dire di sottomissione – a un potente. La condizione di vassallo è quindi uno strumento e un obiettivo per le famiglie che compiono un'ascesa sociale : uno strumento, perché non la singola concessione, ma certo l'accumulo di concessioni feudali permette crescita importanti dal punto di vista economico e politico⁷; ma anche un obiettivo, perché l'accesso alla vassallità segna un salto di qualità, la traduzione su un piano propriamente relazionale e politico di un'ascesa avviata sul piano economico.

Ci troviamo di fronte a un possesso speciale, dotato di privilegi e della capacità di qualificare socialmente chi lo detiene, strumento e obiettivo delle ascese sociali. Ma non è solo questo, perché lungo tutto il basso medioevo i rapporti feudali conservano un valore di legame personale e clientelare, implicano un potere di coercizione del signore nei confronti dei vassalli, o quanto meno una sua capacità di condizionare i loro comportamenti sociali. La trama capillare dei rapporti vassallatici che fanno capo al principe è spesso la prin-

⁵ M. Aurell, *La chevalerie urbaine en Occitanie (fin X^e-début XIII^e siècle)*, in *Les élites urbaines au Moyen Âge. XXVII^e Congrès de la SHMES, Rome, mai 1995*, Parigi, 1997, p. 86; M.-Th. Caron, *La noblesse dans le duché de Bourgogne. 1315-1477*, Lille, 1987, p. 52 e 63-64.

⁶ L'articolazione dei criteri di definizione e riconoscibilità dei nobili è sottolineata ad esempio in M.-Th. Caron, *La noblesse...* cit., p. 166; cfr. anche G. Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Milano, 1994, p. 317, che sottolinea come il feudo sia sintomo di nobiltà, ma sia di per sé distinto dalla nobiltà.

⁷ J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, 2004, p. 295.

cipale garanzia di coerenza della società politica regionale⁸. Pensiamo ai processi di costruzione dei principati territoriali lungo il XIII secolo : ad esempio, nell'affermazione dei Savoia all'interno del cantone del Vaud, studiata da Bernard Andenmatten, è evidente come il conflitto politico tra i Savoia e gli altri poteri regionali si attui prima di tutto nelle forme di una concorrenza vassallatica, attirando nelle proprie clientele le dinastie signorili e condizionandone le scelte politiche⁹. Questo può anche innescare una mobilità sociale negativa, come nel caso dei signori De La Rue, per i quali i vincoli vassallatici con il potere perdente dei conti di Ginevra sembrano conservare una forza vincolante tale da implicare i Rue in un declino sociale piuttosto rapido¹⁰. In modo sempre più netto, lungo il secolo, la distinzione tra le dinastie in crescita politica e quelle declinanti sembra corrispondere alla distinzione tra chi si è legato vassallaticamente ai Savoia e chi no, in un contesto politico sempre più chiaramente polarizzato attorno al potere principesco. In parte analogo – in un contesto non lontano – è il caso di alcune famiglie di vassalli del vescovo di Asti, per le quali nel 1237-1238 un consolidamento del legame con il vescovo comporta il collocarsi su posizioni politiche opposte a quelle del comune, fino ad arrivare a una loro esclusione dai vertici comunali, che in alcuni casi prelude a un declino, in altri comporta una pluridecennale marginalità dalle politiche cittadine¹¹.

Questa lettura trova sostanziale conferma se ci spostiamo in una fase successiva, tra XIV e XV secolo. Un recente addensamento di studi sul ducato milanese ha fornito a questo proposito risposte molto diversificate, ma non contraddittorie. Se Massimo Della Misericordia ha visto nei feudi del vescovo di Como una forma di puro possesso, privo di significative implicazioni clientelari e di un efficace controllo del vescovo sui beni concessi in feudo¹², Andrea Gamberini ha invece mostrato come nell'area di Reggio Emilia i legami feudali fossero considerati una forma particolarmente rigida e stringente, al punto da essere pressoché assenti nei rapporti piuttosto precari tra principe e signori, mentre erano capillarmente presenti nei più forti rapporti tra signori e sudditi; al contempo Gamberini ha potuto notare come a metà '300, «all'interno del

⁸ M.-Th. Caron, *La noblesse...* cit., p. 86-87.

⁹ B. Andenmatten, *La maison de Savoie et la noblesse vaudoise (XIII^e-XIV^e s.)*, Losanna, 2005, in particolare p. 110-111, 120.

¹⁰ B. Andenmatten, *La maison de Savoie...* cit., p. 74-79.

¹¹ L. Castellani, *Gli uomini d'affari astigiani. Politica e denaro tra il Piemonte e l'Europa (1270-1312)*, Torino, 1998, p. 33-42; J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini...* cit., p. 313.

¹² M. Della Misericordia, *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo Medioevo*, Milano, 2000, in particolare p. 24, 45, 51 e 59 s.

rapporto vassallatico, l'importanza progressivamente assunta dall'elemento reale non avesse affatto svilito il significato di quello personale»¹³. Infine Federica Cengarle, studiando la politica feudale di Filippo Maria Visconti, nei primi decenni del '400, ha individuato una volontà e capacità ducale di restringere gli spazi di autonomia di cui avevano potuto fruire i vassalli¹⁴.

Si tratta di letture senza dubbio diverse, ma di fatto convergenti nell'individuare alcuni processi di fondo della società politica tardo medievale: nell'ambito di una complessiva polarizzazione politica attorno al potere principesco, uno dei criteri che permette di riconoscere una gerarchia di poteri consiste nella diversa capacità di controllare i vassalli e di conservare un controllo sui beni infeudati¹⁵, capacità forte e crescente nel caso dei duchi, debole nel caso dei vescovi di Como; così la diseguale distribuzione dei rapporti feudali nel territorio di Reggio è il riflesso di un controllo principesco che in quest'area si rivela incerto e precario, diversamente da quello dei signori locali; all'interno di questa varietà, i feudi sono percepiti come la relazione più vincolante e più impegnativa per i sottoposti.

Tutto ciò mostra come i rapporti feudali alla fine del medioevo non siano una forma residuale, ma un elemento vivo e qualificante della dinamica politica, sostenuto da un rituale che in molti contesti conserva la sua pregnanza¹⁶. Attraverso questi rapporti si attua uno scambio di tipo clientelare: i vassalli certo non garantiscono più un fedele ed esclusivo servizio armato al signore, ma integrano la propria sostanziale fedeltà politica con la capacità di garantire al signore un controllo relativamente efficace dei livelli intermedi della società; a sua volta il signore non solo concede i benefici, ma distribuisce status, agevola l'accesso ai vertici regionali della società politica, ovvero – in altri termini – consente e regola le forme di ascesa sociale; o meglio, forse più correttamente, regola la traduzione in senso politico di un'ascesa di matrice economica.

¹³ A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma, 2003, in particolare p. 17 e 124 (per la citazione).

¹⁴ F. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma, 2006, in particolare p. 129-134. Questa serie di studi trae la sua lontana origine nelle ricerche di G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, 1979, p. 36-100.

¹⁵ Cfr. anche la «perdurante centralità dell'istituto feudale nel sistema economico e sociale estense nella prima età moderna», pur in un contesto di ridotta pregnanza dell'istituto feudale: M. Folin, *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Roma-Bari, 2001, p. 71 (per la citazione) e 75.

¹⁶ Cfr. ad esempio B. Andenmatten, *La maison de Savoie... cit.*, p. 265.

Così i processi di polarizzazione della dinamica politica attorno a un potere principesco innescano nel basso medioevo un'accelerazione dei meccanismi di mobilità per via clientelare : è ad esempio evidente nelle città venete tra la fine del Duecento e il Trecento, e in particolare nella trasformazione dei gruppi dominanti veronesi, innescata da una crescita e da una trasformazione sul piano economico e sociale, su cui si innesta il potere degli Scaligeri, in grado di intensificare e orientare il rinnovamento sociale, promuovendo la crescita dei gruppi legati al loro potere¹⁷.

Questa lettura dell'efficacia politica dei rapporti feudali e genericamente clientelari implica però la necessità di allargare il quadro : il rapporto feudale è solo una delle forme di quello che sta diventando uno dei fattori dominanti dell'eminenza politica, ovvero la prossimità al principe. Occorre allora considerare la seconda forma in cui questa prossimità si esprime, vale a dire gli uffici e le funzioni amministrative svolte per conto del principe, per valutare se anche questi legami possano essere ricondotti all'interno di una lettura della mobilità in chiave clientelare.

Uffici

Se, in generale, la crescita del potere del principe si concreta in un accrescimento delle risorse a sua disposizione e quindi della sua capacità redistributiva, questa redistribuzione assume connotati particolari all'interno degli apparati amministrativi. È ormai consolidata una lettura degli uffici come luogo del compromesso e della comunicazione tra il principe e la società politica, ma mi sembra sia ancora da sviluppare pienamente la valutazione dell'interferenza tra il piano amministrativo e quello clientelare.

Possiamo prendere spunto dalla ricerca di Guido Castelnuovo sull'amministrazione sabauda tra XIV e XV secolo, che delinea una prassi amministrativa e di reclutamento ricca di elementi di riflessione : è un funzionariato che, pur organizzandosi già nel Duecento su basi tecnicamente salariate, conserva nei secoli successivi una fisionomia debole, con un minimo tasso di professionalità, pienamente interscambiabile tra le diverse funzioni; in questo quadro, le funzioni amministrative non appaiono mai nettamente scisse dal dato davvero connotante, ovvero il rapporto personale, la prossimità

¹⁷ G. M. Varanini, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, in A. Castagnetti e G. M. Varanini (dir.), *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, Verona, 1991, p. 343 e 394; A. Castagnetti, *Famiglie di governo e storia di famiglie*, in A. Castagnetti e G. M. Varanini (dir.), *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, Verona, 1993, p. 231, 235 e 241-242.

con il sovrano. Basti pensare alla funzione del segretario, che – sempre in sospeso tra i connotati di pubblico amministratore e quelli di rapporto personale con il principe – permette importanti ascese sociali¹⁸.

Anche le funzioni di castellano, per questi gruppi aristocratici e borghesi, sono utili «per rafforzare il proprio potere territorial-signorile [...], per accrescere il proprio prestigio sociale [...], per migliorare il proprio *status* economico, accedendo ai favori del principe e ai proventi degli incarichi funzionariali»¹⁹. La mobilità di questi gruppi deriva quindi dall'integrazione fra legami parentali, radicamento signorile e incarichi amministrativi, mentre il principe può usare le funzioni amministrative non solo per controllare il territorio, ma anche per intervenire sulla stratificazione sociale e sulle forme di mobilità.

Il caso ferrarese – grazie alla conservazione delle suppliche inviate al duca da chi sperava di ottenere una funzione nell'apparato amministrativo – mostra con particolare chiarezza come nel '400 l'eventuale funzione fosse concepita prima di tutto come un beneficio, che si poteva ottenere non rivendicando la propria competenza, ma piuttosto esibendo il proprio stato di indigenza; è peraltro probabile «che una carica ducale non fosse ambita come mezzo di lucro in sé, quanto piuttosto come opportunità per acquisire prestigio e influenza politica, per stringere relazioni personali e d'affari, per favorire parenti e conoscenti – e solo in quanto tale essa fosse vista come potenziale fonte di arricchimento». L'esito è una struttura in cui gli elementi amministrativi e clientelari non appaiono contrapposti, ma intimamente connessi e reciprocamente funzionali²⁰.

Credo che letture di questo tipo suggeriscano in modo chiaro un'interpretazione in senso clientelare degli apparati amministrativi: non solo (com'è ovvio) la clientela del principe è il primo ambito di reclutamento degli ufficiali²¹ e la forza dell'apparato statale è costituita prima di tutto dalla capacità di azione per via clientelare dei suoi esponenti²²; ma lo stesso servizio amministrativo rappresenta un momento di scambio clientelare, in cui l'ufficiale offre al signore sempre un servizio, talvolta competenze specifiche e

¹⁸ G. Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini...* cit., p. 185-188.

¹⁹ *Ibid.*, p. 256.

²⁰ M. Folin, *Rinascimento estense...* cit., p. 200-213 (p. 211 per la citazione).

²¹ V. l'ampia esemplificazione nei saggi raccolti in A. Zorzi e W. J. Connel (dir.), *Lo stato territoriale fiorentino...* cit.

²² S. Carocci, *Il nepotismo nel medioevo. Papi, cardinali e famiglie nobili*, Roma, 1999, p. 80.

spesso una capacità di controllare la società locale, ricevendone in cambio un compenso ma soprattutto la possibilità di compiere un'ascesa sociale e politica²³. È un'ascesa che si concreta non solo all'interno dell'apparato principesco, ma anche nello sviluppo di poteri signorili resi possibili o più forti proprio dal legame funzionale con il principe: questo è evidente nel contesto sabauda studiato da Castelnuovo e in quello visconteo analizzato da Cengarle²⁴, ma anche per i baroni romani, per i quali è stato posto in luce come nel tardo medioevo l'inserimento nell'apparato papale abbia costituito prima di tutto l'occasione per appropriarsi di grandi risorse²⁵. Gli stessi poteri signorili locali dell'aristocrazia appaiono quindi accresciuti e qualificati dalla prossimità dei loro detentori al principe, e in specifico dalle funzioni amministrative da loro ricoperte²⁶.

Il connotato clientelare può essere enfatizzato nei casi in cui un principe attribuisce cariche amministrative in feudo, ma non è un dato dirimente, non è questo il punto: nel sistema politico tardomedievale la funzione amministrativa in sé è l'espressione prima di tutto di una prossimità al sovrano che dà vita a uno scambio di tipo clientelare. E questo servizio burocratico e clientelare per conto del principe diventa fattore di mobilità sociale: possiamo anzi dire che le possibilità di ascesa sociale sono insite nello stesso scambio clientelare, sono la principale risorsa che il principe distribuisce a questi suoi fedeli.

Senza voler qui appiattire le differenze, dobbiamo però notare come feudi e uffici convergano verso la nozione di prossimità, vero principio fondamentale e strutturante della dinamica politica in un quadro politicamente polarizzato, com'è quello degli stati principeschi e monarchici del tardo medioevo. La polarizzazione politica comporta un accentramento delle risorse e della capacità redistributiva, sia sul piano delle risorse materiali e della ricchezza, sia su quello immateriale, del surplus di prestigio e legittimità che il prin-

²³ M. Boone e M. Vandermaesen, *Conseillers et administrateurs au service des comtes de Flandre au bas Moyen Âge*, in A. Marchandisse e J.-L. Kupper (dir.), *À l'ombre du pouvoir. Les entourages princiers au Moyen Âge*, Ginevra, 2003, p. 299 e 301; P. Salvadori, *I Fiorentini e i centri del dominio*, in A. Zorzi e W. J. Connel (dir.), *Lo stato territoriale fiorentino...* cit., p. 480-482.

²⁴ G. Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini...* cit., p. 167, 227 e 256; F. Cengarle, *Immagine di potere...* cit., p. 129.

²⁵ S. Carocci, *Comuni, nobiltà e Papato nel Lazio*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale. Atti del Convegno di Pistoia, 15-18 maggio 1995*, Pistoia, 1997, p. 213 e 216; in questo contesto le concessioni vassallatiche appaiono invece ininfluenti nella costituzione dei patrimoni baronali.

²⁶ Coglie invece una parziale contraddizione tra radicamento locale e servizio al principe M.-Th. Caron, *La noblesse...* cit., p. 169.

cipe è in grado di distribuire a chi gli è vicino; l'opposizione tra prossimità e distanza diventa il principio centrale attorno a cui si struttura il funzionamento della corte²⁷. La prossimità al principe – per via funzionariale o vassallatica – consente quindi l'accesso a una serie di risorse materiali (benefici, incarichi) e immateriali: queste ultime ovviamente consistono prima di tutto nell'inserimento in reti di solidarietà politica, ma in molti contesti diversi si è potuto constatare come un esito specifico dell'avvicinamento al principe consista nella possibilità di garantire ai propri clienti un'efficace comunicazione politica con la corte, una prossimità mediata con il sovrano²⁸.

Sono quindi fondamentali i luoghi centrali del potere, gli ambiti di prossimità al principe, ovvero la corte e il consiglio, che spesso sono «luoghi» solo in senso metaforico, data la forte mobilità di molte corti principesche, e nei quali la lotta politica tra gli aristocratici si sviluppa in massima parte all'interno di una logica clientelare. Così, per il caso di Ferrara, Marco Folin ha potuto mostrare come la vivacità della società cittadina si trovasse a confrontarsi con una «povertà degli itinerari politici», che convergevano esclusivamente nella frequentazione della corte e nell'appartenenza alle clientele su di essa gravitanti²⁹; analogamente, Thierry Dutour ha sottolineato come, a Dijon tra XIV e XV secolo, l'acquisizione di una posizione eminente da parte di famiglie in ascesa sociale passasse necessariamente attraverso la costruzione di un rapporto di prossimità con il duca³⁰.

Clientele informali

Su un piano profondamente diverso ci porta la riflessione su quelle che possiamo chiamare «clientele informali». La definizione di «clientele informali» è certo assai generica, e per di più è una

²⁷ Per tutta la riflessione sulla prossimità aristocratica al principe, è fondamentale il riferimento al volume di Joseph Morsel, *L'aristocratie médiévale. La domination sociale en Occident (V^e-XV^e siècle)*, Parigi, 2004, p. 277-278, 284, 295-296; cfr. anche M. Folin, *Rinascimento estense... cit.*, p. 129; questa prossimità poteva assumere forme assai diverse, come si coglie ad esempio leggendo sotto quest'ottica i saggi raccolti in A. Marchandisse e J.-L. Kupper (dir.), *À l'ombre du pouvoir... cit.*, e in P. Bianchi e L. C. Gentile (dir.), *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, Torino, 2006.

²⁸ M. Folin, *Rinascimento estense... cit.*, p. 103; J. Morsel, *L'aristocratie médiévale... cit.*, p. 278; F. Cengarle, *Immagine di potere... cit.*, p. 129; C. Lansing, *Riflessioni sul ceto dirigente... cit.*, p. 514.

²⁹ M. Folin, *Rinascimento estense... cit.*, p. 63.

³⁰ T. Dutour, *Une société de l'honneur. Les notables et leur monde à Dijon à la fin du Moyen Âge*, Paris, 1998, p. 431.

definizione condotta in negativo, a indicare quelle clientele che non hanno assunto una più precisa forma, titolo, nome, che non rientrano né tra i feudi, né tra gli uffici, né tra le molte forme di concessione fondiaria. È un humus indefinito e sfuggente, quella base da cui si sviluppano tutte le articolazioni della solidarietà politica. Ma in questo terreno dobbiamo entrare a piene mani se vogliamo andare a leggere l'efficacia capillare delle clientele nell'orientare dinamiche e stratificazioni sociali.

L'informalità stessa di questi legami clientelari impone una ricerca che si muova all'interno delle pratiche sociali, dei comportamenti concreti messi in campo da patroni e clienti. L'ampio studio di Massimo Della Misericordia sulla Valtellina tardo medievale ha potuto ad esempio mettere in luce come la clientela rappresenti una delle diverse identità politiche che convergono sul singolo, e come le clientele siano soprattutto efficaci nel garantire canali di comunicazione politica verso l'alto, senza divenire quindi né fattore costitutivo di un'identità politica esclusiva, né l'unica via di azione³¹.

Proprio in questo campo della comunicazione politica attivata per via clientelare, si sono rivelate illuminanti, negli ultimi anni, le indagini concentrate sui momenti di accesso alla parola politica da parte di gruppi sociali da essa normalmente esclusi, gruppi socialmente intermedi, élite contadine che non detengono poteri giurisdizionali ma sono attive sul piano politico. Sono emerse importanti opportunità di ricerca per quanto riguarda le inchieste, le franchigie e i diversi atti destinati a definire le norme locali.

Gli atti di franchigia sono stati oggetto di numerosi studi, in linea di massima concentrati soprattutto sui contenuti, sul linguaggio o sulle procedure documentarie³²; un'attenzione decisamente minore è stata dedicata alle procedure di costruzione della norma. Un modello di analisi in questo senso è costituito dallo studio di Gadi Algazi sui *Weisungen*, le assemblee locali periodiche che nella Germania del XV e XVI secolo sono destinate a definire e registrare il diritto locale: in tali occasioni, alcuni membri della comunità sono tenuti a dichiarare – sotto giuramento e su richiesta del signore – le norme che regolano localmente il rapporto tra

³¹ M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano, 2006, in particolare p. 158-174 e 754-765.

³² O. Guyotjeannin, *Vivre libre dans une seigneurie juste. Note sur les préambules des chartes de franchise*, in *Campagnes médiévales: l'homme et son espace. Études offertes à Robert Fossier*, Parigi, 1995, p. 375-386; O. Redon, *Uomini e comunità nel contado senese nel Duecento*, Siena, 1982, p. 97-175; M. Grinberg, *La rédaction des coutumes et les droits seigneuriaux. Nommer, classer, exclure*, in *Annales HSS*, 52, 1997, p. 1017-1038.

signore e comunità³³. Algazi ha potuto mettere in luce come queste procedure mostrino una norma di cui non è depositaria la comunità contadina, ma che piuttosto si costruisce all'interno dell'assemblea e grazie al gioco relazionale che in essa si mette in gioco, nel complesso equilibrio di forze tra signore e comunità. In questo sistema relazionale, il ruolo chiave è ovviamente ricoperto dai giuranti, collocati in una posizione intermedia : da un lato possono prendere la parola perché nominati, o quanto meno riconosciuti dal signore; dall'altro, solo il consenso della comunità locale potrà garantire che le loro dichiarazioni abbiano valore. Il ruolo di giurante rappresenta senza alcun dubbio un'occasione di notevole protagonismo politico, come si constata ad esempio nei casi in cui le loro dichiarazioni si contrappongono esplicitamente alle richieste del signore³⁴.

Dal nostro specifico punto di vista, dobbiamo notare come i giuranti si trovino all'incrocio di due sistemi clientelari, che li legano da un lato ai loro patroni (i signori che ne promuovono l'ascesa a questa funzione), e dall'altro ai loro clienti (i vicini che con il proprio consenso possono dare forza e valore alle loro parole). Le parole dei giuranti rappresentano l'oggetto di uno scambio clientelare e un'opportunità di ascesa sociale : la funzione di giuranti all'interno dell'assemblea sanziona e consolida la loro posizione d'élite, consentendo loro di usare le parole per servire i propri signori o per rafforzare il proprio seguito tra i vicini.

Il modello proposto da Algazi può trovare un'applicazione interessante a serie documentarie più ampie, e in specifico a quelle franchigie signorili il cui proemio afferma che le norme vengono registrate sulla base delle dichiarazioni di alcuni rappresentanti della comunità³⁵ : certo non possiamo qui ritrovare gli stessi livelli di formalizzazione e periodicità riscontrati da Algazi per i *Weisungen*, ma si ripete il meccanismo fondamentale di individuazione – attra-

³³ G. Algazi, *Lords Ask, Peasants Answer : Making Traditions in Late-Medieval Village Assemblies*, in G. Sider e G. Smith (dir.), *Between History and Histories : The Making of Silences and Commemorations*, Toronto-Buffalo-Londra, 1997, p. 199-229.

³⁴ Per tutto ciò G. Algazi, *Lords Ask...* cit., in particolare p. 201, 203-204 e 209-210.

³⁵ A titolo d'esempio, per limitarmi all'area piemontese : *Il Libro verde della chiesa d'Asti*, a c. di C. Assandria, Pinerolo, 1904-1907, I, p. 43, doc. 14 (1210); A. Tallone, F. Guasco di Bisio e F. Gabotto, (a cura di), *Cartari minori*, III, Pinerolo, 1912-1923, p. 24-25, doc. 7 (1231); F. Gabotto (a cura di), *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300*, Pinerolo, 1899, p. 155, doc. 100 (1235); L. C. Bollea (a cura di), *Documenti degli archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera (929-1300)*, Pinerolo, 1909, p. 321, doc. 147 (1260).

verso l'uso politico della parola – di un'élite che fruisce di legami solidi sia con i signori sia con la comunità, in misura sufficiente a garantirsi sia la nomina (o l'accettazione) da parte signorile, sia il necessario consenso della comunità. Appare quindi possibile leggere questi atti in termini di scambio clientelare sia tra il signore e i giuranti, sia tra questi ultimi e i loro vicini; e al contempo vedere in questo scambio clientelare e in questo uso politico delle parole dei momenti di ascesa o consolidamento della posizione politica.

Se questo è però solo un auspicio, un possibile indirizzo di ricerca³⁶, qualche primo risultato in questo senso si è invece ottenuto nell'analisi delle deposizioni presentate all'interno di conflitti giurisdizionali³⁷. Bisogna prima di tutto ricordare come questi testi siano sempre testimonianze raccolte e presentate da una delle parti, non un'inchiesta imparziale condotta dal giudice. Se questo allontana forse alcuni testimoni dalla verità, costituisce però un'opportunità per vedere nella deposizione un atto pienamente politico, un momento rilevante del rapporto tra il signore e la società circostante. L'analisi di casi specifici³⁸, mostra come il signore – per scegliere i propri testimoni – faccia ricorso a una serie di legami di varia natura : sudditi, parenti, consorti; in particolare, il reclutamento di sudditi come testimoni non è indifferenziato o casuale, ma segue ben precise linee di scelta, privilegiando figure dotate di un efficace legame con la società locale, ma anche di specifici legami con il signore (piccoli funzionari, affittuari...), che in linea generale possiamo ricondurre sotto l'ampia definizione di clientela. La serie dei testimoni presentati è quindi per noi prima di tutto una cartina al tornasole dell'efficacia della penetrazione del signore nella società locale.

Se consideriamo ad esempio la lunga lite che nella prima metà del '200 contrappone la chiesa di Casale Monferrato ai signori di

³⁶ Segnalo in questo senso l'ampia ricerca avviata in questo periodo da Alessio Fiore sulle procedure di elaborazione delle norme nelle comunità rurali del Piemonte nel '200.

³⁷ V. in generale L. Provero, *Dai testimoni al documento : la società rurale di fronte alle inchieste giudiziarie (Italia del nord, secoli XII-XIII)*, in Cl. Gauvard (a cura di), *L'enquête au Moyen Âge*, Roma, 2008 (*Collection de l'École française de Rome*, 399), p. 75-88.

³⁸ Cfr. in particolare L. Provero, *Conflitti di potere e culture politiche nelle campagne del Duecento : la chiesa di Casale Monferrato dopo la distruzione del 1215*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 105, 2007, p. 281-391; L. Provero, *Una cultura dei confini. Liti, inchieste e testimonianze nel Piemonte del Duecento*, in P. Guglielmotti (dir.), *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale (= Reti medievali, 7/1, 2006 www.retimedievali.it)*; ma dati analoghi emergono con evidenza da altri documenti duecenteschi : ad esempio P. Cancian, *Principato e «dominatus loci» :*

Torcello per il controllo del villaggio di Rolasco³⁹, constatiamo come entrambe le parti facciano intervenire come testimoni persone con ben riconoscibili legami con il signore (dipendenti, funzionari, parenti...); al contempo, questo carattere clientelare del reclutamento dei testimoni fa sì che la chiesa di Casale porti molti testimoni di Casale e i signori di Torcello presentino molti uomini di Torcello, mentre nessuna delle due parti appare in grado di mobilitare a proprio favore una quota significativa della popolazione di Rolasco, il villaggio conteso.

Ma se la questione fosse solo un reclutamento clientelare dei testimoni, questo ci permetterebbe di cogliere efficacia e limiti del controllo signorile sulla società, ma non se ne vedrebbe il nesso con i processi di mobilità sociale. Per vederlo, occorre leggere dall'interno lo scambio tra patroni e clienti attuato in occasione di queste deposizioni; occorre cioè considerare i comportamenti adottati da chi depone⁴⁰. I testimoni della lite tra Casale e i Torcello rispettano piuttosto fedelmente le esigenze del proprio signore, ma la loro azione non si limita a questo. Ad esempio i Crescenti – sudditi contesi tra le due parti – testimoniano in favore dei canonici, ma sono soprattutto impegnati a sostenere le proprie specifiche richieste : i conflitti con i Torcello li hanno infatti costretti a fuggire da Rolasco, e si impegnano ora ad affermare il proprio status di abitanti del villaggio, per ottenere di nuovo i diritti di uso dei beni comuni (pascoli, soprattutto), che avevano costituito un punto di tensione tra signori e sudditi. Al contempo, i pochi uomini di Rolasco che testimoniano in favore dei Torcello ne riconoscono il potere signorile, ma sembrano anche impegnati a limitarlo, a tutelare spazi di autonomia della società locale⁴¹. Ma quando la consapevolezza dei testimoni si unisce a un debole controllo da parte dei poteri, la situazione può sfuggire di mano : nel 1184 le città di Pavia e Piacenza si contendono una serie di villaggi e presentano per questo una ricca serie di testimoni; ma gli unici testimoni affidabili sono i funzionari comunali e gli abitanti delle due città, mentre gli uomini dei villaggi accettano di deporre per l'una o l'altra città, ma

una ridefinizione giudiziaria dei loro rapporti alla fine del secolo XIII, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 102, 2004, p. 236-283, doc. 2; *Cartario della abazia di Cavour*, a c. di B. Baudi di Vesme, E. Durando e F. Gabotto, Pinerolo, 1900, p. 77-82, doc. 51; *Documenti degli archivi di Pavia...* cit., p. 72-194, doc. 44-58.

³⁹ L. Provero, *Conflitti di potere...* cit.

⁴⁰ Per questo L. Provero, *Chi sono i testimoni del signore? Conflitti di potere e azione contadina, tra tattica giudiziaria e sistemi clientelari (secolo XIII)*, in corso di stampa in *Hispania*.

⁴¹ L. Provero, *Conflitti di potere...* cit., p. 316-318 e 322-324.

si impegnano soprattutto a negare ogni dominazione cittadina e ad affermare la tradizionale autonomia dei loro villaggi⁴².

Dichiarazioni di questo tipo sono l'evidente espressione di un'élite locale che nel momento della deposizione coglie una possibilità di protagonismo politico. In alcuni casi abbiamo precisi riscontri del fatto che questi testimoni sono rappresentanti di un'élite, ma in generale (ed è forse più importante) dimostrano la propria condizione proprio con la loro capacità di agire politicamente attraverso la parola e la testimonianza, di attuare scelte politiche e di conservare una certa autonomia. In questo senso la testimonianza nei processi giurisdizionali è un'azione (più o meno volontaria, più o meno obbligata) a sostegno dei propri signori, ma può anche essere un'opportunità per i testimoni, che cercano di orientare il processo verso le soluzioni per loro più favorevoli.

Emerge quindi in pieno il fondamentale carattere di reciprocità del rapporto clientelare : per entrambe le parti (il signore e la sua clientela contadina) il rapporto è costituito da obblighi e opportunità, che trovano espressione concreta nel momento in cui il signore – nel corso di una lite – ha necessità di far valere i legami che ha stretto con la società locale. Non solo i testimoni sono reclutati in larga misura su base clientelare, ma lo stesso scambio clientelare assume connotati più specifici proprio al momento delle deposizioni : il legame con il signore garantisce a questi sudditi un accesso privilegiato alla parola politica, una peculiare possibilità di intervenire sui funzionamenti locali del potere tramite le proprie deposizioni; a questa possibilità i testimoni rispondono, in linea generale, con una sostanziale fedeltà alle richieste del signore, completando lo scambio clientelare con il proprio concreto appoggio alla politica signorile. Le testimonianze non sono quindi solo un momento di particolare visibilità del legame clientelare, ma sono parte integrante dello scambio, un momento in cui i signori garantiscono ai propri clienti un'opportunità di azione e quindi di ascesa politica, di consolidamento della loro condizione di élite; da questi testimoni, i signori ottengono un servizio specifico ed efficace, che i sudditi possono garantire solo grazie al radicamento locale e alla conoscenza delle pratiche sociali.

I casi a cui ho fatto più o meno rapidamente cenno sono molto diversificati, da tutti i punti di vista. Possiamo però notare alcune tendenze comuni che si possono adottare come conclusione. In particolare, è da notare come le solidarietà clientelari, più che come

⁴² *Documenti degli archivi di Pavia...* cit., p. 72-194, doc. 44-58; cfr. per queste deposizioni R. Bordon, *Memoria del tempo e comportamento cittadino nel medioevo italiano*, Torino, 1997, p. 21-40.

fattori di innesco di un'ascesa sociale, abbiano nel complesso un grande rilievo come fattori di accelerazione e di orientamento di queste ascese, grazie alle rilevanti redistribuzioni di risorse, ma soprattutto perché le clientele consentono la traduzione sul piano politico delle ascese economiche. Da questo punto di vista, la dimensione della mobilità entra nelle strutture clientelari in modo forse più profondo, se si considera come proprio le possibilità di ascesa siano parte integrante dello scambio clientelare: l'oggetto delle concessioni dei patroni ai clienti in alcuni casi è costituito non tanto da risorse materiali, ma da status, legittimità e soprattutto nuovi spazi politici, ovvero – appunto – basi e occasioni per compiere un'ascesa sul piano politico.

Luigi PROVERO

LLUÍS TO FIGUERAS

SYSTÈMES SUCCESSORAUUX ET MOBILITÉ SOCIALE AUX ALENTOURS DE 1300

LES CONTRATS DE MARIAGE D'AMER ET DE BESALÚ EN VIEILLE CATALOGNE

Plusieurs aspects des structures familiales, des modèles de dévolution des biens ou des stratégies résidentielles peuvent être évoqués pour expliquer les limites ou les possibilités de la mobilité sociale aux alentours de 1300. Nous avons choisi de nous limiter ici à un seul de ces aspects, central pour notre propos : celui de la succession et de la transmission indivise ou non des patrimoines. Autrement dit, il s'agit de se demander dans quelle mesure l'existence d'un modèle successoral fondé sur l'unigéniture pouvait être un frein pour la mobilité sociale ou par contre pouvait l'encourager.

Au sein des familles de la noblesse, la diffusion du droit d'aînesse et de la transmission indivise du patrimoine, au moyen âge central, a fait l'objet de plusieurs analyses assez détaillées pour apporter des nuances au modèle lignager¹. Mais les recherches sont moins abondantes pour les familles paysannes ou pour les habitants des noyaux urbains qui parsèment les régions méditerranéennes. La diversité régionale était toutefois déjà perceptible aux alentours de 1300, surtout entre les espaces à tradition égalitaire et ceux où l'emportait un droit d'aînesse, avec pourtant de multiples combinaisons intermédiaires. Par exemple, il est fréquent de rencontrer des traditions égalitaires combinées avec l'exclusion des filles dotées, d'après une règle qu'on rencontre aussi bien dans les statuts communaux que dans les actes de la pratique exercée en Provence et

¹ Voir par exemple : Cl. Duhamel-Amado, *Genèse des lignages méridionaux*, Toulouse, 2001 et P. Martínez Sopena, *La nobleza de León y Castilla en los siglos XI y XII. Un estado de la cuestión*, dans *Hispania. Revista española de historia*, LIII/185, 1985, p. 801-822 ou plus en général R. Bartlett, *The Making of Europe : conquest, colonization and cultural change, 950-1350*, Princeton, 1993, et la récente mise au point de J. Morsel, *L'aristocratie médiévale : la domination sociale en Occident, V^e-XV^e siècle*, Paris, 2004, p. 101-103.

ailleurs². Au lieu d'une opposition tranchée entre systèmes successoraux, la tendance était à privilégier des normes capables de s'adapter à des circonstances changeantes³. Les partages successoraux n'ont pas la même incidence dans le cas de familles nombreuses que dans le cas de celles qui n'ont que deux enfants atteignant l'âge adulte. Mais il faut avouer que ces données démographiques restent souvent méconnues dans le détail.

D'après l'exemple anglais, on a pu formuler l'hypothèse que les partages successoraux, caractéristiques de la région de l'est du pays, étaient un facteur capable d'encourager le marché de la terre et une plus grande polarisation sociale. En revanche dans la région des Midlands, l'«impartibilité», liée à l'existence d'un seul héritier, oblige les cadets à quitter le foyer familial et à chercher des opportunités ailleurs, ce qui rendait le tissu de tenures plus stable, et par conséquent moins favorable à la mobilité sociale⁴. La Vieille Catalogne est l'une des régions méditerranéennes où la transmission de l'ensemble du patrimoine à un seul héritier est très bien attestée dans les sources écrites de type notarial, ce qui permet d'observer jusqu'à quel point les dons et dots offerts aux cadets apportent un correctif important à l'image d'immobilité qui se dégage de la succession aux patrimoines.

La transmission successorale d'après les minutiers des notaires catalans

Dans des petites villes de la région de Gérone, au nord-est de la Catalogne, la préservation de nombreux volumes de notaires des alentours de 1300 offre la possibilité d'une recherche approfondie sur les stratégies successorales d'un grand nombre de familles paysannes installées dans des fermes (mas, demi-mas, *masoveria* ou borde) éparpillées sur plusieurs paroisses rurales, et sur celles des familles habitant le noyau urbain où réside le notaire.

² L. Mayali, *Droit savant et coutumes : l'exclusion des filles dotées XII^e-XIV^e siècles*, Francfort, 1987.

³ J. Yver, *Égalité entre héritiers et exclusion des enfants dotés : essai de géographie coutumière*, Paris, 1966 et les réflexions critiques de B. Derouet, *Territoire et parenté. Pour une mise en perspective de la communauté rurale et des formes de reproduction familiale*, dans *Annales HHS*, mai-juin, 1995, p. 645-686.

⁴ À vrai dire, d'importantes nuances ont été apportées à ce schéma réduit ici à une simplification grossière : voir en particulier Z. Razi, *The myth of the immutable English family*, dans *Past and present*, 140, 1993, p. 3-44, R. M. Smith, *Some issues concerning families and their property in rural England, 1250-1800*, dans Id. (éd.) *Land, Kinship and Life-Cycle*, Cambridge, 1984 et plus récemment : Ph. Schofield, *Peasant and Community in Medieval England, 1200-1500*, Basingstoke-New York, 2003.

Plusieurs types d'actes éclairent la façon dont les familles organisent la succession. Bien sûr, les testaments représentent une source fondamentale et ils sont conservés en grand nombre dans les minutes des notaires antérieurs à 1348⁵. Bien que la faculté de rédiger des testaments qui était reconnue aux curés des paroisses rurales ait sans doute réduit leurs chances de conservation. Néanmoins, la plupart des testaments interviennent lorsque la transmission successorale a déjà été réglée. En effet, une bonne partie des testateurs ne font que des legs mineurs car, au moment de marier leur héritier principal, ils ont déjà donné à celui-ci l'essentiel de leur patrimoine et aux autres enfants, leur part d'héritage. Ils s'étaient réservés pour eux-mêmes un droit d'usufruit viager et une somme en argent à distribuer, surtout en legs pieux, dans le cadre de leur testament. Pour citer un exemple, en mars 1324, un paysan de la paroisse de Besalú explique que lorsqu'il avait cédé sa borde à son fils, dix années auparavant, il s'était réservé 100 sous pour pouvoir les distribuer librement, et c'est justement cette somme qu'il assignait dans son testament⁶. La logique était que les parents, après avoir cédé leur patrimoine aux enfants héritiers, ne pouvaient plus le diminuer. Les testaments, en suivant les formulaires, désignent comme héritier universel un seul des enfants, ce qui était cohérent avec la pratique de l'unigéniture bien enracinée dans les mœurs de la région. Mais d'habitude, les testaments passent sous silence le détail du patrimoine déjà cédé aux héritiers et aux autres enfants, garçons ou filles, déjà mariés. Sauf, bien entendu, si le testament est rédigé lorsque les enfants trop jeunes sont toujours célibataires et que la famille n'a pas encore réglé la succession. Dans ce cas-là, le testament garde tout son intérêt puisqu'il permet de connaître les pratiques successorales.

Les contrats de mariage, en revanche, offrent un plus grand nombre de renseignements sur la succession et sont beaucoup plus abondants dans les minutes des notaires catalans de la période précédant 1348. On arrive facilement à en dresser des échantillons qui couvrent une section assez large de la population. On sait que des couples cohabitaient parfois sans être mariés et les sources font apparaître des cas de mariages clandestins⁷. Mais l'essentiel de la

⁵ Parmi les populations paysannes asservies, la succession *ab intestat* était pénalisée par un mauvais usage appelé *intestia*, d'où le soupçon que le testament était aux alentours de 1300 une pratique généralisée. Dans sa forme, il peut se rapprocher du corpus barcelonais analysé de façon minutieuse dans C. Vela, *Especiers i candelers a Barcelona a la Baixa Edat mitjana. Testaments, familia i sociabilitat*, Barcelona, 2007.

⁶ Arxiu històric comarcal de la garrotxa (désormais ACGAX), notaria de Besalú, v. 2002, f. 2v, 1314; testament de Pere d'Olivariis de Guixano de la paroisse de St. Vicenç de Besalú.

⁷ Sur les mariages clandestins : C. Batlle i Gallart et T. Vinyoles i Vidal,

population paysanne, celle qui possédait un patrimoine foncier, utilisait le contrat écrit chez le notaire pour un type de mariage qui avait des conséquences importantes sur la succession.

Les difficultés pour se procurer l'argent nécessaire à la constitution de la dot ont pu empêcher les plus pauvres de se marier avec un contrat écrit, mais il s'agit sans doute de familles sans patrimoine et sans ressources qui échappent, pour la plupart, à la lumière des sources. Cela dit, ici comme ailleurs dans la région méditerranéenne, aucun effort n'était épargné pour fournir à toute jeune fille l'argent de la dot qui donnait accès au vrai mariage. Et la preuve en est, entre autres, qu'on retrouve souvent dans les testaments des legs pieux pour aider des filles à se marier et que le manque d'argent pour la dot pouvait entraîner certaines femmes à la mendicité⁸.

Les contrats de mariage permettent d'observer des petites variantes locales dans les formules et les clauses utilisées, mais il y a un ensemble de caractéristiques communes à la plupart des contrats conservés⁹. Dans la région de Gérone, vers 1300, on rencontre deux grands modèles de contrat de mariage : un, très minoritaire dans les sources conservées, où les deux conjoints mettent en communauté tous leurs biens sans en préciser ni la valeur ni les éléments qui les composent. On peut le rapprocher de la dotation universelle qu'on a pu attester en Provence à la même époque. Par conséquent, ce type de contrat est assez pauvre en renseignements utiles.

Le modèle majoritaire consiste en l'apport d'une dot de la part de l'épouse et d'une *donatio propter nuptias* de la part de l'époux, toutes deux d'une valeur égale et normalement exprimée en argent. L'important dans ce type de contrat, est qu'un des deux conjoints,

Mirada a la Barcelona medieval des de les finestres gòtiques, Barcelone, 2002, p. 150-156.

⁸ Le drapier d'Amer B. d'Hospital lègue dans son testament 400 sous *puellis maritandi*, 10 sous pour chacune soit 40 jeunes filles pouvaient en être bénéficiaires (Arxiu històric de Girona, désormais AHG, Amer, v.15, f. 12v, 1321). Un clerc désigne héritier universel de son testament les filles qui sont à marier, en particulier celles de la parentèle (*puellas que sint ad maritandum illas scilicet que mihi propinqui de parentela [...]*), et on demande de vendre ses biens et d'en donner les prix pour aider à constituer des dots (AHG, Amer, v.16, f. 99v, 1322). D'après la déclaration du curé de la paroisse, une femme devait mendier faute d'argent pour constituer une dot et se marier : *Bonanata Moneria pauper puella sponsalia contraxit per verba de presenti cum A. de Plaça eiusdem parrochie et dicta Bonanata non habet aliquid quod dicto A. de Plasa dare seu constituere in dote sicque idem A. sine dote nollet secum benedictione recipere in ecclesia nupcialem nec secum cohabitare asserens se non posse honera matrimonii sustinere, ideo predicta Bonanata cogitur mendicare quousque sibi in predictis per dei subsidium et bonarum gentium consulatur* (ACGAX, Besalú, vol. 3, f. 82v, 1316).

⁹ J. Lalinde, *Los pactos matrimoniales catalanes* dans *Anuario de Historia del Derecho Español*, 32, 1962, p. 113-129.

garçon ou fille, apporte la dot d'une façon effective tandis que l'autre se contente de la garantir avec son patrimoine¹⁰. Cette garantie vaut pour le cas de veuvage, cas où la dot devrait retourner à la famille d'origine avec une part de la contre-dot (ou augment de dot) offerte par l'autre partie, devenue ainsi douaire et toujours bien précisée dans le contrat de mariage. Autrement dit, le modèle s'insère dans un contexte où l'un des deux conjoints quitte son foyer familial d'origine pour épouser un héritier ou une héritière possédant déjà un patrimoine. Celui-ci, dans la majorité des cas, est constitué par une exploitation agricole (mas, demi-mas, *masoveria*, borde ou autre). Dès lors, étant donné qu'il s'agit de paysans asservis, leur seigneur prélève une taxe servile, appelée *ferma de sponsalici*, pour donner son accord à cette mise en garantie de la tenure¹¹.

Le montant de la dot ou du don en argent était décisif pour se faire accepter dans un patrimoine d'un niveau social convenable. Et inversement, ce patrimoine était aussi décisif pour permettre de garantir la dot encaissée, car de sa richesse dépendait la possibilité d'attirer des apports dotaux plus ou moins élevés. Or, dans une grande partie des contrats de mariage préservés, l'échange dotal est précédé par un autre acte dans lequel la famille de l'héritier (ou de l'héritière) cède – sous réserve d'usufruit – son patrimoine au jeune époux (ou épouse), c'est ce qu'on appelle *hereditamentum* ou « heretament ». Cet acte précisait les rapports que, dans l'avenir, devaient entretenir les parents avec le couple de jeunes mariés, car il était sous-entendu qu'ils devraient cohabiter ensemble et former ainsi une famille souche¹². Se trouve soigneusement déterminée la part qui reviendrait à chacun en cas d'un conflit qui imposerait le partage – généralement par moitiés – du patrimoine. On peut souligner que si les deux parents ne sont pas toujours présents, car l'un d'entre eux est décédé, il n'est pas rare d'y rencontrer des grands-parents toujours vivants au moment des noces de leur petit-fils, avec

¹⁰ Du point de vue formel, en ce qui concerne celui qui apporte la dot en argent, il n'y a pas de grandes différences qu'il s'agisse d'un garçon ou d'une fille; cependant, si c'est un garçon, le terme *donatio propter nuptias* remplace *dos*. Du point de vue du contenu, une différence significative existe : les filles apportent avec la dot en argent un trousseau absent ou presque dans les cas de garçons épousant une héritière.

¹¹ R. Lluch Bramon, *La senyoria de l'Almoïna de Girona als segles XIV i XV*, Gérone, 2005, p. 125-200.

¹² Des ententes matrimoniales assorties d'une clause de cohabitation existent ailleurs, par exemple à Manosque dans la Provence à la même époque, mais elles restent rares : A. Courtemanche, *La richesse des femmes. Patrimoines et gestion à Manosque au XIV^e siècle*, Paris-Montréal, 1993, p. 49. Tandis qu'en Vieille Catalogne, c'est un élément presque de routine qu'on peut trouver dans la plupart des contrats de mariage analysés.

le soutien d'autres collatéraux ou « amis ». On y trouve précisé, enfin, le sort d'autres membres de la famille, surtout celui des frères et sœurs cadets de l'héritier ou de l'héritière. C'est pour cette raison que ces contrats de mariage sont une source précieuse pour étudier la succession dans les familles de la région.

Une bonne partie des contrats conservés ne sont pas précédés de cet « heretament » ou cession du patrimoine à l'héritier ou à l'héritière. Cela tient à deux raisons : soit que la cession a déjà eu lieu auparavant, par exemple en cas d'orphelins ayant reçu le patrimoine au moment de la mort des parents, soit qu'il s'agisse d'un patrimoine nouveau, issu d'acquisitions plus ou moins récentes. En effet, étant donnée la prolifération de familles avec plus de deux enfants, il est vraisemblable que de nouveaux foyers devaient se former en particulier dans les petits noyaux urbains de la région, un aspect sur lequel on va revenir plus tard.

Le contrat de mariage était par la suite complété par quelques actes complémentaires. En général, la dot ou *donatio propter nuptias* n'était que promise et la famille du fiancé ou de la fiancée signait une reconnaissance de dette vis-à-vis de l'autre famille avec l'établissement d'une série d'échéances ou de délais pour son paiement, étalé normalement sur quelques années. D'habitude, la fiancée ou le fiancé qui apportait la dot en argent signait par la suite un acte par lequel il renonçait à ses droits (ou légitime) sur l'héritage familial. Ces deux actes nous renseignent davantage sur la famille d'origine de l'époux qui apporte l'argent, son mas ou foyer d'origine, et sur le nom du frère ou de la sœur qui en est l'héritier principal et qui, à côté des parents, s'engage à payer la dette.

Des cessions de légitime de la part des frères ou sœurs de l'héritier (ou héritière) apparaissent quelquefois dans les contrats de mariage en échange d'une quantité en argent. Toutefois, presque toujours, c'est un arrangement qu'on laisse pour l'avenir. Les cessions de légitime sont un type de document qu'on retrouve souvent isolé car les cadets de la famille, surtout les garçons, peuvent négocier leur renonciation à l'héritage pour une somme d'argent appropriée, sans doute bien avant leur mariage. Par conséquent, ces cessions de légitime sont une source majeure pour analyser les successions familiales et un complément important aux testaments et aux contrats de mariage.

D'autres documents pourraient par la suite s'ajouter à ceux-ci : s'agissant de paysans serfs, il fallait s'acquitter du rachat dû au seigneur du foyer d'origine et prêter serment et hommage au seigneur du conjoint chez qui on venait s'installer. Ceci pouvait justifier la rédaction de deux actes complémentaires au contrat de mariage. Le fait que la dot soit payée en quelques échéances implique des quittances enregistrées par le notaire à chacun des

versements et parfois de nouvelles reconnaissances de dette. Bien évidemment, les quittances pouvaient se compléter par des types d'actes qu'on retrouve partout en rapport avec n'importe quelle dette : que ce soit le transfert de cette dette à des tiers ou sa réclamation en justice. Finalement, en cas de veuvage, la dot pouvait revenir à la famille d'origine et être remboursée en suivant les conditions fixées dans le contrat de mariage. À ce moment-là, les familles se rendaient à nouveau chez le notaire pour enregistrer de nouvelles reconnaissances de dette et de nouvelles quittances qui pouvaient s'échelonner sur plusieurs années. Bref, les contrats de mariage remplissent un grand nombre de folios des minutiers des notaires catalans et ils sont une source tout à fait exceptionnelle pour analyser la succession surtout depuis la fin du XIII^e siècle, époque à laquelle les minutiers conservés commencent à devenir nombreux et permettent des études sérielles.

Les exemples des villes d'Amer et de Besalú

Pour constituer un échantillon capable d'éclairer un peu les mécanismes de la succession dans la région avant 1348, nous avons choisi comme exemples les villes d'Amer et de Besalú dans le diocèse de Gérone. Amer était une petite ville créée autour d'une vieille abbaye bénédictine située à 25 km de Gérone. Elle ne comptait que 208 feux d'après un relevé de feux de 1327¹³, mais elle était animée par un marché assez actif, des activités artisanales en rapport surtout avec le textile (dont le moulin drapier était l'un des éléments les plus visibles), et des services de toutes sortes comme par exemple ceux médicaux et ceux du notaire.

L'échantillon a été fourni par l'ensemble des minutiers – volumes entiers ou fragments – plus anciens conservés de 1278 à 1331, une série incomplète et assez inégalement répartie dans le temps¹⁴. Mais malgré les lacunes, on a pu rassembler 359 contrats de mariage et un nombre considérable de documents en rapport avec les familles concernées. Un premier aperçu de cet échantillon permet de se rendre compte que seulement une petite partie des

¹³ A. M. Aragó, *La col·lecta del bovatge del 1327*, dans *Estudis d'història medieval*, III, 1970, p. 39-51.

¹⁴ 29 volumes ou fragments de minutiers des notaires Pere de Planca (1278-1279), Ramon de Susqueda (1282-1303), Bartomeu Descatllar (1310-1324) et Bonanat Ballester (1325-1355). Arxiu històric de Girona (AHG), notaria d'Amer, vol. 2, 2b, 3, 3b, 4, 5 (1278-1290); vol. 5, 6, 7, 8 (1291-1300); vol. 8b, 9, 9b, 20b, 10 (1301-1310); 10, 19, 11, 12, 20b, 14, 14b, 13 (1311-1320), 14b, 15, 16, 20, 22, 23, 23b, 21, 626, 25 (1321-1331).

clients des notaires habitaient la ville. La plupart étaient des paysans qui habitaient les mas ou les fermes dispersés dans la vallée entourant la ville ou dans les paroisses rurales voisines, ou bien encore des habitants des hameaux, parfois groupés autour des églises pour constituer des *cellaria*¹⁵. À proximité d'Amer, on rencontre deux petites bourgades : St. Feliu de Pallerols en amont de la vallée et Anglès (*la popule nove castris Anglesio*) située en direction de la ville de Gérone, qui constituaient un peu la limite de l'aire éclairée par la documentation notariale¹⁶. Dans l'échantillon des 359 contrats de mariage des années 1278 – 1331, la plupart concernent des habitants de tout cet entourage rural. Seulement dans 23 d'entre eux, les époux étaient tous deux des habitants de la ville. Dans plus de la moitié, il s'agit du mariage d'un héritier ou d'une héritière de familles qui possédaient un mas ou un patrimoine assimilé qui pouvait être utilisé pour garantir la dot de l'épouse – ou époux¹⁷.

Tableau 1

LES CONTRATS DE MARIAGE D'AMER (1278-1331)

Années	Nombre de contrats de mariage	Avec «heretament» (héritier – héritière)	Mas, demi-mas, mansoveria, cabane, borde en garantie	Un conjoint ou deux de la ville d'Amer
1278-1290	42	17 (9 + 8)	25	10 (+ 1)
1291-1300	113	65 (44 + 21)	74	24 (+ 4)
1301-1310	40	22 (13 + 9)	28	6 (+ 2)

(à suivre)

¹⁵ Sur les mas de la vallée entourant la petite ville d'Amer : J. Blanco, *Masos i masos grassos a la vall d'Amer (segles XIV-XVI)*, dans *Annals de l'institut d'estudis gironins*, vol. 43, 2002, p. 29-105. Des *cellaria* à proximité d'Amer sont bien attestés à St. Climent d'Amer, St. Cristòfor de les Planes, St. Martí de Llèmena et Tinyoses. Ces *cellaria* se rapprochent du modèle décrit pour le Roussillon : A. Catafau, *Les celleres et la naissance du village en Roussillon (X^e-XV^e siècles)*, Perpignan, 1998. Voir aussi V. Fariás, R. Martí et A. Catafau, *Les sagreres a la Catalunya medieval*, Gérone, 2007.

¹⁶ Dans 17 contrats, un des conjoints provenait des petites bourgades d'Anglès et St. Feliu de Pallerols ou de la ville de Gérone. Ceux-ci pourraient être ajoutés aux 72 contrats où l'un des conjoints au moins était de la ville d'Amer.

¹⁷ 156, un mas; 21, un demi mas; 29, une *masoveria*, qui peut être une exploitation secondaire dépendant d'un mas; 5, une borde et 7, une cabane. Le reste des contrats peut offrir comme garantie des biens sis dans la ville ou des biens fonciers plus ou moins isolés, ou plus souvent encore, dans 47 cas, se limiter à offrir en garantie tous les biens de l'époux ou épouse (*omnia bona*). Bien entendu les familles de la ville pouvaient aussi céder leur patrimoine urbain au fils (ou fille) héritier qui allait se marier.

Années	Nombre de contrats de mariage	Avec «heretament» (héritier – héritière)	Mas, demi-mas, mansoveria, cabane, borde en garantie	Un conjoint ou deux de la ville d'Amer
1311-1320	91	48 (28 + 20)	53	19 (+ 7)
1321-1331	73	44 (30 + 14)	48	13 (+ 3)
Total	359	196 (124 + 72)	228	72 (+ 17)

Un deuxième échantillon est fourni par une ville plus importante. Besalú située à 32 km de Gérone, avait été le chef-lieu d'un ancien comté carolingien avant de devenir ville royale au XII^e siècle, chef-lieu d'une «vegueria»¹⁸. Il est difficile d'estimer la population de Besalú avant la peste de 1348, mais sans aucun doute elle était bien supérieure à celle d'Amer¹⁹. C'était aussi le siège de deux importantes institutions monastiques : l'abbaye bénédictine de Sant Pere située aux portes de la ville et la communauté de chanoines de Santa Maria. Les indices de sa vitalité économique et de son rayonnement dans l'arrière-pays rural sont nombreux. En plus d'une remarquable activité de production textile, il y avait un marché et un puissant groupe de marchands. À Besalú, il y avait aussi une communauté juive dynamique et des institutions charitables ou vouées à l'assistance²⁰. Les notaires y étaient aussi plus nombreux que dans la ville monastique d'Amer, mais malheureusement aucun volume antérieur à 1310 n'a été conservé. On a constitué un échantillon en prenant en compte tous les registres conservés pour la période 1310-1320 et une sélection aléatoire de volumes des années 1321-1348²¹.

¹⁸ F. Sabaté, *El territori de la Catalunya medieval. Percepció de l'espai i divisió territorial al llarg de l'Edat Mitjana*, Barcelone, 1997.

¹⁹ Bien qu'il soit douteux d'en faire l'extrapolation, les données des feux du «fogotjament» de 1378 donnent 32 pour Amer et 155,5 pour Besalú : E. Redondo, *El fogotjament general de Catalunya de 1378*, Barcelone, 2002.

²⁰ J. M. de Solà-Morales, *Llinatges besalunencs dels segles XIV i XV*, dans *Amics de Besalú. I Assemblea d'Estudis sobre el seu comtat (1968)*, Olot, 1972, p. 169-225; J. Bolós Masclans, *Vila de Besalú*, dans *Catalunya romànica, IV. La Garrotxa*, Barcelona, 1990, p. 162-166; M. Grau Monserrat, *La juderia de Besalú (Girona) : siglos XIII al XV*, Olot, 1997.

²¹ Arxiu històric comarcal de la garrotxa (ACGAX), volumes ou fragments de la notaria de Besalú : 1, 2, 3, 51, 125b (1310-1320); 4, 6, 15, 17, 2002, 2014 (1321-1330); 30, 34, 36, 43, 44, 45, 49, 55, 76, 2005a (1331-1340); 50, 69, 82, 84, 2017, 2005b (1340-1348).

Tableau 2

LES CONTRATS DE MARIAGE DE BESALÚ (1310-1348)

Années	Nombre de contrats de mariage	Avec «heretament» (héritier – héritière)	Mas, masoveria ou borde en garantie	Un conjoint ou deux de la ville de Besalú
1310-1320	84	48 (33 + 15)	47	20
1321-1330	48	23 (11 + 12)	30	13
1331-1340	44	14 (8 + 6)	17	17
1341-1348	19	6 (3 + 3)	5	11
Total	195	91 (55 + 36)	99	61

Comme dans le cas précédent, l'échantillon des notaires de Besalú permet de mettre en évidence l'espace rural des alentours de la ville, ayant pour limites géographiques l'aire de rayonnement des notaires installés dans les petites villes toutes proches. Une grande partie des contrats étaient précédés de la cession de l'héritage de la part des parents («heretament») et, bien entendu, une bonne partie des dots étaient garanties avec une exploitation agricole du type mas (64), borde (27) ou *masoveria* (8). Besalú était une ville plus peuplée qu'Amer et le pourcentage de contrats avec des conjoints de la ville y est aussi plus important (dans 18 cas, les deux conjoints sont de la ville), de même que le pourcentage de familles capables d'offrir en garantie un mas y était comparativement moindre (53 offraient tous leurs biens sans en préciser le contenu). Ces deux échantillons nous permettront de tirer quelques conclusions sur le régime successoral dans la région de la Vieille Catalogne et ses implications quant à la mobilité sociale.

La dot, un marqueur social

La dot ou son équivalent masculin la *donatio propter nuptias* a été un important marqueur social depuis le haut moyen âge²². Vers 1300, les nobles payaient des dots de plusieurs milliers de sous,

²² Pour les différents niveaux au sein de la noblesse : Cl. Duhamel-Amado, *Femmes entre elles. Filles et épouses languedociennes (XI^e-XII^e siècles)*, dans *Femmes, Mariages, Lignages (XII^e-XIV^e siècles)*. *Mélanges G. Duby*, Bruxelles, 1992, p. 125-155. Pour notre région, l'étude de la vallée d'Aro a permis de bien attester la correspondance entre superficie des exploitations agricoles familiales et le niveau des dots offertes pour marier les filles : X. Marcó, *La diferenciació*

tandis que les plus pauvres avaient des difficultés pour se procurer les quelques dizaines de sous qui permettaient de constituer la plus humble des dots. Les deux échantillons d'Amer et de Besalú concernent surtout le groupe situé entre ces deux extrêmes.

Les dots les plus élevées, mises à l'écart de nos calculs, sont celles des filles de familles chevaleresques. Le maximum dans l'échantillon d'Amer, c'est la dot de 4000 sous offerte par la fille de B. de Bellfort, un *miles*, en épousant un autre *miles*²³. En dessous des 4000 sous, dans cet échantillon, il y a 9 cas se situant entre 1050 et 1600 sous. Il s'agit toujours de titulaires de mas, mais parfois dotés d'annexes comme un moulin, une forge ou des exploitations dépendantes (*masoverias*). Deux époux dans ce groupe étaient des marchands drapiers de la ville; mais il y aussi le cas de la fille d'un *dominus* qui détenait un mas et se maria avec une dot de 1400 sous ou encore celui de la fille d'un *miles*, qui apporta une dot de 1000 sous lors de ses épousailles en 1314. Il n'y a pas d'autres indices de noblesse dans l'échantillon d'Amer et on peut situer entre 1000 et 2000 sous la frange charnière des paysans aisés, des bourgeois et de la basse noblesse. En bas de l'échelle, la plus petite des dots est de 30 sous donnés par son époux à l'héritière d'un mas de la vallée; 11 autres ont payé moins de 100 sous, ce qui semble être un seuil minimum presque toujours dépassé.

Dans l'échantillon de Besalú, un peu plus tardif, le groupe des élites est un peu plus large et les dots, qui dépassent les 1000 sous, y sont bien plus nombreuses : au total, il y en a 32. On y rencontre surtout les rejetons des puissantes familles de la ville, mais aussi des enfants des riches familles des maisons fortes de la région²⁴. En dessous des 2500 sous et jusqu'aux 1000 sous, il y avait d'autres familles aisées mais paysannes dans la mesure où elles possédaient un mas et s'acquittaient du rachat caractéristique de la servitude en

pagesa a la Catalunya baixmedieval : la revisió del cas de la vall d'Aro dans *Estudis d'història agrària* (sous presse). Je remercie l'auteur de cet article de m'avoir permis de consulter son travail avant sa publication.

²³ La fille de Bernat de Bellfort, *miles*, épouse Dalmau de Rocasalva, possesseur du *stallium* de Susqueda (AHG, Amer, v. 5, f. 11, 1290); et on sait par une quittance que la sœur du seigneur de Centelles épousa le noble Ramon de Cabrera avec une dot de 10.000 sous (AHG, Amer, v. 7, f. 17v, 1292).

²⁴ Une fille des Santa Maria qui épouse un Mallorques avec 2000 sous en 1317, et un fils de la même famille reçoit de son épouse une dot de 3000 sous en 1323. La fille d'un Banc se marie avec une dot de 2000 sous en 1318. Le fils des Burgès apporte au mariage 2000 sous et une demeure dans la ville, en 1326, tandis que l'épouse des Babra, possesseurs d'une maison avec tour à Siurana, apporte une dot de 3000 sous en 1331. Une fille de la famille Vila de Besalú a une dot de 4000 sous en 1333. Ponç Rafael de la ville reçoit une dot de 2500 sous de son épouse en 1347 et une fille de la paroisse de Crespià épouse un homme de la ville de Castelló d'Empúries avec une dot de 3000 sous.

quittant le domaine de leur seigneur pour cause de mariage. Nous tenons compte de tous ceux-ci dans notre analyse, en écartant seulement les 6 mariages avec des dots supérieures à 2500 sous. En bas de l'échelle, on trouve quelques familles, peu nombreuses, qui ne payent que 100 sous pour la dot ou *donatio propter nuptias* de leurs enfants.

Dans toute la région de l'Occident méditerranéen, les familles qui utilisaient le système dotal étaient parfaitement conscientes de l'importance de la dot pour situer leurs enfants dans un niveau social précis. Malgré une indéniable souplesse à l'heure de fixer le montant de celle-ci, il fallait qu'elle soit généreux pour marier la fille ou le fils cadet avec l'héritier ou l'héritière d'un patrimoine important, et, vice-versa : on ne pouvait espérer attirer une fiancée ou un fiancé avec une dot ou un don important à moins de posséder un patrimoine suffisant. De la sorte, le système tendait à l'homogamie et l'économie des échanges dotaux renforçait les tabous qui pouvaient empêcher les mariages inégaux, d'époux trop éloignés dans la hiérarchie sociale.

Dans les contrats de mariage d'héritiers comme dans les testaments avec des enfants célibataires, on fixe souvent qu'il faut offrir pour le mariage des filles une dot qui soit en rapport avec le potentiel économique de la maison et qui vaudrait pour ses droits à l'héritage ou à la légitime²⁵. Héritier et héritières avaient la responsabilité de marier les filles car les seuls moyens de quitter le foyer familial qui pouvaient être envisagés pour elles, c'était le mariage ou l'entrée dans une maison religieuse. Pour les garçons, il en allait un peu différemment car ils recevaient l'argent de leur légitime ou leur part d'héritage sans allusion à son usage ultérieur comme don pour les noces. Leur mariage échappait donc à la responsabilité des héritiers qui devaient leur procurer l'argent dû pour l'héritage et la légitime, en plus de les installer de façon convenable²⁶. De toute façon, comme pour les filles, on voit souvent lors du mariage des garçons leurs parents agir en acteurs principaux de la cession du don pour

²⁵ La dot pour les filles doit être le résultat d'une estimation de la valeur du patrimoine familial : *matrimonio tradite fuerint juxta facultates et valore et extimacione dicte borde et mansi Rovira* (ACGAX, Besalú, v. 17, f. 65, 1328).

²⁶ *Alii infantes habeant suam porcionem eis competentem pro eorum legitima [...], instituaturs secundum posse mansi, filius noster sit collocatus et stabilitus secundum posse mansi*, ou encore *filio nostro [...] collocatur secundum decenciam suam et dictorum bonorum*, (AHG, Amer, v. 15, f. 84, 1321). Tandis que pour les filles, on rencontre des formules du type *filie nostre hereditetur et maritetur secundum posse nostri mansi*. Le même type de clauses apparaît dans les testaments, comme par exemple ceux de P. de Perer, d'A. de Bosc et de R. de Fontfrenal (AHG, Amer, v. 15, f. 118, 1321; v. 16, f. 43, 1322; v. 16, f. 77, 1322).

les noces : ils reconnaissent la dette et se responsabilisent de son acquittement.

Le but était toujours de fournir aux enfants des biens leur permettant de s'installer en gendre – ou en bru – dans un patrimoine aux caractéristiques semblables à celui de leur propre famille ou de faire de leur mieux avec les ressources familiales disponibles. Par exemple, une femme qui se mariait pour la deuxième fois s'engageait à doter la fille de son premier époux de sorte qu'elle puisse s'installer dans un mas «équivalent» à celui qu'ils avaient et qui allait revenir aux enfants du deuxième lit²⁷. Le montant de la dot ou du don des noces était donc décisif pour la destinée personnelle des enfants concernés. Il n'était pas aléatoire et, comme on l'a déjà signalé, il était en rapport avec le patrimoine familial et les moyens disponibles : afin d'éviter l'arbitraire, des membres de parentèle et d'autres «amis» pouvaient être sollicités pour apporter leur caution²⁸. La formule souvent répétée est qu'il faut hériter ou doter les enfants *ad cognicionem* d'«amis» ou plus précisément de deux «amis»²⁹. Mais il y a plus, car parfois l'arrangement est cautionné par deux «procers» de la paroisse, c'est-à-dire par des membres de la communauté extérieurs à la parentèle³⁰. Ces «procers» semblent bien être les garants d'un usage qui est aussi parfois mentionné dans la vallée d'Amer comme la règle à suivre dans ce type d'arrangements toujours assez délicats³¹.

²⁷ La fille doit être dotée et installée *in manso equivalenti dicto manso de Malriga de bonis ipsius mansi de Malriga* (AHG, Amer, v. 19, f. 17, 1312).

²⁸ En particulier dans le cas d'orphelines : une fille doit être dotée et mariée avec l'accord (*ad cognicionem*) de sa mère, de son frère et de deux oncles ou, dans un autre cas, *ad cognicionem* de son oncle et d'un exécuteur du testament du père défunt (AHG, Amer, v. 20, f. 66, 1324 et v. 14b, f. 192, 1320). Dans un autre cas, la responsabilité revient aux exécuteurs du testament du père décédé (AHG, Amer, v. 20, f. 74, 1324). Une fille sera dotée et mariée *ad cognicionem* de la mère et des héritiers du mas familial (AHG, Amer, v. 14b, f. 192, 1320).

²⁹ *ad cognicionem amicorum nostrorum/ illorum* (AHG, Amer, v. 12, f. 82, 1313; v. 8, f. 129, 1299; v. 12, f. 82, 1313). *ad cognicionem duorum amicorum nostrorum* (AHG, Amer, v. 7, f. 38, 1293 et v. 5, f. 122, 1299). Dans un cas, les amis seront deux : un de la famille de l'héritière et un autre de celle de son époux : *ad cognicionem unius amici nostri et alterius amici P. de Plano* (AHG, Amer, v. 8, f. 128, 1299).

³⁰ Ils peuvent être sollicités aussi dans d'autres affaires concernant la transmission héréditaire, comme par exemple la provision qu'il faut donner à un grand-père : *ad cognicionem duorum procerum dicte parrochie* (AHG, Amer, v. 8, f. 177, 1300). Pour une cession d'héritage aux enfants : *ad cognicionem duorum procerum detur [...] filium nostrum de bonis nostris secundum posse dicti mansi* (AHG, v. 8, f. 125, 1299 ou similaire à v. 10, f. 63, 1310).

³¹ *infantes nostri nati et nascituri sint nutriti, dotati et stabiliti secundum usum dicte vallis et possibilitate dicti mansi et bonorum eiusdem* (AHG, v. 11, f. 78, 1313).

Cela dit, les règles, les usages doivent ménager des situations familiales fort particulières. Par exemple, le nombre d'enfants, de l'un ou l'autre sexe, était une donnée aussi importante que les ressources disponibles dans le patrimoine familial. Il y avait, enfin, une marge de manœuvre et de négociation possible en fonction des opportunités offertes et, dans le cas des mariages, par les choix des partenaires disponibles.

Dans cette région, contrairement à ce qu'on retrouve ailleurs, tous les enfants cadets ne recevaient pas la même somme, et toutes les filles, la même dot que leurs sœurs. Des arrangements au cas par cas pouvaient se produire : parfois, la somme de la dot, d'abord inscrite dans le minutier, est rayée pour être ensuite un peu augmentée, signe sans doute d'une négociation qui pouvait se poursuivre jusque dans la boutique du notaire³². Finalement, les enfants concernés pouvaient s'opposer aux choix opérés par les parents ou les amis et refuser d'épouser le fiancé ou la fiancée proposé(e). Mais dans ce cas, ils s'exposaient à une diminution substantielle de leur rôle dans la succession familiale³³.

L'héritier ou l'héritière acceptait la charge de nourrir tous les enfants, garçons et filles, tant qu'ils resteraient à la maison. En général, on employait une formule très sèche (*sint nutriti* ou *sit*

³² Sur 130 sous du don pour le noces on a réécrit 150; dans un autre cas, on a ajouté 10 sous, en l'écrivant au dessus du chiffre 170 fixé auparavant (AHG, v. 6, f. 44 et f. 43, 1296).

³³ Dans le cas des épousailles concertées par les parents pour leurs enfants mineurs, le refus peut entraîner le retour éventuel des sommes versées ou une indemnité : *promittimus quod filius noster quorum fuerit etatis contrahendi nollet matrimonium contrahere cum dicta Sibilia filia vestra reddere et solvere dictos LXXX s.* (ACGAX, Besalú, v. 2002, f. 11, 1324). Guillema de Coma avait droit à une dot de 500 sous plus le trousseau quand elle épouserait un homme avec le conseil des amis, mais, dans le cas contraire, elle n'aurait que 100 sous pour son testament : *veruntamen nisi duxeris virum ad consilium amicorum tuorum non habeais nisi C s. de predictis* (ACGAX, Besalú, v. 3, f. 95, 1317). De même pour les garçons, car Bernat le fils de Castelló reçoit 200 sous de sa légitime pour s'installer et se marier avec le consentement de son père et autres, mais s'il veut s'installer dans un autre mas ou borde sans leur accord, il n'aura que 50 sous (ACGAX, Besalú, v. 17, f. 5, 1327). Plus radical dans son testament, P. de Boxols demande que sa fille Cilia se marie avec l'accord de deux frères du testateur, et si elle épouse quelqu'un contre leur avis, elle sera reléguée de la succession (ACGAX, Besalú, v. 15, f. 97, 1326). Et sans alternative, R. de Vezar demande à son héritier de respecter l'avis des exécuteurs de son testament et de sa mère : *volo quod dictus A. filius meus non ducat uxorem sine voluntate dictorum quatuor meorum manumissorem simul cum dicta mater sua*, AHG, Amer, v. 19, f. 103, 1313. Voir pour Barcelone : T. M. Vinyoles, *Les barcelonines a les darrerries de l'edat mitjana (1370-1410)*, Barcelone, 1976, p. 67-105.

nutritus et sustentatus), mais, quelquefois, on utilisait des engagements plus explicites, comme par exemple ceux de les pourvoir en vêtements et en tout ce qui leur serait nécessaire³⁴. Et pour leur part, les cadets pouvaient être contraints d'aider aux tâches communes de l'exploitation familiale avec des arrangements spécifiques³⁵.

Mais l'entretien des cadets avait très souvent un terme fixé d'avance qui était celui de l'âge de mariage pour les filles. Il était normal de nourrir et pourvoir en vêtements les filles jusqu'au jour des noces, moment que les textes envisagent plus tôt que tard. Des clauses de ce genre apparaissent dans les testaments où l'on demande de bien nourrir et soigner les filles jusqu'au jour où elles auront l'âge de se marier. 12 ans semble être un âge raisonnable pour les marier³⁶. En ce qui concerne les garçons, il y a aussi des limites envisagées et on peut déduire que leur vie au foyer familial pouvait se terminer vers 14 ou 16 ans, c'est-à-dire lorsqu'ils encaisseraient leur droit au patrimoine ou leur légitime. En attendant, les textes prennent soin de préciser que les enfants cadets doivent être nourris, entretenus et pourvus de tout ce qui leur était nécessaire aux frais de la famille³⁷. Cela signifie que pour les garçons aussi on envisageait leur départ du foyer familial et leur installation ailleurs.

³⁴ *Provideat P. filio nostro in omni vita sua in dicto manso in sanitate et in infirmitate eius in victum et vestitum [...]* (AHG, Amer, v. 15, f. 84, 1321). *filia nostra habeat victum et vestitum in dicto loco* (AHG, Amer, v. 20, f. 50, 1324). Des clauses semblables sont quelquefois prévues pour des conjoints veufs : *habeas ibi cibum et potum et vestitum secundum posse dicti mansi dum ibi stare volueris salvo quo ibi non ducis uxorem* (AHG, Amer, v. 11, f. 85v, 1313).

³⁵ Une sœur de l'héritier : *provideatur in victum et vestitum competenter in dicto manso [...]* *dum stare voluerit faciendo tamen negocia et utilia dicti mansi* (AHG, Amer, v. 16, f. 68, 1322). Un fils cadet reçoit le droit d'avoir un tonneau à côté de ceux de son frère héritier sa vie durant, et en même temps s'engage à l'aider dans la construction d'un cellier : *possim tenere in omni vita mea unam tinam, vasa vinaria, simul cum vestris vasis et ego promito vobis iuvare ad faciendum cellarii secundum posse meum et secundum quod ego teneam ibi vasum* (AHG, Amer, v. 9, f. 123, 1307).

³⁶ Par exemple d'après le testament d'Astruga de Fabrica, c'est l'âge pour marier sa fille (AHG, Amer, 25, f. 141, 1331).

³⁷ 16 ans comme l'âge à partir duquel il faut verser la légitime au frère cadet dans ACGAX, Besalú, v. 3, f. 73, 1316; à 14 ans : ACGAX, Besalú, v. 15, f. 25, 1326. En précisant que jusqu'à leur 14^e année et jusqu'au moment de leur verser la légitime, il faut bien les nourrir et vêtir dans ACGAX, Besalú, v. 3, f. 53, 1316 et v. 2002, f. 10, 1324. Demande de nourrir les enfants jusqu'à 16 ans d'après le testament de Guillem de Frigola d'Avall de la paroisse de Besalú dont la femme enceinte (ACGAX, Besalú, v. 43, f. 75v, 1334). Voir aussi les demandes de nourrir les enfants pendant un laps de temps limité du type : *provideant eis in comestione et potu scilicet dicto B per VI annos et dicto P. per XII annos* (ACGAX, Besalú, v. 36, f. 60, 1333).

La possibilité de rester pour toujours à la maison en tant que célibataire n'est pas envisagée sauf dans de rares exceptions³⁸. Les textes n'offrent pas de choix et ont plutôt tendance à présenter comme évident que les enfants quitteront le foyer familial à un certain âge. Le problème pouvait pourtant survenir face à l'absence de liquidité pour payer la dot ou la légitime; on peut faire l'hypothèse que, tant que ces droits n'étaient pas payés, les cadets pouvaient rester à la maison, mais, à vrai dire, il s'agit d'une possibilité qui reste dans l'ombre dans la plupart des actes consultés.

Une fois mariés, les enfants cadets sont censés déguerpir et s'installer ailleurs. À part l'héritier, on ne rencontre donc pas de frères et de sœurs mariés habitant chez leurs parents; mais bien entendu les familles plus fortunées pouvaient avoir plusieurs demeures pour y installer plusieurs rejetons. Exceptionnellement, la famille Escala de la ville d'Amer vivant avec son héritier déjà marié accepte d'installer une autre fille et son époux dans leur maison familiale, sans leur faire payer de loyer. Cela nous montre, en passant qu'un loyer pouvait être exigé des frères et sœurs cadets³⁹.

Héritiers et cadets

Dans ce système inégalitaire, un seul des enfants recevait l'essentiel du patrimoine foncier et les autres recevaient une certaine quantité d'argent. Mais il ne faut pas exagérer la portée de cette distinction entre foncier et argent. D'une part, parce qu'un certain nombre de dots en argent étaient complétées par l'apport d'éléments fonciers⁴⁰; d'autre part, parce que le dynamisme du marché de la terre et des biens immobiliers permettait très vite d'investir l'argent

³⁸ Dans le testament d'une mère, il est prévu pour sa fille 200 sous si elle se marie, mais seulement la moitié en cas contraire, c'est-à-dire si elle reste célibataire à la maison ou devient une moniale (ACGAX, Besalú, v. 3, f. 165, 1317). Les frères cadets de la famille Caselles auront chacun (sauf un qui doit se contenter de 10 sous) le droit d'être nourri et vêtu à la maison familiale leur vie durant (ACGAX, Besalú, v. 51, f. 81, 1320). Le départ du foyer familial n'est pas fixé d'avance dans quelques cas où, au contraire, les enfants ont le droit de rester tant qu'ils veulent (*dum ibi stare voluerit*, ACGAX, Besalú, v. 16, f. 68, 1322; *dictis filiis masculis meis dum in dicto manso manere voluerint*, ACGAX, Besalú, v. 3, f. 46, 1316).

³⁹ *Quod de hodie ad III annos possitis stare in illa domo nostra versus vicum Novum hospicii sicut est de cortallo nostro cum solerio usque ad dictum carrerium Novum [...] sicut dividit perietis inter dictum cortallum et domum sine logerio vel pensione* (AHG, Amer, v. 14b, 127, 1319).

⁴⁰ Il y en a 12 exemples dans l'échantillon de Besalú et 5 dans l'échantillon d'Amer. En plus, on avait les cas de dotation universelle où les conjoints apportent tous leurs biens au mariage.

reçu dans l'achat de terres ou de biens de toutes sortes⁴¹. Bien plus encore, les contrats montrent l'aisance avec laquelle on pouvait faire des calculs sur les prix des biens : de la sorte, le montant de la dot pouvait inclure une partie en espèces et une autre partie de biens dont on était parfaitement capable d'en exprimer la valeur monétaire. L'équivalence entre argent et biens susceptibles de fournir des revenus est parfaitement claire dans le cas d'une famille qui prévoit 100 sous pour son fils cadet, mais en décompter 60, s'il réclame un étal (*tabula*) que la famille possède au marché⁴². Cependant, la facilité avec laquelle on était capable d'investir dans l'achat de biens ne signifie pas que les enfants non-héritiers pouvaient facilement constituer des patrimoines équivalents à ceux de leurs parents. Dans les paroisses rurales, on a l'impression qu'il était très difficile de constituer de nouveaux mas, que ce soit par l'achat de parcelles de terre ou par l'acensement de terres en friche. La constitution d'un patrimoine de caractéristiques comparables à celles des mas ou des bordes déjà existants était une chimère dans le monde plein des campagnes des alentours de 1300.

De plus, les familles, certaines plus que d'autres, peinaient pour épargner l'argent des dots et dons pour cause de noces. Certes, les contrats envisagent un endettement qui permettait d'échelonner le paiement sur plusieurs années. Mais la capacité d'épargne des familles était limitée et il leur était parfois difficile de répondre à la pression qui les obligeait à offrir des dots (ou des dons) les plus élevées possibles. Dans ce contexte, le nombre d'enfants était une donnée fondamentale car plus ils étaient nombreux, plus il était difficile de rassembler l'argent nécessaire. Un rapide aperçu tiré des clauses sur les cadets dans les contrats de mariage des héritiers et des testaments nous fournit des données hétérogènes. En ce qui concerne le nombre de frères et de sœurs mentionnés, on trouve dans 83 contrats de mariage provenant de l'échantillon de Besalú : un frère ou sœur (16 cas), 2 (19 cas), 3 (18 cas), 4 (22 cas), 5 (5 cas) et

⁴¹ Exemples d'engagements d'investir en terres, maisons ou possessions l'argent de la dot dans ACGAX, Besalú, v. 2, f. 7, 1313; v. 3, f. 142, 1317; v. 3, f. 5, 1316; v. 6, f. 12, 123. Les 500 sous d'une dot sont destinés à l'achat de céréales et autres marchandises en plus de possessions (*in possessionibus que inde emantur ad opus dicte filie mee de consensu tuo* (de l'époux), ACGAX, Besalú, v. 3, f. 14, 1315; ou encore dans les besoins de la maison : ACGAX, Besalú, v. 3, f. 242v, 1318 et AHG, Amer, v. 7, f. 20v, 1292.

⁴² AHG, Amer, v. 20b, f. 14v, 116. Dans un autre cas, une fille apporte des biens d'une valeur de 300 sous pour sa dot (AHG, Amer, v. 23b, f. 32, 1328). Un don pour les noces de 300 sous est versé de la façon suivante : 250 *in peccunia* et 50 sous pour une forêt de noisetiers (AHG, Amer, v. 14b, f. 269, 1320; exemples similaires : AHG, Amer, v. 23, f. 24; v. 14b, f. 127; v. 16, f. 85; v. 23b, 27).

enfin 6 (3 cas)⁴³. Ce petit échantillon n'est pas forcément représentatif, mais de toute façon il s'agit d'exemples d'une réalité largement répandue : celle des familles nombreuses. Quelques testaments conservés permettent de confirmer, du moins, l'existence, de familles assez nombreuses : dans l'échantillon de Besalú, on cite 5 enfants (4 cas), 6 ou même 7 (2 cas), et, dans celui d'Amer, au moins 5 enfants dans deux cas⁴⁴. L'habitude, assez répandue, du remariage des veufs et des veuves, bien attestée dans cette région, a encore multiplié le nombre d'enfants par génération car souvent il s'agit de veufs ou veuves ayant déjà une descendance à laquelle on ajoute les enfants du deuxième mariage⁴⁵.

Du point de vue de l'économie familiale, les dots ou droits légitimaires payés peuvent être compensés, en partie au moins, par les apports en numéraire des épouses ou époux des héritiers ou héritières. En effet, l'argent apporté par l'épouse de l'héritier peut être utilisé presque simultanément pour doter une sœur ou un frère de celui-ci. La coïncidence est parfois complète et le même montant reçu de l'épouse sert à doter la sœur⁴⁶. Exceptionnellement, l'héritier peut allouer aux frères cadets l'argent dû par son beau-père. C'est le cas des Figuereda où deux frères signent la renonciation au patrimoine familial en échange de l'argent dû au titre de la dot de la belle-sœur⁴⁷. Mais ces cas sont rares car en général la dot de l'épouse est bien supérieure aux dots et dons prévus pour les cadets. On peut en déduire qu'on acceptait

⁴³ L'échantillon d'Amer offre des résultats plus modérés : 1 frère ou sœur dans 34 cas, 2 (15 cas), 3 (7 cas), 4 (3 cas) et 5 (1 cas), mais il s'agit d'un minimum car rien ne prouve que le ménage n'avait pas d'autres enfants non cités dans l'acte.

⁴⁴ Par exemple P. d'Espinavessa dans son testament cite en plus d'un héritier, 3 fils et 3 filles (ACGAX, Besalú, v. 51, f. 85). P. de Benavís avait un minimum de 6 enfants (ACGAX, v. 2017, f. 11, 1342). Autres testaments avec cinq enfants cités : ACGAX, Besalú, v. 3, f. 180, 1317; v. 15, f. 14, 1326; v. 76, f. 16, 1336; v. 2005b, f. 53, 1342; et deux testateurs de la ville d'Amer : Jaume de Fagia (AHG, Amer, v. 23b, f. 8v, 1328) et la mère du drapier R. de Ribes (AHG, Amer, v. 23b, f. 34, 1328).

⁴⁵ Plusieurs cas de remariage de veufs ou veuves prévoient de reléguer les enfants du premier lit, garçons ou filles, au niveau des cadets. Exemples de mariages de veufs ayant des enfants : ACGAX, Besalú, v. 2002, f. 26, 1324; v. 3, f. 174, 1317; v. 51, f. 80, 1320; v. 2002, f. 5, 1324; AHG, Amer, v. 8, f. 24, 1297; v. 14b, f. 192, 1320; v. 9b, f. 133, 1307; et veuves : Besalú, v. 17, f. 46, 1328; Amer, v. 19, f. 17, 1312; v. 3, f. 137, 1283; v. 9b, f. 39, 1308; v. 14b, f. 110, 1319; v. 14b, f. 192, 1320.

⁴⁶ La dot de la fille des Cases qui épouse l'héritier des Mir, les deux de la paroisse de Segueró, est identique à celle reçue par la sœur de celui-ci (ACGAX, Besalú, v. 1, f. 22b, 1312).

⁴⁷ AHG, Amer, v. 5, f. 71v, 1291.

l'impossibilité de marier les frères et sœurs au même niveau que leur famille d'origine.

À vrai dire pour les filles, on se contente presque toujours d'exiger de les marier et de les doter – 59 cas dans l'échantillon de Besalú, 25 dans celui d'Amer – ce qui est cohérent avec le fait que la dot pouvait être négociée au cas par cas. Mais dans les quelques cas (7 dans l'échantillon de Besalú et 6 dans celui d'Amer) où l'on fixe le montant de la dot des filles non-héritières, celle-ci est nettement inférieure à celle de l'épouse ou époux de l'héritier ou héritière⁴⁸. Pour les garçons, les cas sont beaucoup plus nombreux : 61 dans l'échantillon de Besalú et 22 dans celui d'Amer. Comme attendu, en aucun cas l'argent prévu pour les cadets dépasse celui que l'héritière ou héritier reçoit du conjoint. Même l'addition de tous les versements prévus pour chacun des enfants cadets reste inférieure à la dot du conjoint de l'héritier⁴⁹. Dans l'échantillon de Besalú, la grande majorité des quantités réservées aux cadets ne dépassent pas les 100 sous – 52 sur 61 –⁵⁰; or, on sait que cette quantité ne suffirait pas pour épouser une héritière car, dans le même échantillon, il n'y a que deux dots de 100 sous et aucune en dessous de ce seuil⁵¹. D'ailleurs, les documents qui attestent le paiement de leur part aux cadets prouvent que les quantités accordées aux non-héritiers étaient souvent de cette ordre de grandeur, ce qui rendait difficile un mariage en gendre dans un des mas ou des bordes de la région, surtout si par ailleurs ils n'étaient pas capables d'obtenir un supplément d'argent⁵². Une confirmation supplémentaire de l'inégalité

⁴⁸ Sauf dans le cas déjà mentionné d'une famille qui utilise la dot de l'épouse de l'héritier pour le mariage de la fille, et dans un cas assez proche où l'épouse de l'héritier des Comba apporte une dot de 600 sous, alors même que 500 sont destinés à la dot de sa sœur (ACGAX, Besalú, v. 3, f. 95, 1317). Dans tous les autres cas, la dot des épouses, ou dons des époux, de l'héritier/ère est bien supérieure à celle qui est destinée aux filles cadettes. Par exemple, les trois sœurs de Ramon de Llor recevront 200 sous chacune, tandis que son épouse lui apporte 800 sous en 1337 (ACGAX, Besalú, v. 45, f. 11).

⁴⁹ Seulement dans un cas, un don de 100 sous est accordé à chacun des frères dont le nombre n'est pas précisé, tandis que la sœur héritière ne reçoit que 210 sous de son époux (AHG, Amer, v. 12, f. 164, 1314).

⁵⁰ Dans 4 cas encore, il s'agit d'un couple de frères cadets où l'un reçoit 100 sous, mais l'autre moins.

⁵¹ Pareil dans l'échantillon d'Amer : des 22 cas où une valeur monétaire est précisée pour la part légitime des cadets, seuls 3 dépassent les 100 sous, quoiqu'ici les dots de 100 sous ou moins étaient plus fréquentes que dans le cas de Besalú.

⁵² Dans l'échantillon d'Amer, sur 59 actes de cession des droits à l'héritage de la part de garçons, la moyenne est située aux 95 sous (et la médiane aux 55), et la moyenne des dons au mariage de la part des fiancés est de 254 sous. Dans l'échantillon de Besalú, les 20 actes de cession des droits de la part des fils sont en moyenne de 110 sous (et 60 sous la médiane), et, dans les contrats de mariage, il

peut être obtenue par la comparaison entre les dots payées pour les filles d'une famille et celles reçues par les héritiers des mêmes familles. Les quelques exemples glanés permettent de confirmer que les cadets, filles ou des garçons, reçoivent d'habitude moins que les épouses des héritiers⁵³. Dans son ensemble, les quantités prévues dans les contrats de mariage des héritiers (ou héritières) pour leurs frères cadets sont très en dessous de celles qui sont attestées pour épouser une héritière.

L'inégalité du système successoral ne se borne pas à l'écart entre héritiers et cadets. Les sommes données aux cadets, lorsque plusieurs d'entre eux sont attestés, sont souvent variées et inégales contrairement à ce qui se passe en Provence à la même époque. Par exemple, les sommes prévues pour les frères et les sœurs dans les contrats de mariage des héritiers de Besalú sont identiques dans 22 cas et variées dans 11 autres cas. Les différences se produisent indifféremment du sexe des enfants : on peut aussi bien prévoir des sommes qui ne coïncident pas quand il s'agit d'un couple de frères que quand les cadets sont un frère et une sœur. Il est probable que dans beaucoup de cas où le montant de la dot pour les filles n'est pas précisé, celle-ci n'avait pas la même valeur que la part des garçons. Les inégalités entre les enfants non – héritiers se retrouvent aussi

n'y a que deux cas isolés de dots de 100 sous. Pour les filles, il en va un peu différemment : dans les 25 actes de cession d'Amer, la moyenne est de 211 sous (et la médiane 200), bien en dessous donc de la dot moyenne (voir tableau); et dans 7 actes du même type du fonds de Besalú, la moyenne est de 448 sous et la médiane de 400. C'était déjà une quantité acceptable pour se marier et d'ailleurs la plupart des femmes qui signent sont déjà mariées ou en train de se marier, dans 22 cas sur 25 à Amer.

⁵³ En 1292, l'épouse de G. de Fontefrenal apporte une dot de 350 sous et 27 ans après, en 1319, son oncle renonce aux droits à l'héritage pour 170 sous (AHG, Amer, v. 5, f. 109, 1292 et v. 14b, f. 132, 1319); l'épouse de l'héritier des Torrent apporte une dot de 400 sous, tandis que sa sœur cède son droit pour 250 sous (AHG, Amer, v. 3b, f. 117, 1284 et v. 2, f. 22, 1279); une fille des Securuny cède son droit pour 50 sous à sa sœur, héritière, tandis que le fils de celle-ci reçoit de sa fiancée 350 sous quelque temps après (AHG, Amer, v. 7, f. 15, 1292 et v. 8, f. 177, 1300); l'héritière des Bosc reçoit de son époux un don de 650 sous, tandis que son oncle paternel doit se contenter de 50 sous pour la légitime trois ans après (AHG, Amer, v. 19, f. 16, 1312 et v. 14, f. 125, 1315). L'héritière du mas Collell reçoit de son époux 280 sous, mais un des cadets avait renoncé aux droits pour 50 sous (AHG, Amer, v. 2, f. 48v 1279 et v. 5, f. 122, 1292); l'héritière du mas Jonquera reçoit de son époux 350 sous, tandis que sa sœur avait quitté le mas avec une dot de 200 sous (AHG, Amer, v.5, f. 72, 1291 et v. 8b, f. 100, 1303). Plus équilibrés sont les cas des Castanyer, où un frère renonce au mas familial pour 300 sous et un complément foncier, et l'héritière reçoit de son époux 350 sous (AHG, Amer, v. 13, f. 201, et v. 13, f. 202, 1317). En 1307, Sança Pedrer cède son droit à l'héritage familial pour 800 sous, tandis que son frère héritier reçoit 600 de son épouse (AHG, Amer, v. 9, f. 72, 1307 et v. 10, f. 70, 1310).

dans les testaments où les legs monétaires sont parfois très variés⁵⁴. Les testaments ne précisent pas toujours si les enfants bénéficiaires ont déjà obtenu leur part d'héritage et ne reçoivent donc qu'un legs supplémentaire, les inégalités sont évidentes⁵⁵. On ne sait pas quels ont été les critères utilisés pour fixer ces disparités, mais probablement l'ordre de naissance en était un. L'autre était le sexe des enfants car partout la dot des filles était bien supérieure aux dons des garçons. La raison d'une telle inégalité mérite d'être examinée de façon un peu plus détaillée.

La destinée des garçons et des filles

L'écart entre la dot des filles et les droits légitimaires des garçons est perceptible un peu partout. Par exemple, dans les testaments où des quantités en argent sont prévues pour garçons et filles, ou encore dans les provisions pour les cadets qu'on rencontre dans les contrats de mariage des héritiers. Le rapport entre les uns et les autres est assez souvent du simple au double et on peut retrouver cet écart dans des familles de tous les niveaux de notre échantillon⁵⁶.

Les quantités octroyées par les parents, et qui sont attestées aussi bien par les testaments que par les contrats de mariage des héritiers, pouvaient s'accroître par la suite par le biais des dons accordés par les membres de la famille ou par l'argent gagné dans des travaux ou des affaires. Or, si on compare en général les dots des filles et les dons *propter nuptias* des garçons dans l'ensemble

⁵⁴ Ce sont presque toujours les filles qui reçoivent davantage que les garçons. Voir 7 testaments où les dons en argent pour plusieurs enfants non-héritiers sont signalés dans ACGAX, Besalú, v. 3, f. 165, id. 172, 1317; v. 51, f. 80, id. f. 89, 1320; v. 2002, f. 23, 1324; v. 2070, v. 4, f. 26, 1325; v. 76, f. 16, 1336. Même habitude chez les nobles (testament d'un seigneur de Montpalau, ACGAX, Besalú, v. 17, f. 33, 1328) et les bourgeois (testament de la femme d'un citoyen de Gérone, ACGAX, Besalú, v. 76, f. 9, 1336).

⁵⁵ Dans le testament de R. de Puig, on a pris soin de confirmer la dot déjà octroyée aux filles, de 300 et 360 sous, à laquelle on ajoute une amélioration de 5 sous pour chacune (AHG, Amer, v. 4, f. 122, 1286).

⁵⁶ Legs pour garçons et filles dans des testaments de l'échantillon de Besalú : 100/200 sous ACGAX, Besalú, v. 3, f. 165, 1317; 200/500 s., v. 3, f. 172, 1317; 50/150 s., v. 51, f. 80, 1320; 500/1000 s., v. 2002, f. 8, 1324; 500/1500 s., v. 76, f. 9, 1336; 300/1000 s., v. 76, f. 16, 1336. Seulement dans un cas, une fille, qui est déjà mariée, reçoit la même quantité que ses frères, 100 s., v. 17, f. 33, 1328. Quelques contrats d'héritiers où les dons aux frères et sœurs sont précisés : 60/500 sous à ACGAX, Besalú, v. 3, f. 95, 1317; 20/40 s., v. 3, f. 186, 1318; 30/110 s., AHG, Amer, v. 6, f. 10, 1291; 400/800 s., v. 6, f. 45, 1296; 5/10-30, v. 5, f. 68, 1291. Seule exception 50-20/10 à v. 7, f. 27, 1293.

des contrats de mariage, les premières sont toujours plus élevées que les seconds. Par exemple, la valeur moyenne de la dot des femmes dans l'échantillon de Besalú est de 742 sous, tandis que le don pour les noces des hommes vaut 529. La médiane permet d'appréhender les mêmes disparités entre dot des femmes (650 sous) et don des hommes (500 sous). Dans l'échantillon d'Amer, le même écart est nettement perceptible car la moyenne des dots des femmes est de 404,7 contre 253,8 pour les hommes, et la médiane des femmes est située à 320 sous, tandis que celle des hommes est à 200.

Du point de vue de l'inégalité, comme on l'a déjà signalé, la césure la plus forte se faisait entre un enfant privilégié auquel était dévolu l'essentiel du patrimoine foncier et les autres qui ne recevaient que des sommes d'argent. Mais dans un monde où le modèle aristocratique privilégiait carrément la transmission masculine des honneurs et des domaines ainsi que la filiation patrilinéaire, les populations paysannes ont eu aussi une nette préférence pour les héritiers mâles au détriment des filles. Dans l'échantillon d'Amer, sur les 196 contrats où il y avait une transmission de patrimoine (*heretament*), dans 124 cas l'héritier était un enfant mâle, soit dans 63,3% des cas. Dans la région de Besalú, les pourcentages sont tout à fait comparables⁵⁷. Il ne fait aucun doute qu'un héritier mâle était choisi de préférence pour succéder à ses parents à la tête du patrimoine familial. Pourtant, un grand nombre de filles étaient désignées héritières et pas seulement en l'absence de frères. On a beaucoup d'exemples de filles héritières qui ont été privilégiées à la place de leurs frères et on peut le vérifier par le biais des testaments, des contrats de mariage de ces héritières ou des actes de cession de droits légitimaires⁵⁸. Si on essaye de classer dans un tableau les mentions de frères et sœurs des héritiers ou héritières, on se rend tout de suite compte qu'un nombre non négligeable d'héritières l'étaient malgré le fait d'avoir des frères. Un tel cas de figure ne se produisait jamais dans les familles nobles qui n'acceptaient des héritières qu'en absence d'héritiers mâles.

⁵⁷ Le pourcentage d'héritières était plus bas dans le cas des contrats de mariage sans transmission du patrimoine (20%) où quelquefois aucun des deux membres du couple n'est l'héritier d'un patrimoine.

⁵⁸ Testaments où une fille est désignée comme héritière universelle, tandis qu'un ou plusieurs frères sont relégués : AHG, Amer, v. 9, f. 85v, 1307; v. 23b, f. 8v, 1328; v. 23b, f. 37v, 1328; ACGAX, Besalú, v. 51, f. 80, 1320; v. 15, f. 14, 1326; v. 43, f. 75v, 1334. Dans beaucoup d'autres exemples, un garçon était préféré comme héritier.

Tableau 3

FRÈRES ET SŒURS DES HÉRITIERS DANS LEURS CONTRATS DE MARIAGE

	Héritière Amer	Héritier Amer	Total Amer	Héritière Besalú	Héritier Besalú	Total Besalú
Frère(s)	10	11	21	5	8	13
Sœur(s)	9	14	23	9	5	14
Frère(s)+ sœur(s)	1	11	12	14	35	49
Autres ou non précisé	52	88	140	8	7	15
Total	72	124	196	36	55	91

Non seulement les familles pouvaient choisir une fille comme héritière à la place d'un garçon, mais elles pouvaient aussi changer d'avis au gré des circonstances. Parmi ces dernières, le remariage des parents veufs est la mieux renseignée par les sources. Dans cette circonstance, on pouvait prévoir de déplacer les enfants du premier lit, garçons ou filles, à la position de cadets pour offrir aux enfants de la seconde épouse ou époux le droit d'hériter l'ensemble du mas ou patrimoine familial. On a au moins cinq exemples de mariages où un veuf (ou une veuve), qui a déjà au moins une fille, écarte celle-ci de la succession du patrimoine au profit des enfants du second conjoint⁵⁹. Les enfants mâles peuvent aussi passer à une position secondaire si leur mère veuve ou leur père veuf s'engage dans un deuxième mariage⁶⁰. Il n'empêche qu'un certain nombre de familles, pour des raisons qui restent obscures, ont choisi de préférence une fille comme héritière à la place d'un garçon, et ceci en

⁵⁹ AHG, Amer, v. 14b, f. 192, 1320; avec la précision que la fille du premier époux de la veuve doit être mariée et installée dans un mas équivalent au sien (v. 14b, f. 192v, 1320; v. 9, f. 133, 1307; v. 19, f. 17, 1312 et ACGAX, Besalú, v. 2002, f. 5, 1324). À contrario, la fille d'un veuf est confirmée comme héritière en échange d'installer le premier fils de la seconde épouse dans un mas équivalent, v. 8, f. 24, 1297. Les raisons de contenter ainsi la seconde épouse ou époux sont sans doute en rapport avec la conflictualité potentielle des rapports entre veuves cohabitantes avec leurs beaux-fils héritiers, qui restent moins vifs si l'héritier est leur propre enfant.

⁶⁰ AHG, Amer, v. 9b, f. 39v, 1308 et v. 14b, f. 110v, 1319. Dans deux autres cas, les enfants du premier lit sont exclus sans préciser s'il s'agit de filles : ACGAX, Besalú, v. 2002, f. 26, 1324 et v. 51, f. 80, 1320. Dans un accord, un veuf promet à sa seconde épouse que l'un de leurs enfants sera héritier du patrimoine, tandis que le fils d'une première épouse ne recevra que la légitime : AHG, Amer, v. 11, f. 93v, 1313.

dehors du contexte de remariage des parents⁶¹. On peut se demander si le choix d'une héritière n'est pas dû à la difficulté de bien marier les filles, ou au désir d'attirer un jeune homme à la ferme familiale.

En plus, les dots offertes aux filles et les dons masculins pour les noces ont subi des changements pendant la période étudiée. Dans plusieurs régions de l'occident méditerranéen, entre autres la Toscane ou la Provence où des sources notariales comparables à celles de la Catalogne ont été conservées, on a pu constater un accroissement du montant de la dot. Un phénomène si saisissant qu'il a soulevé un commentaire critique de Dante⁶². Le même phénomène est nettement perceptible dans l'échantillon d'Amer qu'on a analysé, avec la particularité qu'ici l'inflation concerne aussi les dons des garçons qui se marient en gendre. Cette augmentation de l'argent investi dans le mariage des cadets est repérable dans toutes les tranches chronologiques, c'est-à-dire depuis la fin du XIII^e siècle jusqu'au premier tiers du XIV^e. Elle concerne tout aussi bien les familles urbaines de la petite ville que les familles paysannes des vallées et des paroisses rurales, car, si on enlève des calculs les fiancées ou fiancés de la ville d'Amer, d'Anglès et de Sant Feliu de Palloles, le résultat serait presque identique (tableau 4).

La hausse du montant de la dot et du don pour les noces peut être attestée au niveau de chaque famille. Par exemple, en 1290, Pere, héritier du mas de Guifré de Constantins, épouse une fille avec une dot de 250 sous; 33 ans après, son fils et héritier, Jaume, reçoit 900 sous de son épouse. Chez les Olivera de la paroisse de Granollers, l'héritier reçoit 400 sous de son épouse d'après le contrat de 1293, et son fils, en 1319, en reçoit 700⁶³. En 1297, l'héritier du mas Casadamunt de la vallée d'Amer épouse une femme avec 200 sous de dot, et sa fille devenue héritière en recevra 300 de son époux en 1320. En 1292, au mas Buada de Sant Climent d'Amer, l'héritier épouse une fille qui apporte 550 sous de dot, tandis que son fils en

⁶¹ Les choix des enfants sont aussi à prendre en considération. En 1291, un orphelin héritier cède son mas à sa sœur pour 230 sous en disant que le mas était trop onéreux pour lui : AHG, Amer, v. 5, f. 83v; dans un autre cas, une héritière renonce au patrimoine en échange de la dot et d'un lopin de terre : AHG, Amer, v. 30, f. 66, 1324.

⁶² Cité par D. Herlihy, *Medieval Households*, Cambridge (Mass.)-Londres, 1985, p. 99; voir aussi pour les élites de la région siennoise E. S. Riemer, *Women, Dowries, and Capital Investment in Thirteenth-Century Siena*, dans M. A. Kaplan (éd.), *The Marriage bargain : women and dowries in European history*, New York-Londres, 1985, p. 59-79; et pour la Provence : A. Courtemanche, *La richesse des femmes. Patrimoines et gestion à Manosque au XIV^e siècle*, Paris, 1993, p. 105-111.

⁶³ Guifré : AHG, Amer, v. 5, f. 46, 1290 et v. 16, f. 95, 1323. Olivera : AHG, Amer, v. 6, f. 27, 1293; v. 14b, f. 77, 1319.

reçoit 1050 en 1321⁶⁴. Les exemples pourraient se multiplier surtout si on prend en compte non seulement les cas où le rapport de filiation des héritiers est parfaitement clair, mais l'ensemble des individus issus de la même famille.

Tableau 4

MONTANT DE LA DOT OU DU DON POUR LES NOCES
DANS LES CONTRATS DE MARIAGE D'AMER (1278-1331)

	Nombre de contrats	Montant médiane	Femmes	Montant médiane femmes	Hommes	Montant médiane hommes	Médiane fiancé/e rural *	Déviaton inter-quartile
1278-1290	37	200	27	250	10	150	200 (sur 17)	± 75
1291-1300	103	220	75	280	28	150	220 (sur 44)	± 100
1301-1310	39	260	27	300	12	170	260 (sur 20)	± 100
1311-1320	82	300	56	360	25	250	300 (sur 31)	± 145
1321-1331	71	500	51	600	20	300	480 (sur 31)	± 250
1278-1331 Total	331	300	236	320	95	200	300 (sur 146)	± 30

* Sans compter les 30 de la ville d'Amer, 9 d'Anglès, 9 de Sant Feliu de Pallerols, 1 de Vic.

Pour mieux saisir la portée de cette augmentation des dots et des dons pour les noces, on peut observer aussi la hausse de la déviation interquartile qui nous permet de rejeter l'idée qu'il y aurait eu une montée homogène et uniforme de tous les dons ou dots. Autrement dit, l'écart entre les dots et les dons des plus riches et ceux des pauvres était en train de s'élargir. Il faut en conclure que l'augmentation est en partie le résultat d'un gonflement des dots et dons des familles qui étaient au sommet de la hiérarchie sociale, alors qu'un petit nombre de familles restaient avec des dots (ou dons) du même niveau qu'à la génération précédente.

Il n'est pas facile d'expliquer les causes de cette évolution, surtout parce que le même phénomène de l'inflation des dots a été

⁶⁴ Casadamunt : AHG, Amer, v. 8, f. 24, 1297; v. 14b, f. 192, 1320; Buada : AHG, Amer, v. 7, f. 13, 1292 et v. 15, f. 155, 1321.

constaté dans des régions et des contextes très différents. Si les dots sont en rapport avec la richesse des patrimoines familiaux d'origine, une hypothèse possible serait que l'augmentation des dots et des dons renvoie à un enrichissement des populations de la région ou, du moins, à un accès plus facile au numéraire. On manque d'études du contexte économique pour vérifier cette hypothèse, mais, a priori, ce n'est pas exclu qu'un accroissement de la manufacture, notamment drapière, ou le développement d'autres activités productives permettant un accès plus facile au crédit, puisse avoir eu une influence décisive dans l'économie de toute la petite région qui entourait la ville d'Amer. Mais l'analyse du même phénomène dans la ville de Marseille à la même époque a conduit à l'hypothèse inverse : la hausse des dots serait là le résultat de la crise de la cité portuaire, d'une hausse généralisée des prix et des altérations monétaires⁶⁵.

Une autre explication, développée par D. Herlihy, fait dériver la hausse d'une plus grande concurrence pour bien marier les filles. Pour cet auteur, le remplacement de la dot maritale par une vraie *dos* féminine serait déjà le résultat d'un changement des rapports filles – garçons sur le marché matrimonial⁶⁶. L'exemple catalan contredit cette hypothèse car pour les garçons «aussi» il y a eu un gonflement des dons pour les noces. Pourtant, on a déjà remarqué qu'en Vieille Catalogne, à la différence des espaces italiens ou provençaux, les cadets mâles sont également exclus de l'héritage dans des conditions semblables à celles des filles dotées. Néanmoins, la forte natalité – qui reste à démontrer – pourrait provoquer des difficultés pour caser et installer convenablement les cadets, pour les marier en gendre ou en belle-fille dans un patrimoine de valeur équivalente à celui des familles d'origine. La hausse des dots serait ainsi une conséquence des difficultés croissantes qu'éprouvent les familles à bien établir leurs enfants non-héritiers.

⁶⁵ F. Michaud, *Un signe des temps. Accroissement des crises familiales autour du patrimoine à Marseille à la fin du XIII^e siècle*, Toronto, 1994, p. 117. Les recherches faites en Catalogne n'autorisent pas le constat d'une telle inflation de prix : P. Orti Gost, *El forment a la Barcelona baixmedieval : preus, mesures i fiscalitat (1283-1345)*, dans *Anuario de estudios medievales*, 22, 1993, p. 377-423.

⁶⁶ La différence dans l'âge de mariage, entre autres, favorise l'augmentation de filles candidates à se marier par rapport aux garçons : D. Herlihy, *The Medieval Marriage Market*, dans *Medieval and renaissance studies*, 6, 1976, p. 1-27 et Id. *Medieval Households*, Cambridge (Mass.)-Londres, 1985, p. 79-111. Voir aussi sur la question : Ch. Klapish-Zuber, *Le complexe de Griselda. Dot et dons de mariage au Quattrocento*, dans *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen âge, Temps modernes*, 94, 1982, p. 7-43. L'introduction du nouveau système dotal a été analysé dans un article classique par D. O. Hughes, *From brideprice to Dowry in Mediterranean Europe*, dans *Journal of family history*, 3, 1978, p. 262-296.

Si on se tourne à nouveau vers l'échantillon de Besalú, une ville qui n'était pas si lointaine d'Amer, l'évolution de la dot et du don pour les noces y est assez différente. D'après l'échantillon, on ne peut constater que de petites oscillations, mais sans la nette augmentation rencontrée dans la région d'Amer. La moyenne des dots et dons pour les noces dans son ensemble expérimente une légère montée dans la période 1311-1348, mais la médiane reste stable à 600 sous. Besalú était une ville plus grande qu'Amer et le groupe des notables y était plus nombreux et plus riche. Cela est corrélé avec le fait que la médiane en général soit toujours plus haute à Besalú que dans le cas d'Amer, et que la déviation inter-quartile, l'écart entre les dots des notables et ceux des humbles, soit toujours plus grande à Besalú.

Tableau 5

MONTANT DE LA DOT OU DON POUR LES NOCES MÉDIANE
DANS LES CONTRATS DE MARIAGE DE BESALÚ (1311-1348)⁶⁷

	Nombre de contrats	Moyenne des dots et dons	Médiane des dots et dons	Femmes	Médiane dot des femmes	Hommes	Médiane don des hommes	Déviation inter-quartile
1311-1320	78	650	600	63	650	15	400	± 200
1321-1330	42	679	600	29	770	13	400	± 350
1331-1348	53	719	600	39	650	14	500	± 250
1311-1348 Total	173	690	600	131	650	42	500	± 200

L'exemple d'Amer et de Besalú nous oblige à rappeler le fait que les oscillations de la dot et des dons pour les noces ne sont pas uniformes dans leurs rythmes et dans leurs dimensions. Dots et dons étaient sensibles à des circonstances économiques particulières, à des contextes micro-régionaux. Pour comprendre un peu mieux ces contextes, on peut solliciter un autre type d'actes et de données, celles des contrats de travail salarié ou d'apprentissage des jeunes de notre région.

⁶⁷ Dans le tableau, on ne tient pas compte des dots supérieures à 2500 sous ni des cas où le don en argent est complété avec des biens fonciers qui ne sont pas évalués.

Les opportunités d'emploi : salariés et apprentis

Cet aspect, éclairé par des contrats et les quittances qui en dérivent, mériterait une étude approfondie, mais ici on se bornera à quelques remarques provisoires. On a déjà signalé que les filles étaient destinées au mariage, plutôt précoce que tardif, et que, pour elles, on n'envisage pas de transition entre le départ du foyer familial et leur installation comme femme mariée dans un nouveau foyer (sauf pour les cas des héritières). Il en va différemment pour les garçons car la plupart des jeunes hommes recevaient de l'argent pour renoncer au patrimoine familial et à la légitime sans s'engager dans un mariage. Cette divergence est tout à fait cohérente avec le fait qu'il y avait des opportunités de travail ou d'apprentissage bien plus larges pour les garçons que pour les filles.

Dans la région d'Amer et de Besalú, il y avait aux alentours de 1300 des sources d'emploi dans trois secteurs différents : premièrement, dans les mas ou fermes qui parfois embauchaient des domestiques; deuxièmement, dans le service aux familles de la noblesse ou des chevaliers; finalement, dans les activités marchandes ou artisanales des petites villes⁶⁸. Il s'agit pour la plupart de travaux non spécialisés, de personnes qui sont désignées dans les sources par le mot *nuncius* ou *ancilla*, des salariés sans tâches spécifiques censés aider leur employeur *ad faciendum negocia tua*. On peut tout juste remarquer un petit groupe de salariés spécialisés dans la conduite des mulets, la garde et le transport d'animaux⁶⁹.

Le plus grand nombre de témoignages conservés concernent des hommes, mais il y aussi quelques femmes au travail dans les trois secteurs mentionnés, 10 à Besalú et 6 à Amer, presque toujours qualifiées d'*ancillae* et sans tâche spécifique, sauf deux bergères et une

⁶⁸ Une grande partie des salariés attestés à Amer au début du XIV^e siècle, 15 sur 41, travaillaient au service d'une seule famille de marchands de draps, les Ribes, et un de ses associés, Berenguer Querbox. À Besalú, sur 34 salariés attestés, il y a aussi trois individus embauchés par trois pareurs de la ville, et encore deux autres qui travaillent pour un marchand de Barcelone et un marchand de Castelló d'Empúries. Dans les villes, il y a aussi des écuyers au service des chevaliers, des cordonniers, un meunier, un tailleur de pierre, un assistant du barbier et même un clerc qui a reçu un salaire comme maître d'un puer de la famille Ribes.

⁶⁹ D'après la formule standardisée *mito et affirmo me tecum [...] ad faciendum negocia tua tam in animali seu animalibus que ducam quam in aliam quam potero* (AHG, Amer, v. 17, f. 15v, 1317). La conduite des mulets fait l'objet de plusieurs contrats et c'est une tâche assez caractéristique des domestiques en ville : *causa ducendi mulum sicut alii nuncii qui manent cum aliis dominis causa animalia ducendi in dicta villa* (AHG, Amer, v. 17, f. 21v, 1319).

lavandière⁷⁰. Cela ne fait aucun doute que la plupart de ces domestiques étaient des jeunes célibataires. Le salaire devait leur permettre d'épargner l'argent nécessaire pour pouvoir se marier et constituer un nouveau foyer. La durée des contrats, toujours assez réduite, permet de déduire que pour la plupart de ces personnes la domesticité n'était qu'une étape dans leur cycle de vie, suivant ainsi un comportement assez caractéristique des sociétés rurales de l'Europe médiévale et moderne⁷¹. Que cette domesticité puisse être un pas vers le mariage ne peut être plus littéral que dans le cas d'un jeune homme qui, après avoir passé quelque temps dans un mas, se prépare à épouser l'héritière. Ses beaux-parents reconnaissent alors que, tant que le mariage n'a pas lieu – la fille n'a pas toujours 12 ans accomplis –, ils doivent le nourrir et lui payer son salaire, qui est de 150 sous par an, un montant très élevé et qui permet au fiancé de se constituer un don considérable pour les noces⁷². En conclusion, le travail salarié, dans des fermes ou dans l'artisanat et le commerce, a permis à quelques cadets de compléter le pécule reçu de leur famille et de se placer dans une meilleure position face au mariage avec une héritière ou pour constituer un nouveau patrimoine⁷³. Dans certains cas, le travail domestique, combiné avec un retard dans l'âge de mariage, a permis d'éviter une mobilité sociale vers le bas à laquelle les enfants cadets semblaient être condamnés.

⁷⁰ On n'a pas de données sur les nourrices, un des travaux salariés spécifiquement féminins les plus répandus : J. Hernando Delgado, *L'alimentació làctica dels nadons durant el segle XIV. Les nodrisses o dides a Barcelona, 1295-1400*, dans *Estudis històrics i documents dels arxius de protocols*, 14, 1996, p. 39-156.

⁷¹ Des exceptions? Une fille avait passé *multum tempus pro ancilla* au mas Planasdemont du village de Susqueda (AHG, Amer, v. 25, f. 50, 1330). Pourtant, il est difficile de savoir s'il y a eu des domestiques qui se sont maintenus dans leur position car ces contrats ont pu être conclus sans l'intervention du notaire.

⁷² Le fiancé, d'ailleurs, était en provenance d'un important mas de la paroisse de Besalú au sujet duquel on connaît les mariages de trois filles, peut-être nièces du domestique : une héritière qui reçoit 1000 sous de son époux et deux sœurs qui apportent aux mariages respectifs 1400 sous chacune (ACGAX, Besalú, v. 3, f. 135, 1317; v. 4, f. 2, 1321; v. 4, f. 3, 1321; v. 15, f. 16, 1326). Ce cas nous invite à considérer avec prudence l'hypothèse qui ferait des jeunes domestiques les rejetons des familles les plus pauvres de la société paysanne.

⁷³ Ces salaires peuvent compléter aussi l'argent que les cadets peuvent gagner pour leur propre compte avec des activités variées et sans quitter le foyer familial. Un cadet du mas Burguera pouvait prêter 40 sous à son frère héritier du mas avant de renoncer aux droits à la succession (AHG, Amer, v. 14, f. 142, 1325). Un autre cadet d'un mas reçoit de sa sœur héritière et de son beau-frère, en plus de l'argent de la légitime, le salaire pour son travail, ici assimilé à celui d'un domestique extérieur à la communauté familiale (ACGAX, Besalú, v. 17, f. 3, 1327).

Pour les jeunes, surtout ceux des familles paysannes, le travail dans les petites villes offrait d'autres opportunités de s'installer de façon plus permanente dans l'artisanat, le commerce ou les services. La commercialisation de la société et la progressive diversification du travail apportent quelques petites chances à tous ceux qui n'ont pas une exploitation agricole héritée ou acquise⁷⁴. Dans la plupart des cas, l'apprentissage des techniques et des savoirs propres au métier était indispensable. Et l'investissement dans la formation est bien attesté comme un élément complémentaire de la succession patrimoniale. On peut le vérifier dans les contrats de mariage où l'expertise technique ou savante peut faire partie de la dot ou de la destinée réservée aux cadets d'après les vœux exprimés par leurs parents. La même logique apparaît aussi dans des dizaines de contrats d'apprentissage, lorsque les familles de l'apprenti s'engagent à fournir un soutien matériel qui n'est pas du tout négligeable. Et on pourrait la saisir avec une analyse prosopographique des familles d'artisans, de marchands et d'habitants des villes⁷⁵.

Besalú qui était d'une taille supérieure, offrait une plus grande variété de métiers, mais les jeunes pouvaient aussi envisager l'apprentissage dans la ville de Gérone où l'on pouvait rencontrer des métiers inconnus des petites villes comme Amer. Le choix des apprentissages est lié aux hiérarchies sociales car la durée et les investissements requis varient en fonction du métier. Les métiers ou les formations les plus chers étaient aussi ceux qu'on ne rencontrait que dans les grands centres urbains et qui obligeaient à subvenir aux frais de déplacement. Par exemple, la formation ecclésiastique, particulièrement coûteuse, impliquait de se déplacer jusqu'au siège de l'évêché, à Gérone, et d'y faire un long séjour. En revanche, sans sortir de Besalú ou Amer, on pouvait acquérir des rudiments d'écriture ou apprendre le métier de cordonnier nettement moins coûteux que la carrière vers la prêtrise. Un peu plus répandu était l'apprentissage du métier de tisserand et, en bas de la hiérarchie sociale, on rencontre les couturiers, un métier qu'on pouvait maîtriser avec peu de temps et qui pouvait s'apprendre sans besoin de se rendre à Besalú ou Amer car il y avait des couturiers dans les villages ou les hameaux les plus humbles. Les métiers les plus modestes sont aussi

⁷⁴ On laisse de côté toutes celles qui sont dérivées d'un usage plus spécialisé des ressources agricoles, pastorales ou forestières, étroitement liées aux possibilités d'une commercialisation de la production vers la ville de Gérone ou ailleurs.

⁷⁵ Un seul exemple parmi beaucoup d'autres : les parents et l'héritier principal de la famille du mas Arbosset donnent une terre à leur fils cadet, Arnau, qui est désigné comme cordonnier et qui réside dans la ville d'Amer (AHG, Amer, v. 9, f. 72, 1307).

ceux où l'on rencontre, du moins à Amer, des filles apprenties qui s'engagent auprès de femmes artisans.

En 1317, Pere de Castanyer, majeur de 14 ans, mais mineur de 25, cède son droit au mas familial à sa sœur héritière en échange de 300 sous, une terre boisée et les frais d'apprentissage d'un métier (*ministerium*) à Amer ou à Gérone pendant 2 ans et demi (mais en excluant explicitement la carrière ecclésiastique); en effet, le jeune Castanyer est attesté quelque temps après en train de devenir apprenti auprès d'un des cordonniers d'Amer⁷⁶. La carrière ecclésiastique, l'apprentissage *in sciencia clericalis*, est envisagée pour les cadets d'au moins neuf familles de Besalú et une d'Amer, lors du mariage des héritiers⁷⁷. Il y est question des dépenses pour les salaires des maîtres et les livres (*gramatice et logice*), plus le coût du maintien du jeune frère pendant son séjour à l'évêché de Gérone (en général, d'une durée de 8 à 12 ans)⁷⁸. Les jeunes destinés à la prêtrise reçoivent aussi, mais pas toujours, de petites sommes d'argent (entre 20 et 100 sous) au titre d'héritage et de légitime pour le moment où ils seront ordonnés prêtres⁷⁹. Dans un seul cas, il est prévu que le jeune cadet refuse de suivre la carrière ecclésiastique et qu'il reçoive à la place 100 sous. La même destinée est prévue pour des fils cadets au moins dans deux testaments dans des conditions tout à fait comparables⁸⁰.

⁷⁶ *Nos debeamus facere te docere per duos annos et medium quod ministerium adicere volueris excepta arte clericali in villa seu valle Ameri vel in civitate Gerunde ubi tibi et nobis magis fuerit oportunitatem nostris propriis missionibus et expensis*. Il a aussi le droit de rester au mas familial (AHG, Amer, v. 13, f. 201, 1317). Contrat d'apprentissage : AHG, Amer, v. 14b, f. 90, 1319.

⁷⁷ À celles-ci, on pourrait ajouter un cas où l'on prévoit un apprentissage de dix ans pour un cadet : *provideatur in comestione et potu et vestitu et calciatu et in salario magistri et in libris grammaticalibus sufficienter per X annos*, ACGAX, Besalú, v. 30, f. 192, 1332.

⁷⁸ 8 ans dans 3 cas, 12 dans 2 cas, 11, 10 et 5 ans dans un cas. Dans deux autres cas, la durée n'est pas précisée : *provideatur quousque habeat beneficium ecclesiasticum vel fuerit in sacerdocio ordinatus in victum et vestitum et in docendo literas in isto episcopatu* et un jeune homme recevra 50 sous lorsqu'il sera fait « presbiter ». Dans un des cas, la carrière ecclésiastique n'est pas précisée, mais peut être déduite : *provideatur in salario magistri et in libris grammaticalibus sufficienter per X annos*.

⁷⁹ Parfois pour l'achat des vêtements offerts à cette occasion : *cum fuerit ordinatus habeat de dictis bonis cotam et tunicam sufficientis pro hereditate et legitima* (ACGAX, Besalú, v. 3, f. 196) ou encore *cum fuit presbiter centum solidi pro vestibus et legitima* (ACGAX, Besalú, v. 3, f. 87, 1317).

⁸⁰ Dans le testament de Pere d'Espinavessa, on prévoit les frais de l'apprentissage littéraire de son fils Arnau pendant 11 ans (*victu et vestitu et in salario magistri et in libris gramatice*) et 60 sous pour payer ses vêtements le jour de sa première messe (ACGAX, Besalú, v. 49, f. 22, 1336); Un autre cadet destiné au clergé, est le fils d'un important drapier d'Amer, légataire de 400 sous s'il devient presbiter le jour de sa première messe (AHG, Amer, v. 8b, f. 109, 1303).

Toutes ces familles qui pouvaient prétendre situer l'un des leurs dans le groupe clérical étaient des paysans propriétaires de mas, bordes ou fermes des paroisses rurales avoisinant la ville de Besalú ou celle d'Amer⁸¹, et on peut seulement ajouter à ceux-ci le fils d'un important drapier d'Amer. Ce sont donc des paysans aisés : les dots ou dons des conjoints de leurs frères héritiers sont tous de 700 à 1500 sous et figurent parmi les plus élevés de l'échantillon⁸².

Sans quitter Besalú, on pouvait acquérir une formation lettrée auprès de maîtres et d'écoles où l'on pouvait toutefois apprendre la *gramatica* qui était indispensable aux ecclésiastiques⁸³. À Amer, où les possibilités d'apprendre étaient bien moindres, on rencontre pourtant le fils d'un artisan placé pendant cinq ans auprès d'un clerc d'une église rurale, afin que celui-ci lui apprenne à écrire. Si pendant les dernières années du contrat il y avait un maître dans la ville qui enseignait la *gramatica*, le jeune pourrait s'y rendre chaque jour pour prendre des leçons et son père devrait payer le salaire du maître⁸⁴. C'était en quelque sorte un premier pas vers une vraie carrière ecclésiastique, en suivant les mécanismes des contrats d'apprentissage⁸⁵. Quelque chose de semblable se passe avec la médecine car on peut aussi l'apprendre en devenant apprenti à côté d'un médecin ayant une formation universitaire. Les activités médicales étaient assez répandues de sorte qu'on pouvait rencontrer des professionnels de la santé dans des villes de la taille d'Amer⁸⁶, où un

⁸¹ Comme la plupart des propriétaires de mas ou de bordes, ce sont aussi des serfs soumis au paiement du rachat. Par exemple, un des testateurs qui prévoit la carrière ecclésiastique pour un des enfants est le propriétaire du mas Espinavessa de Maià. En 1336, un autre fils du mas, au moment d'encaisser 504 sous de légitime, en doit payer 60 pour son rachat au seigneur, le prieur du Sant Sèpulcre de Palera (ACGAX, Besalú, v. 49, f. 22v).

⁸² Dot de 800 sous dans le cas de l'épouse de la borde Frigola de Beuda, ACGAX, Besalú, v. 3, f. 47, 1316; 850 sous au mas Costa de Lligordà, v. 3, f. 73, 1316; 700 au mas Bremond de Pompià, v. 3, f. 196, 1318; 1500 au mas Casellis de la paroisse de Besalú, v. 51, f. 81, 1320; 1000 sous au mas Galí de Medinyà, v. 3, f. 87, 1317; 1100 sous au mas Biure de Queixàs, v. 3, f. 91, 1317; 1200 sous à la borde Goldreu de Vilademires, v. 30, f. 92, 1332; 700 sous à la borde Torrent de Briolf, v. 51, f. 82, 1320; 800 sous au mas Casadevall de Besalú, v. 3, f. 42, 1315; 1100 sous au mas Ortons de Serinyà, v. 36, f. 111, 1333; 1400 sous au mas Condamina de Llorà (AHG, Amer, v. 6, f. 45, 1296).

⁸³ En 1326, est attestée la constitution d'une société entre deux individus pour enseigner dans la ville et en partager les bénéfices (ACGAX, Besalú, v. 15, f. 61v, 1326).

⁸⁴ AHG, Amer, v. 14b, f. 112, 1319.

⁸⁵ Comme les autres apprentis, le mineur devait aider et assister le clerc *serviat vobis ut scolaris in ecclesia vestra et faciat vestra negocia et mandatam tam in dicta ecclesia quam in domo vestra vel alibi*, et le clerc pouvait le poursuivre en cas de fuite non autorisée.

⁸⁶ L'existence d'une étonnante densité de professionnels de la santé dans les

chirurgien (*cirurgicus*) et deux barbiers sont attestés parmi ceux qui ont des apprentis ou des salariés.

Dans les fonds d'archives d'Amer et de Besalú, on a pu retrouver 52 et 20 contrats d'apprentissage qui permettent une petite approximation aux opportunités offertes aux cadets des familles paysannes. Ils sont très variés dans leurs formes et les métiers concernés, 11 à Amer et 9 à Besalú, ville pour laquelle l'échantillon est plus réduit. Ils sont pour la plupart en rapport avec le textile ou les dérivés de la peau, c'est-à-dire l'habillement, ce qui n'a rien de surprenant pour cette époque.

Tableau 6

CONTRATS D'APPRENTISSAGE D'AMER ET DE BESALÚ

	Garçons Amer	Filles Amer	Garçons Besalú	Familles villes d'Amer et Besalú	Total (Amer +Besalú)
Tisserand/e	3	3	2	-	8 (6 + 2)
Couturier/ère	10	4	7	2	21 (14 + 7)
Cordonnier	12	-	1	5	17 (12 + 5)
<i>Bosserie</i>	-	2	-	1	2 (2)
<i>Pedacerio</i>	4	-	-	1	4 + 1 (5)
Corroyeur	3	-	-	2	3 (3)
Forgeron	3	-	2	-	3 + 2 (5)
Autres	7	1	8	5	8 + 8 (16)
Total	42	10	20	16	72 (52 + 20)

Autres Amer = 1 charpentier (*fusterio*), 1 boucher, 1 barbier, 1 médecin, 1 lettré, 1 *albadanerio*, 1 *flassaderio*, 1 *savanerie*.

Autres Besalú = 1 barbier, 1 charpentier, 2 bouchers, 1 *vaneria*, 3 pareurs.

La durée des contrats, toujours assez variée, est dans presque tous les cas d'un à cinq ans. Il y a toujours des clauses sur l'entretien de l'apprenti car la famille faisait des contributions en argent ou en

villes et les bourgades catalanes de la période a été révélée de façon lumineuse par M. McVaugh, *Medicine before the Plague. Practitioners and their patients in the Crown of Aragon, 1285-1345*, Cambridge, 1993, et en particulier le tableau de la p. 47. Pour Besalú : M. Grau Montserrat, *Medicina a Besalú (s. XIV) (metges, apotecaris i manescals)*, dans *Annals del patronat d'estudis històrics d'Olot i comarca*, 1982-1983, p. 105-111.

nature pour les frais d'alimentation et d'habillement de l'apprenti et parfois elle versait des quantités assez importantes au maître. La famille d'un apprenti cordonnier d'Amer apporte 100 sous et une autre du même métier, 80 sous. Dans l'échantillon de Besalú, la famille d'un apprenti pareur était bien capable de verser 80 sous pour l'entretien de leur enfant à Gérone. Dans d'autres cas, les familles s'engagent à verser des quantités en nature ou à bien nourrir leur enfant⁸⁷. Les familles peuvent aussi apporter de l'argent aux maîtres en tant que salaire pour l'apprentissage comme on l'a signalé pour les enseignements littéraires ou cléricaux⁸⁸. La limite temporelle des soins à apporter à l'enfant en cas de maladie est aussi réglée dans les contrats; normalement, au-delà de la première semaine, on doit compenser le maître et c'est l'une des seules clauses où l'on fait appel à la coutume ou à l'avis des maîtres du métier dans un contexte où les corporations sont absentes des sources⁸⁹.

Les familles étaient donc capables d'offrir de l'argent et des ressources dans des quantités qui oscillaient en fonction de variables méconnues, comme par exemple l'âge de l'apprenti et sa capacité à faire un travail efficace; car les apprentis sont censés, par contrat, participer à des tâches domestiques, comme par exemple le ramassage du bois un à trois jours par semaine. L'apprenti peut être considéré comme un *nuncius* et on peut lui exiger la fidélité et l'obéissance que l'on attend d'un domestique⁹⁰. Mais surtout

⁸⁷ De cette façon, le maître n'a pas à subvenir aux frais d'entretien de l'apprenti : *sine omni tua missione nisi quod debeas ipsam docere predictum ministerium* (AHG, Amer, v. 10, f. 175v, 1311). En plus des céréales, les familles peuvent apporter du vin : *6 botas vini sufficientes ad potandum dicto filio meo*, (AHG, Amer, v. 23b, f. 33, 1328; et aussi v. 2b, f. 7, 1282). Dans un autre cas, le maître ne prend en charge que la pitance des jours ouvrables, tandis que celle des jours fériés est à la charge de la famille (AHG, Amer, v. 22, f. 26, 1326). La combinaison argent et céréales est aussi fréquente : par exemple, la famille d'un apprenti forgeron fournira 70 sous et 8 *migerias* d'orge (ACGAX, Besalú, v. 30, f. 23, 1331).

⁸⁸ Par exemple, un maître couturier peut recevoir 25 sous *pro logerio sive salario vestro causa docendi dictum ministerium sartorium* (ACGAX, Besalú, v. 17, f. 67, 1335).

⁸⁹ Les jours perdus à cause d'une maladie sont à compenser *ad cognicionem II magistrorum fusteriorum*, (AHG, Amer, v. 14b, f. 218, 1320); on peut faire appel à la coutume : *ut fieri est assuetum in dicta villa*, (AHG, Amer, v. 14b, f. 90, 1319). Sur la question des rapports entre contrats d'apprentissage et corporations de métiers voir : Stephen P. Bensch, *Apprenticeship, wages, and guilds at Puigcerdà (1260-1300)*, dans S. Claramunt (éd.), *El món urbà a la Corona d'Aragó, del 1137 als decrets de Nova Planta. XVII Congrés d'història de la corona d'Aragó, Barcelona-Lleida, 7-12 setembre 2000*, Barcelone, Universitat de Barcelona, 2003, p. 209-222.

⁹⁰ *sicut debet esse nuncius sive discipulus suo magistro* d'après le contrat d'un couturier (AHG, Amer, v. 20b, f. 21v, 1309; même clause dans v. 15, f. 47, 1321).

l'apprenti doit contribuer aux affaires de son maître⁹¹, participer de façon concrète aux travaux de l'atelier, voire obtenir des gains pour son compte qu'il lui faudra partager avec son maître. L'apprenti d'un corroyeur (*corregerius*) doit faire deux courroies tous les deux jours et l'apprenti d'un couturier doit verser la moitié des paies obtenues en cousant en dehors de la maison du maître⁹². L'apprentissage pendant deux années du métier de tisserand permet d'envisager des bénéfices dans la dernière année, bénéfices que l'apprenti doit partager avec son maître⁹³. L'apprenti d'un médecin ou chirurgien de la ville d'Amer doit lui verser les honoraires gagnés avec ou sans son maître, en plus de l'aider à transcrire des livres⁹⁴. Une fois que les apprentis ont acquis une habileté, leur travail devient plus profitable et l'on comprend pourquoi on a intérêt à empêcher les changements de maître ou les fuites d'apprentis, explicitement interdites dans les contrats⁹⁵. Seules les moissons et les vendanges sont l'occasion prévue pour quitter provisoirement la maison du maître et encore pour un laps de temps strictement limité⁹⁶. L'expertise acquise par les apprentis et leur travail potentiel expliquent aussi les grandes disparités dans les versements en argent ou en céréales qu'on rencontre au sein du même métier.

Il est assez difficile de dire dans quelle proportion ces apprentis ont réussi à devenir des maîtres et à s'installer à leur propre compte.

⁹¹ *Faciam tuam negocia et mandata per totum dictum tempus tam in officio seu ministerio mercerie et pedacerie quam in aliis tuis utilitatibus et necessitatibus* (AHG, Amer, v. 15, f. 47, 1321), *ad faciendum negocia tua juxta suum posse tam intus hospicium tuum quam extra* (AHG, Amer, v. 11, f. 84, 1313). Le garçon placé auprès d'un clerc doit le servir *ut scholaris in ecclesia vestra et faciat vestra negocia et mandata tam in dicta ecclesia quam in domo vestra vel alibi* (AHG, Amer, v. 14b, f. 112, 1319). L'apprenti d'un cordonnier doit labourer la vigne et le potager entre autres (AHG, Amer, v. 14b, f. 90, 1319).

⁹² *Corregerius* : AHG, Amer, v. 2b, f. 20v, 1282; apprenti couturier : *prestabo medietatem omni lucri quod lucratus ero extra vestrum hospicium tam bladi quam aliorum ratione dicti officii sartorie* (AHG, Amer, v. 23, f. 17, 1326).

⁹³ *habeam in lucro quod inde fecero terciam partem et tu duas parte* (AHG, Amer, v. 4, f. 20, 1324).

⁹⁴ *ad scribendum et ad traslatandum libros predictae artis [...] et ad omnia alia negocia* (AHG, Amer, v. 14b, 262v, 1320). À la fin du contrat, l'apprenti s'engage aussi à ne pas exercer l'art médical à moins de 4 lieues de distance du domicile du maître et à lui verser désormais la moitié des honoraires.

⁹⁵ *Non possim cum alio magistro stare donec tibi complevero predictos IIII annos [...]* (AHG, Amer, v. 14, f. 174v, 1316). *Non possit a te recedere infra dictum tempus et si [...] possis eum ubique capere et redire in tuum posse* (AHG, Amer, v. 11, v. 37, 1312).

⁹⁶ Parfois, on peut deviner que l'apprenti rentre à la maison paternelle chaque week-end comme le laisse entendre l'engagement d'héberger et nourrir l'apprenti d'un couturier seulement pendant les jours ouvrables : *comestione et potu et lecto ad missiones vestras exceptis diebus festis in quibus non teneamini providere* (AHG, Besalú, v. 55, f. 80, 1347).

Dans le cas des tisserands ou des cordonniers, on recevait à la fin de l'apprentissage les outils nécessaires à l'exercice du métier⁹⁷. On peut, à peine, suivre le parcours d'une fille qui devient apprentie tisserande, Guillema de Pedró, de la paroisse de Susqueda, en 1321. Cinq ans après, elle-même apparaît comme maître, habitant dans la ville d'Amer et capable d'avoir à son tour des apprenties tisserandes⁹⁸. On ne peut généraliser à partir du seul exemple de la petite réussite de Guillema, mais si les familles faisaient des efforts considérables et des investissements coûteux, c'est qu'elles en attendaient des résultats.

Les trois métiers qui ont laissé le plus grand nombre de contrats d'apprentissage et qui étaient aussi ceux qui probablement employaient le plus grand nombre de jeunes étaient ceux de cordonnier, tisserand et couturier. Partout, la majorité des apprentis provient des familles des mas ou des bordes des paroisses rurales. Parmi les 15 apprentis cordonniers, il y en a 9 qui sont enfants des mas de la vallée d'Amer, des petites paroisses des alentours, de la vallée voisine d'Anglès ou, dans le cas de Besalú, d'une paroisse rurale voisine. Il y a aussi cinq apprentis venus de la ville d'Amer et il y en a deux qui ont tiré profit de la parenté pour devenir apprentis⁹⁹. L'apprentissage du métier de cordonnier pouvait être long, 3 ans et demi en moyenne, et les apports des familles étaient assez importants, de 80 à 100 sous.

En revanche, l'apprentissage du métier de tisserand avait une durée un peu plus courte car, dans 6 cas sur 8, il ne durait que 2 ans; les investissements de la famille étaient aussi moindres, 35 sous au maximum, et, comme on l'a déjà signalé, il y avait 3 filles parmi les 8 apprentis. Un des maîtres tisserands habitait une petite paroisse rurale, ce qui n'est jamais le cas parmi les cordonniers. Et finalement, le métier de couturier permettait des durées relativement courtes, d'une seule année quelquefois; mais, contrairement aux cas

⁹⁷ Outils de tisserand : *unum penten ad texendum pannum de lano et sit sisen* (AHG, Amer, v. 13, f. 197v, 1317), *unum pinten vocatum sisenum ligatum de novo et alium setenum* (AHG, Amer, v. 15, f. 105, 1321), *unum pinten ad faciendum [sacs] et alium pinten de sisenum ligatum de novo cum apparatibus* (AHG, Amer, 14b, f. 94, 1319), *unum pinten bonum ad faciendum sacs cum suis apparatibus et alium pinten ad faciendum pannum lini cum suis apparatibus et forreyat* (AHG, Amer, v. 14b, 78v, 1319). Les outils de tisserand apparaissent dans le trousseau de la fille d'une tisserande (*textora*) en 1319 : AHG, Amer, v. 14b, f. 127, 1319 et dans un conflit à leur sujet où le maître refuse de les donner (AHG, Amer, v. 14b, f. 223v, 1320). Sur ces peignes (*pintens*) qui déterminent la largeur et les caractéristiques du tissu voir : D. Cardon, *La draperie au moyen âge. Essor d'une grande industrie européenne*, Paris, 1999, p. 391-442 et 495-538. Outils du cordonnier, ciseaux et autres : AHG, Amer, v. 14b, f. 90, 1319.

⁹⁸ AHG, Amer, v. 15, f. 105, 1321 et puis v. 22, f. 30, 1326.

⁹⁹ Deux frères installés comme apprentis auprès de leur oncle, habitant de la ville de Gérone (AHG, Amer, v. 13, f. 116, 1317 et v. 23, f. 15, 1326).

précédents, les maîtres couturiers se trouvaient un peu partout et pouvaient habiter aussi bien dans les villes que dans les hameaux ou les mas. Les apprentis couturiers provenaient presque toujours de paroisses rurales, et tout juste deux sur 21 étaient issus de la ville d'Amer. Le métier de couturier, comme celui des tisserands, intègre aussi quelques filles – du moins dans le cas d'Amer. Les quelques bribes d'informations sur les familles d'apprentis couturiers nous montrent qu'ils avaient des origines sociales assez modestes¹⁰⁰.

Les contrats d'apprentissage, comme ceux des salariés, prouvent que le développement des activités non agricoles en particulier dans les villes, a pu absorber une partie des cadets des familles paysannes qui étaient parfois assez nombreuses. Ces familles ont parfois conçu les apprentissages comme faisant partie des investissements permettant de doter les enfants non-héritiers, comme un moyen de leur procurer les moyens de subsistance nécessaires à leur survie et à la création de nouveaux foyers. L'existence de ces niches professionnelles toujours ouvertes aux enfants de familles paysannes peut avoir tenté des cadets des deux sexes, tout en encourageant leur exclusion de la succession familiale. Au demeurant, la période autour de 1300 est aussi la dernière où les filles ont eu la possibilité de devenir artisanes dans des métiers non encore masculinisés, comme celui de tisserande. Sur cet aspect, les petites villes d'Amer ou de Besalú ne s'écartent pas de l'évolution observée dans les grandes villes¹⁰¹.

En conclusion, les petites villes d'Amer et de Besalú et leurs hinterlands ruraux constituent un bon exemple de succession inégalitaire aux alentours de 1300, avec de fortes différences entre la part des héritages décernés aux héritiers (ou héritières) principaux et celle de leurs frères et sœurs cadets. Une inégalité qui pourrait avoir des points communs avec l'aristocratie et qui est pratiquée par les familles paysannes et celles des petites villes quel que soit leur niveau de fortune.

¹⁰⁰ Le père d'Arnau de Ces Dones, apprenti en 1316, était issu d'une *mansueria* et son épouse ne lui avait apporté qu'une dot de 50 sous (AHG, Amer, v. 4, f. 113, en 1286). Arnau de Seguelos était peut-être le frère d'une Guillemma de Seguelos qui se maria avec une dot de 470 sous en 1324 (AHG, Amer, v. 20, f. 37). Finalement, une des filles qui s'engagea comme apprentie de couturière en 1317, apparaît comme l'héritière du mas familial en 1325 et épouse un homme qui apporte 300 sous au mariage (AHG, Amer, v. 22, f. 18).

¹⁰¹ J. Baucells, *L'estament dels aprenents dels segles XIII i XIV segons els contractes notariaux de Barcelona*, dans *Estudios históricos y documentos de los archivos de protocolos*, 6, 1978, p. 85-142. Voir en général : D. Herlihy, *Women's Work in Towns of Traditional Europe* dans S. Cavaciocchi, *La donna nell'economia. Secc. XIII-XVIII. Atti della Ventunesima Settimana di studi 10-15 aprile 1989*, Florence, 1990 (réédité dans D. Herlihy, *Women, Family and Society in Medieval Europe. Historical Essays 1978-1991*, Providence-Oxford, 1995, p. 69-95).

Contrairement au cas des familles nobles, les familles roturières ne faisaient pas un usage strict de la primogéniture et parfois le droit d'aînesse est délaissé pour avantager les enfants de secondes noces. De même, la préférence pour les héritiers mâles est souvent inversée et, même en présence de frères, les filles peuvent devenir héritières du patrimoine familial. L'exemple catalan montre à quel point les familles sont capables d'utiliser les normes de la succession d'une manière souple et adaptée à des circonstances particulières. La Vieille Catalogne offre ainsi un exemple précoce de système «à maison» où l'exclusion des enfants ne se fait pas selon des critères liés au sexe, mais plutôt selon des critères de résidence puisque tous ceux qui quittent le foyer parental, garçons ou filles, sont exclus de la succession.

Dans ce système les cadets étaient voués à la mobilité sociale, surtout vers le bas, dans la mesure où l'argent reçu de la famille ne suffisait pas à les placer au même niveau social d'origine. Néanmoins, les investissements pour les cadets, garçons et filles, sont loin d'être négligeables. D'ailleurs, les efforts pour bien doter les filles et leurs frères cadets sont responsables du phénomène d'inflation des dots qu'on a pu repérer ailleurs dans d'autres régions méditerranéennes de la même époque. L'essor d'un petit artisanat et du secteur des services dans les petites villes, soit par l'apprentissage, soit par le travail salarié auprès de bourgeois, de nobles ou de paysans aisés, procure aux cadets des alternatives au mariage en gendre. L'investissement dans les contrats d'apprentissage ou la formation en général a été perçu comme un complément indispensable de l'héritage familial et permet de constater une mobilité horizontale très caractéristique de la région pendant cette période.

Lluís To FIGUERAS

KATHRYN L. REYERSON

LA MOBILITÉ SOCIALE

RÉFLEXIONS SUR LE RÔLE DE LA FEMME

Dans l'historiographie du XX^e siècle rare était l'étude qui révélait l'influence et le rôle de la femme dans la mobilité sociale¹. La problématique de cette question reste complexe. Même de nos jours l'action de la femme dans l'ascension sociale est difficile à cerner. La femme, tout en étant l'agent d'une mobilité sociale, pourrait aussi être restée le gage de pouvoirs au-delà d'elle-même. Deux questions se posent sur le rôle de la femme. D'abord comment les femmes elles-mêmes montent-elles en grade social, et parallèlement, comment fonctionnent-elles comme conduits pour l'ascension sociale des autres?

Il ne serait pas une surprise de trouver différents modèles d'ascension sociale selon les milieux et les géographies. Certaines sociétés favorisent des liens horizontaux. Dans d'autres les liens verticaux sont très marqués. L'acquisition de la richesse chez les artisans auraient pu se montrer par une expansion d'occupations et peut-être par une ascension grâce à l'apprentissage dans des métiers plus haut placés. L'artisan devient marchand, le marchand devient noble, ou bien, le citoyen devient rentier, se retirant du commerce. Il faut examiner le rôle de la femme dans ces mouvements sociaux, un rôle qui reste peu exploré jusqu'ici.

Même David Herlihy, dans son article de 1973 sur la mobilité sociale, ne parle que rarement de la femme². Il divise le moyen âge en trois périodes chronologiques, interrogeant chacune sur les possibilités de mobilité vers le haut et vers le bas. Certes, dans son premier modèle sous la stagnation économique du haut moyen âge (500-1000), il a cité le travail, maintenant contesté, d'Emily Coleman, qui a étudié en détail le Polyptyque d'Irminon, abbé de Saint-Germain-des-Près³. Coleman a néanmoins soumis une théorie

¹ Les débats sont résumés dans A. B. Hibbert, *The Origins of the Medieval Town Patriciate*, dans *Past and present*, 3, 1953, p. 15-27.

² D. Herlihy, *Three Patterns of Social Mobility in Medieval History*, dans *Journal of interdisciplinary history*, 3, 1973, p. 623-647.

³ E. Coleman, *Medieval Marriage Characteristics : A Neglected Factor in the*

intéressante de mobilité par la femme sur les tenures de Saint-Germain grâce aux mariages des *servi* ou des *lidi* males avec des *colonae* females, des femmes plus haut placées. Étant donné que le statut de la mère influençait, sinon déterminait, le statut des enfants, cette tendance a pu être importante. À travers les générations l'ascension sociale opérait, et la population paysanne s'émancipait petit à petit. En revanche, les *liberi* et les *coloni* possédaient souvent des terres serviles. Alors le résultat pour la société était plutôt un effacement de distinctions juridiques traditionnelles parmi les paysans et surtout la disparition des plus asservis. Mais le rôle de la femme est à noter.

Pour la période que Herlihy appelle l'âge de l'expansion (à partir de l'an 1000), il a cité la noblesse féodale et le patriciat urbain comme de nouveaux groupes en ascension, mais les voies d'ascension identifiées dans l'église et dans le service administratif ou militaire n'étaient pas des voies ouvertes aux femmes. Certes, les filles de bonne famille entraient dans l'église avec une dot, mais cela préservait une position sociale plutôt que de créer une ascension⁴. Dans les deux cas les recherches les plus récentes ont beaucoup révisé nos connaissances⁵. Ceci dit, les carrières décrites par Herlihy pour la noblesse – les Adalberto Atto, les Hauteville, et le Cid – et pour le patriciat urbain favorisaient les rôles joués par les hommes dans l'ascension sociale. Il y avait très peu d'occasions pour les femmes de monter en statut dans l'église, très peu de femmes pauvres dans les couvents et encore moins d'abbesses de souche modeste. En revanche, même pour des serfs affranchis, l'ascension dans l'église était possible pour les hommes d'origine modeste⁶. Une bonne partie des avenues d'ascension sociale semble avoir été gouvernée par le genre.

Dans son dernier modèle situé dans le déclin économique du bas moyen âge, Herlihy a remarqué une corrélation entre le niveau économique et le phénomène de remplacement de la population⁷. Il

History of Medieval Serfdom, dans *Journal of interdisciplinary history. The history of the family*, 2, 1971, p. 205-219.

⁴ Voir ma thèse de Ph.D., *Commerce and Society in Montpellier : 1250-1350*, Ph.D. diss., Yale University, 1974, I, p. 22.

⁵ Voir entre autres S. Reynolds, *Fiefs and Vassals : The Medieval Evidence Reinterpreted*, New York, 1994; Th. N. Bisson, *The 'Feudal Revolution'*, dans *Past and present*, 142, 1994, p. 6-42.

⁶ Voir, par exemple, W. C. Ziezulewicz, *The Monastery of Saint-Florent-de-Saumur during the Abbacy of Frederick of Tours, 1021-1055*, Ph.D. diss., University of Minnesota, 1981.

⁷ Ici aussi, le déclin est contesté par certains auteurs. Voir H. Kaminsky, *From Lateness to Waning to Crisis : The Burden of the Later Middle Ages*, dans *Journal of early modern history*, 4, 2000, p. 85-125.

a constaté que le mouvement de la population, au lieu de refléter une ascension, connaissait plutôt un mouvement vers le bas pour l'élite urbaine de l'Italie car ce groupe produisait le plus d'enfants, en fait, trop pour les maintenir, à cause de leur nombre, au même niveau que la génération précédente⁸. Parmi les bien-nés on trouve beaucoup de personnes déclassées. Ceci amène Herlihy à dire : «Surtout, la tendance pour les familles privilégiées de perdre leur statut créait une situation fluide qui permettait un mouvement social dans toutes les directions»⁹. Maryanne Kowaleski discerne les mêmes conditions en Angleterre, dans les grandes villes comme Londres : «Les feux des élites contiennent probablement plus d'enfants aussi car l'âge de mariage plus jeune pour les femmes et la fortune plus ample ont voulu dire plus de fertilité et une mortalité infantine plus basse»¹⁰.

⁸ D. Herlihy, *Three Patterns of Social Mobility...* cit., p. 632.

⁹ «Above all, the tendency for privileged families to lose status created a fluid situation, which allowed some social movement in all directions».

¹⁰ M. Kowaleski, *The History of Urban Families in Medieval England*, dans *Journal of medieval history*, 14, 1988, p. 55 : «Elite households probably contained more children as well since the lower female age at marriage and greater wealth meant increased fertility and lower infant mortality». À Montpellier le manque de données telles celles du catasto nous empêche de faire des statistiques parallèles à celles de Herlihy mais cette même tendance pour les familles nombreuses de l'élite, de regrouper des enfants qui ne pourraient pas être maintenus au même statut dans leurs vies adultes, manque de ressources, semble absente. Il faut regarder d'autres sources qui mènent à d'autres conclusions. Herlihy a noté le plus d'enfants dans les familles riches. À Montpellier à partir des 160 testaments avant 1350, la mention d'enfants, pas nécessairement globale, indique que l'on trouve des familles d'enfants nombreux à travers toute la gamme sociale. Selon les testaments, vingt-cinq familles ont trois enfants ou plus. La plus grande famille notée était celle de l'épicier Thomas Vezianus, un membre de l'élite commerciale. Dans son testament de 1247, Vezianus a mentionné neuf enfants en vie, cinq filles et quatre fils (Archives municipales de Montpellier, dorénavant A. M. Montpellier, Commune Clôture, EE 305, 3 août 1247). Le fonds de la Commune Clôture a été inventorié dans Maurice de Dainville et Marcel Gouron, *Série EE. Fonds de la Commune Clôture et affaires militaires, Inventaire des Archives de la ville de Montpellier*, 12, Montpellier, 1974. Des familles de sept enfants ont été notées pour Stephanus de Albia, marchand, en 1339, et pour Johannes Raynaudi de Grabels, en 1347 (Archives départementales de l'Hérault, dorénavant A. D. Hérault, II E 95./375, P. de Pena, f. 93v; et II E 95/377. B. Egidii, f. 108r). Nous trouvons une famille de cultivateurs en 1339 qui avait deux filles et trois fils (Petrus Bogaudi), et une famille du fustier Stephanus Moreti, qui comptait trois fils et une fille en 1342 (A. D. Hérault, II E 95/375, P. de Pena, f. 69v; et A. M. Montpellier, BB 3, J. Laurentii, f. 29r). Le fonds des notaires et greffiers du consulat (1293-1387) a été inventorié dans M. de Dainville, M. Gouron et L. Valls, *Inventaire analytique. Série BB des Archives de la ville de Montpellier*, XIII, Montpellier, 1984. La veuve du boucher Raymundus Ricardi mentionna un fils et deux filles dans son testament de 1347 (A. D. Hérault, II E

Le sujet du rôle de la femme dans la mobilité sociale est vaste. Il est important de comprendre les systèmes sociaux et légaux en ce qui concerne la femme pour évaluer son rôle. Il faut connaître la structure de la société, et là, où c'est possible, de reconstruire les fortunes familiales. Mon étude va traiter le rôle de la femme dans la mobilité sociale en trois parties : d'abord, le mariage; puis l'immigration; et, en troisième lieu, l'engagement économique grâce à l'héritage, l'apprentissage, les investissements, et la gestion des biens, les trois voies basées sur des recherches à Montpellier – dans les chartes, dans les contrats notariaux, même dans les statuts municipaux –, mais aussi avec des considérations plus générales¹¹. Il y a plusieurs façons d'approcher ce problème, mais la plus prometteuse est une étude des mouvements en mariage.

Dans l'Europe du Nord et du Sud, le mariage offre un moyen d'ascension. Pour l'Angleterre, Maryanne Kowaleski a signalé le rôle des veuves riches dans le remariage : «Les ressources financières des veuves pourraient fournir aux futurs maris la capitale nécessaire et le prestige sociale exigé pour le succès en affaires ou dans la vie politique urbaine»¹². Elle a noté le rôle des veuves riches dans la mobilité sociale : «Certes, la mobilité sociale offerte par le mariage à ces veuves, aussi bien qu'aux veuves de moyens plus modestes, a pu être très attirante aux hommes de bas statut qui se mariaient pour la première fois»¹³. Il faut dire, néanmoins, qu'ailleurs en Europe, le remariage pour des veuves n'était pas très courant. Cependant, la dot apportée en premier mariage par des mariées contribuait aussi à la fortune et aux espoirs des maris. L'Angleterre et l'Italie sont les régions les plus étudiées au point de vue des femmes et du mariage. Dans la plupart des études de l'histoire de la femme et du mariage, il y a reconnaissance du rôle de la femme, mais il manque des études systématiques du sujet aussi bien qu'une problématique de la question.

95/377, B. Egidii, f. 67v). Il faudrait au moins reconnaître un plancher au-dessus duquel les enfants de diverses souches semblent survivre.

¹¹ En poursuivant une définition de la mobilité sociale pour cette étude sur le rôle de la femme, on peut envisager l'opération de différents éléments dans différents contextes sociaux et dans différentes périodes et géographies. Certes, l'acquisition d'une fortune en argent propulse l'ascension de nos jours. L'acquisition de titres, de terres, et de liens de parentage était aussi, sinon plus importante, au Moyen Âge. Une compréhension de la repartition des couches sociales d'une société serait nécessaire comme base pour une évaluation précise de la mobilité à l'intérieur de cette société. Ors, il est très difficile pour le Moyen Âge de reconstruire la composition sociale d'une ville ou bien d'un habitat rural.

¹² M. Kowaleski, *History of urban families...* cit., p. 55.

¹³ *Ibid.*, 55-56 : «Indeed, the social mobility offered by marriage to these widows, as well as to widows of even more modest means, may have been particularly attractive to lower-status men marrying for the first time».

L'exception dans l'historiographie de cette question est l'étude systématique de la mobilité sociale à travers les mariages d'Anthony Molho sur Florence dans son livre, *Marriage Alliance in Late Medieval Florence*, basée sur les données de la Monte delle doti (XV^e siècle), assistée des données du Catasto de Florence, qui permettent l'analyse de plus de 19.000 mariages, dont les époux sont divisés par Molho en cinq catégories sociales : haut statut, statut, bas statut, nom de famille, et sans nom («high status, status, low status, family name, no name»)¹⁴. Molho voulait déterminer la tendance des Florentins de se marier avec des gens de leur propre milieu et de révéler les différences entre les cinq catégories. Il a signalé des difficultés avec les données, notamment 44,1 pourcent des cas dans la catégorie de «sans nom». Il n'a pas été possible d'identifier ces familles qui pourraient être de haut statut aussi bien que de bas statut¹⁵. La proportion des hommes aux femmes («sex ratio») pour les trois catégories des élites de la ville était 95/100, c'est à dire 95 hommes pour 100 femmes, rendant impossible des mariages dans le même milieu pour certaines des femmes. Cette tendance était la plus accentuée dans le groupe de «haut statut» et moins marquée chez les «statut» et les «bas statut»¹⁶. Ceci veut dire que parmi les rangs moyens de la société florentine – les artisans, les notaires, les entrepreneurs, les parvenus, et certains linéages déchus du haut statut –, la situation des femmes est favorable tandis qu'au sommet de la société, elles sont plus désavantagées.

Avec des avertissements venant des données elles-mêmes, Molho note l'homogamie et la stabilité pour les «haut statut». Cependant, dix-huit pourcent des hommes d'origine modeste («nom de famille») arrivent à se marier avec des femmes de haut statut. Pour les femmes, 15.5 pourcent ont eu le même succès¹⁷. Ceci veut dire que la femme sert d'instrument d'ascension sociale dans les premiers cas et bénéficie elle-même d'une ascension dans les derniers.

Dans les cas précis, Florence peut fournir une vision similaire sur l'importance du mariage et du rôle de la femme dans la mobilité sociale. Une étude de la famille Rucellai de Florence, située au XV^e siècle, est instructive. Les auteurs de cette étude, Molho et ses collaborateurs, ont suivi la liaison – sang – argent – pouvoir¹⁸. Les

¹⁴ A. Molho, *Marriage Alliance in Late Medieval Florence*, Cambridge (Mass.), 1994, p. 280.

¹⁵ *Ibid.*, p. 284.

¹⁶ *Ibid.*, p. 286.

¹⁷ *Ibid.*, p. 288-290.

¹⁸ A. Molho, R. Barducci, G. Battista, and F. Donnini, *Genealogy and Marriage Alliance : Memories of Power in Late Medieval Florence*, dans S. K. Cohn,

femmes allaient de la famille natale à la famille maritale, en redistribuant le sang, l'argent, et le pouvoir. Les Rucellai se mariaient avec les femmes des familles Strozzi et Medici qui leur apportaient bien des avantages¹⁹. Les auteurs ont utilisé les écrits de Giovanni Rucellai, *Le Zibaldone*, avec des résultats intéressants pour cette étude. Molho et ses collaborateurs ont signalé la place particulière que les femmes occupaient dans la mémoire de Giovanni : « En revanche, ce qui ressort de notre étude est la difficulté qu'a Giovanni de concevoir son passé sans attribuer un rôle privilégié aux femmes d'autres familles qui, mariées aux hommes de sa propre famille, ont donné vie à des générations successives de Rucellai »²⁰.

Les études de Venise au bas Moyen Âge – celles de Stanley Chojnacki et de Donald Queller et Thomas Madden – ont montré l'importance du montant de la dot dans les mariages. Une belle dot permettait une bonne alliance matrimoniale. Venise offre des exemples de familles riches et de familles moins riches qui fournissaient le même montant de dot pour faciliter le mariage de leurs filles²¹. L'inflation de la dot incorporait des contributions en dehors de celle du père. Et l'importance de la dot pourrait faciliter un beau mariage ainsi qu'un certain standing social. Une belle dot attirait un mari désirable mais aussi une assurance de l'honneur et du statut²². Les femmes elles-mêmes reconnaissaient l'importance de la dot pour la fortune de la femme et donnaient des dons testamentaires à d'autres femmes, permettant une circulation de ressources de génération en génération de femmes²³. Selon Chojnacki, le trousseau était même plus important que la dot comme instrument d'ascension sociale grâce au prestige venant des accoutrements luxueux de la femme, et pour elle et pour son mari²⁴.

Jr. et S. A. Epstein (éds.), *Portraits of Medieval and Renaissance Living. Essays in Honor of David Herlihy*, Ann Arbor, 1996, p. 62.

¹⁹ A. Molho *et al.*, *Genealogy and Marriage Alliance...* cit., p. 40.

²⁰ *Ibid.*, p. 41 : « the particular place that women occupied in Giovanni's complex and seemingly malleable memory of his past. Women do not emerge from our study as figures relegated to the margins of Giovanni's consciousness, as a recent historian rather dramatically suggested, at the same time exiles from their familial environments and temporary, fleeting presences in their married homes. Rather, what emerges from our study is Giovanni's difficulty in conceptualizing his past without assigning a privileged role to women of other families who, married to men of his own family, gave life to the successive generations of the Rucellai ».

²¹ D. E. Queller et Th.F. Madden, *Father of the Bride : Fathers, Daughters, and Dowries in Late Medieval and Early Renaissance Venice*, dans *Renaissance quarterly*, XLVI, 1993, p. 686.

²² *Ibid.*, p. 698.

²³ *Ibid.*, p. 699.

²⁴ S. Chojnacki, *Women and Men in Renaissance Venice : Twelve Essays on*

Il est important de comprendre les systèmes sociaux et légaux en ce qui concerne la femme et son mariage car le mariage est basé sur la propriété, et il faut suivre la propriété aussi bien que la femme. Le mariage offrait une route d'ascension pour les deux genres mais souvent c'est un homme de classe plus basse qui se mariait avec une femme haut placée. À Londres, le douaire suit la femme et présente un défi au patrilignage²⁵. A Gand le douaire pouvait suivre la femme dans un nouveau mariage mais les enfants restaient avec le patrilignage. À Florence la femme, le douaire, et les enfants restaient avec le patrilignage.

Barbara Hanawalt, dans son livre récent, *The Wealth of Wives. Women, Law, and Economy in Late Medieval London*, signale l'importance de l'analyse du mariage dans la compréhension d'une société urbaine. Elle note les liens horizontaux à Londres et les contraste avec les liens verticaux à Venise, Florence, et Gand²⁶. Une veuve de Londres pouvait se remarier multiples fois, en accumulant des douaires de chaque mari²⁷. Ces veuves étaient très recherchées sur le marché matrimonial, et un marchand gagnait aussi bien une capitale financière qu'une capitale sociale en se mariant à une veuve riche de haut statut²⁸. Pour Hanawalt il y a la transmission de richesses de génération en génération à travers les femmes de Londres sans la création de fortunes patrimoniales.

Pour les Pays Bas, Robert Jacob nous rappelle l'importance de la perspective de l'histoire du droit sur ces questions. Selon Jacob, «le mariage ne pouvait être l'occasion d'une promotion sociale que dans des circonstances inhabituelles». Autrement dit, dans les systèmes clos des Pays Bas et des Flandres, il y a peu d'ascension. Ceci ne venait qu'avec «de ruptures profondes de la cohésion coutumière des lignages»²⁹. Ou bien dans des cas particuliers. Jacob évoque le cas d'un père qui n'avait que des filles : «Le père qui

Patrician Society, Baltimore, 2000, p. 84 : «But it appears that the *corredo* was the more useful instrument of social ambition, because unlike a dowry it offered immediate attractions both to the family of the bride, to whose prestige it gave visual display, and to the bridegroom, who gained, or retained stature from a lavishly outfitted wife».

²⁵ B. A. Hanawalt and A. Dronzek, *Women in Medieval Urban Society*, dans L. E. Mitchell (éd.), *Women in Medieval Western European Culture*, New York et Londres, 1999, p. 31-45.

²⁶ B. A. Hanawalt, *The Wealth of Wives. Women, Law, and Economy in Late Medieval London*, Oxford, 2007, 96 : «London seemed to have more horizontal social ties than the vertical ones that were common in Venice, Florence, and Ghent».

²⁷ B. A. Hanawalt, *The Wealth of Wives... cit.*, p. 111.

²⁸ *Ibid.*, p. 212 : «A merchant gained not only real capital but also social capital by marrying a high-status widow».

²⁹ R. Jacob, *Mariage et mobilité sociale au bas Moyen Âge*, dans Walter Preve-

n'avait que des filles se choisissait un gendre au sang illustre, mais désargenté, un étranger ou le bâtard d'un prince par exemple, et celui-ci entraît dans sa maison comme dans le mariage ordinaire une femme entraît dans celle du mari : pour la reproduire»³⁰. En mariant sa fille à un homme de haut statut, même sans ressources, le père pouvait élever la situation sociale de sa famille. La structure du mariage a évolué dans cette région au cours du moyen âge. Martha Howell a tracé le passage du mariage sous la coutume au mariage par contrat à Douai³¹. Sous le régime coutumier, la propriété allait à la veuve. Sous le régime du contrat, les veuves devenaient des douagères qui recevaient les revenus de la propriété mais pas le droit de propriétaire.

À Montpellier les femmes sont soumises à un système de dot qu'elles apportaient au couple dans le mariage³². Les maris contribuaient un augment, un don marital (*augmentum*). Les ressources de la dot, en propriété mobilière ou immobilière, restaient à la femme. Elle avait en plus ses *paraphernalia*. Le mari pouvait gérer les ressources de la dot, et avec l'accord de sa femme, il pouvait l'aliéner. À la mort du mari, la femme devait regagner sa dot. Ces régimes matrimoniaux ont connu des changements à travers le temps. À Montpellier, par exemple, le régime de la propriété en commun ou communauté universelle, a émergé quand les époux vivaient dans la famille de la mariée³³. Il y avait également le régime d'affrèment. Dans ces derniers systèmes les femmes bénéficiaient de moins d'indépendance économique mais pas nécessairement de moins d'influence dans l'ascension sociale par le mariage.

Il est possible d'explorer le rôle de la femme dans la mobilité sociale à travers les contrats de mariage de Montpellier, dans une étude statistique primitive d'abord, puis à travers les liaisons entre métiers et professions. Si nous interrogeons les alliances matrimoniales à Montpellier grâce à 132 contrats concernant le mariage (tirés de quatre fonds – les notaires des Archives départementales et des Archives municipales, les actes de la Commune Clôture, et les actes du Grand Chartrier)³⁴ avant l'an 1350, nous pouvons séparer les alliances en trois catégories : les alliances verticales, où un des

nier (éd.), *Handelingen van het colloquium behouden te Gen op 18 April 1988, Marriage and Social Mobility in the Late Middle Ages*, Gand, 1992, p. 49.

³⁰ *Ibid.*, p. 50.

³¹ M. Howell, *The Marriage Exchange. Property, Social Place, and Gender in Cities of the Low Countries, 1300-1500*, Chicago, 1998.

³² J. Hilaire, *Le régime des biens entre époux dans la région de Montpellier du début du XIII^e siècle à la fin du XV^e siècle*, Montpellier, 1957.

³³ *Ibid.*, p. 283.

³⁴ Il s'agit de contrats de mariage, de reconnaissances de paiement de la dot, de demandes de retour de la dot, parmi d'autres.

membres monte l'échelle sociale grâce au mariage, les alliances horizontales – assez fréquentes –; et les cas ambigus où il est difficile de dire s'il y a ascension ou non. Normalement, le notaire situe les époux par rapport – pour la femme – à son père ou dans le cas d'un remariage, la veuve par rapport à son premier mari, et – pour l'homme – par rapport à son père et à son métier, mais parfois le contrat ne donne pas suffisamment d'informations sur la catégorie sociale des deux époux pour permettre une évaluation.

Étant donné qu'il n'est pas possible dans la plupart des cas de reconstruire les fortunes familiales des époux, nous sommes obligés de nous baser sur le schéma qui vient d'être décrit, c'est à dire, la désignation d'occupation, de métier, de profession. Avec ces avertissements, l'analyse reste en partie subjective. La table ci-dessous donne la répartition des influences sur l'ascension sociale, soit par la femme, étant de statut plus élevé, soit par le mari. Il faut reconnaître que l'ascension pour un des époux pourrait exiger la descente pour l'autre époux.

LIAISONS DANS LE MARIAGE

64 liaisons horizontales
10 cas d'ascension par la femme
9 cas d'ascension par l'homme
12 liaisons horizontales dans l'immigration
5 cas d'ascension par la femme dans l'immigration
2 cas d'ascension par l'homme dans l'immigration
30 liaisons ambiguës dont 3 venant de l'immigration
Total : 132

Soixante-quatre (64) des 132 contrats indiquent assez clairement des liens horizontaux. Un exemple d'une liaison horizontale avec le jeu des métiers concerne Johanna, fille de l'apothicaire Petrus Raymundi dont le grand-père maternel était mercier, qui s'est mariée avec un mercier, Petrus de Perolis³⁵. Ce cas est horizontal à moins de voir d'abord une ascension dans le mariage de la mère de Johanna avec son père apothicaire et ensuite une légère descente dans le mariage de Johanna elle-même. Mais les métiers de mercier et d'apothicaire sont tous les deux prestigieux. Ainsi la désignation

³⁵ A. M. Montpellier, II 1, J. Grimaudi, f. 71r.

de liaison horizontale. Des recherches supplémentaires aideraient peut-être à discerner s'il s'agit ici d'une mobilité horizontale parmi les 64 cas ou bien d'une légère ascension chez les artisans ou les marchands qui s'étendaient leurs contacts³⁶. Mais sans la possibilité de reconstruire les fortunes familiales de très près, il est peu probable de pouvoir préciser ce genre de mouvement social. Montpellier ne possède pas les données très riches de Florence au XV^e siècle, uniques en Europe pour le moyen âge, et les compoix qui pourraient fournir des précisions sur la fortune fiscale des gens ne sont préservés qu'à partir de la fin du XIV^e siècle à Montpellier³⁷. Un léger mouvement entre les métiers va nous échapper. Il faut également se rappeler qu'il y a eu des artisans et des commerçants qui ont fait plus ou moins bien leur travail et ont plus ou moins bien réussi, même si les différences de fortune ne soient pas trop marquées. Nous ne pouvons pas savoir si un cultivateur riche s'est marié avec une fille d'un plus pauvre parce qu'elle lui plaisait, ou si la veuve d'un boucher, qui s'est mariée avec un chandelier, était riche³⁸. Tout ceci est possible dans ces cas mais les précisions manquent, et les liaisons ont été catégorisées comme horizontales, faisant partie du monde des métiers.

De tous les contrats de mariage, dix (10) cas de mobilité ascendante à travers la femme semblent assurés, et neuf (9) cas de mobilité ascendante grâce à l'homme, l'homme et la femme en question étant de statut plus élevés que leurs époux. Si nous prenons des mariages où l'immigration joue sa part, il y a cinq (5) cas supplémentaires pour le rôle de la femme dans l'ascension sociale et deux (2) pour l'homme. Dans trente (30) cas dont trois (3) qui concernent l'immigration, il est impossible d'hasarder un jugement quelconque. La récolte est sûrement assez maigre à cause des difficultés d'identité et de reconstruction de la fortune familiale. Mais même avec les données remarquables de Florence, Anthony Molho a rencontré ce type de problème.

Un survol des mariages entre les métiers de la ville de Montpellier mettra un visage humaine sur ces statistiques. Il faut suivre le mariage comme mécanisme d'ascension sociale dans le contexte

³⁶ J. Lanza a suggéré ce processus à partir des mariages à Paris dans la période moderne (XVI^e s.). Voir sa communication, *Family Wealth and Marriage Settlements for Siblings in Early Modern Paris*, au congrès de la Western Society for French History, Albuquerque, novembre 2007.

³⁷ A.-C. Marin, *Montpellier à la fin du Moyen Âge d'après les compoix (1380-1450)*, thèse, École des Chartes, 1980. Voir aussi Id., *Les premiers compoix montpelliérains (1380-1450). Leur rôle dans la fiscalité municipale*, dans *Bulletin historique de la ville de Montpellier*, 13, 1990-1, p. 5-17.

³⁸ A. M. Montpellier, II 1, J. Grimaudi, f. 20r; A. D. Hérault, II E 95/368, J. Holanie, f. 99r; II E 95/369, J. Holanie, f. 101v.

du succès relatif de différents métiers dans l'économie urbaine et sur l'échelle sociale. D'abord, quelques remarques sur la société montpelliéraine sont en ordre. Montpellier était une ville qui vivait du commerce international et de la finance, avec beaucoup d'artisans et une industrie artisanale développée³⁹. La classe marchande de Montpellier comprenait une partie de l'élite urbaine et avait tissé des liens multiples par mariage entre familles de changeurs, de marchands, d'apothicaires, de poivriers, de canabassiers, de sédiers, de merciers et d'orgiers. Les plus importantes familles locales, les Alamandini, les la Manhanian, les Bordelis, les Crusolis, les Sancto Egidio, les Ruthena, les Felguerii, les Salellis, les Bossones, les Sancto Michaeli, les Calvinhaco, et les Valaranga, comptaient des changeurs et des membres d'au moins un des métiers commerciaux importants. Ces liaisons se remarquent à travers la documentation notariale, mais nous allons nous limiter pour ce survol aux 132 contrats concernant le mariage.

La draperie rouge teinte en écarlate représentait une image de marque pour les exportations de Montpellier⁴⁰. Parmi les drapiers, ils se mariaient avec des filles d'autres métiers commerciaux, avec d'autres drapiers, et avec des sédiers, des fustiers, et des canabassiers. Ici les liens étaient plutôt horizontaux ou, si inégaux, plus portés vers les drapiers⁴¹. Des drapiers mariaient leurs filles à des poivriers, des sédiers, des apothicaires, et des argentiers, représentant la position importante du drapier⁴². Il y avait aussi le cas de remariage où la veuve se mariait de nouveau avec un homme du métier de son feu mari. En 1336 Martha, fille du feu Jacobus Patani, sédier, et veuve du drapier Johannes Rotgerii, se maria avec un autre drapier, Bernardus Roardi⁴³. Aussi bénéficiant d'une ascension sociale était le canabassier qui, dès le XIV^e siècle, investissait dans le commerce internationale et participait à côté des grands marchands internationaux dans le financement du commerce de luxe⁴⁴.

³⁹ Voir mon article, *Le rôle de Montpellier dans le commerce des draps de laine avant 1350*, dans *Annales du midi*, 94, 1982, p. 17-40.

⁴⁰ Voir Chapitre 3, *The Cloth Trade*, de *Commerce and Society in Montpellier*... cit.

⁴¹ Pour les drapiers : A. D. Hérault, II E 95/370, J. Holanie, f. 23r; A. M. Montpellier, Commune Clôture, EE 780, le 17 janvier 1301; A. M. Montpellier, II 3, J. Laurentii, f. 84r; A. D. Hérault, II E 95/371, J. Holanie, f. 146r.

⁴² A. D. Hérault, II E 95/372, J. Holanie, f. 41r et 79v; A. M. Montpellier, Commune Clôture, EE 687, le 24 mai 1331; A. M. Montpellier, II 3, J. Laurentii, f. 84r.

⁴³ A. D. Hérault, II E 95/370, J. Holanie, f. 23r.

⁴⁴ Voir Chapitre 3, *The Cloth Trade*, de *Commerce and Society in Montpellier*... cit.

Un autre métier accusant une ascension était celui des fustiers, grâce probablement à leur rôle dans l'expansion de la ville, dans l'industrie de la construction, et dans la production de tonneaux pour le commerce du vin. Des fustiers se mariaient avec les filles de marchands et de poivriers tandis que leurs filles se mariaient avec des drapiers, des poivriers, et des marchands étrangers⁴⁵. Dans ce cas encore il faudrait en savoir plus sur la fortune des individus pour juger par où venait la propulsion vers le haut, mais la position du fustier est impressionnante, vu les mariages.

Dans la classe d'intermédiaires commerciaux, les aubergistes occupaient une position en ascension. En plus les aubergistes étaient souvent des étrangers, résidents à Montpellier et ainsi bénéficiaires de l'immigration⁴⁶. Ils se mariaient avec des filles de marchands, de notaires, et de sédiers où l'ascension sociale était très visiblement soutenue par la femme dont la famille natale était plus prestigieuse⁴⁷. L'ascension sociale du notaire est à remarquer à travers le sud de l'Europe. À Montpellier les mariages des filles de notaires ont été documentés avec un mercier, un poivrier, et un aubergiste. Ainsi, Marquesia, fille du feu notaire public de Montpellier Bertrandus Boquerii, s'est mariée avec Berengarius, fils de Berengarius Ferrarii, poivrier, pour elle un second mariage⁴⁸. Chez les notaires, une ascension sociale semblerait se montrer dans les beaux mariages contractés par leurs filles. Les courtiers se rejoignent aux aubergistes et aux notaires comme des métiers très importants pour la médiation du commerce et des affaires. Les courtiers avaient nécessairement des contacts fréquents avec des marchands étrangers. Peu de surprise alors que nous ayons des cas de mariage entre courtiers et femmes d'ailleurs, notamment de Nîmes et de Mende⁴⁹.

Les argentiers se mariaient avec des filles de marchands de vin tandis que leurs filles se mariaient avec des tondeurs de draps et des marchands. Ainsi ressort une direction sociale mal définie dans ces mariages, bien que l'argenterie de Montpellier possède une réputa-

⁴⁵ A. D. Hérault, II E 95/377, B. Egidii, f. 3r et 297r; II E 95/371, J. Holanie, f. 20r et 146r; A. M. Montpellier, Commune Clôture, EE 600, le 18 février 1317. Voir aussi A. D. Hérault, II E 95/377, B. Egidii, f. 283v, pour le mariage d'un fustier avec la fille d'un jardinier, un exemple de mobilité dans l'autre sens.

⁴⁶ Pour une discussion des aubergistes, voir mon livre, *The Art of the Deal. Intermediaries of Trade in Medieval Montpellier*, Louvain, 2002. Voir aussi J. M. Murray, *Bruges, Cradle of Capitalism, 1280-1390*, Cambridge, 2005.

⁴⁷ A. D. Hérault, II E 95/372, J. Holanie et al, f. 130v; II E 95/373, G. Delpech, f. 24v; II E 95/375, P. de Pena, f. 54v.

⁴⁸ A. D. Hérault, II E 95/372, J. Holanie, f. 17r.

⁴⁹ A. D. Hérault, II E 95/368, J. Holanie, f. 125r, II E 95/377, B. Egidii, f. 236v.

tion importante dans la première moitié du XIV^e siècle⁵⁰. Les artisans de la peau et du cuir se mariaient entre eux et parfois avec des étrangers. Dans deux mariages de blanquiers, ils se sont mariés avec des filles de blanquiers⁵¹. En revanche en 1342, Mirabella, fille du blanquier Pontius de Lunello, s'est marié avec un notaire de Mireval, Guillelmus Grimoardi⁵².

À l'échelon plus bas, 40 pourcent des mariages de cultivateurs étaient avec des familles de cultivateurs⁵³. En 30 pourcent des cas il y avait des liens matrimoniaux avec d'autres métiers tels les forgerons et les fabricants de souliers. Des immigrés et des artisans étrangers se mariaient également avec les cultivateurs. Ainsi, en 1343, la fille d'un fabricant de soulier de Lodève se maria avec un pêcheur de Montpellier⁵⁴. Dans un autre cas, la fille d'un fabricant de souliers de Montferrier s'est marié avec un cultivateur de Montpellier⁵⁵. Ici, il y a le phénomène d'immigration aussi, à suivre plus loin. Ce sont des liens parallèles, très probablement, mais dans le cas d'immigrés, le mariage avec une fille d'un habitant ouvrait des portes, certainement.

Les membres de la profession juridique s'établissaient dans les alentours de Montpellier en obtenant des terres par achat et montaient l'échelle sociale à la fin du XIII^e et au début du XIV^e siècle. L'élévation du statut de l'Université de Montpellier au niveau de *studium generale* en 1289 aurait facilité cette ascension. Les juristes se mariaient aussi dans les classes marchandes et dans la noblesse locale. Des mariages de filles de juristes (*jurisperiti*) ont été notés avec des marchands et des poivriers⁵⁶. Il faut aussi reconnaître que certains membres de l'élite légale ne se mariaient pas. La classe juridique était en ascension sociale à cette époque déjà et avec la période moderne un certain nombre serait comptés parmi la noblesse de robe. Pour illustrer ce processus, nous pouvons prendre le cas, en 1301, de Jacoba, fille du professeur de droit, Petrus de Tornamira, qui s'est mariée avec Ermengaudus, *dominus*

⁵⁰ A. D. Hérault, II E 95/371, J. Holanie, f. 147r; II E 95/368, J. Holanie, f. 112v et 114v. Sur les métiers de métal précieux, voir mon article, *Economics and Culture : The Exchange between Montpellier and Papal Avignon*, dans S. J. Noakes (éd.), *The Worlds of Papal Avignon*, Minneapolis, à paraître.

⁵¹ A. M. Montpellier, Commune Clôture, EE 739, 15 février 1222; II 3, J. Laurentii, f. 103v.

⁵² A. D. Hérault, II E 95/371, J. Holanie, f. 156r.

⁵³ Le nombre d'agriculteurs à Montpellier était important. La Chronique de Jacme I, le Conquérant, a dit qu'il y avait entre 6.000 et 7.000 agriculteurs à Montpellier en 1239. Voir É. Bonnet, *Les séjours à Montpellier de Jacques le Conquérant roi d'Aragon*, dans *Mémoires de la société archéologique de Montpellier*, 2^e sér. IX, Montpellier, 1927, p. 176-177.

⁵⁴ A. D. Hérault, II E 95/372, J. Holanie, f. 38r.

⁵⁵ A. M. Montpellier, II 1, J. Grimaudi, f. 71v.

⁵⁶ Par exemple, A. M. Montpellier, Commune Clôture, EE 380, le 9 juin 1350.

de Boujan, fils du feu Pontius. Le père de la mariée a reçu une quittance pour la dot de Jacoba⁵⁷. Petrus de Tornamira avait étudié à l'Université de Bologne dans les années 1260⁵⁸. En 1301 il était professeur de droit à Montpellier. Le mariage de Jacoba tenait du milieu juridique en ascension et du standing social de la noblesse régionale. Dès le début du XIV^e siècle, Marcus et Johannes de Tornamira étaient tous les deux docteurs en droit. Cette famille avait également des membres désignés bourgeois (*burgensis*), titre de noblesse urbaine, tel Hugo de Tornamira en 1342 et en 1343⁵⁹. L'élite de la profession juridique s'est intégrée rapidement dans la noblesse locale avec un mariage tel celui de Jacoba.

Les marchands les plus importants suivaient les juristes de près. En 1302, la fille de Petrus de Belloloco, marchand de Montpellier, s'est mariée avec le seigneur de La Paillade, au nord de Montpellier⁶⁰. La mobile de la noblesse dans de tels mariages était très probablement de renforcer la fortune noble. Dans le monde méditerranéen il existait une noria sociale dans laquelle les nobles appauvris de la campagne se marient avec des filles d'habitants urbains bien munis en fortune qui étaient à la recherche d'un titre noble.

Environ l'an 1300, les classes marchandes et légales se mariaient dans la noblesse traditionnelle (*domini*) de la campagne. Tout n'est certainement pas dit sur la question d'ascension sociale et l'acquisition de propriétés à la campagne. Au-delà du périmètre de la ville, le contado, l'arrière-pays de Montpellier, est mal connu aux derniers siècles du moyen âge⁶¹. Au cours des XIII^e et XIV^e siècles, les gens de

⁵⁷ A. M Montpellier, BB 2, J. Grimaudi, f. 37r.

⁵⁸ Voir le *Chartularium Studii Bononiensis. Documenti per la storia dell'università de Bologna dalle origini fino al secolo XV*, 13 vol., Imola, 1907, Bologne, 1913-1936, Voir aussi S. Stelling-Michaud, *Le transport international des manuscrits juridiques bolonais entre 1265-1320*, dans *Mélanges d'histoire économique et sociale en l'honneur du professeur Antony Babel*, Genève, 1, 1963, p. 95-127.

⁵⁹ A. D. Hérault, II E 95/371, J. Holanie, f. 30v et f. 125v; II E 95/372, J. Holanie et al, f. 143r. Sur les bourgeois de Montpellier, voir J. Combes, *Quelques remarques sur les bourgeois de Montpellier au moyen âge*, dans *Recueil de mémoires et travaux publié par la société de l'histoire du droit et des institutions des anciens pays de droit écrit*, fasc. 7 : *Mélanges Pierre Tisset*, Montpellier, 1970, p. 93-132.

⁶⁰ A. M. Montpellier, Commune Clôture, EE 678, 26 November 1302.

⁶¹ Les liens politiques liaient les Guilhem seigneurs à la noblesse de la campagne au douzième siècle. La question a été étudiée par Martine Dépinay, *Étude du cartulaire des Guilhem : un aspect des seigneurs de Montpellier, l'extension territoriale de la seigneurie des origines à la mort de Guilhem VIII*, mémoire de maîtrise, Université de Montpellier III, Paul Valéry, 1971, et plus récemment par Claudie Duhamel-Amado, *Genèse des lignages méridionaux, I, L'aristocratie languedocienne du X^e au XII^e siècle*, Toulouse, 2001, mais il manque une étude des rapports de la tenure et de la propriété dans la campagne de Montpellier en fonction de l'ascension sociale au bas moyen âge.

la ville avaient acquis des propriétés rurales. Le personnel juridique et paralégal détenaient de plus en plus de pouvoir avec l'installation des cours du roi de France dans la région⁶². Un sujet à poursuivre serait certainement le développement d'une classe de rentiers dans le Midi à la fin du moyen âge.

Les familles importantes de Montpellier, telles les Alamandini, les Crusolis, et les Conchis, comptaient parmi leurs parents des bourgeois et des membres d'occupations commerciales et financières les plus prestigieuses⁶³. Les bourgeois étaient tirés des classes commerciales et financières, marchands, changeurs, apothicaires, et drapiers, et aussi de l'élite universitaire⁶⁴. La famille des Conchis présente un cas classique de l'ascension des marchands à la bourgeoisie dès la fin du XIII^e siècle avec l'anoblissement au XIV^e⁶⁵.

Au XIII^e et au XIV^e siècle, le titre de bourgeois signalait un rang de la noblesse urbaine. Dans la première moitié du XIV^e siècle les bourgeois comme catégorie d'habitants urbains commençaient à être mentionnés dans les listes de la Commune Clôture, l'organisation de la défense urbaine de Montpellier qui participaient à l'élection des consuls du gouvernement municipal⁶⁶. Des familles importantes comme les Lamberti et les Atbrandi, dont les membres occupaient les offices consulaires dès la première moitié du XIII^e siècle ont accédé à la bourgeoisie et à la noblesse plus tard

⁶² A. Gouron et J. Hilaire, *Les 'sceaux' rigoureux du Midi de la France*, dans *Recueil de mémoires et travaux publié par la société de l'histoire du droit et des institutions des anciens pays de droit écrit*, fasc. 4, 1958, p. 55-67, Voir aussi J. Rogozinski, *Power, Caste and Law. Social Conflict in Fourteenth-Century Montpellier*, Cambridge (Mass.), 1982.

⁶³ Voir *Commerce and Society in Montpellier...* cit., I, p. 15-16, pour une discussion de la famille des Conchis. Voir aussi, J. Combes, *Quelques remarques sur les bourgeois...* cit., p. 103-105.

⁶⁴ Au XII^e siècle il y avait des barrières au mariage entre les bourgeois (*burgenses*) de la ville et les *milites* dans l'entourage des Guilhem. Dans un texte de 1113, Guilhem V a renoué la prohibition de mariage et d'affaires entre les *milites* et les *burgenses* de la ville. Voir C. Chabaneau et A. Germain (éds.), *Liber instrumentorum memorialium. Cartulaire des Guilhems de Montpellier*, Montpellier, 1884-1886, acte CXXVII. En la même année 1113, le bourgeois Faiditus avait marié sa fille à un noble, Guillelmus Aimoini, fils de Bernardus Guillelmi, viguier de Montpellier. Voir P. Laborderie-Boulou, *La viguerie de Montpellier au XII^e siècle*, dans *Archives de la ville de Montpellier, Inventaires et documents*, IV, Montpellier, 1920; et A. R. Lewis, *Seignorial Administration in Twelfth-Century Montpellier*, dans *Speculum*, 22, 1947, p. 565-569. Faiditus était propriétaire dans la paroisse de Saint Denis, le quartier épiscopal de Montpellier; il a donné un four à Montpellier en héritage à sa fille.

⁶⁵ J. Combes, *Quelques remarques sur les bourgeois*, p. 103-105. Combes, p. 107 f, a traité l'émergence du titre de bourgeois avec l'achat du quartier épiscopal de MontPELLIÉRET par Philippe IV en 1293.

⁶⁶ Pour plus de détails sur les *burgenses* de Montpellier, voir J. Combes, *Quelques remarques sur les bourgeois...* cit., p. 93-132.

dans le XIII^e siècle. Dans les registres de notaires de la fin du XIII^e et du XIV^e, les *burgenses*, tout comme les *domini* et *domicelli*, d'autres titres locaux de noblesse, apparaissent dans les transactions en terre mais pas dans les contrats du commerce international à longue distance⁶⁷. Du moins, les détenteurs de ces titres ne s'appelaient pas ainsi dans les contrats commerciaux. Même si une dérogation de titre par l'exercice du commerce ne paraît pas avoir opéré à Montpellier à cette époque, le *cursus honorum* dictait un retrait de l'engagement mercantile⁶⁸. À Montpellier on montait souvent du statut de marchand ou de changeur au statut de bourgeois et puis de noble⁶⁹. Les femmes jouaient un rôle par le biais du mariage dans cette progression.

Une ville comme Montpellier, ancrée dans le commerce international et la finance, bénéficiait de l'immigration pour sa croissance démographique et économique. Dans une douzaine (12) de cas de mariages, l'immigration s'est jouée, probablement au niveau horizontal, mais la situation est un peu plus ambiguë car le notaire note le métier de la famille d'un des époux et l'origine dans l'arrière-pays de Montpellier ou ailleurs de l'autre. Est-ce que le mari était un rentier, un paysan riche? Il n'était probablement pas noble car le notaire aurait noté le statut de la noblesse. L'apport de l'immigration se montre significatif pour l'ascension sociale et pour le rôle de la femme. En plus, cinq (5) cas signalent l'ascension par la femme dans l'immigration, et deux (2) cas indiquent l'ascension par l'homme. Dans trois (3) autres, la situation est ambiguë.

Dans les contrats de mariage de Montpellier en douze (12) cas l'époux était originaire de Montpellier et sa femme venait d'ailleurs. Ainsi, en 1293 un boucher de Montpellier s'est marié avec une femme de la région de Nîmes⁷⁰. Des mariages entre Montpelliérains et Nîmois étaient courants⁷¹. En 1339 un médecin s'est marié avec la fille d'un marchand d'Alès⁷². En 1343 un pecheur s'est marié avec une femme de Lodève dont le feu père avait été cordonnier⁷³.

⁶⁷ Voir mon article, *Land, Houses and Real Estate Investment in Montpellier : A Study of the Notarial Property Transactions, 1293-1348*, dans *Studies in medieval and renaissance history*, 6, 1983, p. 39-112.

⁶⁸ Pour un exemple d'une ascension rapide, voir mon livre, *Jacques Cœur. Entrepreneur and King's Bursar*, New York, 2005.

⁶⁹ Voir *Commerce and Society in Montpellier...* cit., I, p. 15-16, pour une discussion de la famille des Conchis, voir aussi J. Combes, *Quelques remarques sur les bourgeois...* cit., p. 103-105.

⁷⁰ A. M. Montpellier, BB1, J. Grimaudi, f. 75r.

⁷¹ A. D. Hérault, II E 95/375, P. Pena, f. 86v; II E 95/377. B. Egidii, f. 236v; A. M. Montpellier, II 1, J. Grimaudi, f. 75r.

⁷² A. D. Hérault, II E 95/ 375, P. de Pena, f. 106v.

⁷³ A. D. Hérault, II E 95/ 372, J. Holanie et al, f. 38r.

On trouve également l'inverse dans dix (10) cas, où la femme était originaire de Montpellier et l'homme étranger. Marquesia, fille d'un feu Montpelliérain dont le frère était mercier, s'est mariée avec le fils d'un homme de Sommières en 1336⁷⁴. Des mariages de la bourgeoisie locale et de la classe marchande présentent un phénomène mixte d'immigration et d'émigration. Des femmes de Montpellier, membres en grande mesure de ces groupes, se sont mariées avec des marchands étrangers, parfois résidents à Montpellier. En 1342 Johanna, fille de Guillelmus Rubei, bourgeois de Montpellier, s'est mariée avec Johannes Rothberti, fils d'un orgier d'Alès⁷⁵. Bertrandus Fabri, originaire de Cajarc, donne l'exemple d'un marchand immigré accompli que s'est marié dans l'élite, avec l'ascension sociale probable grâce à ce mariage. Il est apparu dans les documents d'abord en 1294⁷⁶. À une date précédente, il s'était marié avec la fille de Guillelmus de Putheo, senior, bourgeois. En 1302 Fabri était associé dans les affaires du drap de son beau-père avec son beau-frère Bernardus de Putheo. En 1301 le fils de Bertrandus, Guiraudus Fabri, marchand, s'est marié avec Béatrix de Sancto Michaeli, fille d'un feu poivrier. Bertrandus a émancipé son fils à cette époque, lui donnant plusieurs maisons au-delà des fortifications de Montpellier, ainsi qu'une boutique de draps et 1000 l. Bertrandus avait vraiment réussi par le biais de l'immigration, d'un beau mariage, et, sans doute, de beaucoup de travail.

Il y a le cas d'une fille d'un feu poivrier, dont les oncles étaient docteur ès lois, bourgeois, et marchand, qui s'est mariée avec le fils d'un homme de Cajarc⁷⁷. Est-ce horizontal ou bien un cas d'ascension? L'ambiguïté est accentuée à cause de l'immigration. Est-ce que ces alliances résultaient de liaisons familiales précédentes? Y avaient-il des liens d'affaires entre les deux parties? Les documents survivants ne nous permettent pas, dans la plupart des cas, la possibilité de déterminer comment un pêcheur montpelliérain et la fille d'un cordonnier de Lodève se sont d'abord connus.

Au minimum, ces exemples indiquent des mouvements géographiques de la population. Des mariages entre des gens de Montpellier et des étrangers, des personnes de l'arrière-pays ou bien de plus loin, encourageaient la création de liens de communauté et menaient souvent à une ascension sociale. Des femmes et des hommes sont venus à Montpellier d'ailleurs, s'y sont mariés, y ont fondé des familles, y ont tissé des liens, y ont produit des héritiers;

⁷⁴ A. D. Hérault, II E 95/370, J. Holanie, f. 45r.

⁷⁵ A. D. Hérault, II E 95/371, J. Holanie, f. 140r.

⁷⁶ A. M. Montpellier, II 1, J. Grimaudi, f. 77r.

⁷⁷ A. M. Montpellier, II 1, J. Grimaudi, f. 10r.

ils sont devenus intégrés dans la ville. Parfois ils ont gardé des liens avec leurs lieux de naissance.

Il existe dans la législation de Montpellier des possibilités de mobilité sociale à travers la femme et pour l'intégration dans la ville et pour l'entrée dans un métier prestigieux, la teinture en écarlate. Les coutumes de 1204 autorisaient l'étranger qui se maria à Montpellier et se décida de s'y installer d'être exempté pour une année et un jour des trois services militaires exigés des habitants urbains⁷⁸. La ville de Montpellier était renommée pour la teinture d'écarlate. Les coutumes de 1204 reprenait un règlement de 1181 qui interdisait à un étranger de pratiquer le métier de teinturier⁷⁹. Des statuts de 1226 réduisait la prohibition de la teinture pour permettre le métier d'être pratiquée par un étranger après cinq ans de résidence ou après deux ans et un mariage avec une femme de Montpellier⁸⁰. Dès 1251 un séjour de deux ans et une fortune de 300 l. melgoriennes avec la promesse de dix ans de résidence permettaient l'exercice du métier de teinturier, si le candidat avait obtenu les autorisations des consuls de la ville et des gardiens et des consuls du métier. En 1340, établissant les statuts de leur métier, les teinturiers ont renoncé à tout monopole quelconque⁸¹. Au début de ce processus, l'expansion économique était un moment propice pour le rôle de la femme.

Un cas instructif de comparaison concerne les femmes de la Haute Provence. Andrée Courtemanche a pu identifier des stratégies d'ascension sociale grâce à l'immigration orchestrée par les femmes de la famille Dodi de Barcelonnette dans le processus de leur intégration dans la société de la ville de Manosque⁸². La pratique de se marier avec des Manosquins a été inaugurée par Rostagne Dodi à travers une série de mariages qui culminait dans son mariage à Elzéar Chaberti, qui, avec sa première femme Cesterone, avait d'abord adopté Rostagne et son deuxième mari, Antoine, fils d'un notaire de Sisteron. Rostagne a gagné ainsi une ouverture dans le

⁷⁸ F. Pégat, et al., (éds.), *Le Petit Thalamus de Montpellier*, Montpellier, 1840, art. 94, p. 42 : *Extraneus homo qui in villa Montispessulani ducet uxorem et ibi remanebit liber sit per annum et diem de cavalcada et host et gacha.*

⁷⁹ *Le Petit Thalamus*, art. 110, p. 48 : *Nullus extraneus homo aliquos pannos laneos in Montepessulano tingere potest in grana vel in aliquo colore : nec quis extraneus pannos aliquos in hac villa vendere debet ad tallium, nisi eos quos ad collum portaverit per villam.*

⁸⁰ *Le Petit Thalamus*, p. 138 : 1226.

⁸¹ Archives municipales de Montpellier, *Inventaire du Grand Chartrier*, I, Arm. C. Cass. 1, Louvet no. 1118.

⁸² A. Courtemanche, *Women, Family, and Immigration in Fifteenth-Century Manosque : The Case of the Dodi Family of Barcelonnette*, dans K. Reyerson et J. Drendel (éds.), *Urban and Rural Communities in Medieval France : Provence and Languedoc, 1000-1500*, Louvain, 1998, p. 101-127.

réseau de liens de la famille Chatberti comme héritière future. Suivant les idées de Pierre Bourdieu, Courtemanche a raisonné que Rostagne avait acquis ainsi une capitale symbolique. Bourdieu voyait la capitale symbolique comme «le réseau d'affines et de liens venant d'engagements et d'endettements d'honneur, de droit et de devoirs accumulés à travers multiples générations et utilisables dans des circonstances extraordinaires»⁸³. Les façons de faire de Rostagne lui ont permis de dompter toute scrupule des habitants de Manosque à cause de son origine étrangère. Après les morts d'Antoine et de Cesterone, Rostagne s'est mariée avec Elzéar et lui a donné trois enfants, ses héritiers biologiques. Ce mariage a été accepté en dépit de l'adoption précédente. D'autres membres de la famille Dodi ont également immigrés à Manosque et ont bénéficié des liens que Rostagne avait tissés avec les notables locaux. Dès la fin des années 1470, les Dodi ont perdu leur identité comme étrangers. Ils avaient été complètement assimilés dans la société de Manosque. Il est certain que l'immigration facilitait dans certains cas une mobilité vers le haut. Nous avons déjà rencontré ceci dans le survol des liaisons entre métiers et professions à Montpellier.

Si nous passons maintenant à une considération de l'ascension sociale grâce à l'action économique de la femme, le facteur de l'immigration y reste lié. Et le statut juridique de la femme joue beaucoup sur ses possibilités de s'élever elle-même. Est-ce que les femmes ont le droit de s'engager seules dans les affaires? En Angleterre elles sont femmes couvertes en mariage et adoptent parfois – les cas actuels sembleraient assez peu nombreux – le statut de femme sole pour faciliter leurs affaires⁸⁴. Ailleurs, il y a d'autres mécanismes comme la permission du mari pour l'engagement économique de la femme. À Montpellier l'ouverture économique aux femmes est à noter dans les statuts et aussi grâce aux renonciations des aides du droit romain, particulièrement le *Senatusconsultum Velleianum*⁸⁵.

De la même façon le système d'héritage a un effet sur les possibilités d'agir de la femme. Sous le régime de primogéniture les femmes et les cadets males sont désavantagés. Sous un système de

⁸³ P. Bourdieu, *The Logic of Practice*, Londres, 1990, p. 119, cité par A. Courtemanche, *Women, Family, and Immigration...* cit., p. 104, n. 7.

⁸⁴ Pour une étude récente du statut de femme sole, voir : M.K. McIntosh, *The Benefits and Drawbacks of Femme Sole Status in England, 1300-1600*, dans *Journal of British studies*, 44, 2005, p. 410-438.

⁸⁵ Voir ma communication, *Southern French Legal Procedure and Local Practice : Legal Traditions in Dialogue*, au 40^e International Congress on medieval studies, Western Michigan University, Kalamazoo, mai 2005.

division à égalité, les femmes sont invitées à participer dans l'héritage paternelle. Dans les villes du Midi les filles et les fils sont appelés à part égale à la succession de leur père, mais l'exclusion des filles dotées dans les statuts municipaux des villes du sud de la France jouait dans le cas de la succession intestate⁸⁶. Cependant, le testateur avait la possibilité de dicter un testament en établissant ses propres volontés. À Montpellier avant 1350, 160 testaments survivent dans les mêmes fonds que les contrats de mariage. Il y a beaucoup de détails à extraire sur les héritières⁸⁷. L'héritage des femmes est un sujet prometteur pour des recherches futures sur le rôle de la femme dans la mobilité sociale⁸⁸.

À Montpellier l'immigration des femmes pour des raisons économiques est à noter. Trente (30) contrats d'apprentissage avant 1350 concernent des femmes, dont quatorze (14) reflètent l'immigration, surtout dans les métiers d'alimentation, de textiles, et de travail des métaux précieux⁸⁹. La plupart des apprenties immigrées venait de l'arrière-pays de Montpellier, mais on trouve parfois des distances plus grandes. Ainsi, une apprentie boulangère est venue du diocèse de Saint-Flour⁹⁰. Avec l'immigration pourrait venir l'ascension sociale, surtout si la fille faisait un bon mariage. Il y a toujours le contre-exemple des prostituées, souvent des immigrées et parfois connaissant des réussites économiques, mais avec peu de possibilité de monter en grade social⁹¹. En dehors des métiers artisanaux, on peut suivre les femmes à Montpellier dans les investissements en terres et dans la gestion immobilière, dans le commerce international, régional, et local, dans les ventes au détail, et dans les prêts. Grâce au travail économique de la femme au moyen âge, les fortunes de la famille et ses propres fortunes pourraient être accrues⁹².

⁸⁶ L. Mayali, *Droit savant et coutumes. L'exclusion des filles dotées XII^e-XV^e siècles*, Frankfort, 1987.

⁸⁷ Un cas illustratif serait celui étudié par J. Hilaire, *Exercice de style : Une affaire de succession à Montpellier au début du XIV^e siècle*, dans *Recueil de mémoires et travaux publié par la société d'histoire du droit et des institutions des anciens pays de droit écrit*, fasc. VII : *Mélanges Pierre Tisset*, 1970, p. 283-299.

⁸⁸ Voir la thèse de K. Staples sur Londres, *Daughters of London : Inheritance Practice in the Late Middle Ages*, Ph.D. diss., University of Minnesota, 2006.

⁸⁹ Voir mon article, *Patterns of Population Attraction and Mobility : The Case of Montpellier, 1293-1348*, dans *Viator*, 10, 1979, p. 271-272.

⁹⁰ A. D. Hérault, II E 95/377, B. Egidii, f. 250v.

⁹¹ Sur la prostitution, voir mon article, *Prostitution in Medieval Montpellier : The Ladies of Campus Polverel*, dans *Medieval prosopography*, 18, 1997, p. 209-228. Voir aussi L. L. Otis, *Prostitution in Medieval Society. The History of an Urban Institution in Languedoc*, Chicago, 1985.

⁹² Voir mon livre, *Business, Banking and Finance in Medieval Montpellier*, Toronto, 1985, et mon article, *Women in Business in Medieval Montpellier*, dans

Les femmes de Montpellier étaient très engagées dans l'économie. Des succès en affaires auraient pu contribuer à une ascension sociale, mais il est certain que la position sociale est plus basée sur la naissance, le sang, les alliances par mariage, la *fama*, et la capitale symbolique que sur le succès économique⁹³. Cependant, des réussites auraient pu renforcer, sinon créer, une ascension en cours pour les générations successives. Le mariage fournissait aux femmes le moyen de monter sur l'échelle sociale. La dot et l'héritage renforçaient sa position sociale. L'immigration restait une voie ouverte. La réussite économique seule ne suffisait pas sans des liaisons de famille. Les femmes de haute position sociale offraient aux hommes de statut plus modeste la possibilité d'ascension par le mariage. Les enfants de tels couples en auraient bénéficié.

Il reste beaucoup à faire pour bien cerner le rôle de la femme dans la mobilité sociale. Les études du mariage et de l'héritage et les études prosopographiques, déjà faites, pourraient être interrogées afin de faire ressortir leurs données sur le rôle de la femme dans l'ascension sociale. Et de nouvelles études systématiques sur la dot et sur l'héritage restent à faire. Seulement après les résultats de beaucoup de recherches supplémentaires, pourra-t-on saisir l'influence de la conjoncture de 1300 sur le rôle de la femme dans la mobilité sociale. Comme a dit Caroline Barron, une spécialiste de Londres médiévale, «les femmes sont les agents subtils du changement social»⁹⁴. Il faut problématiser l'évidence pour approfondir nos connaissances sur le rôle de la femme.

Kathryn L. REYERSON

B. A. Hanawalt (éd.), *Women and Work in Preindustrial Europe*, Bloomington, 1986, p. 117-144.

⁹³ P. Bourdieu, *Forms of Capital*, dans J. G. Richardson, (éd.), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, New York, 1986.

⁹⁴ C. M. Barron et A. F. Sutton (éds.), *Medieval London Widows 1300-1500*, Londres, 1994, p. xxxiv : «women were the subtle agents of social change».

ANTONI FURIÓ AND FERRAN GARCIA-OLIVER

THE HORIZONS OF THE CITY

RURAL MOBILITY IN A FRONTIER LAND
(THE VALENCIAN COUNTRY, 1250-1350)

For a long time mediaeval demography, at least for the rural world, was the victim of the illusion of the immobile society. A series of collective patterns and constrictions, fears of the unknown, economic constraints, precariousness of means of transport and movement and, above all, feudal coercions, kept people tied to one place from the moment they were born. Houses, land, goods, family and neighbourly relations, and even the church pew and the graveyard plot, were handed down from father to son, generation after generation. It was the unchanging world, suspended in time, so dear to the historians of the long duration. This resistance to change governed social values and was reflected in the widespread absence of movement. Not only did everyone have to stay in the *ordo* to which he or she belonged, but also in the same place as always: social ties and attachment to the land acted together against dual mobility, geographical and social. Nor would there be any rivalries whilst men and women remained in the part of the world that was their lot. For this reason, movements – exceptional ones – were considered as part of a scheme and rules agreed by consensus, backed up by tradition and even regulated by law. Religious pilgrimages were an opportunity to go away, but the pilgrim was asked to return so that the community might also partake of the spiritual benefits achieved. Warriors from their expeditions, the crusaders from the Holy Land and merchants from their voyages also returned. Nothing aroused as much suspicion as the anonymous traveller, without family references or known employment. Those who moved around from one place to another, those who today slept in the hostel, tomorrow on the straw mattress of a brothel and the day after in the hospital, were the vagrants, the highway prostitutes, criminals and people referred to as *vagarosa* (idle), a term that at times appears in classic Catalan stories; and also the Jew, the *homo viator* par excellence. The masses only seemed to get moving when new

fronts for settlement were opened up and the cities became the refuge of desperate serfs¹. But not even in these cases, at least after the year 1000, was movement purely spontaneous, as it was organized through the basic cells of contemporary society : parish, brotherhood, trade and manor.

This presumed stability of mediaeval populations was applied with even greater emphasis on the peasant. His horizons were none other than the local area, delimited by boundary stones, geographical features at times insurmountable, and invisible but efficient lines of manorial jurisdiction. It made no sense to leave behind the land and the lord because wherever he went the peasant would encounter identical or worse conditions. The paradigm of the farm-worker as prisoner of invariable geographical surroundings is that of the serf in the fields, condemned to a lifetime of wretched existence within the boundaries of the hamlet.

Fortunately, the image of an unchanging rural world, closed in on itself, has gradually given way to a reality more open, more changing and in constant transformation. But there are ideas that are difficult to overcome because they have been prevalent and in fact continue to prevail in the basic lines of the demographic behaviour of the mediaeval population in general and of the peasantry in particular. Without doubt these images run parallel to the not very deferent judgement that was passed on rural society prior to the introduction of agrarian capitalism – images and representations full of stereotypes and commonplace notions about the marginal presence of the market (in a society that was presumed to be governed by the exclusive reflexes of self-sufficiency), the low productivity of the land or incompetence for the introduction of alternative and clearly speculative crops. Immobility, then, would be the inevitable corollary of stagnation and economic lethargy.

But the historical reality comes nowhere near to corroborating these premises. Behind the technical permanencies and the

¹J. Plesner, *L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze nel XIII secolo*, Florence, 1979, originally, Copenhagen, 1934. As Rinaldo Comba pointed out at the time, Plesner's work provoked an important debate among historians on the mobility of the mediaeval Italian population (especially, G. Luzzatto, *L'inurbamento delle popolazioni rurali in Italia nei secoli XII e XIII*, in *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta*, Milan, 1939), with the implicit merit of applying the intensive prosopographic method of investigation to the peasant sectors. But the debate rapidly died out and not until thirty years later were the analyses on the rates and the kinds of migratory movements resumed, particularly those of the city. Cf. R. Comba, *Emigrare nel Medioevo. Aspetti economico-sociali della mobilità geografica nei secoli XI-XVI*, in R. Comba, G. Piccinni e G. Pinto (ed.), *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Naples, 1984, p. 47-51.

repetitions of the agrarian cycle, behind the alleged immobility and conservative nature of rural communities, one can detect the palpitation of a world in continual transformation, whose demographic behaviour was governed by an extraordinary dynamism. The recourse to new documentary sources, and also to the archaeological register, closer to the material and everyday reality of rural populations, has made it possible to shed light on the formidable movement of the countryside in the Mediterranean countries and surely also in the whole of Western Europe.

Charles Higounet, through the use of the place names and personal names of the regions of Southern France, was already questioning, over fifty years ago, the image of the immobility of the peasantry, something other regional and local searches later confirmed². Indeed, the study of the cadastral personal names of cities like Albi and Périgueux made it possible to reveal some surprising facts : the disappearance of high percentages of the local population – which at times meant eight out of every ten families – and their replacement by recently installed newcomers³. All this would allow Robert Fossier to stress the rural agitation in Europe, whose reflection would be borne out by the fluctuating habitat. Among other signs, Fossier pointed out the incessant transhumance, in which compact groups and isolated individuals travelled vast distances between the plains and the mountains to graze armies of animals, drifting or exile. And the proof of these movements was found even at the level of the smallholding, with the continual transfers of plots of land almost at the rate of each generation⁴. The

² Ch. Higounet, *Mouvements de populations dans le Midi de la France du XI^e au XV^e siècle d'après les noms de personnes et de lieu*, in *Annales ESC*, 8, 1953, p. 1-24. Many years before Higounet, some 19th century historians, like J. J. Jusserand (*La vie nomade et les routes d'Angleterre au XIV^e siècle*, Paris, 1884), had already referred to an important degree of physical mobility of the mediaeval population and to the existence of an infrastructure capable of making it possible. Quoted by P. Schofield, *Serfdom and Mobility in Medieval Europe*, at press.

³ E. Le Roy Ladurie, *Les paysans du Languedoc*, Paris, 1966; A. Higounet-Nadal, *Périgueux aux XIV^e et XV^e siècles. Études de démographie historique*, Bordeaux, 1978. The case of Albi, as Le Roy Ladurie himself stresses, is extremely revealing : «Sur les 638 noms recensés dans le quartier de Vigan, en 1343, 74 se retrouvent [in 1358] dans le même quartier et 68 dans d'autres quartiers de la ville; par contre 498, soit 78% disparaissent totalement. En somme, à Albi, dès la première catastrophe, huit familles sur dix auraient purement et simplement disparu des cadastres (par perte totale de leurs biens, par émigration ou, très souvent, par disparition physique)» *op. cit.*, p. 34-35.

⁴ R. Fossier, *Historia del campesinado en el Occidente medieval*, Barcelona, 1984, p. 52.

same phenomenon was also recorded further south in Europe. In the small peasant community of Sueca, in the kingdom of Valencia, the registers of wealth reflect a great stability of the population between 1453 and 1510, around two hundred hearths and a hundred lineages or family surnames, but the stability was only apparent because over half the lineages had been renewed over the period: little more than fifty years⁵. The percentage is similar in the nearby municipality of Alzira, where of the 859 lineages recorded in the 15th century, barely a quarter (23.6%) remained stable during the whole century, while the rest disappeared or arrived after the beginning of the 15th century⁶. With documentary sources to hand the antiquity of the phenomenon could almost certainly be demonstrated. In the Verellese, in Northern Italy, peasant mobility dates back to the 11th century, and does not cease to grow in the following two hundred years as the city of Vercelli and the free towns of the county were consolidated, while the documentation becomes more abundant⁷.

⁵ 44% of the lineages in the 1453 census had disappeared 40 years later, in 1494, and 42.5% of those registered that year were new; if we extend the observation to 1509, the percentage of renewal exceeds 50%. A. Furió, *Camperols del País Valencià. Sueca, una comunitat rural a la tardor de l'edat mitjana*, Valencia, 1982, p. 60-61. In the public reading of the degree dissertation that is the origin of this book, in June 1980, a member of the tribunal refused to accept this result of the research because in the Middle Ages, he claimed, peasants were tied to the land and this mobility that the sources appeared to document, and which without doubt was due to an incorrect interpretation, was more typical of capitalism than feudalism. Empirical research could not contradict the theoretical postulates in force and canonized by the manuals, and the peasants in the dissertation reminded him more of the tramp with his bundle over his shoulder walking into the unknown with which many of Charlie Chaplin's films end than mediaeval serfs. These early results, however, would very soon be confirmed by other studies and, in particular, by the doctoral thesis quoted in the following note.

⁶ As opposed to the quarter of family surnames recorded during the entire 15th century, another quarter did not last longer than ten years (15.5% are only recorded for one year or less), whilst the majority, 40%, lie somewhere between ten and fifty years. The greater or lesser longevity of family roots in the municipality of Alzira was closely related to the levels of patrimonial wealth, so it was the lineages of the urban patriarchy in the city or of the rich farm workers in the farmsteads that were perpetuated for many years, as opposed to the fleeting and temporary presence of day labourers on farms or urban proletarians, disembarked due to the Diaspora from their country of origin and soon to be on their way to somewhere else from Alzira. A. Furió, *El camperolat valencià en l'edat mitjana. Demografia i economia rural en la Ribera*, Universidad de Valencia, Unpublished doctoral thesis, 1986, t. I, p. 211-212.

⁷ From 1181 and until 1223, over six hundred families in the county moved to Vercelli. And just in 1222, fifty-six heads of family in San Germano Verellese swore an oath of citizenship of the commune of Vercelli, undertaking to buy a house and reside in the city. Of the fifty-six new residents, eleven were allod-

English historians, for their part, have paid special attention to the road networks, the systems of transport, the bridges and, in general, the infrastructures that made the circulation of people and goods possible⁸. And which were not only used by merchants. The great lay and ecclesiastical lords continually moved around the entire country, as their vast estates stretched all over England, and their administrators and peasants often moved too, forced to cover long distances to present accounts to the lord or make a payment⁹.

Europe was, in effect, an immense territory in motion, and the peasants took part in it to the full, both on long-distance journeys, those that figure most in the documents, especially when they fell within major resettlement or colonization processes, and on short journeys, less visible than the afore-mentioned ones, as they corresponded to the strategies and vicissitudes of families, conditioned to a large extent by a need impossible to satisfy within the local ambit. Famine, or the prospect of famine, is the fundamental reason that forced people to move away, then as now, but not the only one, as we shall see.

Our reflection stands at the crossroads of both types of movement, the long-distance ones and the shorter-distance ones, and is based principally on the rural areas of the Valencian Country. We analyze two processes, not necessarily consecutive but frequently coincident in time, always around the year 1300. On one hand, the Christian feudal settlement following the 13th century conquest, with the arrival and establishment of a large number – several tens of thousands – of families from Catalonia and Aragon and other countries of feudal Europe, in a process of population substitution – the indigenous Andalusians by the Christian settlers – that introduced and consolidated a new social order. A movement that did not conclude with the end of the colonization, in the early

holders and continued to maintain links with their place of origin. However, the protagonists of the massive *inurbamento* of this period were not only allodholding peasants, but also *domini*, small emphyteutic lease-holders, tenants and day-labourers, who often did not settle permanently and stably in the city but restricted their presence to certain times of year. Cf. F. Panero, *Popolamento e movimenti migratori nel contado Vercellese, nel Biellese e nella Valsesia (secoli X-XIII)*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale...* cit., p. 347-350.

⁸ F. M. Stenton, *The Road System of Medieval England*, in *Economic history review*, 7, 1936, p. 7-19; J. Langdon, *Horses Hauling : a Revolution in Vehicle Transport in Twelfth and Thirteenth century England?*, in *Past and Present*, 103, 1984, p. 37-66; J. Masschaele, *Peasants, Merchants and Markets : Inland Trade in Medieval England, 1150-1350*, New York, 1997; D. Harrison, *The Bridges of Medieval England Transport and Society 400-1800*, Oxford, 2004.

⁹ P. Schofield, *Serfdom and Mobility...* cit.; C. M. Woolgar, *The Great Household in Late Medieval England*, Yale, 1999.

years of the 14th century and after the definitive subjection of the Muslim population, but carried on in the following decades and even centuries with the continual arrival of new immigrants¹⁰. On the other, the shorter journeys, from one place to another and from the countryside to the city. The most diverse documentation records this continual coming and going from one hamlet to another, one town to another, including wills, which reveal to us the extent of family geography, the places of birth or residence of parents, brothers, grandparents, sons and nephews. Far from the image of closed groups, autarkic and endogamous, the rural communities of Valencia are seen to be open, with strong exogamous ties and a high and continual renewal of the families and lineages that made them up. It is a proposal, therefore, also halfway between macro and micro-historical observation, given that it deals not only with the general context of the Valencian Country and the Crown of Aragon as a whole, but above all and preferably with the social conditions in which families and individuals deployed their strategies for survival, a mixture of self-sufficiency and the market, and the quest for safety, empowered by work and the family, and in the face of fiscal pressure, the web of debts or the deterioration of the agricultural cycle. Needless to say, the fulfilment or not of these goals powerfully conditions the migratory phenomena and movements.

The long march south : the colonization of the New Kingdom of Valencia

The Valencian Country is the product of a process of population substitution on a grand scale : of the eviction and resettlement of the Andalusian¹¹ population and its replacement by Christian immigrants. In fact, the colonization of the new kingdom, the arrival and the settling of Catalan and Aragonese peasants, was not just a consequence of the conquest, a derived phenomenon, but the condition that made it possible and definitive. It was no longer a case of raiding and pillaging in Muslim lands nor even of prolonging

¹⁰ Although the majority of the Valencian settlement charters date from the second half of the 13th century, the number of those drafted past the threshold of 1300 should not be underestimated : of the 300 charters registered until 1400, 85 were granted in the 14th century, i.e. 28.3%; at least 15 are known in the 15th century. E. Guinot, *Cartes de poblament medievals valencianes*, Valencia, 1991. The settlement charters meant the establishment of an organized community, and logically their numbers decreased over time. Not so the migratory flows, which remained constant and even increased in the following centuries, cancelling out and compensating for the effects of the Black Death.

¹¹ «Andalusian», that is, the Muslim population of Al-Andalus.

a more or less lasting military occupation, like that of El Cid a century and a half before, but of guaranteeing the irreversibility of the conquest and imposing and ensuring the domination of the Andalusian population. Contrary to what had happened in Palestine in the 11th and 12th centuries, where the European presence had been limited to a military and administrative superstructure and the states founded by the crusaders had a fleeting existence, the conquest of Valencia in the 13th century was made effective and was consolidated through the settlement of colonists. In both El Cid's Valencia and in the kingdom of Jerusalem and the other Latin states of the Holy Land the protagonists of the conquest were essentially feudal warriors, accompanied at most by merchants, adventurers and urban rentiers, but not by peasants, so the rural population continued to be made up of the native Greek, Syrian and Muslim communities. «Without a true immigration of Latin peasants and without a serious attempt to assimilate the local peasantry (Muslim or Christian) it was impossible to articulate in the Holy Land a true extension of the European feudal system that would function as such». In actual fact, the feudal organization of the Latin states of Palestine affected only the internal relations of the crusading aristocracy, but not the indigenous rural population, subjected to a rule of a tax-paying nature, which did not substantially alter either the previous fiscal practice or the organization of peasant labour¹².

In Valencia, on the other hand, after the Muslim revolt of 1247, which threatened to undo the work of the conquest, as had been the case on the other side of the Mediterranean, it was decided to expel the local population and replace it, as far as possible, with Christian colonists brought from Catalonia and Aragon. In the end the expulsion was not general and the Muslim population would continue to be in the majority in the new kingdom throughout the 13th century, and still made up a third of the total population three and a half centuries later, when they were expelled for good in 1609. But it was the Christian immigration of peasant-soldiers in 1248 and 1249, immediately after the revolt broke out, that was the instrument of the victory over the Muslims and the definitive consolidation of the conquest, the means to control the defeated militarily and to effectively introduce the feudal system¹³.

¹² J. Torró, *Jérusalem ou Valence : la première colonie d'Occident*, in *Annales. Histoire, Sciences sociales*, 55, 2000, p. 983-1008. See also P. Guichard, *Les Musulmans de Valence et la Reconquête (XI^e-XIII^e siècles)*, Damascus, 2 vol., 1990-1991.

¹³ J. Torró, *Jérusalem ou Valence...* cit., p. 1.005. By the same author, *La herencia de la conquista. Inmigración colonial, ocupación del espacio y reparto de la población en el reino de Valencia*, in *La población valenciana. Pasado, presente y*

The Muslim population, evicted from their houses and lands in the cities and the rich fields near the coast, was resettled and confined to the arid lands of the mountainous interior or to farmsteads near the towns on the plains near the coast, subjected to the rule of the Crown or the great feudal lords and often also used as reserves of labour for the farms of the minor nobility, the urban landlords and the richest peasants¹⁴. Their houses and lands were redistributed – «shared out» according to the terminology of the period – among the Christian colonists from the earliest days of the conquest, but especially after the taking of the city of Valencia in 1238 and during the years 1248 and 1249, after the first major Muslim insurrection, when the registers of the *Llibre del Repartiment* (Allocation Book) were produced, in which the immovable assets allocated, the names of the former Muslim owners from whom they were expropriated and the names of the Christian beneficiaries they were assigned to were noted down meticulously. The *Llibre del Repartiment*, which restricts its scope to the lands of the royal domain and to a precise chronology, and the collective settlement charters granted by the monarch, the nobility and the Church to the new colonists, have been the main sources used by historians, together with the individual establishments, much more difficult to find, in order to study the large-scale migratory phenomenon known by the name of «resettlement» – with heavy ideological connotations and which not for nothing usually accompanies that of «reconquest» – or the much more suitable one of «colonization».

The settlement of Valencian territory was a massive and, to a large extent, organized movement of population, that stretched over the final two-thirds of the 13th century, although its high points were after the city of Valencia was taken in 1238 and during the two major general uprisings of the Muslim population in 1247 and 1276 (we have already mentioned that the *Llibre del Repartiment* registers above all the donations made in 1248 and 1249), and continued in the following decades and centuries in the form of constant sustained immigration. It was a massive movement because it attracted tens of thousands of families who came from the north of

futuro, Alicante, 1998, p. 321-344; *L'assalt a la terra. Qüestions sobre la colonització feudal al regne de València (1233-1304)*, in Ph. Sénac (ed.), *Histoire et archéologie des terres catalanes au Moyen Âge*, Perpignan, 1995, p. 317-338, and above all *El naixement d'una colònia. Dominació i resistència a la frontera valenciana (1238-1276)*, Valencia, 1999.

¹⁴ J. Torró, *Sobre ordenament feudal del territori i trasbalsaments del poblament mudèjar. La Montaña Valencie (1286-1291)*, in *Afers : fulls de recerca i pensament*, 7, 1988-1989, p. 96-124.

the Peninsula and even from the other side of the Pyrenees, although mostly the places of origin were to be found in Catalonia and Aragon, the two power centres of the Crown. Not all the settlers, however, were heading for the lands of Valencia. The new kingdom founded by James I competed in attracting colonists with Majorca and Murcia, which had also been conquered by the same king in the middle years of the 13th century. Nevertheless, we may put at around a hundred thousand the number of Christian inhabitants settled on Valencian land around 1300 (a time when both communities, Christian and Muslim, must have been quite balanced, demographically speaking, after a 13th century in which the former Andalusian population was still predominant and before the balance was tipped definitively in favour of the Christian population during the 14th century), all of them arriving in the decades following the conquest.

And it was an organized movement because in the main the recruitment and transfers of the men and women, and in general the formidable movement of new settlers caused by the colonization and which was intended to guarantee the irreversibility of the conquest, were stimulated and controlled by the lords, who resorted first to their own vassals to populate their new estates in the kingdom of Valencia. Perhaps the most obvious case is that of the military orders, with commanderies spread all over the Crown, in both Catalonia and Aragon and in Valencia and Majorca. Thus, for example, the first of the sixteen new colonists that figure in the settlement charter of Sueca, granted by the Hospitallers' Order in February 1245, was called Ferrer de Vallmoll and he almost certainly came from that village in the Camp de Tarragona, Vallmoll, which had been a Hospitallers' commandery since at least 1184, over 300 km from Sueca; the rest of the settlers of Sueca and of the nearby hamlets (*alqueries*) of Alcúdia and Sauselles seem to have come from the same region too¹⁵. Similarly, Horta, in the zone of La Terra Alta, near Tarragona, had been a Templars' commandery since 1177 and in the settlement charter – dated 1251 – of Alcalà de Xivert, also in the hands of the Templars and about a hundred kilometres south of Horta, in Valencian territory, there figures one Pere d'Horta¹⁶. It could not have been a mere coincidence and it is quite likely that the Hospitallers and Templars, like the estates of the Catalan and Aragonese barons in the new kingdom, recruited the first settlers of their new domains from among the peasants on their manors in Catalonia and Aragon and

¹⁵ A. Furió, *La carta pobla de Sueca*, Sueca, 1995.

¹⁶ E. Guinot, *Cartes de poblament*, doc. 92, p. 236-239. See also A. J. Forey, *The Templars in the Corona of Aragon*, London, 1973.

installed them through agents or commissioners, like the «partitores» and «divisores» that shared out the king's lands to individual beneficiaries or groups of colonists or like the guides who led the convoys of immigrants established through settlement charters¹⁷.

Guillem Bernat de Sant Romà, «clericus noster», had been one of the distributors of the lands and houses of Xàtiva on behalf of James I («dividebat pro nobis hereditates Xative atque domos»)¹⁸; in Alzira, the new possessions had been measured and certified by the surveyors («soguejadors») Ferrer de Torrelles and Eiximén Almoravit¹⁹; in the Seta valley, the king confirmed to Gonsalbo Ferrandis de Medrano the twelve «iovatas» of land (36 ha) allocated to him and measured by the royal surveyor: «secundum quod omnes vobis assignate et soguieyate sunt iam per soguietorem nostrum»²⁰; and in Cullera, in 1250 James I and Pere d'Alcalà, castellan of Amposta of the Hospitallers' Order, granted Joan Parici (or from Paris) and Ramon de Rocafull powers to settle the hamlets in the municipality and establish lands to the peasants to the eighth part of the fruits:

damus et concedimus vobis [...] plenariam potestatem stabiliendi et populandi ad octavum omnes alquerias et terminum castri nostri de Cuyllera, mittendo ibi populatores ydoneos, personalem residenciam ibidem facientes; quos compellatis auctoritate nostra ut ad dies et terminos competentes per vos eisdem assignatos ibi veniant moraturi [...] confirmando omnia que ad utilitatem nostram et ordinis nostri et populationis duxeritis faciendum²¹.

¹⁷ And whose function seems to have been similar to the Germanic *locatores* in Central and Eastern Europe, with the job of finding the sites, grouping together the immigrants, providing the capital and directing the operation of creating new settlements. Markus Cerman defines them as independent entrepreneurs who organized the foundation and settlement of a new population centre on behalf of a feudal lord. They took it upon themselves to recruit the settlers, to negotiate the conditions of their installation, and to organise the share-out of land granted by the lord. M. Cerman, *Social structure and land markets in late medieval central and east-central Europe*, in *Continuity and Change*, 23, 2008, p. 55-100, note 26. A. J. Forey, *The Templars...* cit., also establishes this same comparison, which we also observed in one of our first works: A. Furió e F. García-Oliver, *Algunas consideraciones acerca del feudalismo valenciano*, in *Estudios de historia de España: homenaje a Manuel Tuñón de Lara*, Madrid, 1981, I, p. 109-122.

¹⁸ R. I. Burns, *Els fonaments del regne croat de València. Rebel·lió i recuperació, 1257-1263. Diplomatarium II*, Valencia, 1995, doc. 104, p. 127-129.

¹⁹ *Ibid.*, doc. 164, p. 188-189.

²⁰ *Ibid.*, doc. 142, p. 167.

²¹ A. Huici Miranda and M. Desamparados Cabanes Pecourt, *Documentos de Jaime I de Aragón*, Valencia, 1976, II, doc. 548, p. 364-365.

Two years later, in 1252, the new lord of Carlet, Pere de Montagut, himself originally from a region on the border of Aragon and Lower Navarre, entrusted Joan de Campillo, rector of the parish of Saint Andrews, in the city of Valencia, «voce nostra et nomine et loco nostro», the installation of Christian settlers in the hamlets of the area, hitherto lived in by Muslims :

Ad honorem et laudem omnipotentis Dei et ad fidem catholicam augmentandam, nos, Petrus de Monteaccuto, dominus de Carleto, cupientes alcareas nostras, scilicet Salich, Benahabib, Alcudiam et Raçallan, sitas in termino de Carleto, reducere cultui christianorum; ideoque, consulte et ex certa scientia, per nos et nostros damus, concedimus et stabilimus ad censum vobis, Iohanni de Campolo, rectori ecclesie Sancti Andree de Valentie, dictas alcareas nostras de Benahabib, Alcudiam et Raçallan, cum omnibus terminis et iuribus suis, sicut tempore sarracenorum melius et plenius habere consueverunt [...] Tali siquidem pacto damus et stabilimus vobis dictas alcareas ad censum cum omnibus terminis et iuribus earum, ut vos voce nostra et nomine et loco nostro recipiatis ad dictas alcareas populandas sufficientes populosos, et cuilibet illorum habere ibidem domos sufficientes et quatuor iovatas terre, de quibus due sint in regadivo et due alia in siccano.

For his part, Joan de Campillo, whose functions recall those of the Germanic *locator*, undertook to establish colonists in these hamlets and to share out among them the houses, estates and fields expropriated from the Muslims :

Ad hec autem ego, dictus Iohannes de Campolo, rector ecclesie Sancti Andree de Valentia, dictas alcareas a vobis, dicto dompno Petro de Monteaccuto, ad bene populandum sub dictis conditionibus et modis recipio et promito vobis et convenio bona fide quod in dictis populatoribus recipiendis et ipsis dividendis domibus, ortis et hereditatibus bene et fideliter me habeam.

In all, over fifty families were settled, mainly Catalans, who were each given houses, two *iovatas* (6 ha) of irrigated land and another two of dry land, as well as two *fanecatas* (0.16 ha) of vegetable gardens. Plots not only considerable – above the average three *iovatas* of the royal gifts allocated in the *Llibre del Repartiment*, but also of a foreseeable high productivity, as of the twelve hectares, half were on irrigated land, with which self-sufficient farms could be set up, a goal pursued by both the peasants and by the lord, trying to ensure himself of the permanence of the colonists.

The arrival of the new settlers on the Montagut family manor was not, then, something spontaneous, a chance unforeseen avalanche of families hungry for land. Many promises and

negotiations must have taken place, and above all the actions of the intermediary Joan de Campillo, before the conditions of settlement and the definitive list of vassals were established. Finally, on Wednesday January 17th 1252, the feast of Saint Anthony the Abbot, Pere de Montagut and Joan de Campillo formalised the deed of the collective establishment in the office of the Valencia notary Guillem de Jaca²².

The main aim of Montagut and of the first generation of Valencian lords, the most pressing urgency, was, without doubt, to fill the territory with men, to provide their manors with manpower. And this would explain both the relative moderation in the feudal rent – relative, because to the tax of twenty *solidos* per annum and a chicken for Christmas were added the rights of mills and ovens, the judicial fines and the freedom from military obligations – and their reduction and simplification to a single cash payment. Perhaps with this the aim was the propagandistic effect implied by the exemption from the countless exactions that constrained the Catalan peasantry, the fewer jurisdictional restrictions and the immediate access to the land, a price that the lords of Valencia were prepared – provisionally, at least – to pay with the intention of stimulating and ensuring themselves of the settlement of colonists²³.

The long march south, towards an unknown region on the very frontier with Islam, recently conquered and still inhabited by the previous Muslim population, constituted a real adventure for the tens of thousands of peasant families, from Catalonia and Aragon²⁴, who embarked upon it, attracted by the expectations of land aplenty and greater freedoms for those who came to settle the new kingdom.

²² The settlement charter, it is true, is granted by the lord, but it is not an exclusively manorial document, the expression of the manorial privileges and demands. It is rather a transaction, the result of a tug of war between the feudal lord and those who agree to become his vassals. And as such a pact, the agreement finally reached includes the rights and responsibilities of each party. The peasants have their rights over the land guaranteed – over the houses and fields that Montagut has given them – and they are obliged to pay the taxes established. The noble, for his part, has his lordship, his right to receive rents and to exercise jurisdiction, recognised; he seeks, above all, to guarantee himself regular rents and vassals to make them possible, because the land alone, without men to work it, is worthless.

²³ On the settlement charter of L'Alcúdia and the other hamlets in the municipal territory of Carlet, see A. Furió e F. Garcia-Oliver, *L'establiment de colons al territori valencià. La carta pobla de L'Alcúdia*, in *Un país de llauradors*, at press.

²⁴ The geographical provenance of the settlers has been studied by E. Guinot, *Els fundadors del Regne de València. Repoblament, antroponímia i llengua a la València medieval*, Valencia, 1999. From this study, based on personal names, he deduced that the majority came from Catalonia. One example is the case of the town of Alzira, where two-thirds of the surnames are Catalan, as

Only the impoverished legal and economic situation of the peasants on their original manors and the great expectations of improvement offered by Valencian colonization, along with the facilities granted by the king and the lords to attract and organize the transfer and installation of the colonists, can explain the formidable migratory movement of thousands of people in journeys of several hundred kilometres. The new country offered an ample availability of land – much of it highly fertile as it was irrigated, whose surface area was extended with the construction of new irrigation channels and the drying out of marshland – and favourable conditions of access to it, through allodial and emphyteutic leases or other contractual forms.

We must not succumb, however, to the rhetorical excesses of a certain kind of historian, embodied in exemplary fashion for the case of Majorca by Josep Maria Quadrado, eminent historian, archivist and man of letters of the second half of the 19th century, but whose influence has lasted until very recent times²⁵, who saw in the freedoms and privileges granted by James I the element that would make possible the creation in the new kingdoms founded by him (Majorca and Valencia) of a society essentially free and democratic, not feudal, «in which the bourgeois connotations are more important than the feudal connotations» Álvaro Santamaría was later to say, in which the communal political power was not in the main assumed by knights but by the bourgeoisie made up of the citizens and the merchants, and in which free men protected by legislation (*Carta de Franquesa*, 1230 and privileges that develop it) promote the resettling process, conceived with a vision of the future, designed to attract men and which with a view to the guarantee of certain freedoms stands like a new frontier for the times in which it was granted». Carried away by his enthusiasm, Santamaría even compares the settlement of Majorca in the 13th century with that of the American Wild West²⁶. Yet neither should we discount the part

opposed to 18% of Aragonese and 16% of Navarrese, Castilian and other origins. Cf. I. Martínez Araque, *Immigració i mobilitat poblacional en la Ribera del Xúquer (segles XIII i XV)*, in *Els processos migratoris a les terres de parla catalana. De l'època medieval a l'actualitat*, at press.

²⁵ J. M. Quadrado, *Historia de la conquista de Mallorca*, Palma de Mallorca, 1850.

²⁶ Á. Santamaría, *En torno a la evolución del modelo de sociedad en el Reino de Mallorca (siglos XIII-XVIII)*, in *Estudis baleàrics*, I, 3, December 1981, p. 1-195. See the critique of Quadrado and Santamaría's postulates made by J. Portella, *La colonització feudal de Mallorca: els primers establiments de l'alqueria Deià (1232-1245)*, in *La formació i expansió del feudalisme català: actes del col·loqui organitzat pel Col·legi Universitari de Girona, 8-11 de gener de 1985*, Girona, *Estudi general*, 5-6 1985-1986, p. 331-343; and R. Soto, *De soldats de fortuna a pagesos: els primers colonitzadors de Mallorca*, in M. Barceló et al. (eds.), *El feudalisme comptat i debatut. Formació i expansió del feudalisme català*, Valencia, p. 465-502.

that these privileges undoubtedly played, along with easier access to land, the propagandistic policy of the king and the barons, expressed for example in intriguing place names, as had happened in other resettlement processes : Bellreguard (Beautiful Look), Vistabella (Look Beautiful), Miramar (Sea Look), La Vila Joiosa (Joyful Town)..., the actions of agents and royal and manorial commissioners and the information that would circulate between families and neighbours from the same place transmitted by some of their members who had already done the journey, in the attraction of colonists, and think that the migration was not voluntary, but forced by the lords themselves²⁷. This may have happened in some cases, like those of the military orders, with commanderies and manors in the different states of the Crown, but not in that of the rest of the feudal nobility, among which heavy competition would ensue to recruit or retain, as the case may be, their vassals.

Voluntary or forced, there is no doubt that the transfer was, mostly, promoted, organized and controlled by the lords and the monarch, those most interested in procuring manpower for their domains. We have already referred to the royal and manorial commissioners given the job of recruiting colonists, installing them in the new settlement, allocating them houses and land and subjecting them to manorial rule and jurisdiction. It may have been they themselves who travelled to the more distant regions, even outside the boundaries of the Crown, in search of settlers, going from one zone to another, from one hamlet to another, trying to convince the inhabitants of the attractions and advantages of the new kingdom founded on the very frontier with Islam. And when they managed it, the residents must have encouraged each other to go off together, relatives, friends and acquaintances, on a journey into the unknown, which was going to be long, unsafe and full of difficulties. The settlement charter of Guadassuar, granted by James I in 1270, establishes on this hamlet in the municipality of Alzira thirty-nine colonists, of whom almost a third came from the locality of Olite, in the kingdom of Navarre, 500 kilometres from Guadassuar : Pere Martí d'Olit, Ramon Martín d'Olit, Joan Pérez d'Olit, Goda, widow of Eiximén d'Olit, Estefania, niece of Ferrer d'Olit, Martina Martín d'Olit, Domingo d'Olit, Gil d'Olit, Maria, widow of Ferrer d'Olit, Joan d'Olit, Garcia d'Olit and Vicenç Pérez d'Olit. Among them there are three women, two of them the widow

²⁷ As suggested, for example, by R. Soto, *Fiscalidad real y señorial y repoblación en el reino de Mallorca*, in R. Vallejo (ed.), *Los tributos de la tierra. Fiscalidad y agricultura en España, siglos XII-XX*, Valencia, 2008.

and niece of Ferrer d'Olit, who may have died on the journey, as must also have been the case, although not necessarily, of other widows and orphans that appear in the settlement charters and in the registers of the *Llibre del Repartiment*. Other settlers have surnames with Navarrese place-names, very near to Olite : (Tafalla, 6 km away; Pueyo, 14 km; Larraga, 20 km; Oteiza, 30 km; Tudela, 60 km) or generic : Joan de Tafalla, Vicenç del Puig/Pueyo, Pere Larraga, Pasqual de Larraga, Aznar de Larraga, Venico de Larraga, Maria, widow of Tupi d'Oteiza, Martín de Tudela, Eiximén Navarro, Mege Sanz, daughter of Íñigo Navarro, Llorenç Navarro. Over half the colonists installed in Guadassuar came, then, from Navarre, from an area around Olite, from where the majority had set out. Another compact group came from Teruel and other cities in Aragon : Domingo de Terol, Joan d'Albalat, Garcia Sanç de Valencebro, Esteve de Calant, Joan de Galvisanç and Estefania de Sigena. The rest came from Catalonia or from places it has been impossible to identify²⁸.

We should also point out the large number of women, seven, in the group of thirty-nine settlers, granted like the others three *iovatas* of land (9 ha) near the Sèquia Nova (New Channel) of Alzira. Of all of them, men and women, whose names appear listed in the settlement charter, the king demands that they set up their personal residence in Guadassuar and that they do not sell or alienate their new property for a period of ten years, on pain of losing it.

Similarly, in 1258 when James I granted houses and six *iovatas* (18 ha) of land in the hamlet of Aiello de Rugat to Bernat de Claramunt, he did so on condition that he live there personally with his wife – «quod in dicta alcheria facias residentiam personalem et ibi teneas uxorem tuam» – and that he should not sell them for three years : «non vendas nec aliter alienes hinc ad tres annos venturos continue completos»²⁹.

The demand, which is systematically repeated in the collective charters and the individual establishments in the second half of the 13th century, was intended to ensure the effective arrival of the beneficiaries of the grant and their definitive establishment in the territory. An aim not always achieved and which entailed the confiscation of the properties allocated. In 1257 James I granted to

²⁸ Pere Girona, Berenguer Valls, Ferrer de Valls, Garcia Baries, Sança Vela, Domingo Gascó, Pere Coculon, Berenguer de Pax, Guillem Esteve d'Almenar and Guillem de Macapés (or Massapés). The settlement charter of Guadassar, dated August 12, 1270, is published by E. Guinot, *Cartes de poblament*, doc. 144, p. 321-322.

²⁹ Document dated June 2, 1258. Burns, *Diplomatarium II*, doc. 139, p. 164.

Guillem de Llauro and his wife Elvira the houses that been allocated some years before in Alzira to Alfons Figuera and his wife, and which the latter had lost «propter absentiam». Guillem and Elvira had bought the houses and the land that the king had granted them from Alfons and his wife, but the contract was not valid because the vendors had forfeited their rights by not living in Alzira and the monarch had confiscated the properties. Now James I was able to assign them the houses, but not the land, which had been given to Muslims :

*per nos et nostros damus et concedimus per hereditatem propriam, francham et liberam [...] domos quas emitis ab Alfonso Figuera et uxore sua, que sunt in Algezira, quasquidem domos ipsi amiserant propter absentiam. Predictas itaque domos vobis et vestris damus in perpetuum, cum introitibus et exitibus et cum suis pertinentiis omnibus a celo in abissum, pro emenda expensarum et missionum quas feceratis in hereditate quam emeratis a predictis Alfonso et uxore sua. Quamquidem hereditatem nos a vobis accepimus et dedimus sarracenis pro eo quia iidem Alfonsus et uxor sua eam amiserant propter absentiam*³⁰.

A few days later, also in Alzira, the king granted to Simó Peris d'Arnedo the houses that had belonged to Guillem de Cabirac and the estate of the squire Ermengod, which they had lost through not appearing in Alzira on the days set aside for it : «propter absentiam perdiderunt, quia non venerunt facere residentiam personalem in Algezira, diebus et terminis assignatis a nobis»³¹. Many of the gifts, then, never became effective, because the beneficiaries did not appear to take possession of them let alone reside in them continually.

Or, in the event of them doing so, they abandoned them after a short while or in the face of the slightest threat. The documentation from the second half of the 13th century shows that desertions increased in times of greater insecurity and in the most exposed areas. In October 1276 – a year of widespread warfare in the south of Valencia due to the revolt of al-Azraq, a Muslim chieftain – King James I ordered «quod homines qui hereditates habent in Cosentayna et Alcoy veniant ibi facere residentiam personalem». At the same time he stiffened the penalties for men who left Cocentaina with their wives, also ordering that, in the event of abandonment, the fugitive's house be demolished and all his assets be confiscated³². The intimidatory measures, however, did not halt the exodus – or

³⁰ Document dated October 4, 1257. *Ibid.*, doc. 43, p. 64-65.

³¹ October 15, 1257, *Ibid.*, doc. 46, p. 67.

³² C. Ferragud, *El naixement d'una vila rural valenciana : Cocentaina, 1245-1304*, Valencia, 2003, p. 86.

the return –, as can be deduced from the license granted in the following year by Peter the Great, son of James I, to allocate to men of the royal companies all the estates abandoned in Albaida, Alcoi and Cocentaina.

These continuous exoduses, this coming and going from one place to another, show that, in the end, the migratory movement was not always something organized, nor was it completely controlled. They show, in effect, that despite the king's and the lords' wishes to direct and ensure the installation of settlers, there was still room for autonomous movements, not regulated by the royal and manorial officials and outside the conventional circuits. Such is the case of Guillem de Montblanc, whose trail we have been able to follow from Cervera, in northwest Catalonia, to Alcoi, in the south of Valencia, and of other adventurers, criminals and delinquents examined in the next chapter.

Even so, the settlement process did not concern just the Christians. Its flows corresponded to a high forced mobility of the Andalusian population. We have already referred to the deportations and transfers of Muslims, which we can follow in great detail in the Valencian documents. In 1258 James I authorized Bernat de Juneda, an inhabitant of Onda, to settle with «sarracenos et sarracenas, quotcumque et quoscumque volueritis» the estates he possessed in the hamlets of Artesa, Tales and Cavalleria, in the municipality of Onda : «quos sarracenos et sarracenas habeatis vos et vestri in perpetuum, teneatis et expletetis ad vestras voluntates libere faciendas, salvo tamen uno bisancio solvendo nobis et nostris annis singulis in festo sancti Michaelis, quod in unoquoque casato ipsorum perpetuo retinemus»³³. Four weeks later the king granted an enclave to build houses in – «plateam ad faciendum et construendum domos» – on the hamlet of Beneixama and fill them with «sarracenos et sarracenas, quotcumque et quoscumque velitis et cuiuscumque ipsi sunt», with the sole retention, by him, of a *besant* of silver for each house. In the registers of the royal chancellery there are plenty of these grants to settle hamlets near the towns with Muslims from other places whose former inhabitants had been evicted beforehand, and licenses to export Muslims out of the kingdom to ransom them or sell them as slaves. On May 1st 1258, for example, James I authorized the Genoese Ser Bartolino and the Occitan Jaume Tolosa, both of them citizens of Valencia, and the Jew from Tortosa Abraham Albanyà, respectively, to take the «sarracenos et sarracenas» they wished to the port of Dénia from

³³ May 31 1258. Burns, *Diplomatarium II*, doc. 133, p. 159.

Castile or from the rebellious area in the hands of al-Azraq, and from there «portare ac facere portari in Barberiam et ad quascumque alias partes volueritis», upon payment of two *besants* of silver per head³⁴. In the opposite direction, the king granted to the Muslims of Onda that those of them who managed to escape from their masters and return to their place of origin should cease to be captives and be free for ever³⁵.

In the decades following the conquest the new kingdom of Valencia thus witnessed high demographic mobility, in both directions, that affected both the Christian colonists, installed preferably, but not only, in the urban centres, and the Muslim population, deported en masse from their former areas of colonization and resettled wherever necessary.

Peasant soldiers : men hoping for booty

At the end of the 13th century the Valencian Country was not a very homogenous territory from the point of view of settlement. To the north the greater distance from the frontier with al-Andalus was conducive to greater stability of its demographic contingents, a more solid rooting of the families that had been installed one or two generations back. Conversely, to the south, especially beyond the Xúquer river, the immediacy of the frontier and the presence of a greater number of compact Moorish quarters – which in practice functioned as «inner frontiers»: linguistic, religious, cultural – acted as a factor of marked instability and delayed the local processes of collective identity like those taking place further north.

Fear was still a powerful destabilizing agent. At the slightest rumour of an attack desertions and moves to safer areas took place straight away. We have already referred to the obligation to reside personally that the king imposed on the settlers as a condition for making the gifts of houses and land effective, and how, despite this, some of the new colonists abandoned their homes due to the permanent instability, especially during the episodes of Muslim revolt, or they did not even show up in the first place. And, nevertheless, their participation, their physical appearance and installation in the territory, was essential to guarantee the defence of these recently conquered lands.

³⁴ *Ibid.* doc. 110 and 111, p. 135-137.

³⁵ «*Si forte de cetero aliqui sarraceni captivi, qui fuerint naturales et habitantes de Onda, adfugerint et poterint evadere de captivitate et de posse dominorum suorum et venerint apud Ondam, sint semper salvi et securi et a captivitate penitus liberi et perpetuo absoluti, cum omnibus rebus et bonis suis*», September 1, 1259. *Ibid.*, doc. 238, p. 264.

The micro-observations made by Josep Torró and Carmel Ferragud in the towns of Alcoi and Cocentaina reveal that a quite considerable percentage of the settlers were at one and the same time peasants and soldiers. They had received generous gifts of land in return for military service, and the non-fulfilment of the obligations entailed their confiscation by the Crown. Half a century later the military danger had not disappeared completely³⁶, but the demilitarization of society prevailed in the face of the gradual assertion of royal power, parallel to the constitution of both towns as market centres, which demanded of the peasants a greater degree of productive specialization: the reproduction of the domestic smallholding depended on working on the farm, not handling weapons. However, these peasants were not prepared to renounce just like that the profits from an incursion beyond the borders of the kingdom or from a pillaging expedition against the defenceless hamlets of the Muslims that had stayed in the country. In 1290, men of Cocentaina and Alcoi had gone to Castile to take part in the military campaigns arising from the dispute over the succession of the princes of La Cerda. Along with the residents and locals many *almogàvers*, paid mercenaries, also marched. They were frontier men, with no family or home, living temporarily in houses or rooms rented or belonging to acquaintances on their way to fortune and adventure.

It is no wonder that usual inhabitants disappeared from time to time. Some had sold their plots and gone elsewhere, others had simply gone off to war. By 1263 there was virtually no one left in Alcoi from the first share-out, made fourteen years previously: the conquest of Murcia must have attracted settlers on a massive scale. In these conditions, the local tax gatherers found it difficult to close annual balances, while the exercise of justice suffered. In 1269, the witnesses in a lawsuit in the court of Cocentaina were in Cartagena and Seville. Years later, in 1298, in another lawsuit over the possession of a plot of land, witnesses were sought fruitlessly: Juan Pérez Izquierdo was in Seville; Ximenes Eixegues, who usually lived in Alcoi, was in Tudela, «land of wars»; Juan Pérez de Soriano and Miguel Pérez were at the war in Castile, and Domingo López, the warden of the Torre de les Maçanes, was at the war in Murcia³⁷.

³⁶ Cocentaina was to be attacked and destroyed in 1304 by Granadan troops.

³⁷ «Martín Pérez de Deça, attorney of Aznar Pérez, appeared before the court and swore that the witnesses were not in Murcia, that he had sought them in vain and that they were in Cartagena, and some in Sevilla» ([...] *Martín Pérez de Deça, procurador de Aznar Pérez, comparech devant la justícia e jurà que·ls testimonis no eran en Múrcia, que él avia vanatz, que eran en Kartagènia, e alguns en Sebília*), Arxiu Municipal de Cocentaina, *Cort del Justícia*, doc. 83, March 18, 1269, and CJ 1290, f. 48v, from the edition by J. Torró, at press.

Even the parish priests repeatedly went away to the dismay of their congregations and the reproaches of the bishops. The councillor – *jurats* – and prominent citizens of Cocentaina had to send theirs a letter informing him of their concern over the abandonment of the parish seeing as, they said, «we see that you have ceased to serve it, and we are most unhappy about it»³⁸. Indeed the episcopal synods echoed the «great outrage and frequent quarrels» that took place due to both the absenteeism of the parish priests and the errant clerical adventurers, who reached the frontier like tramps as part of the wave of settlers³⁹.

Just as former residents or inhabitants of Alcoi had gone to live in or were passing through distant lands, strangers kept arriving in the town, for all sorts of reasons. One of them was as prisoners of war. One Ibáñez, from Alcaraz, about 250 km from Alcoi, and Juan Ballestero from Lorca, 190 km away, were, in effect, «prisoners of war»; the fact that they were Christians was neither here nor there. To obtain their freedom, both started working as servants of the people who had bought them, Martí Solivella and Domingo de Claramunt respectively, the former for two years and the latter for three⁴⁰.

These incursions into the kingdom of Castile at times took the shape of forms of social banditry, typical of the frontier zones, and which never completely disappeared during the entire Middle Ages – like the cattle thieves who went in as far as the Cuenca region to steal animals and sell them when they returned to Cocentaina.

Groups of criminals and lone vagrants must have acted outside the law; their episodic passage has remained reflected in the court registers. It is impossible to estimate their numbers, but the sample's value lies in the quality of the detail of their movements and in the enlightening clue to an underlying trend. Joan Despuig was imprisoned in Cocentaina accused of theft in the hospital of San Julián in Murcia, over 130 km away⁴¹.

³⁸ «[...] veem que aquella aveste desemparada de servir aquella, la qual cosa nós som molt despagats», C. Ferragud, *El naixement...* cit., p. 197 and 223.

³⁹ A synodal decree of 1258 stipulated excommunication for an absence of three months. Cf. R. I. Burns, *El reino de Valencia en el siglo XIII: Iglesia y sociedad*, Valencia, 1982, p. 268. J. Sanchis Sivera, *Para la historia del derecho eclesiástico valenciano*, in *Analecta Sacra Tarraconensia*, IX, 1933, p. 137-147.

⁴⁰ The documents were signed in Alcoi on April 29 and June 3 1296. And as was habitual in them, the servants authorized their masters, if they ran away, to «capi vel capi facere sine curie et sagione et sine aliqua alia persona». Arxiu Municipal d'Alcoi, Notarial protocols of Pere Miró, docs. 146, 189, 195 and 196, from the edition by R. Banyó, at press.

⁴¹ C. Ferragud, *El naixement...* cit., p. 225.

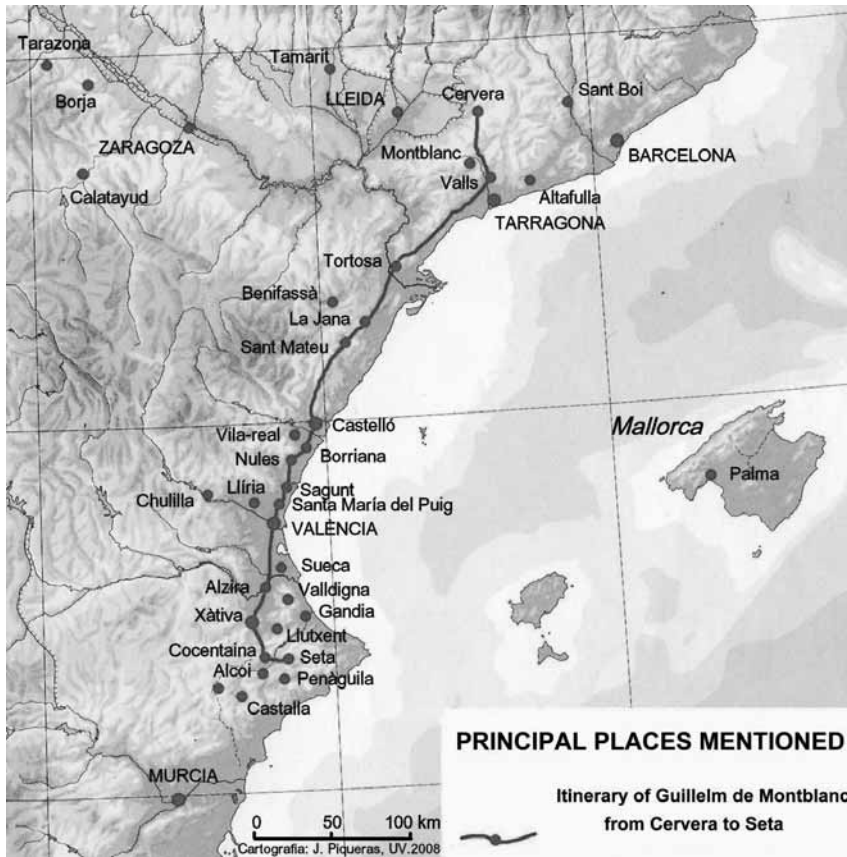


Fig. 1 – Itinerary of Guillem de Montblanc.

The law valiantly pursued criminals, despite the fact that many of them slipped through its fingers by fleeing immediately after committing the crimes. After the murder of Martín Peris, a newcomer to Valencia from Tarazona, in northwest Aragon near the border with Navarre and Castile, on the Friday before Palm Sunday 1287, the two men accused of the crime «escaped and left the city». Seven months later, one of them was found in the house where he was hiding, while his friend managed to disappear⁴². In any case, as

⁴² M. Àngels Diéguez, *Clams i crims en la València medieval segons els Llibre de cort de justícia (1279-1321)*, Alicante, 2002, p. 130. The frequency of the escapes, with the inherent problems for the administration of justice, led the magistrates of Valencia in that same year, 1296, to enact an ordinance whereby,

the document recalls literally, both had fled and had been away from their homes for over half a year.

These delinquents often acted in groups that had formed spontaneously on the path of crime. In 1280, Mingo Ivanyes, García Peris de Calatayud, Guillem Romeo de Tamarit and Ferrán García de Zaragoza, a gang almost certainly from Aragon, as their surnames suggest, were put in prison in Valencia, accused of stealing woollen cloths⁴³. That same year a group of seven men attacked the Moors of Xulilla, killing one, kidnapping another and stealing a mule with clothes. Then «the men of Pedralba and Xulela followed their trail» and were only able to find Sanxo Sanxi and Gil Peris, probably Aragonese too, hiding in a reed bed, whom they led before the court in Valencia⁴⁴.

The case of Guillem de Montblanc, heard by the court of Alcoi in 1263, is in this sense extraordinary for the additional information about the uncertain paths that criminals went down, and which was almost certainly repeated quite often with other ingredients, protagonists and circumstances. Guillem de Montblanc came from the north of Catalonia. One Jaume de Monsó testified that he had seen him in Cervera, in the county of Urgell, running through the streets carrying stolen hens, pursued by a furious mob, from which he escaped by taking refuge in the church. Some time later, Monsó – who thus describes a path parallel to Guillem’s – bumped into him again in Valls (also with stolen hens), Sant Mateu and Borriana, the last two in the kingdom of Valencia. But why did Guillem de Montblanc keep going further and further south? Because he was madly in love with Joana, a woman married to Ramon Piquer. He had actually tried to kidnap her first in Borriana and later in Castelló de la Plana, a second attempt that put him in prison for a while. The man and his wife, who thus must also have been from the inland zones of Catalonia, then went to the «lands of Valencia». They stayed for a time in Cocentaina, but preferred to set up home in the castle of Seta, an area at the time inhospitable, unsafe and inhabited mainly by Muslims out for revenge. Guillem de Montblanc found them. It would thus seem that the passage of a humble couple all the way through the kingdom of Valencia did not go unnoticed and left a trail good enough to be found. Guillem de Montblanc must also have had precise informers, acquaintances of his from his homeland, who had

if the person reported or the accused should go away, the court would proceed, after a period of thirty days, to issue a sentence of contempt of court. *Ibid.*, p. 139-140.

⁴³ *Ibid.*, p. 38.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 50-53.

tried their luck on the frontier before he did : Guillem had, at least, a cousin, living in the south of the country. Thus, «suddenly and in a flash» he was seen in the gully of the valley of Seta roasting a pair of hens, needless to say stolen. From here he sent a message to Joana asking her to go with him. The keeper of Seta caught him and led him before the justice in Cocentaina, who, given the kidnapper's record of re-offending, ordered his fingernails to be pulled out and made him run the gauntlet of blows, naked, through the town before finally issuing a banishment order.

The exceptional journey of over 450 km made by Guillem de Montblanc after a woman, from village to village, sleeping rough in gullies and who knows where, puts us on the trail of perhaps the most travelled route during the second half of the 13th century, from north to south, from the rugged Pyrenees to the fertile valleys and plains of Valencia. The great majority of them, like that Monsó or the cousin of Guillem de Montblanc, did it attracted by a dream of prosperity and within the usual channels of the settlement, in close-knit groups from the same place or region of origin, helping one another on the way, united by ties of kinship or friendship and with information about the places to be settled, provided by the agents of the lords, of the landlords and of the nascent towns. For others, like the kidnapper from the county of Urgell, it was a case of a vast geographical extension of the scenes of their crimes.

Fragile families, scant work

Rural emigration, urban too, began fundamentally in the bosom of the family. It is to this that we have to direct our gaze in order to find valid answers for the extraordinary movement that shook the Valencian Country in the late Middle Ages. The casuistry is enormous, seeing as each document provides us with particular stories, full of successes and failures, of endemic disagreements or hard-won harmonies, carefully thought-out strategies and unforeseeable circumstances that shake up and ultimately compel families to a provisional or definitive migration. However, beyond the disconcerting store of anecdotes, we sense a number of regular factors that give coherence to the diversity of cases.

When husbands went a long way from home, for reasons of work, because they had enlisted in one of the king's campaigns or perhaps to escape the clutches of the law, and when no news at all reached their homes, their wives must have been seized by anguish, the fear of hunger. On February 15th 1321, Guillamona filed a suit against her husband Simó Despuig given that «ten months have passed since he left the said city to go to Sicily; in those ten months

he has not done his duty to his wife, nor to Joaneta, Catalina, Jacme, Simonet and Nicolaueta, their children»⁴⁵.

Given that marital unions were above all forged after arduous negotiations over the size of the dowry, quite a few households ended up eroded by the precarious nature of affection⁴⁶. Insults, mistreatment and beatings were the order of the day, and on occasions they ended in the separation – physical and geographical – of the couple. Alberta reported on September 2nd 1323 that her husband, Berenguer Maimó of Alcoi, and their children had thrown her out of the house and she could find no one to take her in : «unfairly with Pere and Vicent, their children, have thrown the said Alberta out of the house, thus she finds no one to take her in, nor has she anything to eat or drink, nor of which she may make suitable provision»⁴⁷.

The most usual thing, however, was for the wife to make herself scarce and leave home. Sometimes it was only a temporary exit, or at least that is what Francesca, the wife of Arnau Campdàsens of Valencia, did, who, after the quarrels, «left home and did not return for 2 or 3 months»⁴⁸. When the wife left for good and had no

⁴⁵ «[...] deu mesos són passats e més se absentà de la dita ciutat per anar en les parts de Sicília, dins los quals deu mesos no ha fet sos obs a la dita muller sua, ni a Johaneta, Catalina, Jacme, Simonet e Nicholaueta, fills seus et del dit marit seu», X. Company, J. Aliaga, Ll. Tolosa e M. Framis (ed.), *Documents de la pintura valenciana medieval i moderna. I (1238-1400)*, Valencia, 2005, p. 52.

⁴⁶ F. Garcia-Oliver, *Viure en l'Edat Mitjana. La família rural*, in *Canelobre*, 52, 2007, p. 88-101.

⁴⁷ «[...] injustament a tort ensemps ab Pere e Vicent, fills comuns, an gitada de casa la dita n'Alberta, enaxí que ella no troba qui l'alberch ne ha què menyar ni què beure, ni de què-s puga fer provisió convinentment»; Alberta claimed through the courts half of the goods corresponding to her by virtue of the contract of association she signed with her husband due to the marriage. B. Escriche *Injurias, amenazas y agresiones. La violencia cotidiana en el mundo rural valenciano bajomedieval : Alcoi (1320-1335)*, in *Condicions de vida al món rural, V Congrés sobre sistemes agraris, organització social i poder social (Alguaire, 2005)*, Diputació de Lleida, Institut d'Estudis Ilerdencs, 2006, p. 115-130.

⁴⁸ «[...] s'exia de casa e estava II o III meses sens que tornàs a casa». The witnesses produced by the husband insisted and agreed suspiciously on the fact that he had not been violent and that she was a bad wife : and the inhabitants of the hamlet knew full well that she did her chores badly, and that every time she left the house, she did so against the wishes of the said Arnau, and as she went, the said Arnau reported it saying these words : «Bear witness» he said to some neighbours «to how she leaves the house without me treating her badly in any way» (*e era fama entre los vehins d'aquell vehinat que aquella feés mal sos afers, e tota via que s'exia de casa, se'n exia contra voluntat del dit Arnau, e per tal cor al exir d'aquella lo dit Arnau ne levava testimoni dién aquestes paraules : «Siats testimons com ella sens mal que no li fas s'ix de casa»*). M. À. Diéguez, *Clams i crims... cit.*, p. 162.

relatives to put her up, she often ended up in prostitution, travelling around the brothels and inns of the countryside. Sanxeta, the wife of a *saig* – bailiff – from Valencia, committed adultery with several men before being sentenced to run naked through the city and be expelled. From there she went to Gandia, where she was also punished and expelled, returning later to Alcoi in 1323 with the same results. A similar case is that of Caterina, the wife of Miquel Palasí, who in 1329 fled «with a porter from Caravaca, named Hivanyó», later making friends with one Ximén Roís, an emigrant or more likely the son of an emigrant from Aragon, with whom she committed adultery in both Alcoi and Callosa⁴⁹.

The vulnerability of the family materialized, as well as in the prolonged bitterness, in the frequently insurmountable difficulties with maintaining all the children. Outside the handful of well-off peasant homes, the majority had estates far smaller than 5 hectares, as a result of the successive hereditary share-outs and the forced sell-offs to be able to meet debts and the payments of the manorial levies or the municipal taxes. The structure of property on the threshold of the 14th century already shows the marked fragmentation of patrimonies and the abyss that separated, in quality and quantity of land, the elite from the rest. The arrival of children complicated things even more. Expenses rose, consumption fell, it was vital to obtain extra income or literally reduce the number of mouths. Mother and father had no option other than to think of moving the children out to houses with more resources or simply no children.

It is for this reason that salaried male and female labour spread extraordinarily to all corners of the Valencian Country, so much so that it constituted one of the fundamental influences on mobility from the countryside to the city and on the arrival of young foreigners attracted by the economic vivacity that was being felt in the towns of the kingdom and above all in the capital. The documentary sources do not allow us to assess numbers for the 15th century, but the scattered testimonies are once more eloquent⁵⁰. Parents were quite unscrupulous when getting rid of their children. The move was done through contracts of *afermament* and

⁴⁹ B. Escriche, *La violencia cotidiana...* cit., p. 106 and 188-189, respectively.

⁵⁰ In the middle of the 15th century, based on a documentary sample from notarial protocols for the city of Valencia, 60% of the children hired as apprentices came from outside the capital. And of this group, three-quarters arrived from the territory of the kingdom following an age-old course : the shires of l'Horta, el Camp del Túria, la Serrania, l'Alt Palància, el Camp de Morvedre, el Baix Maestrat, la Plana Alta i Baixa. R. Sixto, *La contratación laboral en la Valencia medieval : aprendizaje y servicio doméstico (1458-1462)*, Degree thesis, Valencia, 1993.

aprenentatge. The former were identified basically with domestic service and the latter with the intention, not always resolved, of learning a trade. The children's emotional distress due to the traumatic break-up was very often offset by the eagerness to escape. At times parents even left their children temporarily as servants and maids in the houses of their creditors, as a guarantee for the repayment of the debt. In June 1301 Jucef Alaquí and Fàtima obtained a loan of 430 *solidos* from Pedro Garcés de Masones, the knight of Aragonese origin who had settled in Cocentaina, secured on their goods and even their own children, who would remain in the power of the creditor until the debt was settled: «*specialiter mittimus vobis in pignora quoddam filium mei, dicti Iucef, qui vocatur Saat, et quandam filiam mei, dicte Fatime, que vocatur Haben, et vos teneatis ipsos in posse vestro quousque vobis a nobis de dicto debito fuerit satisfactum ac etiam de omni gravamine et missone et interesse*». For his part Garcés de Masones undertook to feed them every day, to the tune of three deniers⁵¹.

Entering a house in the same place must have been a mitigating factor for all this underage workforce⁵². But we glimpse that competition with those who came from elsewhere was very intense and always favoured the employers, who did no more than guarantee them daily maintenance and provide them with clothing and a modest wage at the end of the contract. Eimeric Ferrer only moved six kilometres from Alcoi to Cocentaina, and was presumably sent by his two brothers, Pere and Ramon, who in turn came from Barberà, a place near the Catalan town of Montblanc, just over 400 km away⁵³. Ferrer Llnell came from even farther north: Sant Boi del Llobregat⁵⁴, while Arnau, son of the farm labourer Guillem Rubiols, came from Barcelona, to work for a year as a painter at the orders of Francesc Comes⁵⁵.

In any case, from the moment we can measure, although fragmentarily, the movement, the figures are categorical. Of the 161

⁵¹ Arxiu Municipal d'Alcoi, Notarial protocols of Pere Miró, R. 726.

⁵² Isabel, an orphaned daughter of the painter Pere Pelegrí from Valencia, was placed by the man who had been her guardian since 1349 in the house of Guillamona, the widow of a farm worker also from the city, for four years with no other remuneration than maintenance. The contract is from April 5 1356: *Documents de la pintura valenciana medieval i moderna*, p. 143.

⁵³ For four years he would work in the service of a master with the same name, Eimeric Ferrer, who was probably a relative of his. Arxiu Municipal d'Alcoi, Notarial protocols of Pere Miró, R 146.

⁵⁴ To work around 1287 with the carpenter from Valencia Arnau de Fet. M. À. Diéguez, *Clams i crims...* cit., p. 132.

⁵⁵ The contract was drafted on August 16, 1380. *Documents de la pintura valenciana medieval i moderna*, p. 242.

letters of *afermament*, drafted between 1379 and 1389 by the *pare d'òrfens* (father of orphans), a municipal charitable institution in the city of Valencia with the task of getting idle youths off the streets and recruiting them for the working life, 72.7% are boys (117) and 27.3% girls (44). Of the 138 cases in which the geographical provenance of these adolescents is specified, only 40 were from the city, while the remaining 98 came from elsewhere: 41 from the kingdom of Castile, above all from the nearest parts of La Mancha, although there were also some from more distant villages in Andalusia or León; 27 came from different places in Valencia between Morella and Xàbia; 12 from Aragon, 11 from Catalonia, 5 from France, Navarre and Portugal, and two more from unidentified places⁵⁶.

Although the figures revealed by citizenship registrations are not very indicative of real movement, as they correspond to quite different strategies, being generally preceded by a long period of many years' residence, they still reflect the great attraction of the city of Valencia which, as we have seen, would explain the uninterrupted progress of its growth, as a consequence of the irradiation of its market (from credit and cloth basically), and of the favourable policies promoted by its governors. Of the 6,200 requests for citizenship registration recorded between 1308 and 1526, with gaps in the records of different years, 160 of them are prior to 1348. The staggered arrival of emigrants from the same place is striking, something that allows us to think of efficient channels of information filtered through relatives, acquaintances and merchants who were moving in both directions, plus the existence of means of help to support and introduce the new arrivals in the networks of local sociability⁵⁷.

⁵⁶ A. Rubio, *Infancia y marginación. En torno a las instituciones trecentistas valencianas para el socorro de los huérfanos*, in *Revista d'història medieval*, 1, 1990, p. 137-139.

⁵⁷ Examples are the cases of La Puebla de Valverde and of Albarracín, both in Aragon. The first to arrive from La Puebla de Valverde did so in December 1368; the second, in June the following year; in 1373 another three registered as citizens, two of them shepherds, and in 1374 two more, although in 1385 and 1386 another six arrived: a shepherd, three farm workers, a *paraire* (wool worker) and a tavern keeper. From Albarracín came three in 1368; another three, in 1369; one in 1379 and another the next year; three, in 1372; two, in 1373; one, in 1376 and one in 1379, plus another seven in the 1380s. G. Navarro, *Política y vecindamientos. Análisis de la emigración aragonesa a Valencia (1308-1426)*, in *Demografía y sociedad en la España bajomedieval*, Zaragoza, 2002, p. 118 and 124. From the point of view of Aragon, there can be no doubt that the situational crises, which shook the country from the second half of the 14th century, produce the right conditions for this intermittent travelling down to the Valencian Country.

Between October 1344 and October 1347, 75 peasants from Sueca, about 30 kilometres to the south, registered their citizenship in the city of Valencia. That is, almost half of all the citizenships registered in the Valencian capital before 1348. Of them, over half, 44, did so in just one month, between August 27th and September 30th 1344⁵⁸. An astronomical number if we bear in mind that the total population of this community must have been about two hundred families. It is very possible that this massive exodus was related, rather than to the opportunities for work offered by the big city, to the deterioration of relations between the lord, the order of Montesa, and its vassals. It was only twenty-five years since the new order of Montesa had taken possession of the town of Sueca and right from the start it had increased the pressure on the peasants, forbidding them from maintaining a double residence with the aim of dodging the fiscal exactions, and urging them to abandon the locality in fifteen days and sell their possessions in a year, or return to live exclusively in the locality. Relations got worse in 1343, when Montesa, after purchasing high jurisdiction from the king, erected gallows in Sueca as a symbol of its recently acquired power to judge criminal cases. Twice, the cities of Cullera, Xàtiva and Valencia, with the aid most surely of the residents of the community, knocked down the gallows, the second time in the presence of a notary. Even so, Montesa demanded of its vassals that they re-erect them, on pain of losing their lives, but the protests only ceased when the king intervened in favour of the order. In this already strained atmosphere, what finally sparked things off was Montesa's intention for its vassals of Sueca to go armed with the commander to the war with Granada. This must surely have been the main reason why such a large number of residents deserted and settled, whether on a temporary basis or not, in the city of Valencia⁵⁹.

Returning to legal hiring through the documents of *afermament* and *aprenentatge* signed before a notary, we should point out, however, that they are merely a pale reflection of labour mobility as a whole, seeing as a large number involved casual employment for days, weeks or months by young people who had run away from their parents and more frequently from their master's house, fed up with harsh treatment and a pittance of a wage. In Alcoi in 1323, the widow Elicsén «ran and sold to Ramon Roderer, *saig* of the court, a red tunic that she had belonging to one of her maids who had run away»⁶⁰. We know about the wanderings of the young Mahomat,

⁵⁸ The requests for citizenship are collected by M. D. Cabanes Pecourt, «*Avehinaments*» (*Valencia*, s. XIV), Valencia, 2000.

⁵⁹ A. Furió, *Camperols del País Valencià...* cit., p. 169-171.

⁶⁰ «[...] donà a córrer e a vendre a Ramon Roderer, *saig* de la cort, I cot vermell

son of Famet de Chayuel, because in September 1287 a series of investigations were carried out into his alleged conversion, seeing as in private he was known as Garcia and Garciola. Mahomat was from Malexañç, a hamlet of Borja, in Aragon. He doubtlessly left to seek his fortune and one of the first places he stopped in, most probably following the Ebro downstream, was Tortosa; from there he went down to a farmhouse of the monks of Benifassà; the next stage was, farther south, in Mascarell, where he stayed for three weeks, and he eventually reached Valencia, where he stayed another three weeks and where he had the opportunity to «observe the Islamic Lent in the Moorish quarter». He then decided to go off to Xàtiva, but on the way, by Silla, «Christians captured him and led him» back to Valencia⁶¹. Mahomat had better luck than Jahudà, a Jew from Calatayud. First he reached Teruel and later Cocentina, where he again bumped into the fellow Jew who had unsuccessfully accused him of apostasy in Teruel. However, the accusation now prospered and, under torture, he confessed to his conversion to Christianity, followed by another to Islam. Jahudà was sentenced to be burnt at the stake⁶².

More imprecise, less noticed and doubtlessly involving fewer people, the movement in the opposite direction, from the city to the countryside, was also a habitual occurrence. In this case it was the craftsmen who were eager to find a country cottage for their children, probably due to the saturation of the offer of work in the city or also to the offer of a good opportunity. This movement in the opposite direction must have been bigger than what the sources allow us to glimpse, as it was a case not only of mobility of labour but also of matrimonial operations that were finalized with the move of one member of the couple to the rural enclaves. Similarly we can discern spaced-out departures of young people of both sexes to parts of Catalonia and even Majorca in search of work: Pere Mayol, from Nules, was in September 1352 in the city of Palma and there, knowing full well that «*me esse maiorem XVII annorum minoremque XXV et nullum habere curatorem*», he began working as a painter's apprentice for four years with the sole condition that he be maintained⁶³.

Those who went far from home very rarely returned. Young widows with no children did, as long as their family would take them in and they brought their dowry with them, thanks to which

que ella tenia de I sua serventa que se'n fugí», in B. Escriche, La violencia cotidiana... cit., p. 80.

⁶¹ M. À. Diéguez, *Clams i crims...* cit., p. 142.

⁶² C. Ferragud, *El naixement...* cit., p. 243.

⁶³ *Documents de la pintura valenciana medieval i moderna*, p. 126-127.

they could remarry, that is, leave their parents' home again. For those who married away and, thanks to their skill at work, settled down more easily, returning did not make much sense : neither the neighbours, nor the families nor even the lords were the same. Bartomeu Rius, a tailor from Simat de Valldigna, however, made an undoubtedly surprising return journey. He was born in about 1344 in that place populated mostly by Muslims, under the lordship of the Cistercian monastery of Valldigna. Around 1367, he himself says, he was «a servant and was 23 years old and was with his father, who was in the said hamlet working for the said abbots and monks». He later married a woman from Llutxent, about thirty kilometres from Simat, where he was to live for almost fifty years, after which, in about 1412, «he had returned to the said hamlet and had served the said monastery with his trade»⁶⁴. Most probably a widower, the possibility of working for the monks and therefore not falling into poverty must have encouraged him to return.

Towards the markets

Emigration comes nowhere near to accounting for the impressive picture of rural mobility in Valencia. It is a significant part, but beyond the change of residence or definitive citizenship registrations, the rural classes move around all over with total freedom and decision. It is temporary circulation, lasting hours, one day, perhaps longer, but returning home soon given that the obligations of work, principally those of the agrarian tasks, cannot be postponed.

With the first stages of the settlement the small towns appear as market centres. From these enclaves, many of them newly founded, the local and regional trade flows and at the same time the demographic movements are articulated. Good proof of this centrality is the creation of solid Jewish quarters in all the county towns⁶⁵. The organization of the economic spaces is based on the setting up of a sort of rural hinterlands that converge on the agrocities. They often coincide with their general boundaries, and thus within them lay and ecclesiastical manors are scattered about with their own peasant communities. Whether they are inside their boundaries or not, relations with the lords are tense, given that their

⁶⁴ «[...] moço e havia XXIII anys e stava ab son pare, que estava en la dita alqueria servint de son offici als dits abbats e monges», F. Garcia-Oliver, *La vall de les sis mesquites. El treball i la vida a la Valldigna medieval*, Valencia, 2003, p. 146.

⁶⁵ F. Garcia-Oliver, *De Perpinyà a Elx : desenvolupament econòmic i geografia de les aljames, Xudeus e Conversos na Historia*, Santiago de Compostela, 1994, II, p. 247-262.

jurisdictional prerogatives, their hoped-for fiscal immunity and even the boundaries of their domains are continually being argued over, all questions that directly affect the peasants and the fates of the smallholding⁶⁶. When peasants went through the towns because their path took them farther, they at times suffered abuse from the officials, in the form of the confiscation of their horses or what they were carrying on their backs, in reprisal for non-payment of their lords or of other neighbours of theirs. Among the Muslims there were those who, during the winter pauses, loaded all the goods they could on the backs of mules, cloths above all, and went down to the fairs in the south of the country and from there they even crossed the frontier with the aim of reaching Granada. One of them, Abdalà Abdulmelic, a vassal of the monastery of Valldigna, was taken prisoner in 1339 by royal officials «for bearing false witness» and sold as a slave, accused of travelling in time of war with prohibited products, whereby the abbot's attorney protested, denying that he had gone «to the said parts of Granada in time of war, nor carried things prohibited or in any other way prohibited, for if the Moor had gone to those parts he would have gone and come back in peacetime, walking and leaving in Valldigna his house and all his goods and without any fraud»⁶⁷.

Indeed, the intermittent war with Granada during the first half of the 14th century influenced the continual coming and going of Valencian Muslims towards the Nazarite kingdom. After each Moorish incursion, large contingents of Mudejars (Muslims living under Christian rule), coming above all from the southern lands (Elx, Crevillent, Callosa, Cocentaina) accompanied the horsemen on their return journey. For some it was a final destination; others, faced with the difficulties of adapting to their new life in the kingdom of Granada, decided to return, despite the reprisals that awaited them. Aware of this, some Valencian lords, like Roger de Llúria or Bernat de Sarrià, sent messengers to Granada to encourage the fugitives to return with the aim of resettling empty land. Guillamó de Bellvís, for example, obtained the king's permission for the return of 53 families. Along with this clandestine emigration – 450 Muslim fugitives in 1306, another 400 from Elx in

⁶⁶ F. Garcia-Oliver, *La ciutat contra el camp en la tardor medieval*, in *El feudalisme comptat i debatut... cit.*, p. 539-558.

⁶⁷ «[...] ves les dites parts de Granada en temps de guerra, ni portan coses vedades ni en altra manera vedada, ans si lo moro ere anat ves les dites parts seria anat e tornat en temps de pau e caminant e lexant en Valldigna casa et tots sos béns e sens frau alcuna», F. Garcia-Oliver, *Cistercencs del País Valencià. El monestir de Valldigna (1298-1530)*, València, 1998, p. 84.

1331, among many other cases – there existed another of a legal nature and very precisely governed. The laws stipulate the steps – obtainment of license, payment of exit taxes : a tenth of the value of the goods the emigrants were carrying with them – that had to be followed to leave the country. We also know that there were merchants specialising in people trafficking, who organized the journeys and contacted ships' masters, fellow Christians, while the journeys by land were led by *alfaques*, redeemers of captives common on the roads on both sides of the border⁶⁸.

Weekly markets and seasonal fairs multiplied everywhere in the hundred years from 1250 to 1350. There the peasants sold their surplus wares, but when it was a case of strategic articles like wine or cereals they had to pay the corresponding tax or *cisa*⁶⁹. There they acquired loans, cloths, farm produce, manufactured products, clothes, weapons, jewels, employment. And there, moreover, in tune with the improvement in the quality of life, brief respites were granted for relaxation and pleasure, going from the brothel to the inn, from the organised party to the clandestine game of cards, or from the formative sermon by an eminent Franciscan to the bustling Corpus procession⁷⁰. In this respect the spiritual routes are by no means insignificant, the network of sanctuaries and churches that were visited throughout the year or at special times in life and which, at the time of death, appeared in wills in the form of alms and gifts. Pericó Rubert confessed in October 1287 that he arrived one night in Valencia, we do not know where from, at the convent of Santa Maria del Carme and that «he had come to keep vigil [...] and that he had already said matins. The next day, between midday and vespers, he left Valencia [...] to go to keep vigil in Santa Maria del

⁶⁸ M. T. Ferrer i Mallol, *Les phénomènes migratoires entre les musulmans soumis à la couronne catalano-aragonaise pendant le Moyen Âge*, in M. Balard e A. Ducellier (eds.), *Migrations et diasporas méditerranéennes (XI-XVI siècles) (Toulouse-Conques, oct. 1999)*, Paris, 2002, p. 259-284; and by the same author, *L'emigració dels sarraïns residents a Catalunya, a Aragó i al País Valencià durant la baixa edat mitjana*, in *L'expulsió dels moriscos. Conseqüències en el món islàmic i el món cristià (Sant Carles de la Ràpita, 1990)*, Barcelona, 1994, p. 19-26.

⁶⁹ The first time that the collecting of a *cisa* is remembered in any of the municipalities of Valencia was at the general parliament of Monzón in 1289, but contingency gradually gave way to stability and thus became one of the pillars of municipal taxation. A. J. Mira e Pau Viciano, *La construcció d'un sistema fiscal : municipis i impost al País Valencià (segles XIII-XIV)*, *Revista d'història medieval*, 7, 1996, p. 135-148.

⁷⁰ A. Furió e F. Garcia-Oliver, *La cultura pagesa*, in *Història agrària dels Països Catalans*, Barcelona, II, Edat Mitjana, p. 581-602; and *Del dia i la nit. Actituds i comportaments al món rural valencià*, in Ullal. *Revista d'història i cultura*. Gandia, 9, 1986, p. 42-52.

Puig, and when he was near the farmstead of Ferrer Robert he played with Castilians». He then passed through Massamagrell, where he drank and dined in the house of Giner Clusa, «and then he went to Santa Maria del Puig and it was here, at sunset, and he was in the town of Puig with a man, whose name he does not know, and they went up to the church and he left him in the church»; later they had dinner in the house of «an important woman, and then they went to the church and found it closed at sunset and they knocked on the door»⁷¹.

In any case the fate of the countryside was closely linked to that of the city, and vice versa, which entailed intense daily traffic in both directions. Farm workers, woodcutters, beekeepers and shepherds, both those who lived in the towns and those in hamlets and farmsteads, could not always work close to home, in the same local area. The need to go to other places, from which it was hard to get back on the same day on roads sometimes unsafe, was not unusual. Indeed, a gang of woodcutters from Valencia was attacked in 1287 by one Monsó del Terol «with four of his companions with spears and other weapons and they demanded them, between Moncada and Nàquera, where they were cutting wood, i.e., firewood, and they took them and tied their hands and took their capes and daggers and money and hoes, and they led them prisoners on the animals carrying the firewood that they were driving, and they led them prisoner with seven other woodcutters and their animals until the castle of Serra»⁷².

For their part the merchants of the towns, who combined credit with property, houses and lands, were building up their portfolio of clients, composed in varying but always significant proportions of individuals from the rural areas. Of the 98 that Domingo Cepillo, the notary from Cocentaina, had in 1298, 40 were from the town, but the other 58 came to him from the other still quite small colonial settlements like Penàguila, Castalla, Biar or Agres⁷³. The same impression can be deduced by the volume of credit displayed by the Jews of the *aljama* (Jewish community) of Valencia. During the two years 1331 and 1332, against the 511 loans granted in the city, 993

⁷¹ M. À. Diéguez, *Clams i crims...* cit., p. 146.

⁷² «[...] ab IIII companjons seus ab lanses e ab altres armes e requerien aquells, entre Moncada e Nàquera, on ells talaven leyna, ço és, fornilla, e prengueren a ells e ligaren-los les mans e tolgeren-los les capes e els coltels e diners e les exades, e menaren aquells preses en les bèsties de la fornilla que menaven, e menaren a ells preses ab VII altres fornilers e les bèsties d'aquells entrò lo castell de Serra», *Ibid.*, p. 131.

⁷³ C. Ferragud, *El naixement...* cit., p. 165.

were requested from the countryside, fundamentally from communities in La Ribera and L'Horta, to a maximum distance of 30 or 40 kilometres away⁷⁴. Further south, the peasants no longer needed to travel so far, as they had the Jewish quarters of Alzira, Gandia and Xàtiva, while in the north, the Jewish quarters of Sagunt and Lliria saved the peasants of Puçol and even Massamagrell, both in l'Horta, and of El Camp del Túria the journey down to Valencia⁷⁵.

The transactions show this two-way movement, to the benefit of course of the urban or semi-urban centre. Nevertheless, at times they go beyond being simply bilateral to incorporate other points, so that an authentic web of localities is woven. In 1334 the parish priest of Castelló de la Ribera bought a horse from a resident of Albalat, but in turn a sales representative from Alzira took the animal from the priest assuring him «that he would give him a full account of the said nag or of its price». He ended up selling the horse in Alcoi, where the priest also went to demand its return seeing as the intermediary had not kept his promise⁷⁶.

Arrears, the failure to keep up with payments and the ruses in order not to pay show, for their part, long roads that the peasants have previously travelled to buy what they need. In 1296 Pere Berenguer of Alcoi named his brother Guillem as his attorney to collect «omnia debita et singula que mihi debentur in toto regno Valentie», and in particular to ask Guillem Suau of Albaida for 44 *solidos* that he received from the jailer of Confrides, who in turn owed the said Pere Berenguer for the wine he had bought from him⁷⁷. Domingo Claramunt's sphere of operations was even broader, as his debtors were «in toto regno Valentie, vel in toto regno Aragonie vel in regno Castelle»⁷⁸. But Pere Berenguer and Domingo Claramunt did not go around all this vast territory to make loans and sales of products *in situ*; it was those requesting them who went to Alcoi to obtain them, either on purpose or because they happened to be passing through this frontier town: in the presence of Pere Miró, the notary from Alcoi, Mingo Domingo de les Gales, a resident of Calatayud, received a loan of 70 *solidos* from Ramon d'Argilagues,

⁷⁴ L. Piles, *Situación económica de Valencia a comienzos del siglo XIV, a través de los préstamos judíos*, XI CHCA, 1984, p. 63-88.

⁷⁵ J. V. García Marsilla, *Vivir a crédito en la Valencia medieval. De los orígenes del sistema cenal al endudamiento del municipio*, Valencia, 2002, p. 96-100.

⁷⁶ B. Escriche, *La violencia cotidiana...* cit., p. 122.

⁷⁷ Arxiu Municipal d'Alcoi, Notarial protocols of Pere Miró, R. 27. D. Torregrosa did the same in March 1301, when he issued a document of power of attorney in favour of Pere d'Açagra, a relative of his, to recoup the debts accumulated in the town of Elx and its territory. *Ibid.*, R. 708.

⁷⁸ In this case he also appointed a relative as attorney, his nephew B. Fuster. *Ibid.*, R. 16.

an inhabitant of Cervera, which he had to pay back within ten days and for which he left his mare as security. In other words, they had travelled 449 km and 400 km respectively before they met in Alcoi⁷⁹. That was nothing compared to Deco, a Lombard travelling salesman who died suddenly in January 1275 in the house of a resident of Cocentaina. With the justice, the priest and various witnesses present they saw that he was carrying on him some coins, some dice, a knife and virtually nothing else that could be sold : «III cofias de lino et unam cofiam de serico»⁸⁰.

Internal renewals of peasant communities

The local demography, except for a few cases of failed settlements, experienced a sharp rise during the second half of the 13th century, and continued at the same steady rate for the next fifty years. The vegetative growth of the population, of families that multiplied and split up into two or more branches, was now seen to be decisive. But the outside contributions, especially towards the south, continued to play a considerable part. Between 1265 and 1300 the population of Alcoi doubled, going from about 120 hearths to about 240-250 hearths. However, in 1300 only 46% of the lineages had survived, and then they represented 27% of all those in the town⁸¹.

Families therefore stay in one place for a short time. The partitions of goods, together with the pressures of the market, develop processes of enlargement or reduction of farms. The selection is already implacable in the first stages of the settlement and it causes family splits and exoduses to places so far away that common blood ties are rapidly forgotten. In the 1270s, perhaps before, the Llobet family had been based in Dénia. Nevertheless, by February 1280 Pere Llobet and his daughter Guillamona were living in Valencia, where they were sued by Guillem, Pere's nephew, for 350 *solidos* for the 6 *iovatas* of land (18 ha) that he sold him and which belonged to his father Llonguer, Pere's brother⁸².

Ten years' continual residence seems an eternity. It is the period, as we have seen, that was generally required of all new colonists, and yet it was not always complied with, something that brought with it the loss of the house and the land granted. The

⁷⁹ *Ibid.*, R. 119.

⁸⁰ C. Ferragud, *El naixement...* cit., p. 165.

⁸¹ J. Torró i Abad, *La formació d'un espai feudal*, Valencia, 1992, p. 115.

⁸² M. À. Diéguez, *Clams i crims...* cit., p. 30-31.

decade as a reasonable period of time living in the same place is even embedded in contemporary thinking. Domingo Blasco defends himself, in October 1287, from the accusation that he is a thief with the argument that «he has lived and has been continually in the Horta of Valencia for ten years or more in the places where he lived and was with a good reputation and without bad suspicion, that he was not seen or found [...] and that he is a man who has lived and lives from the fruits of his labour»⁸³. But even in this case Blasco has not lived in the same house nor in the same place during this time, but in different places in the Horta, almost certainly as a sharecropper or a tenant of urban landlords in the capital.

The fact of putting down roots for long periods inspires a sort of prestige in the heart of the peasant community, of seniority and knowledge of the goings on in the place, imbued with memories and experiences relative to its former inhabitants, but also to the privileges and the micro-geography of the local area. Precisely this ability to remember, to go back into the past, makes them men and women sought after in lawsuits. Saat Faraig testified in March 1315 that «he was born in the hamlet of Bofilla and was there and was an inhabitant of this place for 40 years, and a good thirty years ago he moved and has been living in Benissanó»⁸⁴; seventy years of life, therefore, shared between Bofilla and Benissanó, both hamlets in the Camp de Túria, just over ten kilometres apart.

Mobility is borne out by another indirect but very explicit fact : in most cases the list of personal names covers a single household unit. After the beginning of the 14th century, the trend is towards greater stability, as we learn from what happened in Cocentaina, so unstable up to then, which had three units sharing the same surname, four with four and one with five⁸⁵. Even so, it is still some way behind the communities in northern Valencia, in which we sense a greater permanence of their components, far above occasional external contributions, due in all likelihood to matrimonial operations. Thus, in La Jana del Maestrat, of the 29 lineages included in a land register of 1331, only nineteen are identified with a single household unit, while the rest are shared out among four with two units and one with three, four, five, six and nine units. This means that 41% of the

⁸³ *«ha viscut e estat contínuament en Orta de València X anys o pus en los locs on ell habitave e estave ab bona fama e sens mala sospita, que no fo vista ni trobada [...] e que és hom e à viscut e viu de pròpia lauraó»*, *ibid.*, p. 145.

⁸⁴ *«nasch en l'alqueria de Bofilla e estech e fo habitador del dit loch bé per XL anys, e ha bé XXX anys pasats que és fora d'aquí e està en Benisanó»*, *ibid.*, p. 181.

⁸⁵ C. Ferragud, *El naixement...* cit., p. 68.

approximately 85 hearths in La Jana had relatives in the place that shared the same surname⁸⁶.

Needless to say, the more ramified families correspond to the local elites, and those with fewer resources are the ones least represented, with a single unit. The binomial of poor and vagrant had not yet taken root in society to the point of constituting a literary stereotype, as would happen with the change in the situation in the middle of the 14th century, but the image rapidly spread. Of Miquel Calbó it was said in a murder trial in 1321 that «he has borne false witness for money over a suit that was in Lliria between certain people, for which reason he was expelled from Lliria and thus went to Benaguasil, and he was there for two years more or less». The profile of Calbó was completed with the claim that he is a «vile person of vile reputation and condition, as he is continually drunk, and speaks a lot with Moors and with vile men and women. He is a poor man, as his entire possessions are not worth 50 *sous*»⁸⁷.

Over the lineages that were reduced to a single family there always hung the threat of not being able to put down permanent roots. The functioning of the peasant holding requires cyclical and intermittent help, associated with the annual agrarian cycle and the many unforeseeable needs that plague it: the loaning of tools, cattle, seeds, money; requests for bail bonds and guardianships, solidarity in times of need, support in the revenge attacks that mark the day-to-day low-level violence. There can be no doubt that the first place the peasants find support is their own family. The wife is frequently the mainstay of the household group, the one who intervenes to save it in times of misfortune: when in about 1330 Pere de l'Alç fell ill in the Castle of Garcimuñoz, where he had gone to buy cattle, his wife managed, after agreeing to pay his expenses, to get the justice of Alcoi's lieutenant to go to him and help him to return home, and, in effect, when the official reached the Castilian village he found Pere «sick and very weak, as if he had been lying ill for over six months»⁸⁸.

⁸⁶ F. Garcia-Oliver, *Censos de la Jana a Montesa (1331)*, in *Saitabi*, 30, 1980, p. 29-48.

⁸⁷ «[...] vil persona e vil fama e condició, enaxí que contínuament s'enbriga, e ha gran conversació ab moros e ab vils persones fembres e hòmens. E és un home pobre, enaxí que ço que ha no val L sous», M. À. Diéguez, *Clams i crims...* cit., p. 241-242.

⁸⁸ C. Ferragud, *La salut i l'assistència mèdica dels camperols i dels seus animals al País Valencià durant la Baixa Edat Mitjana*, in J. Bolós i Masclans *et alii* (eds.), *Condicions de vida al món rural*, 5th Congress on agrarian systems, social organization and local power, Lleida, Institut d'estudis illerdencs, 2006, p. 131-149.

The more extended the family was, within and outside the local community, resorting to ties of kinship and alliance, the more opportunities it had to consolidate and endure in time. For the richest this extension was an essential requirement for their hegemony. Although rather late, December 29th 1427, the will of the presbyter Bartomeu Galceran from Vilareal illustrates the detailed knowledge of the dead ancestors three generations back and of the geography in which they spread around. In the presence of the notary Guillem Ocelló he presents a declaration of his kinship to avoid, he claims, the disputes and debates arising in the provision of benefices and chaplaincies of the town church. Bartomeu Galceran lists his relatives in Vilareal, Nules and Borriana. He also remembers that his grandfather was from Catalonia, from Bonastre, «above Altafulla, near Tarragona», and talks with the thoroughness typical of the elites for whom group solidarity is a necessity about all his relatives scattered around Tarragona, Bonastre, Valls and Barcelona. After that, the presbyter mentions, disdainfully even, a series of lineages that were to be excluded from any benefice, seeing as they «are not my relatives nor do I wish them to have or be able to have under any circumstances the benefices, masses or chaplaincies instituted by me»⁸⁹. Group violence, articulated through family clans, competing for the accumulation of wealth and prestige and for the control of the communal and manorial magistracies, was nevertheless an already irrefutable reality from the early years of the 14th century among the elites, capable of grouping together allies beyond blood ties⁹⁰. On the other hand, the poorest and most wretched are in this state due to their lack of protection from the rest. Even Guillem de Montblanc turned to his cousin in his stubborn determination to snare Joana.

However, neither patrimony nor the exercise of local power was enough to halt migration to another place. The elites moved just like the rest, although at greater intervals in time and for quite different reasons. Thus, the two most important family groups in the Alcoi of the first generation of settlers are replaced by two new lineages, Torregrossa and Claramunt, towards the turn of the century⁹¹. It is not possible to discern the fate of these two families that have left Alcoi for good, but, from later examples, we may suspect that they

⁸⁹ «[...] no són mos parents ne vull que agen ne puxen haver en nenguna manera dels beneficiis, mises e capellanies per mi instituïts o instituïdes», J. A. del Pozo, *Prohoms i camperols. Espai agrari i poder local a Vila-real (1362-1386)*, Vila-real, 1995, p. 98.

⁹⁰ B. Escriche, *La violència cotidiana...* cit.

⁹¹ J. Torró, *La formació d'un espai feudal*, cit., p. 115.

went to either Xàtiva or Valencia, the two most important urban centres in the kingdom. On other occasions the movements were temporary, and seeing as the powerful held in their power the local magistracies or fundamental trades, the functioning of the locality could only suffer. Domingo Cepillo, a notary from Cocentaina and distinguished creditor, was at the end of 1304 in Rome, no less, so another notary had to temporarily take charge of the notary's office at the law courts.

These cases show us a problem that was already beginning to be glimpsed and which by the end of the century, even more so over the threshold of the 15th century, was encountered in all its crude reality : double residence with the aim of evading fiscal obligations. The stratagem consisted in moving one's residence to a town without registering as a citizen, but keeping one's home and possessions in one's place of origin : these are the «rabbits with two warrens», in the words of the law courts. On some occasions there arose serious problems of depopulation, which even led the crown to intervene to stem the loss not only of men and families that guaranteed the continuity and the solidity of the towns but also of tax revenue. This concern can be sensed in the letter sent by James II in January 1292 in which he mentioned that «plures homines, tam christiani quam iudei quam etiam sarraceni, terram tenentes richorum hominum, militum ordinum et religiosorum, emerunt aliquas terras, alchareas et plures hereditates» in the municipality of Sagunt (Morvedre), where they maintained «suum capud maius», although they actually did not live there. The king ordered all these «non facientes residentiam personaliter ibidem», in a brief period of time «veniant ad dictum castrum, villam et locum Muriveteris ac eorum termino facere residentiam personaliter»⁹².

Double residence seems fundamentally to be an initiative of Jews and Muslims, the former to avoid the taxes of the Jewish quarters and the latter the manorial taxes. In July 1318, the bailey of the kingdom asked the local officials for help to capture «some Jews who live in the places of the rich men and the knights [...] because they refuse to pay and contribute in the royal and local exactions with the Jews of the *aljama* of Xàtiva, with which they have become accustomed to paying and contributing in the said exactions»⁹³. More threatening were the

⁹² ACA, *Cancelleria*, reg. 90, f. 275r.

⁹³ «[...] alguns juheus qui habiten en los lochs dels richs hòmens e dels cavallers... per ço com contrasten de no pagar e contribuir en les peïtes reals e veynals ab los juheus de la *aljama* de Xàtiva, ab la qual han acostumat de pagar e contribuir en les dites peïtes», F. Garcia-Oliver, *Govern local i lluita política a les aljames de la Corona d'Aragó*, at press.

fraudulent movements of the Muslims, given that they drew a larger number and revealed the tough competition for settlers between manors and between manors and towns. In 1333 Bernat Calvó, abbot of Valldigna, obtained a royal privilege that authorised him to capture all those who left without his permission or that of his officials, in the face of the manifest difficulties in preventing «subterfuge iustitiam» from sweeping over other places⁹⁴.

But escapes in order not to pay the rents owed to the lords or to the urban landlords were also noticed among the Christian peasants, as we see in the case already mentioned in Sueca. However, rather than the emphyteutic leaseholders, established in perpetuity on holdings with full autonomy of management, the sharecroppers were the group most inclined to desert as the temporary nature of the contract did not tie them to the land in any way, as well as the fact that the habitual splitting in half of the fruits could be disastrous in years of bad harvests. Around March 1316 Tomàs Sorito, a farm labourer who «was» in l'Alcúdia as a sharecropper on the estate of Ponç de Mataró, a resident of Valencia, in Sinyent, in the municipality of Corbera, sold off ten *cafissos* of barley – 2,010 litres – without the owner realising it and «went away, we do not know where»⁹⁵.

* * *

All the documentation available for the years around 1300 reveals a high degree of geographical mobility of the population. This intense circulation of men and women, lords and ecclesiastics, merchants and craftsmen, but above all peasants, is linked, in the first place, to the conquest of the country, to the need to colonize the new kingdom with Christian settlers who consolidated the military occupation and the subjection of the Muslim population. Nevertheless, the long-distance migratory flow would not halt in the following decades and even centuries. The sustained influx of new immigrants was to be a constant feature in the demographic history of the Valencian Country, an open and permeable society, that would allow it to more than make up for the human losses caused by the Black Death and the other calamities of the 14th century.

Together with the long-distance movements, from Catalonia and Aragon, above all to begin with, and a little later from Castile and Navarre, from Portugal and Occitania, there had always co-existed a more or less short-range movement, from one hamlet to another and

⁹⁴ ARV, *Clero*, file 774, box 2.016-2.017.

⁹⁵ M. A. Diéguez, *Clams i crims...* cit., p. 184.

from the countryside to the city. If the major routes generally followed a north-south course, the short-distance ones went in all directions, ending (or stopping before continuing later) in the towns and cities. The documents, especially the fiscal sources and the court registers, show not only the intensity of the migratory phenomenon, the continual arrivals and departures, the provisional or definitive movements, but also the existence of intermediate stages, of stopping-off places on the way to more attractive destinations, that, ultimately and to a large extent, converged on the city of Valencia.

The capital of the kingdom was booming. From a population of about 15,000 before the Christian conquest (1238), which it may already have recovered by about 1270, it would have crossed the threshold of 20,000 in 1315, exceeding 30,000 in 1355, a figure more than doubled a century later. Without doubt, natural, vegetative, growth was important, but such a demographic explosion would not have been possible without the contribution of successive waves of immigrants, both from its closest hinterland and from the rest of the kingdom and even beyond its frontiers. It is quite likely, however, that these numbers are too small, as they only reflect the tax-paying population, which was subjected to the exaction of levies and appears in the censuses and registers, and they are a long way, therefore, from including all the real population that lived in the urban centres.

This hidden, floating, population, not registered by the sources, was enlarged to a great extent by men and women outside the basic structures of society. With no family, no fixed abode, no work, they went from one place to another, some attracted by the better job prospects offered by a big city and others who had already crossed over to the other side of the law – a social sphere in which prostitution, crime and poverty were mixed, which the vagrants and the wandering criminals who filled the highways entered or left.

Among the immigrants, however, rootless peasants predominated, young people who could not be maintained or found work by their families, craftsmen in search of stable employment. Their insertion in the frameworks of urban sociability was less problematic, as it was channelled through work or apprenticeship contracts, often with the support of relatives or neighbours already living in the city. Need, hunger, the lack of work, all forced the youngest of both sexes to leave home. Work and marriage were two of the main driving forces behind rural mobility and, at the same time, two factors of reintegration, of reinsertion of the immigrants in the units of social classification. Equally, short-distance journeys corresponded to the dynamic of the smallholding. The peasants sold their surpluses, bought the products they needed and for this they had to be able to travel to the town markets and back in a single day.

Every year the notary's offices and the local courts registered thousands of transactions and made it possible to rebuild the geography of this intense daily circulation around the small rural towns, the agro-cities that structured the Valencian territory from north to south.

These towns, and even more so the capital of the kingdom, eventually exerted a great attraction over the rural elites, whose reasons differed considerably from those of the lowly peasants. The city culminated and ratified their economic and social ascent, and opened new broader business prospects for them, as well as better prospects for the future generations. The lords were never able to halt this movement, which had the backing of the law from the earliest days of the settlement, and they tried to hinder it, without much luck, especially in the case of the Muslim peasants, and geographical movement, with its social and economic consequences, became one of the distinctive characteristics of rural society in the Valencian Country.

Antoni FURIÓ and Ferran GARCIA-OLIVER

PAOLO GRILLO

MOBILITÀ GEOGRAFICA E MOBILITÀ SOCIALE
IN ITALIA E NELLA FRANCIA MERIDIONALE
(1300-1348)

Spostamenti geografici e mutamenti sociali : una questione aperta

Nella sua sintesi del 1984, ancora fondamentale, su *Emigrare nel Medioevo. Aspetti economico-sociali della mobilità geografica nei secoli XI-XVI*, Rinaldo Comba ammoniva a prestare attenzione all'articolata varietà di fenomeni che vengono ricondotti generalmente sotto l'etichetta di «migrazione»: «i grandi spostamenti collettivi delle società tecnicamente più arretrate, i movimenti della popolazione rurale verso le città, quelli di artigiani e studenti da città a città, gli spostamenti di gruppi politicamente e religiosamente dissidenti e quelli connessi con la ricerca di attività stagionali nelle campagne o nelle città»¹. Ancor più complessa è la comprensione dei motivi che portavano questi uomini a trasferirsi: fattori demografici, sì, ma anche fiscali, politici, culturali e familiari potevano indurre singoli individui o consistenti gruppi di persone ad abbandonare le località d'origine e a spostarsi per distanze che potevano variare da poche decine a parecchie centinaia di chilometri.

Nella prima metà del XIV secolo l'estrema mobilità geografica della popolazione europea può essere considerata un dato di fatto. Le difficoltà economiche che colpirono l'Europa occidentale nel primo Trecento finirono anzi con l'accrescere il fenomeno, anche in risposta alle crisi belliche e alla crescente pressione fiscale esercitata dai poteri pubblici in fase di consolidamento, tanto che proprio in questi anni in alcune città provenzali si è constatato un rinnovamento impressionante degli abitanti, con un fortissimo ricambio dei cognomi familiari attestati².

¹ R. Comba, *Emigrare nel Medioevo. Aspetti economico-sociali della mobilità geografica nei secoli XI-XVI*, in R. Comba, G. Piccinni e G. Pinto (a cura di), *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Napoli, 1984, p. 45-74, qui a p. 45.

² L. Stouff, *Trois dénombrements de la population arlésienne au XIII^e, XIV^e, XV^e siècles*, in *Bullettin philologique et historique*, 1962, p. 275-293, Ch. Martin, *Le*

Si pone però il problema di valutare in che circostanze questa mobilità geografica si sia concretizzata in un vero e proprio mutamento della condizione sociale dei migranti e non in un semplice e talvolta momentaneo miglioramento delle loro condizioni di vita. Nel mondo «pieno» dell'Europa del primo Trecento non vi era più spazio per molte di quelle tipiche forme di mutamento di *status* proposte come modello dai curatori del convegno : «dalla fuga dello schiavo all'inurbamento dei contadini, dalla colonizzazione di territori incolti alle diaspore di artigiani specializzati»³. Se ci si chiede quali tipi di mobilità geografica implicassero di per sé un mutamento di *status* sociale, la risposta non può essere facile. Gli studiosi francesi di geografia storica e di demografia storica hanno messo ultimamente in rilievo il fatto che per l'epoca preindustriale non vi è contraddizione fra la teoria di una società rurale fundamentalmente stanziale e la mobilità estrema che caratterizzava un gran numero di persone, solitamente però entro un raggio piuttosto limitato⁴. Jacques Dupâquier ha così proposto di distinguere fra «mobilité habituelle et migration», allargando la nozione tradizionale di «espace de vie», troppo rigidamente limitato allo spazio del villaggio o della provincia⁵. Una certa mobilità geografica anche a medio raggio, quello che Marc Bloch chiamò il «movimento browniano» delle popolazioni, faceva infatti ovviamente parte della vita quotidiana della maggior parte delle persone⁶. Anche spostamenti di raggio assai vasto potevano essere finalizzati non al mutamento, ma alla conservazione sociale. I viaggi dei pastori transumanti e le migrazioni stagionali di lavoratori, soprattutto dalle zone montane, venivano talvolta profondamente influenzati da fattori demografici, economici e fiscali⁷, ma divenivano di norma componenti strutturali

terroir de Saint Rémy au XIII^e et XIV^e siècles d'après les enquêtes comtales de Charles II et Robert I^{er} d'Anjou, in *Provence historique*, 26, 1977, p. 24-50.

³ Rimando alle note preparatorie inviate ai relatori.

⁴ J. P. Poussou, *De l'intérêt de l'étude historique des mouvements migratoires européens du milieu du Moyen Âge à la fin du XIX^e siècle*, in *Le migrazioni in Europa. Secc. XIII-XVIII. Atti della Venticinquesima Settimana di studi, Prato, 3-8 maggio 1993*, Firenze, 1994, p. 21-43, soprattutto p. 39-40. Consonanti le posizioni di R. Fossier, *Aspect des migrations en Europe occidentale à la fin du Moyen Âge (XIII^e-XV^e siècles)*, *ibid.*, p. 47-63, qui p. 62-63.

⁵ J. Dupâquier, *Sédentarité et mobilité dans l'ancienne société rurale. Enracinement et ouverture : faut-il vraiment choisir?*, in *Histoire et sociétés rurales*, 18, 2002, p. 121-135, qui p. 122.

⁶ M. Bloch, *La società feudale*, trad. it, Torino, 1974⁹, p. 81.

⁷ R. Comba, *La mobilità geografica delle popolazioni montane : l'esempio delle Alpi Marittime*, in *Id.*, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari, 1989, p. 85-99 e *Id.*, *Il retroterra economico e sociale dell'emigrazione montana*, *ibid.*, p. 100-107.

della vita delle comunità⁸, destinati ad assicurare la sopravvivenza del nucleo familiare, a mantenere «il fuoco acceso», per utilizzare una bella espressione di Luigi Lorenzetti e Raul Merzario⁹, e, di conseguenza, rappresentavano strumenti di conservazione sociale e non di mutamento, così come lo spostamento in città di migranti stagionali, parte di quella che Pietro Corrao ha definito la «popolazione fluttuante» di una metropoli¹⁰, i quali non si consideravano «comme des urbains, même s'ils vivaient en ville les deux tiers de l'année : leur famille, leurs biens, leur exploitation agricole surtout sont au pays natal»¹¹.

In tal senso, l'impressione è che gli spazi a disposizione perché agli spostamenti geografici corrispondessero significativi mutamenti sociali fossero ormai piuttosto ristretti. Nelle prossime pagine si cercherà di verificare questa situazione per l'area geografica italiana e del Midi francese, prendendo in considerazione i principali gruppi sociali coinvolti, i contadini, gli artigiani e i mercanti, per poi affrontare il caso peculiare dei tecnici del diritto, delle finanze e della parola¹².

I movimenti della popolazione contadina : borghi nuovi e città

Per quanto riguarda le popolazioni contadine, la difficoltà di conseguire miglioramenti di *status* risulta evidente esaminando un fenomeno peculiare, quello delle nuove fondazioni di abitati che, grazie alla possibilità di sfruttare nuove terre e ai privilegi economici, fiscali e politici concessi ai residenti, fra XII e XIII secolo avevano offerto larghe possibilità a chi vi si trasferiva¹³. In Italia nei

⁸ R. Comba, *Emigrare nel medioevo...* cit., p. 71.

⁹ L. Lorenzetti e R. Merzario, *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna*, Roma, 2005.

¹⁰ P. Corrao, *La popolazione fluttuante a Palermo fra '300 e '400 : mercanti, marinai, salariati*, in *Strutture familiari...* cit., p. 435-449.

¹¹ J.-P. Poussou, *Mobilité et migrations*, in J. Dupâquier (a cura di), *Histoire de la population française*, II, Parigi, 1988, p. 99-143, qui p. 111.

¹² La complessità dei fenomeni migratori obbliga purtroppo a scelte drastiche, dettate dalla necessità di delimitare con precisione il campo di indagine. Non saranno ad esempio prese qui in considerazione le cosiddette «popolazioni speciali», cioè appartenenti a «istituzioni caratterizzate da un certo sviluppo della vita comunitaria» quali reparti combattenti, gruppi di studenti e comunità di religiosi, cfr. R. Comba, *Emigrare nel medioevo...* cit., p. 67.

¹³ Basti qui il rimando ad alcuni volumi di approfondimento collettivo : R. Comba e A. A. Settia (a cura di), *I borghi nuovi. Secoli XII-XIV, Da Cuneo all'Europa*, 2, Cuneo, 1993; R. Comba, F. Panero e G. Pinto (a cura di), *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, Insempiamenti e cultura materiale, 1, Cuneo-Cherasco, 2002; D. Friedman e P. Pirillo (a cura di), *Le terre nuove. Atti del Semi-*

primi decenni del Trecento la creazione di borghi nuovi si limitò a poche iniziative concentrate fra Toscana e Piemonte, spesso dotate di incentivi assai ridotti. Nella Francia sud-occidentale la diffusione delle *bastides*, di solito promosse tramite la distribuzione di nuove terre da lavorare, proseguì con una certa intensità, ma dimostrò anch'essa segni di stanchezza a partire dagli ultimi anni del Duecento, tanto che i fallimenti delle nuove fondazioni furono assai numerosi¹⁴.

Anche in Italia, nel primo Trecento la dinamica espansiva delle colture si era arrestata, soprattutto a causa dell'esiguità delle terre ancora vergini disponibili. Non mancarono villaggi fondati al fine di colonizzare nuove aree, ma si trattò di regioni marginali e di difficile sfruttamento, sicché molto spesso le iniziative fallirono. Ne sono un esempio significativo i tentativi senesi di colonizzazione della Maremma: il borgo nuovo di Montemassi fu edificato intorno al 1328 e abbandonato poco dopo il 1340¹⁵, mentre altri sopravvissero solo grazie alla continua reiterazione dei privilegi volti a garantire il popolamento, come Paganico, che vide puntualmente rinnovate le proprie esenzioni dal 1292 al 1337 e Talamone, dove nel 1306 furono distribuiti sedimi e terre per indurre il trasferimento di nuovi abitanti, per rimpolpare una popolazione in drastica diminuzione¹⁶.

Ragioni politiche ebbe invece la vera e propria campagna di nuove fondazioni promossa da Firenze fra il 1299 e il 1350 per consolidare il dominio cittadino in aree dominate dalle grandi famiglie dell'aristocrazia signorile, spesso vicine ai ghibellini, quali Castelfranco Valdarno, San Giovanni Valdarno, Terranuova Bracciolini, Scarperia e Fiorenzuola¹⁷. Le medesime finalità politico-militari emergono evidenti anche nell'opera dei Savoia-Acaia in Piemonte negli anni Venti e Trenta del Trecento dopo «due decenni di assenza di vistose iniziative tendenti al riassetto dell'insediamento nell'area»: a Bricherasio, nel 1324, a Villanova Solaro nel 1326 e a Bagnolo nel 1338 si prevede la concessione di franchigie patrimoniali e fiscali (e nella sola Villanova Solaro la cessione di terre a condizioni privilegiate) in cambio della concentrazione della popo-

nario internazionale organizzato dai Comuni di Firenze e San Giovanni Valdarno, Firenze, 2004.

¹⁴ Si vedano i saggi raccolti in Ch. Higounet, *Villes, sociétés et économies médiévales*, Bordeaux, 1992, p. 15-220.

¹⁵ P. Pirillo, *Borghi e terre nuove dell'Italia centrale*, in *I borghi nuovi...* cit., p. 83-100, qui p. 87-88.

¹⁶ R. Francovich, E. Boldrini e D. De Luca, *Archeologia delle terre nuove in Toscana: il caso di San Giovanni Valdarno*, in *I borghi nuovi...* cit., p. 155-194, qui p. 158.

¹⁷ G. Pinto, *Il comune di Firenze e le «terre nuove». Aspetti della politica cittadina*, in *Le terre nuove...* cit., p. 153-162.

lazioni in *ville restricte* e murate e del servizio militare da parte dei nuovi residenti, limitando drasticamente le competenze dei preesistenti consortili signorili. Queste fondazioni, grazie ai privilegi offerti, ebbero immediato successo, attirando molti abitatori che trovarono in tal modo la possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita, contribuendo nel contempo a un decisivo consolidamento del controllo sabauda sul territorio¹⁸. In Toscana, invece, pure i borghi fiorentini conobbero notevoli difficoltà, tanto che per popolare San Giovanni Valdarno gli ufficiali locali tentarono di svuotare con la forza gli insediamenti più vicini come Ricasoli¹⁹.

Bisogna comunque sottolineare che le nuove fondazioni furono relativamente poche e prevalentemente concentrate in Toscana e in Piemonte, sicché non coinvolsero che poche centinaia di famiglie. Il trasferimento in questi insediamenti non garantiva peraltro di poter ottenere un netto miglioramento del proprio *status*. Certo in alcuni casi insediarsi in una *villanova* poteva proiettare i nuovi abitanti in un diverso contesto sociale, una sorta di «anticamera della città», nel quale vi erano effettive possibilità di assumere uno stile di vita quasi urbano, come ha dimostrato Paolo Pirillo per il caso della famiglia di Tendi di Andrea, di San Giovanni Valdarno²⁰. Per la maggior parte dei nuovi abitanti, però, la situazione doveva non doveva essere così positiva: le indennità fiscali concesse per periodi limitati, come è stato fatto notare, spesso non erano sufficienti a compensare le spese in cui gli abitanti incorrevano per provvedere al trasferimento, alla costruzione delle nuove case e, soprattutto, alla fortificazione degli insediamenti, i cui costi ricadevano sui residenti²¹. Simile era il caso quando venivano attribuite terre in concessione, spesso in luoghi marginali o di difficile sfruttamento, come la Maremma. Il fallimento o la modesta riuscita di molte fondazioni e la necessità di ricorrere a strumenti coercitivi per garantire il popolamento di altre testimoniano tutto sommato che ormai le opportunità fornite dal trasferimento nei pochi borghi ancora edificati *ex novo* erano piuttosto limitate.

L'altra possibilità a disposizione dei contadini era il trasferimento in città. In tale prospettiva, bisogna innanzitutto ricordare che l'area qui presa in considerazione presentava un significativo

¹⁸ R. Comba, *Le villenove del principe. Consolidamento istituzionale e iniziative di popolamento fra i secoli XIII e XIV nel Piemonte sabauda*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino, 1985, p. 123-141, qui p. 133.

¹⁹ P. Pirillo, *Le terre nuove fiorentine ed il loro popolamento: ideali, compromessi e risultati*, in *Le terre nuove...* cit., p. 163-184, qui p. 175.

²⁰ *Ibid.*, p. 177-181, qui p. 177.

²¹ A. Barlucchi, *Il ruolo economico delle terre nuove valdarnesi*, in *Le terre nuove...* cit., p. 184-198, qui p. 187-189.

tasso di urbanizzazione, con l'esistenza di fitte reti di città, incentrate su diversi insediamenti di medie e di grandi dimensioni²². Come è noto, i centri urbani dell'Europa medievale avevano un bilancio demografico tendenzialmente passivo, sicché la loro prosperità e la loro crescita erano strettamente legate all'afflusso di nuova popolazione dalle campagne. Nei primi decenni del Trecento la crescita demografica di molte città rimase significativa, quando non tumultuosa. In Francia, Narbonne passò da 20/25.000 abitanti a fine Duecento a circa 30.000 nel 1344, Carcassonne raddoppiò la sua popolazione dai 10.000 abitanti del 1304 ai 20.000 del 1331, Montpellier vide i suoi cittadini passare da 30.000 nel 1300 a 40.000 nel 1348²³. Non mancavano, comunque, casi opposti, come quello di Arles, la cui popolazione nello stesso periodo rimase sostanzialmente stabile, e quello di Marsiglia, che per motivi politici ed economici conobbe un brusco declino a cavallo fra Due e Trecento²⁴. Per l'Italia, in generale, si colloca l'apice della crescita demografica «tra fine '200 e il primo ventennio del '300», data dopo la quale «alcune città crescono ancora fino agli anni '40, mentre altre manifestarono una decadenza o un ristagno più precoce»²⁵. Fra queste ultime vanno annoverate Venezia, che conobbe l'apice della sua popolazione (100-120.000) abitanti prima che due epidemie, nel 1307 e nel 1320, la colpissero falciandone i residenti²⁶ e Bologna, che sembra aver perso quasi il 20% dei suoi cittadini fra il 1324 e il 1348, non dissimilmente dalla vicina Imola²⁷, mentre Milano, Genova, Parma, Padova, Firenze, Napoli e molti altri centri medi e minori crebbero

²² Per l'Italia : M. Ginatempo e L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze, 1990; per la Francia meridionale : L. Stouff, *Les grandes villes de Languedoc et de Provence au temps de l'apogée médiéval*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale : aspetti economici e sociali*, Diciottesimo Convegno internazionale di studi, Pistoia 18-21 maggio 2001, Pistoia, 2003, p. 387-401.

²³ L. Stouff, *Les grandes villes...* cit., p. 391-392. Vi si può aggiungere il caso peculiare di Avignone che grazie al trasferimento della curia pontificia quadruplicò la sua popolazione dai 10.000 abitanti circa del 1300, agli oltre 45.000 del 1345, *ibid.*, p. 392.

²⁴ L. Stouff, *Les grandes villes...* cit., p. 392.

²⁵ M. Ginatempo e L. Sandri, *L'Italia delle città...* cit., p. 195, fra le città in crescita vi sarebbero Gubbio e Siena.

²⁶ E. Crouzet-Pavan, *Venise et ses apogées : problèmes de définition*, in *Le città del Mediterraneo...* cit., p. 45-72, qui p. 48.

²⁷ A. I. Pini, *La popolazione di Imola e del suo territorio nel XIII e XIV secolo*, Bologna 1976; R. Dondarini, *La popolazione del territorio bolognese fra XIII e XIV secolo : stato e prospettive delle ricerche*, in R. Comba e I. Naso (a cura di), *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, Cuneo, 1994, p. 203-230, qui p. 210-211.

invece costantemente, anche se non sempre in misura esattamente quantificabile, almeno fino agli anni Quaranta del secolo²⁸.

Ad alimentare la persistente crescita delle città erano soprattutto gli immigrati provenienti dalle località del contado e da altri centri vicini²⁹, poiché, a parte qualche peculiare eccezione, gli spostamenti di popolazione a largo raggio potevano avere rilevanti effetti economici e un importante peso sociale e professionale, ma risultavano quasi ininfluenti dal punto di vista più prettamente demografico³⁰. Fra gli inurbati, una quota significativa non spezzava i propri rapporti con i luoghi d'origine e continuava a praticare il lavoro nei campi³¹, come è stato verificato per diversi centri francesi, da Montpellier a Marsiglia, da Tarascona a Manosque³². Per l'Italia comunale, il lato agricolo delle città è stato meno indagato, ma non

²⁸ Per i riferimenti più recenti : P. Mainoni, *La fisionomia economica delle città lombarde dalla fine del Duecento alla prima metà del Trecento. Materiali per un confronto*, in *Le città del Mediterraneo...* cit., p. 141-221, qui p. 151; G. Petti Balbi, *Genova*, in *Le città del Mediterraneo...* cit., p. 365-386, qui p. 374; G. M. Varanini, *La popolazione di Verona, Vicenza e Padova nel Duecento e Trecento : fonti e problemi*, in *Demografia e società...* cit., p. 165-202; Id., *Le città della Marca Trevigiana fra Duecento e Trecento. Economia e società*, in *Le città del Mediterraneo...* cit., p. 111-140, qui p. 122; R. Greci, *Le città emiliano - romagnole*, in *Le città del Mediterraneo...* cit., p. 223-244, qui p. 226-228, 233; G. Cherubini, *Le città della Toscana*, in *Le città del Mediterraneo...* cit., p. 325-341, qui p. 327 e 333; P. Pirillo, *Demografia, città e territori : alcuni esempi toscani e umbri tra la fine del XII secolo ed i primi del XIV*, in *Demografia e società...* cit., p. 293-311, qui p. 297; C. De Frede, *Da Carlo I d'Angiò a Giovanna I (1263-1382)*, in *Storia di Napoli*, III, Napoli, 1972, p. 1-333, qui p. 178-182.

²⁹ R. Comba, *Emigrare nel medioevo...* cit., p. 55 e, per alcuni riferimenti più recenti, J.-P. Poussou, *De l'interêt...* cit., p. 27; per la Francia meridionale L. Stoff, *Les grandes villes...* cit., p. 395.

³⁰ Per il caso di Venezia, dove le concessioni di cittadinanza a immigrati esterni nel corso del Trecento furono in media 18-20 all'anno, una cifra «certo non tale da incidere demograficamente» : L. Molà e R. C. Mueller, *Essere straniero a Venezia nel tardo Medioevo : accoglienza e rifiuto nei privilegi di cittadinanza e nelle sentenze criminali*, in *Le migrazioni...* cit., p. 838-851, qui p. 843. Si veda anche la dettagliata analisi condotta da K. L. Reyerson, *Patterns of population attraction and mobility : the case of Montpellier*, in *Viator. Medieval and renaissance studies*, 10, 1979, p. 257-281.

³¹ L. Stoff, *Les grandes villes...* cit., p. 395.

³² K. L. Reyerson, *Urban/rural exchange : reflections on the economic relations of town and country in the region of Montpellier before 1350*, in K. L. Reyerson e J. Drendel (a cura di), *Urban and rural communities in medieval France. Provence and Languedoc, 1100-1500*, Leida-Boston-Colonia, 1998, p. 253-274, qui p. 265-267, M. Hébert, *Les étrangers à Manosque aux XIII^e et XIV^e siècles : intégration ou exclusion?*, in *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali. Atti del seminario internazionale di studio, Bagno a Ripoli (Firenze), 4-8 giugno 1984*, Firenze, 1988, p. 97-114, qui p. 101-102, F. Michaud, *The peasant citizens of Marseille at the turn of the fourteenth century*, in *Urban and rural communities...* cit., p. 275-289.

mancano comunque chiari indizi in tal senso : basti pensare a quanti statuti cittadini, che regolavano gli obblighi di residenza entro le mura, concedevano comunque permessi speciali affinché gli immigrati potessero allontanarsi nei periodi dei lavori agricoli, quali la mietitura o la vendemmia³³.

Per la Francia meridionale, una serie di ricerche puntuali, dedicate a diversi centri e condotte con un ricorso capillare alle fonti notarili, ha utilmente esaminato i modi e i tempi dell'integrazione di questi immigrati in seno alle città³⁴. Si può così osservare che a Montpellier, nella prima metà del Trecento, circa un terzo dei contratti di assunzione o di apprendistato presso botteghe cittadine riguardava lavoratori originari delle campagne, per la quasi totalità provenienti da località comprese entro un'area piuttosto vasta, che si estendeva per un centinaio di chilometri attorno al centro urbano. Immigrati, contadini inurbati e forestieri di norma si sposavano fra loro, sicché fra gli strati medio-bassi della popolazione si verificava un'integrazione piuttosto rapida³⁵. Un recente studio ha messo in luce che a Marsiglia i lavoratori dei campi, titolari di terre detenute a titolo di enfiteusi o livello e spesso dedicate a colture di pregio come la vigna, rappresentavano una componente di rilievo della società cittadina e che «grazie al loro successo economico, che aprì loro la strada verso la piena cittadinanza, i *cives laboratores* ebbero una parte attiva nella vita urbana»; anche qui matrimoni e parentele spirituali (padrinaggi) costituivano un fondamentale fattore di coesione sociale, che legava contadini e artigiani³⁶.

Nell'Italia centro-settentrionale, anche sulla scia del Plesner³⁷, le ricerche sull'inurbamento si sono concentrate a lungo sul problema «della struttura del ceto dirigente nell'età dei comuni», e, con la loro attenzione «prevalente all'eventuale inserimento di famiglie forestiere nel ceto dirigente, finirono però talora per appiattare l'interpretazione dei dati disponibili»³⁸. Per l'area, infatti, scarseggiano le microanalisi locali, utili ad illustrare le dinamiche e i tempi dell'eventuale integrazione della massa degli inurbati di condizione sociale medio-bassa, mentre le fonti pubbliche, predilette dalla nostra storiografia, si rivelano pressoché inutili per identificare quei «lavoratori generici e nullatenenti» che «in misura prevalente»

³³ P. Grillo, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto, 2001, p. 42.

³⁴ M. Hébert, *Les étrangers àManosque...* cit.

³⁵ K. L. Reyerson, *Urban/rural exchange...* cit., p. 263-267.

³⁶ F. Michaud, *The peasant citizens...* cit., p. 275.

³⁷ J. Plesner, *L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze nel XIII secolo*, trad. it., Firenze, 1976.

³⁸ R. Comba, *Emigrare nel Medioevo...* cit., p. 48 e 56.

rappresentavano la maggior parte delle immigrazioni urbane³⁹. Qualche dato, comunque, mostra una situazione piuttosto simile a quella transalpina: a Torino, alle soglie della Peste Nera, i nuovi abitanti provenivano prevalentemente da località vicine e, nella maggior parte dei casi, si trattava di contadini o modesti artigiani; vi erano buone possibilità di integrazione e «la povertà di gran parte degli immigrati» non impediva «a qualcuno di loro di far fortuna»⁴⁰.

Le città sembrano dunque aver offerto maggiori possibilità ai nuovi abitanti, ma, almeno per l'Italia, il dato dovrebbe essere ulteriormente verificato con maggiori indagini puntuali.

La manodopera specializzata

Maggiore attenzione nella Penisola ha richiamato l'intensa mobilità degli artigiani, soprattutto quelli particolarmente specializzati addetti alla manifattura tessile⁴¹. Non bisogna però pensare che per tutti gli artigiani il trasferimento da una città all'altra implicasse necessariamente un cambiamento di *status*. Spesso la manodopera specializzata lasciava centri che, talvolta per motivi contingenti, si trovavano in situazioni di crisi o conoscevano difficoltà di approvvigionamento di materie prime, o si allontanava per motivi politici in seguito a conflitti di fazioni o sociali⁴². In altri casi ci si allontanava per sfuggire ai creditori⁴³ e alla giustizia⁴⁴, in seguito a matrimoni⁴⁵ o, semplicemente, per un fattore culturale: proprio la crescente abitudine al viaggio quale parte dello «stile di vita» dei giovani garzoni, secondo Knut Schulz, ha continuato ad alimentare la mobilità dei lavoratori tedeschi anche dopo che le restrizioni all'accesso al titolo di maestro erano state eliminate quasi ovunque in seguito ai vuoti demografici causati dalla Peste Nera⁴⁶.

Un miglioramento del tenore di vita poteva essere assicurato dalla concessione di aiuti o di privilegi da parte delle autorità pubbliche intenzionate a favorire il trasferimento di manodopera

³⁹ G. Pinto, *La politica demografica*, in Id., *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna, 1996, p. 39-63, qui p. 46, cfr. Id., *Forestieri e stranieri... cit.*

⁴⁰ R. Comba, *L'economia*, in R. Comba (a cura di), *Storia di Torino*, II, *Il basso Medioevo e la prima età moderna*, Torino, 1997, p. 97-158, qui p. 103.

⁴¹ G. Pinto, *Le città italiane e i lavoratori della lana nel basso Medioevo: alcune considerazioni*, in *Le migrazioni... cit.*, p. 819-825.

⁴² G. Pinto, *Le città italiane... cit.*, p. 820-821.

⁴³ *Ibid.*, p. 821.

⁴⁴ L. Molà e R. C. Mueller, *Essere straniero a Venezia... cit.*, p. 844.

⁴⁵ R. K. Marshall, *Migration to the City of Prato in the Fourteenth Century*, in *Le migrazioni... cit.*, p. 653-658, qui p. 657.

⁴⁶ K. Schulz, *Artigiani tedeschi in Italia*, in *Comunicazione e mobilità... cit.*, p. 197-228, qui p. 212.

specializzata. Nel 1322, il genovese Alafranchino Gallo ricevette *gratis* una casa a Palermo per impiantarvi una manifattura laniera, oltre a contributi finanziari da parte del comune⁴⁷. Quattro lanaioli fiorentini ebbero nel 1318 franchigie da parte di re Filippo V perché risiedessero a Parigi⁴⁸. Nel 1343 i tessitori lucchesi trasferitisi a Bologna per sfuggire al regime di Ugucione della Faggiola chiesero e ottennero importanti esenzioni fiscali dal governo bolognese, minacciando altrimenti di tornare in patria⁴⁹. Non è facile capire però quanto privilegi di questo genere fossero diffusi. In realtà la breve casistica sin qui ricordata esaurisce quasi completamente gli esempi citati dalle sintesi più classiche sul tema, dal Pinto alla Fennel Mazzaoui. Anche in questo caso, forse, ci sarebbe la necessità di ricerche puntuali, che potrebbero consentire una miglior comprensione delle dimensioni del fenomeno⁵⁰.

Un problema comune all'immigrazione di artigiani e di contadini è costituito dagli atteggiamenti dei governi cittadini verso gli spostamenti di popolazione⁵¹. Si tende ad attribuire ai comuni italiani una politica di progressiva restrizione delle concessioni di cittadinanza tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento, anche se in realtà i casi analiticamente studiati sono piuttosto pochi e probabilmente non rendono conto dell'estrema varietà delle situazioni, diverse da città a città⁵². Potevano infatti anche ritrovarsi casi di centri che favorivano l'afflusso di abitanti, come avvenne a Palermo, nel 1336, dove il comune, per naturalizzare più rapidamente le *élite* straniere che vivevano in città, ottenne il privilegio di poter fare a meno della conferma regia per le concessioni di cittadinanza⁵³. Il risultato di tale politica di apertura fu la rapida assimilazione di molte famiglie di immigrati e l'integrazione di importanti comunità, soprattutto toscane, entro i ranghi del gruppo dirigente locale⁵⁴. Anche in Piemonte, dove la concorrenza fra i diversi centri

⁴⁷ P. Corrao, *Mercanti stranieri e regno di Sicilia: sistema di protezioni e modalità di radicamento nella società cittadina*, in M. Del Treppo (a cura di), *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVII)*, Napoli, 1994, p. 87-112, qui p. 106-107.

⁴⁸ C. Billot, *L'assimilation des étrangers dans le royaume de France aux XIV^e et au XV^e siècles*, in *Revue historique*, 270/2, 1983, p. 273-296, qui p. 282.

⁴⁹ F. Bocchi, *Trasferimenti di lavoratori e studenti a Bologna nel basso Medioevo*, in *Forestieri e stranieri...* cit., p. 249-261, qui p. 256-257.

⁵⁰ G. Pinto, *Le città italiane...* cit.; M. Fennel Mazzaoui, *Artisan migration and technology in the Italian textile industry in the late Middle Ages (1100-1500)*, in *Strutture familiari...* cit., p. 519-534.

⁵¹ G. Pinto, *La politica demografica...* cit.

⁵² Si vedano le opportune cautele esposte da G. Pinto, *La politica demografica...* cit., p. 48, nota.

⁵³ P. Corrao, *Mercanti stranieri...* cit., p. 103.

⁵⁴ *Ibidem*. Per altri studiosi, i motivi dell'apertura della cittadinanza erano

era assai vivace, si riscontra il caso dei comuni di Alessandria, Vercelli, Alba, Chieri e Torino, che a cavallo fra Due e Trecento presero disposizioni per ostacolare l'emigrazione e per richiamare nuovi abitanti tramite la concessione di esenzioni pluriennali dalle imposte⁵⁵. La stessa Firenze, infine, ebbe per tutto il Trecento un atteggiamento di apertura nei confronti dell'immigrazione di nuovi abitanti, ai quali erano destinate esenzioni fiscali e protezione giuridica. Privilegiati erano soprattutto i «nobili per virtù», ossia professionisti e artigiani di particolare prestigio, a cui era garantito un accesso prioritario alla cittadinanza. Il processo fu favorito anche dall'espansione territoriale di Firenze, poiché gli abitanti di molte località soggette come San Gimignano o San Miniato ottennero il diritto di essere parificati ai Fiorentini in caso di trasferimento. Nella città del giglio vennero a crearsi così tre categorie differenti : i *cives* originari, che avevano accesso ai pubblici uffici nel comune e nelle arti, i cittadini semplici, privilegiati economicamente e giuridicamente, ma non politicamente attivi, e il limbo, difficilmente quantificabile, dei semplici residenti, o *incolae*, appartenenti ai gruppi sociali inferiori, che condividevano con i cittadini i carichi fiscali e diversi privilegi, ma non furono mai pienamente integrati in seno alla comunità urbana⁵⁶.

I rappresentanti delle *élite* professionali ebbero dunque sempre larghe possibilità di integrazione e di assimilazione, mentre la situazione è meno chiara per gli abitanti più poveri. In nessun caso, comunque, è possibile stabilire un nesso diretto fra l'attribuzione della cittadinanza (spesso in forme depotenziate, come a Firenze, a Venezia o in Sicilia dove si distinguevano cittadini originari e cittadini per privilegio⁵⁷) e un effettivo mutamento di posizione sociale. Anche in questo caso, nuove ricerche sarebbero auspicabili.

invece dovuti a una «chiara convenienza fiscale» : R. M. Dentici Buccellato, *Forestieri e stranieri nelle città siciliane del basso Medioevo*, in *Forestieri e stranieri... cit.*, p. 235-248, qui p. 238.

⁵⁵ F. Panero, *L'inurbamento delle popolazioni rurali e la politica territoriale e demografica dei comuni piemontesi nei secoli XII e XIII*, in *Demografia e società... cit.*, p. 401-440, qui p. 413 e 417.

⁵⁶ L. De Angelis, *Immigrazione e concessioni di cittadinanza a Firenze e nei comuni italiani fra XIV e XV secolo*, in B. Saitta (a cura di), *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea. Secoli XI-XV. Atti del convegno internazionale in onore di Salvatore Tramontana*, Adrano-Bronte-Catania-Palermo, 18-22 novembre 2003, Roma, 2006, p. 423-437, qui p. 432-437.

⁵⁷ L. De Angelis, *Immigrazione e concessioni... cit.*; L. Molà e R. C. Mueller, *Essere straniero... cit.*, p. 843; A. Romano, *La condizione giuridica di stranieri e mercanti in Sicilia nei secoli XIV-XV*, in *Sistema di rapporti... cit.*, p. 113-132.

Mercanti vecchi e nuovi

Un tema oggetto di grande attenzione è stato invece la diffusione dei mercanti, soprattutto italiani, in tutta l'area europea e mediterranea⁵⁸. Si potrebbe in effetti discutere sull'opportunità del termine «emigrazione» utilizzato in molti saggi e giustamente David Abulafia ammonisce a non confondere «quelli che si stabilivano permanentemente oltremare» (o anche oltralpe) e «quelli che non desideravano mettere radici»⁵⁹; concordemente Giuliano Pinto ha insistito sulla necessaria «distinzione tra mercanti di passaggio, operatori economici che si fermavano per periodi più o meno lunghi, ma sempre nella prospettiva del ritorno nella terra d'origine e quelli infine che si radicavano nella nuova patria»⁶⁰. Da questo punto di vista è difficile definire, ad esempio, il ruolo delle cosiddette «colonie» italiane, stabilite soprattutto dai Genovesi a Cipro, a Pera e in Crimea, dove esistevano folte comunità di espatriati, la maggior parte dei quali, però, si muoveva nella prospettiva di un rapido rientro e non trascorrevano molto tempo oltremare⁶¹: in mancanza di ricostruzioni prosopografiche o di indagini biografiche è dunque difficile valutare l'impatto di tale esperienza su personaggi che erano spesso rampolli di casate mercantili inviati a far pratica oltremare e piccoli commercianti e artigiani emigrati in cerca di fortuna⁶².

Numericamente, il fenomeno del trasferimento all'estero di mercanti italiani rimase un fenomeno abbastanza limitato: a Parigi alla fine del Duecento gli Italiani censiti erano poco più di 150 e rappresentavano meno dello 0,1% della popolazione, anche se il loro peso economico era assai superiore a tale cifra⁶³. Non è qui il caso di ripercorrere analiticamente l'espansione della rete commerciale italiana. La «rivoluzione commerciale» duecentesca aveva delineato

⁵⁸ Per es. H. Bresc, *I fattori della distribuzione*, in R. Romano (a cura di), *Storia dell'economia italiana*, I, *Il Medioevo: dal crollo al trionfo*, Torino, 1990, p. 171-192.

⁵⁹ D. Abulafia, *Gli Italiani fuori d'Italia*, in *Storia dell'economia...* cit., p. 261-286, qui p. 263-264.

⁶⁰ G. Pinto, *Forestieri e stranieri nell'Italia comunale: considerazioni sulle fonti documentarie*, in *Forestieri e stranieri...* cit., p. 19-25, qui p. 21.

⁶¹ M. Balard, *Les Génois dans le Royaume médiéval de Chypre*, in Id., *La méditerranée médiévale. Espaces, itinéraires, comptoirs*, Paris, 2006, p. 133-181, qui p. 150.

⁶² M. Balard, *Génois et Pisans en Orient (fin du XIII^e-début du XIV^e siècle)*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII Centenario della battaglia della Meloria*, Genova, 1994, p. 179-209, qui p. 199.

⁶³ P. Racine, *Paris, Rue des Lombards (1280-1340)*, in G. Petti Balbi (a cura di), *Comunità straniere e «nationes» nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, Napoli, 2001, p. 94-110, qui p. 100.

i grandi itinerari dei traffici internazionali e alla fine del XIII secolo, con l'apertura delle rotte atlantiche e verso il Mar Nero, il predominio degli operatori commerciali della Penisola, soprattutto Toscani, Genovesi e Piacentini, era ormai assodato⁶⁴. Bisogna comunque notare che agli inizi del Trecento la mercatura a lungo raggio non rappresentava più un decisivo fattore di mutamento sociale. Per Genova e per Venezia Benjamin Kedar ha risolutamente affermato che ormai i grandi itinerari di commercio si erano consolidati e il monopolio dei traffici era detenuto da un piccolo gruppo di famiglie imprenditoriali, talvolta popolari, più spesso nobili, dotate di grandi risorse. Le possibilità di inserimento da parte di nuovi arrivati erano assai limitate, anche se non del tutto inesistenti⁶⁵. Anche per le città toscane si è osservato che esisteva una «barriera *de facto*» che impediva l'accesso al grande commercio internazionale a chi non apparteneva a una piccola e consolidata *élite* finanziaria⁶⁶. Questa *élite* gestiva gli affari non più dalla tolda delle navi, ma da uffici stanziali dai quali muovevano lettere ed emissari per tutta l'Europa e per il Mediterraneo⁶⁷.

A questi rappresentanti («fattori»), Armando Sapori ha dedicato nel 1939 un saggio ancora oggi essenziale⁶⁸. Essi «trattavano gli affari in base alle istruzioni della direzione generale», non erano destinati a un forte radicamento *in loco* e venivano spostati abbastanza spesso da una sede all'altra «perché ciascuno di loro si rendesse pratico dell'insieme delle attività della società e non rimanesse troppo a lungo lontano dalla sorveglianza del capo della compagnia»⁶⁹. Si trattava di personale stipendiato, non di compartecipi⁷⁰, le cui prospettive di carriera erano tutto sommato ridotte, visto che, su diverse centinaia di nomi noti, «dei fattori dei Peruzzi nessuno divenne socio; di quelli dei Bardi ne conosciamo cinque»⁷¹. Non appare diverso il quadro per la più piccola ditta degli Alberti⁷². I salari potevano crescere, al crescere dell'esperienza, ma anche

⁶⁴ R. S. Lopez, *La rivoluzione commerciale del Medioevo*, trad. it., Torino, 1975, p. 132-144.

⁶⁵ B. Z. Kedar, *Mercanti in crisi a Genova e Venezia nel '300*, trad. it., Roma, 1981, soprattutto p. 43-90.

⁶⁶ T. W. Blomquist, *La famiglia e gli affari: le compagnie internazionali lucchesi al tempo di Castruccio Castracani*, in Id., *Merchant families, banking and money in medieval Lucca*, Ashgate, 2005, p. 145-155, qui p. 154.

⁶⁷ Il testo di riferimento più recente è P. Spufford, *Il mercante nel Medioevo. Potere e profitto*, trad. it., Roma, 2005, p. 12-59.

⁶⁸ A. Sapori, *Il personale delle compagnie mercantili del Medioevo*, in Id., *Studi di storia economica medievale*, Firenze, 1940, p. 435-503.

⁶⁹ A. Sapori, *Il personale delle compagnie...* cit., p. 440.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 441.

⁷¹ *Ibid.*, p. 444.

⁷² R. de Roover, *The story of the Alberti company of Florence, 1302-1348*, as

calare bruscamente, in caso di insoddisfazione da parte dei datori di lavoro⁷³ e per alcuni, in caso di malversazione o incompetenza, al ritorno in città si aprivano le porte delle Stinche fino a che avessero rifiuto i danni, come accadde a due fattori dei Peruzzi che male operarono a Napoli e Avignone il primo e nelle Fiandre il secondo, o a un dipendente degli Alberti, che egualmente si comportò a Barletta⁷⁴. Il frutto maggiore dell'impiego quali fattori era rappresentato dall'esperienza che si poteva maturare e poi mettere a frutto una volta messisi in proprio o entrati in società familiari più piccole⁷⁵. Alcuni, che operavano all'estero, approfittarono delle reti di conoscenze stabilite quali lavoratori dipendenti per rendersi autonomi, spesso stabilendosi definitivamente *in loco*, come Biagio Aldebrandini, direttore della filiale londinese dei Gallerani, che abbandonò il suo posto nel 1308 e, dopo essersi legato ai Frescobaldi, passò al servizio diretto del re, per il quale curò acquisti di preziosi e di bestiame sul continente, almeno fino al 1332⁷⁶. Il passaggio, anche rapido da un datore di lavoro all'altro era talvolta abbastanza diffuso, come si riscontra per i dipendenti di Bardi, Peruzzi, Acciaiuoli e Buonaccolsi a Ragusa nei primi decenni del Trecento⁷⁷.

I dipendenti delle grandi aziende non fiorentine sono stati meno indagati, ma alcune ricerche su singole figure sembrano confermare che gli spazi entro i quali nuovi personaggi potessero ambire a un'affermazione sociale operando al servizio dei gruppi mercantili già affermati non erano poi larghissimi. Sulle galee genovesi che prestavano servizio sulle grandi rotte commerciali si imbarcavano spesso notai, in genere professionisti «alle prime armi in cerca di fortuna», che però spesso dovevano rimanere delusi in tali aspirazioni, come quel Filippo *de Faxeto*, che fra il 1314 e il 1315 rogò a Simisso, a Trebisonda, a Pera, a Cefalonia e a Messina nonché, nel 1317, a Bruges, senza però riuscire a mutare sensibilmente il proprio *status*⁷⁸. I rappresentanti delle compagnie correvano spesso rischi

revealed in its account books, in Id., *Business, banking and economic thought in late medieval and early modern Europe*, Chicago-Londra, 1974, p. 39-84, qui p. 49-53.

⁷³ A. Saporì, *Il personale delle compagnie...* cit., p. 448 e 452.

⁷⁴ *Ibid.*, p. 449-450; R. de Roover, *The story of the Alberti company...* cit., p. 52 e 71.

⁷⁵ A. Saporì, *Il personale delle compagnie...* cit., p. 451.

⁷⁶ M. Prestwich, *Mercanti italiani in Inghilterra tra le fine del XIII secolo e l'inizio del XIV*, in *L'alba della banca. Le origini del sistema bancario tra Medioevo e Età Moderna*, trad. it., Bari, 1982, p. 89-121, qui p. 116-117.

⁷⁷ B. Krekić, *I creditori italiani a Ragusa e il commercio balcanico dal XIII al XV secolo*, in *L'alba della banca...* cit., p. 271-285, qui p. 276.

⁷⁸ G. Petti Balbi, *Notai italiani nelle Fiandre del Trecento: il genovese Filippo de Faxeto*, in F. Cardini e M. L. Ceccarelli Lemut (a cura di), *«Quel mar che la*

fisici ed economici, come ricorda la vicenda di Mino Ricci, procuratore della compagnia senese dei Gallerani a Parigi, morto in miseria nell'agosto del 1300, che dovette pregare i suoi soci di assicurargli almeno un funerale dignitoso⁷⁹. Non diversa la vicenda del fattore dei Bardi a Napoli, Bartolo Baldovini, che perì nella città partenopea nel 1319 e si vide abbuonati i suoi debiti, visto il «malo stato» nel quale si trovava⁸⁰. Complessivamente, fra i 133 dipendenti che la compagnia dei Peruzzi impiegò dal 1331 al 1343 in tutta l'Europa e l'area mediterranea (Parigi, Londra e Inghilterra, Napoli, Fiandre, Pisa, Milano, Barletta, Avignone, Castello di Castro, Tunisi, Sicilia, Venezia, Bruges, Cipro, Francia, Maiorca, Rodi, Genova, Girgenti, Brabante) almeno otto morirono in servizio in terra straniera (tre a Barletta, due in Inghilterra, uno a Londra, uno a Napoli e uno di ritorno da Tunisi)⁸¹.

Diverso fu il comportamento dei cosiddetti «lombardi», ossia gli operatori finanziari provenienti da alcuni centri piemontesi. Fra l'ultimo decennio del Duecento e i primi del Trecento, i prestatori originari di Asti, Chieri e Alba, fino ad allora concentrati principalmente nell'area franco-fiamminga, cominciarono ad operare anche nella regione del Reno, in Borgogna, in Inghilterra, in Svizzera e, soprattutto in seguito allo spostamento della sede pontificia ad Avignone, in Provenza e in tutto il Midi, nonché in Catalogna, in Polonia e in Ungheria⁸². All'allargamento geografico dell'area di attività dei banchi di prestito piemontesi corrispose un ampliamento delle famiglie che esercitavano la professione, sicché «al nucleo di lombardi astigiano – chieresi appartenenti alle più prestigiose casate cittadine, si aggiunsero numerosi altri lombardi di famiglia meno note, tutti però provenienti da località piemontesi»⁸³: nei primi decenni del Trecento, il commercio del denaro divenne un modello di affermazione che «fece presa anche su quella fascia sociale di notai, procuratori e giurisperiti che già godeva di un certo benessere in città, ma per la quale l'esercizio oltralpino del prestito su pegno costituì un'ulteriore possibilità di arricchimento e, talvolta, di ascesa sociale» e pure su alcune famiglie dell'aristocrazia signorile, messe

terra inghirlanda». In ricordo di Marco Tangheroni, II, Pisa, 2007, p. 571-576, qui p. 573.

⁷⁹ M. Tangheroni, *Siena e il commercio internazionale nel Duecento e nel Trecento*, in *Banchieri e mercanti di Siena*, Siena, 1987, p. 21-105, qui p. 53.

⁸⁰ A. Saponi, *Il personale delle compagnie...* cit., p. 447.

⁸¹ *Ibid.*, p. 458-470.

⁸² R. Bordone, *I Lombardi in Europa: uno sguardo d'insieme*, in R. Bordone e F. Spinelli (a cura di), *Lombardi in Europa nel Medioevo*, Milano, 2005, p. 9-38, qui p. 23-29; G. Scarcia e D. Gnetti, *Splendore e declino dei Lombardi (secoli XIV-XV)*, *ibid.*, p. 76-96, qui p. 76.

⁸³ R. Bordone, *I Lombardi in Europa...* cit., p. 19.

in difficoltà dall'espansione del controllo comunale sulle campagne, che ricostruirono su nuove basi il loro potere con «l'adeguarsi al modello dell'uomo d'affari cittadino»⁸⁴. La duttilità delle strutture organizzative facilitò ulteriormente questo processo di assimilazione dei nuovi venuti ai vecchi operatori, poiché nelle casane dei prestatori «lombardi» era frequente che il procuratore che accettava di rappresentare gli interessi della società all'estero venisse ricompensato con la nomina a socio, compiendo così un significativo miglioramento della sua posizione⁸⁵.

Anche nel caso dei «lombardi», però, bisogna stare attenti a non generalizzare, identificando indistintamente nell'emigrazione dei presta denaro un mezzo di promozione sociale. Il processo di diffusione dei cambiatori astigiani per l'Europa fu solo in parte volontario, dato che i pesanti bandi che colpirono i ghibellini nel 1304 e nel 1312 obbligarono molti cittadini alla diaspora. Lo *status* di questi espatriati spesso era tutt'altro che elevato: in Francia, come ha rilevato Robert-Henri Bautier, il giro d'affari della maggior parte dei banchi era piuttosto limitato, nella maggior parte dei casi ammonante a poche centinaia di lire⁸⁶, nelle città dei Paesi Bassi si trattava per lo più di personaggi di posizione sociale «piuttosto modesta», dediti al prestito al minuto, che spesso si radicarono, sposando donne del posto, contrariamente ai grandi mercanti di origine toscana, genovese o veneziana⁸⁷. Anche nell'area tedesca e renana «la posizione sociale ed economica della maggior parte dei Lombardi» era assai inferiore «di quello che farebbero presupporre le carriere di singoli italiani»⁸⁸. Non vi è da stupirsi se, non appena la situazione mutò, grazie a una progressiva stabilizzazione del quadro politico astigiano, dopo la sottomissione ai Visconti del 1342, molti esiliati si affrettarono a rientrare⁸⁹, lasciando gli elevati rischi e le incerte soddisfazioni dell'attività feneratizia e abbandonando intere regioni, come quella fra Reno e Mosella⁹⁰.

⁸⁴ L. Castellani, *L'espansione nel Duecento*, in R. Bordone e F. Spinelli (a cura di), *Lombardi in Europa...* cit., p. 66-76, qui p. 75.

⁸⁵ G. Scarcia, *Lombardi oltralpe nel Trecento. Il «Registrum» 9, I dell'Archivio di Stato di Friburgo*, Pisa, 2001, p. 30.

⁸⁶ R.-H. Bautier, *I Lombardi e i problemi del credito nel regno di Francia nei secoli XIII e XIV*, in R. Bordone (a cura di), *L'uomo del banco dei pegni. «Lombardi» e mercato del denaro nell'Europa medievale*, Torino, 1994, p. 23-56, qui p. 46.

⁸⁷ J. A. Van Houtte, *L'attività economica delle élite meridionali nei grandi centri commerciali dei Paesi Bassi tra il XIII e il XVI secolo*, in *Sistema di rapporti...* cit., p. 259-272, qui p. 262 e 269.

⁸⁸ W. Reichert, *Lombardi tra il Reno e la Mosa: tentativo di un bilancio provvisorio*, in *L'uomo del banco dei pegni...* cit., p. 57-97, qui p. 95.

⁸⁹ G. Scarcia, D. Gnetti, *Splendore e declino...* cit., p. 80-81.

⁹⁰ W. Reichert, *Lombardi tra il Reno e la Mosa...* cit., p. 68.

Andare a corte

Jan Van Houtte, studiando le *élites* di origine mediterranea nelle città dei Paesi Bassi ha sottolineato il contrasto fra la massa dei piccoli operatori del prestito astigiani e chieresi, di levatura sociale piuttosto bassa, e la spettacolare affermazione di Simone di Mirabello, di origini astigiane, che nel 1307 riuscì a entrare al servizio del Conte di Fiandra, fino ad acquisire il titolo di Ricevitore Generale della contea: Simone fu creato cavaliere, sposò una figlia illegittima del conte e acquistò beni e diritti signorili nella regione. Grazie alle sue funzioni amministrative, egli riuscì a differenziarsi «dalle modeste posizioni della stragrande maggioranza dei suoi connazionali»⁹¹.

Agli emigranti di un certo livello culturale o economico le *chances* più consistenti di migliorare drasticamente il proprio *status* sociale erano infatti offerte dalla possibilità di entrare al servizio di principi e sovrani. In generale, «inserire un familiare nelle cariche di governo regie o cittadine» era un'opzione conveniente per i gruppi di mercanti, poiché una simile scelta poteva essere sia «un semplice investimento, specialmente se si tratta di uffici regi assai redditizi» oppure un mezzo per rafforzare l'integrazione locale «in una data *universitas* e per propiziare futuri guadagni»⁹².

Tale politica risulta particolarmente evidente in Sicilia, dove, nonostante le avverse condizioni politiche, un buon numero di mercanti di Firenze, Lucca, San Gimignano e Poggibonsi, non necessariamente ghibellini, si radicò a Palermo e a Messina, spesso assumendo importanti cariche di governo; ancor più si affermarono i Pisani, il cui gruppo «fra il 1310 e il 1333 monopolizza quasi del tutto le cariche finanziarie dell'*universitas* e soprattutto gli appalti delle gabelle regie e cittadine»⁹³. Anche Genovesi e Padovani si ritagliarono un ruolo rilevante presso la curia pretorile (a Palermo) e stratigoziale (a Messina), mentre fra Sciacca, Palermo e Messina si affermarono i «lombardi» Incisa, che ebbero anche importanti incarichi di governo del regno⁹⁴. Secondo Vincenzo D'Alessandro quest'immissione di personaggi dell'Italia centro-settentrionale ebbe anche un peso politico e, importando nell'isola nuove culture di

⁹¹ J. A. Van Houtte, *L'attività economica...* cit., p. 262-263, qui p. 263.

⁹² A. Romano, *La condizione giuridica...* cit., p. 127.

⁹³ P. Corrao, *Mercanti stranieri...* cit., p. 109-111, qui p. 111; A. Romano, *La condizione giuridica...* cit., p. 115.

⁹⁴ V. D'Alessandro, *Immigrazione e società urbana in Sicilia (secoli XII-XVI). Momenti e aspetti*, in *Comunità forestiere e «Nationes» nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, Napoli 2001, p. 165, qui p. 175-177.

governo, favorì l'affermazione delle prime autonomie municipali tra la fine del XIII e il pieno XV secolo⁹⁵.

In Europa, le competenze tecniche dei mercanti e dei giuristi di area mediterranea erano apprezzate e aprivano buone possibilità di carriera. I potenti di Francia, a partire dai re, si avvalsero largamente di collaboratori italiani. Il caso più noto è quello di *Biche* e *Mouche*, ossia Albizzo e Musciatto de' Francesi, i quali a cavallo fra Due e Trecento ebbero un ruolo di primo piano alla corte di Filippo il Bello, di cui portavano il titolo di consiglieri, quali amministratori, finanziatori e ambasciatori⁹⁶. Essi non rimasero comunque isolati e nella prima metà del Trecento vi furono proteste contro l'eccessivo numero di italiani che accaparrarono gli incarichi di ricevitori delle imposte reali, come Torre di Podio, lucchese, per i territori di Beaucaire e Nîmes, o Lapo Falcone per Tolosa⁹⁷. Le avanzate capacità tecniche e contabili degli Italiani aprirono loro la strada a ruoli simili in diversi principati dell'area: la presenza di amministratori e notai lombardi al servizio dei conti di Hainaut permise alla tesoreria locale di disporre dei più avanzati e meglio tenuti registri dei conti dell'Europa settentrionale. I protagonisti di tali innovazioni ebbero prestigio e privilegi, come accadde a mastro Giovanni Ventura di Firenze, fatto canonico di Cambrai, o ai Turchi *de Castello*, di Asti, divenuti consiglieri comitali, cavalieri e grandi signori locali⁹⁸. Nelle Fiandre, il già ricordato Simone Mirabello aveva seguito il senese Tommaso Fini, della compagnia dei Galleani, ricevitore generale di Fiandra fino alla sua rimozione per malversazione, nel 1309, e altri uomini d'affari fiorentini della compagnia dei Peruzzi, che si occuparono degli affari comitali nel secondo decennio del Trecento⁹⁹. Questi impieghi garantivano un netto cambio di *status* quando esigenze di carattere finanziario potevano indurre i principi a concedere *lettres de noblesse* ai loro finanziatori lombardi e toscani, come accadde a Baldovino de' Pazzi da parte del re di Francia Filippo IV nel 1328¹⁰⁰. Nel Delfinato, l'asti-

⁹⁵ V. D'Alessandro, *Immigrazione e società urbana...* cit., p. 179.

⁹⁶ Sui due personaggi la bibliografia è amplissima. Per una messa a punto e per l'approfondimento delle loro origini familiari: P. Pirillo, *Famiglia e mobilità sociale nella Toscana medievale. I Franzesi Della Foresta da Figline Valdarno (secoli XII-XV)*, Firenze, 1992, soprattutto p. 50-59.

⁹⁷ C. Billot, *L'assimilation des étrangers...* cit., p. 284-285.

⁹⁸ G. Sivéry, *L'influence des techniques comptables italiennes dans les comptabilités administratives de l'Europe du Nord-Ouest vers 1300*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, I, Napoli, 1978, p. 543-552, qui p. 546-549.

⁹⁹ L. Galoppini, «Nationes» toscane nelle Fiandre, in *Comunità forestiere...* cit., p. 135-163, qui p. 141.

¹⁰⁰ C. Billot, *L'assimilation des étrangers...* cit., p. 295.

giano Thiset Roero, finanziatore dei delfini Guigues e Umberto II per decine di migliaia di fiorini, fu compensato con il balivato del Briançonnais, ricoperto nel 1319 e dal 1327 al 1332, e con la carica di consigliere del principe¹⁰¹. Altri prestatori ricevettero invece feudi: così, fra Delfinato e contea di Provenza, si radicarono nei primi decenni del Trecento i fiorentini Alberto e Raniero Foresii, un tal Anselmi, della medesima città, e l'albese Leonardo di Morozzo; secondo Gérard Giordanengo si creò in tal modo nella regione «una categoria specifica di mercanti-gentiluomini»¹⁰².

In Germania i Lombardi entrarono al servizio di numerosi principi tedeschi come «banchieri della corona», amministrandone le finanze e ricevendo appalti di entrate e gabelle¹⁰³ e fu proprio il loro ruolo «di finanziari dei sovrani nonché il ruolo preminente rivestito nell'ambito dell'amministrazione delle finanze di numerosi territori e la vicinanza al potere che ne derivò» a permettere a molti «un duraturo accesso ai gruppi dirigenti di talune città, nonché alla bassa nobiltà»¹⁰⁴. In Boemia, a cavallo fra Due e Trecento, il giurista Gozzo da Orvieto fu il consigliere giuridico di re Venceslao II e i fiorentini Apardo Donati, Cino e Ranieri curarono a lungo l'amministrazione finanziaria e la politica monetaria del regno¹⁰⁵. In Polonia e in Ungheria i Genovesi assunsero l'amministrazione delle miniere di salgemma¹⁰⁶, così come i Fiorentini in Alsazia¹⁰⁷.

Non era diversa la situazione in Inghilterra, dove i Toscani, quali finanziatori della corona, assunsero un ruolo di primo piano in tutta la vita economica del regno. Da Lucca e Firenze giunsero i sovrintendenti alla zecca che curarono l'introduzione dei conii della moneta aurea¹⁰⁸. Anche se, in generale, gli Italiani non ambivano ad acquisire grandi proprietà in Inghilterra, nel 1309 Amerigo Frescobaldi ricevette sei feudi della corona e nel 1310 furono emanate disposizioni perché i candidati proposti dalla sua ditta avessero un accesso privilegiato alle cariche ecclesiastiche¹⁰⁹. Ancora più signifi-

¹⁰¹ G. Giordanengo, *Le élites internazionali in area provenzale: artisti, mercanti, uomini di legge (secoli XI-XV)*, in *Sistema di rapporti...* cit., p. 179-198, qui p. 189.

¹⁰² G. Giordanengo, *Le élites internazionali...* cit., p. 190-191.

¹⁰³ W. Reichert, *Lombardi tra il Reno e la Mosa...* cit., p. 72-73 e 93-94.

¹⁰⁴ F. Irsigler e W. Reichert, *Lombardi nell'occidente dell'Impero*, in *Sistema di rapporti...* cit., p. 323-336, qui p. 327.

¹⁰⁵ W. Reichert, *Mercanti e monetieri italiani nel regno di Boemia nella prima metà del XIV secolo*, in *Sistema di rapporti...* cit., p. 337-348, qui p. 340.

¹⁰⁶ B. Z. Kedar, *Mercanti in crisi...* cit., p. 74-75.

¹⁰⁷ W. Reichert, *Lombardi tra il Reno e la Mosa...* cit., p. 79.

¹⁰⁸ M. Prestwich, *Mercanti italiani...* cit., p. 96-97.

¹⁰⁹ *Ibid.*, p. 101.

cativo fu il caso di un rivale dei Frescobaldi nella ricerca della benevolenza regia, il genovese Antonio Pessagno, che acquisì il controllo di diversi transiti doganali in Inghilterra e Guascogna e di parte della produzione di stagno della Cornovaglia. Dal 1312 poté fregiarsi del titolo di «king's merchant» e, in cambio dei suoi consistenti prestiti alla corona, ottenne il titolo di tesoriere, un *manor* baronale a Lambeth, la signoria su Créon e sull'isola di Oléron, in Francia e infine l'incarico di siniscalco della Guascogna, nel quale però non diede buona prova, guastando i buoni rapporti che intratteneva con Edoardo II, ma senza impedirgli di ritornare in auge dopo la morte di questi, a partire dal 1331¹¹⁰.

Sia per i fattori toscani, sia per i «lombardi», dunque, la miglior opportunità di affermazione era data dal porsi al servizio dei principi europei sul cui territorio operavano, mettendo a loro disposizione capitali e competenze. Solo fra costoro si rilevano davvero casi di eccezionale arricchimento o di pieno mutamento di *status*, con la concessione di feudi, terre e titoli nobiliari a piccoli imprenditori mutati, anche repentinamente, in cavalieri e *rentiers*. In effetti, il consolidamento e la crescente complessità amministrativa delle formazioni politiche sovracittadine in Italia e regionali e nazionali in Europa favorirono la circolazione di una quantità sempre crescente di personale specializzato: ai mercanti si affiancarono così soprattutto giurisperiti e esperti della scrittura, italiani e provenzali, che presso le principali corti d'Italia e d'Europa trovarono favorevoli occasioni di carriera e di arricchimento. Anche gli esperti di diritto seppero infatti approfittare del consolidamento degli organismi statali, dato che un titolo di dottore in legge era in tutta l'area qui esaminata – e anche altrove – uno dei migliori viatici a un'eccellente accoglienza e a una rapida integrazione, nonché, spesso, a una fruttuosa carriera nei ranghi delle amministrazioni urbane e principesche¹¹¹. Nel caso dei giurisperiti, il bacino di arruolamento sembra esser stato più ampio rispetto a quello dei mercanti, coinvolgendo anche il Meridione d'Italia, come dimostra il caso di Stefano Ruffo, il quale comparve in Delfinato nel 1317 come giudice e negli anni successivi percorse «tutti i gradini della gerarchia giudiziaria», divenendo cavaliere, consigliere del delfino e feudatario di Prégentil, prima della sua morte, nel 1350¹¹².

¹¹⁰ D. Abulafia, *Cittadino e denizen: mercanti mediterranei a Southampton e a Londra*, in *Sistema di rapporti...* cit., p. 273-291, qui p. 287-288; E. Basso, *Note sulla comunità genovese a Londra nei secc. XIII-XVI*, in *Comunità forestiere...* cit., p. 249-268, qui p. 254-260.

¹¹¹ A. Romano, *La condizione giuridica...* cit., p. 130-131.

¹¹² G. Giordanengo, *Le élites internazionali...* cit., p. 193.

Il movimento dei tecnici dell'amministrazione e del diritto era favorito dalla costituzione di potentati sovraregionali e addirittura sovranazionali : per il Mediterraneo occidentale il fenomeno più rilevante fu ovviamente la nascita dei due cosiddetti «imperi» angioino e aragonese. Limitandosi al primo, tra Provenza, Italia settentrionale, Italia meridionale e Balcani si verificò un'intensissima circolazione di personale. I cavalieri provenzali si spostarono massicciamente nel Meridione al seguito di Carlo I, ma assunsero anche importanti incarichi di governo tanto in Lombardia, quanto nell'Italia centrale. I giuristi lombardi al servizio del re, a loro volta, si mossero in un ampio quadro, dal Regno alla Provenza, ma soprattutto anche esponenti di località minori, come Cuneo o Alba, finora posti a margine dai «circuiti podestarili» si trovarono proiettati improvvisamente in scenari più ampi e invitati ad assumere cariche di rilievo in Provenza, a Roma o nel Regno di Napoli¹¹³. Tali tendenze si rafforzarono nella prima metà del Trecento, con un forte afflusso di ufficiali provenzali o regnicoli verso le città della contea angioina di Piemonte¹¹⁴.

Settant'anni fa, Armando Saporì ricostruì la biografia del «bizzarro» mercante fiorentino Giacomo Tifi, detto «Scaglia», osservando che egli fu «uno dei tanti che si eran visti partire per correre la ventura fuori di patria e dei pochi che la fortuna aveva ricolmato di favori». Di famiglia magnatizia e ghibellina, impoveritasi negli ultimi decenni del Duecento, Scaglia si spostò in Francia quale fattore degli Scali : entrato al servizio dei conti di Borgogna prima del 1292, nonostante alcune clamorose malversazioni da lui compiute, fu nominato ricevitore fiscale della Franca Contea. Nel 1299 ritornò a Firenze, dove si sposò e fece testamento, dimostrando di aver nuovamente acquisito un notevole benessere economico. Pochi anni dopo, però, era nuovamente in Borgogna (forse anche per motivi politici?) e lì, scomparsa la moglie, decise di restare, ritirandosi nel monastero dello Spirito Santo di Besançon, dove morì nel gennaio del 1332¹¹⁵.

La vicenda di Scaglia Tifi può essere assunta a modello delle modalità di mutamento sociale più caratteristiche della prima metà

¹¹³ P. Grillo, *Un dominio multiforme. I comuni dell'Italia nord-occidentale soggetti a Carlo I d'Angiò*, in R. Comba (a cura di), *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale*, Milano, 2006, p. 31-101, qui p. 59-67, 88-91.

¹¹⁴ R. Rao, *La circolazione degli ufficiali nei comuni dell'Italia nord-occidentale durante le dominazioni angioine del Trecento. Una prima messa a punto*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale... cit.*, p. 229-290.

¹¹⁵ A. Saporì, *Un fiorentino bizzarro alla corte di Borgogna. Scaglia Tifi*, in Id., *Studi di storia economica medievale*, Firenze, 1940, p. 137-167, qui p. 137.

del XIV secolo, durante la quale, nell'esaurirsi del dinamismo economico dei decenni precedenti, i fattori politici sembrano aver giocato un ruolo predominante. Infatti, in un mondo ormai demograficamente «pieno» e in una congiuntura economica stagnante, se non già in recessione, la mobilità geografica poteva rivelarsi uno strumento di promozione sociale soprattutto in presenza di un'esplicita intenzionalità politica in tal senso, si dispiegasse essa a livello generale, con iniziative volte a favorire la concentrazione di uomini o il trasferimento di manodopera tramite la concessione di terre, esenzioni o sussidi, sia grazie ai legami personali che tecnici delle finanze e del diritto riuscirono a intessere con principi e regnanti. La progressiva articolazione amministrativa e la crescente estensione territoriale delle formazioni statali favorivano d'altronde la richiesta di quantità sempre maggiori di tale personale specializzato. Si noti, infine, che politica e mobilità geografica si intrecciavano come fattore di mutamento sociale anche in senso discendente: la diffusione e la sistematizzazione del bando politico, non solo nelle città italiane, a partire dagli ultimi decenni del Duecento, e il consolidamento dei regimi, che rendeva sempre più aleatorie le speranze di rientro degli oppositori, fecero sì che anche la figura dell'esule dovesse affermarsi fra le più caratteristiche dei decenni che precedettero la Peste Nera¹¹⁶.

Paolo GRILLO

¹¹⁶ Non è qui possibile affrontare approfonditamente questo argomento, sul quale basti il rimando a G. Milani, *L'esclusione dal Comune: conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, 2003. Si noti che un'intelligente politica di accoglienza degli esuli poteva essere utile alle fortune di una potenza o di una dinastia, come dimostra l'esempio dei Della Scala, esaminato da G. M. Varanini *Gli Scaligeri, il ceto dirigente veronese, l'élite 'internazionale'*, in G. M. Varanini (a cura di), *Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede raccolti in occasione della mostra storico - documentaria*, Verona, 1988, p. 113-124.

JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR

CONCLUSIONI

MOBILITÀ E IDENTITÀ SOCIALE

La mobilità sociale è un argomento, nel suo insieme, immenso e sfuggente. Immenso perché la mobilità è connessa a tutti i tipi di trasformazione che interessano una formazione sociale in un determinato momento della sua storia; sfuggente perché ogni gruppo, ogni individuo soggetto e attore della mobilità possiede una fisionomia irriducibile a quella degli altri soggetti. Ed è proprio per evitare un'eccessiva dispersione, tematica e problematica, delle relazioni, che i promotori del convegno che si è svolto a Roma dal 28 al 31 maggio 2008 hanno scelto di puntare tutta l'attenzione su un periodo ben delimitato, quello intorno al 1300, e di assegnare come principale compito ai partecipanti quello di esaminare i riflessi della cosiddetta congiuntura economica del Trecento sulla dinamica sociale. È vero che successivamente il principale organizzatore del convegno, S. Carocci, ha giudicato opportuno arricchire il programma con un certo numero di relazioni a carattere prevalentemente comparativo e metodologico e anche di invitare i relatori ad adottare una visione piuttosto larga della congiuntura del Trecento, vale a dire una visione che abbraccia per lo meno tutto l'arco di tempo compreso tra la metà del tredicesimo secolo e la metà di quello successivo. Scelte sacrosante talmente è evidente che il problema della mobilità si pone in termini molto diversi a seconda dei luoghi, dei momenti e più ancora dei soggetti indagati. Scelte che possono tuttavia portare ad un certo disorientamento del lettore. Non solo infatti chi legge i contributi di questo volume deve fare i conti con una grande dispersione geografica delle aree prese in considerazione, spesso molto distanti le une dalle altre e comunque di estensione molto diversa, ma si trova anche di fronte ad autori che applicano al problema della mobilità metodi ed approcci molto diversificati. Credo quindi che possa essere utile proporre al lettore prima di tutto una visione omogenea e coerente dei venti contributi del volume. È quello che cercherò di fare selezionando all'interno di ciascun relazione tutto ciò che riguarda le forme della mobilità : prima la mobilità ascendente, sulla quale si dispone una voluminosa mole di materiali, poi le altre forme di mobilità. Dopodiché passerò

a un problema più complesso, quello della ricomposizione o ridefinizione delle identità sociali indotta dalla mobilità.

* * *

Durante il lungo arco di tempo che va, grosso modo, dalle grandi invasioni al 1500, i due momenti di massima mobilità corrispondono l'uno ai secoli V-VI, l'altro ai secoli XII-XIII. Il primo è un momento, come dicono F. Bougard e R. Le Jan, di «crisi globale» dovuta a fattori di natura prevalentemente politica anche se hanno enormi conseguenze di natura economica. Il secondo è invece caratterizzato da un impetuoso sviluppo delle attività commerciali e finanziarie e da una forte crescita della produzione agricola e artigianale ormai in grado di alimentare un mercato in costante espansione. È il periodo, per parafrasare Dante, del «grande guadagno», che genera nella maggior parte delle città e delle campagne mutamenti certamente meno drammatici e meno fulminei di quelli consecutivi alla formazione in Occidente dei regni romano-barbarici ma talmente radicali, soprattutto sul piano sociale, da provocare una violenta reazione di rigetto da parte di un personaggio così fortemente attaccato ai valori del «buon tempo antico», come appunto Dante (*Inf.* 16-73). Il ruolo dei fattori economici sulla mobilità di quel periodo è troppo conosciuto perché ci sia bisogno di insistervi. Va invece ricordato che tale ruolo non finisce con il rallentamento economico di fine XIII secolo, e poi con le crisi del Trecento. Diminuisce, subisce degli aggiustamenti e dei ridimensionamenti, ma non viene annullato ed uno dei principali obiettivi del convegno era precisamente quello di esaminare cosa sussiste della mobilità «economica» nella nuova congiuntura. Il convegno non poteva ovviamente eludere questa domanda, ma l'ha affrontata applicando un metodo che privilegia l'esame degli ambiti sociali su quello dei settori economici e ha preferito comunque dare più spazio ai canali non economici di promozione. Il che vuol dire, se non vado errato, che l'arricchimento tramite le attività produttive non appare più in quel periodo come la strada maestra per la promozione sociale degli individui e dei gruppi. Sarà forse vero ma non sarebbe stato inutile, secondo me, sottoporre quest'ipotesi ad una verifica più sistematica, e ciò tanto più che vari settori dell'economia sono ancora in piena espansione nella prima parte se non addirittura durante la totalità del periodo preso in considerazione.

Detto questo, il lettore troverà parecchi elementi di risposta alla questione appena formulata nei contributi di questo volume, e non solo in quelli dedicati agli ambiti sociali. Per esempio, sebbene C. Dyer abbia dato alla sua relazione un taglio prevalentemente

problematico e metodologico, se ne ricava nondimeno l'idea di una sostanziale continuità in Inghilterra, dal punto di vista della congiuntura economica e delle sue conseguenze sociali, tra il XIII secolo e la prima metà del XIV secolo. È vero che dopo il 1300 la crisi degli strati superiori dell'aristocrazia inglese tende a precipitare mentre cresce nelle campagne il numero dei contadini poveri. Ma è anche vero che numerose opportunità di promozione continuano ad offrirsi, nel Trecento, ai fabbricanti e commercianti di drappi, che il ceto dei contadini benestanti assume maggiore visibilità e che si moltiplicano le possibilità di accedere alla gentry. Parlando di Pisa, G. Petralia ha giustamente evocato due grandi cambiamenti che intervengono nel governo di questa città nel corso della seconda metà del XIII secolo e che sono stati recentemente messi in evidenza da A. Poloni nel suo libro sul popolo a Pisa. Tutti e due sono la conseguenza diretta di mutamenti del sistema economico pisano che hanno fatto nel giro di pochi decenni la fortuna di due nuove categorie di operatori economici: i banchieri e i mercanti di terra per il primo, che culmina negli anni Cinquanta con l'ascesa ai vertici del governo comunale di questo gruppo di operatori; il secondo, che alla fine del XIII secolo porta al potere un'altra categoria di imprenditori, titolari di compagnie commerciali molto simili a quelle dei Fiorentini. In un libro ancora inedito sulla città di Lucca, la stessa Poloni ha portato alla luce, per il periodo che va dalla metà del XIII secolo al secondo decennio del XIV secolo, l'esistenza di tre momenti di forte espansione industriale e commerciale del settore della seta, ai quali corrisponde l'ascesa o il potenziamento di gruppi di operatori che si differenziano a seconda o del raggio di azione delle loro operazioni commerciali, o dalla loro specializzazione in una determinata fase del ciclo di produzione dei tessuti di seta. Al contrario di ciò che accadde a Pisa, non tutti questi gruppi riuscirono a trasformare immediatamente la loro riuscita economica in supremazia politica, ma tutti ebbero modo di intervenire, in maniera più o meno incisiva, sulla scena politica. Oltre a Pisa e Lucca, Petralia evoca anche il caso dell'Italia meridionale che diventa a partire dalla fine del XIII secolo un appetitoso Eldorado per gli uomini d'affari toscani muniti delle dovute credenziali presso la monarchia angioina. Ma lo stesso ragionamento andrebbe fatto per molte altre città dell'Italia comunale, Venezia, Genova, Milano e Piacenza *in primis*, nelle quali il rallentamento della congiuntura in vari settori della loro economia è compensato, almeno in parte, dalla crescita di altri settori e da trasformazioni nell'organizzazione del lavoro che lasciano intatti i profitti degli imprenditori a discapito delle categorie subalterne di lavoratori.

Anche in Francia, se riassumo correttamente l'opinione ricca di sfumature di J. Drendel, successi e tracolli si intrecciano nel piccolo

mondo dei prestatori di denaro senza che sia possibile, allo stadio attuale delle indagini, formulare un giudizio globale per l'insieme della categoria. Va tuttavia notato che, fermo restando la reticenza dell'autore a trarre conclusioni di carattere generale sull'andamento dell'intera categoria, la relazione di Drendel si sofferma su due osservazioni di cui sarebbe interessante sapere se valgono solo per la Francia o anche per altre aree. Secondo Drendel, infatti, tutti i mestieri che hanno a che fare con il commercio del denaro avrebbero continuato ad esercitare fino alla fine del XIII secolo una fortissima attrattiva, come dimostrano i numerosi contratti di apprendistato stipulati da genitori disposti a pagare cospicue somme per permettere ai figli di imparare l'uno o l'altro di questi mestieri. Ma nel contempo i più intraprendenti o i più accorti di questi specialisti della finanza tenderebbero ad abbandonare i loro tradizionali settori di attività per passare al servizio di quei principi che applicano nei loro stati nuove forme di fiscalità e sono quindi alla ricerca di professionisti capaci di assicurare, con il sistema dell'appalto, la riscossione delle nuove tasse ma anche di servire da tramite tra il principe e le comunità soggette alla tassazione. Si potrebbe dunque dire, anche se Drendel si guarda bene dal farlo in termini così espliciti, che la finanza offre ancora, nella congiuntura del Trecento, belle opportunità di arricchimento e di ascesa sociale, a patto però di abbandonare, come si direbbe oggi, il settore privato per quello pubblico.

Ed è esattamente la stessa lezione che viene fuori, a mio parere, dalla maggior parte delle relazioni dedicate ai «canali di mobilità», nonché da alcune delle relazioni collocate nella sessione degli «ambiti sociali». Osserviamo per cominciare il reclutamento delle più alte cariche ecclesiastiche e la carriera dei loro titolari, oggetto della relazione di J. Díaz Ibáñez al quale dobbiamo essere grati di averci offerto una brillante sintesi dei studi più recenti sui vescovi e sui capitoli cattedrali della Castiglia e del Portogallo. Senza che si possa parlare di un monopolio assoluto della nobiltà o delle élites cittadine su queste alte cariche, non si può fare a meno di constatare che, ancora per gran parte del XIII secolo, il fatto di non appartenere all'una o all'altra di queste due categorie sociali continuava a precludere alla grande massa dei chierici ogni possibilità di accedere a qualsiasi carica capitolare o vescovile di un certo livello. Due cambiamenti sono tuttavia percettibili intorno al 1300, dovuti il primo agli interventi sempre più frequenti del re o del papa nell'assegnazione delle cariche e delle prebende, il secondo all'apertura dei capitoli ad un numero crescente di graduati tra i quali, del resto, figurano spesso quelli raccomandati o imposti dal sovrano e dal papa. Osservazione pienamente confermata dalla relazione di É. Anheim e F. Menant, per i quali tuttavia l'importanza dell'istruzione per accedere alle cariche ecclesiastiche di un certo livello

sarebbe stata molto più grande in Inghilterra e in Francia che nei paesi mediterranei. Aggiungo che questi due autori, la cui relazione, sia detto *en passant*, inizia con un utilissimo richiamo alle varie forme assunte dall'innalzamento generale dell'istruzione caratteristico della seconda parte del XIII secolo, avanzano in conclusione un giudizio piuttosto bilanciato sulle chances di promozione offerte dall'istruzione nella fase di rallentamento dell'economia: l'istruzione è sicuramente un migliore canale di promozione per i chierici che per i laici, con la riserva che si è detto sopra per i paesi mediterranei, può ancora funzionare da ascensore sociale per i laici che trovano posto negli apparati statali in via di estensione ma può anche spingere alla rivolta individui istruiti e frustrati nelle loro ambizioni sociali. I due autori citano a questo proposito il caso di Cola di Rienzo, notaio di umile origine e che fu portato al potere, come ben sappiamo, sulla base di un programma decisamente anti-nobiliare e rimandano per altri esempi al libro di J. Verger, *Gli uomini di cultura nel Medioevo*, che fornisce indicazioni molto utili sulla questione (p. 185-197). Tra di essi troviamo una stragrande maggioranza di notai o comunque di uomini dotati di una formazione giuridica che aspiravano tutti non ad arricchirsi praticando, come si fa oggi, la professione di notaio o di avvocato, bensì ad entrare al servizio di un ente religioso o politico che avrebbe garantito loro ricche prebende o confortevoli guadagni. Come è già stato fatto per le cariche ecclesiastiche, è dunque inevitabile constatare che il sapere offre pochissimi sbocchi socialmente gratificanti all'infuori dell'apparato ecclesiastico o politico.

Non molto diversa, almeno per quanto riguarda la necessaria mediazione dello stato, la lezione che si può ricavare da altre tre relazioni della sessione «Canali di mobilità», quelle di A. Fiore, di G. Milani e di P. Grillo, nonché da buona parte delle relazioni dedicate, nella sessione «Ambiti sociali», alla nobiltà, ossia quelle di C. Laliena Corbera, di P. Martínez Sopena e di S. Morelli. È vero che il sapere entra ben poco nel destino sia delle élites cittadine dei vari regni della Corona di Aragona sia delle varieguate componenti della nobiltà castigliana, anche se gli uomini che accedono al potere nelle città della Corona di Aragona nella seconda parte del XIII secolo possedevano, particolarmente nel campo dell'amministrazione finanziaria, un «savoir faire» al quale non poteva essere insensibile una monarchia impegnata ad attuare un sistema fiscale di notevole complessità. Resta il fatto che, in Castiglia come nei regni della Corona di Aragona, i rapporti con la monarchia sono di gran lunga il più importante di tutti i fattori che conducono, tra Due e Trecento, ad un profondo rimescolamento dello status nobiliare, provocando il declino o addirittura la scomparsa di alcune categorie, l'innalzamento di altre e l'apertura di nuovi canali di promo-

zione. Senza contare che tra gli altri fattori suscettibili di incidere sul destino della nobiltà occupano il secondo posto, dopo la monarchia, la Chiesa e gli Ordini militari, ossia due istituzioni molto distanti dal mondo del lavoro e del profitto. Anche nel regno di Napoli, come mostra la relazione di S. Morelli, la monarchia angioina svolgeva un ruolo determinante nella mobilità interna delle élites ma, a differenza di ciò che si verificava in Castiglia e, in minore misura, nella Corona di Aragona, il merito costituiva durante tutto il regno di Carlo II un criterio decisivo per accedere alle cariche di giustiziere e di secreto, le quali, oltre ad essere le principali cariche dell'amministrazione territoriale, valevano come brevetto di nobiltà. Merito che veniva allora riconosciuto, notiamolo bene, sia agli individui che avevano fatto fortuna nel mondo degli affari, sia ai funzionari dotati di una buona preparazione giuridica.

A. Fiore, G. Milani e P. Grillo avevano come compito di esaminare se e in quale misura la carriera delle armi, la politica e la mobilità geografica erano fattori di mobilità sociale, e in quale senso, nella congiuntura del Trecento. Anche se non voglio distribuire pagelle, mi permetto di dire, non potendo dedicare alle loro relazioni tutta l'attenzione che meriterebbero, che hanno egregiamente svolto il loro compito e che le loro relazioni affrontano, ognuna nel proprio campo, tutta una serie di interessantissimi problemi che non posso analizzare in questa sede. Mi limito quindi a estrarre dalle loro relazioni tre elementi che, oltre a convergere tra di loro, portano nuovi argomenti a sostegno della tesi che formulerò poi in conclusione di questa prima parte :

1) nell'Italia centrosettentrionale del XIII e XIV secolo, la carriera militare può essere un efficace strumento di rilancio per gli strati mediobassi dell'aristocrazia rurale e cittadina ma la sfortuna delle armi può anche precipitare la caduta di intere famiglie;

2) a partire dalla seconda metà del Duecento, si assiste nelle città comunali ad un'enorme crescita dell'apparato burocratico che porta ad una moltiplicazione del numero degli incarichi, i quali rappresentano ormai, soprattutto per il ceto notarile, un decisivo fattore di mobilità sociale;

3) a differenza di ciò che accadeva nel periodo precedente, la mobilità geografica non si accompagna più, nella congiuntura del Trecento, ad un netto miglioramento della condizione sociale del migrante; nel mondo dei giuristi e in quello dell'intermediazione finanziaria e commerciale in particolare, solo gli individui passati al servizio di un principe conservano qualche possibilità di poter salire sull'ascensore sociale.

La prima conclusione, sulla quale mi pare ci sia parere unanime dei relatori di cui ho parlato finora, è che sono le istituzioni

pubbliche, e prima di tutto l'entità che detiene il potere politico (monarchia, principe, comune, Signore, ecc.), a diventare nella congiuntura del Trecento il principale vettore della mobilità ascendente, mentre nel periodo precedente era l'arricchimento ottenuto attraverso lo svolgimento di attività produttive ad offrire ad intere categorie socio-professionali le migliori chances di ascesa sociale. A questa prima conclusione occorre tuttavia aggiungerne subito una seconda, che ridimensiona in parte il valore della prima: a differenza della mobilità ascendente del periodo precedente, che coinvolgeva interi gruppi sociali, quella del Trecento è di carattere prettamente individuale, anche se i beneficiari provengono più o meno sempre dalle stesse categorie. Stranamente, però, nessuno dei relatori si è soffermato su questo aspetto della mobilità «trecentesca» e mi devo quindi addossare l'intera responsabilità di questa seconda conclusione.

* * *

Passando ora alla mobilità discendente, sarei tentato di dire, a costo di forzare un po' le cose, che la principale caratteristica di questo tipo di mobilità è, al contrario di quella precedente, di coinvolgere interi gruppi sociali. Il che, c'è appena bisogno di precisarlo, non vuol assolutamente dire che i singoli individui e le singole famiglie, a prescindere dal loro gruppo di appartenenza, si fossero trovati, in virtù di non so quale miracolo, al riparo dal declassamento nel periodo di rallentamento dell'economia e durante le crisi del Trecento. Del resto, si è più volte accennato, durante questo convegno, a un famoso articolo di Herlihy che vede nella mobilità inversa la forma di mobilità più diffusa nel Medioevo e attribuisce questo fenomeno all'incapacità delle singole famiglie di assicurare a ciascuno dei loro figli risorse tali da mantenere lo status di origine. Non c'è dubbio che le pratiche successorie abbiano svolto un ruolo determinante nel declino, più o meno veloce a seconda dei casi, di tante famiglie dell'aristocrazia rurale e cittadina, a Roma – mi riferisco in particolare alle famiglie baronali – non meno che nel resto dell'Italia comunale. Ricordiamoci tuttavia che gli effetti delle pratiche successorie non hanno niente di meccanico. Lo stesso Herlihy considerava che la perdita di risorse consecutiva alla divisione dell'eredità poteva costituire un potente incentivo per lanciarsi in operazioni di natura commerciale o finanziaria e rifondare su nuove basi la fortuna della famiglia. D'altra parte, la relazione di L. To Figueras ci insegna che, se le pratiche successorie in vigore nelle campagne della Catalogna esponevano teoricamente tutti i cadetti al declassamento, esisteva nella realtà tutta una serie di dispositivi in grado di annullare gli effetti di una successione dis-

guale e di offrire ai cadetti, purché fossero provvisti di un minimo di ingegno, la possibilità di ribaltare la situazione a loro favore.

Che sia dovuto al successo delle tesi di Herlihy o ad altri motivi, fatto sta che sono davvero poche le relazioni di questo convegno che hanno fatto della mobilità discendente uno degli oggetti centrali della loro attenzione. Una sola relazione, quella di P. Martinez Sopena, si sofferma a varie riprese su quello che succede ai vertici della gerarchia sociale, ossia sulla crisi nella quale sprofonda, a partire dai decenni centrali del XIII secolo e per motivi di natura non meno politica che economica, l'alta nobiltà castigliana, crisi che porta alla totale scomparsa di molte delle più vecchie stirpi e che si estenderà, nel periodo successivo, anche alla categoria meno prestigiosa dei «señores malhechores». Di ben maggiore spessore, per fortuna, è stato l'interesse suscitato dall'impatto della congiuntura del Trecento sulla sorte degli strati più umili della popolazione. La relazione di D. Degrassi contiene per esempio un'analisi molto convincente dei meccanismi che portano, nella sfera dei mestieri cittadini, a una chiusura quasi totale dei percorsi che consentivano, fino alla fine del XIII secolo, ai membri di una determinata corporazione di acquisire progressivamente tutte le qualifiche necessarie al conseguimento del grado più elevato, ossia quello di maestro. Nello stesso tempo, i salariati, oggetto della relazione di F. Franceschi, non solo perdono la speranza di accedere alla qualifica di fattore, con compiti di controllo e di supervisione degli altri lavoratori, oppure di abbandonare il lavoro dipendente per mettersi in conto proprio, ma corrono addirittura il rischio di dover retrocedere nella scala dei guadagni, delle qualifiche e anche della considerazione sociale. Ma almeno la maggior parte di lavoratori urbani non sembra soffrire, nelle città italiane del Trecento, di quei lunghi periodi di disoccupazione che sembrano essere la sorte comune della grande massa di contadini sradicati di cui sono piene le campagne intorno alla Valencia del Trecento. Va da sé che il fenomeno, in quella regione, trova la sua principale spiegazione nel potente flusso di immigrati venuti da tutta la Catalogna e dall'Aragona, nonché da altre regioni dell'Europa, per colmare i vuoti lasciati dalla partenza di gran parte dei contadini musulmani. Mi chiedo tuttavia se le evidenti difficoltà di tanti di questi diseredati ad inserirsi nel tessuto sociale delle campagne o della città non siano anche il riflesso di una congiuntura poco favorevole.

Oltre ad offrire numerosi esempi di mobilità discendente, i ceti medio-bassi della popolazione cittadina e le popolazioni rurali sono anche gli unici ad aver fornito ad alcuni relatori l'occasione di evocare forme di mobilità che non fanno parte né della mobilità discendente né di quella ascendente nel senso più forte del termine. Voglio parlare della mobilità orizzontale e delle forme più modeste

di mobilità ascendente. La prima è, per esempio, quella che si verifica quando un contadino si trasferisce dalla campagna alla città dove impara un mestiere che gli consentirà dopo un po' di tempo di acquisire una discreta posizione all'interno di una corporazione artigianale. Rientrano in questa categoria i cadetti studiati da L. To Figueras che, esclusi dall'eredità paterna, ricevono tuttavia un piccolo gruzzolo con il quale vanno in città per imparare un mestiere che li porterà a ritrovare una posizione analoga a quella dei loro genitori. Del resto, tutto il mondo artigianale, ci dice D. Degrassi, è caratterizzato fino al brutale irrigidimento di fine XIII-inizio XIV secolo da un'intensa mobilità interna, che si traduce in frequenti passaggi da un mestiere all'altro senza che questi passaggi si accompagnino sempre a un sensibile miglioramento della situazione economica e sociale degli interessati. Ciò detto, è innegabile che molti di questi passaggi sono motivati dal desiderio di ottenere un leggero miglioramento della propria condizione sia in termini di guadagno che di considerazione sociale. F. Franceschi osserva giustamente che, per gli strati più poveri della popolazione cittadina, il semplice fatto di approdare al salariato ha certamente rappresentato «di per sé una forma di ascesa sociale». A. Furiò e F. Garcia-Oliver non la pensano diversamente quando evocano la sorte (vogliamo dire la felicità?) di quei immigrati che progressivamente ottengono terre da coltivare, fondano una famiglia e diventano membri a pieno titolo della comunità rurale.

* * *

Ogni forma di mobilità, e prima di tutto quella di segno ascendente, si accompagna necessariamente a un processo di ricomposizione delle identità sociali che interessa non solo il gruppo beneficiario della promozione ma anche quelli a lui più vicini nella scala sociale. Per mobilità sociale, come ricordava S. Carocci nella sua introduzione, non si intende solamente il puro e semplice passaggio da una categoria sociale all'altra, ma anche l'insieme dei fenomeni di varia natura, sociale, politica e mentale, originati dallo spostamento di un consistente gruppo di individui nella scala sociale. Sarebbe ingeneroso dire che la maggior parte dei relatori hanno ignorato quest'aspetto della questione ma mi si concederà che sono davvero ben pochi quelli che hanno dedicato una parte specifica del loro intervento a questo tipo di problemi. Perciò mi limiterò anche io a qualche breve riflessione.

Come hanno ricordato giustamente F. Bougard e R. Le Jan nella prima delle relazioni che abbiamo sentito, ogni cambiamento di status sociale implica un cambiamento di posizione sul terreno della ricchezza, del potere e della cultura. È ovvio che i cambiamenti

sui tre terreni non si realizzano in perfetta concomitanza. Credo si possa tranquillamente dire, per esempio, che la principale differenza tra la mobilità dell'alto Medioevo e quella del XIII secolo sta precisamente nel fatto che il successo economico è alla base della seconda, mentre nella prima il ruolo motore va cercato nella conquista o nel conseguimento di una funzione di comando. Ed era giusto dunque, ogni qual volta si è parlato della mobilità del XIII secolo, mettere i processi economici e i canali di arricchimento al centro dell'attenzione.

Bisogna però riconoscere che non si è molto parlato, in questo convegno, degli aspetti culturali della mobilità, e in particolare del suo ruolo nella costruzione di nuove identità sociali. Problema che non ha niente a che vedere, notiamolo bene, con quello della cultura come vettore di mobilità, il quale è stato al contrario oggetto di ampie e ottime analisi. Non vorrei che lo scarso interesse manifestato per gli aspetti culturali della mobilità nascesse dall'idea che il mimetismo, ossia l'adozione pura e semplice dei modelli culturali più tipici dei ceti dominanti, sia il normale comportamento di chi aspira al riconoscimento sociale. Il *Bourgeois gentilhomme* è una commedia geniale ma non un paradigma universale e vale comunque più per i singoli individui che per i gruppi. Qualcuno ha ricordato la raccomandazione fatta dal notaio Ventura a suo figlio di leggere i classici romani piuttosto che i romanzi cavallereschi. Nelle città dell'Italia comunale, l'élite intellettuale del movimento popolare non aveva di certo aspettato il consiglio del notaio astigiano per scambiarsi opere classiche di difficile reperimento e cercare negli autori antichi modelli di comportamento e di convivenza sociale. Ma al di sotto di questa ristrettissima élite di intellettuali «organici», in che cosa consistevano i divertimenti letterari delle ricche e meno ricche famiglie di popolo? Cosa leggevano o, meglio, cosa ascoltavano i facoltosi mercanti e uomini d'affari toscani quando si riunivano per festeggiare un matrimonio o qualsiasi altro gioioso evento? Come pensare, sempre a proposito dell'Italia comunale della seconda metà del XIII secolo, che le nuove élites cittadine non abbiano cercato di affermare la loro identità anche in questo campo quando sappiamo che, nello stesso periodo, gli intellettuali appena menzionati giustificavano la loro visione della convivenza sociale elaborando un sistema di riferimenti biblici antitetico a quello della vecchia nobiltà comunale? Nello stesso ordine di idee, sarebbe auspicabile che gli storici non abbandonino ai soli storici dell'arte il compito di procedere all'analisi stilistica delle opere d'arte e si pongano il problema dell'elaborazione di una nuova estetica in relazione con i mutamenti sociali del XIII secolo. E non penso tanto alle opere più famose, come gli affreschi del Palazzo Pubblico di Siena, quanto alle opere di minore valore arti-

stico ma di ben più vasta diffusione sociale come le cappelle funerarie, i cassoni matrimoniali, le sedi delle corporazioni e via dicendo.

Le modalità di espressione politica della mobilità sociale sono invece un campo di studi molto più familiare agli storici. Anzi fin troppo familiare se è vero, come sostiene Petralia, che l'ossessione degli storici italiani per il problema del ricambio delle élites politiche nelle città della seconda metà del XIII secolo ha finito per offuscare quello della mobilità interna dei gruppi commerciali e finanziari. Ciò non toglie che sussistono ancora molti interrogativi, aldilà del problema della composizione del personale politico, da una parte riguardo all'importanza che poteva rivestire, per le famiglie di più recente affermazione, l'investimento nella sfera del politico, dall'altra riguardo alle modalità di svolgimento della attività politica dei gruppi emergenti. In altri termini, sarebbe urgente affiancare alla classica analisi sociale dei ceti dirigenti uno studio dei comportamenti o, per usare una parola che va molto di moda in Francia, delle «posture» politiche. È del resto ad una operazione di questa natura che si dedica L. Provero nella seconda parte della relazione, con dei risultati tanto più meritevoli in quanto i gruppi da lui presi in esame sono ben lungi dall'aver la stessa visibilità politica delle élites cittadine; si tratta infatti di gruppi di contadini che, per motivi che ci sfuggono quasi totalmente, godono in partenza di una leggera superiorità sugli altri contadini del loro villaggio e che riescono poi ad incrementare fortemente la loro posizione all'interno della comunità grazie al fatto di essere stati scelti come giuranti o testimoni di fronte al signore, cioè grazie alla loro «capacità di agire politicamente attraverso la parola e la testimonianza».

Del resto i cambiamenti indotti dalla mobilità non si limitano al solo terreno della politica. O, per meglio dire, chi si è innalzato al di sopra del suo status di partenza grazie alla sua intraprendenza economica deve anche cambiare comportamento e stile di vita se vuole ottenere il riconoscimento dei gruppi nei quali intende inserirsi. Illuminante è, a questo proposito, il passo di André Le Chapelain citato da É. Crouzet-Pavan: non è affatto proibito al plebeo arricchito grazie ai traffici accedere alla nobiltà ma deve prima dare prova di possedere quei beni immateriali, vale a dire cortesia e virtù, che distinguono la nobiltà dalle altre classi sociali. Non basta quindi per il plebeo sposare una donna nobile per essere ammesso ipso facto a far parte della nobiltà, deve anche cambiare stile di vita e adottare cambiamenti tipici della nobiltà. Ragione per cui l'ipergamia dei maschi, molto più frequente, come ricorda K. L. Reyerson, di quella delle donne, non apre sistematicamente le porte dell'ascensore sociale.

In maniera più generale, si ha l'impressione che l'aumento della mobilità nel corso del XIII secolo abbia suscitato una forte moltiplicazione dei segni immateriali della superiorità sociale, come se l'esibizione del loro capitale simbolico da parte dei gruppi eminenti avesse rappresentato il migliore modo di difendere il loro status di fronte all'arricchimento e alle aspirazioni dei gruppi emergenti. Dyer fornisce a proposito della gentry inglese esempi lampanti di tali comportamenti ed è proprio questa forte accentuazione dei segni della distinzione sociale che spiegherebbe, secondo É. Crouzet-Pavan, l'attitudine degli autori del XIII secolo a «distinguere», appunto, e a designare con tanta precisione le varie categorie sociali della loro epoca.

Sarebbe tuttavia un grave errore attribuire ai soli gruppi eminenti una ricerca affannata della distinzione e il desiderio di prendere le distanze, con i loro comportamenti, il loro stile di vita, il loro sistema di valori, dai gruppi che aspirano a competere con loro sul piano della superiorità sociale. È un errore che si accompagna spesso all'idea, alla quale accennavo sopra, che gli stessi gruppi ascendenti avessero come unica ambizione quella di adottare i modi e i valori dei gruppi dominanti. Forse è ciò che pensavano i membri delle classi dominanti, convinti che i loro modi di vivere e di pensare fossero ammirati e invidiati da tutte le altre classi della società. In realtà, come ho già detto, l'imitazione o il mimetismo delle classi dominanti era probabilmente la soluzione preferita dai singoli individui, forse anche dai piccoli gruppi nei momenti di minore mobilità sociale, ma non costituisce assolutamente l'unica strada imboccata dai gruppi ascendenti nei periodi di più forte mobilità sociale. Del resto, due relazioni ci hanno avvertito subito all'inizio del convegno che i gruppi più dinamici sono generalmente molto più interessati a marcare le loro differenze che a camuffarle, avviando in questo modo un processo di costruzione identitaria di cui il nostro convegno si è un po' dimenticato di seguire le fasi ulteriori. La prima è evidentemente quella di A. Molinari che ci ha mostrato attraverso l'esempio delle necropoli longobarde di Collegno, degli spazi abitativi dei signori di Montarrenti e della diffusione della ceramica fine da tavola, come l'esibizione della ricchezza e del lusso sia stata in Italia per l'aristocrazia longobarda, per la piccola nobiltà signorile del contado e per i ceti rurali di recente arricchimento un mezzo per affermare la propria identità di fronte a gruppi di più antica – e talvolta molto più antica – preminenza. L'altra è quella di É. Crouzet-Pavan che ci ricorda che accanto agli autori che condannano la corsa al denaro e, come Dante, vedono nel fiorino la fonte di tutti i mali, ce ne sono altri, specialmente nelle città più prospere dell'Italia comunale, che esaltano la ricchezza e «vedono nel denaro una formidabile forza di vita».

Resta da chiedersi se l'ostentazione della ricchezza e l'orgoglio dei successi conseguiti grazie alla propria intraprendenza possano da soli bastare a forgiare una nuova identità di gruppo. La risposta non può essere che negativa. La costruzione di una forte identità di gruppo implica una coagulazione di elementi che riguardano tutti i campi della vita sociale, dai consumi allo stile di vita, dalle pratiche religiose alle scelte culturali e artistiche, dall'impegno politico alla creatività ideologica e via dicendo. Il nostro convegno non poteva certo farsi carico di tutti questi problemi. Ha scelto di porre l'accento sui percorsi della mobilità ed ha raggiunto ottimi risultati in questo campo. Auguriamoci che S. Carocci, l'anima di questo convegno, ci inviti in un futuro non troppo lontano a riflettere più da vicino sui processi di costruzione identitaria.

Jean-Claude MAIRE VIGUEUR

INDICE DEI NOMI DI PERSONA E DI LUOGO

- Abdulmelic, Abadalla, 543
 Abélard, maître Abélard, 88
 Abramo, Abraham, vescovo di Frisinga, 60
 Abruzzo, 192, 197, 198
 Abulafia, David, 566
 Acaia, signori di Torino, 395
 Acciaiuoli, famiglia, 568
 Acconzaio, famiglia, 190
 -, Andrea, 201
 Adalberto Atto, famiglia, 492
 Adalberto II, duca di Toscana, 50
 Adam de la Halle, 82, 84
 Ademaro di Chabannes, 50
 Adenolfo di Aquino, 193
 Aézcoa, valle (Navarra), 230
 Afflito, famiglia, 190
 Agde (dip. Hérault), 173, 175, 178, 179, 180, 181, 184, 185
 Agostino (santo), 65
 Agres (Valencia), 545
 Agrigento, 569
 Aiello de Rugat (Valencia), 527
 Aix en Provence (dip. Bocche del Rodano), 179, 243, 245
 Alamandini, famiglia, 501, 505
 Alaquí, Jucef i Fàtima, 538
 Álava (Paesi Baschi), 219, 331
 Al-Azraq, capo musulmano, 528, 530
 Alba (prov. Cuneo), 565, 569, 575
 Albaida (Valencia), 527, 529, 546
 Albanyà, Abraham, 529
 Albarracín (Aragona), 539,
 Alberico, marchese di Spoleto, 49-50
 Albertano da Brescia, 351
 Alberti, famiglia, 567, 568
 Albi (dip. Tarn), 179, 515
 Albornoz, famiglia, 331
 Albornoz, Gil de, v. Álvarez de Albornoz
 Alcalá de Henares (Madrid), 220
 Alcalá de Xivert (Valencia), 521
 Alcalá, Pere d', 522
 Alcaraz (Castiglia-La Mancia), 532
 Alcira (Valencia), 159
 Alcoi (Valencia), 529, 531, 532, 534, 536-540, 546, 547, 549, 550
 Alcuino, 45
 Aldebrandini, Biagio, 568
 Aldemario Sisto da Nocera, 192
 Alemannia, 55, 62
 Alentejo, 236
 Alès (dip. Gard), 507
 Alessandria, 565
 Alessandro Magno, 42; Roman d'Alexandre, 79, 80
 Alfonso di Poitiers, 174, 179
 Alfonso III, re di Aragona, 159
 Alfonso IV, re di Aragona, 162, 215
 Alfonso V d'Aragona, detto il Magnanimo, re, 207
 Alfonso II, re di Portogallo, 225
 Alfonso III, re di Portogallo, 225
 Alfonso IV, re di Portogallo, 225
 Alfonso X, re di Castiglia, 210, 213, 216, 219, 220, 233, 235, 314, 318-320, 327
 Alfonso XI, re di Castiglia, 216, 219, 221, 222, 233, 235, 237, 327, 328
 Alfonso Martínez de Olivera, 234
 Algarve (Portogallo), 309
 Algazi, Gadi, 446, 447
 Alighieri, Dante, 75, 83, 84, 93, 95, 435, 436, 476, 578, 588
 Almoravit, Eiximèn, 522
 Alpi, 397
 Alsazia, 573
 Alta Provenza, 508
 Altafulla (Catalogna), 550
 Altamura (prov. Bari), 202
 Altavilla, v. Hauteville
 Althoff, Gerd, 22
 Álvarez de Albornoz, Gil, 329, 331
 Alvernia, Auvergne, 46
 Alviano, famiglia, 405
 Alzira (Valencia), 516, 522, 524, 526-528, 546
 Amaseo, famiglia, 285
 -, Domenico, 285

- , Gerolamo, 285
 -, Gregorio, 285
 -, Leonardo, 285
 Amer (Catalogna), 453-490
 America, 9
 Amiens (dip. Somme), 372
 Amouroux, Robert, 175
 Ampurias (Catalogna), 215
 Anagni (prov. Frosinone), 375
 Andalusia, Al-Andalus, 214, 219, 222, 234, 518, 530, 539
 Andarchius, 46, 53
 Andenmatten, Bernard, 440,
 André le Chapelain, Andreas Cappel-
 lanus, 76-78, 587
 Andrea d'Isernia, 201
 Angelo de Vito, 190
 Angelo di Pando da Trani, 192
 Angers (dip. Maine-et-Loire), 354
 Angioini, 244, 382
 Angiolieri, Cecco, 92
 Angles (Catalogna), 460, 476, 477, 488
 Anheim, Etienne, 580
 Anselmo di Firenze, 573
 Antipater, signore di Sidone, 80
 Aquileia, 48
 Aquino, v. Adenolfo di
 Aragona, Corona di, 148, 151, 152, 156, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 166, 167, 171, 173, 175, 180, 182, 518
 Aragona, regno di, 148, 152, 153, 154, 162, 163, 176, 177, 211, 213, 214, 222, 223, 226-229, 399, 517, 519, 521, 523-525, 527, 533, 534, 537, 539, 541, 546, 552, 581, 582, 584
 Aramayona (Paesi Baschi), 236
 Arbosset, manso (Catalogna), 482
 Archer, Margaret, 33
 Arezzo, 140,
 Argilagues, Ramon d', 546
 Arias, Juan, arcivescovo di Santiago, 313
 Aristotele, 79
 Arles, 173, 561
 Arnoux, Mathieu, 293, 364
 Aro, valle (Catalogna), 462
 Arras, 82, 85
 Artesa (Catalogna), 529
 Artifoni, Enrico, 431
 Ashley, Stephen de, 103
 Asti, 431, 569, 572
 Astorga (Castiglia e León), 313, 328
 Astruga de Fabrica, 467
 Asturie, 212, 235
 Atbrandi, famiglia, 505
 Aulo Gellio, 41
 Aversa (prov. Caserta), 199
 Avignone, 199, 560, 568, 569, 354
 Ávila (Castiglia e León), 219, 234, 328, 332
 Ayala, famiglia, 225
 Baccosi (società), 197
 Badajoz (Estremadura), 315, 320
 Bagnolo (prov. Cuneo), 558
 Balaguer (Catalogna), 160
 Baldovini, Bartolo, 569
 Balduino da Siena, 192
 Baleari, isole, 214
 Balestracci, Duccio, 342
 Ballestero, Juan, 532
 Barberà (Catalogna), 538
 Barberia, 530
 Barbiera, Irene, 66
 Barbudos, famiglia, 326
 Barcellona, 152, 153, 154, 155, 156, 158, 162, 163, 164, 168, 171, 180, 248, 256, 267, 269, 480, 184, 538, 550
 Barcelonnette (dip. Alpi dell'Alta Provenza), 508
 Bardi, famiglia, 266, 361, 567-569
 Baries, Garcia, 527
 Barletta (prov. Bari), 192, 202, 568, 569
 Barron, Caroline, 511
 Barthélemy, Dominique, 56
 Bartholomeo Pironto di Ravello, 190
 Bartlett, Robert, 382
 Bartolino, ser, 529
 Bartolo da Sassoferrato, 223
 Bartolomeo di Capua, 201
 Bartolomeo Galgano, 192
 Bartomeu Descatllar, 459
 Bas (Catalogna), 215
 Basilicata, 198
 Basilio I, imperatore, 42-43
 Basilio II, imperatore, 42
 Bath and Wells, vescovo di, 113
 Batlle, Carmen, 168
 Bautier, Robert-Henri, 570
 Baviera, 47, 62, 393
 Baztán (Navarra), 230
 Beaucaire (dip. Gard), 572
 Beaumanoir, Philippe de, 172
 Beceiro, Isabel, 219
 Beck, Patrice, 291
 Belloloco, *Petrus* de, 504; figlia, 504
 Bellreguard (Valencia), 526
 Bellvís, Guillamó de, 543
 Benaguasil (Valencia), 549

- Benedetto di Meo del Masserizia, 358
 Benedetto VIII, papa, 58
 Benedetto XII, papa, 363, 371
 Beneixama (Valencia), 529
 Benissanó (Valencia), 548
 Bensch, Stephen, 168, 180
 Berengario I, re d'Italia, 49, 63
 Berenguer Querbox, 480
 Berenguer, Guillem, 546
 Berenguer, Pere, 546
 Bernardi, Philippe, 291
 Bernardus de Profita, 297
 Bernat de Bellfort, 463
 Bernat di Castelló, 466
 Bertelli, Sergio, 261
 Besalú (Catalogna), 453-490
 Besançon, 575
 Bessia, Nicolás de, cardinale, 325
 Béziers (dip. Hérault), 178
 Bianchi, Giovanna, 117
 Biar (Valencia), 545
 Binford, Lewis R., 125
 Birmingham (Warwickshire), 103
 Bisanzio, 48
 Bisceglie (prov. Bari), 202
 Biure de Queixàs, manso (Catalogna), 484
 Blasco Muñoz, figlio di Esteban Domingo di Avila, 234
 Blasco, Domingo, di Valencia, 548
 Blasco, Domingo, vescovo di Ávila, 314
 Blázquez, Fernán, canonico di Ávila, 331
 Blázquez, Sancho, vescovo di Ávila, 331
 Bloch, Marc, 385, 556
 Boccaccio, Giovanni, 26, 361
 Boemia, 573
 Boezio, 81
 Bofilla (Valencia), 548
 Boinebroke, Jean, 302
 Bois, Guy, 386
 Bologna, 8, 85, 277, 285, 304, 354, 369, 412, 422, 426, 431, 504, 560
 Bonanat Ballester, 459
 Bonanata Moneria, 456
 Boncompagno da Signa, 369
 Bonifacio VIII, papa, 364
 Bonifaz, famiglia, 330, 331
 Bonvesin da la Riva, 276, 344, 348
 Boquerii, Bertrandus, 502; figlia Marquesia, 502
 Bordelis, famiglia, 501
 Borgnolini, famiglia, 274
 Borgogna, 244, 304, 439, 569, 575
 Borja (Aragona), 541
 Borriana (Valencia), 534, 550
 Bosc, famiglia, 472
 Bosl, Karl, 292
 Bossones, famiglia, 501
 Botesdale (Suffolk), 106
 Bougard, François, 578, 585
 Bourdieu, Pierre, 13, 31, 33, 122, 341, 509
 Bourin, Monique, 36, 172
 Brabante, 569
 Braga (Portogallo), 323-326
 Brancaccio, famiglia, 198
 -, Landolfo, 195
 -, Marino, 193, 198
 Brandini, Ciuto, 303
 Braudel, Fernand, 5, 292
 Braunstein, Philippe, 296
 Brenta, fiume, 63
 Bretagna, 53
 Briançonnais, 573
 Bricherasio (prov. Torino), 558
 Brignoles (dip. del Var), 243
 Bruges, 69, 568, 569
 Brunforte, famiglia, 405
 Bruni, Leonardo, 26, 35
 Buada de Sant Climent, manso (Catalogna), 476
 Buonaccorsi, famiglia, 568
 Buondelmonti, famiglia, 268
 Burgos, 210, 220, 222, 229, 312, 315, 316, 319, 331
 Burguera, manso (Catalogna), 481
 Cabirac, Guillem de, 528
 Caddington (Bedfordshire), 110
 Cahors (dip. Lot), 352, 371
 Cajarc (dip. Lot), 507
 Calahorra (La Rioja), 312, 313, 328, 329, 331
 Calant, Esteve, 527
 Calatayud (Aragona), 154, 534, 541, 546
 Calbó, Miquel, 549
 Callosa (Valencia), 537, 543
 Calvinhaco, famiglia, 501
 Cambrai, 572
 Cambridge, 354
 Camerino (prov. Macerata), 50
 Cammarosano, Paolo, 7, 250, 258, 270, 410, 411, 414, 427, 433
 Camp de Tarragona (Catalogna), 521
 Campdàsens, Arnau, 536; Francesca, moglie, 536
 Campiglia Marittima (prov. Livorno), 134, 140;

- Campiglia, conti di, 134
 Campillo, Joan de, 523, 524
 Capitanata, 198
 Capitani, Ovidio, 417
 Caprona, famiglia, 267
 Capua, 203
 Caracciolo, Bartolomeo detto Carafa, 193
 Carcassona, Carcassonne, 173, 560, 572
 Cargnelutti, Liliana, 286
 Carlet (Valencia), 523, 524
 Carlo I, re di Sicilia, 190, 191, 194, 196-200, 204, 382, 575
 Carlo II d'Angiò, re di Napoli, 192, 193, 195, 196, 199, 200, 202, 203, 582
 Carlo II, re di Navarra, 230
 Carlo il Calvo, imperatore, 51
 Carlo il Semplice, re dei Franchi, 46, 52, 54
 Carlo Magno, imperatore, 51
 Carocci, Sandro, 117, 143, 286, 292, 577, 585, 589
 Carrillo, famiglia, 317, 318, 331
 Cartagena (Murcia), 312, 320), 531
 Casadamunt, manso (Catalogna), 476
 Casadevall de Besalú, manso (Catalogna), 484
 Casado, Hilario, 219
 Casale Monferrato (prov. Alessandria), 448
 Caselles, famiglia, 468
 Casellis, manso (Catalogna), 484
 Casentino, 53
 Caserta (conte di), 199
 Cases, famiglia, 470
 Castaldo, André, 178, 181
 Castalla (Valencia), 545
 Castanyer, famiglia, 472
 Castelfranco Valdarno (prov. Arezzo), 558
 Castellbó (Catalogna), 215
 Castelló d'Empúries (Catalogna), 463, 480
 Castelló de la Ribera (Valencia), 546
 Castellón de la Plana (Valencia), 159, 534
 Castelnuovo, Guido, 442, 444
 Castiglia, 152, 210, 212, 213, 214-219, 223, 226, 232-235, 305, 309-339, 388, 396, 580, 581, 582
 Castillo de Garcimuñoz (Castiglia-La Mancia), 549
 Castro, famiglia, 210
 Catalogna, 152, 153, 154, 164, 176, 212-220, 226-229, 257, 398, 439, 453-490, 517-521, 524-529, 534, 539, 541, 550, 552, 569, 583, 584
 Catania, 196
 Cava (prov. Salerno), 203
 Cavalleria (Valencia), 529
 Cavalli, Nicola, 397
 Cefalonia, 568
 Cengarle, Federica, 441, 444
 Centelles (Catalogna), 463
 Cepillo, Domingo, 545, 551
 Cerda, signori di, 531
 Cervantes, famiglia, 332
 Cervera (Catalogna), 154, 160, 267, 529, 534, 547
 Cesario d'Arles, 44
 Champagne, 76
 Chatberti, famiglia, 509
 -, Elzéar, 508, 509; moglie Cesterone, 509
 Chayuel, Famet de, 541
 Chayuel, Mahomat, 540
 Chieri, 565, 569
 Childeberto II, re dei Franchi, 53
 Childerico I, re dei Franchi, 65, 128
 Chittolini, Giorgio, 441
 Chojnacki, Stanley, 496
 Cid Campeador, 492
 Cilastro, porcaro, 357
 Cilia, figlia di P. de Boxols, 466
 Cino, mercante, 573
 Cipolla, Carlo Maria, 248
 Cipro, 566, 569
 Clanchy, Michael T., 345
 Claramunt, Bernat de, 527
 Claramunt, Domingo de, 532, 546
 Clavero, Bartolomé, 233
 Clemente VI, papa, 325, 328, 365
 Clergue, Pierre, 365
 Clodoveo I, Clovis Ier, re dei Franchi, 65
 Cluny, abbazia, 241, 355
 Clusa, Giner, di Massamagrell, 545
 Cocentaina (Valencia), 528, 529, 531, 532, 534, 535, 538, 541, 543, 545, 547, 548, 551
 Coculon, Pere, 527
 Cofton Hackett (Worcestershire), 104
 Cohn, Samuel, 302
 Coimbra, 326
 Cola di Rienzo, 358, 378, 581
 Coleman, Emily, 491
 Colle Torre, (prov. Perugia), 401
 Collegno (prov. Torino), 129, 588
 Collell, manso (Catalogna), 472

- Collioure (Catalogna), 158
 Comba, famiglia, 471
 Comba, Rinaldo, 555
 Combster, Matilda le, 103
 Comes, Francesc, 538
 Como, 440, 441
Componensi, domini, 401
 Conchis, famiglia, 505
 Condamina de Llorà, manso (Catalogna), 484
 Condat, *domesticus* 45
 Confrides (Valencia), 546
 Contamine, Philippe, 384, 393
 Cordóba, famiglia, 332
 –, Domingo Pérez de, 332
 –, Esteban Pérez de, 332
 –, Gonzalo Sánchez de, 332
 –, Córdoba, 315, 319, 329
 Corea, 33
 Coria (Estremadura), 315
 Cornio, famiglia, 196
 Cornovaglia, 574
 Corrao, Pietro, 557
 Coss, Peter, 235
 Costa de Lligordà, manso (Catalogna), 484
 Costantinopoli, 195
 Costanza, pace di, 412
 Courtemanche, Andrée, 508, 509
 Coventry, 104
 Créon (dip. Gironde), 574
 Crescenti, famiglia (449)
 Crescino Boniscagni, 406
 Crevillent (Valencia), 543
 Crimea, 566
 Crophthorne, Geoffrey de, 102
 Crouzet-Pavan, Elisabeth, 18, 34, 239, 587, 588
 Crusolis, famiglia, 501, 505
 Cuenca (Castiglia-La Mancia), 314, 331, 532
 Cullera (Valencia), 522, 540
 Cumino, Andrea, 202
 Cuneo, 575

 d'Açagra, Pere, 546
 d'Albalat, Joan, 527
 Dades, famiglia, 326
 Daileader, Philip, 168, 180
 D'Alessandro, Vincenzo, 571
 Dalmau de Rocasalva, 463
Darius, 90
 Daroca (Aragona), 154
 David, re d'Israel, 42
 Dávila, famiglia, 314, 332

 Day, William, 294, 295
 de l'Alç, Pere, 549
 De La Rue, famiglia, 440
 De Mari, famiglia, 196
 –, Ansaldo, 196
 –, Arrigo, 196
 –, Enrico, 193
 –, Francesco, 193
 De Riso, famiglia, 190, 191
 –, Squarcia, 193
 Deco, commerciante lombardo, 547
 Degrassi, Donata, 7, 13, 303, 422, 584, 585
 Delfinato, 572-574
 Della Gherardesca, famiglia, 134
 Della Gherardesca, Novello, 197
 Della Marra, famiglia, 190, 202
 –, Agnese, 199
 Della Misericordia, Massimo, 440, 446
 Della Rocca, famiglia, 134
 Della Scala, famiglia, 397, 575
 Della Scala, Cangrande, 397, 423,
 Delumeau, Jean, 292
 Denia (Valencia), 156
 Desportes, Pierre, 302
 Despuig, Joan, 532
 Despuig, Simó, 535; Guillamona, moglie, 535
 Devroey, Jean-Pierre, 57
 Díaz de Durana, Ramón, 235
 Díaz de Haro, Lope, vescovo di Sigüenza, 316
 Díaz Ibáñez, Jorge, 580
 Díaz Palomeque, Gonzalo, vescovo di Cuenca, arcivesco di Toledo, 314
 Dietinoro, lapicida, 274
 Dieulosal, famiglia, 245
 Digione (dip. Côte-d'Or), 445
 Digne les bains (dip. Alpi dell'Alta Provenza), 245
 Dionigi, Dinis, Dionis, re del Portogallo, 213, 225, 323, 324
 Dodi, famiglia, 508, 509
 Dodi, Rostagne, 508, 509
 Domenico a Masio, vedi Amaseo
 Domingo de les Gales, Mingo, 546
 Donati, Aparado, 573
 Donoratico, famiglia, 135
 Doria, Oberto, 196
 Douai (dip. Nord Passo di Calais), 32, 302, 498
 Drendel, John, 579, 580
 Duby, Georges, 21, 391
 Duero, fiume e valle, 222, 224, 234
 Duèse, Jacques, 371

- Dufourcq, Charles-Emmanuel, 169, 269
 Dunstable (Bedfordshire), 110
 Dupâquier, Jaques, 556
 Dutour, Thierry, 445
 Dyer, Christopher, 32, 141, 291, 578
- Eanes, famiglia, 330
 Ebbone, arcivescovo di Reims, 46, 52, 55
 Ebro, fiume e valle, 152, 153, 236
 Edoardo II, re d'Inghilterra, 574
 Egidio, vescovo di Reims, 45, 47
 Egitto, 195
 Eixègues, Ximènez, 531
 El Puig (Valencia), 527, 545
 Eldorado, 579
 Elicsén, vedova, 540
 Elx, Elche (Valencia), 543, 546
 Enguerran de Marigny, 89
 Enrico II, imperatore, 59
 Enrico II, re di Castiglia, 219, 233
 Enríquez, famiglia, 317
 Epstein, Stephan R., 415-417, 424, 425, 434
 Epstein, Steven A., 293, 303
 Erikson, Robert, 16
Ermengaudus, dominus di Boujan, 503
 Ermengod, cavaliere, 528
 Escala, famiglia, 468
 Escolas, famiglia, 326
 Espinavessa de Maià, manso (Catalogna), 484
 Esteban Domingo di Avila, 234
 Esteve, Guillem, d'Almenara, 527
 Estremadura, 234
 Etienne de Fougères, 73-75, 79
 Eustache de Beaumarchais, 213
 Évora (Portogallo), 321
 Evreux, famiglia, 229, 230
 Exeter (Devon), 372
- Fabiatti, Ugo, 36
 Fabri, *Bertrandus*, 507
 Fabri, *Guiraudus*, 507
 Faenza (prov. Ravenna), 69
 Faini, Enrico, 255, 432
 Falcone, Lapo, 572
 Famagosta, 195
 Faraig, Saat, 548
 Farfa (prov. Rieti), monastero di S. Maria, 385
 Federico I, imperatore, 432
 Federico II, imperatore, 69, 85, 189, 196, 257
 Felguerii, famiglia, 501
- Felipe de Evreux, 211, 230
 Felipe, infante di Castiglia, 327
 Feller, Laurent, 291
 Fennel Mazzaoui, Maureen, 564
 Fermo, 404
 Fernando III, re di Castiglia, 315
 Ferrandis de Medrano, Gonçalbo, 522
 Ferrara, 445
Ferrarii, Berengarius, 502; figlio *Berengarius*, 502
 Ferrarii, famiglia, 274
 Ferrer de Torrelles, 522
 Ferrer I Mallol, Maria Teresa, 397, 399
 Ferrer, Eimeric, 538
 Fet, Arnau de, 538
 Fiandre, 53, 302, 497, 568, 569, 571, 572
 Fibonacci, Leonardo, 362
 Filippo III, re di Francia, 82, 176
 Filippo IV, re di Francia, 89, 177, 242, 243, 364, 572
 Filippo V, re di Francia, 564
 Filippo da Ferrara, 351
 Filippo de Faxeto, 568
 Filippo di Novara, 84
 Fini, Tommaso, 572
 Fiore, Alessio, 12, 581, 582
 Fiorenzuola (prov. Firenze), 558
 Fiorenzuola d'Arda (prov. Piacenza), 63
 Firenze, 25, 93, 94, 149, 196, 243, 255, 260, 270, 274, 294, 295, 296, 300, 344, 377, 390, 403, 428, 429, 431, 495, 497, 500, 558, 560, 565, 571-573
 Fitero, Lope de, vescovo di Cordova, 315
Flambertus, sculdassius, 63
 Flodoard di Reims, 46
 Folcuin de Rankweil, escultaizo 48
 Folgore da San Gimignano, 91
 Folin, Marco, 445
 Fondi (conte di), 199
 Fonseca, famiglia, 317
 Foresii, Alberto, 573
 Foresii, Raniero, 573
 Formoselha, Lourenço Esteves de, 326
 Franca Contea, 575
 Franceschi, Franco, 280, 367, 584, 585
 Francesi (de'), Albizzo detto Biche, 572
 Francesi (de'), Musciatto detto Mouche, 572
 Francia, 21, 49, 54, 62, 148, 151, 166, 172, 173, 177, 180, 182, 183, 185, 211, 215, 229, 232, 240, 243, 245, 302, 343, 355, 365, 371, 372, 373, 374,

- 376, 377, 384, 385, 390, 391, 396,
505, 510, 558, 560, 562, 569, 570,
572, 575, 579, 580
- Francovich, Riccardo, 132
- Fray, Jean-Luc, 241
- Frescobaldi, famiglia, 195, 266
- Frescobaldi, Amerigo, 573, 574
- Frezza, famiglia, 190
- Frezza, Niccolò, 201
- Frigola de Beuda, 484
- Frisinga, Freising, 59, 60
- Friuli, 285
- Fruttuoso, famiglia, 330
- Furiò, Antoni, 585
- Fuster, Bernat, 546
- Galceran, Bartomeu, 550
- Galí de Medinyà, manso (Catalogna),
484
- Galizia, 210, 313
- Gallerani, famiglia, 568, 569, 572
- Gallia, 45, 47, 65, 66, 67
- Gallo, Alafranchino, 564
- Galvisanç, Joan de, 527
- Gambacorta, famiglia, 197
- , Andrea, 197
- , Benedetto, 197
- , Buonaccorso, 197
- , Francesco, 197
- , Gaddo, 192, 197
- Gamberini, Andrea, 440
- Gand, 497
- Gandía (Valencia), 159, 537, 546
- Gandolfo, conte di Piacenza,
marchese, 49
- Garcés de Masones, Pedro, 538
- Garcia d'Olite, 526
- Garcia de Zaragoza, Ferran, 534
- Garcia-Oliver, Ferran, 585
- Garde, Esteban de la, vescovo di
Lisbona, 325
- Garde, Guillaume de la, 325
- Garfagnana, 53
- Gascó, Domingo, 527
- Gelichi, Sauro, 118
- Gellner, Ernest, 438
- Genova, 193, 196, 197, 280, 297, 304,
560, 567, 569, 579
- Gentile de Sangro, 193
- Georg, famiglia, 245
- Gerbet, Marie-Claude, 221, 222
- Geremek, Bronislaw, 290, 293, 298, 301
- Germania, 22, 51, 385, 390, 446, 573
- Gerson, contadino, 357
- Gerusalemme, 519
- Gervais du Bus, 89
- Giacomo Bove da Bitonto, 192
- Giacomo I, Jaime I, re di Aragona, 154,
156, 157, 158, 162, 177, 217, 228, 314,
521, 522, 525-529
- Giacomo II, Jaime II, re di Aragona,
147, 160, 161, 164, 213, 215, 229, 551
- Gianelli, famiglia, 274
- Giano della Bella, 434
- Giddens, Anthony, 121
- Gilles le Muisit, 92
- Gillingham, John, 28
- Ginevra, 440
- Giordanengo, Gérard, 573
- Giorgio di Giorgio, 192
- Giovanna I, regina di Napoli, 203
- Giovanna II, regina di Navarra, 211,
230
- Giovanni XXII, papa, 237, 363, 371
- Giovanni Castaldo, 190
- Giovanni de Acqua di Ravello, 203
- Giovanni di Capua, 203
- Giovanni di Melfetto, 192
- Giovanni di Salisbury, Jean de Salis-
bury, 75
- Giovanni Gualtieri d'Atri, 192
- Giovanni Pironto di Ravello, 190
- Giovannuccio de Pando, 190
- Giovenale, 64
- Girgenti, v. Agrigento, 569
- Girón de Cisneros, Simón, vescovo di
Sigüenza, 316
- Girona (Catalogna), 154, 159, 168, 169,
170, 184, 185, 215, 267, 454, 456,
459, 460, 461, 473, 482, 483, 488
- Glass, David, 16
- Gogo, conte, 53-54
- Goldthorpe, John, 16
- Gómez Carrillo, Álvaro, vescovo di
Palencia, 313
- Gómez Gudiel, Pedro, arcivescovo di
Toledo, 318
- Gómez, Gutierre, arcivescovo di
Toledo, 316
- Gondulf, conte, 54
- González Antón, Luis, 217
- Gouron, André, 173
- Gozzo da Orvieto, 573
- Gran Bretagna, 16
- Granada, 210, 309, 388, 540, 543
- Greci, Roberto, 273, 305
- Gregorio (santo), vescovo di Tours, 46,
53
- Gregorio Filomarino, 193
- Grenoble, 352

- Gribaudo, Maurizio, 150
 Grillo, Giovanni, 202
 Grillo, Paolo, 581, 582
 Grimhill, famiglia, 108
 Grimoardi, Guillelmus, 503
 Guadassuar (Valencia), 526, 527
 Guascogna, 394, 574
 Gubbio (prov. Perugia), 560
 Gudiel, famiglia, 314, 318
 Guglielmo de Recuperantia di Pisa, 193
 Guglielmo de Sisto de Nocera, 192
 Guglielmo di Spoleto, re d'Italia, 49, 63
 Guglielmo Ferola, 192
 Guifré de Constantins, manso (Catalogna), 476
 Guillamona, vedova, 538
 Guillema de Coma, 466
 Guillema de Pedró, 488
 Guilleré, Christian, 169, 170
 Guindazzo, famiglia, 198, 199
 Guindazzo, Sergio, 199
 Guipúzcoa (Paesi Baschi), 235
 Guithard de Saint-Anthet du Querce, 358
 Guntpirch, nobile bavarese, 59-60
- Haganon, consigliere regio, 46, 52, 54
 Halesowen (Worcestershire), 4, 8, 103
 Halsall, Guy, 66
 Hanawalt, Barbara, 497
 Hanley Castle (Worcestershire), 105
 Harvard, università, 10
 Hatton, Alexander de, 102
 Hautefeuille, Florent, 358
 Hauteville, Altavilla, famiglia, 25, 492
 Heccard, conte d'Autun, 54
 Heers, Jacques, 209, 231
 Henri d'Herville, 192
 Herlihy, David, 24, 25, 26, 27, 250, 251, 252, 266, 292, 478, 491-493, 583
 Hinderclay (Suffolk), 106
 Horta (Catalogna), 521,
 Horta (Valencia), 537, 546, 548
 Horta, Pere, 521
 Horwood, Great (Buckinghamshire), 114
 Houtte, Jan A. van, 570, 571
 Howell, Martha C., 32, 498
 Huesca (Aragona), 147, 148, 154, 157, 159, 160, 162
 Huete (Castiglia-La Mancia), 331
 Hugues de Fonte, 242
- Imola, 560
 Incisa, famiglia, 571
- Incmaro, arcivescovo di Reims, 51
 Inghilterra, 17, 20, 27, 28, 30, 31, 52, 60, 61, 66, 243, 346, 372, 373, 376, 385, 390, 394, 395, 493, 494, 509, 569, 573, 574, 579
 Innocenzo IV, papa, 327, 328
 Irmione, abbate di Saint-Germain des Près, 491
 Italia, 23, 31, 47, 49, 52, 61, 62, 63, 66, 124, 128, 137, 138, 141, 142, 148, 149, 231, 240, 247, 248, 253, 255, 256, 257, 258, 260, 261, 264, 265, 267, 269, 270, 342, 343, 346, 355, 374, 376, 382, 384, 390, 391, 392, 393, 396, 398, 409, 417, 424, 493, 494, 558, 560, 561, 563, 571, 574, 575, 583, 586
 Ivànyez, Mingo, 534
- Jaca (Aragona), 154, 162
 Jaca, Guillem de, 524
 Jacob, Robert, 497
 Jaén (Andalusia), 315
 Jahudà, ebreo di Calataiud, 541
 Jaime, v. Giacomo
 Játiva (Valencia), 159
 Jaume de Fagia, 470
 Jean de Chissé, 352
 Jean de Meun, 84, 91
 Jean Gobi, 84
 Jerez (Andalusia), 332
 Jiménez de Rada, Rodrigo, arcivescovo di Toledo, 315
 Joinville, Jean de Joinville, 89
 Jones, Philip, 249, 264, 267
 Jonquera, manso (Catalogna), 472
 Jossierand, Philippe, 236, 237
 Juan Manuel, infante di Castiglia, 219, 234
 Juanes, famiglia, 314
 Jular, Cristina, 36
 Juneda, Bernat de, 529
- Kamp. Norbert, 189
 Karol, proprietario fondiario, 15
 Kedar, Benjamin Z., 567
 Keller, Hagen, 261
 Kensworth (Bedfordshire), 110
 Kerenskij, Aleksandr, 10
 Kiesewetter, Andrea, 191
 Klapish, Christiane, 429
 Kowaleski, Maryanne, 493, 494
- L'Alcúdia (Valencia), 524
 La Jana (Valencia), 548, 549
 La Jugie, Guillaume de, cardinale, 325

- La Mancia, La Mancha, 236
 La Paillade (Montpellier), 504
 La Puebla de Valverde (Aragona), 539
 la Roncière (de), Charles-Marie, 253, 276
 La Vila Joiosa (Valencia), 526
 Labourd (dip. Pirenei Atlantici), 230
 Laliena Corbera, Carlos, 581
 Lamberti, famiglia, 505
 Lambeth (Londra), 575
 Landolfo d'Oferio di Napoli, 192
 Langhe, 399
 Laon (dip. Aisne), 241, 372, 376
 Lara, famiglia, 210
 Larguier, Gilbert, 179
 Larraga (Navarra), 527
 Larraga, Aznar de, 527
 Larraga, Pasqual de, 527
 Larraga, Pere de, 527
 Larraga, Venico de, 527
 Laterano, 374
 Lazio, 376
 Le Jan, Régine, 578
 Le Roy Ladurie, Emmanuel, 365
 Lechmere, famiglia, 105
 Lenin, 10
 León, 210, 215
 Leonardo da Vinci, 26
 Leone V, imperatore, 42
 Leone VI, imperatore, 42
 Leone, vescovo di Vercelli, 58
 Lérida, Lleida, (Catalogna), 154, 157, 164, 354
 Leudaste, conte di Tours, 46, 67
 Lichfield (Staffordshire), 373
 Licinio, Raffaele, 388
 Liegi, 394
 Liguria, 345, 398, 400
 Lincoln (Lincolnshire), 373
 Linguadoca, 176, 240, 243, 304, 305
 Lione, 362, 373
 Lisbona, Lisboa, 321, 323, 325, 326, 354
 Liutprando, vescovo di Cremona, 43, 50, 63
 Llauro, Guillem de, 528
 Lliria (Valencia), 546, 549
 Llobet, Guillamona, 547
 Llobet, Guillem, 547
 Llobet, Llonguer, 547
 Llobet, Pere, 547
 Llunell, Ferrer, 538
 Llúria, Roger de, 543
 Llutxent (Valencia), 542
 Lodève (dip. Hérault), 503, 506, 507
 Loffredo, famiglia, 198
 Loffredo, Francesco, 193, 198
 Loira, fiume, 55
 Lombardia, 199
 Londra, 112, 373, 493, 494, 497, 511, 569
 López, Domingo, 531
 Lopez, Roberto, 249
 Lorca (Murcia), 532
 Lorenzetti, Luigi, 557
 Lotaringia, 60
 Luca Perrone di Napoli, 192
 Lucca, 7, 260, 357, 375, 571, 573, 579
 Lucera (prov. Foggia), 202
 Ludlow, Lawrence de, 110
 Ludovicis, famiglia, 286
 Ludovico de Valvasone, 286
 Ludovico di Provenza, detto il Cieco, imperatore, 50
 Ludovico il Pio, imperatore, 47, 55
 Lugano, lago di, 53
 Luigi IX, re di Francia, 175
 Luigi XIV, re di Francia, 395
 Lunello, Pontius de, 503; figlia Mirabella, 503
 Macapés (o Massapés), Guillem, 527
 Madden, Thomas, 496
 Magros, famiglia, 326
 Maimó, Berenguer, 536
 Maiorca, 152, 154, 156, 159, 177, 184, 226, 521, 525, 541, 569
 Maire Viguer, Jean-Claude, 255, 256, 360, 401, 405, 411, 418, 431, 432, 433
 Malanima, Paolo, 293
 Malexañç (Aragona), 541
 Malexañç, Mahomat de, 541
 Manfredi, re di Sicilia, 199
 Manhanian, famiglia, 501
 Manosque (dip. Alpi dell'Alta Provenza), 457, 508, 509, 561
 Manresa (Catalogna), 160
 Manrique, famiglia, 316
 Mantova, 6, 431
 Manuele, infante di Castiglia, 219
 Maremma, 556, 559
 Margaretho di Termoli, 203
 Marie de France, 76
 Marquet, Bernat, 157
 Marsiglia, 242, 243, 299, 301, 304, 478, 560-562
 Marsilio da Padova, 75
 Martí, Pere, d'Olite, 526
 Martí, Ramon, d'Olite, 526
 Martín, Martina, d'Olite, 526

- Martines, Lauro, 377;
 Martínez Sopena, Pascual, 21, 581, 584
 Martino da Canale, 69
 Marx, Karl, 34
 Masaccio (Tommaso di ser Giovanni di Mone di Andreuccio), 26
 Mascarell (Valencia), 541
 Masio, barbiere, 285
 Massamagrell (Valencia), 545, 546
 Mataró, Ponç de, 552
 Matfrid, conte d'Orleans, 54
 Matteo de Riso, 190
 Matteo della Porta, 203
 Mattoso, José, 223-226
 Mayol, Pere, 541
 McKitterick, Rosamond, 51
 Medici, famiglia, 496
 Mediterraneo, 381, 382
 Meloria, isola (prov. Livorno), 295
 Melton Mowbray (Leicestershire), 112
 Menant, François, 36, 580
 Mende (dip. Lozère), 502
 Mendoza, famiglia, 331
 Meneses, famiglia, 234
 Menzinger, Sara, 36
 Meo del Masserizia, 358
 Mercenario di Monteverde, 404
 Merzario, Raul, 557
 Mesa, Fernando de, vescovo di Cordova, 315
 Messina, 190, 569, 571
 Metz (dip. Mosella), 66, 241
 Mezzogiorno, 151, 187-207, 382
 Michaud, Francine, 242, 304
 Michele di Lando, 300
 Michele II, imperatore, 42
 Midlands, 4, 8, 454
 Milani, Giuliano, 8, 19, 151, 182, 581, 582
 Milano, 48, 50, 276, 295, 344, 417, 418, 423, 560, 569, 579
 Mineo, Igor, 14
 Minutolo, famiglia, 198, 199
 -, Giovanni, 193
 -, Landolfo, 199
 -, Ligorio, 192
 Miramar (Valencia), 526
 Mireval (dip. Hérault), 503
 Mogliano (prov. Fermo), 402
 Molinari, Alessandra, 18, 32, 117, 144, 588
 Molise, 198
 Mollat, Michel, 239, 240
 Monaldeschi di Orvieto, famiglia, 425
 Moncada, "casal", 215
 Mondoñedo (Galizia), 313
 Monnet, Pierre, 159
 Montagut, Pere de, 532, 538, 546
 Montailhou (dip. Ariège), 365
 Montalt, famiglia, 104
 Montaperti (prov. Siena), 428
 Montarrenti (prov. Siena), 139, 140, 141, 588
 Montauban (dip. Tarn-et-Garonne), 173
 Montblanc (Catalogna), 538
 Montblanc, Guillem de, 529, 533-535, 550
 Montcada (Catalogna), 545
 Montecchio Vesponi (prov. Arezzo), 139
 Montefeltro, 399, 404
 Montefeltro, Federico di, 405
 Montemassi (prov. Grosseto), 558
 Monteverde, famiglia, 405
 Montferrier (dip. Ariège), 503
 Montpalau, signora di, 473
 Montpellier (dip. Hérault), 152, 158, 173, 177, 179, 180, 354, 368, 494, 498, 500, 501, 502, 504, 499-511, 560-562
 Montsó, Jaume, 534
 Monzón (Aragona), 227
 Morelli, Serena, 151, 581, 582
 Moreta, Salustiano, 218
 Morosini Michele, 69
 Morozzo, Leonardo, 573
 Morris, Ian, 126
 Morsel, Joseph, 231
 Mosca, Gaetano, 9
 Moustiers-Sainte-Marie (dip. Alpi dell'Alta Provenza), 244
 Moxó, Salvador de, 214-216
 Mundy, John H., 173, 174
 Murcia, 215, 219, 220, 222, 234, 521, 531, 532
 Murphy, Raymond, 31
 Murray, Alexander, 24
 Murviedro, v. Sagunto
 Napoli, 85, 197, 198, 202, 244, 354, 361, 560, 568, 569, 575
 Nàquera (Valencia), 545
 Narbona, Narbonne, 173, 175, 177, 178, 179, 560
 Navarra, 211-214, 222, 223, 229-231, 235, 523, 525-527, 533, 539, 552
 Navarro, Eiximén, 527
 Navarro, Llorenç, 527
 Nicola da San Giovanni Rotondo, 192

- Nicola di Cava, 203
 Nicola I (santo), imperatore, 51
 Nicoud, Marilyn, 36
 Nîmes, 173, 175, 178, 182, 502, 506, 572
 Nogueiras, famiglia, 326
 Norcia (prov. Perugia), 401
 Notker le Bègue, 45
 Nules (Valencia), 541, 550

 Obanos (Navarra), 230
 Odegena, di Lotaringia, 60
 Oexle, Otto Gerhard, 22, 23, 34, 43, 261
 Ognibene di Domenico, 406
 Oise (dip. Picardia), 245
 Oléron (dip. Charente-Maritime), 574
 Olite (Navarra), 211, 526, 527
 Olite, Domingo d', figlio di Domingo, 526
 Olite, Eiximén, Goda, vedova di, 526
 Olite, Ferrer d', Estefania, nipote di, 526
 Olite, Ferrer d', Maria, vedova di, 526
 Olite, Joan d'O, 526
 Olivera, famiglia, 476
 Olivera, v. Alfonso Martínez de
 Oller, Berenguer, 162
 Olmedo (Castiglia e León), 331
 Oñate (Paesi Baschi), 236
 Onda (Valencia), 529, 530
 Orléans (dip. Loiret), 354
 Orozco, Pedro de, vescovo di Sigüenza, 316
 Orsini, famiglia, 70, 196
 Orsini, Gentile, 193
 Ortons de Serinyà, manso (Catalogna), 484
 Osimo (prov. Ancona), 402
 Osma (Castiglia e León), 313
 Osorio, Alvar Núñez, 237
 Osorio, famiglia, 237
 Oteiza (Navarra), 527
 Oteiza, Tupi d', Maria vedova di, 527
 Owen Hughes, Diane, 282
 Oxford, 354

 Padova, 6, 354, 397, 560
 Paesi Baschi, 235, 398, 497, 570, 571
 Paganico (prov. Grosseto), 557
 Palasí, Miquel, 537
 Palencia (Castiglia e León), 234, 313, 316, 328,
 Palera (Catalogna), 484
 Palermo, 269, 301, 564, 571
 Palestina, 236, 519
 Palhava, famiglia, 326

 Pallars (Catalogna), 215
 Palomeque, famiglia, 314, 318
 Palumbo, Bernardini, 36
 Pamplona, 229, 230
 Panciera, famiglia, 286
 Pandolfo de Dopnomusco, 193
 Pandolfo Pignatello, 193
 Panero, Franco, 291
 Pannonia, 66
 Paolo (santo), apostolo, 44
 Paolo Diacono, 51
 Pareto, Vilfredo, 9, 10
 Parici, Joan, 522
 Parigi, 242, 245, 304, 354, 365, 372, 564, 566, 569
 Parkin, Frank, 31
 Parma, 196, 374, 560
 Passeron, Jean-Claude, 341
 Patani, *Jacobus*, 501; figlia Marthe 501
 Pavia, 48, 59, 64, 374, 449
 Pax, Berenguer de, 527
 Pazzi, Baldovino, 572
 Pécout, Thierry, 244
 Pedralba (Valencia), 534
 Pégeot, Pierre, 241
 Pelegrí, Pere, 538
 Pendock, famiglia, 108
 Pepoli, famiglia, 425
 Pera (Istanbul), 566, 568
 Pere d'Espinavessa, 483
 Pere d'Olivariis de Guixano, 455
 Pere de Castanyer, 483
 Pere de Planca, 459
 Peregrino Maraldo di Messina, 190
 Pereira, famiglia, 226, 324
 Pereira, Gonçalo, arcivescovo di Braga, 324
 Pérez de Desa, Martí, 531
 Pérez de Inglarola, Martín, 162
 Pérez de Retes, Lope, vescovo di Cordova, 315
 Pérez de Soriano, Joan, 531
 Pérez Gudiel, Gonzalo, arcivescovo di Toledo, 314
 Pérez Izquierdo, Joan, 531
 Pérez, Aznar, 531
 Pérez, Joan, 531
 Pérez, Miquel, 531
 Pérez, Vicent, 531
 Peris d'Arnedo, Simó, 528
 Peris de Calatayud, Garcia, 534
 Peris, Gil, 534
 Peris, Martín, 533
 Perolis, *Petrus* de, 499
 Perpignano (dip. Pirenei orientali),

- 152, 154, 157, 160, 161, 168, 171, 180, 184, 267
- Perrino, Grazia, 36
- Perroy, Edouard, 292
- Perugia, 196, 354, 431
- Peruzzi, famiglia, 266, 567-569, 572
- Pessagno Antonio, 574
- Petralia, Giuseppe, 7, 18, 579, 587
- Petriolo (prov. Fermo), 402
- Philippe de Beaumanoir, 71, 87
- Philippe, v. Filippo
- Piacenza, 48, 304, 306, 449, 579
- Piemonte, 395, 558, 559, 564, 575
- Pier Damiani, 11
- Pierre de Coninck, 69
- Pierre de la Broce, 81, 83, 87
- Pietro de Estampes, 192
- Pietro de Marra de Barulo, di Barletta, 192
- Pietro de' Crescenzi, 351
- Pietro de' Faitinelli, 89, 93
- Pietro di Capua, 203
- Pietro di Giovanni Andrea, 192
- Pietro di Giovanni Olivi, 93
- Pietro di Niviano, *sculdassius*, 48
- Pietro di Tocco di Napoli, 193
- Pietro di Tolosa, Pierre de Toulouse, 192
- Pietro I, Pedro I, re di Casiglia, 216, 233
- Pietro III, Pedro III, re di Aragona, 160, 162, 163, 164, 167, 213, 214, 217, 227, 529
- Pietro IV, Pedro IV, re di Aragona, 185, 227
- Pietro Panetterio, 192
- Pimentel, famiglia, 226, 237
- Pini, Antonio Ivan, 279
- Pinto, famiglia, 190
- Pinto, Giuliano, 564, 566
- Pipino, Giovanni, 202
- Piquer, Ramon, 534
- Pirenei, monti, 236
- Pirenne, Henri, 248, 416
- Pisa, 7, 137, 140, 141, 148, 149, 196, 197, 259, 277, 295, 354, 428, 431, 569, 579
- Pisci, famiglia, 196
- Plasencia (Estremadura), 234, 315
- Plesner, Johan, 274, 562
- Poggibonsi, 571
- Poloni, Alma, 7, 259, 260, 428, 430, 431, 433, 579
- Polonia, 569, 573
- Pompei, 123
- Ponç Rafael, 463
- Pontaillier (Borgogna), 244
- Ponticello di Norcia (prov. Perugia), 401
- Pontius, dominus* di Boujan, 504
- Portocarreiro, famiglia, 324, 333
- Portocarreiro, João Egas de, arcivescovo di Braga, 324
- Portogallo, 212-214, 223-226, 309-339, 580
- Potenza, 202
- Prades (dip. Pirenei Orientali), 215
- Principato, giustizierato, 192, 198, 199
- Provenza, 176, 179, 202, 203, 243, 244, 398, 456, 458, 476, 569 573, 575
- Provero, Luigi, 587
- Puente-la-Reina (Aragona), 211
- Pueyo (Navarra), 527
- Pueyo, Vicent del, 527
- Puglia, 192, 197, 198
- Putheo, Bernardus de*, 507
- Putheo, Guillelmus de*, 507
- Queller, Donald, 496
- Ragusa, 568
- Raimondo VII, conte di Tolosa, 174
- Raion Roger de Trets, 244
- Ramírez Vaquero, Eloísa, 211, 229
- Ramon de Cabrera, 463
- Ramon de Llor, 471
- Ramon de Susqueda, 459
- Ranieri, mercante, 573
- Raoul di Brienne, 394
- Raterio, vescovo di Verona, 44, 64
- Ravello, 201, 203
- Raymundi, Petrus*, 499; figlia Johanna, 499
- Razi, Zvi, 4, 5
- Recuperantia, famiglia, 196
- Reggio Emilia, 440, 441
- Regno di Sicilia, 187-207
- Rehberg, Andreas, 374
- Reims (dip. Marna), 52, 55, 302, 376
- Renaut d'Andon, 85
- Reno, Renania, 53, 55, 393
- Reyerson, Kthryn L., 587
- Rezia, *Raetia*, 48
- Ribagorza (Aragona), 215
- Ribes, famiglia, 480
- Ricasoli (prov. Arezzo), 559
- Ricasoli, famiglia, 267
- Riccardo Gambatesa, 193
- Ricci, Mino, 569

- Riccobaldo, notaio, 435, 436
 Richerio, 46
 Ricou, arcidiacono, 46
 Riera, Antoni, 164
 Rieti, 375
 Rigaudière, Albert, 181, 182
 Rinaldo di Coccorone, 403
 Rius, Bartomeu, 542
 Roardi, Bernardus, 501
 Robert de Sorbon, 89
 Roberto d'Angiò, re di Napoli, 194, 196, 203
 Roberto d'Artois, 202
 Roberto di Bari, 201
 Rocafull, Ramon de, 522
 Rocca S. Silvestro (prov. Livorno), 134, 140
 Rodano, fiume e valle, 362, 373
 Rodera, Ramon, 549
 Rodi, 569
 Rodolfo II, re di Borgogna, 63
 Rodrigo Jiménez de Luna, 217
Rodulfinus calzolaius, 274
 Roero, Thiset, 573
 Rogoff, Natalie, 16
 Rogozinski, Jan, 180, 181
 Rolandino da Padova, 348, 369
 Rolasco (prov. Alessandria), 449
 Roliano, Aimeric, 175
 Roma, 45, 70, 137, 196, 231, 256, 354, 374, 575, 577, 583
 Romano I Lecapeno, imperatore, 42-43
 Romano, Dennis, 299
 Romeo de Tamarit, Guillem, 534
 Romestan, Guy, 179
 Roncal, valle (Navarra), 230
 Rossiglione, 168, 460
Rotgerii, Johannes, 501
Rothberti, Johannes, 507
 Roza, nobile, 60
Rubei, Guillelmus, 507; figlia *Johanna*, 507
 Rubert, Pericó, 544
 Rubiols, Guillem, 538
 Rucellai, famiglia, 495, 496; Giovanni 496
 Rucquoi, Adeline, 219, 220
 Ruffo, Stefano, 574
 Rufolo, famiglia, 190
 Ruiz de Gaona, Fernán, 331
 Ruiz de Olea, Gutierre, vescovo di Cordova, 315
 Runciman, Walter Garrison, 13, 17, 61, 149, 150, 184
 Russo, famiglia, 196
 Rutebœuf, 89
 Ruthena, famiglia, 501
 Ryerson, Egerton, 341
 S. Bertino (dip. Pas-de-Calais), abbazia, 57
 S. Boi de Llobregat (Catalogna), 538
 S. Climent d'Amer (Catalogna), 460
 S. Cristòfor de les Planes (Catalogna), 460
 S. Feliu de Guíxols (Catalogna), 158
 S. Feliu de Pallerols (Catalogna), 460, 476, 477
 S. Flour (dip. Cantal), 510
 S. Gallo, abbazia, abbaye 60
 S. Gimignano (prov. Siena), 565, 571
 S. Giovanni Valdarno (prov. Arezzo), 558, 559
 S. Giulia di Brescia, abbazia, 57
 S. Maria della Scala (Milano), chiesa, 374
 S. Maria di Besalú, chiesa, 461
 S. Maria Maggiore (Roma), basilica, 374
 S. Martí de Llèmena (Catalogna), 460
 S. Massimo (Collegno), chiesa, 130, 131
 S. Mateu (Valencia), 534
 S. Miniato (prov. Pisa), 565
 S. Pere di Besalú, abbazia, 461
 S. Pietro di Gand, abbazia, 58
 S. Pietro in Vaticano (Roma), basilica, 374
 S. Remigio (Saint-Rémi) di Reims, abbazia, 57
 S. Trond (Belgio), abbazia, 60
 S. Vito (prov. Pordenone), 286
 Sagunto (Valencia), 159, 546, 551
 Saint-Denis, Alain, 241
 Salamanca (Castiglia e León), 354
 Salazar, valle (Navarra), 230
 Salellis, famiglia, 501
 Salvatierra (Paesi Baschi), 236
 Sança Pedrer, 472
 Sánchez Saus, Rafael, 222
 Sánchez, Sancho, 331
 Sancho IV, re di Castiglia, 218, 219, 320
 Sancho VII, re di Navarra, 229
 Sancho, infante di Aragona, 314, 316
 Sancho, infante di Castiglia, 314, 316
 Sancto Egidio, famiglia, 501
 Sancto Michaelae, Béatrix de, 507
 Sancto Michaeli, famiglia, 501

- Sant Romà, Bernat de, 522
 Santa María, famiglia, 317
 Santiago de Compostela, 313, 330
 Sanxi Sanxo, 534
 Sanz de Valdensebro, Garcia, 527
 Sanz, Mege, 527
 Saponi, Armando, 567, 575
 Saragozza, 152, 154, 157, 159, 160, 165, 184, 217, 534
 Sardegna, 382
 Sarracín, famiglia, 330, 331
 Sarracín, Fernando, vescovo di Burgos, 318
 Sarrià, Bernat de, 543
 Sarriera, familia, 169, 170
 Sassia, Sassonia, 62
 Sauselles (Valencia), 521
 Savoia, principato, 388, 440
 Savoia-Acaia, famiglia, 558
 Savorgnan, Tristano, 285
 Scali, famiglia, 266, 575
 Scaligeri, v. Della Scala
 Scarperia (prov. Firenze), 558
 Scherman, Matthieu, 356
 Schmid, Karl, 22
 Schofield, Phillipp, 243
 Schultz, Knut, 563
 Sciacca (prov. Agrigento), 571
 Securuny, famiglia, 472
 Segovia, 318, 319
 Selzer, Stephan, 384, 396
 Sensales, Alfredo, 36
 Sercambi, Giovanni, 357
 Service, Ellmann, 119
 Sesma, Angel, 223, 226-228
 Seta (Valencia), valle, castello, 522, 534, 535
 Severo di Ravenna (beato), 11
 Sicilia, 166, 195, 199, 215, 226, 248, 257, 265, 269, 382, 383, 396, 565, 569, 571
 Sidone, 80
 Siena, 6, 7, 132, 139, 149, 179, 180, 261, 270, 291, 403, 560, 586
 Sigena, Estefania de, 527
 Siginolfo, famiglia, 198
 -, Bartolomeo, 199
 -, Giovanni, 199
 -, Sergio, 199
 Sigüenza (Castiglia-La Mancia), 316, 329
 Silla (Valencia), 541
 Simat de Valldigna, 542
 Simone di Mirabello, 571, 572
 Siria, 195
 Sisteron (dip. Alpi dell'Alta Provenza), 508
 Siviglia, 221, 222, 234, 315, 319, 322
 Sobrequès, Santiago, 214, 215
 Solivella, Martí, 532
 Sombart, Werner, 24
 Sorito, Tomàs, 552
 Sorokin, Pitirim Aleksandrovic, 9, 10, 11, 12, 15, 17, 30, 122
 Sosson, Jean-Pierre, 291, 293, 298
 Soule (dip. Pirenei Atlantici), 230
 Spagna, 209-238, 309-339, 374, 382
 Spinola, famiglia, 196
 -, Baldassarre, 196
 -, Berengario, 196
 -, Bugo, 196
 -, Corrado, 196
 -, Oberto, 196
 -, Odoardo, 196
 Spoleto, 53, 62
 Spufford, Peter, 253, 259
 Stato Pontificio, 360
 Stefano di Simone di Capua, 192
 Stella, Alessandro, 294, 296
 Stokesay (Shropshire), 110
 Stone, Lawrence, 21, 29, 30, 31, 292
 Stratford-upon-Avon (Warwickshire), 102
 Strozzi, famiglia, 496
 Strozzi, Nanni, 35
 Suau, Guillem, 546
 Sueca (Valencia), 516, 521, 540, 552
 Sunyer, familia, 170
 Susqueda (Catalogna), 463, 481, 488
 Sussman, Nathan, 240, 242, 243
 Sutton Hoo (Suffolk), 66
 Svevia, 393
 Svizzera, 398, 400, 569
 Tabacco, Giovanni, 262
 Tafalla (Navarra), 527
 Tafalla, Joan de, 527
 Taffuro di Capua, 203
 Tago, Tajo, fiume, 222, 224, 236
 Talamone (prov. Grosseto), 557
 Tales (Valencia), 529
 Tamarit (Catalogna), 534
 Tancredi Sansone da Barletta, *Tancredus domini Sansonis de Barulo*, 192
 Tarascona (dip. Bocche del Rodano), 561
 Tarazona (Aragona), 533
 Tarragona, 521, 550
 Tárrega (Catalogna), 160

- Tawney, Richard, 24
 Tebaldo I, Teobaldo I, re di Navarra, 229, 230
 Tendi di Andrea, 559
 Terol, Montsó de, 545
 Terra Alta (Catalogna), 521
 Terra di Bari, 198, 199
 Terra di Lavoro, 192, 198
 Terranuova Bracciolini (prov. Arezzo), 558
 Teruel (Aragona), 154, 157, 164, 165, 527, 541
 Thégan, 46
 Thibaut de Marli, 85
 Tierra de Ayala (Paesi Baschi), 236
 Tierra de Barros (Estremadura), 236
 Tierra de Campos (Castiglia e León), 234
 Tierra Estella (Navarra), 230
 Tifi, Giacomo detto Scaglia, 575
 Tinyoses (Catalogna), 460
 Tiro, 80
 To Figueras, Lluís, 583, 585
 Toledo, 220, 234, 312, 314-319, 328, 329, 331
 Tolone (dip. Var), 245, 354
 Tolosa, 173, 174, 176, 179, 572
 Tolosa, Jaume, 529
 Tomaso d'Ortona, 192
 Tommaso di San Giorgio, 203
 Torcello (prov. Venezia), 449
 Torino, 129, 563, 565
 Tornamira, Hugo de, 504
 Tornamira, *Johannes* de, 504
 Tornamira, *Marcus* de, 504
 Tornamira, *Petrus* de, 503, 504; figlia *Jacoba*, 503, 504
 Torre di Podio, mercante, 572,
 Torregrossa, famiglia, 550
 Torrent, famiglia, 472
 Torres, Gil de, cardinale, 328
 Tortosa, 152, 529, 541
 Toscana, 25, 50, 132, 133, 134, 135, 139, 140, 141, 199, 248, 258, 259, 295, 345, 367, 413, 420, 476, 557, 559
 Totila, re degli Ostrogoti, 62
 Toto di Campione, 53
 Tournai (Belgio), 95, 128
 Transierra (Andalusia), 234
 Trastámara, famiglia, 218
 Trebia (prov. Piacenza), 49, 63
 Trebisonda, 568
 Treviso, 354, 356
 Tripolitania, 195
 Tudela (Navarra), 211, 527, 531
 Tudela, famiglia, 330
 Tudela, Martí de, 527
 Tunisi, 195, 569
 Turchi de Castello, famiglia, 572
 Turdo Lapo de Pistorio, 193
 Udine, 285
 Ugo da Pescara, 192
 Ugo di Provenza, re d'Italia, 63
 Ultrapuertos (Navarra), 230
 Umberto II, Delfino del Viennois, 573
 Umbria, 403
 Ungheria, 569, 573
 Urbano V, papa, 328, 329
 USA, 10, 16, 34
 Utrilla, Juan F., 227
 Valaranga, famiglia, 507
 Valdeón, Julio, 218
 Valencia, regno di, 399, 513-554, 584
 Valencia, Valenzia, 152, 153, 155-160, 162-167, 169, 171, 176, 214, 226-228, 520, 523, 524, 529, 534, 537-540, 544-547, 552-553
 Valentes, famiglia, 326
 Valladolid, 220, 316, 333, 354
 Vallmoll (Catalogna), 521
 Vallmoll, Ferrer de, 521
 Valls (Catalogna), 534, 550
 Valls, Berenguer, 527
 Valtellina (prov. Sondrio), 446
 Valvasone (prov. Pordenone), 286
 Van der Wee, Hermann, 293
 Vasconcelos, famiglia, 326
 Vaud, cantone, 440
 Vela, Sanxa, 527
 Velluti, famiglia, 254
 Venanzio Fortunato, 45
 Venceslao II, re di Boemia, 573
 Vendittelli, Marco, 36
 Venezia, 6, 270, 277, 280, 299, 304, 345, 496, 497, 560, 565, 567, 569, 579
 Ventura, Giovanni, 572
 Ventura, Guglielmo, 431, 586
 Vercelli, 354, 516, 565
 Verger, Jacques, 348, 581
 Verona, 423
 Vic (Catalogna), 477
 Vicedomini, famiglia, 196
 Vienna, 362
 Vila di Besalú, 463
 Vila-real (Valencia), 550
 Villalobos, famiglia, 316, 318
 Villani, Giovanni, 94, 202, 295, 344, 356, 435

- Villani, Matteo, 2, 3
Villanova Solaro (prov. Cuneo), 558
Vincent de Beauvais, 75
Violante, Cinzio, 410, 417
Virgilio, 53
Visconti, famiglia, 570
Visconti, Filippo Maria, 441
Viseu (Portogallo), 323, 326
Vistabella (Valencia), 526
Viterbo, 297
Vitoria, 236
Vizcaya (Paesi Baschi), 235, 236
Vizcaya, famiglia, 210

Walfredi, famiglia, 135
Weber, Max, 343
Wells (Somerset), 113

Wickham, Chris, 14, 36, 117, 120, 124,
132, 134, 137
Witney (Oxfordshire), 110
Wolff, Philippe, 176, 239, 240
Wulfstan, arcivescovo di York, 53

Xàtiva (Valencia), 551
Ximeno, Sancho, 314
Xulilla (Valencia), 534

York (Yorkshire), 373

Zabbia, Marino, 435.
Zendadarii, famiglia, 274
Zoppola (prov. Pordenone), 286
Zotes, famiglia, 326

RIASSUNTI

Sandro CAROCCI, *Introduzione : la mobilità sociale e la «congiuntura del 1300»*. *Ipotesi, metodi di indagine, storiografia*, p. 1-37.

Il problema dei successi e dei fallimenti nelle ascese sociali è importante per capire la tonalità di un'epoca, la temperatura della sua vita sociale. Fenomeni di rigidità sociale, o più esattamente fenomeni di rallentamento della mobilità sociale, hanno forse caratterizzato la «congiuntura del 1300»? Studi relativi a contesti sociali e politici molti diversi fra loro – come le campagne inglesi, i gruppi artigiani urbani, i ceti dirigenti dei comuni italiani – descrivono in effetti, per la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV, fenomeni di stabilizzazione, vischiosità e rigidità. Valutare il significato di queste attestazioni non è però facile, perché nella medievistica europea è ancora scarsa l'elaborazione di categorie, modelli di analisi e strategie di indagine per interpretare la mobilità sociale. Per chiarire punti di metodo e prospettive di ricerca, in questa introduzione vengono fornite sia una panoramica delle teorie sulla mobilità sociale sviluppate dalla sociologia e dall'antropologia, sia una rassegna degli studi finora condotti per il medioevo.

François BOUGARD et Régine LE JAN, *Quelle mobilité sociale dans l'Occident du haut Moyen Âge?*, p. 41-68.

Contrairement à ce que l'on a pu affirmer, le haut Moyen Âge n'est pas un temps de stagnation sociale, durant lequel l'abaissement des uns par la perte du statut personnel aurait été compensé par la montée des autres du fait de l'érosion du groupe des non-libres. Au-delà des différences de représentation qui ont pu exister entre l'Orient grec et l'Occident latin – le premier entretenant volontiers la fiction d'un régime méritocratique, le second insistant au contraire sur la rigidité de la hiérarchie et de la société d'ordres –, l'Occident n'est pas désarmé pour penser la mobilité sociale, davantage il est vrai pour celle des individus que celle des groupes de statut. Sur le terrain, les leviers de la mobilité ascendante ou descendante des individus (pouvoir, parenté, richesse, culture) ne valent qu'ensemble, dans une combinaison toujours changeante. Quant aux groupes de

statut, la hiérarchisation de la société occidentale, en marche depuis l'époque carolingienne, s'est traduite par une démultiplication des niveaux, qui a eu pour effet mécanique d'intensifier la mobilité sociale globale.

Une proposition de chronologie pourrait être la suivante : une forte mobilité du VI^e siècle, moment majeur, en contexte de crise sur plusieurs fronts; les VII^e-VIII^e siècles sont davantage à l'enseigne d'une mobilité par la différenciation-hiérarchisation, tandis que le service du roi offre désormais des possibilités d'ascension aux uns et que prend fin «l'âge d'or de la paysannerie»; l'époque carolingienne est plutôt à la rigidité, surtout une fois terminée la phase de conquêtes, sauf dans les sociétés de frontières traditionnellement plus dynamiques; à la fin du IX^e et au début du X^e siècle, la crise au niveau de l'élite accélère la mobilité au sommet, puis débouche sur l'ascension des *milités*; l'âge seigneurial, lui, démultiplie localement la mobilité.

Élisabeth CROUZET PAVAN, *La pensée médiévale sur la mobilité sociale, XII^e-XV^e siècle*, p. 69-96.

Qui aborde la société médiévale par l'imaginaire qu'elle institua d'elle-même et qui constituait le complément nécessaire à son ordre – un imaginaire d'un ordre une fois pour toutes harmonieusement institué – découvre que cette représentation d'ensemble, loin d'être stable, était en fait travaillé par l'assaut d'un social en réformation constante. Il faut en conséquence, pour saisir quelles furent les représentations des hommes du temps, porter le regard sur ces textes qui décrivent, et pas toujours pour la critiquer, une mobilité réelle, accrue au cours du XIII^e siècle. Tout bougerait, l'ensemble d'une société où les valeurs et les rangs ne seraient pas figés comme les trajectoires individuelles d'hommes décrits comme accrochés à la roue de la Fortune. Loin donc de méconnaître, ou sinon de condamner la mobilité, il faut au contraire indiquer que les sources littéraires aux XII^e et XIII^e siècle manifestent une sensibilité forte au mouvement et aux redéfinitions des identités. Elles furent donc, soulignent nos remarques conclusives, parce qu'elles mirent, à la fin du XIII^e siècle, l'argent toujours plus au centre de l'attention, et qu'elles érigèrent en modèle des normes de comportement et des signes de reconnaissance, un autre acteur de ces redéfinitions sociales. À l'heure où les historiens ont coutume de percevoir de premiers raidissements sociaux, l'essoufflement ou la fin de la dynamique précédente, nos sources, le plus souvent, continuent de manifester à l'égard de la mobilité la même attention, peut-être excessive, souvent inquiète, mais dans tous les cas fascinée.

Christopher DYER, *Methods and problems in the study of social mobility in England (1200-1350)*, p. 97-116.

Social mobility in the period before 1349 is not a subject with which historians of medieval England have engaged directly, though they have highlighted relevant social and economic trends such as urbanisation, the emergence of a distinct lesser aristocracy, and changes in the stratification of peasant landholding. Historians face various technical problems, such as the difficulty of identifying the social rank of those named in documents. The subject can be broken down into various themes : changes in the size and wealth of social groups; the emergence of new senses of identity; the promotion of individuals; and changes in the distribution of wealth and power. These are examined with reference to the thirteenth century, and then separate consideration is given to the period 1300-50, which saw a number of important trends, anticipating those prevalent after 1348-9.

Alessandra MOLINARI, *Archeologia e mobilità sociale*, p. 117-144.

L'archeologia, nelle sue varie articolazioni, non sembrerebbe essersi occupata in modo specifico della mobilità sociale, non almeno nei termini proposti da una parte del pensiero sociologico. Tuttavia non vi è dubbio che la definizione, attraverso il registro materiale, delle diverse strutture sociali del passato e del loro mutamento siano ormai da anni al centro del lavoro degli studiosi più avvertiti. Al di là infatti dei differenti orientamenti teorici seguiti, si assume, con discreta frequenza, come l'universo degli oggetti sia parte integrante del messaggio e della stessa strutturazione in classi delle società passate. Nel proporre alcune riflessioni sulla mobilità sociale e l'archeologia non si parte pertanto da un deserto teorico. Non sfuggono, tuttavia, alcuni problemi insiti nella natura stessa delle fonti materiali. I dati archeologici non si prestano, se non di rado, a seguire percorsi individuali e sono più efficaci nel ricostruire le sorti di interi gruppi umani e, comunque, fenomeni di media e lunga durata. Sembra poi necessario esplicitare i criteri con i quali, nei diversi periodi, si considera un oggetto (un edificio, una posizione topografica, ecc.) di maggior prestigio/valore rispetto ad un altro. A questo proposito è centrale la qualità dei dati archeologici o meglio la loro «densità». Appare infatti estremamente importante disporre non di singoli oggetti, ma di «contesti» articolati. Il solo modo di cogliere la diversa attribuzione di valore data agli oggetti e quindi il loro ruolo nelle strategie di distinzione sociale è infatti legato alla possibilità di utilizzare insieme di dati, che consentano analisi comparate in termini spazio-temporali.

L'esame di alcuni casi concreti ha poi permesso di illustrare le potenzialità ed i limiti dell'archeologia in questo specifico campo di studi. Sotto il profilo teorico risulta ad esempio opportuno l'affinamento tipologico delle diverse categorie di mobilità sociale o, data anche la lunga durata dei fenomeni osservabili, la eventuale definizione di un confine teorico tra mobilità sociale e mutamento dell'intera struttura. Riflettendo su casi relativi ad es. al periodo delle migrazioni, alla costruzione dei poteri locali tra alto e basso-medioevo e alla profonda trasformazione dei consumi avvenuta tra XIII e XIV secolo, sembra ad esempio necessario distinguere la mobilità indotta da fattori esterni ad un determinato gruppo sociale da quella endogena; la mobilità con sostituzione conflittuale da quella avvenuta nell'ambito dello stesso universo di valori, ecc.

Carlos LALIENA CORBERA, *Las transformaciones de las élites políticas de las ciudades mediterráneas hacia 1300 : cambios internos y movilidad social*, p. 147-185.

En este artículo se examina la movilidad social de las elites urbanas (excluida la nobleza) de las ciudades de la Corona de Aragón y del Sur de Francia desde la perspectiva comparada de los sistemas de acceso al poder político local. Desde mediados del siglo XIII, las ciudades instauran regímenes electorales cada vez más complejos para redistribuir el poder y hacer frente a los problemas internos de representación, ejercicio del poder colectivo y representación del cuerpo social. Se examinan estos regímenes de forma comparada, lo que permite observar el parentesco entre ellos, basado en una cultura común y en una intensa difusión de las innovaciones institucionales. Este examen subraya que el impulso inicial de las elecciones para las magistraturas urbanas deriva de la necesidad de las elites constituídas desde fines del s. XII de afianzar su poder (c. 1250-1280), de establecer algún tipo de consenso social que ampliase el marco de participación política en el contexto del surgimiento de la fiscalidad de estado (c. 1280-1320) y de la emergencia de las corporaciones de oficio (c. 1290-1340). En el artículo se hace también un balance de la imagen de la movilidad social dentro de estos grupos medios y altos de la sociedad urbana, tal y como lo reflejan los escasos estudios existentes sobre el reparto de los cargos dirigentes entre las parentelas de las ciudades.

Serena MORELLI, *Le élites burocráticas nel Mezzogiorno angioino: mobilità sociale e processi identitari*, p. 187-207.

Utilizzando come traccia alcune liste di ufficiali impiegati nel settore della fiscalità, la relazione affronta il tema della mobilità sociale nel Regno alla fine del Duecento per descrivere i ricambi che ci furono nella composizione delle *élites* amministrative, in concomitanza con le trasformazioni economiche di fine secolo. Inserito nello spazio economico mediterraneo il Mezzogiorno fu animato da una rilevante mobilità geografica e ascendente che favorì il ricambio in alcuni settori della compagine amministrativa. I protagonisti furono la finanza internazionale, i mercanti stranieri e le *élites* locali provenienti dal notabilato delle università del Regno che interagirono con le politiche fiscali della monarchia, condizionandole e gettando le basi in alcuni casi per veloci carriere nell'amministrazione. La dinamica che si instaurò ebbe esiti differenti nelle magistrature addette al settore della fiscalità, non approdò ancora alla fine del Duecento a fenomeni di irrigidimento sociale ma fu utilizzata proprio per avviare nuovi processi di ridefinizione identitaria.

PASCUAL MARTÍNEZ SOPENA, *La movilidad de la nobleza (España, ca. 1250-1350)*, p. 209-238.

Las fechas de 1272 y 1328 ilustran el comienzo y el final de una fase de conflictos en toda la Península. Para un amplio sector de la nobleza, la «coyuntura 1300», fue un periodo de resistencia a la construcción de monarquías que promovían códigos legales y realizaban cuidadosas encuestas para reclamar sus bienes y derechos, y para controlar a los señores. En cambio, el desarrollo del aparato de poder regio facilitó el ascenso de un sector de la nobleza, que sustituyó a muchas viejas estirpes. Una situación diferente vivieron muchos más nobles de menor rango, cuyo poder colectivo se apaga con el fin de los conflictos.

Desde los '50, la historiografía peninsular ha sido sensible a esta problemática. Hasta mediados de los '70, se dio una fase tradicional en sus métodos y nueva en sus objetivos, en que la situación crítica de la nobleza se relacionó con el cese de la «Reconquista». Cuando finalizaban los '80, se asocia la problemática de la nobleza con las elites urbanas, convertidas hacia 1300 en una peculiar «hidalguía». En ambas etapas predominaron los estudios sobre Castilla. En la tercera, que llega hasta hoy, destacan los estudios sobre Portugal, la corona de Aragón y Navarra, donde la excelencia de las fuentes de archivo se conjuga con nuevas perspectivas de las estructuras de pa-

rentesco o la prosopografia. Los trabajos recientes sobre Castilla se han ocupado de las relaciones entre la nobleza y las ordenes militares, o la difusión de la hidalguía.

John DRENDEL, *La mobilité sociale dans l'historiographie française de la conjoncture de 1300 : les manieurs d'argent*, p. 239-246.

L'historiographie des élites de finances en France au Moyen Âge est dominée par les études de groupe qui mettent l'accent sur le blocage social dans les villes au XIII^e siècle. Il convient de renouveler cette historiographie par des études prosopographiques, des études de cas et des études des milieux ruraux. À travers quelques recherches qui ont été faites dans ce sens on se rend compte que le maniement de l'argent est un puissant moyen d'ascension sociale en France dans la conjoncture de 1300, aussi bien dans la ville que dans les campagnes.

Giuseppe PETRALIA, *Problemi della mobilità sociale dei mercanti (secoli XII-XIV, Italia e Mediterraneo europeo)*, p. 247-271.

Il tema della mobilità sociale degli addetti allo scambio e al credito nei secoli della grande crescita economica medievale è indubbiamente un topos storiografico. La letteratura scientifica ha però prevalentemente collegato, e quindi limitato, lo studio della *mobilità sociale* in ascesa dei mercanti, dei banchieri e dei prestatori – innanzitutto nel mondo dell'Italia comunale, ma più in generale nel mondo urbano del mediterraneo latino – al tema complessivo della *mobilità politica*. La ricerca si è dunque interrogata sul problema della mobilità dei ceti commerciali e finanziari soprattutto in funzione dei problemi del ricambio, ampliamento e restringimento dei ranghi delle élites politiche nelle diverse realtà e comunità urbane e territoriali. Si può anche osservare come il tema sia stato spesso affrontato in assenza di una chiara ricostruzione delle rappresentazioni dell'ordine sociale all'interno delle quali si svolsero i processi di affermazione ed ascesa di mercanti e prestatori. Nell'intervento si traccia un bilancio degli esiti attuali di questa situazione storiografica, per l'età della crescita di XII e XIII secolo e nella fase successiva della cosiddetta «crisi» tardomedievale, con un avvio di confronto tra dinamiche e cronologie relative all'Italia dei comuni (con particolare riguardo alla Toscana), all'Italia del regno (con una specifica attenzione alla Sicilia) e alla realtà catalana (Barcellona).

Donata DEGRASSI, *Il mondo dei mestieri artigianali*, p. 273-287.

Nell'affrontare la problematica della mobilità sociale va tenuto presente che l'artigianato non costituiva un insieme unico e omogeneo: assai differente era lo status di chi era maestro di bottega, a pieno titolo, rispetto ai gradi intermedi e inferiori. In secondo luogo variava anche considerazione sociale tra mestieri più apprezzati ed altri meno.

Fino a buona parte del Duecento fu abbastanza agevole accedere al grado di maestro di bottega, e ciò costituisce un indicatore importante per valutare la complessiva fluidità della dinamica sociale. In questa fase l'artigianato, attraverso il percorso formativo dell'apprendistato, svolse un ruolo fondamentale di miglioramento economico e di innalzamento sociale per una parte consistente degli strati intermedi urbani e per quanti provenivano dal contado. L'ampia articolazione dei mestieri dette luogo ad una pluralità di opzioni, producendo un'intensa mobilità all'interno del mondo artigianale. La crescita di *status* fu possibile anche con l'accesso ad alcuni mestieri di prestigio e non solo con l'uscita dall'artigianato per entrare in ambiti maggiormente reputati. Condizione imprescindibile per un salto decisivo di livello sociale restava comunque l'abbandono del lavoro manuale. In questo senso, le opportunità maggiori furono offerte dal notariato e dalle cariche amministrative cittadine; in alcuni casi dall'inclusione tra i cavalieri del comune.

A partire dai primi decenni del XIV, con l'esaurirsi della crescita economica e l'irrigidirsi della dinamica sociale, i maestri cominciarono a tutelare la posizione acquisita, restringendone le opportunità di accesso e costituendo percorsi che privilegiavano i propri discendenti o familiari. L'apprendistato venne spesso differenziato in due segmenti: uno, di durata più breve, per coloro che avrebbero fatto i lavoranti ed un altro, più lungo, per coloro che aspiravano a diventare maestri. Si misero in atto processi di dinastizzazione e patrimonializzazione del mestiere e rallentò anche la dinamica di scambio tra un mestiere e l'altro. Si ebbe come conseguenza un irrigidimento di tutta la struttura e una maggiore difficoltà di avanzare, gradino dopo gradino, fino ad approdare ad ambiti sociali superiori. I passaggi di classe dall'artigianato al mondo delle professioni si restrinsero e furono possibili solo in circostanze particolari. Di essi però spesso mancano le testimonianze perchè la disapprovazione sociale che stigmatizzava tali operazioni portò ad occultare le prove di un passato familiare connotato dalla pratica delle «vili arti meccaniche».

Franco FRANCESCHI, *Il mondo dei salariati urbani*, p. 289-306.

Scarsamente presente nella storiografia, il tema della mobilità sociale dei salariati urbani può essere indagato sotto diversi angoli visuali. Rispetto alla condizione servile l'approdo al salario appare come una forma di promozione sociale; rispetto al lavoro indipendente, inseguito attraverso strategie di carattere professionale e personale, viene vissuto come esperienza sperabilmente transitoria o come esito di un declassamento sempre temuto. Nella congiuntura di inizio Trecento la mobilità sociale ascendente sembra essere, per i lavoratori salariati, in una fase di rallentamento; pensare ad una situazione di immobilità o di stallo, tuttavia, sarebbe probabilmente fuori luogo, perché certe difficoltà, oltre a provocare episodi di scioglimento verso il basso, stimolavano processi di ristrutturazione delle relazioni produttive con esiti non sempre e non necessariamente negativi.

Jorge DÍAZ IBÁÑEZ, *La formación de las élites eclesiásticas : aportaciones de la historiografía castellana y portuguesa*, p. 309-339.

El objetivo del trabajo consiste en un estudio de las aportaciones que la historiografía reciente ha realizado en torno al análisis de los procesos de configuración de las élites eclesiásticas en la corona de Castilla y en Portugal, fundamentalmente durante los siglos XIII y XIV. De este modo se muestra el importante papel desempeñado por la Iglesia como factor de movilidad social en el contexto de la formación de las élites y redes clientelares eclesiásticas, movilidad que estará sobre todo asociada a los niveles medios y altos del clero secular vinculados al mundo urbano. Para el estudio de todo ello algunos ámbitos de investigación especialmente prioritarios son el análisis de la extracción social del clero, su relación con las oligarquías de poder, su formación intelectual y su movilidad geográfica, entre otras cuestiones.

Étienne ANHEIM et François MENANT, *Mobilité sociale et instruction : clercs et laïcs du milieu du XIII^e au milieu du XIV^e siècle*, p. 341-379.

Quel est l'effet de l'instruction sur la mobilité sociale dans la «conjoncture de 1300»? Question légitime pour l'historien, qui constate l'importance du capital scolaire dans la construction des trajectoires sociales d'aujourd'hui. Cette période correspond en effet à une élévation globale du niveau d'instruction, qui interfère avec la mobilité sociale et avec ses blocages. Les grades universitaires deviennent très importants dans les carrières des clercs, et pour les

laïcs l'instruction élémentaire, désormais accessible à une bonne partie des enfants, est indispensable à la réussite professionnelle. Mais les savoirs circulent aussi de toutes sortes de manières plus informelles. Globalement, dans un contexte de crise, l'instruction semble bien être un levier privilégié de la mobilité sociale ascendante et un frein à la mobilité descendante, avec maintes nuances que l'article explore.

Alessio FIORE, *L'attività militare come vettore di mobilità sociale (1250-1350)*, p. 381-407.

Obiettivo del saggio è di verificare il nesso tra la mobilità sociale e l'attività militare nel periodo tra 1250 e 1350. In tale fase assume una forte centralità il problema del legame tra professionalizzazione dell'attività militare e mobilità sociale. Il panorama degli studi su questi argomenti, piuttosto scarsi, mostra però una certa omogeneità sotto il profilo degli orientamenti. Inoltre, per una questione di fonti disponibili, si è privilegiata l'indagine sull'aristocrazia, mentre gli strati subalterni non hanno goduto di grande attenzione. Si cerca quindi di enucleare il modello di funzionamento che emerge dagli studi degli ultimi trent'anni; tale modello viene infine verificato attraverso un'analisi più puntuale centrata sul caso di Umbria e Marche, in Italia centrale. Ne emerge un quadro in cui, in un contesto di crescenti difficoltà economiche, l'attività militare professionale offre indubbe possibilità di mobilità ascendente, ma quantitativamente limitate. A livello strutturale la funzione della professione militare ha invece un carattere più difensivo, e si mostra un efficace strumento per limitare o arrestare i processi di mobilità discendente, sia presso l'aristocrazia, sia presso le classi subalterne.

Giuliano MILANI, *Il peso della politica sulla mobilità sociale (Italia comunale, 1300 ca.)*, p. 409-436.

L'articolo cerca di indagare l'interferenza tra la crescita degli apparati politici delle città comunali italiane culminata nei decenni a cavallo tra Due e Trecento e i processi di mobilità sociale coevi. Alla luce delle suggestioni della recente storia economica, in particolare dei lavori di Stephan R. Epstein, la crescita degli apparati è interpretata quale effetto del raggiungimento del massimo livello di sviluppo possibile da parte del sistema economico allestito dalle istituzioni politiche urbane. Tale sviluppo condizionò la mobilità sociale mettendo in circolo nuove risorse pubbliche che condussero talvolta al-

l'ascesa di individui e famiglie, politicizzò l'accesso alla sfera pubblica provocando nuove esclusioni e dunque nuove discese, e infine portò alla riscrittura dei criteri della stratificazione sociale così come erano stati messi a punto in precedenza dai cavalieri cittadini.

Luigi PROVERO, *Vassallaggio e reti clientelari : una via per la mobilità*, p. 437-451.

L'efficacia dei legami clientelari nell'orientare l'azione politica dei singoli e in particolar modo le loro ascese sociali è un dato spesso evocato ma poche volte analizzato a fondo nella medievistica recente. In questo contributo prendo quindi in esame le principali forme clientelari attive nella società italiana bassomedievale, valutando le prospettive di ricerca e di analisi che si aprono a chi voglia sviluppare questa riflessione. La rassegna della storiografia recente permette di ritenere che le solidarietà clientelari, più che come fattore di innesco di un'ascesa sociale, abbiano nel complesso un grande rilievo come fattori di accelerazione e di orientamento di queste ascese, grazie alle rilevanti redistribuzioni di risorse, ma soprattutto perché le clientele consentono la traduzione sul piano politico delle ascese economiche. Da questo punto di vista, la dimensione della mobilità entra nelle strutture clientelari in modo forse più profondo, se si considera come proprio le possibilità di ascesa siano parte integrante dello scambio clientelare : l'oggetto delle concessioni dei patroni ai clienti in alcuni casi è costituito non tanto da risorse materiali, ma da status, legittimità e soprattutto nuovi spazi politici, ovvero – appunto – basi e occasioni per compiere un'ascesa sul piano politico.

Lluís TO FIGUERAS, *Systèmes successoraux et mobilité sociale aux alentours de 1300 : les contrats de mariage d'Amer et de Besalú en Vieille Catalogne*, p. 453-490.

Cette contribution analyse la succession inégalitaire à partir de l'exemple des petites villes d'Amer et de Besalú avec leurs hinterlands ruraux, en Vieille Catalogne qui théoriquement réduisait les chances de mobilité sociale. D'après les contrats de mariage des héritiers ou héritières on peut constater que les cadets exclus de la succession éprouvaient des difficultés pour se marier dans le même niveau social de leurs parents. Ce contexte explique la hausse des dots et des dons pour les noces, mais aussi les investissements des familles paysannes destinés à situer leurs enfants comme apprentis d'un métier. Ce qui implique une forte mobilité horizontale favorisé par le développement des activités non agricoles.

Kathryn L. REYERSON, *La mobilité sociale : réflexions sur le rôle de la femme*, p. 491-511.

Le rôle des femmes dans la mobilité sociale a été peu étudié pour l'Europe médiévale. Les femmes pouvaient à la fois monter dans l'échelle sociale et être des vecteurs de la mobilité sociale pour les autres. Il est difficile de bien formuler la question, car il n'est pas toujours possible d'identifier la fortune de la famille de l'époux ou de déterminer si une femme a été un agent ou un pion dans le processus. Le mariage est le meilleur indicateur qui permet de suivre la mobilité sociale. Après un brève revue de l'historiographie sur la mobilité, la contribution examine le rôle des femmes dans la mobilité sociale à travers le cas des mariages conclus à Montpellier avant 1350. Si la plupart des unions répondent à des alliances horizontales, dans certains cas le mariage avec une femme de haut rang a fourni un moyen de mobilité sociale pour un homme. Il reste encore beaucoup à faire avant de pouvoir évaluer avec précision le rôle des femmes dans la mobilité sociale en Europe vers 1300.

Antoni FURIÓ and Ferran GARCIA-OLIVER, *The horizons of the city : rural mobility in a frontier land (the Valencian Country, 1250-1350)*, p. 513-554.

In this paper we analyze two processes, not necessarily consecutive but often coincident in time, always around 1300, in the kingdom of Valencia. On the one hand, long-distance movement, linked to the feudal colonization of the 13th century, with the settlement of a large number of families from Catalonia and Aragon principally, and on the other hand the short-range journeys, from one place to another and from the countryside to the town and, above all, to the city of Valencia, the capital of the kingdom. The fundamental causes of this rural mobility are linked to getting work, materialized in the contracts of hiring (*afermament*) and apprenticeship, and to the matrimonial market. However there are also continual flows of immigrants outside the basic social structures : vagrants, prostitutes, delinquents, young men who had run away from their masters. The geographical mobility is often accompanied by social mobility : for the rural elites, for example, moving to the town ratifies trajectories of economic and social ascent.

Paolo GRILLO, *Mobilità geografica e mobilità sociale in Italia e nella Francia meridionale (1300-1348)*, p. 555-576.

Nell'Europa mediterranea della prima metà del Trecento l'abbondanza di popolazione e la fine della crescita economica resero

molto più difficile cambiare il proprio status sociale trasferendosi da una zona all'altra, come invece era stato nei secoli precedenti. Contribuirono a questo fenomeno nelle campagne la scarsità di terre da colonizzare e il rallentamento nella fondazione di borghi nuovi dotati di privilegi; nelle città la frequente introduzione di politiche volte a discriminare gli immigrati recenti dagli abitanti di lunga data. Anche nel mondo mercantile, a spostarsi erano sempre più frequentemente impiegati dalle scarse prospettive di carriera, mentre gli imprenditori gestivano i loro affari dalla madrepatria. La mobilità geografica rimase intensissima, ma sempre più raramente portava con sé la mobilità sociale, con l'eccezione dei casi in cui esisteva una chiara volontà politica in tal senso, sia da parte di comuni che volevano facilitare l'afflusso di maestranze specializzate, sia – molto più frequentemente – da parte dei principi e dei sovrani intenzionati a chiamare a corte personaggi competenti nell'amministrazione finanziaria e nel diritto.

Jean-Claude MAIRE VIGUEUR, *Conclusioni : mobilità e identità sociale*, p. 577-589.

In un primo momento, l'autore cerca di proporre una visione coerente e articolata della ricchissima messe di dati e riflessioni offerti dal convegno sulle due principali forme di mobilità, ascendente e discendente. Passa poi all'esame delle ragioni suscettibili di spiegare il carattere più spiccatamente collettivo assunto dalla mobilità discendente nel quadro della congiuntura del 1300. Propone per finire una serie di considerazioni sui processi di ricomposizione identitaria indotti dalla mobilità sociale.

SOMMARIO

	Pag.
Sandro CAROCCI, <i>Introduzione : la mobilità sociale e la «congiuntura del 1300». Ipotesi, metodi di indagine, storiografia</i>	1-37

PARTE I

PROBLEMI DI METODO

François BOUGARD et Régine LE JAN, <i>Quelle mobilité sociale dans l'Occident du haut Moyen Âge?</i>	41-68
Élisabeth CROUZET PAVAN, <i>La pensée médiévale sur la mobilité sociale, XII^e-XV^e siècle</i>	69-96
Christopher DYER, <i>Methods and problems in the study of social mobility in England (1200-1350)</i>	97-116
Alessandra MOLINARI, <i>Archeologia e mobilità sociale</i>	117-144

PARTE II

AMBITI SOCIALI (1250-1350)

Carlos LALIENA CORBERA, <i>Las transformaciones de las élites políticas de las ciudades mediterráneas hacia 1300 : cambios internos y movilidad social</i>	147-185
Serena MORELLI, <i>Le élites burocratiche nel Mezzogiorno angioino : mobilità sociale e processi identitari</i>	187-207
Pascual MARTÍNEZ SOPENA, <i>La movilidad de la nobleza (España, ca. 1250-1350)</i>	209-238
John DRENDEL, <i>La mobilité sociale dans l'historiographie française de la conjoncture de 1300 : les manieurs d'argent</i>	239-246

	Pag.
Giuseppe PETRALIA, <i>Problemi della mobilità sociale dei mercanti (secoli XII-XIV, Italia e Mediterraneo europeo)</i>	247-271
Donata DEGRASSI, <i>Il mondo dei mestieri artigianali</i>	273-287
Franco FRANCESCHI, <i>Il mondo dei salariati urbani</i>	289-306

PARTE III

CANALI DI MOBILITÀ (1250-1350)

Jorge DÍAZ IBÁÑEZ, <i>La formación de las élites eclesiásticas : aportaciones de la historiografía castellana y portuguesa</i>	309-339
Étienne ANHEIM et François MENANT, <i>Mobilité sociale et instruction : clercs et laïcs du milieu du XIII^e au milieu du XIV^e siècle</i>	341-379
Alessio FIORE, <i>L'attività militare come vettore di mobilità sociale (1250-1350)</i>	381-407
Giuliano MILANI, <i>Il peso della politica sulla mobilità sociale (Italia comunale, 1300 ca.)</i>	409-436
Luigi PROVERO, <i>Vassallaggio e reti clientelari : una via per la mobilità</i>	437-451
Lluís TO FIGUERAS, <i>Systèmes successoraux et mobilité sociale aux alentours de 1300 : les contrats de mariage d'Amer et de Besalú en Vieille Catalogne</i>	453-490
Kathryn L. REYERSON, <i>La mobilité sociale : réflexions sur le rôle de la femme</i>	491-511
Antoni FURIÓ and Ferran GARCIA-OLIVER, <i>The horizons of the city : rural mobility in a frontier land (the Valencian Country, 1250-1350)</i>	513-554
Paolo GRILLO, <i>Mobilità geografica e mobilità sociale in Italia e nella Francia meridionale (1300-1348)</i>	555-576
Jean-Claude MAIRE VIGUEUR, <i>Conclusioni : mobilità e identità sociale</i>	577-589
INDICE DEI NOMI DI PERSONA E DI LUOGO	591-606
RIASSUNTI	607-618
SOMMARIO	619-620